I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA
PROTONOTARIO APOSTOLICO, E POETA LAUREATO
CONTEMPORANEO DEL PETRARCA

IMPRESSIONE NUOVA

Purgata da innumerabili errori, e a miglior lezione ridotta, aggiuntevi anche le citazioni della Sacra Scrittura.

TOMO TERZO
Che abbraccia il libro XVIII. fino al XXVI.

IN NAPOLI, Presso Giovanni di Simone MDCCXLVI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO DECIMOTTAVO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

PESSE volte nella santa Scrittura sono alcune cose in tal maniera dette in figura, che nientedimeno esse hanno il fondamento della verità della storia: e alcuna volta addiviene, che nella storia medesima sono mischiate alquante cose, le quali secondo la lettera non hanno alcuna verità. E impertanto, quando in quelle non si puo trovare la verità della storia, esse costringono il Lettore a cercare alcune cose piu addentro in quelle. Onde avendo noi udite alcune cose, le quali noi dobbiamo credere apertamente, e dipoi trovandone tra esse alquante oscure, e senza verità; allora noi siamo quasi come punti, ovvero stimolati a vegghiare piu sollecitamente, e a levare il nostro intendimento piu in alto, e ad esaminare piu sottilmente eziandio quelle cose, le quali noi pensammo in prima, che fussino assai aperte. Ora adunque, dipoiche il nostro Giob ebbe così parlato delle parole di Dio, e della grandezza del truono, ecco come soggiunse appresso: *Ancora aggiunse Giob, prendendo la parabola*, cioè a dire *similitudine*, ovvero *esempio*, *e disse*, &c. Veramente per questa sentenza egli dimostra, come egli parlava in *figura*, dicendo, che egli prendeva la *parabola*, cioè a dire *similitudine*: conciossiache nel parlamento, che segue dipoi, egli non dica alcuna cosa per *similitudine*. E già in questa parte io non voglio, che per lo nome della *parabola* noi intendiamo quell'organo della musica, il quale è così appellato; imperciocche non è da credere, che in tanta afflizione di pene questo Santo usasse diletto di musica: conciossiache egli è scritto: *La musica nel pianto è ingiuriosa narrazione*. Ora adunque per questo, che dice, che egli *prese la parabola*, noi possiamo ben comprendere, come le sue sentenze non si debbono intendere solamente secondo il testo. E impertanto noi dobbiamo traere queste parole a quella *similitudine*, nella quale è figurata la santa Chiesa. Gia nel principio del suo parlamento il nostro Santo disse cose assai chiare e aperte. E impertanto soggiugnendo egli le cose oscure, noi dobbiamo pensare, che egli vuole, che esse sieno dette in figura. Ora addunque odi, come dice:

Job.27.v.1.

Eccli.22.6.

Vive Iddio, il quale m' ha tolto il giudicio mio: e l' Onnipotente, il quale ha ridotta in amaritudine l' anima mia. Ora in queste parole veramente egli dice le sue afflizioni: e ancora vuol significare quelle della santa Chiesa. Onde pertanto noi dobbiamo sapere, che in due maniere suole la santa Chiesa sostenere persecutori, cioè con parole, e con coltella. Ora noi dobbiamo sapere, che sommamente ella si sforza d'aver pazienza, e sapienza. E allora è esercitata la sua pazienza, quando essa è perseguitata di coltella. E allora è esercitata la sua sapienza, quando ella è tentata di parole. Ora in questa parte il nostro Santo non fa menzione, senon della persecuzione delle parole. E impertanto noi dobbiamo sapere, che molti sono in questa vita, i quali pertantoche si veggono sostenere molte av-

versità, non credono, che sia Iddio. E altri sono, che bene credono, che Iddio sia; ma non credono, che egli abbia cura delle cose umane. De' primi parlava il Salmista, dove dice: *Disse lo stolto nel cuor suo: non è Iddio.* Degli altri è scritto in altra parte, che dicono tra loro medesimi: *Ora come sa Iddio queste cose? e come puo essere di queste cose scienza in cielo?* E in altra parte è scritto: *e dissono: Iddio non vedrà, e non intenderà l'Iddio di Giacob.* E impertanto il nostro Santo, il quale tiene figura della santa Chiesa, essendo posto nell'amaritudine della sua afflizione, si risponde a ciascuno di questi. Onde contra i primi, che non si pensano, che sia Iddio, si disse: *vive Iddio.* E contra i secondi, volendo mostrare, come egli avea cura di queste cose mondane, si soggiunse: *Il quale ha tolto il giudicio mio, e ridotta in amaritudine l'anima mia*: volendo per questo affermare, come queste sue avversitadi egli non sostenea casualmente, ma solamente per propria dispensazione e volontà di Dio. E pertanto vedi, che la potestà di queste sue afflizioni egli non attribuisce al suo tentatore, ma solamente al suo autore. Imperciocche ben sapeva esso, che comeche il nostro nimico sempre desideri l'afflizione de' giusti; nientedimeno se egli non riceve la potestà di tale afflizione dal nostro Creatore, niente vagliono le sue tentazioni. Onde pertanto noi dobbiamo sapere, che ogni volontà del demonio è ingiusta; e nientedimeno per la permissione di Dio ogni sua potestà è giusta. Imperocche per se medesimo ingiustamente esso desidera di tentare ciascun uomo; ma già Iddio non permette, senon giustamente, quali, e quando, e come, e quanto gli uomini debbano essere da lui tentati. Onde noi leggiamo, che è scritto nel libro de' Re, che *lo spirito rio di Dio assalì Saul.* Dove noi possiamo giustamente addomandare: or se quello era *spirito di Dio*, come dice, che era *rio?* E se era *rio*, come dice, che era *spirito di Dio?* Ora in queste due parole volle la sacra Scrittura comprendere la potestà giusta nel demonio, e la volontà ingiusta; imperocche egli è detto *spirito rio* per la sua iniqua volontà, ed è appellato *di Dio* per la potestà, la quale gli è giustamente conceduta da esso. Ben dice adunque il nostro testo: *Vive Iddio, il quale m'ha tolto il giudicio mio, e l'Onnipotente, il quale ridusse in amaritudine l'anima mia*: poiche come il nostro antico nimico sempre abbia intendimento d'esser crudele contro di noi; nientedimeno il nostro Creatore è quello, il quale permette alcuna volta, che egli possa comprendere con la sua malvagità. Ma dipoiche il nostro Santo ha così parlato di Dio, or veggiamo, come egli parla appresso di se medesimo. Segue:

Imperocche infino a tanto che basta il fiato in me, e lo spirito di Dio nelle mie nari, non parleranno le labbra mie iniquità, nè la lingua mia penserà alcuna menzogna. Vedi, che quello, che egli in prima appella *iniquità*, dipoi è da esso appellato *menzogna*; imperocche veramente ogni *menzogna* puo esser nomata *iniquità*, e ogni *iniquità* puo esser nomata *menzogna*. Conciossiacosache noi ben possiamo dire, che tutto quello, che si discorda dalla verità, è lontano dalla equità. Ma veramente in questo modo del parlare ha gran differenza: che in prima dice, che le sue *labbra non parleranno iniquità*, e dipoi dice, che la *lingua non penserà alcuna menzogna*. Per la qual cosa noi dobbiamo ben sapere, che spesse volte peggio è *pensare la menzogna*, *che parlare*. Imperocche *parlare* spesse volte puo procedere senza diliberazione da un subito parlamento; ma il *pensare* procede da un principio di diliberalità e di esaminata iniquitade. E chi è, che non sappia, che questa differenza sia di mentire per subitezza di parlare, ovvero per diliberazione di pensiero? Ora impertanto volendo il nostro Santo dimostrare la sua perfetta verità, si dice, che egli non intende di mentire nè per subitezza di parola, nè per esaminazione di pensiero. Imperocche con tutto studio ciascuno si dee guardare da ogni *menzogna*;

Psal. 13. 1. Psal. 72. 12. Psal. 93. 7. 1. Reg. 18. 10.

zogna; comeche alcuna ne sia del genere delle piu leggieri colpe, siccome quando alcuno parla subitamente senza provvedimento. Ma imperciocche egli è scritto: *La bocca, che mentisce, uccide l'anima*: e in altra parte dice: *Tu ucciderai tutti coloro, che parlano la menzogna*; pertanto i perfetti uomini si sforzano di fuggire ancora questa maniera di mentire in tal maniera, che per una piccola loro *menzogna* essi non vorrieno eziandio difendere la vita altrui. E questo fanno per non nuocere all'anima loro, sforzandosi essi di giovare altrui; comeche tal maniera di peccato noi crediamo, che agevolmente possa esser perdonata. Imperocche se ogni colpa puo esser purgata per alcuna operazione di pietà, la quale segua dipoi; or quanto maggiormente debbe esser mondata una piccola macula, dipoiche essa è accompagnata dalla pietà, la quale è madre d'ogni buona operazione? Ma e' sono alquanti, i quali vogliono dire, che tal maniera di *menzogna* non sia peccato: e questo per lo esempio delle mammane (cioè di quelle femmine, che sono poste al giudicio, ovvero al governo delle zitelle) delle quali è scritto, che *avendo esse mentito, Iddio edificò loro le case*. Ora certamente in questa ricompensazione, la quale Iddio facea loro, noi possiamo piuttosto comprendere quello, che meritava la colpa della loro *menzogna*. Imperocche noi veggiamo chiaramente, che la mercede della loro pietà, la quale poteva loro essere renduta ne' premi della vita eterna, per la colpa della *menzogna*, la quale era mischiata con essa, fu rimutata in ricompensazione terrena. Imperciocche se noi vogliamo attendere in questa materia ben sottilmente, noi possiamo comprendere, che le *menzogne* di queste tali erano dette per amore della vita presente, e non per intenzione della mercede eternale: conciossiache per volere esse coprire la vergogna delle loro zitelle, e scusare la vita di quelle, esse facessino menzognera la vita loro. E comeche nell'antico Testamento noi leggiamo alcuna volta cose simiglianti a questa; nientedimeno il savio Lettore non troverà giammai, che tal maniera di *menzogna* fusse detta da persone perfette; comeche tal *menzogna* alcuna volta mostri d'avere alcuna ombra di verità. E forse che nell'antico Testamento quella era di minor colpa: nel quale pertantoche si facea sacrificio di tauri, e di becchi, noi possiamo dire, che 'l sacrificio di quel popolo non era essa verità, ma piuttosto l'ombra di quella. Ma nel novello Testamento, nel quale noi abbiamo manifestamente veduta la Verità incarnata, noi abbiamo a servare i comandamenti molto piu alti, e piu stretti. E impertanto è cosa giusta, che noi lasciamo alquante cose, le quali allora servivano all'ombra della verità. E se pur fosse alcuno, il quale per l'autorità del Testamento antico volesse difendere la sua *menzogna*, impertantoche in quello la *menzogna* niente nocesse a coloro, che la diceano; ora dica, che la ruberia delle cose altrui, e la vendetta delle ingiurie, le quali ad alquanti furono concedute, niente possa nuocere a lui: conciossiache noi veggiamo, quanto apertamente queste cose sieno condannate dalla somma Verità, la quale, discacciata via ogni ombra, è apparita al mondo nella vera carne. Ma dipoiche il nostro Santo ha promesso di sopra di non parlare, e di non pensare alcuna *menzogna*; ora veggiamo, come perfettamente soggiugne appresso:

Sia lontano da me, che io voi giudichi giusti. Insino a tanto che io verrò manco, io non mi partirò dalla innocenza mia. Allora si partirebbe il nostro Santo dalla innocenza, quando egli avesse buona opinione de' rei: siccome ben l'appruova Salomone dove dice: *ciascun di questi è abominabile davanti a Dio, cioè quello che giustifica il malvagio, e quello, che condanna il giusto*. Imperocche e' sono alquanti, i quali lodano i malvagi fatti altrui, e così si sforzano di far crescere quel male, il quale essi doveano riprendere. Per la qualcosa ben fu detto per lo Profeta: *Guai a quegli,*

Sap. 1. 11.
Psal. 5. 7.
22. q. 1. c. 22. si quelibet.
Exod. 1. 21.
3.
22. q. 2. c. 19. quis per vetus.
Prov. 17. 15.
Dist. 46. c. 2. Sunt nonnulli.
Ezech. 13. 18.

quegli, che si conciano i guanciali sotto ciascun gomito delle loro mani, e fanno gli origlieri sotto il capo di tutta la loro etade. Ben veggiamo noi, che l'*origliere* fu trovato, acciocche l'uomo si riposi con piu dilicanza. E impertanto ben possiamo noi dire, che ponere *l'origliere sotto il capo*, ovvero sotto il *gomito* di colui, che giace, non è altro, senon lusingare quegli, i quali adoperano male, e con lusinghe far riposare in sul letto della colpa colui, il quale doveva essere ripreso del suo errore. Di che ancora in altra parte è scritto: *Egli edificava il parete, e quegli lo lisciavano*. Per lo nome del *parete* si da ad intendere la durezza del peccato: ed *edificare il parete* non è altro, senon contro di se medesimo fare edificio di peccato: e *lisciare il parete* non è altro, senon lusingare le male operazioni altrui. E impertanto questo nostro Santo siccome non voleva avere ria opinione de' buoni, così non volea avere alcun giudicio buono de' rei. Onde disse: *Sia lontano da me, che io voi giudichi giusti. Infino a tanto che io verrò manco, io non mi partirò dalla innocenza mia*. Alla qual cosa odi, come appresso soggiugne: *Io non abbandonerò la mia giustificazione, la quale io incominciai a tenere*. Allora abbandonerebbe esso la sua giustificazione, quando egli si volesse inclinare a laudare i peccatori. Ma impertantoche allora piu veramente noi ci guardiamo da' peccati altrui, quando in prima noi ci guardiamo dai nostri; odi, come appresso esso soggiugne la cagione, per la quale egli teme d'avere alcun peccato di loro. Onde dice: *Imperocche non mi riprende il cuore mio in tutta la vita mia*. Quasi dicesse apertamente: io non debbo per voi lasciarmi venire in alcuna colpa, conciossiache io mi sia sempre guardato di peccare in me medesimo. Ma per tanto noi dobbiamo sapere, che qualunque è quello, il quale per opera si discorda da' comandamenti di Dio, si riprende e confonde se medesimo nel cuor suo, quante volte egli ode parlare di quegli; conciossiache egli si sente riducere a memoria quelle cose, le quali egli non ha voluto adoperare. Imperocche segretamente la nostra coscienza accusa se medesima di quella cosa, nella quale ella conosce se medesima aver peccato. Per la qual cosa ben pregava il Profeta David: *Allora non sarò io confuso, quando io ragguarderò in tutti i tuoi comandamenti*. Allora è gravemente confuso ciascuno, quando egli o per audito, o per lezione conosce que' comandamenti di Dio, i quali egli dispregia per contrarietà di vita. Di che ben dicea l'Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanza appresso di Dio, e riceveremo tutto, quanto noi sapremo addomandare da esso*. Come se dicesse apertamente: se noi facciamo quello, che esso comanda, noi aremo quello, che noi addomandiamo. Onde noi dobbiamo questo attendere con grande diligenza, che la nostra operazione sia afforzata di orazione, e la orazione sia afforzata di buona operazione. Imperciocche pertanto ben fu detto per lo Profeta Geremia: *Cerchiamo, e investighiamo le vie nostre, e ritorniamo a Dio. Leviamo i nostri cuori insieme colle nostre mani in Cielo a Dio*. Cercare le vie nostre non è altro, se non esaminare col nostro pensiero la nostra coscienza: e questo *leva il cuore insieme colle mani a Dio*, il quale fortifica con buone operazioni la sua orazione. Imperciocche qualunque è quello, il quale fa orazione senza buona operazione, certamente egli leva in alto il cuore a Dio; ma non lo leva colla mani insieme. Ma quello, il quale opera virtuosamente senza l'ajuto della orazione, certamente di lui si puo dire, che egli levi in alto a Dio le mani, e non il cuore. Per la qual cosa ben possiamo noi dire secondo la sentenza dell'Apostolo Giovanni, che allora il cuore prende fidanza nella sua orazione, quando ad esso non contrasta alcuna perversità di vita. Della qual fidanza ben disse di sopra il nostro Santo: *Imperciocche non mi riprende il cuor mio in tutta la vita mia*: volendo per questo dimostrare, come egli non si ricorda aver fatta alcuna cosa, per la quale egli debba

Ezech. 13. 10.

Psal. 118. 6.

1. *Jo.* 2. 21.

Thren. 3. 40.

debba esser confuso nelle sue preghiere. Ma veramente noi possiamo bene addomandare, come puo essere, che questo Santo dica in questo testo, che egli non è ripreso dal suo cuore in alcuna cosa, conciossiache assai di sopra egli affermasse, se medesimo esser peccatore, dicendo: *Io ho peccato*. *Ora che farò io a te, o guardiano degli uomini?* E in altra parte disse ancora: *se io vorrò giustificare me medesimo, la bocca mia medesima mi condanna*. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti peccati, i quali possono essere schifati dai giusti uomini: e molti sono, da' quali non si possono guardare eziandio i giusti. Imperciocche qual diremo noi, che sia colui, il quale, essendo in questa carne corruttibile, alcuna volta non caggia in colpa di non lecito pensiero, comeche non si lasci cader nella fossa del malvagio consentimento? In questo modo adunque possiamo noi dire, che la mente de' giusti sia libera dalla perversa operazione; e nientedimeno alcuna volta caggia in colpe di non lecito pensiero. E così noi diremo, che ella caggia in peccato, conciossiache almanco il suo pensiero sia corrotto; e nientedimeno dipoi non puo esser ripresa, imperciocche avanti che essa si lasci del tutto cadere, essa trova riparo al suo errore. Per la qual cosa ben puo ora dire, che non sia ripreso dal cuor suo colui, il quale di sopra avea confessato, se medesimo essere peccatore. Segue appresso:

4.

Siccome spietato è l' inimico mio, e l' avversario mio, quasi iniquo. Noi dobbiamo sapere, che alcuna volta nella santa Scrittura questi due nomi *siccome*, e *quasi* non sono detti per significare alcuna similitudine, ma piuttosto per esprimere chiaramente la verità: siccome noi leggiamo nell' Evangelio dell' Apostolo Giovanni, dove dice: *noi abbiamo veduto la gloria sua, quasi gloria dell' Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità*. E impertanto in questa parte questi due vocaboli noi dobbiamo dire, che siano detti per esprimere chiaramente la verità, e non per dimostrare alcuna similitudine. Appresso, noi dobbiamo sapere, che questa differenza è tra il malvagio, e l' iniquo: imperciocche ogni malvagio è iniquo; ma non ogni iniquo dee esser detto malvagio. *Malvagio*, ovvero *spietato* è detto l' uomo infedele, e l' uomo lontano dalla pietà della religione. Ma *iniquo* è detto colui, il quale per malvagità d' opera si discorda dalla via dell' equità; comeche sopra a se egli abbia il nome della Fede Cristiana. Ora in questo modo esponendo, noi dobbiamo dire, che per questo modo del parlare del beato Giob è significata la santa Chiesa, la quale sostenendo coloro, i quali contradicono alla santa Fede, si dice, che il suo inimico è *spietato*, ovvero *malvagio*. E appresso, conciossiache essa sostenga degli altri, i quali sotto il vocabolo della Fede sono posti in perverse operazioni; pertanto dice, che il suo avversario è *iniquo*. Ma se noi pure volessimo, che questi due vocaboli *siccome*, e *quasi* fussino piuttosto posti per significare alcuna similitudine; allora noi possiamo dire, che la santa Chiesa vuole significare per similitudine degli uomini malvagi coloro, i quali dentro da essa vivono carnalmente. Imperciocche secondo la verità ben debbe essere detto suo *nimico* colui, il quale di fuori con parole afferma, se medesimo esser fedele, e con l' opere il niega. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *siccome spietato è l' inimico mio, e l' avversario mio quasi uomo iniquo*. Come dicesse apertamente: lontano è da me con la Fede colui, il quale con opera non s' accorda meco. Segue: *quale è la speranza dell' ipocrita, se egli rapisce avaramente, e Dio non liberi l' anima sua?* L'ipocrita, il quale tanto è a dire in nostra lingua, quanto *infignitore*, non desidera d' essere giusto, ma piuttosto di parere. Per la qual cosa esso puo esser nominato avaro rattore; imperciocche volendo egli nelle sue malvagitadi essere onorato, siccome santo, noi possiamo dire, che egli è rubatore della vita altrui. Tutto lo studio dell'uomo

Jo. 1. 14.

mo ipocrito si è di nascondere quello, che egli è, e mostrare d' essere quello, che non è. Per la qual cosa ben diceva il nostro Salvatore nell' Evangelio: *guai a voi, ipocriti, i quali siete simiglianti ai sepolcri imbiancati, i quali di fuori mostrano d' essere belli, e dentro sono pieni d' ossa di morti, e di sozzure: e così voi mostrate di fuori agli uomini d' essere giusti, e dentro siete pieni d' avarizia, e d' iniquità*. Ma i Santi uomini non tanto vogliono aver gloria di quello, che essi sono; ma eziandio essi si sforzano di non esser riputati quello, che sono. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quel nobile Predicatore della verità, il quale parlando contro a' falsi Apostoli, in prima per ammaestramento de' suoi Discepoli si pose molte sue virtù, e descrisse molti pericoli, i quali egli avea sostenuti: e dipoi raccontò, come *egli era stato rapito in Paradiso insino al terzo Cielo, e avea veduto cose, le quali non è lecito a uomo di parlare*. E appresso essendo egli per parlare ancora cose più maravigliose di se medesimo, e volendosi con gran prudenza guardare dalla laude umana, si soggiunse, dicendo: *Ma io non voglio dire, acciocchè alcuno non abbia di me alcuna stimazione oltre a quello, che egli vede in me, ovvero oltre a quello che egli ode di me*. Ora adunque dobbiamo noi ben pensare, che egli aveva altre cose a dire di se medesimo colui, il quale dicea, che non volea più dire. Ma veramente in ogni parte fu savio il nobil Dottore: che in prima parlando esso delle sue operazioni, egli ammaestrava i suoi Discepoli: e dipoi tacendo, egli ricevea se medesimo dentro a' termini della umiltà. Imperciocchè troppo sarebbe stato ingrato il santo Apostolo, se egli avesse tacciuta ogni sua virtù ai Discepoli: e appresso forse sarebbe stato troppo incauto, se egli si fusse in tutto aperto loro d'ogni sua operazione. E impertanto con gran prudenza egli soddisfece a ciascuna parte; imperciocchè per lo suo parlare egli dette ammaestramento alla vita degli uditori, e per lo suo tacere guardò la sua. Ma per questo noi dobbiamo sapere, che i Santi uomini, quando parlano alcuna cosa ad altrui di loro medesimi, essi seguono la regola del loro Creatore. Imperciocchè l' Onnipotente Iddio, il quale ne comanda, che noi non ci dobbiamo laudare con la nostra bocca, se alcuna volta per la santa Scrittura lauda se medesimo, non pertanto fa questo, che egli abbia mestiero di laude, conciossiachè per quelle non sia accresciuta sua Maestà; ma questo fa egli pertanto, imperciocchè dicendo egli alcuna volta la grandezza sua, allora egli tira a se medesimo piuttosto la nostra stultizia: e così parlando egli di se medesimo a noi, egli ci ammaestra di que' beni, i quali non potremmo noi sapere, se egli avesse voluto tacere di se medesimo. Pertanto adunque esso manifesta agli uomini le laude sue, acciocchè per questo noi lo conosciamo, e conoscendolo si l'amiamo, e amandolo il seguitiamo, e seguitandolo, ci acquistiamo la grazia sua, e dipoi avendo acquistata quella, ci possiamo eternalmente usare la sua beata visione. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *egli annunzierà al popolo suo la virtù delle sue operazioni, acciocchè egli dia loro la eredità delle genti*. Come apertamente dicesse il Salmista: pertanto egli dimostra la fortezza delle sue operazioni, acciocchè con doni egli aggrandisca chiunque ode la grandezza di quelle. Così adunque, ritornando al nostro proposito, volendo i Santi uomini seguitare il costume del loro Creatore, si parlano alcune volte delle loro virtù; e questo fanno per ammaestrare gli uditori, e non per fare a loro alcun profitto. Onde in questo essi stanno sempre con gran considerazione alla guardia di loro medesimi, acciocchè levando essi altrui dall' amore delle cose terrene, essi non fussino attuffati nell'appetito della laude terrena: e così levando in alto altrui, essi atterrassino loro medesimi. Ora questo modo del parlare spesse volte seguono i malvagi ipocriti; ma veramente essi non conoscono la sentenza del parlamento de' giu-

Matth. 23. 27.
Luc. 11. 39.
3.
2. Cor. 11. 13.
Ps. 110. 6.

giusti; imperocchè quello, che i giusti parlano di loro medesimi a utilità del prossimo, gl' ipocriti dicono a vanità del nome loro. E impertanto il nostro Santo considerando, come gli uomini ipocriti niente desiderano la gloria, che dee venire, ma piuttosto d'aver quella di questo Mondo, si disse: *Quale è la speranza dell' ipocrito?* Come se dicesse: quale è la speranza sua, conciossiache avendo egli il suo amore alle cose presenti, egli niente abbia speranza di quelle, che debbono venire: e imperciocchè egli è scritto: *perchè l' uomo ha speranza di quella cosa, la quale esso vede?* Pertanto adunque l' uomo ipocrito non si leva a considerare que' premj eternali; imperciocchè egli si gloria in se medesimo di tenere in questa vita quella cosa, la quale egli dovea addomandare in altra parte. Ora dipoichè il nostro Santo ha dimostrato la colpa di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la pena, dicendo: *ora esaudirà il suo grido Iddio, quando sopra di lui verrà l' angoscia?* Veramente l' Onnipotente Iddio non ode le grida dell' ipocrito al tempo dell' angustia; imperocchè al tempo della tranquillità egli non volle udire il grido suo; siccome egli è scritto: *maladetta sarà l' orazione di colui, il quale rivolta le sue orecchie per non udire la legge*. Per la qual cosa ben dice il nostro Santo: *ora udirà il suo grido Iddio?* E a queste parole ben s' accorda la sentenza del nostro Salvatore, dove dice: *all' ultimo vennero le vergini stolte, dicendo: Signore, Signore, aprici. E fu risposto loro: In verità vi dico, che io non vi conosco*. Che noi dobbiamo sapere, che tanto maggiormente l' Onnipotente Iddio userà nell' altra vita la sua severità inverso i peccatori, quanto egli usa in questa maggiore misericordia inverso di loro: e allora sarà aspro il giudicio di quel Giudice inverso quegli, che non saranno corretti, il quale in questo secolo usa con pazienza tanta pietà inverso i loro errori. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Cercate Iddio insino a tanto, che egli puo essere trovato: e invocatelo, mentre che egli è d' appresso*. In questa vita Iddio non è veduto, ed ecci presso; ma allora sarà veduto, e non ci sarà dappresso. In questa vita egli non ci si dimostra, siccome Giudice, e di noi non fa ancora giudicio: e pertanto se noi lo cerchiamo, noi lo possiamo trovare. Ma nell' altra vita, comeche sia cosa maravigliosa a dire, quando egli apparirà nel suo giudicio, egli potrà essere veduto, e niente potrà esser trovato. E impertanto ben ci dimostra Salomone, come quella Sapienza increata ci dà lusinghe con gran soavità, e giudica terribilmente, dicendo: *La Sapienza predica di fuori, e nelle piazze dà la voce sua*. E volendo dichiarare quale era questa sua voce, si soggiugne: *Insino a quando voi, piccioli, amate la infanzia? E gli stolti insino a quando aranno desiderio di quelle cose, che nuocono loro: e i non prudenti aranno in odio la scienza? Convertitevi alla correzione mia: ecco che io vi dimostro lo spirito mio, e mostrerovvi le parole mie*. Ora ecco in qual maniera in queste parole è specificata la dolcezza del Chiamatore. Ma veggiamo ora, in che maniera il savio Salomone ci dimostra la severità del Riprenditore, acciocchè egli ci dia a intendere, come debbe essere forte alla fine la esaminazione del Punitore. Ora odi, come dice: *Pertanto che io vi chiamai, e voi mi rifiutaste, distesi la mano mia, e non fu chi mi guardasse. Dispregiaste ogni mio consiglio, e non vi curaste delle mie riprensioni. Ecco che io mi farò beffe, e riderò nella vostra morte, ed isghignerovvi*, cioè farò di voi scherno, *quando v' interverrà quello, che voi temevate: quando verrà sopra di voi la subita miseria, e cadrà sopra di voi la morte a guisa di tempestade: quando verrà sopra di voi tribulazione e angustia. Allora essi mi chiameranno, e invocheranno il mio ajutorio, e io non gli esaudirò. Leverannosi la mattina, e non mi troveranno*. Ben veggiamo noi adunque, secondo la sentenza del savio Salomone, tutto l' ordine del giudicio di Dio, come prima egli ci chiama con dolcezze, e dipoi ci riprende con gran terrore, e alla

Prov. 28. 9

Matth. 25. 11.

Isai. 55. 6.

6.

Prov. 1. 20.

Prov. 1. 24.

alla fine ci condanna senza alcuna ritrattazione. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Ora esaudirà il suo grido Iddio, quando sopra di lui verrà l'angoscia?* imperocchè senza dubbio l'uomo ipocrito non troverà dinanzi a quel giudicio alcun rimedio nel suo gridare, conciossiachè egli in questa vita ha saputo perdere il tempo acconcio a mandare il suo grido verso Iddio. Ma ecco, che ancora soggiugne appresso il nostro Santo della iniquità di questo ipocrito: *ovvero potrassi esso dilettare nell' Onnipotente?*

Veramente quello, che si lascia vincere dall'amore delle cose terrene, non si puo dilettare in Dio. E certo la nostra anima non puo stare senza alcun diletto; imperciocchè o essa si diletta di queste cose infime, cioè basse, ovvero di quelle di sopra: e quanto essa pone piu altamente il suo studio alle cose di sopra, tanto con maggior fastidio le sono vili queste cose basse e mondane: e quanto ella ferma con maggiore ardore il suo appetito in quelle cose terrene, tanto ella diventa piu fredda a quelle di sopra; imperocchè insiememente e ugualmente non possono questi beni essere amati da noi. E impertanto considerando l'Apostolo Giovanni, che tra le spine dell'amore di queste cose secolari non si potea generare biada di carità, ovvero d'amore di Dio, ecco che in prima, che egli volesse seminare in noi seme d'amore del nostro Creatore, egli si sforza di diradicare le spine dell'amore di queste cose secolari colla mano della santa predicazione, dicendo: *non vogliate amare il Mondo, nè quelle cose, che sono nel Mondo.* E di presente soggiugne: *imperocchè chi ama il Mondo, la carità del Padre non è in lui:* come dicesse apertamente: questi due amori non possono stare insieme in un medesimo cuore, nè puo generare amore di carità di Dio quel cuore, nel quale quella è affogata dalle spine de' diletti di questo Mondo. E dipoi odi, come l'Apostolo racconta tutte le punture, che nascono di questi diletti mondani, dove dice: *Imperocchè tutto, quanto è nel Mondo, è concupiscenza di carne, e concupiscenza d'occhi, e superbia di vita, la quale non procede dal Padre, ma procede dal Mondo: e il Mondo passa, e la concupiscenza sua.* Pertanto adunque l'ipocrito non si puo dilettare in Dio; imperciocchè veramente nella mente di colui, la quale è gravata dalle spine dell'amore terreno, niente puo nascere amore di Dio. Del quale ipocrito ecco, come ancora soggiugne apertamente: *e invocare Iddio in ogni tempo?* Allora invoca l'ipocrito Dio, quando egli si sente ristretto dalle tribulazione di queste cose terrene; ma quando in questa vita egli truova quella felicità, la quale egli addomanda, allora egli non ricerca quell'Autore, il quale dona quella. Ma, siccome noi abbiamo detto di sopra, questa debbe essere l'usanza di chi ha a ammaestrare altrui, che in prima egli si debbe sforzare di levar via i vizj delle menti degli uditori, e dipoi predicare loro la santità delle virtù: acciocchè essendo la nostra mente libera da' vizj, essa possa ricevere in se medesima il seme della santa predicazione. Per la qual cosa fu detto al Profeta Geremia: *Ecco che io t'ho posto sopra le genti, e sopra i regni, acciocchè tu divelli, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti.* Ora vedi, che in prima fu comandato, che egli *distrugga*, e dipoi, che egli *edifichi*: in prima che egli *svelga*, e dipoi, che egli *pianti*; imperciocchè in nulla maniera si puo far fondamento di verità, se prima non è disfatta la fabbrica dell'errore. E impertanto bene osserva il dovuto ordine della dottrina il santo Giob, che dipoichè egli ha risposto in persona della santa Chiesa ai suoi amici, quasi come contro agli uomini eretici, e ha sottratta la loro superbia con molte sue risposte; ecco che di presente egli dice, come esso vuole dare la santa dottrina: acciocchè pertanto si dimostri per quello che segue, come egli vuol piantare le cose diritte: e per quello che egli ha detto dinanzi, come egli in prima volea svegliere l'errore della malvagità. Onde segue:

1.Jo.2.15. — 1.Jo.2.16. — Ibid. — Jerem.1.

Io

Io vi insegnerò per la mano di Dio quelle cose, che l' Onnipotente ha, e non ve le nasconderò. In tal maniera il beato Giob parla di se medesimo, che egli vuole ancora per le sue parole dimostrare la persona altrui; imperciocchè la santa Chiesa volendo dare ammaestramento di quanto a noi è mestiero di sapere, non ci vuol tenere segreta alcuna verità.. Per la *mano di Dio* s' intende il suo eterno Figliuolo, del quale dice l' Apostolo Giovanni, che *ogni cosa è fatta per lui*; e impertanto esso dice, che ammaestrerà per la *mano di Dio* coloro, i quali essa vede rimanere nella stoltizia della propria sapienza loro. Come se dicesse apertamente: io da me medesimo non so alcuna cosa; ma tutto quello, che io sento della verità, io l' ho compreso per singulare larghezza di quella. Ma voi pertanto non sapete dirittamente; imperocchè questa vostra sapienza voi non la attribuite alla *mano di Dio*, ma piuttosto a voi medesimi. E certo ben può così dire la santa Chiesa: imperocchè quando i suoi nimici hanno alcun sentimento di verità, essi lo attribuiscono alla propria virtù loro: e tanto maggiormente privano loro medesimi della sapienza di Dio, quanto essi si sforzano di mostrare, che tale loro sapienza proceda solamente dal loro ingegno. E certo alcuna volta è loro conceduto per ispeziale loro giudicio di sapere alcuna cosa di dirittura, acciocchè per tale loro sapienza essi divengano poi maggiormente obbligati alla pena. Per la qual cosa apertamente ben soggiugne: *Ecco che voi tutti avete scienza, e senza cagione parlate cose vane*. Noi leggiamo, siccome egli è scritto: *Quel servo, il quale conosce la volontà del signor suo, e non lo serve, e non fa secondo la volontà sua, sarà percosso di molte battiture. Ma quello, che non la conosce, e fa quello, che esso non vuole, sarà poco battuto*. E in altra parte è scritto: *Quello pecca, che sa il bene, e non lo adopera*. E impertanto volendo la santa Chiesa dimostrare, come i suoi nimici sono obbligati a maggior colpa, si dice, come essi sanno quello, che essi debbono seguire, e non vogliono adoperare quello, che essi sanno. De' quali in altra parte è scritto: *Essi discendano nell' inferno vivi*. Vivi sono quegli, i quali sentono tutto quello, che è fatto inverso di loro; ma i morti non sanno, e non sentono. E impertanto per li *morti*, i quali non sentono, noi dobbiamo intendere gl' ignoranti: e per li *vivi*, che sentono, intendiamo quegli, che sanno discernere. Adunque i vivi nell' inferno, non è altro se non peccare con sapere, e con conoscimento. Segue:

Jo. 1. 3.

7.

Luc. 12. 47

Jac. 4. 17.

Ps. 54. 16.

Questa è la parte dell' uomo malvagio, e la eredità de' violenti, cioè sforzatori, *la quale essi ricevono dall' Onnipotente*. E per dichiarare, che parte, e che eredità sia questa, odi, come soggiugne: *Se saranno multiplicati i figliuoli suoi, essi saranno nel coltello, e i nipoti suoi non saranno saziati di pane*. Veramente non senza ragione gli uomini eretici sono appellati *malvagi*; imperocchè per lo errore della loro perversa dottrina essi sono stranieri dal conoscimento della verità. Così ancora non senza ragione sono appellati *sforzatori*; imperocchè essi si sforzano di piegare a perverso intendimento le sentenze della santa Scrittura, le quali contengono in loro dottrina di verace ammaestramento: e impertanto essi possono essere appellati *sforzatori* e rubatori, non delle sustanze degli uomini, ma dell' intendimento de' comandamenti di Dio. Ora i figliuoli di questi *sforzatori* non sono altri, se non i seguaci de' detti eretici: i quali pertantochè consentono all' error loro, veramente si può dire, che sieno figli generati dalle loro predicazioni. Ma quando questi figliuoli *saranno multiplicati*, dice, che *saranno nel coltello*: imperocchè comecchè in questa vita essi crescano in gran moltitudine nella loro libertà; nientedimeno essi saranno tutti percossi dalla sentenza di quel Giudice, che debbe venire. Per la qual cosa odi, come disse Iddio per Moisè: *il coltello mio divorerà le carni*. Veramente allora si potrà dire, che il

Deut. 32. 42.

il *coltello* di Dio mangi le carni, quando nell'ultimo giudicio la sua sentenza ucciderà coloro, i quali in questa vita saranno vivuti carnalmente. Nella qual sentenza veramente potrebbe dubitare alcuno, come è, che il nostro testo dice, che questa parte, e questa eredità i perversi ricevono dall'Onnipotente? Ma certamente a chi volesse sottilmente investigare, saria assai chiaro, che comeche questi *malvagi* uomini abbiano da loro medesimi le loro ingiuste operazioni; nientedimeno alla dirittura di quello eterno Giudice si appartiene di vendicare giustamente le cose ingiustamente fatte, acciocche la divina sentenza ordini nella pena coloro, i quali nella loro malvagia operazione son caduti nella colpa. De' quali ben disse ancora, che *i nipoti loro non saranno saziati di pane*. Quelli possono esser detti *nipoti* degli eretici, i quali nascono della predicazione de' malvagi figliuoli. I quali, pertanto dice, che *non saranno saziati di pane;* imperciocche volendo essi sentire piu addentro, che essi non possono comprendere del pasto della parola di Dio, pertanto rimangono sempre digiuni del conoscimento della verità, e così non possono avere per loro refezione quegli ammaestramenti della santa dottrina, i quali essi non cercano d'avere, senon per questione, e per vanità. Ma impertanto che spesse volte la santa Chiesa riduce a se medesima alcuno di questi eretici, e alcuni altri ne lascia stare pertinaci nella loro malizia; odi, come appresso soggiugne: *Quegli che rimarranno di lui, saranno sepelliti nella morte*. Questo non è altro, senon che quegli, i quali in questa vita non ritornano alla luce delle verità, al postutto saranno condannati alla pena eternale. E imperocche alcuna volta, quando questi autori d'errore sono così condannati alla pena, i popoli, che saranno ingannati da loro, sono riformati in iscienza; pertanto odi, come soggiugne appresso: *E le vedove sue non piagneranno*. Quali diremo noi, che sieno queste *vedove*, senon i popoli, i quali erano suggetti a questi *malvagi*, i quali rimangono soli per la morte di coloro? Imperocche, siccome noi abbiamo detto, spesse volte, quando il predicator dell'errore è menato a i supplicj eternali, i popoli, che erano loro suggetti, si ritornano alla grazia del vero conoscimento. Onde a questi popoli, noi possiamo dire, che questi malvagi predicatori fussino quasi come loro mariti; imperocche essi erano corrompitori delle menti loro. Queste *vedove non piagnono* per l'amore di tali loro mariti; imperocche spesse volte, siccome noi abbiamo detto, per le morti di questi loro Dottori essi ritruovano la via della verità, per lo mancamento de' quali parea, che essi fussino afflitti. Ovvero ancora pertanto *non piagnono* queste *vedove;* imperocche alcuna volta rimanendo questi popoli ne' loro errori dopo la morte di costoro, essi danno loro medesimi con falsa speranza consolazione contro ai loro lamenti, pensandosi, che i loro Maestri sieno stati santi, e predicatori di verità. Segue:

Se egli porterà l'argento a guisa di terra, e appresso il vestimento, siccome loto, conciossiache egli l'abbia così apprestato, il giusto ne sarà vestito, e l'innocente dividerà l'argento. Per lo nome dell'*argento* spesse volte s'intende la clarità della parola di Dio, siccome in altra parte è scritto: *i parlamenti di Dio sono parlamenti casti, e argento provato al fuoco*. E conciossiache molti sono, i quali si sforzano d'avere la parola di Dio non dentro da loro per volerla mettere inopera, ma piuttosto di fuori per pompa e per vanità; pertanto odi, come in altra parte dice il Profeta: *Essi sono spariti tutti quelli, che erano involti d'argento*. E questi sono quegli, i quali s'investono della parola di Dio non per dar dentro da loro cibo all'anima, ovvero pasto di vita, ma piuttosto per una vanità di fuori. Onde l'*argento* di questi cotali, cioè la parola di questi eretici è assimigliata alla terra: imperocche essi si sforzano d'avere alcuno intendimento della santa Scrittura solamente per amore d'alcuna laude terrena.

8. *Psal.* 117.
Soph. 1. 11

na, e non per edificazione de' proſſimi loro. E queſti ancora apprestano le veſtimenta loro, ſiccome *loto*; imperocche eſſi col teſtimonio della ſanta Scrittura ſozzamente voglion difendere loro medeſimi. E queſte coſe eſſi apparecchiano; ma il giuſto, dice, che ſarà veſtito di quelle: imperocche quello uomo, il quale è ripieno di diritta fede, ſi ricoglie tutti que' teſtimonj della ſanta Scrittura, i quali i malvagi eretici recano a pruova delle loro falſitadi, e di preſente convince la pertinacia del loro errore. E in queſto modo, quando eſſi ſi credono aver trovato contra di noi i teſtimonj della ſanta legge, eſſi arrecano contra loro medeſimi argumenti, per li quali eſſi rimangono da noi vinti. Tutto queſto, che noi abbiamo detto in parole, fu provato per opera da quel David, il quale tenea figura di Dio, e da quel Golia, il quale tenea figura degli uomini eretici. Onde noi leggiamo, che Golia venne alla battaglia colla ſpada, e David colla taſca de' paſtori: e dipoi eſſendo queſto Golia vinto da David, ſi fu ucciſo da eſſo colla ſua ſpada medeſima. Ora in queſto modo facciamo noi, i quali per la grazia di quel David, che ne fu promeſſo, abbiamo meritato d'eſſer membri ſuoi; imperciocche, quando noi vinciamo la ſuperbia degli eretici con quelle medeſime ſentenze e allegazioni della ſanta Scrittura, le quali eſſi ſi sforzano di recare contro di noi, allora ſi può dire, che noi tronchiamo il capo di Golia colla ſua medeſima ſpada. E in queſto modo il giuſto ſarà veſtito di quelle veſtimenta, le quali ſono apparecchiate dall' ingiuſto; imperocche il ſanto uomo a provare la verità uſa quelle medeſime ſentenze, che uſa il malvagio eretico per contradire a quella. Così ancora l' *innocente dividerà l'argento*. Dividere l'innocente l'argento non è altro, ſenon eſponere la ſanta Scrittura tritamente e diſtintamente, e diſtribuire a ciaſcuna parte quello, che ſi conviene ad eſſa. Quello, che in queſta parte è appellato *argento*, ovvero *veſtimento*, in altra parte è appellato *ſpoglio*, ſiccome bene lo diceva il Salmiſta: *Io mi rallegrerò ſopra i parlamenti tuoi, ſiccome quello, che ha trovati molti ſpogli*. Pertanto ſono i parlamenti di Dio appellati *ſpogli*; imperocche venendo il popolo gentile alla ſede di Dio, il popolo Giudeo fu ſpogliato di quegli, e riveſtitine i Gentili. Di queſta diviſione ancora dell'*argento*, ovvero di queſti *ſpogli*, odi, come in altra parte è ſcritto: *Beniamin, lupo rapace, mangerà la preda la mattina, e la ſera dividerà le ſpoglie*. Certamente in queſto detto ben fu ſignificato l'Apoſtolo Paolo, diſceſo dalla ſchiatta di Beniamin: il quale mangiò la preda la *mattina*, imperocche ne' ſuoi principj perſeguitando lui que' fedeli, i quali eſſo poteva, egli ſoddisfaceva in queſto modo alla ſua crudeltà: e dipoi la ſera diviſe queſti *ſpogli*, imperocche eſſendo lui divenuto fedele, egli diſtribuì la parola di Dio, eſponendola a i ſanti fedeli. Segue appreſſo: *Egli edificò la ſua caſa a modo della tignuola, e fece la capannetta a guiſe del guardiano*. La *tignuola* noi veggiamo, che ſi fa la caſa per corruzione. E certo per neſſun modo ci potea eſſer meglio ſignificato l'uomo eretico, il quale non fa luogo alla ſua malvagità, ſenon in quelle menti, le quali eſſo può corrompere. Promette l'uomo eretico a' ſuoi ſeguaci, che eſſi ſaranno liberati dal fuoco eternale; ma certo le parole ſue non hanno ſolidità, imperciocche non ſon ripiene di verità. Per la qual coſa ben ſoggiunſe: *e fece la capannetta a guiſa del guardiano, e ſenza alcuna fermezza di fondamento*; e impertanto in picciolo tempo è disfatta: e in queſto modo quel riposo eternale, il quale è promeſſo dagli eretici, manca inſiememente col tempo, imperocche niente ſi trova dopo queſta vita. Ma noi dobbiamo ſapere, che ſpeſſe volte queſti eretici hanno l'ajutorio dai potenti di queſto ſecolo, e ſono ajutati dai ricchi del mondo; e impertanto ecco che il Santo uomo parla contro a tutti queſti ricchi, i quali aveſſino ſuperbia per tutte queſte coſe temporali contra il ſuo Creatore. Onde ſegue: *il ricco, quando der-*

Pſal. 118. 162.

Geneſ. 49. 9. 27.

dormirà, niente porterà seco. Aprirà gli occhi suoi, e niente troverà. A questa Psal. 75. 6. sentenza s'accorda seco quel verso del Salmista, dove dice: *Turbati sono del cuore loro gli stolti tutti: essi dormiranno il sonno loro: e niente troveranno tutti gli uomini delle ricchezze nelle mani loro*. Imperciocche se i ricchi si volessino trovare nelle mani loro alcuna cosa, odi, come di questo essi sono ammae- Luc. 16. 9. strati, in che modo essi lo possono fare, siccome è scritto nell'Evangelio: *Fatevi amici della grassezza della iniquità, acciocche quando voi morrete, essi vi pongano ne' tabernacoli eternali*. Il ricco, quando muore, niente porta seco; ma certamente egli porterebbe seco le cose sue, se delle sue sustanze egli avesse fatto carità alla voce dell'addomandatore. Imperocche noi dobbiamo sapere, che tutte le cose terrene noi perdiamo, quando noi le vogliamo guardare; e così per lo contrario le guardiamo, volendole donare: e in questo modo il nostro patrimonio si perde, quando è ritenuto: e guadagnasi, quando è distribuito. E impertanto conciossiache noi non possiamo stare fermi a queste cose temporali, imperocche ovvero noi l'abbandoniamo morendo, ovvero elle abbandonano noi, venendo manco nella nostra vita; pertanto noi con tutto nostro studio ci dobbiamo sforzare, che queste cose, le quali al tutto debbono venir meno, noi le convertiamo in mercatanzia, la quale non possa venir meno. Ma veramente noi ci possiamo assai maravigliare Ib. di quanto dice, che *quando egli dormirà, aprirà gli occhi suoi, e niente troverà*. Quando noi vogliamo dormire, noi chiudiamo gli occhi: e quando noi siamo desti, si gli apriamo. Ora noi dobbiamo sapere, che conciossiache l'uomo sia composto d'anima, e di corpo, il sonno dell'uno è vegghia dell'altro; imperocche quando il corpo dorme nella morte, allora l'anima vegghia, e sta desta nel vero conoscimento. E impertanto noi possiamo dire, che il ricco dorma, e apra gli occhi: imperciocche quando egli è morto corporalmente, allora l'anima sua è costretta di vedere quella cosa, la quale essa non volle conoscere in prima: e allora si truova vota quella misera, la quale in questa vita si rallegrava essere ripiena di queste cose temporali. Dorme la infelice anima, e niente porta seco di quanto essa avea in questa vita; ma veramente la colpa, che essa ha commessa, essa porta tutta seco, comeche essa abbia lasciate tutte quelle cose, per le quali essa l'avea commessa. Or vada adunque questa anima, e divenga superba per l'abbondanza delle sue ricchezze: voglia essere sopra tutti gli altri, e abbia vanagloria d'avere tutte quelle cose, le quali erano del prossimo; imperocche pure verrà tempo, che essa si sveglierà, e allora conoscerà, quanto fusse cosa vana tutto quello, che essa tenea, quando dormiva. Spessevolte adiviene, che il povero, quando dorme, si sogna d'esser ricco, e tutto si leva in alto per quello, che a lui pare avere, e rallegrasi d'avere quello, che egli non soleva avere: e pargli cercare d'avere in isdegno coloro, da' quali egli solea prima essere sdegnato. Ma subitamente, come egli si leva, egli si duole d'essere svegliato, conciossiache nel sonno paresse a esso essere nell'abbondanza delle molte ricchezze: e tanto maggiormente si duole, quanto esso si conosce per sì piccolo tempo essere stato così vanamente ricco. Ora così in verità sono i ricchi di questo mondo, i quali si levano in superbia per queste cose temporali, e niente per tale loro abbondanza sanno adoperare alcune virtù: e veramente e' sono siccome chi dorme. Ma quando essi si svegliranno, allora essi troveranno la lor povertade, imperocche essi non portano seco a quel giudicio alcuna cosa stabile: e quanto in questa vita essi si levano piu in superbia per piccolo tempo, tanto piu si piangeranno di loro medesimi piu gravemente nelle pene eterne. Dica adunque il nostro Giob: *egli aprirà gli occhi suoi, e niente si troverà*; imperciocche nell'altra vita egli aprirà ne' tormenti quegli occhi, i quali esso tenea chiusi nel tempo della mise-

misericordia. Aprirà gli occhi, e niente si troverà frutto della pietà: i quali egli volle tener chiusi, quando esso lo trovava. E in verità troppo tardi apriranno i loro occhi coloro, i quali, siccome lo testimonia la somma Sapienza, al tempo della loro dannazione debbono dire: che *profitto ci fece la superbia: e che utile ci fece il vantamento delle ricchezze? Tutte quelle cose sono passate, siccome ombra, e siccome messaggio, che tosto passi*. Ora adunque allora conosceranno i miseri, come erano vili e fuggitive quelle cose, le quali essi aveano, quando essi l'aranno perdute: e queste erano quelle, le quali, quando erano loro presenti, pareano alla loro stoltizia cose grandi da dover sempre durare. Tardi aperse i suoi occhi quel ricco dell'Evangelio, quando egli vide Lazaro stare in luogo di riposo: il quale stando alla porta, era stato tanto da esso dispregiato. Allora in quel luogo esso ebbe intendimento di quello, che egli non volle adoperare in questa vita: e in questo modo nella sua dannazione egli fu costretto a conoscere, che cosa fusse quella, la quale egli aveva allora perduta, quando egli non volle conoscere il suo prossimo tanto bisognoso. Del quale odi, come ancora soggiugne:

Sap.5. 8.

Luc.61. 26.

La miseria, ovvero povertà, *l'ha compreso, siccome acqua: e la notte lo aggrava la tempesta*. Deh consideriamo ora la miseria e la povertà del ricco, quando ardea nel fuoco eternale, il quale era stato in tanta abbondanza di mangiari. Odi come disse: *Padre Abraam abbi misericordia di me, e manda Lazaro, che intinga nell'acqua la sommità del dito suo, e refrigeri la lingua mia; imperocchè io sono cruciato in questa fiamma*. Per queste parole non volle dare ad intendere il nostro Salvatore, che in tanto ardore sia ricercata per refrigerio una scintilla d'acqua; ma per questo egli volle piuttosto dimostrare, come quello, il quale peccò in tanta abbondanza, era quivi in gran miseria. Onde ben veggiamo noi nelle parole del ricco, per sottilissimo giudicio di Dio quanta degna pena rispondesse a cotale sua colpa. Or considera bene le parole del Salvatore, e la pena corrispondente, degna a cotale sua colpa. Fu costretto dalla gran miseria sua quel ricco d'addomandare eziandio le minime cose, il quale in questa presente vita s'era lasciato costringere dall'avarizia insino al negare delle cose tanto piccole. Ora in che maniera potea quello misero ricco essere piu aspramente punito? Ecco che addomandava una gocciola d'acqua colui, il quale al povero avea negato i minuzi del pane. Ben dice adunque, che la miseria lo comprese, siccome acqua. Veramente non senza cagione è assimigliata all'acqua quella miseria, ovvero povertà, la quale ne tormenta nell'inferno: conciossiachè per lo nome del *lago* in altra parte si dia a intendere coloro, i quali sono tranghiottiti dalla profondità di quel luogo orribile, siccome dice il Profeta parlando in persona di tutta l'umana generazione: *caduta è nel lago la vita mia*. E in altra parte canta il Salmista della allegrezza di quegli, che sono scampati: *Signore Iddio mio, io gridai a te, e tu mi sanasti. Signore, tu scampasti dall'inferno l'anima mia, e salvastimi da quegli, che discendono nel lago*. Appresso ancora disse il nostro Giob, che *la notte lo aggraverà la tempesta*. E che vuole egli, che s'intenda per lo nome della *notte*, senon quel tempo della subita uscita di questa vita, il quale ne sta sempre nascoso? E per lo nome della *tempesta*, egli non vuole dare a intendere, senon la turbazione di quello spaventoso e aspro giudicio, siccome ben lo testimonia il Salmista, dove dice: *Iddio verrà manifestamente, l'Iddio nostro, e non tacerà: il fuoco arderà davanti a lui, e intorno a lui la tempesta forte*. Della qual tempesta odi ancora, come diceva quella Sapienza increata per la bocca di Salomone: *e io mi riderò nella morte vostra, e sghignerò, quando vi sarà addivenuto quello, che voi temevate; quando sarà caduta sopra di voi la subita miseria, e la morte sarà sopravvenuta, siccome tempesta*. Ora importanto adunque questa ignoranza

Luc. 16. 24.

Thren. 5. 53.

Psal. 19. 3.

11.

Psal. 49. 3.

Prov. 1. 26.

ranza della nostra morte in questo modo puo essere appellata *notte*; imperocche noi possiamo dire, che la *notte* sia questo peccatore aggravato dalla *tempesta*; cioè a dire, egli è compreso dal truono di quel giudicio di Dio, del quale esso non s'avvede. E impertanto odi, come in altra parte dicea la somma Verità medesima nell'Evangelio: *Se sapesse il padre della famiglia, a quale ora dovesse il furo venire, certamente egli vegghierebbe, e non lascerebbe furare la casa sua: e impertanto voi siate apparecchiati: imperocche quando voi non vi pensate, verrà il figliuolo dell' uomo*. E ancora pertanto fu detto per questa Verità medesima contro a quel servo malvagio: *E se quel rio servo dirà nel suo cuore: il mio Signore s'indugia di venire: e comincierà a percuotere i conservi suoi, e mangerà e berrà con gli ebri; egli verrà il Signor suo in quel giorno, che esso non si penserà, e in quella ora, della quale esso è ignorante*. E per questo ancora dice l' Apostolo Paolo ai discepoli suoi: *Ma voi, fratri miei, non siete in tenebre, che quel giorno vi debbia comprendere, siccome furo; imperocche tutti voi siete figliuoli di luce, e figliuoli di giorno; e non siemo figliuoli di notte, nè di tenebre*. E ancora per questo fu detto a quel ricco superbo per bocca di Dio: *o stolto, che questa notte torranno l'anima tua da te. Adunque di chi saranno quelle cose, le quali tu hai apparecchiate?* Or vedi, che dice, che di *notte* muore colui, il quale pertantoche non antivedea la morte sua, si era posto nelle tenebre del cuore. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *La notte l'aggraverà la tempesta*; imperocche colui, il quale non vuole adoperare que' beni, i quali esso vede, si è compreso dalla tempesta della morte sua, la quale egli non vede. Del quale ancora odi, come egli soggiugne: *il vento ardente lo porterà via*. E chi intenderemo noi per questo *vento ardente*, se non quello spirito maligno, il quale venta ne' nostri cuori le fiamme de' desiderj mondani, acciocche egli ci perduca alla fine de' tormenti? Ora pertanto noi possiamo dire, che il *vento ardente* porti via ciascuno uomo perverso; imperocche quello spirito maligno, il quale accende gli uomini a' vizj in questa vita, si gli tira poi ne' tormenti alla morte. E che per lo nome del *vento* noi possiamo intendere quello spirito maligno, odi, come lo testimonia il Profeta Geremia: *Io veggo la pentola accesa, e la faccia sua dalla faccia dell'Aquilone*. La *pentola accesa* non è altro, senon il cuore dell'uomo, il quale arde dell'ardore de' desiderj secolari. La quale è *accesa dalla faccia dell' Aquilone*, cioè, che è infiammata dalle suggestioni, e ingannamenti del demonio. E certo egli è degnamente nomato *Aquilone*: del quale è scritto: *Io sedirò nel monte del testamento ne' lati dell' Aquilone, e sarò sopra l' altezza de' nuvoli*. Dall' ardore di questo *vento ardente* allora è temperata e guardata la mente di ciascheduno uomo eletto, quando in essa si spegne il caldo de' vizj, e raffreddasi la fiamma degli appetiti terreni. Per la qual cosa ben grida con allegrezza tra le laudi del suo Sposo la santa madre Chiesa, dove dice: *Io mi sedetti sotto l'ombra di colui, il quale io desiderava*. Della temperanza di questo ardore ancora odi, come gli fu promesso da Dio per la bocca d' Isaia, dove dice: *In luogo del piccolo salcio monterà l'abete, e per la ortica crescerà la mortella*. Allora si puo dire, che dentro alla santa Chiesa per lo *salcio* monti l'*abete*, quando per lo dispregiamento di queste cose terrene nasce nel cuore de' santi l'altezza della contemplazione di Dio. Appresso l'*ortica* è di natura temperata. Ora adunque allora si puo dire, che la *mortella* cresca in luogo dell'*ortica*, quando le menti de' giusti si partono dal caldo dell'ardore de' vizj, e vengono alla temperanza de' loro pensieri, e quando essi non desiderano piu le cose terrene, e spengono le fiamme della carne. E per questo refrigerio della mente, il quale è donato da Dio, fu detto dall' Angelo a Maria: *La virtù dell'altissimo ti fa ombra*. Comeche in quelle parole per lo nome dell' *ombra* si potrebbe intendere l' una e l' altra natura d' Iddio, il quale

Matth. 24. 43.
Ibid. 48.
1. Thess. 5. 4.
Luc. 12. 20.
Jerem. 1. 13.
Isai. 14. 13.
Cant. 2. 3.
Isai. 55. 13.
12.
Luc. 1. 35.

quale dovea prender carne umana; imperocche l'*ombra* nasce di lume, e di corpo: e il nostro Signore Iddio per la sua divinità è lume, il quale con la sua anima volle nel ventre della Vergine prendere carne umana. Pertanto adunque ben fu detto al corpo: *La virtù dell'altissimo ti farà ombra*: cioè a dire: il corpo in te della umanità prenderà il lume della divinità, il quale è senza corpo. Ma lasciamo stare questo, e seguitiamo quello, che noi abbiamo cominciato a parlare degli uomini iniqui. Questi, dice, che sono portati via dal vento ardente: imperocche il malvagio Spirito si tira dipoi alla fiamma dell'inferno colui, il quale egli accende in questa vita di fuoco di perversa concupiscenza. Segue:

E siccome un truono, ovvero vento, *lo leverà dal luogo suo*. Il *luogo* de' peccatori non è altro, senon il diletto di questa vita temporale, e il diletto della carne. E impertanto allora si puo dire, che ciascheduno sia portato via, siccome da un vento, quando egli per la paura dell'ultimo giorno si diparte da tutti i diletti corporali. Del quale ultimo giorno, odi, come soggiunse appresso: *Egli manderà sopra lui, e non perdonerà*. Noi dobbiamo sapere, che quante volte il nostro Signore Iddio corregge il peccatore per le sue percussioni, pertanto egli li manda il suo flagello, acciocche per quello gli perdoni. Ma quando egli con le sue percosse truova pure la sua vita in peccato, allora egli manda il suo flagello, acciocche per quello l'uomo meriti perdonanza. Alcuna volta lo manda per non perdonare; onde dobbiamo sapere, che in questa vita il nostro Signore Iddio tanto maggiormente si studia di perdonare, quanto egli maggiormente manda i suoi flagelli con l'aspettare; siccome egli per la bocca dell'Angelo diceva all'Apostolo Giovanni: *Io riprendo, e gastigo coloro, i quali io amo*; e siccome in altra parte è scritto: *Iddio gastiga colui, il quale egli ama, e flagella ogni figliuolo, il quale esso riceve*. E così per lo contrario è scritto del flagello della dannazione in altra parte, dove dice: *il peccatore è compreso nelle opere delle mani sue*. Del quale odi ancora, come dice il Signore pel Profeta Geremia, quando egli vedea il suo popolo peccare senza alcuna correzione: per la qual cosa esso non gli ragguardava, siccome figliuoli, posti sotto disciplina, ma piuttosto siccome nimici suoi; onde diceva: *Io t'aggio percosso di piaga d'inimico, e di gastigamento crudele*. E in altra parte dice: *Perche gridi sopra la contrizione tua? Il tuo dolore è insanabile*. E impertanto questa è la providenza de' santi eletti, che sempre essi si sforzano di ritornare alla regola della giustizia, avanti che l'ira del giudice s'accenda in modo da non potersi spegnere: acciocche forse essendo essi compresi nell'ultimo flagello, a una ora non mancasse loro la vita insiememente con la colpa; imperciocche allora monda il flagello ogni colpa, quando egli muta la vita. E impertanto io dirò una parola di gran terrore, che ogni percussione di Dio, ovvero è purgazione della vita presente, ovvero è principio della pena, che debbe venire. Onde per coloro, i quali si correggono per lo flagello di Dio, è scritto: *il quale poni il dolore nel comandamento*: A colui è posto il *dolore nel comandamento*, il quale per lo dolore del flagello si diparte dalle rie operazioni. E di coloro, i quali sono dannati, e non liberati per li flagelli, è scritto in altra parte: *Tu gli percotesti, ed essi non si dolsono: tu gli tritasti, ed essi non vollono ricevere la disciplina*. Veramente a questi tali si puo dire, che comincino i flagelli in questa vita, e bastino eternalmente co' flagelli della sentenza, che dura senza fine. Per la qual cosa ben diceva Iddio per Moisè: *il fuoco arse dalla ira mia, e arderà insino all'inferno di sotto*. Quanto alla percossa di questa vita presente, ben dice, che il *fuoco arse dall'ira sua*. E dipoi, per voler significare la dannazione carnale, soggiunse: *e arderà fino allo inferno di sotto*. Comeche alquanti dicano quello, che è scritto: *Iddio non giudicherà due fiate un medesimo*. E que-

Apoc.3.19.
Ebr.12.6.
Psal.9.17.
Jerem.3.14.15.
Psal.93.20.
Jerem.5.3.
Deut.32.22.
De pœnit. d.3.C.43. ignis succensus.
Nahum 1.9.

Jerem. 17. 18. Judæ 5. sti tali non considerano quello, che per lo Profeta è detto degli uomini iniqui, siccome *egli percuote di doppia confusione*: e quello, che in altra parte è scritto: *Gesù, che salvò il popolo della terra d' Egitto, si uccise la seconda volta coloro, i quali non credettono*. E certo, se noi vogliamo consentire a costoro, come una medesima colpa non puo esser punita due volte; allora noi diremo, che questo s' intenda di coloro, i quali sono percossi de' peccati loro, e nel loro peccato muojono; imperciocchè la percussione di questi tali, la quale incominciò in questa vita, è finita nell'altra. Ben dice adunque il nostro testo: *egli manda sopra loro, e non perdona*. Segue appresso: *quello che* 13. *fugge, fuggirà delle mani sue*. Quello si puo dire, che fugga dalla mano di colui, che percuote, il qual corregge la iniquità della sua operazione. Ovvero ancora, perciocchè nella santa Scrittura si dà ad intendere la nostra operazione; pertanto noi possiamo dire, che quello fugga delle mani del percosso, il quale considerando la morte dell' uomo iniquo, si abbandona la via della iniquità. Per la qual cosa ecco che ancora soggiunge: *Egli stringe sopra lui le mani sue*. Strignere le mani non è altro, senon confermare in dirittu- Ebr. 12. 12. ra l' operazioni della vita sua. Onde Paolo Apostolo diceva: *Levate in alto le mani lente, e le ginocchia deboli*. Quando adunque alquanti uomini considerano la morte altrui, allora essi si riducono al cuor loro, acciocchè essi considerino la loro. E in questo modo dove l'uno è menato a i tormenti, per quello l'altro n'è liberato. Allora adunque stringe questo sopra colui le mani sue, quando egli considera nella pena altrui quello, che esso debba tenere. E quando egli vede, che quello, che avea peccato, rimane così percosso, allora esso ristrigne le sue dissolute operazioni col vigore della giustizia. E in questo modo adiviene spesse volte, che siccome il malvagio uomo vivendo ne tirava a se molti altri per lo diletto del peccato; così morendo egli Psal. 57. 11. ritragga molti dalla colpa per paura del tormento. La qual cosa ben testimonia il Salmista, come adiviene ancora ai buoni uomini, dove dice: *il giusto si rallegrerà; e quando egli vedrà la vendetta de' malvagi, e' laverà le mani sue nel sangue de' peccatori*. Allora si puo dire, che i giusti uomini si lavino le mani nel sangue de' peccatori, che muojono, quando vedendo loro la pena de' malvagi, pertanto essi correggono la loro vita. Segue:

E susolerà sopra lui, ragguardando il luogo suo. Per lo *susolare* non s'intende altro, senon un segnale di maraviglia. Ovvero ancora se per lo nome del *susolare* noi vogliamo intendere altra significazione; allora noi possiamo dire, che morendo il peccatore, allora quegli, che veggono la morte sua, si *susolano*: e questo adiviene, quando essi si convertono a quelle parole spirituali, le quali essi aveano inprima disprezzate. Ora dipoiche questo nostro Santo ha sufficientemente parlato delle pene di que' potenti, i quali in questo secolo si levano in superbia; ecco che da capo egli rivolta le parole sue alla superbia degli eretici, i quali si levano in alto per lo parlamento loro. Onde odi, come segue:

Ha l' argento i principj delle vene sue, e l' oro ha il luogo, dove egli si fonde. Per lo nome dell'*argento*, siccome noi abbiamo detto, s' intende la parola di 14. Dio; e per lo nome dell'*oro* s' intende lo splendore della vita, ovvero della sapienza. Ora i malvagi eretici in tanto montano in superbia per lo splendore della loro eloquenza, che essi non hanno alcuna solidità, ovvero fermezza dalla autorità d'alcuno de' santi libri: i quali sono quasi, come vene d'argento al nostro parlare; imperocchè di quegli noi traemo il principio de' nostri sermoni. E impertanto noi ci sforziamo di riducere ciascuno alle scritture della santa autorità, acciocchè, se alcuno vuol parlare dirittamente, da quelle prenda principio del suo parlamento. Per la qual cosa ben disse: *l' argento ha i principj delle sue vene*; come se dicesse apertamente: mestiero fa, che quello, il quale vuol predicare la verità, prenda i principj de' suoi parlamenti

lamenti dalle sante Scritture, acciocchè tutto quello che egli parla, abbia il fondamento della divina autorità, nel quale egli possa fondare l'edificio della sua predicazione. Imperocchè, siccome noi abbiamo detto di sopra, i malvagi eretici spesse volte si sforzano di provare le loro malvagità con quelle sentenze, le quali essi niente truovano nelle scritture de' santi libri. Per la qual cosa bene ammoniva il suo Discepolo quel nobile Predicatore, dicendo: *o Timoteo guarda il tuo deposito, schifando le maledette novità del parlare*; imperocchè volendo i malvagi eretici esser laudati del loro eccellente ingegno, allora essi predicano alcune novità, le quali non si contengono ne' libri degli antichi Padri: e in quello adiviene, che per volere essi apparere savj agli uomini, essi spargono ai miseri uditori loro seme di grandissima stoltizia. Ma ancora ben disse: *e l'oro ha il suo luogo, nel quale egli è fonduto*; come dicesse apertamente: ben sostiene da voi persecuzione la vera sapienza de' fedeli, il luogo della quale non è altro, senon la santa universale Chiesa; ma certamente essa è purgata da tutte le sozzure de' peccati suoi per lo fuoco di tale persecuzione. Veramente l'oro, e l'argento è provato nel fuoco; ma i santi eletti sono provati nella fornace della profonda umiltà. Ma in questa sentenza noi possiamo ancora dire, che il beato Giob volea riprendere questi eretici delle loro stolte passioni; imperocchè essi sostengono molte avversità sotto il nome del nostro Salvatore Gesù Christo, sperandosi per queste passioni di pervenire suoi martiri. E impertanto a questi dice il nostro Santo: *L'oro ha il suo luogo, nel quale è fonduto*; come dicesse: qualunque è quello, il quale è fuori dell' unità della santa Chiesa, certo egli puo ben sostenere pena; ma non puo giammai divenir martire, imperciocchè *l'oro ha pur il suo luogo, nel quale egli è fonduto*. Ora adunque che dite voi eretici, i quali mostrate di voler' essere fonduti, ovvero provati per afflizione della vostra carne, ovvero ancora per afflizione di martirio, e non conoscete il luogo, nel quale voi dovete esser provati? Ora attendete la parola del nostro Santo: *L'oro ha il suo luogo, nel quale egli è provato*. E impertanto, se voi volete essere approvati, ora addomandate questo luogo, e sforzatevi di trovare quella fornace, nella quale voi possiate degnamente esser provati. Questa fornace, e questo luogo non puo essere, senon la santa madre Chiesa, nella quale chiunque vorrà esser provato, si potrà essere purgato da ogni sozzura di peccato. Ma se voi eretici di fuori di questa santa Chiesa sostenete alcuna cosa di tribulazione, ovvero d'amaritudine per lo amore di Dio, veramente voi potrete bene essere incensi dal fuoco delle persecuzioni; ma niente potrete essere purgati da quello. Ora dica il Profeta Geremia, dica, come il fuoco, nel quale voi ardete, sia voto d'ogni virtù. Udite come dice: *in vano ha fonduto il fonditore; imperciocchè le malizie loro non sono consumate*. Di questo fuoco ancora, il quale è sostenuto di fuori dalla santa madre Chiesa, odi, come dicea l'Apostolo Paolo: *Se io darò il corpo mio ad ardere, e non arò caritade, certo questo non mi farà alcun profitto*. Onde noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti, i quali hanno perverso sentimento di Dio: e alquanti altri sono, i quali hanno di lui diritto conoscimento, ma essi non sono nella unione della santa Chiesa. I primi sono divisi da essa per errore di fede; e gli altri sono scismatici, ovvero per inobedienza divisi da quella. Onde ciascheduno di questi è ripreso da Dio in quella parte de' suoi comandamenti, dove dice: *amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la virtù tua*. E di presente soggiunse: *amerai il prossimo tuo, siccome te medesimo*. Imperciocchè niente ama Iddio colui, che ha perverso sentimento di lui: e quello il quale avendo diritto sentimento di Dio, è diviso dalla unità della santa Chiesa, certamente non ama il prossimo suo, il quale egli non vuole avere per compagno. Ora adunque quello, il quale

1. Timot. 6.20.

Jerem. 6. 29.

1. Cor. 13. 3.

15.

Deut. 6. 5.

quale è diviso da questa santa Chiesa per alcuna eresia, avendo perverso sentimento di Dio, ovvero per errore d'alcuna scisma, non amando il prossimo suo; si è privato della grazia di questa carità, della quale dice di sopra l'Apostolo Paolo: *Se io darò il corpo mio ad ardere, e non arò caritade, certo questo non mi farà alcuno profitto*. Come dicesse apertamente: quando il fuoco da purgare m'è dato fuori del luogo suo, certo allora egli m'è dato per tormento, e non per purgazione. Questo luogo vanno cercando con sommo studio gli amatori della santa pace; e cercandolo, si lo truovano; e trovandolo, si sforzano di tenerlo: considerando essi per questo dove, e quando, e a quali possa essere donata la remissione de' peccati. E dove diremo noi, che sia data questa remissione, senon nel grembo della santa madre Chiesa? E quando si puo ella trovare, senon avanti l'ultimo giorno della nostra vita? Imperciocche è scritto: *Ecco ora il tempo accettabile, ecco i giorni della salute*. E in altra parte dice: *Cercate Iddio, mentre che egli si puo trovare*. E a quali è donata questa scienza, senon a quegli, che si convertono a Dio, i quali per lo magisterio della umiltade divengono a guisa di picciolelli? de' quali diceva il nostro Salvatore nell'Evangelio: *Lasciate i picciolelli venire a me*; imperocche di questi tali è il reame del cielo. E in altra parte ancora diceva: *Se voi non vi convertirete, e non diventerete siccome questi picciolelli, voi non entrerete nel Reame del cielo*. Ora addunque, conciossiache, secondo che noi abbiamo udito, i veri martiri non possono essere, senon dentro al grembo della santa Chiesa; pertanto ben dice il nostro Giob: *L'oro ha il suo luogo, nel quale egli è fonduto*. Imperciocche certamente l'anima di nulla persona puo adivenire allo splendore di quella eternale bellezza, se prima, per un modo di parlare, ella non è messa ad ardere nella fabrica della caritade.

1. Cor. 13. 13.
2. Cor. 6. 2.
Isai. 55. 6.
Matth. 19. 14.
Matth. 18. 3.

Ma noi dobbiamo sapere, che l'Onnipotente Iddio con l'occulto suo consiglio guardando alquanti nella loro innocenza infino da' principj della vita loro, si gli fa crescere infino alla somma delle virtù in tal maniera, che crescendo la loro etade, a un ora insiememente cresce il numero degli anni, e la grandezza de' meriti. E alquanti altri, i quali egli abbandona dai loro principj, esso permette, che vadano per le vie de' peccati. E spesse volte questi tali egli ragguarda, e accendegli inverso di lui col fuoco del santo amore; e quel caldo de' vizj, il quale era cresciuto ne' cuori loro, esso lo converte in fervore di virtù. E così addiviene di costoro, che quanto maggiormente essi si riscaldano a ricercare la fonte della pietà di Dio, tanto maggiormente si vergognano per la rimembranza della loro iniquità. Siccome alcuna volta addiviene, che essendo un Cavaliere vilmente vinto dinanzi agli occhi del suo Duca, e vituperosamente avendo dato le spalle al suo nimico, allora egli tra se medesimo si vergogna. Ma se egli addiviene, che davanti agli occhi del suo Capitano egli si trovi altra volta nella pressa de' nimici, allora egli si reca la vergogna passata dinanzi agli occhi, e da quella riprende forze di maggiore ardire, e tanto gagliardemente si mette tra i pericoli della battaglia, insino che egli abbia meritata la gloria presente, e ricompensato la vergogna passata. E così addiviene d'alquanti uomini, che essi diventano piu forti nel servigio di Dio per la memoria della debilità passata; e così sono quasiche sospinti a servare i comandamenti suoi per lo gran desiderio delle cose, che debbono venire, e per la memoria delle cose passate. Ma ecco, che comeche questi tali con tanto ardore incomincino a seguitare la via di Dio; nientedimeno gli avversarj della santa Chiesa vedendogli così adornati di virtù, si sforzano di detraere loro, e d'infamargli per la loro vita passata, dipoiche essi non possono trovare, donde gli possano incolpare per la vita presente: siccome facea quel Manicheo contro a Moisè, nel quale egli si sforzava di diffamare le virtù presenti colla

16.

colpa

colpa dell' omicidio passato; e niente considerava in lui, quanto esso era poi diventato paziente a sostenere, ma piuttosto, quanto egli era stato pronto a ferire. Ora a questi tali volendo sottilmente contrastare il nostro Giob, ecco che dipoiche egli ha detto, siccome l' *argento ha i principj delle sue vene, e l' oro ha il luogo, nel quale egli è fonduto;* appresso soggiugne: *il ferro è levato della terra*. Questa è la costumanza degli uomini eretici, che essi prendono contro a noi gloria della loro giustizia, e le operazioni loro essi vantano dinanzi agli uomini, e, siccome noi abbiamo detto, essi ci danno infamia d'essere stati uomini malvagi. Per la qual cosa contro a costoro, odi, come parla questo nostro Santo con parole d' umiltà, e di verace confusione, dicendo: *il ferro è levato della terra;* come se dicesse apertamente: Questi forti uomini, la lingua de' quali diviene siccome coltello di ferro a difendere la schiera della santa Fede, si furono alcuna fiata *terra* per le loro operazioni terrene. Quando il primo nostro Parente ebbe peccato, gli fu detto: *Tu sei terra, e in terra ritornerai*. Ma allora noi possiamo dire, che sia *levato il ferro della terra*, quando il forte Campione della Chiesa si diparte dalla operazione terrena, la quale esso usava in prima. E impertanto egli non debbe essere dispregiato per quello, che esso sia stato, dipoiche esso comincia a esser quello, che egli non era. Or non diremo noi, che l' Evangelista Matteo fusse trovato in terra dal nostro Salvatore, il quale del tutto era dato alle operazioni terrene? E dipoiche esso fu levato della terra, esso divenne forte come ferro: conciossiache la lingua sua a guisa d'un coltello, per lo ministerio del santo Evangelio passasse i cuori degl'infedeli. Per la qual cosa odi, come soggiugne appresso: *e la pietra disfatta per lo caldo diventa rame*. Allora possiamo noi dire, che la *pietra sia disfatta per lo caldo*, quando il cuor duro, e senza alcun caldo dell' amore di Dio, è toccato dal fuoco di questo amore, e tutto si distrugge nel fervore dello spirito in tale maniera, che quello, il quale prima era quasiche insensibile ai parlamenti, i quali esso udiva della vita celestiale, dipoi arde tutto per lo smisurato desiderio di quella. E odi quello, che di costui addiviene: che per questo ardore egli diventa molle e dolce nell' amor di Dio; e quella cosa, della quale egli prima non potea udire parlare, ecco che dipoi non tanto l' accende, ma ancora la predica senza alcuna paura. Ora in questo modo adunque possiamo noi ben dire, che la *pietra disfatta per lo caldo diventa rame*. Imperocche la mente dura, la quale poi è disfatta, e ammollata dal fuoco dell' amore di Dio, si ritorna alla vera fortezza. E così quello, il quale in prima era insensibile, ecco che dipoi egli diventa forte, e duro per autorità, e risonante per predicazione. La qual cosa ben fu detta per Isaia, dove dice: *quegli, che si confidano in Dio, si muteranno fortezza*. Veramente allora noi mutiamo fortezza, quando dopo la nostra conversione con tanta virtù, e con tanta costanza fuggiamo questo secolo presente, con quanta noi lo addomandavamo in prima. Ma impertantoche in questi tali Santi, e veri cattolici è veramente stata contraria la loro vita passata, odi, come soggiugne: *Egli pose il tempo alle tenebre, e considera il fine di tutte le cose*. Quello possiamo noi dire, che abbia posto il tempo alle tenebre, il quale pon fine alle iniquità de' peccatori, e dà loro modo di dipartirsi da' loro peccati. Onde a questi tali, odi, come diceva l'Apostolo: *voi eravate in prima tenebre; ma ora voi siete luce in Dio*. Siccome egli medesimo, diceva ancora ad altri suoi Discepoli: *La notte è passata, e il giorno s' è appressato. Ora adunque leviamo da noi l' opere delle tenebre, e vestiamoci d' arme di luce, e andiamo onestamente, siccome in tempo di giorno*. E nella Cantica, odi, come è scritto dell' avvenimento della santa Chiesa: *Quale è questa, che passa siccome aurora surgente?* Veramente la santa Chiesa puo essere assimigliata all'au-

Gen. 3. 19.
Dist. 5. c. 18. *ferrum*.
Matth. 9. 9
17.
Isai 4. 51.
Ephes. 5. 8.
Rom. 13. 12.
Cant. 6. 9.

all'aurora: imperciocchè per conoscimento della vera Fede noi possiamo dire, che ella sia mutata di tenebre in luce. Ben dice adunque, che egli *pose il tempo alle tenebre, e considera il fine di tutti*. Per lo nome di *tutti* si danno a intendere così i malvagi, come i buoni: imperciocchè l'Onnipotente Iddio, il quale fa, e ordina ogni bene, e non fa alcun male, ma dispone in tal maniera, che le malvagie operazioni de' rei uomini non passino senza ordine, a ragione si può dire, che consideri ogni cosa. Onde egli considera il termine de' Santi eletti, come egli è mutato di male in bene: e ancora considera il fine de' malvagi, siccome per le loro malvagie operazioni essi menano degnamente loro medesimi ai tormenti. Or non vide egli il fine di quel persecutore Saulo, quando essendo caduto in terra, esso diceva: *Signore Iddio, che comandi tu, che io faccia?* Veramente egli vide il fine del Discepolo traditore, siccome per lo peccato commesso egli appiccò se medesimo. Vide ancora quegli di Ninive, che peccavano; ma egli considerò la fine de' peccatori, e la pazienza de' corretti. Vide ancora Soddoma peccatrice; ma egli considerò la fine dell'ardore della lussuria, e il fuoco dell'inferno. Ancora vide la fine del popolo gentile, siccome in prima esso era nelle tenebre della iniquitade, e dipoi si convertì alla luce della vera Fede. Appresso ancora vide la fine del popolo de' Giudei, siccome egli accecò se medesimo nelle tenebre della durezza. Per la qual cosa odi, come appresso egli soggiugne:

Act. 9. 6.

Ancora il torrente, cioè il fiume, *divide la pietra della oscuritade, e l'ombra della morte dal popolo pellegrino*. Veramente noi possiamo dire, che quel popolo duro de' Giudei, il quale non volle conoscere per fede quell'Autore della vita, cui egli aveva antiveduto per profezia, fusse pietra di oscuritade; imperocchè egli fu duro per crudeltà, e oscuro per infedeltà. E questo ancora può essere nomato *ombra di morte*. Veramente l'ombra è così formata, come è quella cosa, dalla quale essa procede. E per lo nome della *morte* chi intenderemo noi, senon l'antico nimico, del quale diceva l'Apostolo Giovanni: *e il nome suo era morte?* Ora di costui si può dire, che fusse quel popolo de' Giudei, il quale seguitando la sua iniquità si aveva in se la immagine di quello. Appresso per lo nome del *torrente*, chi intenderemo noi, senon quel fuoco, il quale dividerà i Santi eletti dai dannati in quella ultima esaminazione di quello spaventoso Giudice, siccome lo diceva il Profeta: *un fiume di fuoco rapidamente si usciva della faccia sua?* E qual diremo noi, che sia popolo pellegrino in questo Mondo, senon quello, il quale solamente intende co' piedi de' suoi affetti d'andare a quella Patria celestiale? Veramente tutto il numero de' Santi eletti può essere appellato popolo pellegrino; imperocchè essi stimano d'essere in questo Mondo, siccome in luogo disbandeggiato, e con tutta la intenzione del loro cuore considerano solamente quella Patria eternale. De' quali odi, come diceva l'Apostolo Paolo, confessando, come essi sono *pellegrini, e forastieri sopra la terra*. Questa pellegrinazione ancora vedeva esso, quando in altra parte diceva: *Insino a tanto, che noi siemo in questo corpo, siemo pellegrini di Dio;* imperocchè noi andiamo per fede, e non per presenza, ovvero chiarezza. La miseria di questo pellegrinaggio ancora ben considerava esso di fuggire, dove diceva: *Io ho desiderio di morte, e d'esser con Cristo. E il mio vivere è Cristo, e il mio morire m'è guadagno*. Il grave peso ancora di questo pellegrinaggio ben sentiva il Salmista, quando diceva: *Guai a me, che la mia abitazione è prolungata. Io abitai con gli abitatori di Cedar, e l'anima mia fu molto abitatrice*. Di questa abitazione ben desiderava esso d'esser tratto, quando diceva: *L'anima mia ebbe sete d'andare a Dio, fonte vivo. Ora quando verrò io, e apparirò dinanzi alla faccia di Dio?* Ma veramente questo tal desiderio non hanno

Apoc. 6. 8. *Dan. 7. 10.* 18. *Ebr. 11. 13.* *2. Cor. 5. 6.* *Philip. 1. 23.* *Ibid. 1. 21.* *Ps. 119. 5.* *Ps. 41. 3.*

hanno coloro, i quali hanno posto tutto il cuor loro in questi diletti terreni; imperocche amando loro solamente le cose visibili, certamente essi non amano le cose invisibili, comeche forse essi credano pure, che siano. Ora in questa vita l' uno, e altro popolo corre, tanto quello de' malvagi, quanto quello de' Santi eletti; ma essi non vengono a un fine medesimo: imperoche il *torrente divide la pietra della oscurità*, e *l' ombra della morte del popolo pellegrino*. Come se dicesse apertamente: quelli, i quali in questa vita sono accecati dalla infedeltà, ovvero indurati dalla crudeltà, saranno nell'altra vita spartiti dal popolo degli eletti per quel fiume delle fiamme, il quale uscirà della presenza di quel giudice terribile. Ben possiamo noi per lo nome di quel *torrente* ancora intendere l'acqua della santa predicazione, siccome diceva Salomone: *L'occhio, che sghigna il padre, e che dispregia il parto della madre sua, sia tratto da' corvi de' torrenti*, cioè de' fiumi. Veramente noi possiamo dire, che i perversi uomini pertantoche riprendono i giudicj di Dio, si facciano scherno del loro padre eternale. E così i malvagi eretici dispregiando la predicazione della santa Chiesa, e la fecondità di quella, si puo dire, che facciano scherno del parto della madre loro. E certo la santa madre Chiesa non senza cagione puo esser detta *madre* loro; imperocche d'essa sono usciti coloro, i quali parlano contra essi: siccome bene l'afferma l'Apostolo Giovanni, dove dice: *Essi uscirono da noi, ma non erano di noi*; imperocche se essi fussino stati di noi, essi sarieno stati certamente con noi. Ma allora vengono i corvi dai *torrenti*, quando i veraci predicatori per difensione della santa Chiesa n' escono dai fiumi delle sante scritture. I quali pertanto sono appellati *corvi*: imperocche essi non prendono superbia della luce della giustizia, ma piuttosto per la grazia della umiltà confessano loro medesimi esser neri, e avere oscurità di peccati. Per la qual cosa ben diceva la Sposa della Cantica in figura di questa santa Chiesa degli eletti: *Io son nera, ma formosa*, cioè bella. E l'Apostolo Giovanni diceva: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi gabbiamo noi medesimi*. E questi corvi traggono gli occhi agli schernitori; imperocche essi vincono la intenzione degli uomini perversi. Ora se noi vogliamo così intendere per lo nome del *fiume* la santa predicazione, allora noi possiamo dire, che il *torrente divida la pietra della oscurità*, e *l'ombra della morte del popolo pellegrino*; imperciocche la predicazione de' santi uomini si divide, e abbandona le menti dure degli uomini perversi, e rivoltasi ai cuori pietosi degli umili. Per la qual cosa ben soggiugne ancora:

Prov. 30. 17.

1. Jo. 2. 19

Cant. 1. 4

1. Jo. 1. 8.

Questi tali, i quali sono pietra d'oscuritade, e ombra di morte, son coloro, de' quali non si ricorda il piede dell'uomo povero, e gli sviati. Chi diremo noi, che sia questo uomo povero, senon colui, del quale diceva l'Apostolo Paolo: *il quale è per noi divenuto povero, conciossiache egli fusse ricco?* I piedi di questo uomo povero veramente sono i santi predicatori, per li quali egli va ricercando il popolo gentile, e così passa per tutto l'universo. De' quali *piedi* odi, come ben diceva il Profeta: *e io andrò in loro*. Or non era *piede* del nostro Salvatore quell'Apostolo Paolo, il quale essendo legato in prigione, si dicea: *per lo quale io uso uficio di legazione in questa catena?* Ma di coloro, i quali sono *ombra di morte*, e *pietra d'oscurità, non si ricorda il piede dell'uomo povero*; imperciocche nel principio della santa Chiesa volendo i santi Apostoli predicare il reame del cielo al popolo de' Giudei, e dipoi vedendo, che in esso essi non poteano fare alcun profitto, ecco che di presente essi si voltarono a predicare al popolo de' gentili, siccome bene essi lo diceano negli atti loro: *Egli era convenevole di predicare prima a voi il regno di Dio; ma imperciocche voi lo rifiutate, e giudicatevi voi medesimi essere indegni della vita eternale, ecco che noi ci rivoltiamo alle genti*, cioè a dire al popolo de' pagani.

19.

2. Cor. 8. 9.

Levit. 26. 12.

2. Cor. 6. 16.

Ephes. 6. 20.

Act. 13. 46.

De'

Psal. 45.3. De' quali odi, come diceva il Salmista ancora: *i monti saranno trasportati nel cuor del mare*. Allora furono *trasportati i monti nel cuor del mare*, quando i santi Apostoli furono discacciati dal popolo de' Giudei, e trasportati tra il popolo gentile. Ora in questa maniera adunque chi diremo noi, che siano coloro, i quali per durezza e per oscurità del cuor loro sono *divisi dal popolo pellegrino*, *quasi siccome pietra d'oscurità, e ombra di morte*, senon quegli, i quali hanno *dimenticato il piè dell'uomo povero?* Ciò sono i santi predicatori del nostro Salvatore, il quale per la sua profonda umiltà potè essere veramente nomato *uomo povero*: i quali predicatori hanno abbandonato il popolo de' Giudei per la gran superbia sua. Veramente questi predicatori, si può dire, che abbiano dimenticato questo popolo, dipoichè il seme della parola essi seminano oggi solamente a frutto del popolo gentile. E certo questi Giudei sono veramente appellati *sviati*; imperocchè essendo essi indurati nella loro infedeltà, essi non hanno voluto porre il cuor loro nella via della parola della vera vita. Ma udiamo un poco di questo popol così indurato, come esso fusse fatto per adrieto, e quello che egli sostenne. Odi, come egli soggiugne:

La terra, nella quale nasceva il pane, è sovvertita dal fuoco nel luogo suo. Veramente noi possiamo dire, che quella terra del popolo de' Giudei producesse il pane di se medesima, conciossiachè questo era quel popolo, il quale predicava le parole della santa legge. Della qual legge odi, come piangeva il Profeta Geremia, considerando esso, come que' malvagi e indurati non la potevano intendere, nè esponere; onde diceva: *i piccoli addimandarono del pane, e non v'era chi lo rompesse loro.* Ma questa *terra fu sovvertita*, ovvero disfatta *dal fuoco nel luogo suo*: imperocchè vedendo quella gente Giudea i segni e i miracoli de' santi fedeli, essa consumava se medesima col fuoco della invidia. La invidia nasce spessevolte dalla superbia. E impertanto noi possiamo dire, che essa ardesse nel luogo suo: imperocchè la loro invidia era sempre con superbia. Ben dice adunque, che quella *terra*, *che prima abbondava di pane*, *fu dipoi sovvertita e disfatta dal fuoco*; imperocchè quella antica Sinagoga, la quale soleva donare i comandamenti di Dio per la santa legge, la quale essa avea, perseguitando la novella Chiesa, si consumò se medesima. Or non ardeva essa bene di fuoco d'invidia, quando, vedendo i miracoli del nostro Salvatore, alquanti di quegli diceano: *Che facciamo noi, conciossiachè questo uomo fa molti segni?* E altri dicevano: *Voi vedete, che noi non facciamo alcuno profitto: ecco che tutto il mondo gli va dietro.* Vedeano gli ostinati, onde essi si doveano convertire, e pertanto ne diveniano peggiori, e cercavano d'uccidere colui, il quale essi vedeano resuscitare i morti. Teneano i miseri la legge nella bocca loro, e perseguitavano l'autore della legge. In questa maniera adunque ben possiamo noi dire, che la terra, della quale nasceva il pane, fusse sovvertita, e disfatta dal fuoco nel luogo suo; imperocchè quella antica Giudea in prima ebbe la legge in se medesima, la quale vi pasceva: e dipoi ebbe la fiamma della invidia, dalla quale essa fu consumata. Di questa gente odi, come soggiugne ancora:

Thr. 4.4.

Jo. 11.47.

Luogo di zaffiro erano le pietre sue: e le zolle di quelle erano d'auro. Veramente la laude della gloria passata accresce il peccato della colpa, che segue; imperocchè di tanto maggiore peccato è il cadimento di ciascuno, quanto innanzi il cadere egli poteva essere di maggiore virtù. Dica adunque il nostro Santo quello, che era in prima il popolo de' Giudei, acciocchè la grandezza delle virtù passate sia accrescimento de' suoi peccati: *Luogo di zaffiro erano le pietre sue, e le sue zolle erano d'auro.* Per lo nome delle *pietre* noi non dobbiamo intendere altro, senon le menti de' santi e forti uomini. Comechè nella santa Scrittura il nome della *pietra* alcunavolta si prenda in buo-

20.

buona parte; alcunavolta la *pietra* è posta a significare la insensibilità del nostro cuore. Perlaqualcosa dicea l' Apostolo Giovanni: *possente è Iddio a suscitare di queste pietre figliuoli di Abraam*: volendo per questo significare il popolo gentile, duro e insensibile per infedeltà. E l'onnipotente Iddio per la bocca del Profeta si prometteva, dicendo: *Io torrò il cuore della pietra dalla carne vostra, e darovvi cuore di carne*. Alcuna volta ancora per lo nome della *pietra* si dà ad intendere la mente dell'uomo forte, siccome ben lo diceva l'Apostolo Pietro: *e voi, siccome pietre vive; fate edificio di cose spirituali*. E per lo Profeta il nostro Signore Iddio prometteva alla santa Chiesa, la quale dovea venire: *Ecco che io porrò per ordine le pietre tue, e farò il fondamento tuo sopra gli zaffiri, e porrò quella pietra preziosa, che si chiama giaspis, per tue bertesche, e le porte tue di pietre scolpite, e tutti i termini tuoi di pietre elette, e tutti i tuoi figliuoli farò, che saranno ammaestrati da Dio*. Veramente allora pose Iddio la *pietra* per ordine in questa santa Chiesa, quando egli distinse l'anime de' Santi colla diversità de' meriti. Ancora la fondò sopra gli *zaffiri*, i quali hanno colore d'aere: imperocche tutta la fortezza della santa Chiesa è fondata e formata sopra quelle menti, le quali pongono i loro desiderj nelle cose celestiali. Appresso pose per la sua *bertesca* quella pietra preziosa, che si chiama *giaspis*, il quale è di colore verde: imperciocche coloro sono posti contro agli avversarj per difensione della santa Chiesa, i quali dentro da loro sempre sono verdi ne' desiderj di quella vita celestiale. Furono ancora le porte di questa Chiesa di *pietra scolpita*. Veramente quegli possono essere appellati *porte* della santa Chiesa, per la dottrina e vita de' quali entra dentro da essa la moltitudine de' credenti. E certo non senza cagione questi tali sono appellati *pietre scolpite*; imperciocche essi sono veramente *scolpiti* di diverse virtù, conciossiache essi mostrino per santità d'operazione la verità della lor predicazione. Appresso concludendo, generalmente dice, che tutti i termini di questa Chiesa saranno fatti di *pietre elette*. E per voler bene dichiarare chi noi dobbiamo intendere per queste *pietre*, si dice: *Tutti i figliuoli tuoi farò, che saranno ammaestrati da Dio*. Ora adunque, pertantoche sempre nel popolo de' Giudei erano di quelle sante anime, le quali menavano la loro vita celestialmente; perciò dice il nostro testo: *Luogo di zaffiro erano le pietre sue*. E ancora imperciocche quel popolo dava di se medesimo splendore di vita e di sapienza per la sua fede; pertanto ben soggiunse: *e le zolle di quelle erano d'auro*. E che dobbiamo noi intendere per lo nome delle *zolle*, se non la congregazione e la moltitudine di tutti gli ordini? La *zolla* è composta d'acqua e di polvere: e impertanto tutti coloro, i quali sono infusi dall'acqua della grazia di Dio, e conoscono lo splendore delle virtù, si possono essere appellali *zolle d'auro*. Queste *zolle* possiamo noi dire, che fussino i santi Profeti, e i santi Dottori antichi, i quali essendo ripieni della grazia dello Spirito Santo, si furono costanti nelle opere della loro santa professione. Dica adunque il nostro Santo: e *le zolle di quello erano d'auro*: imperciocche in quella Sinagoga tanto maggiormente risplendea la moltitudine degli uomini spirituali, quanto essa si ristrigneva all'amor di Dio, e del prossimo. Ma veramente questo *auro* fu poi scurato di tenebre di malvagità: e impertanto la sua nerezza ben piangeva il profeta Gieremia, quando diceva: *Come è oscurato l'auro, e mutato il colore ottimo?* Allora fu *oscurato l'auro*, quando in que' Giudei lo splendore della fede e della innocenza fu offuscato dalla notte della malizia. Ma conciossiache noi abbiamo inteso, che cosa era in prima questo popolo, imperciocche le *pietre sue erano luogo di zaffiro, e le sue zolle erano d'auro*; ora attendiamo, per quale cagione questo popolo così accetto a Dio perdesse questi tanti beni. Segue:

Egli non seppe la via dell'uccello, e non rapguardò gli occhi dell'avoltojo.

Matth. 3. 9.

Ezech. 11. 19.

1. Petr. 2. 5.

Isai. 54. 11.

Thren. 4. 1.

21\. Chi intenderemo noi per lo nome dell' *uccello*, fenon colui, il quale portò in cielo quel corpo della carne, la quale egli avea presa? Questo ancora degnamente puo essere appellato *avvoltojo*. L' avoltojo, quando vola, vedendo dall'aere alcun corpo morto in terra, di presente si cala ad esso, e spesse volte pertanto è morto; imperocche egli da alto discende al pasto dell'animal morto. E così il nostro Mediatore, stando nella altezza della sua divinitade, quasi come *uccello*, che volasse in alto, si guardò il corpo della nostra mortalitade, e così venne di cielo in terra: onde per noi egli degnò di diventare uomo: e venendo all'animale morto, cioè all' uomo, egli trovò in noi morte, conciossiache egli fusse immortale. Ma l' occhio di questo *avoltojo* non fu altro, fenon la intenzione della nostra resurrezione; imperocche stando lui morto per tre giorni, egli ci liberò dalla morte eternale. Ora adunque al nostro proposito, quel malvagio popolo de' Giudei ben vide il nostro Salvatore in carne mortale, e videlo morire; ma egli non considerava, che per tal morte egli distruggea la morte nostra. E in questo modo egli guardò l'avoltojo; ma niente guardò l'occhio di quello. E appresso ancora non volendo esso considerare le vie dell'umiltà di questo uomo, per le quali noi eravamo levati in alto; pertanto noi possiamo dire, che egli non seppe la via dell'uccello; imperocche egli non si sforzò di considerare, come l'umiltà di questo Salvatore ci levava in alto alle cose celestiali, e come la sua morte ci donava vita. Ora adunque questo popolo non conobbe la via dell'*uccello*, e non guardò gli occhi dell' *avoltojo*. Imperocche comeche esso vedesse colui, il quale fu morto da esso; nientedimeno pertanto egli non volle vedere, quanta gloria di nostra vita seguitasse dalla morte sua. Onde pertanto egli divenne suo persecutore: la predicazione della vita niente volle ricevere da esso: e appresso discacciò quegli predicatori del regno del cielo, ora vietandogli, ora minacciandogli, ora battendogli, ora uccidendogli. E impertanto vedendosi essi così discacciati, si abbandonarono il popolo de' Giudei, e divisero se medesimi per lo mondo a raccogliere il popolo de' gentili nella credenza della vera fede. Per la qual cosa ben soggiugne ancora: *Non la calpitarono i figliuoli de' mercatanti, nè trapassò per quella la lionessa*. Noi dobbiamo sapere, che tutti quegli, che danno a' fedeli informazione di buoni costumi, sono ficcome mercatanti di cose spirituali, ficcome in altra parte è scritto della santa madre Chiesa: *Essa fece lo zendado, e vendello*. E poco dipoi segue: *e vide, che buona era la mercatanzia sua*. E chi diremo noi in questa parte, che fussino questi mercatanti, de' quali parla il nostro testo, fenon i santi Profeti, i quali con le loro profezie si sforzarono di dare informazione di fede a quella antica Sinagoga? I figliuoli di questi mercatanti possono esser detti i santi Apostoli, i quali in questa fede della incarnazione del Figliuolo di Dio furono generati per la predicazione di quegli. Di questi Apostoli odi, come per la bocca del Salmista fu detto alla santa Chiesa: *In luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, e tu gli farai principi sopra tutta la terra*. Ora impertantoche questi figliuoli degli antichi Profeti, cio sono i santi Apostoli, furono discacciati dalla Sinagoga de' Giudei; pertanto ben dice il nostro testo: *Non la calpitarono*, cioè a dire non andarono sopra essa, *i figliuoli de' mercatanti*. L' avrebbono certamente scalpitata i figliuoli de' mercatanti, quando i santi predicatori col calcio della santa virtù si avesser messo sotto i piedi i vizj di questa Sinagoga. E se noi volessimo ancora per lo nome de' mercatanti intendere i Predicatori della santa Chiesa; allora noi possiamo dire, che i loro figliuoli siano i Pastori e i Dottori di quella, i quali seguono la via de' santi Apostoli. E questi ancora non calpitarono la Sinagoga: imperciocche

Psal. 44. 17.

22\. dipoiche i loro padri, cioè gli Apostoli santi, furono discacciati da quella, essi me-

si medesimi si partirono da quella. Appresso ben dice, che per questa *Sinagoga non passò la lionessa*; imperocche la santa Chiesa, la quale era diputata alla congregazione de' Gentili, non volle troppo tempo stare occupata invano alla conversione di quel popolo de' Giudei. E certo ben puo essere la santa Chiesa appellata *lionessa*; imperocche essa è quella, la quale con la bocca della santa predicazione uccide quegli, che vivono nella iniquità de' vizj. Onde a quel primo pastore Pietro, quasi come a bocca di *lionessa*, fu detto: *ammazza, e mangia*. Quella cosa, che è ammazzata, si è uccisa: e quella cosa, che si mangia, si è mutata in sustanza del corpo di colui, che la mangia. Adunque a Pietro fu detto: *ammazza, e mangia*; cioè a dire, uccidigli da quel peccato, nel quale essi vivono, e fagli partire da loro medesimi, e convertigli nelle membra tue. E perciocche la santa Chiesa è corpo del nostro capo, cioè Cristo; pertanto questo capo è appellato *lione* per la bocca di Giob quanto a se stesso, e quanto al suo corpo egli puo essere *lionessa* appellato. Onde a esso in figura di Giuda figliuolo di Giacob fu detto: *Figliuolo mio, tu andasti alla preda, e riposandoti giacesti, siccome lione, e come lionessa. E chi lo risusciterà?* Questa lionessa, già non dice il nostro testo, che non passò: ma dice, che non trapassò per lo popolo de' Giudei; imperocche alla predicazione degli Apostoli in prima si convertirono tremila Giudei, e poi cinquemila. E pertanto noi possiamo ben dire, che la santa Chiesa passasse per la Sinagoga; ma non dobbiamo dire, che essa trapassasse per quella, cioè, che la cercasse tutta. Imperciocche comeche di quella Sinagoga alquanti ne fussino convertiti alla fede; nientedimeno quel popolo infedele non potè essere del tutto rimosso dalla pertinacia sua; ma siccome spesse fiate già abbiamo detto, essendo la santa Chiesa discacciata dalla infedeltà de' Giudei, si convertì alla predicazione de' gentili. Onde ancora di questa *leonessa* odi, come soggiugne: *Ella stese alla pietra la mano sua, e svelse i monti dalle radici*. Allora stese la santa Chiesa la mano alla *pietra*, quando essa distese il braccio della sua predicazione a convertire la durezza de' gentili. E in questa parte per lo nome de' *monti* noi non dobbiamo altro intendere, senon i potenti di questo mondo, i quali crescono in alto per le moltitudini delle ricchezze terrene. Onde di loro parla il Salmista, dove dice: *Tocca i monti, e faranno fumo*. Questi *monti* allora furono svelti insino dalle radici, quando alla predicazione della santa Chiesa i Signori potenti di questo secolo caddono dalla altezza de' loro pensieri nella umiltà della vera fede. Onde le radici de' monti non sono, senon i segreti pensieri degli uomini superbi. E allora caggiono questi *monti* insino dalle *radici*, quando le Signorie di questo mondo con tutti i loro pensieri e con tutta la mente loro si gittarono in terra a adorare il verace Figliuolo di Dio. E veramente per lo nome delle *radici* si danno ad intendere i nostri segreti pensieri; imperocche per quello, che non si puo vedere dentro, si nasce quel che si puo vedere di fuori: siccome dalla *radice*, la quale sta nascosa, procede l'arbore, il quale si vede di fuori. Onde in buona parte parlando di questa *radice*, odi, come diceva il Profeta: *e manderà quello, che sarà salvato della casa di Giuda: e quello, che rimarrà, metterà le radici di sotto, e farà il suo frutto di sopra*; come se dicesse apertamente: i nostri pensieri debbono nascere al basso, acciocche il nostro premio ne sia renduto in alto. Dica adunque il nostro testo: *egli stese alla pietra la mano sua, e svelse i monti dalle radici*: imperocche quando i santi Apostoli si voltarono a predicare al popolo de' Gentili, allora fu atterrata l'altezza degli uomini superbi. Ora impertantoche coloro, i quali per questa santa predicazione sono spogliati di questi pensieri terreni, dipoi sono ripieni de' doni spirituali di cielo, e quegli, che sono votati di queste sollecitudini terrene, sono dipoi imbagnati di que' fiumi celestiali; pertanto odi, come ben soggiugne: *e tagliò i*

Act. 10. 12.

Gen. 49. 9.

Psal. 143. 5.

Isai. 37. 31.

rivi nelle pietre. Questo non è altro a dire, senonche in que' duri cuori de' Gentili la santa Chiesa aperse i fiumi della predicazione: siccome parlando di questa secchezza de' Gentili, come dovea essere ammollata, ben lo diceva il Profeta: *egli fece del diserto stagnone d'acqua, e la terra senza acqua in abbondanza d'acque*. E il nostro Salvatore nell' Evangelio dicea: *Del ventre di colui, che crede in me, siccome dice la Scrittura, usciranno fiumi d'acqua viva.* E certo tutto questo, che fu promesso anticamente, noi veggiamo, come ne' nostri giorni è compiuto; imperciocchè della santa Chiesa, la quale è diffusa per tutto il mondo, si escono fiumane di comandamenti celestiali per la bocca degli uomini Gentili. Appresso, impertantoche essendo aperti i rivi nella pietra, uscì di que' duri cuori il fiume della santa predicazione; odi appresso, come soggiugne:

Psal. 106. 35.

Jo. 7. 38.

E l'occhio suo vide ogni cosa preziosa. Noi dobbiamo sapere, che ciascuna anima tanto è piu preziosa davanti agli occhi di Dio, quanto essa è piu dispetta dinanzi agli occhi suoi. Per la qual cosa ben fu detto a Saul: *ora essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, io ti faccio capo nelle tribù d'Israel*; come dicesse apertamente: pertanto fusti tu grande davanti da me, imperciocchè in te medesimo tu eri piccolo; ma ora impertantoche tu se' grande nel cospetto tuo, tu sei fatto piccolo nel cospetto mio. E impertanto ben diceva ancora in altra parte il Profeta: *Guai a voi, che siete savj negli occhi vostri, e prudenti davanti a voi medesimi!* Addunque noi dobbiamo considerare, che ciascuno diviene tanto piu vile nel cospetto di Dio, quanto egli vuole essere maggiore davanti a se medesimo; imperocchè *Iddio guarda le cose umili, e conosce da lunge le cose alte*. Per la qual cosa ben possiamo noi dire col nostro testo, che *l'occhio suo vedesse ogni cosa preziosa*. Nella santa Scrittura alcuna volta per lo *vedere* di Dio noi intendiamo cio che tanto sia *vedere*, quanto *eleggere*: siccome è scritto nell' Evangelio: *essendo tu sotto il fico, io ti vidi*; cioè a dire, che essendo tu posto sotto l'ombra della legge, io t'elessi. E impertanto noi possiamo dire, che il nostro Signore Iddio, ovvero la santa Chiesa, vedesse la cosa preziosa; imperciocchè essa elesse tutte le cose umili: siccome in altra parte è scritto, che Iddio *elesse gl' infermi del mondo per confondere i forti*. Allora vide l'occhio suo la cosa preziosa, quando egli col lume della grazia vide l'anima dell' uomo, la quale se medesima apprezzava per cosa vile: della quale odi, come diceva il Profeta: *se tu spartirai la cosa preziosa dalla vile, tu sarai, come mia bocca*. Veramente questo presente mondo è vile, e l'anima dell'uomo è preziosa nel cospetto di Dio. E impertanto quello, che spartisce la cosa vile dalla preziosa, puo esser nomato *bocca* di Dio; imperocchè veramente si puo dire, che Iddio parli per la *bocca* di colui, il quale per li suoi santi parlamenti leva l'anima dell' uomo dall'amore di questo secolo presente. Appresso impertantoche i Dottori del nuovo testamento sono venuti nella santa Chiesa per investigare nel testamento vecchio le occulte oscurità delle allegorie; imperciò ben soggiugne: *Egli cercò le profondità de' fiumi, e le cose nascose fece venire in luce*. Per li *fiumi* noi non dobbiamo altro intendere, senon il parlamento de' santi Padri antichi. Or chi non dirà, che a modo d'un grandissimo *fiume* uscisse del petto di quel santo Moisè, quando egli donò la legge al popolo? e così della bocca di Salomone, e di tutti i Profeti? Ma veramente la gente Giudea non cercava la profondità di questi *fiumi*; imperciocchè non attendeva, senon solamente alla lettera della santa Scrittura. Ma noi, i quali dopo l'avvenimento del nostro Salvatore cerchiamo l'intendimento spirituale di quella, siemo coloro, de' quali si puo dire, che *cerchino la profondità de' fiumi*. E questo pertanto si dice, che faccia l'onnipotente Iddio: imperocchè noi questo non possiamo fare, senon per lo ajuto suo. E impertanto si puo dire, che per noi, i quali non

1. Reg. 15. 17.

Isai. 5. 21.

Psal. 137. 6.

Jo. 1. 48. 23.

1. Cor. 1. 27.

Jerem. 15. 19.

non seguitiamo la lettera della legge, la quale, siccome è scritto, *uccide*, il nostro Signore *cerchi le profondità de' fiumi*, e faccia venire le cose nascose in luce; imperocchè oramai la esposizione spirituale allumina quella legge, la quale in prima, secondo la lettera, era assai oscura. Per la qual cosa odi, come dice la somma Verità nell'Evangelio: *Quello che io dico in tenebre, ditelo in luce: e quello che voi udite nell'orecchie, predicatelo sopra i tetti*. Questo non è altro, senonchè gli aperti detti de' santi Espositori feciono a noi essere manifeste le sentenze di que' Padri antichi. E impertanto conoscendo la chiara esposizione di questa santa Chiesa, odi, come diceva Isaia: *Il luogo de' fiumi sono i rivi larghissimi e spaziosi*: imperocchè le Scritture di quell' antico testamento furono siccome rivi stretti, i quali nella oscurità della lettera si ristringeano dentro da se le grandi sentenze di quella. Ma la dottrina della santa Chiesa per lo contrario si è a modo di *rivi larghi e spaziosi*; imperocchè i suoi detti son molti a chi gli sa trovare: e sono piani e aperti a chi gli vuol cercare. E impertanto ben dice il nostro testo. *Egli cercò la profondità de' fiumi, e le cose nascose fece venire in luce*; imperocchè quando il nostro Signor Dio dette a' santi Espositori lo spirito della intelligenza, allora egli aperse l'antiche oscuritadi de' Profeti: e in questo modo la santa Chiesa conosce coll'intendimento spirituale quello, che l'antica Sinagoga non potea comprendere per lo studio litterale. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che parlando Moisè al popolo, egli si copriva la faccia, a dare a noi ad intendere, che quel popolo de' Giudei era in oscurità, il quale non intendeva, senon la lettera della legge, ma niente poteva comprendere la clarità di quella. E impertanto odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Insino in questo giorno, leggendosi Moisè, si è posto il velo sopra il cuor loro*. Ora appresso conciossiachè la dottrina, ovvero la legge di Dio, niente si può intendere senza la sapienza sua; pertanto odi, come appresso il nostro testo si sforza d'investigarla. Or segue:

Matth. 10. 27.

Isai. 35. 21.

Exod. 34. 53.

2. Cor. 3. 15.

Ora la sapienza dove si truova, e quale è il luogo della intelligenza? Niente sa l'uomo il prezzo suo, e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente. L'abisso dice: non è in me; e il mare dice, non è meco. Non sarà dato per essa obrizo, cioè l'auro prezioso e d'ottimo colore, e senza macula; e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella. Ben dobbiamo noi in questo testo considerare, che, secondo le due proposte, il nostro Giob soggiugne le due risposte. Onde ecco, che in prima dice: *ora la sapienza dove si truova, e quale è il luogo della intelligenza?* A queste cose, ecco, come esso soggiugne due risposte, dove segue: *L'abisso dice, non è in me, e il mare dice, non è meco*. E così dipoi, dove dice: *niente sa l'uomo il prezzo suo, e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente*; egli soggiugne due parti; onde dice e in questo modo egli risponde a ciascheduna di queste parti, accrescendo egli pertanto piuttosto il dubbio, che solvendolo. Onde volendo esso trovare il luogo della sapienza, e dipoi rispondendo: *l'abisso, dice, non è in me*; già per questa risposta egli non ci dichiarò, dove ella fosse. Appresso ancora avendo esso detto, che niente l'uomo sa il prezzo suo, e dipoi rispondendo, che l'*auro purissimo non sarà dato per quella*; già per questo egli non dimostrò il suo valore, nè quale fusse il suo prezzo; ma piuttosto quale non era degno prezzo di quella. Ora chi non sa, che non tanto la Sapienza di Dio, ma eziandio la sapienza umana non si può racchiudere in luogo, nè comperare per prezzo, nè per ricchezze? Ma questo nostro Santo, il quale ne' suoi parlamenti è tutto pieno d'intendimenti figurativi, per questo modo del parlare vuole, che noi leviamo la nostra mente ad investigare quella Sapienza increata, e non la sapienza di questo mondo. Onde se in queste parole noi non vogliamo attendere l'intendimento spirituale, ma piuttosto l'ordine della let-

24.

la lettera; già tutto quel testo, che segue, debbe essere da noi al tutto dispregiato. Imperciocche ecco, come segue poi appresso: *niente sarà appareggiato ad essa auro, o vetro*. Ora conciossiache noi sappiamo, che il *vetro* è piu vile, che l'*auro*; come è, che dopo il nome dell'*auro*, il quale è metallo tanto prezioso, il nostro Giob, per volere accrescere il valore della sapienza, aggiunse il prezzo del *vetro*, dicendo, che nè *oro*, nè *vetro* poteva essere appareggiato a essa? Certamente per la malagevolezza della lettera, cioè dell'intendimento letterale, noi siemo stretti maggiormente ad investigare spiritualmente le sentenze di queste parole. E impertanto questa sapienza, della quale parla il nostro Santo, non è altro, senon quella, della quale diceva l'Apostolo Paolo, quando nomava Cristo *verità e sapienza* di Dio: della quale ancora dicea Salomone: *La sapienza si edificò la casa*. E il Salmista dice in altra parte: *Tu facesti ogni cosa in sapienza*. Il prezzo di questa sapienza non sa nessuno uomo; imperocche non si truova alcuna cosa, la quale si adegui al valore di quella. Ma io non vorrei, che pertantoche il nostro testo dice, che l'uomo non sa il prezzo suo, forse alcuno credesse, che il prezzo di quella sapienza si trovasse; ma per lo *non sapere* si vuole intendere, che tale prezzo non si puo trovare. E questo secondo una comune usanza di parlare di coloro, che sono posti in grande avversitade, che non potendo trovar rimedio alle loro angosce, dicono, che non sanno che si fare. Ora adunque non *sapere il prezzo* di questa sapienza non è altro, senon non poter trovare alcun merito di degna operazione, per la quale quella potesse essere acquistata; imperciocche pertanto noi diamo alcun prezzo, acciocche per quello noi possiamo avere quello, che noi desideriamo. Ma che operazione abbiamo noi fatta, o possiamo fare, per la quale noi meritiamo di ricevere questa sapienza, la quale Cristo Gesù, nostro Salvatore, ebbe da Dio? Ma solamente per sola grazia e benignità di Dio noi siemo ricomperati; imperocche per la nostra mala vita noi facciamo quelle operazioni, alle quali se fussino stati servati degni premj, già non ci saria per quella renduto Cristo, ma piuttosto tormenti eternali. E impertanto altra cosa fu quella, la quale l'uomo meritava ricevere per giustizia, e altra fu quella, la quale egli ricevette per grazia. Questo voglio, che ci testimonj l'Apostolo Paolo, innanzi che egli ricevesse in se medesimo il seme della verità. Ora odi, come dice: *Io, il quale in prima fui bestemmiatore, e persecutore e villaneggiatore, dipoi ho trovato misericordia; imperocche ignorantemente io cio feci nella incredulità*. Dipoi odi, come egli testimonia, per quali uomini il nostro Signore Gesu Cristo degnò di morire; *conciofussecche noi fussimo ancora peccatori, secondo il tempo Cristo fu morto per li malvagi*. Ora addunque noi, i quali nell' avvenimento di quella Sapienza fummo trovati malvagi e peccatori, che buona operazione avevamo in noi, per la quale noi meritassimo di ricevere questa cotale Sapienza? Certamente nullo nostro merito poteva essere sufficiente a quella. Ben diciamo adunque, che niente sa l'uomo il prezzo di questa Sapienza; imperocche qualunque è quello, il quale è distinto da' bruti animali, per lo dono della ragione conosce, come egli non è salvato per li suoi meriti, e come egli non ha fatta alcuna buona operazione, per la quale egli abbia meritato di venire alla grandezza della santa fede. Questo ben considerava l'Apostolo, quando diceva: *Chi fu quello, che in prima gli desse alcuna cosa, e faragli ritribuita?* E in altra parte dice: *Di grazia voi siete salvati per la fede: e questo non è da voi; imperciocche ella è dono di Dio, non per nostre operazioni, acciocche nessuna persona ne prenda gloria*. E in altra parte parlando di se medesimo l'Apostolo dicea: *Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono*. E imperciocche per l'aspirazione di questa grazia sono nel nostro cuore generate operazioni di virtù, acciocche

1.Cor.1.24. Prov.9.1. Psal.103.24. Rom.11.6 1.Tim.1.13. Rom.5.8. Rom.11.35. Ephes.2.8 1.Cor.15.10.

ciocche dipoi dal libero arbitrio procedano le sante operazioni, alle quali dipoi rispondono i premj eternali; pertanto ben soggiugne apprefso l' Apostolo: *e la grazia sua non fu in me vacua*. Ma sono alquanti, i quali si pensano esser Santi per le loro virtù, e gloriansi in loro medesimi d' essere ricomperati per li loro proprj meriti. La opinione de' quali certamente è contraria a loro medesimi; imperciocche confessando essi d' essere innocenti; e ricomperati, essi levano del tutto dentro da loro il nome della redenzione; imperocche qualunque è quello, il quale è ricomperato, si conviene, che sia liberato da alcuna prigionia. E impertanto come diremo noi, che sia ricomperato alcuno di costoro, se egli in prima non è dentro alla prigionia della colpa? Per la qual cosa veramente puo essere riputato stolto uomo qualunque questo così crede. Gia la grazia di Dio non truova nell'uomo alcun merito, per lo quale essa debbia venire dentro da lui; ma piuttosto lo genera dentro da esso, dipoiche ella è venuta. E così venendo Iddio alla mente indegna, si la fa diventare degna, e dentro da essa genera quel merito, il quale egli possa premiare. Ora dipoiche noi siemo così venuti in questo parlamento, io voglio, che noi rivoltiamo gli occhi della nostra mente a quel Ladrone, il quale dal profondo dello inferno salì alla croce, e dalla croce al Paradiso. Ora consideriamo, come esso venne fatto alla croce, e come fatto, egli se ne partì. Certo alla croce venne colpevole, e insanguinato del sangue del suo prossimo. Ma per la grazia di Dio, la quale venne dentro da quella anima, esso fu mutato in su la croce; e quello, che avea dato morte al suo fratre, si predicò la vita del nostro Salvatore, che moriva, dicendo: *Signore ricordati di me, quando tu verrai nel Regno tuo*. Gia nella croce egli avea confitto le mani, e i piedi; e nessuna parte del suo corpo era senza pena, senon solamente il cuore, e la lingua: e per la spirazione di Dio tutto quello che era in esso in sua libertade, egli lo offerse al suo Salvatore, acciocche egli facesse, siccome egli è scritto dallo Apostolo, cioè di *credere col cuore per giustizia, e con la bocca confessare per salute*.

25.
1. Cor. 15. 10.
Luc. 32.42
Rom. 10.

Tre virtù, dice l' Apostolo, che sono spezialmente nel cuor de' fedeli, siccome sono, *Fede*, *Speranza*, *e Carità*. Le quali tutte perfettamente ebbe quello Ladrone nella croce; imperocche egli ebbe veramente *Fede*, quando egli ebbe per Re, e per Signore colui, il quale esso vedeva insieme con lui morire con tanta vergogna. Ebbe *Speranza*, quando egli addimandò di potere essere nel suo Regno, dicendo: *Signore ricordati di me, quando tu sarai venuto nel tuo Regno*. Ed ebbe appresso compiuta *Caritade*, quando egli riprese il suo Compagno Ladrone, il quale insieme con lui moriva per una medesima iniquità; e ammaestrollo di quella vita, la quale esso avea già conosciuta, dicendo: *e tu ancora non temi Dio, il quale sei in una medesima dannazione con meco? Noi siamo giustamente puniti; imperocche noi riceviamo degne pene a' nostri fatti; ma questo non ha fatto alcun male*. Ora ecco, quello, che era venuto malvagio alla croce per la sua colpa, come dipoi ritorna perfetto da quella per grazia. Confessava questo santo Ladrone Iddio, il quale esso vedea morire insieme con lui per la infirmità umana; e confessava, e predicavalo, quando lo negavano gli Apostoli, i quali erano tanto tempo stati presenti ai miracoli, che essi avea fatti per virtù di Dio. Bene adunque errano manifestamente coloro, i quali dicono, che l' uomo si puo salvare per sua propria virtù. Imperciocche se così fusse, gia il Salmista per laude di Dio non arebbe detto: *la confessione, e la magnificenza è operazione sua*: volendo per questo dare ad intendere il Salmista, che da lui noi riceviamo virtù di buona operazione, per la quale noi meritiamo questa sapienza. Pertanto ben dice: *niente fa l' uomo il prezzo suo*; imperocche qualunque è quello, che usi in se medesimo alcuna ragione, tanto maggiormente

42.
1. Cor. 13. 13.
Luc. 13.42
Luc. 23.40
26.

te dispregia se medesimo sotto l' altezza di questa sapienza, quanto egli piu veramente passa dentro al conoscimento di quella: e così si rallegra, che la sua indegnità sia pervenuta a quella, per la quale egli graziosamente è divenuto degno d' averla. Di poi ben dice: *e non si trova nella terra di quegli, che vivono soavemente*. In questa parte per lo nome della *terra* noi non dobbiamo intendere, senon l' anima dell' uomo, e della femmina, siccome diceva il Salmista: *l' anima mia è a te, siccome terra senza acqua*. Ora questa sapienza niente si puo trovare nella terra di coloro, che vivono soavemente: imperocche quello, il quale si vuole continuamente pascere de' diletti di questa vita, si è del tutto spartito dal conoscimento di quella eternale. Impercioche se egli avesse verace intendimento di quella, egli piangerebbe d' essere discacciato da quelle vere allegrezze dentro alla cecità di quell' esilio, nel quale egli è caduto. E impertanto ben fu detto per Salomone: *Chi aggiugne scienza, aggiugne dolore*. Imperciocche quanto l' uomo maggiormente comincia a conoscere quello, che esso ha perduto; tanto maggiormente si duole della sentenza della sua corruzione, nella quale esso si truova. Onde allora egli considera da qual luogo a quale egli è caduto, cioè dalle allegrezze del Paradiso alle miserie di questa presente vita, e dalle compagnie degli Angeli alle sollecitudini del Mondo. Considera ancora in quanti pericoli gia sia posto quello, il quale poteva stare in prima senza alcun pericolo. Piagne l' esilio, nel quale egli è condannato, e pensa quello stato della gloria celestiale, il quale egli arebbe con sicurtà, se egli non avesse voluto peccare. La qual cosa ben considerava il Salmista. Odi, come disse: *io dissi nella paura mia: discacciato sono dal volto degli occhi tuoi*. Imperocche considerando esso quelle somme allegrezze della visione di Dio, e quella gloriosa compagnia degli Angeli, ecco che di presente egli voltò gli occhi al basso, e vide dove giaceva colui, il quale era stato creato per potere eternalmente usare in Cielo. Considerava il Salmista dove egli era, e piagneva quel luogo, dove egli non era; e dolevasi d' essere discacciato dal volto dell' occhio d' Iddio. E impertanto odi, come appresso il nostro Giob non puo ricevere alcuna grazia di consolazione in questa presente vita. Onde dice; *Io ho negato, che l' anima mia sia consolata*.

Psal. 142. 6. — *Eccle. 1. 18.* — *Ps. 30. 23.* — *27.* — *Psal. 76. 3.*

Spesse volte i ricchi di questo Mondo, essendo attediati nelle loro menti, vogliono ragguardare con allegrezza le loro ricchezze temporali, e per questo ammollare le loro passioni. Onde quando essi si sentono toccare da alcuna tristizia, allora essi ragguardano i loro cavalli, le vasella dell' oro, e dell' argento, le pietre preziose, e le loro possessioni: e in questo modo voltando essi i loro occhi per queste cose temporali, allora essi pertanto vincono quelle passioni, le quali fussino entrate dentro dell' anima loro. E impertanto a costoro ben diceva la somma Verità nell' Evangelio: *Guai a voi, ricchi, i quali avete in questa vita la consolazion vostra*. Ma il nostro santo Giob, il qual piagneva solamente, che egli è caduto da que' beni eternali, niente vuole ricevere consolazione di queste cose temporali. Onde dice: *Io aggio negato, che l' anima mia sia consolata;* come se dicesse apertamente: *io, il quale non mi dolgo d' aver perdute le cose temporali, niente mi posso consolare per l' abbondanza di quelle*. Ma dipoiche il nostro Giob così dice; ora addomandianlo, qual cosa è quella, della quale egli prenda consolazione, e allegrezza? Ora a questo ecco, come egli ci risponde: *Io mi sono rimembrato di Dio, e di lui mi sono dilettato*. Come se dicesse apertamente: eziandio l' abbondanza delle cose terrene non mi dà alcuna consolazione; ma la sola memoria del mio Creatore, il quale io non posso ancora vedere, si mi diletta. Ora adunque questa è l' amaritudine de' savj, e Santi uomini, che avendo essi la loro speranza levata alle cose eternali,

Luc. 6. 24. — *Psal. 76. 4.*

nali, essi non si sottomettono in questa vita ad alcuna allegrezza. Per la qual cosa ben dice la Scrittura per Salomone: *il cuore de' savj è dove è la tristizia: e il cuore degli stolti è dove è la letizia.* E l' Apostolo Jacopo diceva: *siate miseri, e dolenti, e piagnete: il vostro riso si convertirà in pianto; e la vostra allegrezza si convertirà in dolore.* E la somma Verità nell' Evangelio si diceva: *Beati quegli, che piagnono; imperocche essi saranno consolati.* Ora adunque ritornando al nostro testo principale, noi possiamo veramente dire, che la sapienza non si puo ritrovare nella terra di quegli, che vivono soavemente; imperocche questi tali tanto maggiormente sono stolti, quanto essi perdendosi le cose grandi, prendono allegrezza delle piccole: siccome bene riprendeva la stoltizia di questi malvagi l'Apostolo Pietro, dove diceva: *i quali pensate, che siano diletti le dilicanze di sozzura, e di macula.* E Salomone diceva: *Io pensai, che il riposo fusse errore, e all' allegrezza dissi: Perche in vano sei gabbata?* Dica adunque il nostro Santo di questa sapienza: *e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente.* Imperocche certamente quegli, che in questo Mondo vivono delicatamente, sono ripieni di tanta stoltizia, che essi non conoscono, da qual parte essi sieno caduti. Dipoi soggiugne: *L' abisso dice: non è in me.* Ora che intenderemo noi per lo nome dell' *abisso*, senon il cuore degli uomini, i quali per lo loro cadimento sono discorretti, e per la oscurità della loro duplicità sono tenebrosi? Questo *abisso* con verità dice, che questa sapienza non è in esso; imperocche la mente malvagia pertanto che desidera alle cose carnali d' essere savia, si dimostra stolta alle spirituali. Noi leggiamo, siccome dice l' Apostolo Paolo, che *la sapienza di questo Mondo è stoltizia appresso Iddio:* e pertanto maggiormente l' uomo è stolto dentro da se, quanto di fuor di lui egli si sforza d' apparere piu savio. Di questo *abisso*, odi, come diceva l' Apostolo Giovanni: *Io vidi un' Angelo, che discendeva di Cielo, e aveva la chiave dell' abisso, e una catena grande in mano sua, e prese il dragone, serpente antico, il quale è 'l Diavolo, e Satanasso, e legollo per mille anni, e mandollo nell' abisso, chiuselo, suggellollo, acciocche egli non ingannasse piu le genti insino a tanto, che siano compiuti i mille anni.* Per lo numero de' *mille anni* gia non volle intendere l' Apostolo Giovanni la quantità del tempo, ma tutto quello spazio, nel quale debbe regnare la santa Madre Chiesa. E certo ben dice, che quell' antico *serpente legato di catena* fu mandato nell' *abisso;* imperocche egli era rilegato da i cuori de' buoni, e rinchiuso nelle menti de' malvagi. Dipoi dice, che questo *serpente* uscirà del pozzo di questo *abisso;* imperocche ricevuta, che egli arà la potestà contro la santa Chiesa, egli uscirà apertamente de' cuori de' malvagi a perseguitarla con manifeste persecuzioni, dentro a' quali esso al presente la contrasta segretamente. Ora adunque questo tale *abisso*, nel quale il Demonio sta nascoso; ben puo dire, che la sapienza di Dio non è in esso; imperocche i malvagi uomini sono del tutto lontani dalla verace Sapienza. Appresso impertantoche le menti degli uomini mondani stanno in continua turbazione, e sollecitudine di questa vita; pero non possono avere la vera tranquillità di questa sapienza. Pero ben soggiugne: *e il mare dice: non è meco.* Per lo nome del *mare* noi non dobbiamo intendere, senon l'amaritudine delle menti degli uomini secolari, le quali pertanto possono essere appellate *mare;* imperocche elle sono continuamente ondeggiate dalle sollecitudini delle operazioni temporali, per le quali esse divengono lontane dalla fermezza di questa sapienza. E impertanto per lo contrario odi, come diceva Iddio per la bocca del Profeta: *Sopra cui si riposerà lo Spirito mio, senon sopra l' umile, e quieto, e che teme le parole mie?* Imperocche tanto si fugge piu da lunge lo Spirito d' Iddio dalle menti terrene, quanto egli le truova lontane da ogni riposo. Per la qual cosa odi, come fu detto di alquanti per lo Salmista:

Eccle. 7. 5.
Jacob. 4. 9.
Matth. 5. 5.
2. Petr. 2. 13.
Eccle. 2. 2.
1. Cor. 3. 19.
Apoc. 20. 1.
Isai. 66. 2.

Psal.13.3. mista: *Contrizione*, cioè tristizia, ovvero turbazione, *e infelicità è nelle vie loro; e non conobbono la via della pace*. Da queste tristizie, ovvero tribulazioni ci richiama il nostro Signore nell' Evangelio, dove diceva: *Venite a me tutti voi, che siete faticati, e io vi consolerò. Ponete il giogo mio sopra voi, e imparate da me; imperciocchè Io sono benigno, e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre*. E qual cosa è in questa vita piu grave, e piu affannosa, che continuamente esser nelle cure di queste tempeste terrene?

Matth.11. 28.

28. Ovvero qual cosa è piu riposata, che essere senza alcuno appetito delle cose di questo Mondo? Per questo ben leggiamo noi, che per dono fu dato al popolo d' Israel la guardia, e il riposo del Sabato; e il popolo d' Egitto per lo contrario fu percosso dalla moltitudine delle mosche. Il popolo d' Iddio ricevè per lo premio il giorno di *sabato*, cioè a dire il riposo della mente; per lo quale non si dette ad intendere altro, senonche egli non fusse in questa vita affaticato d' alcuno appetito di desiderj carnali. Ma il popolo d' Egitto, il quale tiene figura di questo Mondo, dice, che fu *percosso di piaga di mosche*. La *mosca* è animale senza riposo: per la quale non si danno ad intendere, senon le sollecitudini degli uomini carnali, le quali son sempre senza riposo. Per la qual cosa odi, come è scritto: *Le mosche, che muojono, perdono la soavità dell' unguento*. Imperocchè i pensieri superbi, e le vane sollecitudini, le quali continuamente vanno, e tornano negli animi carnali, si perdono quella soavità, della quale i buoni uomini sono vinti spiritualmente. *L' Egitto è percosso di mosche*: imperocchè i cuori di coloro, che hanno vita inquieta, sempre sono percossi di diverse sollecitudini di desiderj mondani. E impertanto quando per la grazia d' Iddio la verità entra dentro al nostro cuore, allora essa in prima discaccia da se medesima ogni caldo di pensieri carnali, e dipoi dispone dentro da quello i doni delle virtù. La qual cosa ben ci fu figurata per questa Istoria del santo Evangelio, dove essendo pregato il nostro Salvatore, che venisse a risuscitare la figliuola del Principe, appresso soggiunse: *Ed essendo cacciata la turba, entrò dentro, e prese la mano sua, e di presente la fanciulla si levò in piede*. Veramente ben dice, che in prima fu *cacciata fuori la turba*; imperocchè se in prima non si discaccia dal segreto del nostro cuore la moltitudine di queste cure temporali, veramente l' anima, la quale sta dentro morta, non puo risuscitare: conciossiache distendendosi essa fuori di se in diversi pensieri di queste cose terrene, allora essa non si puo ristrignere a considerare se medesima. Ora impertanto considerando il nostro Giob, che tra tante tempeste non puote abitare la sapienza di Dio, ben disse: *e il mare dice non è meco*; imperocchè certamente nessuno uomo la puo ricevere dentro se medesimo, senon quello, il quale si sforza di levare da se medesimo ogni tempesta d' operazioni carnali. Per la qual cosa in altra parte ben fu scritto: *Scrivi la sapienza nel tempo del riposo*; *e quello, che manca d' operazioni, riceverà quella*. Ed in altra parte dice: *Vacate*, cioè a dire, state in quiete, e *vedete*, *siccome io sono il Signore*.

Exod. 16. 29. Ibid.8.21. Eccle.10.1 Matth.9. 25. Eccli.38. 25. Psal. 45. 11.

29. Ma come risponderemo noi, che noi leggiamo, molti antichi Padri avere avuta veracemente dentro da loro questa sapienza; e appresso ancora fuori da loro avere amministrato sollennemente le cure di questo Mondo? Ora diremo noi, che fusse senza questa sapienza quel santo Giosep, il quale al tempo della fame, ricevuta che ebbe l'amministrazione di tutta la regione d' Egitto, si provide alla vita non tanto ai popoli, che gli erano commessi, ma eziandio agli stranieri, e lontani, coll'arte del suo ministerio? Ora diremo noi, che fusse senza questa sapienza quel santo Daniel, il quale essendo fatto in Babillonia Principe di tutti i Maestri dal Re de'Caldei, era maggiormente occupato in diverse sollecitudini, quanto egli era

nella

nella signoria anteposto a tutti? E così possiamo dire di molti santi Padri. Ora per questo, conciossiachè noi sappiamo, che molti buoni uomini spesse volte non per amore di cose terrene sono occupati alle cure di quelle; noi dobbiamo sapere, che siccome alcuna volta i cittadini di Gerusalem pagano le loro angarie, cioè a dire i loro servigj, alla terra di Babillonia; così alcuna volta i cittadini di Babillonia fanno i loro servigj alla terra di Gerusalem. Imperciocchè e' sono alquanti, i quali predicano la parola della vita solamente a mostra, e a vanità di sapienza; e così servono alla santa Chiesa solamente per premio di vanagloria. E certo l' operazioni di costoro, pare, che sieno di Gerusalem; ma essi sono pure uomini terreni, e pieni di confusione. Così per lo contrario e' sono alquanti, i quali hanno il loro amore solamente a quella Patria celestiale; e nientedimeno essi pajono sottoposti alcuna volta a queste sollecitudini terrene. E questi tali comechè mostrino d'essere uomini di Babilonia; nientedimeno per la loro diritta intenzione essi sono pure cittadini di quella celestiale Gerusalem. E il loro ministerio comechè per opera alcuna volta sia manifesto, come egli è dispartito dagli uomini malvagi; nientedimeno davanti a quel sommo Giudice egli è alcuna volta dispartito da quegli solamente per lo secreto della loro coscienza. Questi tali sono veramente ripieni di quella sapienza, della quale noi abbiamo parlato di sopra: per la quale essi sanno distinguere in loro medesimi il tempo, nel quale essi debbono essere occupati alle cose dentro, e alle cose di fuori. Sicchè se alcuna volta per occulta ordinazione d' Iddio contro alla loro volontà è posto loro il governo, e la sollecitudine di queste cose temporali; essi per la loro umiltà danno luogo alla volontà di Dio, e abbandonano la loro: e per lo suo amore dentro da loro non desiderano altro, senon solamente quella beata visione; e appresso per lo timore, che hanno della sua Maestà, si mettono con diligenza ad esecuzione il governamento delle cose secolari, le quali sono a loro imposte. E in questo modo per lo grande amore essi desiderano solamente di potere venire alla contemplazione di Dio; e appresso pertantochè essi si riputano umili servi, essi con tutta ubbidienza danno esecuzione a quelle sollecitudini, le quali sono loro imposte. Onde comechè di fuori essi sieno occupati, e solleciti nell'amministrazione de' loro ufici; nientedimeno dentro da loro essi sono in continua pace, e riposo: imperocchè il giudicio della ragione, il quale sta dentro da loro, si dispensa dentro da se i romori delle occupazioni, i quali continuamente risuonano di fuori, e con tranquillità dispone quelle cose, le quali non sono tranquille. E siccome la virtù della nostra mente è soprapposta a rifrenare i movimenti della carne; così l' amore della quiete governa, e regge i tumulti delle molte occupazioni; imperocchè se l' uomo con perverso amore non desidera quelle occupazioni di fuori, veramente elle possono essere governate senza alcuna confusione. E gia i Santi uomini niente le desiderano; ma con un'occulto, e singularissimo ordine piuttosto piagnono, che essi sono ordinati a quelle. E comechè essi per la loro santa intenzione sempre le fuggano; nientedimeno essi le supportano per la loro umile, e riverente suggezione. Onde con tutte le loro virtù essi si sforzano di schifarle in quanto fusse loro lecito; ma temendo essi l' occulte dispensazioni di Dio, per un modo di parlare si puo dire, che essi tengono quello, che essi fuggono, e usino quel, che essi schifano. Onde essi spesse volte ritornano al lor cuore, e dentro da quello prendon consiglio dell' occulta volontà di Dio, e in tale consiglio essi si conoscono dovere essere ubbidienti alle sue ordinazioni; e pertanto essi umiliano, e inclinano il loro collo alla divina disposizione. E certo, che comechè contro a questi tali si rivoltino di fuori gl' impacci secolari; nientedimeno quelli non possono passare dentro alle co-

scienze loro, le quali sempre stanno in tranquillità. Per la qual cosa concludendo, noi possiamo dire, che altra cosa sta dentro da loro per desiderio, e altra cosa di fuori da loro per uficio. Ben disse adunque il nostro testo: *L'abisso dice: non è in me: e il mare dice: non è meco*. Come dica apertamente: le menti turbate degli uomini secolari pertanto gridano, come esse sono divise, e lontane dalla vera Sapienza; imperocche esse non sono in tranquillità. Ma pertantoche questa Sapienza, la quale davanti i secoli era col Padre, eternalmente dovea incarnare nella fine de' secoli per ricomperare la Generazione umana, non volendo quel sommo Padre mandare a questa redenzione nè alcuno de' santi Angeli, nè alcuno de' Giusti uomini, ma piuttosto quella coeterna Sapienza, la quale era unita eternalmente con esso; imperciò ben disse:

Non sarà dato per essa l'auro obrizo, cioè a dire, nobile, e prezioso, e senza macula. Per *l'auro obrizo* noi non dobbiamo intendere, senon i santi Angeli, i quali sono veramente appellati *auro*; imperocche essi rendono splendore di giustizia: e *obrizo*, imperocche giammai non ebbono in loro alcuna macula di colpa. Ma gli uomini giusti finche sono in questa carne mortale, comeche possano dirsi *auro*, non possono dirsi *obrizo*; imperciocche siccome noi leggiamo, *il corpo, che si corrompe aggrava l'anima, e l'abitazione terrena aggrava il sentimento, che pensa molte cose*. Imperocche comeche in questa vita essi rendano splendore per la grande clarità della loro giustizia; nientedimeno essi non possono essere del tutto mondi dalle sozzure de' peccati; siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi gabbiamo noi medesimi, e la verità non è in noi.* E l'Apostolo Jacopo dice: *Tutti offendiamo in molte cose*. E il Profeta pregava Iddio, dicendo: *Signore Iddio, non entrare in giudicio col servo tuo; imperciocche non sarà giustificato nel cospetto tuo ogni vivente*. Quelli possono veramente essere appellati *auro obrizo*, cioè a dire *purissimo* e *senza macula*, i quali sempre perseverano in quella innocenza, nella quale essi furono dal loro principio, e risplendono di claritade di giustizia, e non sono maculati eziandio da alcuna sozzura di colpa. Ma pertantoche con tutta quella giustizia nullo de' santi Angeli potè essere sufficiente a ricomperare la generazione umana; acciocche nullo avanti la nostra redenzione avesse speranza nell'ajutorio degli Angeli, ovvero degli uomini giusti, pertanto ben disse: *Non sarà dato l'auro obrizo per essa*. Come dicesse apertamente: quella eterna sapienza vorrà per se medesima manifestarsi al mondo, acciocche tutta l'umana generazione sia libera da ogni sua colpa; onde nullo Angelo santo sarà mandato per suo scambio; imperocche necessario era, che la creatura fusse liberata per lo suo Creatore. Per la qual cosa ben dice la Verità nell'Evangelio: *Se il figliuolo di Dio voi libera, voi sarete veramente liberi*. Ma ancora questo Santo uomo, ripieno dello spirito di quella sapienza, si antivedeva, come nel popolo de' Giudei doveano essere alquanti, i quali porrebbono la loro speranza nello Scrittore della legge, e penserieno, che Moisè fusse stato l'autore della loro salute; siccome essi diceano, maladicendo a quello, il quale era stato sanato dal nostro Salvatore nell'Evangelio: *Tu sia discepolo suo, imperciocche noi siamo discepoli di Moisè*. E impertanto appresso ben disse: *e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella*. Per lo nome dell'*argento* spesse volte nella santa Scrittura si dà ad intendere il parlare di Dio; e impertanto per quello noi possiamo degnamente intendere gli Scrittori di que' parlamenti, la vita de' quali a guisa d'*argento* rendono luce di virtù. Ma imperciocche la legge avea potestà di giudicare i peccati, e non di perdonargli; pertanto nessuno degli antichi Padri, nè Moisè, nè altri potè essere il redentore dell'umana generazione. Per la qualcosa ben si puo dire, che

Sap. 9. 15.
1. Jo. 1. 8.
Jac. 3. 2.
Psal. 142. 2.
30.
Jo. 8. 36.
Jo. 2. 28.

che *l'argento non fu pesato in iscambio di quella* ; imperciocche comeche molti Padri antichi fussino santi, nientedimeno per rispetto di quell' unigenito Figliuolo di Dio noi possiamo dire, che essi non fussino d'alcun merito ; imperocche se questi tali non si fussino riputati servi di questa sapienza, già essi non sarieno stati tanti. Onde davanti ad essa essi non furono mandati, senon per apparecchiare la via dentro a' cuori degli uomini. E pertantoche nella fine de' secoli doveano crescere le infirmità de' peccati ; imperciò volle personalmente venire questa eternale Sapienza di Dio a questo così grande infermo, cioè alla generazione umana, la quale era atterrata per la infirmità della sua colpa : acciocche essendo antivenuti i suoi predicatori, quasi siccome visitatori degli uomini, appresso si dimostrasse tanto maggiormente la potenza del medico, quanto la infirmità era più grave. E imperciò conciossiache nullo ne fu mandato a salvarci in iscambio di quella Sapienza ; pertanto ben si puo dire: *e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella*. Imperciocche comeche fusse risplendente la vita di quegli antichi predicatori ; nientedimeno essa non era sufficiente a ricompensare l'avvenimento di quella coeterna Sapienza di Dio. Ma e' furono alquanti del popolo gentile, i quali essendo del tutto dati alle sentenze secolari e mondane, adoperavano secondo la moralità di quelle cose, le quali tra gli uomini sono riputate oneste : e pertanto si pensavano potere essere salvati, nè andavano cercando quel mezzano di Dio, e degli uomini ; ma avevano fidanza del loro Salvatore solamente nella onestà della dottrina di questa filosofia mondana. Per la qual cosa odi, come per dispetto di costoro appresso soggiunse:

Non sarà assimigliata ai colori tinti d'India. Il paese dell'*India* genera, e conserva gli uomini neri : per la quale noi non dobbiamo intendere, senon questo mondo, nel quale la vita degli uomini è oscurata per le tenebre della colpa. E per li *colori tinti* di questa *India* noi non dobbiamo, senon intendere i savj uomini di questo mondo : i quali, comeche siano sozzati per infedeltà, e alcunavolta per operazione ; nientedimeno dinanzi agli occhi degli uomini essi sono coverti di colore d'onestà. Ma quella coeterna Sapienza di Dio non è assimigliata a questi *colori tinti dell' India* ; imperciocche qualunque è quello, il quale ha veramente conoscimento di quella, si conosce chiaramente, quanto essa sia lontana da coloro, i quali da questo mondo sono riputati e onorati come savj. Onde i comandamenti di questa Sapienza sono troppo diversi da' Savj di questo mondo ; imperocche questi tali non intendono senon a pura eloquenza, ovvero a ornamento di parlare : e impertanto i loro detti mostrano, che siano begli di fuori a modo, come se fussino colorati d'alcun bel colore : e conciossiache dentro da loro questi parlamenti siano senza fondamento di virtù ; pertanto chiaramente si conosce che essi sono altra cosa, che essi non dimostrano di fuori. Ma la dottrina di questa Sapienza è tutta per lo contrario. Imperocche ella è bella nel suo parlamento, ed è risplendente per purità di verità. Nè per inganno vuole altra cosa di se medesima mostrare di fuori, e altra cosa esser dentro ; nè desiderare d'apparere bella per nobiltà di parlare ne' suoi detti, ma piuttosto per integrità di verità. E impertanto noi possiamo dire, che la Sapienza di Dio non è assimigliata a' *colori tinti d' India* ; imperocche non avendo essa gli adornamenti della eloquenza, noi possiamo dire, che ella sia, siccome il vestimento senza tintura. Questa tintura ben dispregiava l'Apostolo Paolo, quando diceva : *Le quali cose noi parliamo, non con parole addottrinate di sapienza umana, ma in virtù della dottrina dello spirito* : volendo pertanto il santo Apostolo dimostrare piuttosto questa sapienza con purità di verità, che per colori d'adornati parlamenti. Segue appresso: *Nè al Sardonico, pietra preziosissima, ovvero al zaffiro*. Ben sappiamo noi, che il *sardonico*, e lo *zaffiro* sono

1. Cor. 2. 13.

pietre

pietre preziose. Ma conciossiache molte altre pietre siano piu nobili di queste, e di maggior prezzo; come è, che il *sardonico* e lo *zaffiro* sono appellate pietre preziosissime, conciossiache ciascheduna sia pietra vilissima per comparazione delle altre? Certo per questo noi dobbiamo levare il nostro intendimento ad altre cose intendere, dipoiche noi conosciamo esser di poco prezzo quelle pietre, le quali nel nostro testo sono stimate preziosissime. Ora il *sardonico* ha simiglianza di terra rossa, e lo *zaffiro* ha colore d'aere. E impertanto io voglio, che per lo *sardonico* noi intendiamo gli uomini, e per lo *zaffiro* i santi angeli. E che per lo *sardonico* noi possiamo intendere tutta la generazione umana, ben lo dimostra la esposizione del nome d'*Adam*, il quale è interpretato *terra rossa*. Che vuole adunque dire, che questa sapienza non è assomigliata al *sardonico*, nè al *zaffiro*, senonche quello, il quale è *Verità* e *Sapienza* di Dio, io dico quel mezzano di Dio e degli uomini Cristo Gesù, è tanto piu nobile, che in terra eziandio i nostri primi Parenti non possono essere assimigliati a esso, e nè i santi Angeli in cielo? Per la qual cosa ben fu detto per lo Salmista: *Quale tra le nuvole sarà pareggiato col Signore*, ovvero *quale sarà simile a Dio tra i figliuoli di Dio*? Ben possiamo noi ancora per lo *sardonico* intendere i santi Padri del vecchio Testamento, e per lo *zaffiro* i Predicatori del nuovo. Que' Padri antichi, comeche servassino vita di giustizia; nientedimeno pure erano occupati alle cose terrene, e alla generazione de' figliuoli, e agli atti matrimoniali: e impertanto essi possono degnamente essere assimigliati al *sardonico*, il quale, siccome noi abbiamo detto, ha colore di *terra rossa*. E così per lo *zaffiro*, il quale ha colore d'aria, noi possiamo degnamente intendere i Predicatori del nuovo Testamento, i quali lasciando ogni cura di cose carnali, non sono intenti, senon alle cose celestiali. Per la qual cosa odi, come diceva il Profeta, considerando, come i santi Apostoli doveano trapassare ogni appetito carnale con l'ardore del Santo Spirito: *chi sono costoro, che volano, come nuvole?* Come se dicesse apertamente: noi andiamo per terra, i quali siamo ancora occupati ai matrimonj; e per accrescere famiglia a Dio, siamo occupati all'opere della carne. Ma costoro non vanno per terra; ma volano, siccome nuvole, li quali avendo i loro desiderj solamente alle cose celestiali, non sono dati agli appetiti delle cose terrene. Ben dice addunque il nostro testo, che la Sapienza di Dio non è assimigliata al *sardonico*, nè allo *zaffiro*; come dicesse apertamente: colui, il quale volle venire ad abitare con gli uomini, a nullo puo essere assimigliato, nè degli antichi Padri, nè de' novelli: il quale per la sua divinità non puo avere simigliante a se alcuna umanità. Di ciò ancora odi, come soggiugne:

Psal. 88.7. 31.

Isai. 60.8.

Non sarà appareggiato ad essa auro, o vetro. Ora qual savio uomo potrebbe intendere questo testo, secondo la lettera? Il *vetro*, siccome noi abbiamo detto di sopra, è molto piu vile, che l'*auro*: e in prima egli ha detto, come a questa sapienza non si puo appareggiare l'*auro*; e appresso quasi come volendo ancora aggiugnere cosa di maggior prezzo, si aggiunse, che ancora ad essa non poteva essere appareggiato il *vetro*. Ora per questo noi possiamo chiaramente vedere, come questo testo noi non dobbiamo intendere secondo la lettera, ma piuttosto secondo l'intendimento allegorico, cioè spirituale. L'*auro* ben veggiamo noi, che è risplendente sopra ogni altro metallo. Ma il *vetro* è pertanto risplendente molto più di quello; imperciocche la sua chiarezza passa insino dentro. Onde pertantoche alcun metallo renda splendore; nientedimeno il suo splendore non passa dentro; e ogni cosa, che fusse messa dentro da quello, sta secreta in modo, che non si puo vedere. Ma nel *vetro* noi veggiamo, che si vede ogni licore, che vi fusse messo dentro, e che tanto trapassa il vasello di quello, che il licore, che v'è messo dentro, così

così è manifesto agli occhi, come se non fusse racchiuso. Ora addunque per l'*auro*, e per lo *vetro*, che altro intenderemo noi, senon quella patria celestiale, e quella compagnia di que' beati cittadini, i cuori de' quali tra loro medesimi risplendono per carità, e trasparono per purità; siccome ben lo vedea l'Apostolo Giovanni nell'Apocalisse, quando diceva: *Ed era la fabbrica delle mura sue di quella pietra preziosa, che si chiama jaspis, e la città era d'auro mondo, simigliante al vetro puro?* Apoc. 21. 18. Onde pertantoche tutti i santi in quella eternale beatitudine saranno risplendenti; imperciò dice, che quella città era fabbricata d'*auro*. Appresso perche la clarità dell'uno sarà manifestata all'altro; imperciò sguardando l'uno la faccia dell'altro, egli trapasserà eziandio insino dentro alla coscienza. Impertanto ben dice, che questo *auro era simigliante al vetro puro*: imperciocche in quella patria non sarà nascosa la coscienza d'uno all'altro per alcuno ostacolo di corpo; ma saranno gli animi di tutti manifesti eziandio agli occhi corporali; e così sarà l'uno manifesto all'altro, siccome egli era a se medesimo. Ma in questa vita conciossiache il cuore dell'uno è nascoso all'altro; pertanto noi possiamo dire, che l'anima di ciascuno sia rinchiusa non in vasello di vetro, ma di *loto*. 32. A questo *loto* temea d'accostarsi il Profeta, dove dicea: *Signore mio, scampami dal loto, che io non mi accosti ad esso*. Ps. 38. 15. Onde questa nostra abitazione del corpo bene appellava cosa di terra l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Noi sapemo bene, che se sarà disfatta questa casa di terra della nostra abitazione, noi abbiamo da Dio una casa non fatta per mano d'uomo, ma eterna in Cielo*. 2. Cor. 5. 1. E imperciò insino a tanto, che noi viviamo in questa casa di terra, noi non possiamo passare coll'occhio della mente la parete di questa nostra corruzione, nè veder l'uno i segreti dell'altro. Onde la santa Madre Chiesa desiderando di vedere la bellezza del suo Sposo nella sua divinità, e non potendo, imperciocche la bellezza della sua eternità era nascosa ai suoi occhi per l'ostacolo dell'umanità; piagnendo nella Cantica si dicea: *Ecco, che egli sta dopo il parete nostro*. Cant. 2. 9. Come dicesse apertamente: io desidero di vedere costui nella bellezza della sua divinità; ma ancora non lo posso vedere per l'ostacolo della carne, la quale egli ha presa. Per la qual cosa noi possiamo conchiudere, che insino a tanto, che noi viviamo in questa carne corruttibile, noi non possiamo vedere i pensieri l'un dell'altro. Onde in altra parte odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Quale uomo sa lo intendimento dell'altro, senon lo spirito dell'uomo, il quale è in esso?* 1. Cor. 2. 11. E in altra parte dice: *Non vogliate giudicare innanzi il tempo, insino a tanto che venga il Signore, il quale giudicherà i secreti delle tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori*. 1. Cor. 4. 5. Ora adunque possiamo noi ben dire, che quella Città, nella quale saranno manifestati i cuori dell'uno all'altro, sia fabbricata d'*auro simigliante al vetro puro*. Ma comeche in essa quei beati Santi siano ripieni di tanta clarità; nientedimeno non possono essere appareggiati a quella Sapienza, dalla quale essi hanno tutto l'essere loro. E impertanto ben disse: *non sarà appareggiato ad essa l'auro, ovvero il vetro*.

Pertanto sono tutti i Santi menati a quella gloria eternale, acciocche essi possano essere simiglianti a Dio, siccome egli è scritto: *Quando egli apparirà, noi saremo simiglianti ad esso; imperciocche noi lo vedremo siccome egli è*. 1. Jo. 3. 1. E nientedimeno in altra parte è scritto: *Signore Iddio, quale è simigliante a te?* Psal. 88. 9. E ancora: *chi sarà simile a te?* E ancora *chi sarà simile a Dio tra i figliuoli di Dio?* Ora adunque possiamo noi dire, che i Beati saranno simiglianti per *immagine*, ovvero per *bellezza*; e non simiglianti per *agguaglianza*. Imperocche ragguardando essi la eternità di Dio, essi divengono eternali; e ricevendo essi il dono della visione per la partecipazione della divinità, essi si rendono simiglianti a quello, che essi veggono. E im-

per

pertanto essi possono esser detti *simiglianti* ad essa, imperocche essi sono fatti beati; *e non simiglianti*, imperocche essi sono creatura, e non Creatore. E così ancora essi hanno la similitudine di Dio, imperocche essi non hanno fine; e nientedimeno non possono essere appareggiati a quello incirconscritto; imperocehe comeche essi siano beati, nientedimeno essi sono circoscritti, cioè a dire finiti. Dica adunque il nostro testo: *Non sarà appareggiato ad essa l'auro, ovvero il vetro;* imperocche i Santi beati comeche siano ripieni di clarità; nientedimeno altra cosa è, che gli uomini siano savj in Dio: e altra cosa è, che l' uomo sia sapienza di Dio. E certo questa sapienza ben conobbe appresso il nostro Giob, dicendo, che nullo de' Santi potea essere appareggiato a quel mezzano di Dio, e degli uomini, siccome appresso egli ben soggiugne: *Nè saranno scambiate per essa le vasella dell' auro, nobili, e grandi.* Veramente fu grande ed eccellente vasello d' auro Elia, e Geremia, e molti antichi Padri nostri; ma questa Sapienza di Dio eterna si volle apparire al Mondo in carne, acciocche ella ci liberasse dalle operazioni carnali. E qualunque fu quello, che d' essa non ebbe verace conoscimento, si pensava, che quel mezzano di Dio, e degli uomini, cioè era Cristo Gesù, si fusse uno del numero de' Profeti: il quale da Santi eletti era riputato verace Iddio, conciosussseche egli si mostrasse essere puro uomo. Per la qual cosa ben diceva egli ai suoi santi Discepoli. *Chi dicono gli uomini, che sia il Figliuolo dell' Uomo? Ed essi risposono: alquanti dicono, che il Figliuolo dell' uomo è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, ovvero uno de' Profeti.* Appresso egli gli dimandò del giudicio loro, dicendo: *Ma voi, chi dite, che io sia?* Rispose Pietro in persona della santa Chiesa: *Tu sei Cristo Figliuolo di Dio vero.* Ora adunque conciossiache, secondo la parola dell' Apostolo Paolo, Cristo sia virtude, e sapienza di Dio; certamente questa sapienza non volle l' Apostolo Pietro, che fusse commutata per un nobile, ed eccellente *vasello d' auro*, dicendo di lui quello, che egli è, e non altro. Veramente grande, e nobile *vasello d' auro* era il Profeta Giovanni, e così Elia, ovvero Geremia. Ma qualunque credette, che alcun di costoro fusse Iddio, si puo dire, che per questa sapienza scambiasse *il vasello dell' auro alto, e grande*. Ma certamente la santa Madre Chiesa di questa sapienza non fa scambio colle nobili *vasella dell auro;* imperocche ella non crede, che Cristo Figliuolo di Dio sia uno del numero de' Profeti, ma piuttosto verace Iddio, e Signore de' Profeti. Onde vedendo essa, che questa Sapienza era venuta ad essa, non volle fermare la sua credenza nelle *vasella dell' auro;* ma tutta la sua fede pose in quella. Per la qual cosa ben diceva ella nella Cantica: *Le guardie, che guardano la Città, mi trovarono. Ora areste voi veduto quello, cui ama l' anima mia?* Poco poi: *avendole io passate, io trovai colui, il quale ama l' anima mia.* Per le *guardie, che guardano*, chi intenderemo noi, senon quegli antichi Padri, e Profeti, i quali con la parola della santa predicazione continuamente erano solleciti alla nostra guardia? Ma ecco, che cercando la santa Madre Chiesa il suo Redentore, essa non volle fermare la sua speranza tra quegli antichi Predicatori. Onde dice poco poi: *avendole io passate, trovai colui, cui ama l' anima mia.* Veramente la santa Madre Chiesa non arebbe potuto trovare il suo Redentore, se essa non avesse voluto trapassare i santi Padri antichi, e i Profeti. In questi guardiani fermavano la loro credenza quegli Infedeli, i quali si pensavano, che Cristo Figliuolo di Dio fusse un di loro. Dica adunque la santa Madre Chiesa: *Non saranno scambiate per quella le vasella dell' auro, alte e grandi;* Imperocche gli uomini eletti, comeche facciano riverenza a que' santi Padri antichi per la loro gran santità; nientedimeno non gli riveriscono con errore: imperocche niente vogliono appareggiare a quello, che è Iddio,

Matth. 16. 13. 14. 15.

1. Cor. 1. 18. 30.

33.

Cant. 3. 3. 4.

Iddio, coloro, i quali essi conoscono essere puri uomini. Per la qual cosa odi, come di quello soggiugne ancora: *Nè saranno raccordate per comparazione di quella.*

Noi dobbiamo sapere, che tutti i Santi di quella Patria eternale sono santi, e giusti per partecipazione di quella Sapienza increata, e non per comparazione, che si possa fare a essi di quella; imperocche qual cosa si puo dire, che siano gli uomini per rispetto di Dio? Veramente quella Sapienza, e così i suoi servi sono appellati nella santa Scritura *lume*. Ma quella è appellata *lume* illuminante; e quelli *lume* illuminato; siccome è scritto nell'Evagelio dell'Apostolo Giovanni: *Era luce vera, la quale illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo*. Ma a questi altri in altra parte è detto: *Voi siete lume del Mondo*. E così ancora questa Sapienza nella santa Scrittura, e i suoi servi sono appellati *giustizia*: ma quella è appellata *giustizia giustificante*; e quelli *giustizia giustificata*. Onde di Dio, il quale è sapienza, si è scritto: *Acciocche esso sia il giusto, e giustificante*; cioè a dire quello, che ci fa giusti. Ma questi altri dicono, siccome in altra parte è scritto: *Acciocche noi divenissimo giustizia di Dio in esso*. In altra maniera adunque noi dobbiamo avere in reverenza quel *lume illuminante*, ed in altra il *lume alluminato*. E in altra maniera quella *giustizia giustificante*, e in altra la *giustizia giustificata*. Quella Sapienza eternale si ha in se medesima l'essere, e 'l sapere; e non è altra cosa l'essere, che 'l suo sapere. Ma i servi della Sapienza possono esser savj, e il loro essere non è il sapere; imperocche essi possono essere, e non esser savj. Ancora questa Sapienza si ha vita, e non è altro fuori di quella. Ma i servi di questa Sapienza hanno in loro medesimi la vita, e sono altra cosa che la vita; imperciocche l'esser loro non è il vivere: imperocche senza la vita, pure alcuno essere hanno. E così altra cosa è il loro essere, e altra è il vivere; imperocche in quel primo nostro Parente essi ebbono l'essere per cominciamento, e la vita per aggiunta: siccome noi leggiamo, che in prima fu fatto l'uomo di terra, e dipoi Iddio *spirò nella sua faccia lo spirito della vita, e allor fu fatto l'uomo in anima vivente*. Ma quella Sapienza, della quale noi abbiamo tanto parlato, si ha essenza, e vita da essa: e impertanto ella vive incommutabilmente, cioè a dire senza alcuna mutazione; imperocche non vive per alcuno accidente di fuori, ma solamente per sua *Essenza*: e impertanto sola essa si può dire, che col Padre, e con lo Spirito abbia l'essere con verità. Al quale essere se noi vogliamo unirci, possiamo dire, che allora abbiamo essere, vita, e sapere; ma se noi ci vogliamo assimigliare ad essa, allora noi non abbiamo nè sapere, nè vivere, nè essere alcuno. E impertanto noi veggiamo, che tutti i Santi uomini quanto maggiormente si profondano nel conoscimento della divinità, tanto maggiormente conoscono, loro medesimi esser niente. Onde pertanto noi leggiamo, che giammai Abraam non confessò, se medesimo esser cenere, e polvere, senon quando egli meritò d'aver parlamento con Dio. Onde disse: *io parlerò al Signore mio, conciossiacche io sia polvere, e cenere*. Certamente il Patriarca santo averebbe stimato, se essere alcuna cosa, se egli non avesse avuto conoscimento di quella verace *Essenza*, la quale era sopra lui. Pertanto odi, come diceva il Profeta, essendo ripieno di questa Sapienza: *Signore Iddio, ricordati, che noi siamo polvere*. E in altra parte ancora diceva: *Tutte le cose diverranno vecchie, siccome il vestimento, e tu gli muterai, siccome una coverta di panno, e saranno mutati. Ma tu Signore, sempre sei una cosa medesima, e gli anni tuoi non mancheranno*. Pertanto ancora diceva Iddio a Moisè: *Io son quello che sono. E dirai a' figliuoli d'Israel: Quello, che è, mi ha mandato a voi*. Imperocche colui si puo dire, che sia veramente, il quale solo permane senza alcuna muta-

Jo. 1. 9. Matth. 5. 14. Rom. 3. 26. 2. Cor. 5. 21. 34. Gen. 2. 7. Gen. 18. 27. Psal. 102. 15. Psal. 101. 27. 28. Exod. 3. 14. 15.

zione . Onde ogni cosa , la quale è ora in un modo , ora in uno altro , si è dipresso al non essere ; conciossiache non possa stare ferma nello stato suo. E in questo modo si puo dire , che tal cosa vada al non essere , dipoiche per successione di tempo ella và d' un'essere ad altro. Ora adunque, acciocche noi possiamo essere alcuna cosa per participazione di quella *Essenza* , noi dobbiamo conoscere, noi medesimi essere qualiche niente . E impertanto ben disse il nostro testo: *nè saranno ricordate per comparazione* , ovvero per rispetto *di quella* . Imperocche queste *vasella nobili* , *ed eccellenti* , delle quali noi abbiamo parlato , non debbono essere raccontate per rispetto di quella verace , e eterna Sapienza . Ma imperciocche questa Sapienza segretamente è da Dio infusa ne' cuori degli uomini , siccome dal Santo Spirito è scritto : *Lo Spirito spira dove vuole; e tu odi la voce sua , e non sai, donde egli si viene , o donde egli si vada ;* pertanto ben soggiunse : *Imperocche la Sapienza si trae delle parti occulte* . Veramente questa Sapienza è tratta delle parti occulte: imperocche, conciossiache ella sia invisibile , non si puo trovare senon invisibilmente . E certo ben dice , che è *tratta* : imperocche siccome noi trajamo a noi il fiato , acciocche il corpo viva ; così dalle segrete parti di questa Sapienza noi trajamo a noi lo spirito per dare vita all' anima . Onde pertanto ben dice il Salmista : *Io apersi la bocca mia , e tirai a me lo spirito.* Questa Sapienza venne dalle parti segrete , e prese carne , e anima umana . Per la qual cosa non avendo il Mondo potuto in prima conoscere il suo Autore invisibile , appresso il conobbe visibilmente nella nostra carne; e pertanto in essa ebbe verace conoscimento di Dio invisibile . Diche poi seguì , che il popolo gentile , il quale in prima per la sua infedeltà era superbo , si fu convertito dalle tenebre di quella , crescendo in esso la Fede per gli gran segni , e miracoli, che esso vedeva . Ora appresso essendo distesa per lo Mondo la santa Fede , allora la santa Madre Chiesa crebbe in onore di tutto il Mondo . Ma ecco , che mancandole gli avversarj , e persecutori antichi, ella cominciò a essere perseguitata da' suoi medesimi . Onde molte battaglie , e diverse resie si levarono contro ad essa . Ma veramente così conveniva , che fusse , che dipoiche nel futuro secolo esso aspettava d' essere rimunerata, ella fusse in prima esercitata in questo . Onde molti eretici si levarono , i quali affermavano , che quel mezzano di Dio, e degli uomini, Cristo Gesù, era stato puro Uomo , e era deificato solamente per la grazia di Dio ; e non altrimenti lo appellavano *Santo* , senon come uno degli altri Santi . Per la qual cosa odi , come questi cotali riprende il santo Giob , ripieno di spirito di profezia : *nè gli sarà pareggiato il topazio di Etiopia* . Che intenderemo noi per lo nome di *Etiopia* , senon questo Mondo , il quale pertantoche genera uomini neri , si puo dire , che significhi la oscurità de' peccatori ? Alcuna volta ancora per lo nome di *Etiopia* si dà ad intendere il popolo gentile, il quale innanzi la sua conversione era nero di peccati d'infedeltà . Onde questo popolo ben vide stare in paura il Profeta Abacuc , quando diceva: *i tabernacoli degli Etiopi aranno paura , e i tabernacoli della terra di Madian* . Ancora David Profeta considerando , che il nostro Redentore dovea venire a salvare principalmente il popolo de'Giudei ; ma i Gentili doveano credere inprima , e dipoi i Giudei , siccome è scritto : *Infino a tantoche entrasse dentro la plenitudine delle genti ; e così fusse fatto salvo tutto Israel ;* odi come disse: *Etiopia antiverrà le mani a Dio;* ciò volle dire, che avantiche il popolo de'Giudei creda , ecco che a Dio si offerse il popolo de' Gentili , nero di peccati . Ora il *topazio* è pietra preziosa . E in lingua greca tanto è a dire *pan* , quanto ognuno . E così *topazio* , *quasi topantium ;* imperocche questa pietra rende splendore d' ogni colore . Or quando questo popolo de' Gentili, cominciò a crede-

Jo. 3. 8.
Psal. 118. 131.
35.
Habac. 3. 7
Rom. 1. 35
Ps. 67. 32.

credere; allora molti, e molti di loro furono ripieni dello Spirito Santo, e a guisa di diversi colori così renderono splendore di molte virtudi. Ma acciocche nessuno si levi in superbia, pertantoche egli sia virtuoso; imperò ben disse il nostro Giob: *Non le sarà pareggiato il topazio d' Etiopia*; come dicesse apertamente: nessuno de' Santi uomini, pertantoche sia ripieno di molte virtù, si puo pareggiare a colui, del quale è scritto: *Quella cosa santa, che nascerà di te, sarà chiamata Figliuolo di Dio*. Certamente comeche noi possiamo diventare Santi; pertanto noi non nasciamo Santi, imperocche noi siemo ristretti della condizione della nostra natura corruttibile; acciocche noi possiamo col Profeta insieme dire: *ecco che io sono conceputo nelle iniquitadi*: *e nei peccati mi concepette la madre mia*. Ma quello solamente nacque Santo, il quale, acciocche vincesse la condizione della nostra natura corruttibile, niente volle essere di mescolamento d'alcuna congiunzione di carne. A questa Sapienza a guisa d'un *topazio d' Etiopia* si voleva pareggiare quel malvagio Capitano di resia, il quale diceva: *Io non ho invidia a Cristo, fatto Iddio; imperocche se io voglio, così posso diventare io*. Questo non credette, che Gesù Cristo nostro Signore fusse Iddio per lo gran misterio della sua purissima concezione, ma piuttosto per l'accrescimento della grazia: affermando con gran perversità, che egli era nato puro uomo, ma ben per le sue virtù meritò d' essere Iddio; pertanto pensandosi, che egli, e ciascuno altro poteano divenire pari ad esso, non attendendo la sentenza del nostro Santo, che a questa Sapienza niente *sarà appareggiato il topazio d' Etiopia*. Imperocche altra cosa è a dire, che dipoiche l'uomo è nato, egli riceve la grazia dell' adozione de' figliuoli di Dio; e altro è, che solamente un' uomo per la potenza della sua divinità sia Iddio dal principio della sua concezione. Nè si puote pareggiare alla gloria di questo unigenito, la quale egli ha per natura, la gloria degli altri, ricevuta per grazia. Onde questo mezzano di Dio, e degli uomini altra cosa è nella sua deità, e altra è nella sua umanità; e non secondoche stoltamente affermava questo eretico. Imperocche noi non dicemo, che egli fusse conceputo, e nascesse puro uomo, e dipoi per suoi meriti diventasse Iddio; ma annunciandolo l' Angelo, e di presente sopravvenendo lo Spirito Santo, di presente quel Verbo eterno fu nel ventre della Vergine: e così dentro dal ventre questo Verbo prese carne; e stando incommutabile la sua divina essenza, la quale egli ha coeterna col Padre e collo Spirito Santo, egli prese dentro a quelle santissime interiora della Vergine natura passibile, conciossiache esso fusse eterno davanti a tutti i secoli; acciocche per quello ineffabile Sacramento rimanendo la verità dell'una e dell'altra natura, una medesima Vergine fusse ancella e madre di Dio, siccome ben lo diceva la sua parente Elisabetta: *e donde ho io questa grazia, che la madre di Dio venga a me?* E questa santa Vergine; quando concepette, di se medesima diceva: *Ecco l' ancilla di Dio, sia fatto a me secondo la parola tua*. E comeche questo unigenito altra natura avesse eternalmente, e altra ne traesse temporalmente dalla Vergine; pertanto noi non dobbiamo dire, che altra persona sia quella, che procedette dal Padre, e altra quella che nacque della Vergine; ma egli è eternale dal suo Padre, e nato in tempo della Vergine; un medesimo quello che fece, e che è fatto. Egli è quello *speciosо e bellissimo sopra tutti i figliuoli degli uomini per la sua divinità*. Egli è quello, del quale fu scritto: *Noi lo mirammo, e già non era in lui aspetto d' uomo, e non era in lui alcuna similitudine d' uomo, nè bellezza*: e questo per la sua umanitade. Questo è quello, il quale innanzi a tutti i secoli procedea dal suo Padre senza Madre: e questo medesimo è quello, il quale nella fine de' secoli nacque di Madre senza Padre. Egli è il Tempio del Fattore, e il Fattor del Tempio: egli era l'opera dell' autore, e l'autore dell'opera: il quale sempre era un medesimo dell'

Luc. 1. 35

Psal. 50. 7.

1. Tim. 2. 5.

36.

Luc. 1. 43

37.

Isai. 53. 2.

una natura e dell'altra, e nell'una natura e nell'altra: nè era confuso per questa congiunzione di due nature, nè duplicato per la distinzione di quelle. Ma impertantoche noi non abbiamo impreso a trattare per ora sì eccellente misterio; imperciò ritorniamo all'ordine della nostra esposizione.

Il nostro santo Giob per voler mostrare, che siano lontani i santi Angeli da questa sapienza, si disse in prima: *non sarà dato l'auro obrizo*, cioè purissimo, *per quella*. Appresso per dimostrare, come que' santi antichi Padri ancora si erano piu bassi, che quella; si aggiunse: *Non sarà pesato l'argento in iscambio di quella*. Appresso volendo dimostrare, come la sapienza de' Filosofi ancora era lontanissima da quella, si soggiugne: *Non sarà assomigliata a' colori tinti d'India*, *nè al sardonico*, *pietra preziosa*, *nè al zaffiro*. Appresso per dimostrare, come in quella città di sopra nessuno puo pervenire a esser pari a quella, si soggiunse: *Non sarà appareggiato a quella l'auro*, *ovvero il vetro*. Appresso per dimostrare ancora, come i Santi perfetti sono assai più bassi, che quella, si soggiunse: *Nè saranno scambiate per quella le vasella dell'auro*, *nobili e grandi*; *nè saranno ricontate per rispetto di quella*, *imperciocche la sapienza è tratta delle parti occulte*. Ultimamente per voler riprendere ancora gli uomini eretici, i quali essendo riceduti dall'errore de' Gentili, si guastano per superbia d'eresia quella fede, la quale essi hanno impresa; si soggiunse: *Non sarà pareggiato a essa il topazio d'Etiopia*. Come dicesse apertamente: quegli, che si dipartono dalla oscurità del peccato, e vengono alla conversione della fede, pertanto non possono essere pareggiati a Dio umanato; comeche essi dimostrino di rendere splendore di diversi colori di virtudi. E impertanto per iscacciare la superbia di questi cotali, si soggiunse: *Nè le saranno pareggiate le tinture mondissime*. Quelli possono essere assimigliati alle *tinture mondissime*, i quali sono veracemente umili, e veracemente santi: i quali sanno, che da loro medesimi essi non hanno alcuna particella di virtù, ma piuttosto conoscono, che tutte procedono dal dono della grazia di Dio. E certo questi cotali ben sono appellati *tinti*; imperocche se essi non fussino così tinti, già la loro santità sarebbe per natura, e non per grazia. Ma essi sono appellati *tintura mondissima*; imperocche essi con ogni umiltà prendono guardia della virtù, la quale è loro donata. Per la qual cosa odi, come bene è scritto della santa Chiesa per la bocca dello Sposo: *Quale è questa*, *la quale sale imbiancata?* E certo ben dice la Scrittura; imperocche la santa Chiesa non ha acquistata per natura la vita celestiale; ma piuttosto per li doni del Santo Spirito riceve le sue bellezze: e impertanto essa non è appellata *bianca*, ma *imbiancata*. Ma ben si vuole questo considerare: che di sopra disse: *Non sarà assomigliata a' colori tinti d'India*; ma non disse: *a' colori mondi*. E dipoi volendo mostrare come *la tintura* delle sante virtù è distinta da' falsi colori de' Filosofi, si aggiunse dicendo: *tinture mondissime*. Veramente quegli possono essere appellati *tinture mondissime*, i quali in prima sono stati lordi per le loro malvagie operazioni, e dipoi per lo avvenimento del santo Spirito sono vestiti di splendore di grazia, la quale gli fa tutti diventare altra cosa, che essi non erano. Onde pertanto l'acqua del santo Battesimo è appellata *tintura*; a dare ad intendere, che noi, i quali in prima eravamo sozzi per la bruttura de' vizi, dipoi, ricevuto il dono della fede, siamo fatti belli per grazia e per adornamento di virtù. Segue appresso:

Cant. 6. 9.
Cant. 3. 6.

Ora addunque donde viene la sapienza; e quale è il luogo della intelligenza? Essa è nascosa da gli occhi di tutti quegli, che vivono. Certo noi dobbiamo ben considerare, come questo Santo uomo ricerca, donde viene questa sapienza; imperocche essa non viene, senon da colui, dal quale essa è nata. Ma imperciocche essa non è nata, senon da quello invisibile e coeterno Padre,

dre; pertanto la sua via è veracemente occulta. Per la qual cosa odi, come
ben diceva il Profeta: *La sua generazione chi potrà narrare?* Ma il luogo del- *Isai.* 51. 8.
la intelligenza di quella è la mente dell' uomo; la quale, quando è ripiena
della sapienza di Dio, di presente è fatta santa da essa. Ora adunque con-
ciossiache quello, dal quale procede questa sapienza, sia invisibile, e appres-
so sia incerto, nella cui mente ella si riposa per intendimento; pertanto ben
disse: *donde viene la sapienza; e quale è il luogo della intelligenza?* Ma bene 37.
è da considerare con maraviglia di quanto soggiugne, dove dice: *Iddio nul-
lo vide giammai*. Appresso, se io considero bene i santi Padri del vecchio Te- 1. *Jo.* 4. 12.
stamento, io conosco, secondo il testimonio della santa Istoria, come molti
di loro vidono Iddio. Or non vide Giacob Iddio, quando egli disse: *Io ho* *Gen.* 32.
veduto Iddio a faccia a faccia, ed è fatta salva l'anima mia? Certo egli lo 30.
vide Moisè, del quale noi leggiamo, siccome è scritto: *Parlava Iddio a* *Exod.* 33.
Moise a faccia a faccia, siccome suole parlare l'uomo all' amico suo. Videlo Giob, 11.
il quale dice: *con l'audito del mio orecchio io t'aggio udito: ma or ti vede l'oc-* *Job.* 42. 5.
chio mio. Videlo Isaia, quando disse in quell' anno, che fu morto Ozia: *Io* *Isai.* 6. 1.
vidi Iddio, che sedeva sopra la sedia sua, e tutto l'esercito del cielo, il quale gli 3. *Reg.* 22.
stava ritto dalla parte diritta, e dalla manca. Ora adunque, come è questo, 19.
che tanti santi Padri del vecchio Testamento dicono, che vidono Iddio: e
il nostro Giob parlando della sapienza, la quale non è altro, che Dio, di-
ce, che ella è nascosa dagli occhi di tutti i vivi; e l'Apostolo Giovanni
ancora dice, che nessuno vide giammai Iddio? Or per questo dichiarare,
noi dobbiamo sapere, che insino a tanto, che noi siemo in questa carne
mortale, noi non possiamo vedere Iddio, senon per alcuna similitudine di
fuori: che certamente nella sua natura nullo il puo vedere. Onde di Gia-
cob, il quale dice, che vide Iddio, noi leggiamo, che egli lo vide in ispe-
cie d'Angelo: e Moisè, il quale parlava con Dio a faccia a faccia, sicco- *Exod.* 33.
me suole parlar l'uomo all' amico suo, nel suo parlare sì gli diceva: *Signore* 11. 13.
*Iddio, se io ho trovato grazia nel cospetto tuo, mostrami te medesimo, sicche io ti
vegga manifestamente*. Or se egli era Iddio quello, con cui egli parlava *a fac-
cia a faccia*; perche addomandava di vedere colui, il quale esso vedeva? Cer-
to per quella sua dimanda si dà ad intendere, che Moisè addimandava di ve-
dere secondo la sua essenza colui, il quale esso cominciava a vedere per al-
cuna similitudine; sicche non voleva, che alla visione di quella eternità s'
interponesse alcuna immagine creata. E impertanto noi diremo con verità,
che quegli antichi Padri vidono Iddio; e nientedimeno è vera la sentenza
di Giovanni, il quale dice, che *nullo Iddio vide giammai*: e così ancora quel- *Jo.* 4. 12.
la di Giob, il qual dice, che questa Sapienza, la quale è Iddio, sia nasco-
sa a tutti gli occhi di quegli, che vivono. Imperocche insino a tanto, che
noi viviamo in questa carne mortale, egli puo esser veduto da' santi uomini
per alcune immagini circoscritte, e non puo esser veduto secondo quell'
incircoscritto lume della eternità. Ma se alcuna volta adiviene, che per 38.
profondità di contemplazione la chiarezza della sua eternità ad alquan-
ti, che vivono in questo corpo mortale, Iddio voglia dimostrare; an-
cora questo non si discorda dalla sentenza del nostro Giob, che dice,
che la Sapienza è nascosa agli occhi di tutti coloro, che vivono; im-
perciocche qualunque è quello, il quale vede quella sapienza, la qua-
le è Iddio, certo di lui si puo dire, che egli sia del tutto morto a
questo mondo. Onde nullo puo vedere questa Sapienza, il quale viva car-
nalmente. Imperocche questa è cosa certissima, che nessuna persona puo in-
siememente abbracciare Iddio, e questo secolo; conciossiache quello, che ve-
de Iddio, si puo dire, che sia morto, essendo egli con tutta la mente leva-
to da' diletti di questa vita. Per la qual cosa ben fu detto per Moisè: *Im-* *Exod.* 33.

peroc- 21.

perocche non mi vedrà uomo, e viverà; come se dicesse apertamente: giammai nessuno puo vedere Iddio spiritualmente, che viva carnalmente in questo mondo. Di che ben si mostrava esser del tutto morto a questo mondo quel santo Apostolo Paolo, il quale già in parte avea conosciuto delle cose invisibili di Dio, quando diceva: *il mondo è crocifisso a me, ed io al mondo*. Imperocche, siccome noi abbiamo detto assai di sopra, già non bastava, che egli dicesse: *io sono crocifisso al mondo*: se in prima egli non diceva: *il mondo è crocifisso a me*; per dimostrare, che non solamente egli era morto al mondo, ma ancora il mondo era morto a lui; sicche nè il mondo addomandasse lui, nè egli addimandasse il mondo. Imperocche quando e' sono due insieme, de' quali l'uno è vivo, e l'altro morto; allora, comeche il morto non vegga il vivo, nientedimeno il vivo pure vede il morto. Ma il Predicatore della verità per dimostrare, siccome veramente egli era diventato umile, si dice, che gli era addivenuto tale, che nè il mondo addomandava lui, nè esso il mondo. E già non fu contento di dire, come egli era *crocifisso al mondo*, cioè, che egli non addomandava nessuna gloria di quello, siccome uomo morto; ma ancora aggiunse, che il *mondo era crocifisso a lui*: dimostrando per questo la sua profonda umiltade; conciossiache a guisa di uomo morto, il mondo avea lui per tanto dispetto, che niente egli il poteva vedere. Ma noi dobbiamo sapere, che essi furono alquanti uomini, i quali diceano, che in quella beatitudine di vita eterna noi potevamo ben vedere Iddio nella sua clarità, ma niente lo potevamo vedere nella sua natura: i quali certamente erano gabbati; imperocche noi non dobbiamo credere, che in quella semplice e incommutabile *Essenza* altra cosa sia la sua clarità, e altra sia la sua natura. Onde che questa sapienza di Dio alcuna volta si dimostrasse ai suoi amatori nella sua natura, ben lo dimostra esso nell'Evangelio, quando dice: *Quello, che ama me, sarà amato dal padre mio, e io amerò lui, e manifesterogli me medesimo*; come se dicesse apertamente: cosa convenevole è, che voi al presente, i quali mi vedete nella vostra natura, alla fine mi veggiate nella mia. E in altra parte pertanto diceva: *Beati quelli, che sono mondi di cuore, imperocche essi vedranno Iddio*. E l'Apostolo Paolo diceva: *al presente noi veggiamo, siccome per uno specchio in figura; ma allora noi vedremo a faccia a faccia. Ora io conosco in parte; ma allora io conoscerò, siccome io sono conosciuto*. Ma imperciocche per quel primo Predicatore di santa Chiesa fu detto a Dio: *nel quale desiderano di guardare gli Angeli*; noi dobbiamo sapere, che ci sono alquanti, i quali non credono, che eziandio i santi Angeli lo possano vedere: e nientedimeno per la sentenza della somma Verità fu detto: *Gli Angeli loro in cielo sempre veggono la faccia del Padre mio, che sta in cielo*. Ora adunque diremo noi, che sia diversa la sentenza della somma Verità da quella del Predicatore della verità? Certamente, se noi vogliamo conferire l'una sentenza con l'altra, noi troveremo, che esse non hanno tra loro alcuna discordia. Imperocche noi possiamo dire, che i santi Angeli veggono veramente Iddio, e desiderano di vederlo; abbiano sete di ragguardarlo, e ragguardinlo. Imperocche se essi desiderano di vederlo in tal maniera che essi non potessino venire all'effetto del loro desiderio; già questo desiderio, senza frutto averebbe in se grande ansietà, e l'ansietà averebbe in se pena. Ma i santi Angeli sono veramente lontani da ogni pena d'ansietà; conciossiache insieme non puo stare beatitudine e pena. Ma noi leggiamo, che questi santi Angeli sono saziati della visione di Dio, siccome dice il Salmista: *Io sarò saziato insino a tanto, che sarà manifesta la gloria tua*. Nè pertanto dobbiamo noi pensare, che tale sazietà generi fastidio alcuno. E imperciò, acciocche l'una sentenza s'accordi con l'altra, dica la somma Veritade, come i santi Angeli *sempre veggono la faccia di Dio*; e dica il nobile Predicatore, come essi

1.Cor. 6. 14. Gal. 6. 14. Jo. 14. 21. Matth. 5. 8. 1.Cor. 5. 12. 39. 1.Petr. 1. 12. Matth. 18. 10. Psal. 16. 15.

sempre

sempre desiderano di vederla. Onde acciocche in tale desiderio non sia alcuna ansietà, noi dobbiamo dire, che in questo desiderio essi sono saziati. E acciocche in questa sapienza non sia alcun fastidio, dobbiamo dire, che essi desiderano d' esser saziati. E così il loro desiderio è senza fatica, imperocche esso è accompagnato d'ansietà; e questa ansietà è senza fastidio, imperocche ella è sempre accesa dal gran desiderio. E certo così saremo noi, quando noi saremo a quello eccellentissimo fonte della vita; imperocche con diletto noi aremo sempre sete, e sazietà. E così avendo sempre sete, sempre saremo saziati: ed essendo sempre saziati, sempre aremo sete. Adunque noi vedremo Iddio, ed egli sarà premio della nostra fatica: acciocche dopo le tenebre di questa mortalitade noi stiamo sempre in allegrezza della sua luce, alla quale noi saremo pervenuti. Ma come diciamo noi: *alla quale saremo pervenuti*: conciossiache l' Apostolo Paolo dica: *il quale habita nelle luce inaccessibile*, cioè alla quale non si puo pervenire? E dipoi dice: *il quale nullo degli uomini vide giammai, nè puo vedere*; E il Salmista pare, che dica il contrario: *Andate a lui, e diventate illuminati*. Ora come diremo noi, che, venendo, noi siamo illuminati, se noi non veggiamo quella luce, dalla quale noi solamente possiamo essere alluminati? E se noi possiamo vedere quella luce, dalla quale noi siemo alluminati; come dice l'Apostolo, che quella *luce è inaccessibile*? Ora per questo noi dobbiamo considerare il modo del parlare dell'Apostolo, che dice, questa luce essere inaccessibile all'uomo. Ma a quale uomo? A quello, che non vuole avere sentimento, senon di cose umane. Imperocche la santa Scrittura spesse volte nomina quegli, che seguono cose carnali, per nome d'*uomo*; siccome diceva ad alquanti, che aveano discordia tra loro il santo Apostolo: *conciossiache tra voi sia discordia, e contenzione; or non siete voi carnali, e andate secondo l' uomo?* E dipoi appresso soggiunse: *or non siete voi uomini?* E in altra parte dice, che giammai occhio non vide, nè orecchio udì, nè vennero mai in cuore d' uomo quelle cose, le quali Iddio ha apparecchiate a quegli, che l' amano. E avendo così detto, come queste cose erano così nascose agli uomini; ecco che di presente soggiugne: *ma a noi l' ha rivelate Iddio per lo Spirito suo*: volendo per questo dimostrare, che gia non era uomo colui, il quale essendo rapito sopra ogni umanità, gia cominciava ad aver sentimento delle cose divine. E così in questo luogo ancora avendo egli detto, come quella luce di Dio era inaccessibile; per dimostrare a chi ella era così inaccessibile, vedi, che soggiunse: *il quale nessuno degli uomini puo vedere*: appellando, secondo il costume, *uomini* tutti coloro, che aveano sentimento solamente delle cose umane; imperciocche senza dubbio tutti coloro, che hanno sentimento delle cose d' Iddio, sono piu che uomini. Ora adunque noi vedremo certamente Iddio, se noi per la usanza delle cose celestiali meriteremo d' essere piu che uomini.

Tim.6.16.

Psal.33.6.

1. Cor.33.4.

1. Cor.2.9.

40. Nè pertanto voglio io, che noi pensiamo di vedere Iddio, siccome egli vede se medesimo; imperciocche troppo in altra maniera vede, e conosce se medesimo il Creatore, che non fa la creatura lui. Onde quanto alla universitade di Dio, a noi è posto alcun termine di contemplazione; imperocche, comeche noi ci leviamo in alto per contemplazione, nientedimeno noi siemo pure circoscritti, cioè terminati, pertantochè noi siemo pure creature, e non Creatore. E così certamente noi non possiamo vedere Iddio, come si vede esso medesimo; siccome noi non ci riposiamo in Dio, siccome esso si riposa in se medesimo: imperocche la nostra visione, ovvero il nostro riposo ben puo esser detto, per un modo di parlare, *simigliante* alla visione sua; ma in nulla maniera gli puo essere pareggiata. Onde conciossiache, per così dire, noi giacciamo in noi medesimi; allora le penne del-

la

la contemplazione ci levano in alto ; e così ſiemo levati da noi ſopra di noi a vedere colui . Così eſſendo rapiti ſopra di noi medeſimi per le intenzioni del cuore, e per la dolcezza della contemplazione, noi poſſiamo dire, che in alcun modo noi andiamo, ovvero che noi ſiamo levati in lui medeſimo . E gia queſto cotale *andare* è alcun mancamento di *ripoſo* ; imperocche *andare*, e *ripoſarſi* non è tutto una coſa . E nientedimeno queſto *andare* è il verace, e perfetto noſtro ripoſo : imperciocche per quello noi veggiamo Iddio . E pertanto non è da pareggiare al ripoſo di Dio ; imperocche egli, gia non conviene, che paſſi da se in altrui per aver ripoſo. E così queſta requie per un modo di parlare puo eſſere appellata *ſimigliante*, e *diſſimigliante* ; imperciocche la noſtra requie ſeguita quella coſa, la quale è requie di Dio . Onde, acciocche noi poſſiamo eſſer beati eternalmente, a noi conviene ſeguire colui, il quale è veramente eternale : e così a noi ſi puo veramente dire, che ſia una grande eternitade il ſeguire della eternitade . Nè dobbiamo dire, che non ſiamo ſenza partecipazione di colui, il quale noi poſſiamo ſeguitare ; imperciocche vedendolo, noi abbiamo parte in lui : e così avendone parte, ſi lo ſeguitiamo . E certo quella viſione in queſta vita è cominciata per fede ; ma nell' altra vita ſarà del tutto compiuta in noi apertamente, quando noi berremo nel ſuo fonte quella eterna Sapienza di Dio, la quale noi aſsaggiamo in queſta vita per la bocca de' ſanti Predicatori à guiſa di fiumi, che continuamente diſcorrano .

IL FINE DEL LIBRO XVIII. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

L I.

LIBRO DECIMONONO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Ulla maraviglia è, se noi non possiamo comprendere quella eternale sapienza di Dio; conciossiache noi non possiamo comprendere con gli occhi umani quelle cose, le quali sono create da essa. E impertanto nelle cose create noi possiamo comprendere con quanta umiltà noi dobbiamo far reverenza a quel Creatore di tutte le cose: acciocche in questa vita la mente di nessun uomo abbia ardimento d' attribuire a se medesimo alcuna parte di quella infinita bellezza di Dio, la quale egli riserva nell' eterna remunerazione solamente a' suoi eletti. Per la qual cosa dipoiche il nostro Giob ebbe detto, che questa Sapienza era nascosa agli occhi di tutti quegli, che vivono; odi appresso, come ben soggiunse: *Ancora agli uccelli del Cielo è nascosa*. Alcuna volta nella santa Scrittura il nome degli *uccelli* si prende in buona parte; alcuna volta in ria. Onde alcuna volta per lo nome degli *uccelli* si danno ad intendere le podestadi dell' aere, cioè i Demonj, i quali sono contrarj ai buoni uomini. E impertanto dice nell' Evangelio di quel seme, che *cadde nella via, e che vennono gli uccelli, e beccaronlo*: volendo per questo dare ad intendere il nostro Salvatore, che quando que' maligni spiriti mettono i perversi pensieri ne' cuori degli uomini, allora essi svelgono ogni parola di vita della memoria loro. Di che ancora a quel superbo ricco ben diceva la somma Verità: *Le volpi hanno le loro fosse, e gli uccelli del Cielo i loro nidi; e il Figliuolo dell' Uomo non ha dove riposi il capo suo*. Le *volpi* sono animali pieni di fraude, e stanno volentieri nascose nelle fosse, ovvero caverne: e quando escono di fuori, giammai non vanno diritte, ma sempre torte. Ma gli *uccelli*, siccome noi veggiamo, si levano in alto nell' aere. Onde per lo nome delle *volpi* noi dobbiamo intendere quegli spiriti ingannesi: e per lo nome degli *uccelli* gli spiriti superbi. Come se dicesse apertamente: i Demonj pieni di fraude, e i Demonj pieni di superbia, si truovano ne' vostri cuori la loro abitazione; ma il *Figliuolo dell' Uomo non hà dove possa riposare il capo suo*; cioè a dire, la mia umiltà non truova riposo nella vostra mente superba. Veramente bene si levò in alto, a guisa di chi volasse, quel primo uccello Lucifero, quando disse: *io monterò in Cielo, e sopra le Stelle del Cielo esalterò la sedia mia. Sederò nel monte del Testamento dalla parte dell' Aquilone: monterò sopra l' altezza delle nuvole, e sarò simigliante all' Altissimo*. Ora ecco quanto per la sua superbia questo uccello volava in alto. Questo volo egli insegnò ancora a' primi nostri Parenti; imperocche essi si sforzarono di volare sopra di loro medesimi, quando fu detto loro dal Demonio, che essi mangiassino di quel pome, e sarebbono, siccome Iddio. Per la qual cosa bene adivenne, che volendo essi essere simiglianti a Dio, essi perderono il dono della loro immortalitade: che giammai non sarieno morti in terra, se essi avessino voluto con umiltà stare sopra la terra. Così alcuna volta per lo contrario il nome degli

1.

Job. 18. 21.

Matth. 13. 4.
Luc. 9. 5.

Matth. 8. 20.
Luc. 9. 58.

Isai. 14. 14.

Gen. 3. 5. 19.

uccelli si intende in buona parte; siccome bene lo testimonia il nostro Salvatore volendo dimostrare la similitudine del Reame del Cielo per lo nome del *granello della senape*, dicendo: *a chi è assimigliato il Regno del cielo, e a che darò io, che sia simigliante? Certamente egli è simigliante al granello della senape, che l' uomo pone nell' orto suo: il quale cresce, e diventa un grande arbore, e gli uccelli del cielo si riposano ne' rami suoi*. Veramente questo *granello della senape* non è altro, che il nostro Salvatore, il quale essendo posto nella sepoltura dell' orto, dipoi si risuscitò a guisa d' un *grande arbore*. Onde egli si puo dire, che egli fusse veramente *granello*, e *seme*, quando egli morì: e *arbore*, quando egli risuscitò. *Granello* per la umiltà della carne; e *arbore* per la potenza della sua Maestà. *Granello* ancora; imperciocche noi leggiamo di lui: *noi lo vedemmo, e non era in lui alcuno aspetto*. E *arbore*; imperciocche in altra parte noi leggiamo di lui medesimo, che egli era *bellissimo di forma sopra i figliuoli degli uomini*. I rami di questo *arbore* sono i santi Predicatori. E veggiamo, come essi sono distesi. Attendiamo quello, che è scritto di loro: *in ogni terra uscì il suono loro, e nelle fini del cerchio della terra le parole loro*. In questi rami veramente si puo dire, che si riposino gli uccelli. Questi uccelli sono le sante anime, le quali con le penne delle virtù si levano dall' amore delle cose terrene. Ora in questo luogo dipoiche il nostro Giob ebbe detto, che questa sapienza d' Iddio era nascosa agli occhi di tutti quegli, che vivono; ben soggiunse: *ancora a gli uccelli del Cielo*; imperocche eziandio coloro, i quali volano in alto per lo merito della santa predicazione, non possono aggiugnere al conoscimento della potenza di quella increata, ed eternale Sapienza. Di che appresso odi, come ben soggiugne:

(Matth. 13. 31. — Isai. 53. 2. — Psal. 44. 3. 2. — Psal. 18. 5.)

La perdizione, e la morte dissono: con gli orecchi nostri noi abbiamo udita la fama sua. Per lo nome della *perdizione*, e della *morte* noi non dobbiamo intendere, senon quegli spiriti maligni, i quali furono trovatori della morte, e della perdizione; siccome del loro Principe sotto nome del suo ministro ben diceva nell' Apocalisse l' Apostolo Giovanni: *e il suo nome era morte*. Al quale tutti gli spiriti superbi suggetti, si puo dire, che dicano di questa Sapienza, la quale è Iddio: *co' nostri orecchi noi abbiamo udita la fama sua*; imperocche essi non poterono avere la beatitudine della sua visione. Vedere quella Sapienza coeterna con Dio, tanto è, quanto averla. Onde essendo parlato all' Apostolo Giovanni del dono di colui, che vincea, si gli fu detto: *Io gli darò un calculo*, cio a dire una pietra bianca, *e in quello un nome nuovo scritto, il quale non sa, senon chi lo riceve*. In questa vita noi possiamo sapere, e vedere eziandio quella cosa, la quale noi non riceviamo. Ma avere questo *nome scritto nella pietra*, non è altro, senon avere in quel premio eternale verace conoscimento di Dio, il quale non puo avere, senon chi lo riceve. Ora adunque conciossiacosache, secondoche noi abbiamo detto, vedere Iddio è quel medesimo, che averlo; impertanto noi dobbiamo dire, che quegli spiriti malvagi non veggono questa sapienza: imperciocche essendo essi cacciati da essa per la loro superbia, niente la poterono avere; conciossiache essi chiudono gli occhi del cuor loro allo splendore di quella. Onde di que' maligni spiriti si puo dire quello, che è scritto: *Essi furono rubelli del lume*. Così adunque, che quegli maligni spiriti udissino la fama di questa Sapienza, e non la vedessino, non è altro, senon aver conosciuta la virtù della potenza sua, e non aver voluto con umiltà esser suggetti a quella. E impertanto odi, come del Capo di questi malvagi spiriti dicea quella somma Verità: *Quello era omicida dall' imprincipio, e non istette nella verità*. Segue appresso: *Iddio intende la via sua, ed egli conosce il luogo di quella*. Noi dobbiamo sapere, che altro è la via, e altro è

(Job. 28. 22. — Apoc. 6. 8. — Apoc. 2. 17. — Job. 24. 13. — Jo. 8. 44. — Job. 28. 23.)

il

il luogo di questa sapienza di Dio. E il luogo noi dobbiamo intendere *non locale*, cioè per un modo di dire, luogo, che non raccerchj la cosa locata corporalmente, come fa il luogo materiale; imperciocche nè temporalmente, nè corporalmente Iddio non puo essere tenuto da nessun luogo. Ma noi possiamo dire, che il luogo di questa Sapienza sia il suo Padre eternale, siccome essa medesima il testimonia nell' Evangelio, dove dice: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me*. Ora adunque in altra maniera noi diremo, che questa Sapienza abbia *via*, e in altra maniera *luogo*. La via sua è il venire, che esso fece a noi in questo Mondo per lo mezzo della umanità; ma il suo luogo è lo stato della sua divinità. Imperocche non dobbiamo dire, che essa passasse da quella parte, dalla quale essa era, è, e sarà sempre eternale; ma piuttosto diremo, che passasse per quella via, per la quale essa si dimostrò a noi temporale. Onde così è scritto nell' Evangelio, che *partendosi il Signore di Gerico, egli passava, e due ciechi, che sedeano appresso della via, si gridavano, e diceano: Signore abbi misericordia di noi, Figliuolo di David*. E alla voce di questi due ciechi dice, che Gesù stette fermo, e rendè il lume loro. Or che diremo noi, che voglia significare, *passando Gesù udiva, e stando fermo sanava?* Certo questo non voleva dire altro, senonche per la sua umanitade ebbe misericordia di noi colui, il quale per la sua potenza della divinità discacciò da noi le tenebre delle nostre menti. Ond' è, che egli nascesse, e ricevesse passione, e morte, e risuscitasse per noi, e di poi salisse in Cielo. Questo noi possiamo dire, che fusse un *passare* del nostro Salvatore; imperocche tutte queste cose furono fatte in tempo. Ma dice, che *stando* toccò que' ciechi, e illuminogli; imperciocche la eternità del Figliuolo di Dio non *passa* così temporalmente, siccome *passa* via quella dispensazione temporale. Questa eternità, *stando* sempre ferma in se medesima, si dà ordine a queste cose mutabili: e questo è lo stare suo, che essendo ferma, e incommutabile in se medesima, essa dispone le cose mutabili. Ora adunque, imperciocche innanzi l' avvenimento di questa Sapienza, ella era cosa incerta, quando essa si dovesse mostrare al Mondo in carne umana; pertanto ben disse; *Iddio intende la via sua; egli conosce il luogo di quella*. Come se dicesse apertamente: certamente cosa occulta è all' intendimento umano ovvero quando questa Sapienza debba apparire agli uomini in carne, ovvero come ella debba rimanere invisibile appresso del suo Padre, eziandio quando essa si farà mostrata di fuori. Comeche noi possiamo bene intendere questo testo ancora in altra maniera; imperciocche noi possiamo dire degnamente, che la via di questa Sapienza sia il suo avvenimento ne' nostri cuori: e in questo modo il luogo di questa Sapienza è il cuore dell' uomo, nel quale essa si riposa. Di questa via della Sapienza odi, come è scritto: *Io son voce, che grido nel diserto: apparecchiate la via a Dio*, cioè a dire: *date l' entrata ne' vostri cuori a questa Sapienza, che viene*. Siccome ancora in altra parte è scritto: *Fate la via a quello, che monta sopra l' Occidente*. Montare *sopra l' Occidente*, non è altro, se non superchiare, risuscitando, quella morte, la quale questa Sapienza increata avea sostenuta: e impertanto disse: *fate la via a quello, che monta sopra l' Occidente*; cioè a dire: date la via della fede al nostro Signore, il quale risurge ne' cuori vostri. Per la qual cosa ben fu detto dal Batista Giovanni per lo spirito profetico del suo Padre: *Tu andrai dinanzi alla faccia d' Iddio ad apparecchiare le vie sue*; imperciocche qualunque è quello, il quale per la sua predicazione monda i cuori degli uditori dalle sozzure de' peccati, certamente di lui si puo dire, che *egli apparecchi la via* a questa Sapienza. Ora adunque, siccome noi abbiamo veduto, questa Sapienza ha *via*, e ha *luogo*. Ha *via*, per la quale essa viene; e *luogo*, nel quale essa si riposa: siccome essa dice di se medesima: *Chi*

Jo. 14. 10. 11.

Matth. 20. 29. 30.

Matth. 3. 3

Psal. 67. 5.

Luc. 1. 76.

Jo.14.23. *me ama, serverà il mio sermone: e il Padre mio l'ama: e noi verremo a lui, e faremo la nostra stazione appresso di lui.*

Ma dove possiamo noi dire, che questa Sapienza venga, la quale è in ogni luogo? Ora per questo noi dobbiamo dire, che il venire di questa Sapienza non è altro, senon dimostrare la presenza della sua maestà per lo lume, il quale essa manda nelle nostre menti. E imperciocchè di questo lume noi siemo incerti in qual cuore egli venga, ovvero in quale anima egli si debba riposare, dipoichè v'è venuto; pertanto ben disse il nostro testo: *Iddio intende la via sua, e egli conosce il luogo di quella.* Imperciocchè solamente quella sapienza di Dio è quella, la quale puo conoscere, ovvero in qual modo l'intendimento di quella venga nel cuore dell'uomo, ovvero ancora qual mente si sia quella, la quale non debba perdere per malvagità di pensieri quello intendimento della vita, il quale ella avesse ricevuto. Appresso ancora perciocchè quella Sapienza, così manifesta al mondo per la grazia della sua umanità, dovea riempiere i cuori de' suoi eletti in tutte le parti del mondo; pertanto ben soggiunse: *Imperocchè egli vede le fini del mondo, e ragguarda tutte le cose, che sono sotto il cielo.* Il riguardare di Dio non è altro, senon riformare, ovvero riducere nella grazia sua quelle cose, le quali erano perdute. Per la qual cosa odi, come è scritto: *il Re, che siede nella sedia del giudicio, si guasta ogni male col suo ragguardo.* E così il ragguardo di Dio si spegne i peccati della nostra levitade, e fa crescere in noi i meriti della nostra maturitade. Per la qual cosa odi, come segue: *il quale dette peso*, cioè gravezza, *ai venti.* Per la velocità e per l'altezza de' venti nella santa Scrittura si danno ad intendere l'anime nostre; siccome parlando di Dio diceva il Salmista: *il quale va sopra le penne de' venti.* Ciò volle dire: *il quale trapassa tutte le virtù delle nostre anime.* E impertanto noi possiamo dire, che Iddio *dia gravezza a i venti*, quando egli riempie le nostre anime della sua sapienza, e falle diventare gravi con una maturità, la quale egli infonde dentro a quelle: nè pertanto le fa divenire gravi di quella gravità, della quale è scritto dal Salmista, dove dice: *Figliuoli degli uomini, infino a quando sarete voi gravi di cuore?* Onde altra cosa è essere grave per costanza, e altra per colpa; imperciocchè questa gravità si ha in se peso di carico, ma quella ha in se medesima peso di virtute. E impertanto ben possiamo noi dire, che le sante anime ricevano da Dio gravezza, quando per la sua grazia elle non si dipartono dalla sua volontà per alcun movimento di leggerezza; ma piuttosto si fermano in esso con una gravità di costanza. Ben si moveva per ispirito di levità quel popolo, del quale parlava il Profeta, dove dice: *egli si partì vagabondo nella via del cuor suo. Io vidi la via sua, e lasciailo.* Ma la gravità del consiglio del nostro cuore si discaccia da se medesimo ogni incostanza di levità. Ora conciossiachè molte anime siano, le quali per movimento di levitade rivoltano i loro pensieri ora a questa cosa, ora a quella, e il nostro Signore Iddio ragguardandole, per grazia si ferma in esse la stabilità del consiglio; pertanto ben dice il nostro Santo: *il quale dette gravezza ai venti.* Imperciocchè qualora egli vuol ragguardare con occhio misericordioso i legieri movimenti del nostro animo, immantinente se lo riduce alla maturezza della costanza. Ovvero noi possiamo dire, che dar gravezza a' venti non sia altro, senon temperare la gloria, la quale i Santi eletti potessino avere delle loro virtù con la considerazione della propria infirmità. Per la qual cosa ben segue:

4.

Psal.103.3.

Psal.4.3.

Isai.57.17.

E l'acque tiene sospese con misura. Per lo nome dell'*acqua* nella santa Scrittura alcuna volta si dà ad intendere lo Spirito Santo, alcuna volta la santa scienza, alcuna volta la scienza perversa, alcuna volta la tribulazione di questo mondo, alcuna volta i popoli vagabondi e peccatori, alcuna volta le menti de' santi uomini, le quali seguono la dottrina della santa fede.

Che

Che per lo nome dell'*acqua* alcuna volta nella santa Scrittura si dia ad intendere la infusione del santo Spirito nelle nostre menti ; odi , come lo dicea la somma Verità nel santo Evangelio : *Chi crede in me , siccome dice la Scrittura , del suo ventre usciranno fiumi d' acqua viva* : dove dipoi soggiugnendo l' Evangelio , si disse : *e questo disse parlando dello Spirito, il quale doveano ricevere quegli , che doveano credere in lui* . E perche il nome dell' *acqua* alcuna volta ci dà ad intendere la santa Scienza ; odi , come è scritto: *Esso gli abbeverò dell' acqua della scienza salutevole* . Appresso , che per l' *acqua* s' intenda alcuna volta la scienza perversa ; odi , come ben dicea Salomone, parlando della femmina , la quale tien figura degli uomini eretici , siccome ella con sue dolci e maliziose parole ne lusinga , dove dice : *L' acque furtive sono più dolci* . Ancora , che per lo nome dell' *acque* alcuna volta s' intendano le tribulazioni di questo mondo ; odi , come il diceva il Salmista ; *Signore Iddio , fammi salvo : imperocche entrate sono l' acque insino all' anima mia* . Dico ancora , che per l' *acque* alcuna volta s' intendono i popoli vagabondi e peccatori , siccome ben lo dicea l' Apostolo Giovanni : *L' acque sono i popoli.* Appresso per lo nome dell' *acque* alcuna volta per lo contrario s' intendono, non i popoli peccatori , ma piuttosto le menti di quegli santi uomini , i quali seguono la dottrina della santa fede ; siccome bene il diceva il Profeta: *Beati voi , che seminate sopra tutte l' acque* : e il Salmista diceva : *La voce di Dio è sopra l' acque* . Ora in questo luogo per lo nome dell' *acque* noi non intenderemo , senon i cuori de' Santi eletti , i quali per lo intendimento della sapienza si puo dire , che abbiano già udita la voce di Iddio . De' quali ben dice il nostro testo : *e l' acque tien sospese con misura* ; imperocche i santi uomini , i quali per la grazia dello Spirito Santo sono levati in alto , spesse fiate sono ripercossi e abbassati d' alquante tentazioni in questa vita , acciocche per alcuna altezza di loro virtù essi non montassino in superbia . Per la qual cosa essi non possono tanto crescere in virtù , quanto essi vorrebbono; ma piuttosto Iddio per singulare benignità , acciocche essi non si esaltassino in loro medesimi per vanità di superbia , li pone in essi alcuna misura di virtù . Di che ben leggiamo noi , siccome Elia , il quale era posto nell' altezza di tante virtù , fu tenuto sospeso con misura , quando noi veggiamo, che esso fuggiva quella Gezabel ; la quale comeche fusse Reina , nientedimeno pure era femmina . Onde in questo io considero , come quell' uomo di tante mirabili virtù , fece venire il fuoco di cielo ; e come dipoi a una sua subita domanda egli fece ardere que' cinquanta uomini con tutte le sustanze loro . Considero , come egli con la sua parola fece chiudere il cielo, che non rendesse piova alla terra : e dipoi con la sua parola medesima lo fece aprire . Considero il resuscitare de' morti , e antivedere delle cose future: e dipoi considero, con quanto timore egli fuggì dinanzi a una femmina. Considero io questo uomo ristretto , e assediato di tanta paura , addomandare a Dio la morte , e non averla ; e fuggire per paura della morte le mani d'una femmina . Odi , come egli diceva : *Signore Iddio : basta a me ; togli l' anima mia ; imperocche già non son migliore , che i padri miei* . Ora donde diremo noi , che questo adivenisse , che egli era così potente a fare tante virtù , e dipoi era così infermo e debole al timore d'una femmina ; senon perche l' acque sono tenute da Dio sospese con misura , acciocche i santi uomini per la virtù di Dio abbiano gran potenza di virtù , e appresso sieno a guisa di misura temperati per le loro infirmitadi ? Onde in quelle tante virtù il santo Elia si conosceva , quanto egli avea ricevuto da Dio ; ma in questa infirmità egli conosceva, quanto egli si potesse confidare di se medesimo. Per la qual cosa noi non possiamo dire , che tal potenza era virtù sua ; ma tale infirmità era guardiana di quella. Onde in quelle virtudi il santo Elia si dimostra-

Jo.7.38.

Eccli. 15. 3.

Prov.9.17

Psal.68.2.

Apoc.17. 15.

Isai.32. 20.

Psal.28.3. 5.

3.Reg. 19. 3.

3.Reg.19. 4.

mostrava, quanto egli avea ricevuto da Iddio; ma in questa infirmità egli guardava quello, che esso avea ricevuto. E in questo modo noi diremo, che per li miracoli è dimostrato Elia, e per le infirmità è conservato. Ora appresso, pertantoche noi siemo venuti in questo parlamento, io considero quello eccellentissimo Predicatore, il quale con tanta costanza d'animo sosteneva i pericoli dell'acqua, de' ladroni, delle città, delle solitudini, e generalmente del mare e della terra: il quale con tanta austerità rifrenava il corpo suo in vigilie e in digiuni, sostenendo miseria di freddo, e di nudità; e con tanta sollecitudine era intento alla guardia delle sante Chiese: il quale era stato rapito al terzo cielo, ed elevato alla visione del Paradiso, e aveva udite quelle parole secrete, le quali non è lecito a uomo di parlare. E nientedimeno questo Campione della santa Chiesa, questo Predicatore di verità, questo uomo tanto elevato, fu dato in mano dell' Angelo satanasso, che lo tentasse: e pregando esso Iddio d'essere liberato di tale tentazione, niente fu esaudito. Ora chi non si maraviglierà, considerando i principj della sua conversione, siccome Iddio prima gli aperse i cieli, e il Figliuolo di Dio gli apparve di cielo; e come a tempo egli perdè la vista corporale, e perpetuamente dipoi ricevette il lume spirituale; e come egli fu mandato ad Anania, e dal nostro Signore fu appellato *vasello di elezione*, e dipoi si fuggì da quella Città, nella quale egli era stato, dipoiche esso avea ricevuto la grazia di sì alta visione, siccome esso medesimo lo dice: *il Proposto di Damasco, il quale era delle genti del Re Arete, guardava la città di Damasco per prendermi; e per una finestra io fui calato nella sporta, e in questo modo io scampai dalle mani sue*. Per la qual cosa io voglio con licenza poter dire: o Paolo, il quale già in Cielo avevi veduto il nostro Signore Gesù, come è, che in terra per paura tu fuggi uno uomo? Or come è questo, Paolo, che tu sei menato al Paradiso d'Iddio, e sonti date ad intendere quelle parole secrete di Dio: e dipoi se' tentato dall' Angelo satanasso? Certo questo non era altro, senonche quello, il quale per la sua grazia ti levava tanto in alto, si ti volea temperare con sottilissima misura: acciocche ne' miracoli tuoi tu ci predicassi la infinita virtù di Dio, e appresso nella tua paura tu ci facessi rimembrare della infirmità nostra. Ma acciocche, quando a noi sopravvengono queste tentazioni, noi non potessimo cadere in disperazione; or ci rispondi quello, che tu udisti, pregando tu Iddio della liberazione di tale tentazione, e non essendo esaudito. Certo ecco la risposta, che ricevette da Iddio il sommo Apostolo Saulo; *Basta a te la grazia mia; imperocche la virtù diviene perfetta nella tentazione*. Per questa parola di Dio noi possiamo dire e comprendere, siccome la infirmità è guardiana delle nostre virtù. Onde allora noi possiamo dire, che noi siemo ben guardati dentro da noi, quando per singulare dispensazione di Dio noi siemo tentati di fuori da noi, secondo le nostre forze, alcuna volta di tentazione di vizj, alcuna volta d'altre avversitadi; imperciocche, siccome noi abbiamo già veduto, eziandio questi uomini tanto virtuosi spesse volte furono percossi di tentazione di peccati. Onde odi, come a nostra consolazione in altra parte parlava di se medesimo questo Predicatore di verità: *Io veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e menami prigione nella legge del peccato, il quale è nelle membra mie*. Veramente così è, come dice l'Apostolo; imperocche la carne ci trae al basso, acciocche lo spirito non ci levi in alto: e lo spirito ci leva in alto, acciocche la carne non ci abbatta. Lo spirito ci leva in alto, acciocche noi non giaciamo al basso: e la carne ci aggrava, acciocche lo spirito non ci levi in alto. E così noi siemo posti in questa continua battaglia non senza singulare dispensazione di Dio; imperocche se noi fussimo tentati dalla nostra carne, senza essere esaltati, ovvero levati in alto dal

2.Cor. 11. 26.
2.Cor. 12. 4.7.
Act. 9.7.
2.Cor. 11. 32.
2.Cor. 12. 9.
6.
Rom. 7.23.

to dal nostro spirito, veramente noi saremmo atterrati da quella per la gran fortezza delle sue tentazioni: e così se noi fussimo solamente levati in alto dal nostro spirito senza sentire alcuna tentazione di carne, veramente egli ci farebbe levare in superbia, per la quale noi cadremmo piu gravemente. Onde, siccome noi abbiamo già detto, questo niente addiviene senza gran misterio del nostro Autore; acciocche vedendosi i santi uomini dentro da loro essere levati in altezza di spirito, e appresso sentendosi esser tentati di fuori di loro, pertanto essi non caggiano in peccato di disperazione, nè di superbia. Imperciocche tale tentazione non puo pervenire a perfezione di colpa, conciossiache la santa intenzione, che essi hanno dentro al loro spirito, gli leva sempre in alto. Nè ancora la santa intenzione, la quale essi hanno dentro, gli fa levare in superbia; conciossiache la tentazione di fuori gli faccia aver cagione d' umiltà. E in questa maniera con grande ordine noi conosciamo nelle nostre virtù, le quali sono dentro da noi, quello che noi abbiamo ricevuto da Dio: e nelle tentazioni di fuori noi conosciamo quello, che noi siemo in noi stessi. E così con gran dispensazione adiviene, che i santi uomini non si levano in superbia per alcune virtù, nè si disperano per alcune tentazioni; imperocche essendo essi levati in alto dallo spirito, e ritratti al basso dalla carne, allora per sottilissimo ordine del giudicio di Dio la loro anima rimane sospesa, siccome in un mezzo di virtù di sotto al luogo alto, e disopra al basso. Ben dice addunque: *e l' acque tien sospese con misura*. Segue appresso:

Quando egli ponea legge alle pioggie, e la via alle tempeste sonanti, allora esso vide quella, e predicolla, e investigolla. Per lo nome delle *pioggie* nella santa Scrittura s' intendono le parole de' santi Predicatori. Onde Moisè diceva: *Sia aspettato, siccome pioggia, il parlamento mio*. E veramente le parole di costoro possono essere appellate *pioggia*, quando ne confortano gli uditori con dolcezza; ma quando predicano le cose terribili di quel giudicio, che debbe venire, allora possono essere appellati *tempeste sonanti*. Ma certamente ben dice il nostro testo, che Iddio *pone legge alle pioggie, acciocche sia aperta la via alle tempeste sonanti*; imperocche questa è la legge imposta ai Predicatori della santa Chiesa, che essi adempiano prima per opera quello, che essi vogliono, che sia adempiuto per le loro predicazioni. Imperocche senza dubbio allora il nostro parlamento perde la sua autorità, quando egli non è approvato per le sante operazioni. Per la qual cosa ben disse il Salmista al peccatore: *disse Iddio: perche narri tu le giustizie mie, e rivolti il testamento mio per la bocca tua, conciossiache abbi avuto in odio la mia disciplina, e gittato di dietro a te i miei sermoni?* Allora si puo dire, che il Predicatore della parola d' Iddio si gitti di dietro i suoi sermoni, quando egli non vuol mettere in opera quello, che egli dice con la bocca. Onde come potrà essere, che l' uditore sia ubbidiente alle predicazioni di questo tale, quando esso dispregia con l' opera quello, che egli predica con la voce? Di questa maniera di predicare, odi, come è scritto: *quello, il quale romperà uno di questi minimi comandamenti, e ammaestrerà così gli uomini, sarà chiamato minore nel Regno de' cieli*. Per lo nome de' *cieli* esso intende questa presente Chiesa, della quale è scritto: *e ricoglieranno del regno di quella tutti gli scandali, i quali si debbano ricorre di quegli*. Ora adunque quello, il quale romperà per opera quello, che esso predica per dottrina, veramente sarà *minimo* in questo *Regno de' cieli*, cioè a dire in questa Chiesa; ma in quel *Regno* di sopra esso non sarà eziandio *minimo*, ma del tutto privato di esso. Ma allora si puo dire, che Iddio ponesse la via alle *tempeste sonanti*, quando esso apre a' suoi santi Predicatori la via de' cuori degli uomini con la paura di quel giudicio, che debbe venire. In prima adunque dice, che Iddio pone la legge, acciocche dipoi la via

Deut. 32. 2

Ps. 49. 16.

Matth. 5. 19.

via sia manifesta; imperciocche veramente quella voce trapassa il cuore dell' uditore, la quale conserva per opera quel che suona di fuori. Ora appresso dice, che quando Iddio così *ponea la legge alle pioggie, e via alle tempeste sonanti*, allora esso vide quella Sapienza, e predicolla, e apparecchiolla, e cercolla. Questo dice secondo il suo usato parlare della santa Scrittura. Onde alcuna volta dice, che Iddio vede, quando esso ci fa vedere, siccome diceva Iddio all' uomo giusto: *or conosco io, che tu temi Iddio:* e così ancora fu detto al popolo d' Israel: *il nostro Signore Iddio vi tenta per sapere, se voi l' amate*: cio volle dire, acciocche egli vel faccia sapere. E in questo modo, ritornando al nostro testo, quando Iddio *ponea la legge alle pioggie*, cioè a dire, quando esso dava a' suoi Predicatori il comandamento di servare quel che essi predicavano; allora egli fece, che questa Sapienza incarnata fusse veduta, e narrata, e apparecchiata, e cercata dagli uditori. Veramente quel si puo dire, che apparecchi a questa Sapienza, il quale in questa vita per le buone operazioni la dispone benigna al dì del giudicio, che debbe venire. E certo noi dobbiamo ben considerare, che quattro cose dice il nostro testo di questa Sapienza. Imperocche dice, che *la vide, predicolla, apparecchiolla, e investigolla*. Videla; imperocche essa è spezie, ovvero figura del Padre. *Predicolla*, imperciocche essa è il suo Verbo, ovvero la sua parola. *Apparecchiolla*, imperciocche essa è verace rimedio. E *investigolla*; imperciocche essa è cosa occulta. Ma che questa eterna Sapienza d' Iddio sia figura, e parola del Padre, siccome noi abbiamo detto, qual mente umana lo potrà intendere? Ora qual sarà quello, il quale dentro al suo intendimento possa comprendere *parola* senza tempo, e *figura* senza circoscrizione? Certamente nessuno potrebbe passare all'intendimento di sì alto misterio. E impertanto acciocche noi potessimo pervenire ad alcun conoscimento di quella; che alcuna cosa fusse detta d'essa, si conveniva, la quale l' uomo conoscesse in se medesimo. Per la qual cosa odi, come ben soggiugne: *e disse all' uomo: ecco il timore di Dio, questo è la Sapienza: e partirsi dal male, questo è la intelligenza*. Come se dicesse apertamente: ritorna, uomo, a te medesimo, e ricerca diligentemente i segreti del tuo cuore: e se ti senti temere Iddio, veramente tu puoi esser certo, che tu sei ripieno di questa Sapienza; la quale se tu non puoi conoscere perfettamente ancora in essa, almanco in questo mezzo tu puoi conoscere quello, che ella è in te medesimo; imperocche quella, la quale, quanto in essa, è temuta dagli Angeli, si è appellata in te timore di Dio. Cio vuol dire, che tu puoi esser certo d' avere in te medesimo questa Sapienza, se tu non sarai incerto, che tu temi Iddio. Per la qual cosa ben diceva Iddio per lo Salmista: *il principio della sapienza è il timore di Dio;* imperciò allora incomincia essa ad entrare dentro al nostro cuore, quando quello è percosso da paura di quello ultimo giudicio. Ora in questo modo il parlamento di Dio si riduce al basso per darne conoscimento di se medesimo, a guisa del Padre, che per essere inteso dal figliuolo piccolo, s' ingegna di balbettare. Onde dipoiche noi non possiamo trapassare la natura della sapienza, nè la potemo conoscere in se medesima; ecco che Iddio ne condescende a dimostrarci quello, che ella sia in noi, dicendo: *ecco il timore di Dio, questo è la Sapienza*. Ma imperciocche quello si puo dire, che conosca veramente la virtù del timor d' Iddio, il quale guarda se medesimo da tutte l' opere viziose; pertanto ben soggiugne appresso, quando disse: *partirsi dal male: questo è la intelligenza*.

7. — Gen. 22. 12 — Deut. 13. 3 — Psal. 110. 13.

Assai è manifesto per l' ordine del parlare del nostro Giob, come quelle cose, che seguono, sono piene di spirito di profezia. Onde ecco, che dice: *aggiunse ancora Giob, prendendo la parabola sua*. Tanto è a dire *parabola*, quanto

quanto *similitudine*. Per la qual cosa ben si dimostra, siccome per la forma delle parole di fuori egli intende gli alti Misterj, dipoichè dice, che al suo parlamento egli prese la *parabola*. Onde dicendo egli di se medesimo, egli parla della condizione della santa Chiesa: e dicendo quello, che egli sostiene, si dimostra quello, che quella medesima sostiene. Ma veramente egli mescola alcuna volta così le parole alla sua Istoria, che esse non hanno in loro alcun suono d' allegoria, cioè a dire d' intendimento spirituale. E così alcuna volta egli così narra i suoi dolori, siccome egli parlasse in persona della santa Chiesa, la quale si dolesse. Ora in quella ultima parte del suo parlamento egli dimostra chiaramente l' ultimo tempo della santa Chiesa; quando essa sarà costretta con ischerno di sostenere i suoi avversarj; cio saranno gli uomini carnali, ovvero gli eretici, ripieni di sfrenata superbia, i quali essa in quello tempo si sforza di rifrenare colla autorità della sua sapienza. Onde ecco, come in questo suo parlamento dice il nostro Santo: *Ecco che ora mi schernistcono i giovani di tempo, i padri de' quali io non degnava di porre co' cani della gregge mia*. Job.30.1. Certamente per l' ordine del parlare del nostro Giob si mostra chiaramente, siccome per le sue ultime parole noi dobbiamo intendere quell' ultimo tempo della santa Chiesa, quando crescendo la sua persecuzione, ella sarà costretta di sostenere le manifeste, e false parole degli uomini eretici. E quello addiverrà, quando quegli apertamente predicheranno i loro errori, i quali essi ancora tengono rinchiuso dentro i loro cuori; imperocche ora, siccome dice l' Apostolo Giovanni, *il dragone è tenuto rinchiuso nell' inferno*; imperciocche quella malizia Apoc.20.3. diabolica ancora è ocultata ne' loro cuori malvagi, e rei, siccome egli medesimo dice: *il dragone uscirà fuori del pozzo dell' abisso*. Cio volle dire, quel veleno de' malvagi serpenti, come sono gli uomini eretici, il quale ancora per paura sta nascoso, allora si mostrerà apertamente. Onde or la malvagia coscienza si nasconde sotto le lusinghe della lingua. E così la malizia di quegli astuti, e malvagi si puo dire, che nasconda, e cuopra se medesima con uno abisso d' ipocrisia. Ora, siccome dice il Salmista: *il nostro Signore Iddio si raccoglie, siccome nell' otre, l' acqua del mare*. Psal.32.6. Per l' *otre* noi dobbiamo intendere il nostro pensiero carnale. E allora si puo dire, che l' acque del mare siano raccolte, ovvero racchiuse nell' *otre*, quando l' amaritudine della mente perversa non isbocca di fuori in voce di malvagia libertà, cioè a dire, che non ha libertà di parlare di fuori apertamente la sua malvagità. Ma certamente egli verrà quel tempo, nel quale i perversi, e carnali uomini predicheranno apertamente contro alla santa Madre Chiesa, quelle cose, le quali essi tengono ancor segrete. Egli verrà quel tempo, nel quale non tanto le saranno contrarj con parole, ma ancora con gravi persecuzioni corporali. Onde in due maniere sostiene la santa Chiesa persecuzioni da' suoi avversarj; l' una è di *parole*, e l' altra è di *ferro*. E quando ella sostiene persecuzione di parole, allora in questo è esercitata la sua sapienza. Quando sostiene persecuzione di ferro, allora in questo è esercitata la sua pazienza. Le persecuzioni delle parole noi sostegnamo insino a ora continuamente dagli uomini eretici, quando esti colle loro lingue ingannesi, e con la loro falsa umiltà si sforzano d' ingannarci. Ma le persecuzioni del ferro verranno alla fine del Mondo, acciocche le granella delle sante operazioni tanto siano riposte piu monde da ogni paglia, ovvero sozzura di peccati, in quegli eternali granai del Cielo, quanto esse saranno piu percosse. Allora tutti quegli eletti, i quali si troveranno in quelle tribulazioni, si ricorderanno di questi tempi, ne' quali la santa Chiesa sta sicura nella pace della fede, e sottomettendo i superbi con gli eretici non gia per potenza di signoria, ma col gioco della ragione: ricordandosi di noi, i quali abbiamo

nella santa Fede menati i tempi nostri con tranquillità, e comeche noi non sentiamo contro a noi la battaglia delle genti, nientedimeno sono combattuti nelle dottrine de' santi Padri. Ora adunque il nostro Giob, il quale, siccome abbiamo detto di sopra, tiene figura della santa Chiesa, la quale in questo tempo sarà posta in tanta tribulazione, si ricorderà nientedimeno della nostra tranquillità. Onde egli dice quel tempo, che egli ha passato, e profeta quello, che debbe intervenire agli altri, dicendo: *Chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?*

Certamente spesse volte in questo modo parlerà la santa Chiesa, quando si vedrà percossa di tante persecuzioni. Imperocche in quel tempo ella sarà posta in tanta avversità, che con gran sospiri ella arà d'essere in que' tempi, i quali noi ora sostegnamo con gran dolore. Dica adunque, dica per la bocca di Giob: *Chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?* Il *mese* non è altro, senon una misura di tempo, ricolta di molti giorni. E impertanto per lo nome de' *mesi* noi non dobbiamo intendere in questa parte altro, senon la congregazione delle sante anime, comeche alcuna volta il nome del *mese* significhi perfezione, siccome dice il Profeta: *egli sarà loro il mese dopo il mese*, cioè a dire quegli aranno la perfezione de' tempi passati: e riducasi a memoria quanta utilità di predicazione ella riportava dalla congregazione delle sante anime: e dipoi vedendosi tra tante turbazioni, si dica: *chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?* Onde appresso egli racconta, come egli stava in questi mesi. Onde dice: *secondo i giorni, ne' quali Iddio mi guardava, quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e quando al lume suo io andava nelle tenebre*. Veramente allora per la gravezza delle persecuzioni la santa Chiesa vedrà cadere molti uomini deboli, i quali ella, siccome Madre, nutrica al seno della pace, siccome picciolelli, e tiengli sicuri dentro alle culle della Fede; imperocche essendo essi mescolati co' forti, essi si sostengono per la gran tranquillità della Fede. Ma allora certamente molti di questi tali si cadranno: e impertanto per lo grande ardore della caritade, è essa per sostenere tutto quello, che ella riceve del danno de' suoi picciolelli. Onde le persecuzioni de' deboli si trapassano per compassione a' cuori degli uomini forti, siccome dicea l'Apostolo Paolo: *quale è infermo, che io non sia infermo, e quale è scandalizzato, e io non mi adiro?* Cioè non sono turbato di scandalo medesimo? E certo ben dice l'Apostolo; imperciocche tanto è ciascun' uomo perfetto, quanto egli sente perfettamente i dolori altrui. E impertanto essendo così turbata la santa Chiesa in quel tempo per lo cadimento d'alquanti uomini deboli, si potrà veramente dire: *secondo i giorni, ne' quali egli mi guardava;* imperocche allora ella si penserà di cadere in coloro, ne' quali ella si vede al presente stare ferma. Ma certamente ben dice: *quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e quando al lume suo io andava nelle tenebre*. Per lo nome della *lucerna* si dà ad intendere il nome della santa Scrittura, per la quale odi, come diceva il Pastor medesimo di questa Chiesa: *noi abbiamo il parlamento de' Profeti piu fermo, al quale voi fate bene d'attendere, siccome a una lucerna rilucente in luogo scuro insino a tanto, che risplenda il giorno, e la Stella Diana nasca ne' vostri cuori*. E il Salmista diceva: *Signore Iddio la tua parola è lucerna a' miei piedi*. Ma imperciocche la nostra mente è la principal parte, che noi abbiamo in noi medesimi, pertanto per lo nome del *capo* nella santa Scittura noi possiamo intender la mente nostra. Onde odi, come diceva il Salmista: *Signore Iddio, tu ne ingrassasti d'olio il capo mio*, come dicesse apertamente: tu riempiesti la mente mia di grassezza di caritade. Pertanto adunque noi possiamo veramente dire, che in questo tempo la *lucerna risplende sopra il capo* della santa Chiesa; imperciocche i santi

Isai.65.23

9.

2.Cor.11.29.

2.Petr.1.19.

Psal.118.105.

Psal.22.5.

fanti parlamenti danno fplendore alle ofcurità delle noftre menti, acciocche ricevendo noi in quefto luogo ofcuro della noftra prefente vita il lume di Dio, pertanto noi conofciamo quello, che noi dobbiamo adoperare. Appreffo per la ultima parte del noftro tefto noi poffiamo dire, che la fanta Chiefa al lume di Dio vada nelle tenebre; imperciocche comeche in quefta vita efsa non pofsa trapafsar dentro al fecreto de' penfieri altrui, e quafi ficcome in tempo di notte non poffa conofcere la faccia d'altri; nientedimeno efsa pone chiaramente i paffi della buona operazione, effendo efsa addirizzata dal lume del parlar di Dio. Segue:

Siccome io fui ne' dì della mia adolefcenza, quando fecretamente Iddio era nel tabernacolo mio. In quella maniera noi poffiamo diftinguere la età della fanta Chiefa, ficcome noi facciamo quella di ciafcuno uomo; onde noi poffiamo dire, che allora effa fuffe picciolella, quando dal principio effendo effa ancora tenera, niente potea predicare la parola della vita. Per la qual cofa odi, come fu fcritto: *la mia fuora è picciola, e ancora non ha zizze*; imperciocche certamente la fanta Chiefa innanzi, che effa crefceffe per operazioni di virtù, niente poteva agl'infermi uditori donare dottrina di predicazione. Ma allora potè ella effere appellata giovane, quando effendo effa congiunta a quel Verbo eterno, cioè al Figliuolo di Dio, e ripiena dello Spirito Santo, effa fece concezione di molti figliuoli per lo minifterio della fanta predicazione: de' quali ella diventa gravida per la fua predicazione, e dipoi gli partorifce per la loro converfione. Di quefta età, odi, come dicea nella Cantica parlando al noftro Signore Iddio: *Le giovanette t'amarono*. Giovanette fono appellate tutte le fante Madri Chiefe della noftra Fede: le quali tutte infieme fanno una univerfale cattolica Chiefa. Imperocche quefte cotali non fono invecchiate per colpa, ma piuttofto fono giovani per grazia: e non fono fterili per vecchiezza, ma piuttofto abbondanti e acconce a partorire fpiritualmente per la giovanezza della mente. Ora adunque quando la fanta Madre Chiefa in quel tempo non potrà partorire a Dio figliuolo per alcuna dottrina di predicazione, quafi come femmina indebolita per vecchiezza, allora effa fi ricorderà della fua fecondità antica; dicendo: *come io fui ne' giorni della giovinezza mia*: comeche noi dobbiamo fapere, che dopo quefte tribulazioni, le quali ella fofterrà appreffo, feguirà nella fine de' fecoli, che ella farà fortificata di grandiffima virtù di predicazione; imperocche effendo convertito da effa tutto il popolo gentile, ecco che appreffo dentro al fuo grembo riceverà tutto il popolo d'Ifrael, il quale trovar fi potrà in quel tempo. Onde odi a quefto la fanta Scrittura: *infino a tanto, che fuffe entrato dentro la plenitudine delle genti, e così fuffe falvato tutto il popolo d'Ifrael*. Ma innanzi, che venga quefto tempo, fi faranno que' dì, ne' quali ella farà aggravata e contraftata da' fuoi avverfarj. E allora ella fi ricorderà di quefto tempo prefente, dicendo: *ficcome io fui ne' giorni della mia giovinezza, quando fecretamente Iddio era nel tabernacolo mio*. E che dobbiamo noi in quefta parte intendere per lo nome del *tabernacolo*, fenon l'abitazione della noftra mente; conciofsiache noi poffiamo dire, che quante volte noi penfiamo alcuna cofa, tante volte noi fiemo dentro al configlio del noftro cuore? Ora pertanto quando dentro da noi penfiamo de' comandamenti di Dio, allora fecretamente Iddio abita nel noftro *tabernacolo*. E che l'abitazione del cuor fuo fuffe innanzi agli occhi di Dio; odi, come bene il conofceva il Profeta: *e il penfiero del cuor mio è fempre nella prefenza tua*. Certo ben dice: imperocche le noftre operazioni di fuori fono manifefte agli occhi degli uomini; ma molto piu chiaramente, e fenza alcuna comparazione fono i noftri fegreti e fottiliffimi penfieri manifefti agli occhi di Dio. Imperocche ficcome egli è fcritto: *tutte le cofe fono nude e aperte agli occhi fuoi*.

Cant. 8. 8.

Cant. 1. 3.

Rom. 11. 25.

10.

Pfal. 18. 15.

Ebr. 4. 13.

Ma questa è gran nostra cecità, che spesse volte nelle nostre operazioni di fuori non temiamo d'apparire disordinati, e ne' nostri pensieri disonesti dentro da noi abbiamo paura di colui, il quale apertamente vede ogni cosa, comeche noi manifestamente non veggiamo lui; conciossiache tutti i nostri secreti siano piu manifesti a Dio, che le nostre operazioni di fuori non sono agli uomini. Ma i santi uomini si esaminano sottilmente lor medesimi dentro o di fuori, riprendendo se stessi, ovvero dentro temendo di non essere invisibilmente veduti da Dio per iniqui e malvagi. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome quegli animali, che vedeva il santo Profeta, erano dentro e di fuori tutti pieni d'occhi. Veramente noi possiamo dire, che quello è pieno d'occhi di fuori: il quale dispone con onestà le cose di fuori, e non cura di quelle dentro. Ma i santi uomini si puo dire, che siano pieni d'occhi dentro e di fuori: imperocche essi pongono cura alle loro operazioni di fuori per dar buono esemplo di vita a' loro prossimi: e così ancora ai pensieri dentro, acciocche essi non possano esser riprovati dagli occhi di quel secreto e sottilissimo Giudice. E ancora hanno maggior diligenza del loro secreto, per lo quale essi possano piacere a Dio, che delle loro operazioni di fuori; siccome per la bocca del Salmista è scritto della santa Chiesa: *ogni gloria sua sono le figliuole de' Re da entro*; e appresso per dimostrare la guardia, che ella ha delle sue operazioni di fuori, odi, come soggiugne: *ne' fregi dell' oro attorniata di varietà*: volendo per questo mostrare il Profeta, come la santa Chiesa ne' suoi fedeli era bella da entro a se medesima, e agli altri di fuori. Dica adunque il nostro Giob per se medesimo, e dica in persona della santa universal Chiesa: *quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio*. Onde per dimostrare, come ella era virtuosa da entro, si dice, che Iddio *era secretamente nel suo tabernacolo*. E appresso per dimostrare, come ella era diligente alla guardia delle sante operazioni di fuori, odi, come soggiugne:

Psal. 44. 14.

Quando era l'Onnipotente meco, e dattorno a me erano i fanciulli, cioè i servidori miei. Veramente tutti quegli, che hanno in reverenza i comandamenti di Dio, possono essere appellati suo *tabernacolo*. Onde, siccome già noi abbiamo detto di sopra, la somma Verità per se medesima si dicea parlando di quegli, che osservano i suoi comandamenti: *io, e il padre mio verremo, e faremo la nostra stanza appresso di lui*. La qual cosa niente desiderano d'avere i perversi uomini; e impertanto si spandono ne' varj pensieri delle cose di fuori. Di che odi, come a questi tali diceva il Profeta: *Ritornate, peccatori, al vostro cuore*. E in altra parte dicea: *Guai a voi, che pensate le cose disutili*. Onde questi cotali nelle loro operazioni hanno ritemenza negli uomini, i quali essi veggono corporalmente, e niente si pensano, che sia loro presente Iddio, il quale essi non veggono. Di che per lo contrario fu detto in laude dell'uomo giusto, quando egli dispregiava li Re d'Egitto, ed era ubbidiente a' comandamenti di Dio; *perche, come veggendo, sostenne l'invisibile: e quasi non vide il perverso Re della terra*; imperocche a quello invisibile egli voleva essere ubbidiente, siccome esso lo vedesse, niente voltando gli occhi della mente sua dalla considerazione del suo timore. Ora adunque la santa Chiesa considerando quando sarà posta in tante tribulazioni, siccome molti si partiranno da Dio per li loro pensieri, e come per la dipartenza da Dio, l'abitacolo delle menti loro rimarrà voto; si piangerà ragionevolmente, e dirà: *quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio*. Nelle quali parole noi possiamo dire ancora, che ella pianga l'errore di molti uomini infinti: imperocche molti uomini eziandio in questo tempo amano piuttosto di parere Cristiani, che d'essere: e a costoro si puo dire, che Iddio sia nel palese, e non nel secreto. Ma la santa Chiesa desidera d'avere Iddio nel suo secreto; impe-

Jo. 14. 29.
Isai. 46. 8
Micha. 2. 1
Ebr. 11. 27
11.

imperocche solamente coloro ella considera per veraci fedeli, i quali ella conosce stare col loro amore pieno nella vita della santa Fede. La quale ancora per dimostrare la virtù delle sue operazioni di fuori, si dice: *Quando era l'Onnipotente meco, o dattorno a me erano i fanciulli*, cioè i servidori miei. Quelli possono essere appellati *fanciulli*, cioè servidori della santa Chiesa, i quali intendono alla osservazione de' comandamenti di Dio. Onde Iddio dicea per la bocca del Profeta: *Ecco io, e i fanciulli*, cioè i servidori miei, *i quali m'ha dati Iddio*. E nell'Evangelio dice: *fanciulli, avete nessuna vivanda da mangiare?* Ora adunque dattorno alla santa Chiesa noi possiamo dire, che siano i servidori; imperocche quasi tra tutte le genti del Mondo si trovano di quegli, i quali osservano i comandamenti di Dio. Ma questi *servidori* allora mancheranno del loro servigio, quando tutti quegli, che si troveranno, dispregeranno i comandamenti del suo Creatore. Segue appresso: Isai.8.18. Jo.21.5.

Quando io lavava i piedi miei col biturro. Gia di sopra spesse volte noi abbiamo detto, siccome Cristo, e la santa Madre Chiesa è una medesima persona; e siccome egli è il capo di questo corpo, e quella è corpo di questo capo. Ma in altra maniera noi dobbiamo intendere queste parole, se noi le volessimo considerare, che siano dette per lo *capo*: e altrimenti, se noi vogliamo intendere, che siano dette per lo *corpo*. E quali diremo noi, che siano i piedi di Dio, senon i santi Predicatori, de' quali esso dice: *e io andrò in essi?* Questi piedi si puo dire, che siano lavati di *biturro*: perciocche i santi Predicatori sono ripieni della grassezza delle buone operazioni. Ma siccome gia di sopra noi abbiamo detto, quasi non puo essere, che l'uficio della predicazione possa passare senza alcuna macula di colpa; imperocche ogni Predicatore o conviene, che senta particella d'indegnazione, se egli si vede esser dispregiato; ovvero alcuna particella di gloria, se egli si vede essere onorato dagli uditori. Onde noi leggiamo, che quel sommo Maestro lavò i piedi a' suoi discepoli, acciocche essi fussino mondati da ogni sozzura di peccato nell'atto della santa predicazione, quali come a modo se avessino sozzati, ovvero impolverati i loro piedi per alcun cammino. E il beato Apostolo Jacopo dicea: *non vogliate, fratelli miei, molti di voi diventare maestri*. E dipoi appresso soggiunse: *imperocche tutti offendiamo in molte cose*. Ben dice adunque il nostro testo, che questi piedi, cioè i santi Predicatori, sono lavati di *biturro*; imperocche essi sono infusi della grazia della buona operazione, per la quale è mondata ogni polvere, che in loro fusse raccolta per la gloria della predicazione. Ovvero ancora possiamo dire, che allora siano lavati i piedi di *biturro*, quando ai santi Predicatori è renduto dagli uditori il debito soldo per sostentazione della loro vita: acciocche quegli, i quali s'affaticano nell'uficio della predicazione, la quale è loro ingiunta, siano sostenuti e nutricati dalla grassezza della buona operazione, la quale inverso di loro facciano i loro discepoli. Nè gia dico io, che i santi Predicatori pertanto seguano l'uficio della predicazione, acciocche essi siano per quella pasciuti e nutricati; ma io dico, che pertanto essi debbono essere nutricati o pasciuti dagli uditori, acciocche essi possano sostenere l'affanno di quella: non perche tale esercizio sia fatto per averne in sostentamento della vita; ma acciocche i ministerj della vita si siano al servigio della predicazione. Onde da' santi Predicatori non è osservato l'uficio della predicazione per cagione della vita; ma piuttosto essi ricevono delle cose da vivere per poter sostenere l'affanno di tale esercizio. E quante volte a questi tali sono donate dagli uditori delle cose necessarie alla vita, già pertanto essi non prendono allegrezza del dono, che sia loro fatto, ma piuttosto della mercede de' donatori. Di che odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Io non cerco quello, che n'è dato, ma ricerco il frutto*. La cosa data ben sappiamo noi quello, che è; ma il frut- Levit.26.12. Jac.3.1.2. Phil.4.17.18.

il frutto della cosa data non è altro, senon donare alcuna cosa benignamente per amore del premio, che dee venire. Ora adunque questi santi Predicatori ricevono la cosa data materialmente, ma il frutto ricevono dentro al cuor loro. Onde imperocche il santo Apostolo più si pascea della mercede de' suoi discepoli, che del dono, che essi faceano, pertanto ben disse, che egli *non ricercava quello, che n' era dato, ma piuttosto il frutto*. E imperò appresso egli soggiunse: *io ho ogni cosa, e abbondo*. Ora adunque allora possiamo noi dire, che siano lavati i piedi col *biturro*, quando, siccome noi abbiamo detto, i santi Predicatori sono nutricati e sostentati, essendo affannati per lo grave uficio della predicazione, dai loro uditori colle buone operazioni: onde bene avea unti i piedi di *biturro* quello, che si udiva dire: *frate le interiora de' Santi si sono riposate per te*. Di questo *biturro* ancora era stato unto quello, che era stato tenuto nella catena, e diceva: *Iddio faccia misericordia alla casa d'Onesiforo; imperocche spesse volte esso m'ha refrigerato, e non s'è vergognato della catena mia*. Adunque concludendo, se noi vogliamo queste parole, ch' elle siano dette in persona del nostro *capo* veramente, come noi abbiamo detto, noi possiamo per li *piedi* intendere i santi Predicatori.

Philem. 7.

1. Tim. 2. 16.

12. Ma se noi vogliamo questo testo considerare, che sia detto in persona del *corpo* di questo *capo*, cioè della santa Chiesa, allora noi possiamo dire, che i piedi della santa Chiesa siano i ministri, ovvero gli operatori delle minori cose, le quali adoperano quelle cose di fuori, le quali sono necessarie all'uso degli uomini. Onde imperocche questi tali sono occupati alle cose basse e vili, pertanto noi possiamo dire, che a modo di piede essi siano accostati alla terra. Ma i maggiori di costoro, i quali sempre vegghiano sopra lo studio della dottrina, debbono pertanto sollecitamente ricercare i cuori di quegli, che sono occupati all'esercizio delle minori cose, e infondere in essi della loro grassezza colla lor parola della santa predicazione quante volte essi per alcuna vacazione sono acconci a intenderla. Noi veggiamo, che nel nostro corpo l'un membro è sollecito all'altro: e impertanto, siccome noi siemo ne' nostri bisogni di fuori sovvenuti per gli esercizj di questi tali, così si conviene, che dentro di loro essi siano ripieni per le nostre dottrine. Quando adunque addiviene, che i santi Dottori a questi tali, i quali sono occupati a i minori esercizj, predicano la Incarnazione del Figliuolo di Dio, e l'altre cose della nostra salute, allor si puo dire, che col *biturro* del loro parlamento essi ungano i piedi. Suole ancora addivenire per lunghezza, o per asprezza di cammino, che i nostri piedi vengano laceri e dolgonsi. Ora egli è veramente cosa malagevole, che tra queste operazioni terrene l'uomo possa passare la via di questa vita senza ricevere tra quelle alcuna percossa per la fatica della via. E impertanto quando quegli, che sono anteposti alla guardia de' suggetti, riducono al cuore loro i loro uditori, i quali sono occupati agli esercizj di fuori, acciocche essi piangano e dolgansi, se tra gli esercizj leciti essi avessino fatta alcuna cosa illecita. Allora si puo dire, che essi lavino i piedi col *biturro*. Ricordisi adunque la santa Chiesa, quando ella sarà così afflitta, come a quel tempo della pace essa mondava eziandio l'ultime membra del suo corpo per le parole della santa predicazione, e dica: *quando io lavava i piedi miei col biturro*. E questo certo io considero del nostro Giob con grande ammirazione, il quale con tante sue sollecitudini, tra l'amore di tanti figliuoli, tra tanti suoi studj di sacrificj, si predicava a i suoi suggetti, quantunque piccioli, i beni di questa vita, la quale dee seguire. Ora che diremo a questo, noi Vescovi, i quali niente ci curiamo di predicare le parole della vita a quegli, i quali ne sono suggetti, quando un uomo congiunto non potè ritrarre dal suo uficio della predicazione nè l'abito secolare, nè la grande occupazione delle cose temporali? Ma riservata sempre la verità del-

della istoria, io voglio pure, che noi ritorniamo alle parole della santa Chiesa, la quale parlando per la bocca di questo suo santo membro, cioè di Giob, ci vuole dimostrare quante avversità ella dee sostenere in quell' ultimo tempo, dipoiche ella si ricorderà del tempo passato, quando ella colla grandezza della sua parola solea mondare la vita di coloro, i quali erano occupati agli esercizj di fuori. Onde volendo essa ancora piu innanzi dimostrare la sollecitudine di que' suoi santi Predicatori, odi, come soggiugne.

Della pietra n' usciano i rivi dell' olio: Che per la *pietra* noi dobbiamo intendere il nostro Salvatore Cristo, odi il nobile Predicatore Paolo, come lo dice: *e la pietra era Cristo*. Di questa *pietra* per uso della santa Chiesa in questo tempo si escono continuamente rivi d'olio; imperocche Dio parlando in essa continuamente, manda fuori di quella dottrina di spirituale unzione. Onde di questa pietra noi possiamo veramente dire, che ne uscissino rivi d'olio, siccome furono l'Evangelio di Matteo, l'Evangelio di Marco, l'Evangelio di Luca, l'Evangelio di Giovanni. E non tanto questi, ma noi possiamo dire, che quante predicazioni uscirono di quella per la bocca de' santi Apostoli nell'universo Mondo, tanti fussino i rivi d'olio, che ella mandava fuori di se medesima. Ancora tante volte possiamo dire, che di questa *pietra* escano *i rivi dell' olio*, quante per ugnere le menti degli uditori sono discacciate dal Santo Spirito quelle cose, le quali sono scritte ne' libri antichi di Cristo. E sono questi veracemente appellati *rivi d' olio*; imperocche essi corrono e ungono, ne' quali qualunque è lavato, si è unto: e quello, che n'è unto, si è ingrassato dentro di grassezza di virtudi: della qual grassezza, odi, come diceva il Salmista: *Siccome di vivanda e di grassezza sia ripiena l'anima mia*. Ben possiamo noi ancora per lo nome dell' *olio* intendere quella unzione dello Spirito Santo, della quale diceva il Profeta: *il giogo infracida dinanzi alla faccia dell' olio*. Veramente noi possiamo dire, che *il giogo infracidi dinanzi alla faccia dell' olio*; imperocche quando noi siemo unti della grazia dello Spirito Santo, allora noi siemo liberati dalla servitù della nostra prigionia. E quando da noi è discacciata la superba signoria di quello spirito maligno, allora noi possiamo dire, che sia disfatto e guasto quel giogo, al quale erano sottoposti i colli della nostra libertà. Di questo *olio* ancora in altra parte è scritto: *La vigna è fatta al diletto mio nel corno del figliuolo dell' olio*. Per lo *figliuolo dell' olio* noi dobbiamo intendere tutto il popolo de' fedeli, il quale è generato nella Fede di Dio per la santa unzione dello Spirito Santo, la quale è fatta dentro da esso. Ora adunque in quel tempo, quando la santa Chiesa sarà così percossa di tante tribulazioni, ella si riducerà a memoria quegli abbondantissimi doni dello Spirito Santo, e quelle sue sante dottrine, delle quali essa è ora così ripiena: e dirà piangendo: *della pietra n' usciano i rivi dell' olio:* alle quali parole, odi, come appresso soggiugne il nostro testo.

1. Cor. 10. 4.

13.

Psal. 62. 6.

Isai. 10. 27.

Quando andava alle porte della Città, e nella piazza m' apparecchiavano la cattreda, vedeanmi i giovani e nascondeansi: e i vecchi si levavano dinanzi da me, e stavano ritti. I Principi si cessavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I Duchi riteneano la voce loro, e la lingua loro s' accostava alla gola. Usanza era degli antichi, che i loro vecchi stessino in sulle porte delle Cittadi, e giudicassino le cagioni del venire di quegli, che entravano: e questo faceano, acciocche tanto stesse più in pace il popolo della Città, quanto dentro da quella manco poteva entrare alcuno, che potesse essere cagione di discordia. Ma noi comeche crediamo, che così fusse certamente la verità del nostro Giob, siccome dice la lettera, tuttavia avendo sempre in reverenza la verità della santa Storia, io voglio, che noi entriamo più addentro a investigare in queste parole i misterj della allegoria, cioè a dire dell'

in-

intendimento spirituale. Ora adunque per la *porta delle Città*, quale altra cosa dobbiamo noi intendere, se non ciascuna nostra buona operazione, per la quale l'uomo puo entrar dentro a quel Convento di quel Regno celestiale? Onde per tanto diceva il Profeta: *Il quale m'esalti* cioè mi scampi, *delle porte della morte, acciocche io annunzj tutte le laude tue nelle porte della figliuola di Sion*. Le *porte della morte* sono le nostre malvage operazioni, le quali senza alcuna dubitazione ci conducono alla fine della morte. Ora Sion è interpretato *speculazione*: e impertanto per *le porte di Sion* noi dobbiamo intendere le sante operazioni, per le quali noi entriamo all'abitazione di quella Patria celestiale per contemplare quella gloria di quel Re glorioso, e eternale. Appresso per la *cattedra* noi non dobbiamo intendere altro, senon l'autorità del Maestro. Appresso in lingua greca *piazza* tanto è a dire, quanto *larghezza*: e impertanto sponendo il nostro testo, noi possiamo dire, che in questo tempo la santa Chiesa vada alla porta; imperocche per aver l'entrata di quel Regno celestiale, ella esercita se medesima nelle sante operazioni. Alla quale si puo dire ancora, che sia apparecchiata la *cattedra*; imperocche ora in questo tempo essa dimostra la libertà del suo Magisterio nella larghezza della sua grande autoritade. Onde dipoiche quella predica le sue veritadi in palese senza niuna contradizione, veramente noi possiamo dire, che nella *piazza* essa segga in cattedra; conciossiache nelle sue predicazioni essa non abbia paura d'alcuna avversitade, nè d'avversario: nè ritenga sotto silenzio le sue dottrine per temenza d'alcune avversitadi. Ora non diremo noi, che sia in *piazza*, ovvero in *cattedra* a predicare le sue dottrine quella, la quale insiememente è accompagnata di veritade d'intendimento, e di podestade d'ammaestramento? Ma ecco, che andando alla *porta* in questo modo, e sedendo in su la cattedra, ella ne dimostra gli atti de'minori, e de'maggiori, dicendo: *Vedeanmi i giovani, e nascondendosi: e i vecchi si levavano dinanzi a me, e stavano ritti*. Ora se in questo noi vogliamo attendere a questa Istoria, veramente noi crediamo secondo la lettera tutto quello, che il nostro Santo dice. Ma se noi vogliamo considerare l'intendimento della allegoria, allora diremo, che queste siano parole di profezia. Onde per gli *giovani* nella santa Scrittura noi intendiamo tutti coloro, i quali sono senza alcuna gravezza di consigli; e per gli *vecchi* non si debbono intendere coloro, che hanno passato gran numero d'anni, ma piuttosto coloro, i quali sono in maturitade di costume. Per la qual cosa ben disse il Savio: *La vechiezza è da essere avuta in reverenza, quando non è ricontata per lunghezza di vita, nè per numero d'anni. Ma i canuti dell'uomo sono i suoi sentimenti: e la etade della vecchiezza è la vita immacolata*. E a Moisè diceva Iddio: *Raccoglimi insieme settanta uomini degli antichi d'Israel, i quali tu sappi, siano i vecchi del popolo*. Certamente per questo modo del parlare il nostro Signore Iddio ricercava in costoro altro, che la etade degli anni, dipoiche egli comandava a Moisè, che egli scegliesse quegli, che esso sapesse, che fussino i *vecchi*; imperocche, se egli avesse ricercato in loro solamente la *vecchiezza* del corpo, gia essi poteano essere conosciuti da tanti, da quanti essi poteano esser veduti. Ma dicendo esso in questa maniera: *i quali tu conosca, che siano vecchi del popolo*, per questo apertamente si dimostra, come egli non intendea della vecchiezza del corpo, ma di quella della mente. Ora per questo, ritornando al nostro proposito, noi possiamo dire, che in questo tempo i giovani veggono la santa Chiesa, e nascondonsi da essa; ma i vecchi si levano, e stannole dinanzi: imperocche quegli, i quali sono acerbi ancora per costumi, si temono la dirittura, e la virtù di quella; ma quegli, che sono maturi per perfezione d'opera, si le rendono laude, e gloria. Onde quegli, che sono leggieri, si fuggono

Psal. 9. 15.

Sap. 11. 8.

Num. 11. 16.

da

da essa. Ma quegli, che sono gravi, e perfetti, si si levano, e stanno dinanzi da essa co' meriti della vita loro, e a quella hanno riverenza. E in questo modo la vita di quella è amata da quelli perfetti uomini, e ripresa da quegli, che sono imperfetti. Ora adunque i giovani la veggono, e nasconsonsi da essa; imperciocchè essi temono d' esser compresi da essa nelle loro secrete operazioni. Ma quegli, che sono vecchi, le stanno dinanzi; imperciocchè i perfetti uomini per la loro umiltade si dimostrano, quanto essi siano cresciuti nelle buone operazioni.

Ma dipoiche la santa Chiesa ha così parlato de' suoi, e in che modo ella è riverita da essi; or ci dimostra, come ella è temuta dagli strani. Odi, come disse appresso di sopra: *i Principi si rimaneano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro: i Duchi riteneano la voce loro, e la lingua loro s' accostava alla gola*. Or chi intenderemo noi per li *Duchi*, e per li *Principi*, senon quegli, che sono Autori, e Capitani della eretica pravitade, de' quali dice il Salmista: *gran contenzione è sopra i Principi, ed essi errano fuori della via, e non nella via?* Veramente ben dice: imperciocchè questi tali niente temono d' esponere perversamente la dispensazione di Dio; e impertanto essi non riducono il popolo suggetto nella vera via, la quale è Cristo, ma traggonlo di fuori della via. Ora veramente tra costoro medesimi ha gran contenzione: imperciocchè essi si contradicono insieme tra loro medesimi nelle opinioni. Onde per questo dichiarare, ecco, che quello eretico Ario affermando, e conoscendo, che in quella eternale Divinità erano tre Persone, appresso credette, che fussino tre Dii. Sabellio per lo contrario non credendo, che fusse, senon uno Iddio, appresso non credette, che in esso fusse, senon una Persona. Ma la santa Chiesa tra tanta verità d' opinioni volendo tenere la diritta via della sua santa dottrina, si predica uno Iddio, e tre Persone contra l' opinione di Sabellio, e tre Persone, e uno Iddio contra l' opinione d' Ario. Così ancora quel pessimo Manicheo eretico, pertantoche vedea, come nella santa Chiesa era tanto laudata la virtude della verginitade, si dannò il Sagramento del Matrimonio. Appresso, Gioviniano per lo contrario, pertantoche conobbe, come il Matrimonio era conceduto da Dio, si dispregiò la mondizia della verginitade. E in questa maniera noi possiamo comprendere chiaramente, che essendo questi eretici così confusi tra loro per lo malvagio intendimento, essi si concordano insieme nella malvagitade della colpa, e discordansi nelle loro sentenze. Ma la santa Chiesa, siccome mezzana tra tante discordie, si va per la via della pace, sapendo in tale maniera comprendere que' beni di sopra, che nientedimeno ella ha in reverenza quelli, che sono piu leggieri; in tal maniera, che le cose nobili, e alte ella niente vuole, che siano appareggiate alle basse: nè pertantoche ella abbia in reverenza quelle cose nobilissime, sostiene, che siano avute in dispregio le cose minori. Ora ritornando al nostro proposito, noi possiamo dire, che in questo tempo della pace della santa Chiesa i Principi de' popoli eretici considerando l' autoritade della santa Chiesa, si rimangono di parlare, e quasi che *pongono il dito sopra la bocca loro*: così ancora i *Duchi rifrenano la loro voce*; imperocchè coloro, i quali si sforzano di menarsi di dietro i popoli a seguitare i loro errori, niente possono in questo tempo parlare le loro perversitadi, delle quali essi si veggono essere rifrenati colla gravezza dell' autoritade di questa santa Chiesa, e con la virtude delle sue ragioni. E la lingua di questi tali veramente si puo dire, che sia accostata alla gola loro; imperocchè, comeche essi non abbiano ardimento di parlare liberamente le loro malvagitadi, nientedimeno dentro da loro essi tengono segrete tutte quelle falsitadi, le quali essi vorrebbono poter dire contro alla dirittura della santa Fede. Quando adunque in que' tempi di tante tribolazioni

Psal. 100.40

zioni la santa Chiesa si ricorderà di questi tempi passati; allora essa potrà dire con lamenti, e pianti: *quando io andava alla porta della Città, e nella piazza m' apparecchiava la cattedra, vedevanmi i giovani, e nascondeansi, e i vecchi si levavano davanti da me, e stavano ritti. I Principi si cessavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I Duchi rifrenavano la voce loro, e la lingua loro s' accostava alla gola loro*. Quasi dica apertamente: quando a me fu lecito di predicare liberamente, allora temeano di me tutti coloro, i quali non erano sottoposti alla veritade. E questo dirà essa; imperocchè in quel tempo, che ella sarà percossa d' avversitadi, sarà data licenza di parlare a ogni Predicatore di falsitade, e d' errore. La qual cosa, odi, come assai dinanzi vide il Profeta Geremia, dove dice: *Ma le lammie nudarono la mamma*, ovvero la zizza, *e nutricarono i catelli loro*. E chi diremo noi, che intendesse il santo Profeta per le *lammie*, senon i malvagi eretici: i quali comeche abbiano facce d' uomo, nientedimeno per la loro malvagitade hanno cuore di bestie? Questi tali allora si nuderanno il petto, ovvero la *mamma* loro, quándo essi predicheranno liberamente i loro errori. E allora latteranno i loro *catelli*; imperocchè predicando essi le loro perversitadi, essi nutricheranno col latte di malvagia dottrina l' anima di que' picciolelli, che gli vorranno seguire. Segue apppresso:

Thr. 4. 3.

15.

E l' orecchio, che mi udiva, mi chiamava beato; e l' occhio, che mi vedea, mi rendea testimonianza. Veramente questo testo noi possiamo in prima intendere secondo la lettera del nostro Giob; imperocchè dicendo esso, come egli era chiamato *beato* da quegli, che l' udivano, e come gli era renduta testimonianza da quei, che lo vedeano; gia per questo egli vuole dimostrare, come egli era fatto nell' opera, e nel parlare. Che gia noi non dobbiamo dire, che ancora sia perfetto nelle sue operazioni quello, al quale ancora contradice la perversitade della lingua: nè ancora che sia da laudare nel suo parlare quello, il quale non dimostra per opera quello, che egli parla. Ora adunque per volere il nostro Giob dimostrare a que' suoi amici, che il riprendeano, come egli avea perfettamente ciascuna di queste cose; ecco che dice, come egli era avuto in reverenza da quegli che lo vedeano. Ma se noi vogliamo questo testo esponere, che sia detto in persona della santa Chiesa, allora noi diremo, che quello dice, che le sue parole siano *beate*, il quale compie per opera quelle cose, le quali egli ode da essa; e quello le rende testimonianza, il quale per santità di vita risponde agli esempli della vita di quella. Onde quello vede veracemente la santa Chiesa, la cui vita rende testimonianza di quello, che egli vede; imperciocchè per tanto la santa Chiesa vuole, che dentro da essa sia veduta la dirittura, e la santità de' buoni uomini, acciocchè, quegli, che la veggono così adornata, si correggano delle loro iniquitadi. Per la qual cosa noi dobbiamo dire, che quello non vegga i buoni uomini dentro a questa santa Chiesa, il quale ancora non è emendato delle sue malvagitadi. Ma odi appresso, come ella ci dimostra, per qual cagione ad essa fusse renduta questa testimonianza. Ecco che dice: *imperciocchè io aveva liberato il povero, che si lamentava, e il pupillo, che non aveva ajutatore. La benedizione di quello, che dovea morire, veniva sopra di me, e io consolava il cuor della vedova*. Veramente queste sono operazioni di gran misericordia, liberare il povero, che si lamenta, e dare ajuto al pupillo, e scampare quello, che debbe morire, e consolare il cuor della vedova. Di sopra avea detto il nostro Giob quello, che egli avea donato ai prossimi per la sua dottrina, dicendo, come egli era appellato *beato* dall' orecchio, che l' udiva. Ma in questo testo egli ci dimostra quello, che egli donò ai prossimi suoi per misericordia, dicendo: *imperciocchè io avea liberato*, &c. Onde in questo noi veggiamo, siccome in esso s' accorda-

cordava la parola con l' opera. Queste cose tutte fece il nostro Giob ne'suoi sudditi; e nientedimeno esso volle per lo spirito della sua profezia dimostrare, come tutte si doveano fare per la santa Chiesa, la quale veracemente in questo tempo continuamente adopera ciascuna di queste cose. Imperocche col suo parlare ella pasce i suoi figliuoli di cibo di dottrina, e ancora gli sostiene con la sua difensione; acciocche per la dottrina essa faccia esser Santi i suoi veri fedeli, e per li suoi ajutorj gli difenda da ogni male. Per la qual cosa ben fu scritto: *Germini*, cioè produca, *la terra, erba verde, e che faccia seme, e legno, che meni pomi, e faccia frutta secondo la spezie sua*. Tutto questo in tal maniera fu fatto secondo la veritade, che ancora significa alcuna cosa spiritualmente. Onde per la *terra* è figurata la santa Madre Chiesa, la quale ci pasce del cibo della sua dottrina, e si ci guarda sotto l'ombra del suo ajutorio. Questa ci pasce col pasto delle sue parole, e si ci cuopre, e ajuta, e difende con le sue difensioni. E in questo modo d' essa non esce tanto erba di refezione, ma eziandio col frutto dell' opera procede da essa uno arbore di difensione, sotto il quale noi possiamo stare sicuri. E certo questo ben debbono considerare tutti coloro, i quali sono posti ai governamenti de' popoli, che di sopra disse il nostro testo: *vedeanmi i giovani, e nascondeansi*; e appresso ora dice: *e io consolai il cuore della vedova*. In questo modo di parlare essi devono attendere, quanto ordine di disciplina essi devono avere, acciocche davanti da essi si nascondano i giovani, e quanta mansuetudine di pietade, acciocche per essi siano consolati i cuori delle vedove. Questo pertanto voglio aver detto; imperocche e' sono alquanti tanto aspri ne' loro reggimenti, che essi non hanno in loro alcuna benignitade di mansuetudine: e così per lo contrario sono alquanti tanto mansueti, che essi perdono ogni regola di giusto reggimento. Per la qual cosa tutti i buoni reggitori si debbono sforzare con molto studio, che per la asprezza della correzione essi non perdessino la benignità della mansuetudine: e appresso per la troppa mansuetudine non perdessino la giustizia della correzione. Onde essi debbono in tale maniera correggere i malvagi, che pertanto essi non perdano la memoria della pietà: e in tal maniera esser benigni, e mansueti inverso i deboli, che pertanto inverso gli altri essi non perdano la giustizia della correzione. E in questo modo l' asprezza della correzione debbe reggere la dolcezza della mansuetudine: e la dolcezza della mansuetudine debbe adornare la fortezza della correzione.

Gen. 1. 11.

16.

Tutte queste opere di pietade niente manca la santa madre Chiesa d'usare temporalmente e spiritualmente ne' suoi sudditi; imperciocche noi possiamo dire, che ella liberi il povero, che si lamenta, quando ella perdona tutte le colpe commesse a quel peccatore, che addomanda perdonanza. Onde di questi poveri parlava il santo Evangelio, dove dice: *Beati i poveri di spirito: imperocche di loro è il reame del cielo*. Questi sono que' poveri, che gridano in persona del Salmista: *Tosto ci vada innanzi la misericordia tua; imperocche noi siamo fatti troppo poveri*. E allora possiamo noi dire, che ella liberi il pupillo, che non ha ajutatore, quando ciascun Cristiano, essendo morto in esso lo antico serpente, cioè il diavolo, si ricorre al grembo di quella, e in essa truova ajuto di verace conforto. Pel nome del *pupillo* possiamo eziandio intendere ciascun Cattolico in riguardo della morte del comune Padre, della corporal vista del quale sebbene egli sia privato, non è però privato del di lui conforto. Di poi possiamo dire, che sopra questa santa madre Chiesa venga la benedizione di quello, che dee morire, quando antiviene la morte del peccatore, e colle sue sante dottrine e dolci conforti lo scampa dalla fossa del peccato, nella quale egli dovea cadere. Per la qual cosa odi, come dicea l' Apostolo Jacopo: *Quello, che sarà*

Matth. 5. 3

Psal. 78. 8.

Jac. 5. 20.

farà convertire il peccatore dall' errore della vita sua, si salverà l' anima sua dalla morte, e coprirà la moltitudine de' peccati. E certo a questo fare si debbono sforzare spezialmente coloro, i quali dentro a questa santa Chiesa sono posti per dare ad altri dottrina di vera fede. Imperocche se è cosa di gran mercede, alcuna volta liberare dalla morte corporale quello, che fusse per morire secondo la carne; quanto dobbiamo noi stimare, che sia di maggior merito liberare dalla morte del peccato quell'anima, la quale debbe vivere senza fine? Appresso allora si puo dire, che la santa madre Chiesa consoli il cuore della vedova, quando fa ritornare l' anima fedele, quasi come in memoria de' beni del suo Sposo, narrandole que' beni eternali di Dio. Onde pertantoche l'anima spiritualmente è congiunta a Dio; veramente, quando egli per la sua colpa si diparte da essa, noi possiamo dire, che sia morto lo Sposo suo, e così essa rimanga vedova. Ma appresso quando egli risurge in essa per la dottrina della santa Chiesa, allora si puo dire, che la vedova sia consolata. Segue appresso: *Io mi vestj di giustizia, e vestimene, siccome d'un vestimento*. Noi veggiamo, che il vestimento ci cuopre d'ogni parte; e impertanto noi possiamo dire, che quello si veste di giustizia, siccome di vestimento, il quale è circondato da ogni parte di buona operazione, e nulla parte di sua operazione lascia, che rimanga nuda di peccato. Onde colui, il quale in alcuna sua operazione è giusto, e in alcuna altra è ingiusto, noi possiamo dire, che dall'una parte egli sia scoperto, e dall'altra vestito. Nè già dobbiamo noi dire, che siano buone quelle operazioni, le quali sono maculate dall'altre, che sono rie. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *Quello, che offenderà in una cosa, si perderà molti beni*. E l' Apostolo Jacopo dicea: *Quello, che osserverà tutta la legge, e offenderà solamente in una cosa, si è fatto colpevole di tutto*. La quale sentenza, odi, come esso medesimo espose apertamente, dove disse appresso: *Imperocche quello, che disse: non farai fornicazione; si disse ancora: non ucciderai*. E pertanto come tu non faccia fornicazione, e ucciderai; nientedimeno tu se' fatto trapassatore della legge. E impertanto ben dobbiamo noi da ogni parte considerare noi medesimi con gli occhi del cuore, e quel voltare da ogni parte, siccome ne ammonisce Salomone: *con ogni guardia guarda il cuor tuo; imperocche da esso procede la vita*. Già non fu contento Salomone di dire, *guarda il cuor tuo*, solamente; ma disse, *con ogni guardia*: acciocche ciascun dovesse guardare se medesimo da ogni parte, e intendere, come egli è circondato dalla schiera de' nemici spirituali infino a tanto, che noi siemo posti in questa vita. E questo debbe fare ciascuno, acciocche la mercede, la quale egli acquista per l'una operazione, egli non perda per l'altra: e non voglia al nostro nemico dall'una parte chiuder la porta, e dall'altra dargli l' entrata. Già noi veggiamo, che quando alcuna Città è assediata da' nimici, comeche ella sia ben fortificata di mura, e cinta di fossi e di steccati, e ben fornita di guardiani e combattitori; nientedimeno, se per negligenza pure un passo vi rimanga aperto, per quello spesse volte passano i nimici; e in questo modo spesse volte si perde quella Città, la quale mostrava, che fusse così ben guardata. Bène avea afforzata con molta guardia la mente sua quel Fariseo, il quale orava nel Tempio, e dicea: *Io digiuno due volte la settimana, e do le decime di quanto io posseggo*. Dicendo in prima, come *rendea grazie a Dio*, certo questo si puo dire, che avesse posto guardie, e difensioni alla sua Città. Ma veggiamo dove egli lasciò l'entrata aperta al nimico. Odi che disse: che *io non sono, siccome questo Pubblicano*. Veramente questo dette al nimico l' entrata della città del suo cuore, la quale egli avea chiusa da molte parti per digiuno e per elemosine. Imperocche invano sono afforzate l'altre parti della nostra Città, quando solamente una ne rimane, per la quale il nostro nimico

Eccle. 9. 18.

Jac. 2. 10. 11.

17.

Prov. 4. 23

Luc. 18. 11. 12.

mico puo entrare. Onde bene avea poste dentro da se molte guardie questo Fariseo; ma levandosi egli in superbia contro al Pubblicano, certamente per questo egli aperse l'entrata al suo nimico nella Città, la quale egli avea guardata con astinenze e con limosine. Già in esso per l'astinenza era vinto il peccato della gola, e consumato il disordinato appetito del ventre: e per la santa sua larghezza già era vinta la sua tenacità e l'avarizia: e questo noi non dobbiamo pensare, che egli facesse senza molta sua fatica. Ma vedi dipoi quante fatiche furono perdute per un vizio, e quante virtù furono uccise dal coltello solamente d'una colpa. Conviensi adunque con molta sollecitudine, che noi sempre stiamo in esercizio di virtù, e appresso nelle buone operazioni abbiamo molta cautela, acciocche elle non perdessino il nome delle virtù, essendo per quelle levata in superbia la nostra mente; imperocche allora tali operazioni non deono essere appellate *cavalieri di Dio*, ma di superbia. Della qual cosa noi possiamo rendere testimonianza per que' Libri, i quali comeche non siano appellati *canonici*; nientedimeno sono posti a edificazione della santa Chiesa. Onde noi leggiamo, come Eleazar nella battaglia ferì un' elefante, e abbattello; e appresso esso medesimo morì sotto quello animale, il quale esso avea ucciso. Or chi diremo noi, che si debba intendere per costui, il quale fu ucciso per la sua vittoria medesima? Certamente per questo tale noi non dobbiamo intendere, senon coloro, i quali vincono i peccati, e poi sono vinti da que' medesimi, i quali sono stati vinti da loro. Onde noi possiamo dire, che quello sia abbattuto sotto il suo nemico, il quale si leva in superbia per la vittoria, la quale egli ha avuta d'alcuna colpa. Addunque noi dobbiamo ben con ogni sollecitudine intendere, che niente possono fare profitto le buone operazioni, senon sono guardate da que' peccati, i quali secretamente possono entrare dentro a quelle; imperocche senza alcuna dubitazione di presente viene meno ciò, che noi abbiamo fatto, se noi non vi pognamo le guardie dell'umiltà. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quel primo nostro Parente, siccome egli è scritto, che Iddio *il pose nel paradiso del diletto, acciocche egli adoperasse e guardasse*. Quello *adopera*, il quale fa quello, che n'è comandato. Ma quello non *guarda* quello, che egli ha adoperato, il quale dentro da se lascia entrare quello, che gli è vietato. Ora dunque dica il nostro Giob, il quale da ogni parte s'era armato di buone operazioni: *Io mi vestj di giustizia, e vestjmene, siccome d'un vestimento*. Dove soggiugne appresso: *e del giudicio mio, siccome d'una corona*.

Maccab. 6. 46.

Genes. 2. 15.

18.

Veramente i giudicj de' giusti non sono senza cagione assimigliati alla *corona*; imperocche per la gloria delle loro buone operazioni essi sono menati alla *corona delle eternali retribuzioni*: e i loro giudicj sempre stanno dentro da loro, per li quali essi considerano quello, che essi hanno a fare inverso di Dio, e inverso il prossimo: e così continuamente accendono loro medesimi a fare operazioni di virtù, e ottimamente si correggono di que' difetti, che essi avessino commessi. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *i pensieri de' giusti sono i loro giudicj*. Certamente così è vero; imperocche essi si recano spesse volte dentro da loro medesimi, partendosi da' tumulti di queste cose temporali: e in questo modo essi seggono dentro dalla sedia della mente loro, e davanti dagli occhi del cuore si pongono loro medesimi, e il loro prossimo: e allora si recano davanti la regola del Testamento, per lo quale è scritto: *quello, che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate a loro*. E così essi riducono a loro medesimi la persona del prossimo, e sollecitamente considerano, se essi fussino lui, quello, che essi vorrieno, che fusse loro fatto: e in questa maniera sottilmente esaminano la causa loro, e quella del prossimo dentro alla corte del cuore, secondo

Prov. 12. 5

Matth. 7. 12.

condo le tavole della legge di Dio. Ben dice adunque Salomone, che i *pensieri de' giusti sono i loro giudicj*; imperocche il movimento del cuor loro è quasi come una bilancia di diritto giudicio. Appresso fatto tutto questo, imperocche essi non vogliono i loro premj in questa vita presente; pertanto giustamente i loro giudicj sono assimigliati alla *corona*. Noi veggiamo, che la *corona* è posta nella parte piu alta del nostro corpo. E impertanto i giudicj de' giusti sono appellati *corona*; imperocche per tali loro operazioni essi non desiderano d'esser remunerati in questo mondo, ma nell'altezza del Cielo. Segue appresso: *Io fui occhio al Cielo, e piede al zoppo. Padre io era de' poveri: e quella causa, la quale io non sapea, diligentemente io la investigava.* Potrebbe forse in questa parte addimandare il nostro Lettore del modo del parlare del nostro Giob; per qual cagione egli tanto sottilmente riconta le sue virtù; conciossiache i santi uomini le sogliono piuttosto nascondere per non cadere in peccato di superbia: siccome ben di ciò ne ammoniva nell'Evangelio la somma Verità: *attendete*, cioè guardatevi, *che la giustizia vostra voi non facciate davanti agli uomini, per essere veduti da loro?* In altra parte noi leggiamo, siccome avendo il nostro Salvatore alluminati que' due ciechi, che stavano appresso della via, egli comandò loro dicendo: *fate, che nessuno sappia questo*; e dipoi è scritto, come quelli si *partirono, e predicaronlo per tutta la terra.*

Matth. 6. 1.

Matth. 9. 30.

Ma conciossiache il volere, e'l potere del nostro Signore Iddio sia una medesima cosa; come è questo, che in prima egli comanda, che le sue virtù sussino taciute, e appresso da quegli alluminati elle furon predicate, quasi contro alla sua volontà? Certamente per questo egli volle dare esemplo ai suoi servidori, che essi debbono volere, che le loro virtù siano occulte: e nientedimeno egli vuole, che per esemplo degli altri elle siano palesate contro al voler loro. Onde egli vuole, che i santi uomini vogliano essere occultati per loro virtù, e appresso siano palesati per l'autorità degli altri. Ma come noi leggiamo in altra parte, siccome il nostro Salvatore dicea: *e non accendono la lucerna sotto il vaso, ma sopra il candeliero, acciocche renda lume a tutti quelli, che sono nella casa: ora così risplenda la luce vostra dinanzi agli uomini, acciocche essi veggano le vostre buone operazioni, e rendano gloria al Padre vostro, il quale è in Cielo?* Ora per questo noi dobbiamo sapere, che alcuna volta i santi uomini sono costretti di fare alcuna opera virtuosa dinanzi da gli uomini, ovvero ancora davanti a quegli narrare le loro virtù. Ma tutto questo essi non fanno, senon a questo fine, accioeche pertanto non sia renduta gloria ad essi, ma al *Padre loro, che sta in Cielo*; imperocche predicando essi le cose sante, forse potrebbe adivenire, che la loro predicazione saria dispregiata, quando la loro vita non fusse conosciuta. Per la qual cosa essi allora sono costretti di manifestare ad altri la vita loro, acciocche per questo essi possano convertire la vita de' loro auditori. Onde essi alcuna volta dicono le loro sante operazioni, acciocche essi siano avuti in reverenza: e desiderano d'esser reveriti solamente, acciocche la parola di Dio, la quale essi predicano, sia udita con reverenza. Per la qual cosa noi possiamo ben conoscere, come i santi Predicatori si fuggono d'esser onorati per superbia; ma ben vogliono essere onorati, acciocche l'uomo segua le loro virtù: siccome noi leggiamo di quel Maestro di tutti i Predicatori, ciò fu Paolo Apostolo, il quale parlando a' suoi Discepoli, fuggiva l'onore: e nientedimeno dimostrava loro quanto egli era da essere degnamente onorato. Onde scrivendo a quegli di Tessalonica, si dice: *Imperocche noi non abbiamo parlato alcuna volta con lusinghe, nè siamo stati con niuna cagione d'avarizia: della qual cosa Dio è testimone.* E appresso soggiugne: *Nè cerchiamo giammai gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri. Ma conciosussecche mai potessimo degnamente essere*

Matth. 5. 15.

19.

1.Thess.2. 5.6.7.

fere onorati, ficcome Apoſtoli di Gieſù Criſto, ſiamo diventati piccoli nel mezzo di voi. E in altra parte parlando a queglidi Corinto, e fuggendo i loro onori, ſi dice: *imperocchè noi non predichiamo noi medeſimi, ma Gieſù Criſto noſtro Signore: e predichiamo, noi eſſer ſervi voſtri per Gesù*. E dipoi avendo eſſo così parlato, e vedendo, quegli eſſere ſviati dalla via della vera Fede per la predicazione d'alquanti falſi Apoſtoli, appreſſo con gran diligenza ſi dimoſtra loro, quanto egli debbe eſſere onorato e reverito da loro; onde dice: *nel quale chi ha ardimento, io dico parlando così ſtoltamente, e io ancora ho piu di lui ardimento. Or ſono eſſi Ebrei? e io. Sono eſſi del popolo d'Iſrael? e io. Seme d'Abram? ed io. Sono miniſtri di Criſto, e io. Io parlo non come poco ſavio; anzi più miniſtro di Criſto ſon' io*. E appreſſo ancor dimoſtra a queſti medeſimi, come a eſſo furono aperti i ſecreti del terzo cielo; e come eſſendo egli rapito, egli paſsò a conoſcere i ſecreti del Paradiſo. Ora ecco, come in prima il ſanto Dottore fuggiva ogni onore, e appellava se medeſimo *ſervo de' ſuoi diſcepoli*: e appreſſo ricercava d'eſſer onorato. E queſto ſolamente facea per utilità degli uditori, anteponendo i meriti della vita ſua a quegli de' falſi Apoſtoli. Queſto faceva il nobile Predicatore, acciocchè dimoſtrando eſſo a' ſuoi Diſcepoli la vita ſua, pertanto ſi dimoſtraſſe più vile la vita e la lingua di que' malvagi Predicatori. Onde, ſe egli aveſſe taciuto di ſe medeſimo, già per queſto ſilenzio egli dimoſtrava, come quegli erano da commendare. E impertanto a' ſuoi diſcepoli egli dimoſtrava la ſua umiltà; ma a' ſuoi avverſarj egli dimoſtrava la ſua grandezza. Quando adunque noi veggiamo, che i ſanti uomini ſono così coſtretti di manifeſtare le loro virtù, noi dobbiamo conſiderare, che queſto eſsi non fanno per ſuperbia, ma piuttoſto per carità e per utilità altrui. Onde il noſtro Giob ſi manifeſtò le ſue virtù a que' ſuoi amici, che ingiuſtamente il riprendeano, e impertanto non lo conoſceano; acciocchè eſsi imprendeſsino non di levarſi contro alla vita ſua con riprenſione, ma piuttoſto di ſeguirla con ſilenzio; comechè, ſecondochè noi abbiamo detto di ſopra, egli era ancora coſtretto di ridurſi a memoria le ſue ſante operazioni, per fuggire il pericolo della diſperazione, nella quale ſi sforzavano di farlo cadere queſti ſuoi amici con tante ingiuſte riprenſioni. Onde intra tanti dolori, che lo ferivano, e intra tante parole da inducerlo a diſperazione, narrando egli i beni, i quali egli avea fatti, rileva a ſperanza l'animo, quaſi caduto per parole, e per battiture. Acciò addunque che egli non ſia coſtretto di diſperarſi di se intra tanti mali, i quali ode di se; dica i beni, i quali ha fatti, cioè: *io fui occhio al cieco, e piede al zoppo, &c.*

2.Cor.4.5.

2.Cor. 11. 21.23.

Il fine del capitolo XVIII. *del libro* XIX. *de' Morali di S. Gregorio Papa ſopra Giob, volgarizzati per Meſſer Zanobi da Strata, poeta eloquentiſſimo, al quale ſopravvenendo la morte, ei non potè la detta Opera più innanzi ſeguitare. Ora ſegue il reſiduo de' capitoli del detto libro* XIX.

PROLAGO

Del ſecondo Volgarizzatore del reſto de' Morali di S. Gregorio Papa.

AL nome di Dio, e della ſua glorioſiſſima Vergine, e Madre, Madonna ſanta Maria, e del beatiſſimo Giob Profeta, e dell' eccellentiſſimo Dottor della Chieſa S. Gregorio Papa. Come io credo, che ſia noto a tutti, Meſſer Zanobi da Strata, eloquentiſſimo Poeta, vulgarizzò i Morali di S. Gregorio inſino al libro XIX. e al capo XVIII. bene, e ſufficientemente. Poi morendo laſciò l' Opera imperfetta; onde, acciocche ella non rimanga così tronca, io per la grazia di Dio, e per li meriti, e prieghi di tanti Padroni, come ſono eſſi noſtri Autori, cioè Giob, e Gregorio, ſeguirò l' Opera, ſecondoche a eſſo Iddio piacerà di donarmi la grazia, tenendo il ſenſo ſempre dell' autore, benche io laſci alcune parole di gramatica, che offuſcherebbono più l'uditore, e il lettore, che elle non l' edificherebbono. E queſto farò, quanto mi ſia poſſibile, e quanto io vedrò poter baſtare all' intendimento degli uomini vulgari, per cui cagione principalmente ſi volgarizzano i libri gramaticali. E così per la grazia di Dio io comincerò in quel paſſo appunto, ove finì l' Opera d' eſſo Meſſer Zanobi.

Segue il Capitolo XIX. *ſecondo la diviſione di queſti due Volgarizzatori.*

VOlendo noi conſiderare l' eſemplo di queſta operazione di Giob, prima dobbiamo ragguardare quanto ragionevole ordine di narrazione egli tiene nel ſuo dire, ponendo innanzi l'opere della giuſtizia, e poi quelle della miſericordia. Imperocche colui fa ben l'opere, che ſono piatoſe, il quale prima sa operare le coſe, che ſon giuſte; acciocche il rivo della miſericordia, il quale ſi ſparge ſopra i proſſimi, diſcenda per condotto dalla fonte della giuſtizia. Perciocche molti fanno verſo i loro proſſimi quaſi opere di miſericordia; ma non laſciano pero l' opere ingiuſte: i quali ſe voleſſino fare miſericordia a' loro proſſimi, prima doverebbono avere miſericordia a loro medeſimi con fare opere di giuſtizia. E pertanto noi troviamo ſcritto: *abbi miſericordia a te medeſimo, piacendo a Dio*. Dunque colui, che vuole aver miſericordia del proſſimo, di neceſſità è, che egli tragga da se l'origine dell' avere miſericordia ad altrui; perche la Scrittura dice: *ama il proſſimo tuo, come te medeſimo.* Come puo eſſere adunque per miſericordia piatoſo ad altrui colui, che per la ſua mala vita è crudele a se medeſimo? Onde dice il Savio: *chi è malva-*

20.
Eccle. 30. 24.
Matth. 19. 19.
Eccle. 14. 5

gio

gio a se, a cui sarà buono? Nel fare la misericordia, acciocche essa di fuori si possa pienamente fare a chi n' ha bisogno, due cose son necessarie, cioè l' uomo, che la faccia, e la cosa, che si dia. Ma senza alcuna comparazione l'uomo è migliore, che la cosa. Adunque chi dà la sustanza esteriore al prossimo bisognoso, e non guarda la vita sua dal far male, dà la cosa sua a Dio, e se al peccato: e quello che è meno, offerisce a Dio, e quello che è piu, dà al peccato. Sicche ben dice prima il beato Giob: *io mi vestj di giustizia, come un vestimento, e del giudizio mio, siccome d' una corona*. Poi soggiugne, e dice: *Io fui occhio al cieco, e piede al zoppo*. Allora è appresso a Dio l' offerta della vera dirittura, quando i rami della pietà escono della radice della giustizia. Ma perche nelle opere della misericordia il Giudice di dentro suole piu stimare l'animo, che il fatto; noi dobbiamo notare, che egli dice, se essere stato *occhio al cieco, e piede al zoppo:* e dicendo queste cose in verità dimostra, che per se medesimo egli avea porta la mano al povero, e portandolo, l' avea sostentato. Per la qual cosa noi possiamo comprendere, quanta compassione di misericordia egli avea sopra i poveri, e sopra i deboli. Onde soggiugne; *io fui padre de' poveri*. Le quali parole se noi le vogliamo per mistica interpretazione ridurre alla santa Chiesa, essa è *occhio al cieco*, perche dà lume per la santa predicazione: ella è *piede al zoppo*, perche lo mantiene con l' ajutorio suo: e così predicando, illumina i ciechi; e ajutando, sostenta i zoppi. Imperciocche colui è in verità *cieco*, che non vede ancora dove egli vada: e colui è *zoppo*, che non puo andare al luogo, che egli vede. E pertanto noi veggiamo, che spesse volte si commette il peccato per ignoranza, o per infirmità. Onde interviene, che l' uomo non conoscerà quello, che egli debba voler fare; o non potrà fare cio, che vorrà fare. Di questo per lo contrario ben dice il Salmista: *Il Signore è mio lume, e mia salute*. Iddio dà a' suoi eletti il conoscimento d' oprar bene, e la forza di poterlo fare, cioè lume contra la ignoranza, e fortezza contra la infirmità. Per questa medesima cagione dice la Scrittura de' peccatori: *Siano fatte le loro vie tenebre, e sdrucciolo*; cioè per le tenebre non veggano dove debbono andare; e se pure veggono la via diritta, non possano stare diritti per lo sdrucciuolo. L' un di costoro per lo luogo sdrucciolente zoppica nel far bene; e l' altro per le tenebre non vede bene cio, che egli arebbe a fare. Così la santa Chiesa, posta nelle ultime tribulazioni del giudizio finale, si ricorda del tempo antico, quando essa solea per dottrina alluminare, e con lo ajutorio suo fortificare; e pero dice per bocca di Giob, che è suo membro: *Io fui occhio al cieco, e piede al zoppo*. Ancora perche la santa Chiesa ha raccolti in se due popoli, cioè il Giudaico, e 'l Gentile; dirittamente il popolo Gentile si puo assimigliare al *cieco*, e il popolo Giudaico al *zoppo*. Il popolo Gentile non avea occhi; imperocche non avendo ricevuto niuna legge, non vedea dove dovesse andare. E per lo contrario il popolo Giudaico avea gli occhi, ed era *zoppo*: perocche sappiendo la legge, non la seguiva, e per essa non volle dirizzare il suo andare. Onde, se il popolo Gentile non fusse stato *cieco*, il Profeta non arebbe detto: *il popolo, che sedea nelle tenebre, vide una gran luce*. E dall'altro lato, se il popolo Giudaico non avesse zoppicato nel bene operare, il Salmista non arebbe detto in persona di Dio: *i figliuoli strani hanno mentito a me: i figliuoli strani sono invecerati, e hanno zoppiccato nelle loro vie*. Il qual popolo Giudaico veramente è chiamato *zoppo*: perocche non ha avuto diritto andamento, cioè diritta intenzione nelle sue operazioni. E questo gli è intervenuto, perche non ha voluto adoperare i due piedi, osservando e accettando solo il vecchio Testamento, e spregiando il nuovo. Ma la santa Chiesa, quando riceve nel suo grembo esso popolo Giudaico venendo a lei, perche ha gia ricevuto

Psal. 26. 1

Psal. 34. 6.

21.

Isai. 9. 2.

Ps. 17. 46.

cevuto il vecchio, gli arroge il nuovo, quasi aggiugnendogli un'altro piede per dirizzar meglio il suo andare. Appresso, il popolo fedele della santa Chiesa ragionevolmente soggiugne, e dice in persona di Giob: *Io fui padre de' poveri*: perocchè per la sua santa predicazione genera gli umili figliuoli, i quali sono chiamati *poveri di spirito*. Ma infra tutte queste cose abbiamo noi di necessità nientedimeno di considerare sottilmente le parole medesime della Istoria: perocchè egli dice:

Io era padre de' poveri, e diligentissimamente investigava la quistione, che io non sapea. Alcuna volta gli uomini donano a' poveri molte cose, non perchè eglino amano i poveri, ma perchè temono l'ira del Giudice superno sopra di loro, se eglino non le donassino: i quali senon temessino Iddio, non darebbono quello, che essi danno. Questo è il primo grado di coloro, che cominciano a far buone operazioni; cioè che colui, che ancora non sa amare il prossimo, come se medesimo, gia cominci a temere i giudicj di Dio. E perchè altra cosa è a fare la buona operazione per comandamento di Dio, e altra cosa è a farla con l'affetto; il santo nostro Giob, acciocchè egli ci mostri l'affezione della sua operazione, dica: *Io era padre de' poveri*. Egli non dice, che fusse padrone, o prossimo, o ajutatore de' poveri, ma *padre*; perocchè col gran beneficio della caritade egli convertì lo studio della misericordia nell'affetto della natura, guardando per amore coloro, quasi come figliuoli, i quali egli reggea per discensione, quasi come padre. Così, perchè la forza della misericordia avea seguitata la sua natura, diceva egli, se essere stato *padre de' poveri*. Ove aggiugne, e dice: *e la quistione, che io non sapea, io investigava diligentissimamente*. Nelle quali parole noi dobbiamo considerare, quanto sigillatamente egli narra tutte le cose sue, e come non tralascia alcuna opera meritoria. Come noi veggiamo, egli era giusto nelle sue operazioni, piatoso nelle infirmitadi de' prossimi, circospetto nelle faccende de' poveri. Imperocchè colui, che pensa il frutto della eternale retribuzione, di necessità è, che egli si metta a fare ogni cosa, onde ne possa aver merito. Per questa cagione dice Salomone: *Chi teme Iddio, niuna cosa lascia andare*. Similmente dice San Paolo: *Siate apparecchiati ad ogni buona operazione*.

Eccle. 7. 10
1. Tim. 2. 21.

Appresso dobbiamo sapere, che alcuna volta nelle nostre operazioni noi dobbiamo lasciar di fare minori beni per utilitade de' maggiori beni. Onde chi non sa, seppellire il morto essere merito di buona opera? E nientedimeno Cristo disse a uno, che domandava esser lasciato per seppellire il padre: *Lascia, che i morti seppelliscano i loro morti: e tu va, e annunzia il Regno di Dio*. Imperocchè l'opera di questa sepoltura si conveniva posporre all'uficio della predicazione, e lasciar sepellire agli altri coloro, che erano morti secondo la carne; ed egli andasse a risuscitare in vita coloro, che erano morti secondo l'anima. Ancora il Profeta a' Principi della Sinagoga dice: *cercate il giudicio, sovvenite a colui, che è oppressato*. E nientedimeno l'Apostolo dice: *diputate a giudicare coloro, che sono contentibili*, cioè che sono dapoco, *nella santa Chiesa*. E dall'altro lato egli accende i suoi uditori alla virtù della sapienza, a conoscere le diversità delle lingue, e a investigare le profezie, dicendo: *Seguitate gli atti spirituali, e massimamente il profetare*. Ma perchè essi non arebbono potuto ricevere i doni spirituali, se essi fussino stati occupati nelle cose terrene; molto dinanzi avea detto: *diputate a giudicare coloro, che sono contentibili*, cioè dapoco, *nella Chiesa di Dio*. Come se apertamente dicesse: quelli, che sono di minor merito nella Chiesa, e non risplendono di virtù d'alcuni gran doni, costoro giudicano delle cose terrene; sicchè, poichè essi non possono fare gran beni, facciano i minori. I quali eziandio nomina *contentibili*; e nientedimeno gli chiama *savj*, dicendo: *or non è alcun savio*

Luc. 9. 60.
Isai. 1. 17.
1. Cor. 6. 4.
1. Cor. 14. 1

savio tra voi, il quale possa giudicare fra i fratelli suoi? Per la qual cosa che si debbe conchiudere altro, senonche le quistioni terrene si debbono esaminare per coloro, che hanno ricevuto per grazia la sapienza delle cose esteriori? Ma coloro, che sono abbondanti di doni spirituali, non si debbono occupare nelle cose terrene; acciocche non essendo costretti di ordinare i beni interiori, liberamente possano attendere a' beni superiori.

1.Cor.6. 4. 5.

Gran sollecitudine debbono aver coloro, che sono dotati di doni spirituali, di non abbandonare pero in tutto i fatti de'loro prossimi infermi; ma debbono commettere a persone degne, che facciano, e conducano diligentemente i loro fatti. Per questa cagione Moisè deputò in sua vice settanta uomini sopra il popolo; acciocche tanto piu ferventemente attendesse egli alle cose interiori, quanto egli fusse piu spartito dalle cose esteriori. E così conviene ordinare, che gli uomini sommi traggano maggior frutto de' doni spirituali, per non aver la loro mente conculcata dalle cose infime; e dall'altro lato, che quegli uomini, che sono ultimi per merito nella santa Chiesa, non passino la loro vita senza alcun buon frutto, trovando nelle cose esteriori da fare alcun bene. Onde possiamo noi per vera considerazione conchiudere, che la santa Chiesa così è composta, e ordinata ne' suoi fedeli, come il nostro corpo ne' suoi membri. Perocche alquanti membri sono, che hanno a dare lume al corpo: alquanti hanno a toccare la terra, come è il piede. L'occhio ha l'ufficio del vedere, e guardasi dalla polvere per non essere accecato. Il piede allora fa bene il suo uficio, quando per rispetto dell' andare egli non ischifa d' imbrattarsi di polvere. E nientedimeno queste membra del corpo servono l'uno all'altro del loro proprio uficio, il piede portando l'occhio, e l' occhio guardando il piede, che non percuota. A questo modo, dico, la santa Chiesa debbe essere distinta ne' suoi membri per diversi uficj, e congiunta per carità; sicchè gli uomini sommi abbiano cura, e sollecitudine della vita di coloro, che attendono alle cose terrene, acciocche il piede vada secondo il lume, che gli danno gli occhi: e appresso, i minori rechino ad utilitade de' maggiori cio, che essi adoperano nelle cose terrene; sicche il piede, che vede la via per beneficio dell' occhio, non vada solo per la sua utilitade, ma eziandio per l' utilitade dell' occhio. Onde per mirabile modo interviene, che servendo caritativamente l' un membro all' altro de' loro uficj, e accordandosi insieme a far quel bene, che eglino fanno l' uno per l' altro; eglino partecipano eziandio il merito di quella opera, che eglino non fanno per loro medesimi fare. Appresso dobbiamo circa cio sapere, che quando mancasse alcuno, che debitamente sapesse fare i fatti esteriori de' prossimi, debbono coloro, che son pieni de' doni spirituali, condiscendere ai loro mancamenti, e condiscendendo, per carità attendere a' loro bisogni, in quanto acconciamente il possano fare: e non debbono recarsi a tedio, se la mente loro è intenta sempre alla contemplazione delle cose celesti, e alcuna volta, per ordinare le cose minime, convenga, che si levi dal suo dolce sguardo; poiche quel Verbo di Dio infinito, per cui potenza tutte le cose create sono conservate per fare utile agli uomini, prese carne umana, e volle esser poco meno minore degli Angeli. Dunque che maraviglia è, se l' uomo pospone la sua consolazione per utilità d' un' altro uomo, quando il Creator degli uomini, e degli Angeli prese forma d' uomo per bene dell' uomo? E non si menoma pero la virtù dell' uomo, perche ella un poco sia intermessa; imperocche l' uomo tanto piu sottilmente ha poi grazia di vedere le cose celesti, quanto per amore del suo Creatore piu umilmente si pone a fare le cose vili. Ora che sconvenevole, o che malagevole cosa è a noi, se noi pognamo l'animo nostro, o in cielo, o in terra per utilità de' prossimi, quando noi ci laviamo la faccia con quella me-

22.

desima mano del nostro corpo, con la quale noi calziamo il piede? Onde il beato Giob, il quale, facendo gran fatti, dispregia di fare i minimi, dica sicuramente: *io investigava diligentissimamente la quistione, che io non sapea*. Nella qual parola noi abbiamo ancora da notare, che noi non dobbiamo essere strabocchevoli, nè subiti a dar sentenza, acciocche noi non determiniamo mattamente le cose, che non sono bene esaminate, e acciocche noi non ci moviamo a giudicare per udir pure semplicemente il mal d'uno, e acciocche noi non crediamo in ogni atto le cose dette senza sufficiente probazione. Questo in verità noi temeremo di fare, se noi considereremo sottilmente l'opere del nostro Creatore, il qual volendoci raffrenare dal dar le sentenze strabocchevolmente, essendo innanzi a'suoi occhi tutte le cose nude, ed aperte, non volle giudicare i peccati di Soddoma, che egli aveva uditi, se egli non gli vedeva prima con gli occhi, dicendo: *Le grida de' peccati di Soddoma, e Gomorra son multiplicate, e il loro peccato è troppo aggravato. Io discenderò, e vederò, se per opera essi fanno tanto, quanto sono le grida, che sono venute a me; o se la verità non è così: sicche io sappia quello, che io abbia a fare*. Iddio Onnipotente, e che sa ogni cosa, perche quasi dubbita innanzi alla probazione, senon per darci esemplo di gravitade, cioè che noi non presumiamo di credere i mali degli uomini innanzi, che noi non gli veggiamo per pruova? Per questa cagione egli discese, mandando gli Angeli suoi a sapere i loro mali; e trovandogli peccatori, di subito gli percosse. Ed ecco colui, che è paziente; colui, che è così benigno; colui di cui dice la Scrittura: *O Signore, tu giudichi con tranquillitade*; colui, di cui in altro luogo dice la Scrittura: *Il Signore è paziente retribuitore*: costui, cioè Iddio, trovandogli involti in tanti peccati, quasi lasciò stare la pazienza, e non volle aspettare di punirgli nel giudizio finale; ma mandò subito loro addosso il fuoco del giudicio innanzi al dì del giudicio. Ecco chiaro il loro peccato: e nientedimeno quasi con difficoltade volle credere, udendolo. E pure trovandolo esser vero, senza indugio alcuno gli percosse, dando esemplo a noi, che i gran mali tardi dobbiamo credere; e trovandogli veri, di subito gli dobbiamo punire. Questa diligenza, e sollecitudine avea il beato Giob, dicendo: *io investigava diligentemente la quistione, che io non sapea*. Le quali parole eziandio noi possiamo acconciamente arrecare a intelletto mistico in persona della santa Chiesa; imperocche ella avendo a giudicare per mezzo de' suoi eletti i mali degli uomini carnali, cerca, ed esamina quello che non sa; perocche ella cerca, e investiga per giudicio di correzione i mali, che ella non sa in se per propria sua operazione: ed essendo a certo tempo oppressa dalla malizia di molti perversi uomini, si ricorda del buon tempo passato, e dice: *io investigava la quistione, che io non sapea, diligentemente*. Come se apertamente dicesse: io puniva discretamente per giudicio negl' iniqui uomini que' mali, che io non vedeva essere ne' miei eletti per opera. E perche ella con la virtù della sua santa predicazione schiaccia il capo al Diavolo, e della sua bocca trae per forza l'anima di ciascuno, che ella riceve nel suo grembo; seguita nel testo, dicendo:

23. — Gen. 18. 20 — Sap. 12. 18 — Eccli. 4. 5.

Io schiacciava i denti mascellari dell' iniquo, e togliea la preda de' denti suoi. Ora qual preda trasse la santa Chiesa di bocca al diavolo, quando trasse quel rattor Saulo, convertendolo in su quel punto, che egli spirando ancora minacce, e portando in mano le pistole del sommo Sacerdote, andava in Damasco? Quando perseguitando i fedeli e si sforzava di congregare gran multitudine di popolo al diavolo: ed egli ricevendo in quella ora notizia della nostra santa Fede, fu messo fra le pecore di Cristo? Perocche tante volte la santa Chiesa toglie la preda de' denti dell'iniquo, cioè del diavolo, quante volte per predicazione trae l'anima dell'uomo dall'errore, in che egli è

Act. 9. 2.

tenuto

tenuto e legato. Or chi possiamo noi dire più veracemente, essere l'iniquo, che il diavolo? I cui denti tante volte noi schiacciamo, quante volte noi scoprendo i suoi inganni, mostriamo apertamente gli occulti suoi modi. E così noi tragghiamo la *preda de' suoi denti*, quando noi riduciamo per santa conversione alla salute dell'anima sua colui, il quale egli avea già morto, per averlo condotto a peccato. Per li *denti mascellari*, i suoi occulti inganni; e per gli altri *denti* s'intendono le colpe, che si commettono apertamente. Di questi *denti mascellari*, e degli altri *denti* parla il Salmista, dove egli dice: *Iddio ha schiacciato i loro denti nella loro bocca, e il Signore schiaccerà i denti mascellari de' lioni*. Ma il nostro santo Giob dice avere schiacciato i *denti mascellari*, per poter meglio poi trarre fuori la preda de' suoi denti; imperocchè veramente allora tragghiamo noi la preda *de' suoi denti*, quando noi prima sappiamo schiacciare i suoi *denti mascellari*; cioè quando noi sappiamo dar prima ad intendere gl'inganni de' suoi occulti consigli, acciocchè poi per lo nostro conforto e ajuto si possa guardar meglio l'anima fedele dal cadere apertamente in peccato. Così schiacciava il sommo Pastore della Chiesa *i denti mascellari* di questo iniquo, cioè del diavolo, quando predicando diceva: *State sobrj, e vigilate; imperocchè il vostro avversario diavolo, come lione rugghiante, va cercando cui egli possa divorare: a cui fate resistenza fortemente in fede*. Ancora contra questo lione la santa Chiesa fortifica le abitazioni de' suoi fedeli, quando mostra i suoi inganni: e tante volte gli rompe i *denti mascellari*, quante volte dissolve gli argomenti degli eretici: e tante volte *trae de' suoi denti la preda*, quante volte predicando converte alcuno dal suo errore. E perchè sono alcuni, che si aranno creduto uscire di questo Mondo nel tempo, che la Chiesa arà avuto pace; il beato Giob narrando le sue cose, dimostra le parole de' giusti futuri, dicendo: *io diceva, che io morrò nel mio piccolo nidio; e, come la palma, multiplicherò i miei dì*. Ora chi si puo intendere in questo luogo per lo nome del *nidio*, senon la tranquilla quiete nella fede, con la quale ciascuno infermo è nutricato? Per questo modo quella moltitudine de' buoni uomini, la quale si troverà ne' tempi ultimi delle persecuzioni, si crederà così i dì della sua fede, e della sua speranza, sotto la quale eglino saranno vivuti, compiere in luogo di quiete, quasi come in un nidio. E dobbiamo notare, che se la santa Chiesa non nutricasse tutti i suoi figliuoli infermi ora nel nidio della pace, il Salmista non direbbe: *ecco la passera s'ha trovata la casa, e la tortola il nidio, dove essa riponga i suoi figliuoli*. Già la *passera s'ha trovata la casa*; perocchè il nostro Redentore è entrato nell'eterno abitacolo del Cielo: e la *tortola ha trovato il nidio*: imperocchè la santa Chiesa, infiammata dell'amore del suo Creatore, gitta spessi sospiri, e si si edifica quasi un *nidio*, cioè una tranquilla quiete della Fede, dove ella col grembo della sua carità riscalda, e nutrica i suoi figliuoli, che crescono, quasi come pulcini, che mettono le penne, infino a tanto che eglino possano volare in alto. Onde perchè allora saranno alcuni, che si crederanno in tempo di pace salire in Cielo, cioè uscire del Mondo, e volare in alto; il loro desiderio è prefigurato nelle parole del beato Giob, dicendo: *che io morrò nel mio piccolo nidio*. E perchè quegli eletti si danno a credere, dovere essere in quella tranquillità della pace per molti tempi, che eglino l'hanno similmente avuta; dirittamente soggiugne, e dice:

24. / *Psal*. 57. 7. / 1. *Petr*. 5. 8. / *Psal*. 84.

E multiplicherò i miei dì, siccome la palma. La *palma* tardi cresce; ma per lungo tempo dura nella sua verdezza. E così la santa Chiesa con molte difficultadi viene allo stato della Fede: e avendone molti ragunati, desidera lungo tempo stare nella gloria d'essa Fede: e credesi, come fa la *palma*, multiplicare i suoi dì. Ma vedendo surgere una subita tentazione, si duole, che la grazia della sua pace, la quale i suoi fedeli per lunghezza di tempo hanno

hanno acquistata, è interrotta troppo tosto dagli infedeli. Onde debitamente la vita de' giusti è assomigliata alla *palma*; perocche la *palma* dalla parte di sotto è aspra a toccarla, ed è quasi rinvolta di secche cortecce; ma dalla parte di sopra è bella a vedere, ed è bella per li frutti suoi. Di sotto è ella stretta nelle invoglie rozze delle sue cortecce: di sopra si spande colla larghezza de' rami belli e verdi. Così la vita degli eletti, nelle parti di sotto è dispetta e vile; e nelle parti di sopra è bella. In queste cose infime ella è involta, quasi da male cortecce, quando ella è ristretta e affannata per le molte tribulazioni; ma nelle cose superne ella si spande per la larghezza di molti suoi meriti, quasi per foglie e rami di bella verzura. Appresso la *palma* ha un altra cosa, per la quale ella è differente da tutte le maniere degli altri alberi; perocche ogni arbore è grosso presso a terra nel suo pedale, ma crescendo, sempre scema e aguzzasi: e quanto piu va in alto, tanto è piu sottile nella sua altezza. Ma la *palma* comincia a esser sottile dalle parti di sotto; e presso a' rami, e a' frutti cresce piu ampla e piu grossa; e cominciando a esser sottile da terra, diventa grossa nella sua altezza.

25.

Ora a cui diremo noi meglio esser simili gli altri arbori, grossi di sotto, e sottili di sopra, che alle menti degli uomini mondani? Perocche tutti gli amatori di questo secolo sono forti nelle cose terrene, e deboli nelle celesti. Essi s'affaticano e sudano insino alla morte per la gloria temporale; e per la speranza dell'altra vita perpetua non possono durar punto di fatica. Per li guadagni terreni eglino ne sostengono ogni ingiuria: e per lo merito celestiale fuggono d'udir pure una picciola parola. Sono forti a star ritti tutto il dì innanzi a un Giudice, o Signore terreno; ma se stanno un punto d'una ora in orazione dinanzi a Dio, si straccano. Spesse volte sofferono nuditate, abbiezione, e fame per acquistar pecunia e onori: e tormentano le loro persone, non toccando eziandio per loro quelle cose, che elli si studiano d'acquistare. Ma eglino si mostrano di non volere acquistar le cose superne tanto meno, quanto eglino si pensano esserne piu tardamente rimunerati. Questi tali sono dalla parte di sotto ampli e grossi a modo degli altri alberi, e di sopra sono stretti; perche son forti negli atti inferiori, e vengono meno nel cercare i superiori.

Per lo contrario la vita de' giusti, che sempre megliora, quanto va piu innanzi, si puo figurar per la forma della *palma*; perocche eglino non son forti nell'opere terrene, e deboli nelle celesti; ma molto piu ferventemente si mettono a servire Iddio, che essi non servirono al Mondo. E benche l' egregio Predicatore dica ad alcuni: *io dico, secondo l'umana condizione, per la infirmità della vostra carne: come voi deste a servire le vostre membra alla immondizia, e alla iniquitade per la iniquitade; così date ora le vostre membra a servire alla giustizia in santificazione*. Egli disse così, condiscendendo alle loro infirmità; come se egli apertamente dicesse: Se voi non potete far piu, almeno siate tali nelle sante opere, quali voi fuste innanzi nelle opere viziose: e la santa libertà dello spirito non v' abbia piu deboli ad acquistare la eredità superna: voi, che fuste forti ad usare e cercare i diletti carnali. Appresso sono alcuni, i quali desiderando le cose celesti, e volendo lasciar tutte le nocive opere di questo Mondo, tuttodì tornano addietro dal loro buon principio per pusillanimitade, o per poca fermezza. Ora a cui assomiglieremo noi costoro, senon agli alberi, i quali non vengono tali nell'altezza loro, quali essi furono da prima? Costoro venendo alla santa conversione, non durano tali, quali cominciarono; e quasi a modo degli altri alberi sono grossi nel loro principio, e crescendo si assottigliano; perocche quanto il tempo va piu innanzi, tanto le loro virtudi si diminuiscono. Similmente i santi desiderj delle cose superne a poco a poco si spengono in loro: e avendo proposto nell' animo

Rom.6.19.

26

animo di far grandi e forti opere, riescono in cose deboli e inferme: e crescendo nella etade del tempo, crescono quasi torti e fragili. Ma, come noi abbiamo detto, la *palma* è grossa e ampla nella sommità più, che ella non è dal pedale; perocche spesse volte la conversione degli eletti fa maggiori fatti presso alla fine, che ella non si avea proposto nel principio: e benche ella abbia cominciato tiepidamente, piu ferventemente viene al suo laudabil fine, stimando sempre di cominciare: e però nella sua nuova vita pare, che essa perseveri senza alcuna fatica. Questa perseveranza de' giusti ragguardando il Profeta, diceva: *coloro, che si confidano in Dio, muteranno la loro fortezza; piglieranno penne, come l'aquile; correranno, e non s'affaticheranno; andranno, e non verranno meno.* Isa.40.31.

I santi uomini mutano la loro fortezza, cioè si studiano d'esser forti nell'opere dello spirito, come prima erano stati forti nell'opere della carne. E pigliano le penne, come l'aquile: perocche contemplano, e volano. Appresso corrono, e non s'affaticano: perocche predicano con gran sollecitudine a coloro, che sono pronti a udire. Ancora vanno, e non vengono meno; perocche risfrenano la velocità del loro intelletto per condiscendere a coloro, che l'hanno tardo: e quanto volentieri partecipano co' loro prossimi le grazie, che essi hanno da Dio, tanto perseverano piu costantemente nella novità della loro santa conversione; e benche essi siano sottili e deboli nel principio della loro nuova vita, nientedimeno fortemente crescono in processo di tempo, sforzandosi di giugnere all'altezza della perfezione. Dica adunque il beato Giob per la sua persona, dica appresso in persona della santa Chiesa per rispetto di coloro, che son venuti per nuova conversione a lei, i quali essa si credea, che dovessino perseverare in buoni costumi: *Io diceva, che io mi morrò nel mio picciolo nidio, e multiplicherò i dì miei, come la palma.* Quasi la *palma*, credea la santa Chiesa multiplicare i suoi dì, quando essa pensava, che le menti de' suoi fedeli procedessino tuttodì piu robuste nel ben fare infino alla loro fine. Ma quando essa vede, che molti di loro nel tempo della sua persecuzione lasciano di tener la via della perfezione; essa si duole in se medesima, massimamente vedendo, che coloro, che si proponeano di far grandi opere, riescono poi in cose deboli. E perche essa sta sempre a ciò attenta con singular conoscimento della mente sua; dirittamente soggiugne, e dice: *La radice mia è aperta appresso all'acqua.* Appresso dell'acque la radice sta aperta, quando la tacita cogitazione della mente si dispone a ricevere l'abbondante influenza della verità. Imperocche, come noi dicemmo nel Libro di sopra, nella santa Scrittura si suole pel nome della *radice* significare la occulta cogitazione della mente. E pertanto apriamo noi la nostra *radice* appresso *l'acque*, quando noi apparecchiamo la tacita cogitazione del nostro cuore a ricevere la infusione della grazia. Le quali parole se noi vogliamo riducere alla persona della santa Chiesa, possiamo dire, che la *radice* si debbe intendere essere la santa Incarnazione del nostro Redentore. La quale Incarnazione è aperta appresso all'*acque*, quando l'invisibile Iddio per la assunzione della nostra umanitade si è fatto visibile a' nostri occhi; perocche il nostro Creatore, il quale non poteva essere veduto nella sua divinitade, tolse da noi, donde potesse esser veduto da noi, cioè la natura della nostra carne. E così la *radice* si appressò alle *acque*, quando l'autore della umana generazione per la sua umanitade si dimostrò agli uomini. Onde ben dice il Salmista: *e sarà, come legno, che è piantato appresso al corso delle acque.* Ancora la somma Verità dice di se medesima: *Se fanno questo nel legno verde, nel secco che si farà?* Il legno sta appresso il trascorrimento dell'acque, quando il nostro Creatore, dandoci il frutto e la tutela del suo ombracolo, cioè del suo santissimo Corpo, apparve in carne, per fermare, e solidare con la Fe-

27.

Psal.1.3.

Luc.23.31

Fede della sua Resurrezione la umana generazione, che per lo peccato tuttodì correa verso la morte. Seguita nel testo: *e la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura*. Qui debbi tu intendere, che egli prima dica: *io diceva*. Noi possiamo convenevolmente pigliare per la *mietitura* della santa Chiesa, quando l'anime perfette, divise e segregate da' loro corpi, come si segregano le mature biade dalla terra, sono poi messe ne' granai celestiali. La qual cosa perche non si puo fare per nostra virtù, ma per dono di grazia celeste; dice bene Giob: *e la rugiada viene dal Cielo, e le biade si colgono in terra*. Onde la *rugiada* in sulla *mietitura* dimora; perche la grazia, che viene di sopra, ha ad operare, che noi siamo degni del Cielo, i quali siamo ragunati ed eletti nelle parti di sotto; perocche mediante la grazia, che ci è infusa dal Cielo, noi facciamo frutto di buone opere. Onde dirittamente San Paolo dice: *Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono; e la sua grazia non è stata vota in me*. Se noi guardiamo, quale è la *rugiada*, che viene di sopra, troviamo, che ella sta in quelle parole, che dicono: *per la grazia di Dio io sono quello, che io sono*. E se noi guardiamo la biada, che è cresciuta per la *rugiada*, dice egli: *e la grazia sua non è stata vota in me; ma più ho durato fatica di tutti coloro*. Seguita nel testo: *la gloria si rinnoverà, e l'arco mio sarà restaurato nella mia mano*. Arrogi tu, *io dicea*: imperocche alla sentenza di sopra arroge egli quello, che per continuo parlare soggiugne, quando egli disse: *Io diceva, che io morrò nel mio piccol nidio; e, come la palma, multiplicherò i miei dì*; e poi soggiugne: *la radice mia è aperta presso all' acqua: e la rugiada starà sopra la mia mietitura: la gloria mia sempre si rinnovellerà: e l'arco mio sia ristorato nella mia mano*. Manifesta cosa è a tutti, che conoscono la verità, che i vizj si appartengono alla vita vecchia, e le virtù alla nuova. Per questa cagione dice San Paolo: *spogliatevi il vecchio uomo con gli atti suoi, e vestitevi del nuovo*. E da capo dice: *Il nostro vecchio uomo insieme è crocifisso*. Appresso il Salmista, parlando in persona della umana generazione, la quale è circondata da' maligni spiriti, dice: *Io sono invecerato fra i miei nimici*.

1.Cor. 15. 10. — 1.Coloss. 3.9. — Rom. 6.6. — Psal. 6.8.

Quando noi facciamo dimoranza fra i nostri nimici spirituali, o fra qualunque nostri prossimi carnali; per una cotale familiarità della vita nostra, comunicata con loro, invecchiamo e diventiamo noi deboli nella via di Dio, e nel suo amore. Ma se con somma diligenza noi tutto dì vorremo rivedere ed esaminare i fatti nostri, orando, leggendo, e bene vivendo; rinnovelliamo noi medesimi per lo partire e dilungare, che noi facciamo da quella vita vecchia. Imperocche ogni ora, che la nostra vita si lava con le lagrime, e che essa si esercita con le faticose buone opere, e si s'indrizza nelle sante buone meditazioni; si è ella rimenata senza intermissione alla novità della santa conversione. Onde il beato Giob narra in tal modo le sue cose, che egli ancora dimostra le nostre. Quando la santa Chiesa vede, che i suoi fedeli ritornano alle colpe della vita vecchia, è costretta di piagnere coloro, i quali ella vede, che non cercano la novitade della mente. Però dice l'egregio Predicatore a' suoi Discepoli: *Quale è la nostra speranza? Or non siete voi innanzi a Dio?* Così la santa Madre Chiesa piagne la gloria sua, quasi perduta, quando vede i suoi fedeli ritornare alla vita vecchia: e dice così: *Io dicea: la gloria mia sempre si rinnovellerà*; perocche ella conosce e vede attendere a' desiderj usati e vecchi coloro, che ella credea doversi esercitare in nuova vita.

1.Thess. 2.19.

28. Per lo nome dell'*arco* si significano nella santa Scrittura alcuna volta le insidie de' mali uomini; alcuna volta il dì del giudicio; alcuna volta la santa Scrittura medesima. Le insidie si significano per l'*arco*, siccome dice il Salmista: *essi tesono l'arco, cosa amara*. Appresso per l'*arco* si significa il dì del-

Psal. 63.4.

dell' estremo giudicio, come da capo dice il Salmista medesimo: *tu mostrasti al popolo tuo le cose dure: tu ci hai abbeverati di vino di compunzione: hai dato a coloro, che ti temono, conoscimento di fuggire dalla faccia dell' arco*. Imperocche quanto più da lunge si tira la corda dell' arco, tanto n' esce la saetta più forte. Così in verità il dì del finale giudicio quanto più si indugia a venire; tanto, quando egli verrà, più dura sentenza ne uscirà. Questa è la cagione, che noi siamo percossi di tante diverse tribulazioni, acciocche correggendo noi per esse la nostra vita, allora noi possiamo comparire nel giudicio più sicuri. Onde nel detto Salmo aveva in prima detto: *tu mostrasti al popolo tuo le cose dure*, cioè i flagelli del secolo, i quali vanno innanzi al dì del giudicio, che debbe seguire più grave. *Tu abbeverasti noi di vino di compunzione*, acciocche i gaudj terreni si convertissino in lagrime. *Hai dato a coloro, che ti temono, conoscimento di fuggire dalla faccia dall' arco*; come se apertamente dicesse: questo è tempo di misericordia: e quello sarà di giudicio; onde per tali flagelli di questo tempo tu mostri, come tu percoterai allora, quando tu giudicherai senza perdonare; poiche tu percuoti ora così distrettamente, quando tu perdoni. Alcuna volta per l' *arco* si significa la santa Scrittura: perocche ella è *arco* della santa Chiesa: ella è *arco* di Dio, mediante il quale, spaventevoli sentenze vengono a' cuori degli uomini, siccome fanno le saette, quando feriscono per esser tirate. E pertanto il Salmista dirittamente dice: *ella tese l' arco, e sopra esso pose punture della morte: e fece le sue saette nel fuoco ardente*. Iddio allora tese l' *arco* suo, quando per la santa Scrittura egli fa gran minaccia a tutti i peccatori. Appresso *pose sopra esso punture della morte*, quando egli, secondo la sentenza della sua santa Scrittura, condanna i peccatori, i quali ora non si vogliono correggere. Ancora *fece egli le sue saette nel fuoco ardente*, quando egli accese le ardenti parole delle sue sentenze contro a coloro, i quali egli corregge per terrore. Di questo *arco* de' Predicatori diceva Isaia: *eglino entreranno con l' arco*. Imperocche i santi Apostoli con distrette punture di parole andarono a ferire i duri cuori del popolo gentile. Ora in questo luogo che dobbiamo noi intendere per lo nome dell' *arco*, senon la santa Scrittura? Per la *corda* s' intende il Nuovo Testamento, e per lo *corno* il Vecchio; perocche quando la *corda* si tira, il *corno* dell' *arco* si piega. Così in questa nostra santa Scrittura, quando il testamento Nuovo si legge, s' ammollisce la durezza del Vecchio, e le sue parole rigide si recano a' detti spirituali e piacevoli della nuova legge. Imperocche, quando il Nuovo Testamento si tira quasi col braccio di buone operazioni, la rigidezza del Vecchio s' inchina, e recasi a convenevole sentenza. Onde dirittamente noi diciamo, che la *corda* s' assomiglia al Nuovo Testamento, perche in esso si tratta della Incarnazione del nostro Redentore. E così quasi la *corda* si tira, e le *corna* si piegano, quando, conoscendo noi nel Nuovo Testamento la Incarnazione del nostro Mediatore, noi riduciamo la lettera rozza e rigida del Vecchio Testamento a spirituale intelligenza. E pertanto dice il santo Giob: *La mia gloria sempre sarà rinnovata, e l' arco mio sarà restaurato nella mia mano*. L' *arco* in mano, si è la santa Scrittura in opera: perocche l' *arco* in mano tiene colui, che per opera adempie la divina Scrittura, la quale per intelletto egli comprende. E così è restaurato l' *arco* nella mano, quando l' uomo, vivendo, adempie ciò, che studiando conosce della santa Scrittura. Per questa cagione Salomone discrivendo i forti combattitori della spirituale battaglia, dice: *tutti tenenti coltelli, e praticissimi nelle battaglie*. Per lo *coltello* quello che si figura nella divina Scrittura, Paolo Apostolo il dimostrò, dicendo: *e il coltello dello spirito, che è la parola di Dio*. E Salomone non disse, tutti che avessino *coltello*; ma che il *tenessino*: perocche non è maravigliosa cosa solamente saper la parola d' Iddio, ma farla. Onde colui ha, e non tiene il

Psal. 59. 5.

Psal. 7. 19.

Isai. 7. 24.

Cant. 3. 8.

Ephes. 5. 17.

29.

coltello, che sa la divina Scrittura, e non cura di vivere secondo quella. E non può esser dotto già a far battaglia colui, che non esercita il *coltello*, che egli ha: e non sa al tutto resistere alle tentazioni colui, che, vivendo male, non vuole per opera tenere questo *coltello* della parola di Dio. E pertanto la santa Chiesa, che si vedrà oppressa nella final persecuzione, considerando la moltitudine de' mali uomini, e il piccolo numero de' buoni, annunzia ora per le parole del beato Giob i danni suoi, dicendo: *e io diceva, che io mi morrei nel mio piccolo nidio, e come la palma multiplicherò i miei dì. E la mia radice è aperta appresso dell'acque, e la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura. La gloria mia sempre sarà rinnovellata, e l'arco mio sarà ristorato nella mia mano*. Le quali tutte parole considerando la santa Chiesa, non era ingannata di vana speranza. Imperocchè i suoi perfetti fedeli ora veggono molti, che stanno a udire le parole di Dio; e conoscono, che molti d'essi nel tempo futuro della finale persecuzione diventeranno loro inimici, i quali a tempo di pace parea, che fussino cittadini della celestiale Gerusalem. Pure non perdono però la speranza di tutti; ma bene interviene alcuna volta, che quegli, di cui i fedeli aveano maggiore fidanza della loro fede, poi riescono più feroci inimici della vera Fede; intantochè essi veggono operare contro la santa Scrittura coloro, i quali credeano, che dovessino per loro operazione rifrancare la detta santa Scrittura, e rimetterla nello antico suo stile della santa predicazione. I quali tempi noi piangiamo ora, vedendogli già cominciati, e vedendo molti posti dentro nella santa Chiesa, i quali non vogliono operare quello, che essi intendono, o dispregiano d'intendere e di sapere la divina Scrittura. E a questo modo levando via l'orecchio dalla verità, lo pongono a udir favole, *cercando tutti quello, che piace a loro, ma non a Gesù Cristo*. Nientedimeno la santa Scrittura in ogni luogo la veggono: in ogni luogo si pone innanzi ai loro occhi; ma essi non si degnano di saperla. Appena si trova oggi alcuno, che voglia sapere quello, che egli crede. Sicchè la moltitudine de' buoni uomini passati si duole, vedendo disfare il loro *arco*: i quali uomini si credeano, che la santa Scrittura sempre si dovesse mantenere e crescere per loro successori con istudio e diligenza.

Philip. 2. 21.

Il fine del libro XIX. *de' Morali di San Gregorio Papa sopra Giob: i quali libri e capitoli furono vulgarizzati per Messer Zanobi da Strata, come detto è di sopra, per insino alla rubrica, e al capitolo* XVIII. *tutto del detto* XIX. *libro, a laude e gloria del sapiente e clemente Iddio*.

L I-

LIBRO VIGESIMO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

LA Divina Scrittura senza alcuna comparazione trapassa ogni altra scienza, e dottrina. E non dico questo, perche ella predichi, e dica cose vere, e che ella inviti l'uomo alla Patria celeste, e perche ella muti i cuori de' suoi Lettori da' desiderj terreni a pigliare i superni gaudj: o perche ella per alcuni detti oscuretti eserciti gli animi degli uomini intendenti, e colle sue umili parole lusinghi, e conforti i pargoli: perche ella non è sì chiusa, che ella spaventi il Lettore: e non è sì aperta, che ella sia pero tenuta vile: o perche ella per lo suo uso levi via il fastidio della mente, e tanto sia piu amata, quanto piu è meditata: o perche ella colle sue umili parole ajuti l'animo del Lettore, e colle parole alte, e sublimi levi in alto il suo intelletto: o perche ella per un cotal modo di dire, cresca insieme co' suoi Lettori: o che ella sia quasi piacevole, e aperta a' rozzi; e nientedimeno sempre pare nuova agli uomini dotti. E acciocche io non parli della gravitade della sua materia, pure nel suo modo medesimo del dire trapassa ella tutte l'altre scienze, e dottrine; perocche in una medesima parola narrando l'Istoria, dimostra i santi misterj; e fa in tal modo dire le cose passate, che per quelle medesime dinunzia le cose future: e non mutando l'ordine del dire, per quelle medesime fa narrare le cose fatte, e dimostrare quelle, che si debbono fare. Così sono le parole del beato Giob, il quale dicendo i suoi fatti, predice i nostri; e dimostrando con parole i proprj suoi lamenti, dimostra per intelletto mistico le cagioni de' pianti della santa Chiesa, e dice così: *coloro, che udivano me, aspettavano la mia sentenza, e attent taceano al consiglio mio, e non aveano ardir d' arrogere alcuna cosa alle mie parole: e il mio parlare stillava sopra essi. Aspettavano me, siccome la pioggia, e aprivano la bocca loro, come a una pioggia serotina.* Noi crediamo senza dubbio, che tanta reverenza fusse renduta al beato Giob da' suoi sudditi. Ma, come noi abbiamo gia spesse volte detto, la santa Chiesa, oppressata dalle tribulazioni degli eretici, o degli uomini carnali, si ricorda de' tempi passati, ne' quali cio che ella diceva, era creduto con reverenza da' suoi fedeli. Ora, piagnendo la durezza, e perversità de' suoi avversarj, dice: *Coloro, che udivano me, aspettavano la mia sentenza, e attenti taceano al mio consiglio.* Come se apertamente dicesse: non come questi perversi, e superbi, i quali non volendo ricevere le parole della mia verità, insegnandomi innanzi, interrompono le sentenze della mia predicazione. Ma i miei veri Discepoli stanno attenti al mio consiglio, e tacciono, perche non ardiscono d'impugnare le parole mie, ma credonle: e acciocche per esse eglino possano essere edificati, stanno a udire, non per giudicare quello, che io dico, ma per metterlo ad esecuzione. De' quali dirittamente soggiugne: *Eglino non aveano ardire d' arrogere alcuna cosa alle mie parole.* Imperciocche ora gli eretici, essendo sfrenati contra alla santa Chiesa, con

 una

una pessima libertà hanno presunzione d'arrogere a' suoi detti alcuna cosa, con isforzarsi quasi d'emendare la sua santa predicazione. Appresso parlando ancora de' buoni uditori, dice: *e il mio parlare stillava sopra di loro*. Ora, che possiamo noi pigliare altro in questo *stillare* delle sue parole, senon la misura, e l'ordine della sua predicazione? Imperocche di necessità è, che le parole confortatorie si diano a ciascuno secondo la capacità del suo ingegno. Ma per quello, che egli dice: *non aveano ardire d' arrogere alcuna cosa alle mie parole;* si commenda la riverenza de' buoni uditori. E per quello che egli dice: *e il mio parlare distillava sopra di loro*; si dimostra la buona disposizione del Maestro.

Colui, che insegna alcuna dottrina, sottilmente debbe guardare, che egli non si metta a predicare piu profondamente, che si possa comprendere. Appresso debbe considerare la infirmità di chi sta a udire, quasi occultando la sua eccellenza; acciocche quando egli parla agli uomini di piccolo intelletto le gran cose, le quali non fanno loro alcun utile, egli non voglia piuttosto dimostrare la sua grande eccellenza, che far prode a gli uditori. Per questa cagione Iddio comandò, che non solamente *le anguistare si ponessino in sulla mensa del Tabernacolo, ma eziandio i bicchieri*. Or che si significa per le *anguistare*, senon l'ampia, e alta predicazione; e per li *bicchieri*, senon le piccole, e leggieri parole di Dio? Così nella mensa d' Iddio si pongono le *anguistare*, e i *bicchieri*, quando per la dottrina della santa Scrittura non solamente si pongono agli uditori i grandi, e segreti misterj, i quali hanno a inebbriare chi ode, nell' amore di Dio; ma eziandio le piccole, e agevoli cose, le quali abbiano quasi per gusto a dare alcuna notizia di Dio. Adunque la santa Chiesa oppressa negli ultimi tempi del secolo, si ricordi di questa sua discretissima dispensazione, e dica: *e il mio parlare distillava sopra di loro*. Ove acconciamente soggiugne: *eglino aspettavano me, siccome la pioggia, e aprivano la bocca loro, siccome a una pioggia serotina*.

(Exod. 27. 16. 2.)

Le parole della santa predicazione noi allora aspettiamo, quasi come la pioggia, quando con vera umiltade noi conosciamo la secchezza del nostro cuore, e desideriamo, che egli sia innaffiato dell' acqua della vera predicazione. Onde dirittamente dice il Salmista: *L' anima mia è appresso di te, come terra senza acqua*. E il Profeta ci ammonisce, che noi beviamo del fiume di questa dottrina, dicendo: *voi, che avete sete, venite all' acqua*. Diche noi, quando riceviamo nella estremità del Mondo le parole della vita, quasi apriamo la bocca del cuore a una *pioggia serotina*. E dobbiamo notare, che se nel cuor non fusse la bocca, non direbbe il Salmista: *le labbra dolose son nel cuore, e hanno parlato male*. Sicche quando noi dirizziamo la bocca del cuore alle parole della finale predicazione, noi l'apriamo, quasi a una *pioggia serotina*: la qual predicazione viene a noi per lo sagrificio di colui, che dice: *la elevazione delle mie mani fu il sacrificio vespertino*. Imperocche, quando il nostro Redentore sostenne sopra la sua persona la violenza de' persecutori presso alla fine del Mondo, dette e offerse se medesimo in sacrificio vespertino per noi. Di questa *pioggia serotina* in altro luogo troviamo scritto: *Io vi darò la pioggia temporanea, e serotina*. La pioggia *temporanea* dette Iddio, quando nel tempo antico dette a' suoi eletti l' intelletto della legge: e la *serotina pioggia* dette egli, quando fece predicare il misterio della sua Incarnazione nell' ultima etade del Mondo. E perche la santa Chiesa non cessa tutto il dì d' annunziare il detto Misterio, ella innaffia le bocche de' cuori de' suoi fedeli, quasi della *pioggia serotina*. Seguita nel testo: *Se io rideva alcuna volta a loro, non mi credeano: e la luce del mio volto non cadeva in terra*. Ora se noi togliamo le parole secondo l' Istoria, abbiamo necessità di credere, che il beato Giob si mostrava tale a' suoi sudditi,

(Ps. 142. 6. — Isai. 55. 1. — Psal. 11. 3. — Ps. 140. 2. — Jerem. 3. 24.)

ti, che, eziandio ridendo, era temuto da loro. Ma avendo egli di sopra detto, che egli era *padre de' poveri*, *e consolatore delle vedove*, bella cosa è a considerare, come in tanto terrore della sua signoria egli tenea piacevolezza, e mansuetudine di pietade. Imperocche non poteva essere senza gran piacevolezza di benignità questo, che egli diceva, esser *padre de' poveri*, *e consolatore delle vedove*: e dall' altro lato non poteva essere senza gran severitade, che ridendo eziandio, egli fusse temuto.

In questo fatto non veggio io, che egli ci dia altro ammaestramento, senonche chi ha a tenere il reggimento, debbe aver tale ordine in se, che egli temperi sì la vita, e i modi suoi verso i sudditi, che ridendo, sia temuto; e irato, sia amato, in modo che la troppa letizia non lo mostri vile, e la stemperata severità non lo faccia essere odioso. Imperocche spesse volte noi rompiamo gli animi de' sudditi, quando noi mostriamo rigor di giustizia piu, che non si conviene: il quale rigore non sarà gia atto di giustizia, senon avrà in se debita temperanza. Dall'altra parte noi leviamo via i sudditi dal timore della giustizia, se noi mostriamo troppa piacevolezza del nostro reggimento; perocche quando ci veggiono troppo piacevoli verso di loro, pigliano maggiore ardire di far male. Ma a voler fare, che 'l lieto volto del superiore eziandio sia temuto, di necessità è, che esso superiore senza intermissione consideri, e guardi il volto del suo Creatore. Imperocche il suddito non crederà di leggieri la letizia, e il riso di colui, il quale egli sa, che si affligge continuamente per amor del suo Creatore: e avrà gran dubbio nell' animo, vedendo ridere alcuna volta colui, che egli conosce con continuo intendimento di santo zelo desiderare le cose celesti. Onde il beato Giob dirà non molto di sotto: *io sempre temetti Iddio, quasi come onde gonfianti, che mi venissino addosso;* perocche egli sempre temeva il suo Giudice, quasi come l' impeto dell' onde, che gli fussino sopra capo, e come se allora allora dovesse morire. Sicche ragionevolmente i sudditi non credeano alla piacevolezza di colui, la cui mente era sì ripiena del timore di Dio: ed erano costretti di non dar fede alle risa sue, conoscendo, con quanta continua tristizia egli aveva il cuore fitto nel timor del suo Creatore. Ma quello che appresso segue nel testo, si adatta molto bene alla Istoria, cioè: *la luce del volto mio non cadeva in terra*: perocche egli è scritto: *gli occhi degli stolti insino all' ultimo della terra*. E da capo Salomone medesimo dice: *gli occhi dell' uomo savio nel capo suo*. Ancora Paolo Apostolo dice: *il capo dell' uomo è Cristo*. Gli occhi del Savio sono nel capo suo, quando egli considera sempre l'opere del suo Redentore, le quali egli debbe seguire. Adunque la *luce del volto* non cadde in terra; perocche egli per concupiscenza non ragguardava le cose, che sono terrene. Ma perche noi sotto brevità abbiamo tocco la superficie della Istoria, guardiamo ora quello, che è nascoso d' intelletto mistico in essa Istoria. Noi abbiamo alcuna volta gia detto, che Cristo, e la Chiesa sua è una persona: e spesse volte la voce del capo si reca alla voce del corpo. Onde niuna contrarietà si puo dire essere, se quegli, che sono una cosa secondo la carne, sono ancora una cosa medesima nella voce. Dica dunque in voce del Capo de' suoi eletti, dica la santa Chiesa: *se io alcuna volta rideva loro, non mi credeano*. Per lo *ridere*, che fa Iddio, dobbiamo noi intendere il prosperare, che egli fa fare ai Santi suoi nelle buone opere; siccome noi per usanza sogliamo dire di quegli, che hanno gran felicitate in questo Mondo: *il tempo ride loro*. Come per lo contrario l' ira d' Iddio si chiama il *tirarsi indrieto dalle buone operazioni*, siccome dice la Scrittura: *acciocche, quandoche sia, il Signore non si crucci, e partiatevi dalla via giusta*. Onde se per lo crucciare che fa Iddio, s' intende quando gli uomini perdono la via della giustizia; dirittamente diciamo noi,

3.

Job.21.23.

Prov.17.24.

Eccle.2.14

1.Cor.11.3.

Psal.2.12.

noi, che Dio ci ride, quando il favore della superna Grazia ajuta, e conforta le nostre buone opere.

Tutti gli eletti di Dio, mentreche eglino sono in questa vita, non pigliano sicurtà, o confidanza alcuna. Eglino stanno tutte l' ore sospetti contra le tentazioni, e temono gl' inganni dell' occulto nimico: e benche le tentazioni cessino, nientedimeno stanno in gran turbazione per lo sospetto. Imperocche spesse volte la sprovveduta sicurtà ha generato gran pericolo a molti, i quali si sono trovati prima sconfitti dagl' inganni dell' astuto nimico, che eglino si siano pure accorti d' esser tentati. Il perche sempre dobbiamo esser vigilanti, e aver' il nostro cuore continuamente attento alle cose d' Iddio; acciocche la nostra mente per negligenza lasciando d' operare le usate fatiche, e giacendo in vane cogitazioni, quasi come sopra una morbida piuma, non si truovi corrotta dal Demonio, come pubblica meretrice. Onde sempre dovremo dirizzare l' animo a combattere col nostro avversario, e ad aver buona cautela contra le sue insidie occulte. Per questa cagione dice il Profeta Abacuc: *Io starò sopra la guardia mia*. E in altro luogo dice la Scrittura: *ponti la guardia da alto, e da lungi. Poni a te l' amaritudine tu, che vangelizzi a Sion*. Appresso dice Salomone: *Beato è quell' uomo, che sempre sta pauroso; e quello, che è di mente dura, caderà nel male*. Ancora dice: *la spada di ciascuno era sopra le sue cosce per cagione delle paure di notte*. Le *paure di notte* sono gli occulti inganni delle tentazioni. E la *spada sopra le cosce* si è la vigilante guardia, che continuamente ristrigne i cattivi desiderj della carne. Sicche a voler fare, che il *timore della notte*, cioè l' occulta, e subita tentazione non ci vinca, di necessità è, che sempre la *spada* della buona guardia sia posta sopra le nostre *cosce*, cioè sopra la nostra sensualità.

Hab. 2. 1. — Jerem. 31. 21. — Prov. 28. 14. — Cant. 3. 8.

3. I Santi uomini sono in tal modo certi della loro speranza, che eglino nientedimeno stanno in sospetto delle tentazioni; perocche di loro dice la Scrittura: *servite al Signore in timore, ed esultate a lui con tremore*; acciocche della speranza nasca la esultazione, e del sospetto nasca il tremore: in cui persona dice ancora il Salmista: *rallegrisi il cuor mio, acciocche tema il nome tuo*. Nelle quali parole abbiamo da notare, che egli non disse: *rallegrisi, e stia sicuro*; ma *rallegrisi, acciocche egli tema*. Eglino si ricordano, che benche le loro buone opere crescano di bene in meglio, pure sono ancora in questa vita; della quale Giob medesimo dice: *La vita dell' uomo è una tentazione sopra la terra*. Appresso si ricordano, che è scritto: *Il corpo, che si corrompa, aggrava l' anima, e l' abitazione della terra preme la mente, che pensa molte cose*. Eglino se ne ricordano, e temono, e non presumono di pigliar certezza di loro medesimi; ma essendo posti fra l' allegrezza della buona speranza, e fra la paura delle tentazioni, si confidano, e temono: si confortano, e dubitano: e per nuovo modo son sicuri, e dubbiosi. Adunque ben dice il testo sotto la figura del nostro Capo per la voce del suo membro, cioè il beato Giob: *se alcuna volta io ridea loro, non mi credeano*. Noi non crediamo al nostro Redentore, quando egli quasi ci ride per averci dati molti doni, e il favor della sua grazia; perocche ancora dubitiamo della nostra fragile condizione, avendo a capitare una volta all' esame del suo giudicio. E per provar questo, veggiamo, come Iddio rideva a Paolo Apostolo per la grazia sua infusa: e come Paolo quasi pare, che non creda ancora per la paura del sospetto, che egli aveva. Gia Iddio gli avea favellato dal Cielo; e aprendogli gli occhi di dentro, e chiudendogli quelli di fuori, gli avea mostrato la potenza della sua maestade. Gia avea detto ad Anania di lui: *egli è vasello d' elezione*. Gia era stato ratto sopra di se infino al terzo Cielo. Gia entrando in Paradiso, avea udite segrete parole, le quali non potea

Psal. 2. 11. — Ps. 85. 11. — Job. 7. 1. — Sap. 9. 15. — Act. 9. 4. — Ibid. 9. 15.

potea palesare. E nientedimeno, come timido, dice: *Io castigo il corpo mio, e recolo a servitù; acciocche predicando io ad altrui, forse non sia reprobato da Dio*. Ecco Paolo Apostolo per la grande speranza gia credeva alla divina Grazia, che gli rideva: e nientedimeno non gli pareva esser sicuro. Ora le parole, che seguono, danno eziandio testimonianza, che quelle, che son dette, si confanno bene alla persona del nostro Redentore: e dicono così: *e la luce del volto mio non cadeva in terra*. Che possiamo noi pigliar quì per la *terra*, senon il peccatore, a cui per la prima condannazione fu detto: *tu sei terra, e in terra tornerai?* E pertanto la luce del volto del Signore non cade in terra; perocche la chiarezza della sua faccia non si puo vedere da' peccatori. Per la qual cagione troviamo scritto: *L' empio sia levato via, acciocche egli non vegga la gloria di Dio*. Quasi cadrebbe la luce in terra, se venendo egli nell' ultimo dì del giudicio, mostrasse la maestà della sua chiarezza a' peccatori. Ma se noi vogliamo pigliare queste parole in persona della santa Chiesa, noi possiamo convenevolmente intendere, che la voce del suo volto non cade in terra; perocche ella schifa di predicare gli alti misterj della sua contemplazione a quegli, che sono nelle opere terrene. Ella fugge di dire le cose forti agli uomini deboli; acciocche udendo cose, che eglino non possono comprendere, non siano oppressati da quelle parole, per le quali eglino doveano levarsi in alto. E noi veggiamo per esperienza, che la luce corporea, la quale illumina gli occhi sani, acceca gli occhi infermi: e così alcuna volta la cecità viene loro per cagione della luce, quando eglino vogliono pure con gli occhi cispi ragguardare la chiarezza del Sole. Onde la santa Chiesa, oppressa nel tempo della persecuzione, ricordandosi della sua antica dispensazione, dice: *la luce del volto mio non cadeva in terra*. Ma perche noi abbiamo cominciato a intendere queste parole in persona del nostro Capo, cioè di Cristo; noi esporremo di lui quello, che segue, cioè: *Se io avessi voluto andare a loro, io sedeva il primo*. Perche l' opere del corpo hanno il primo luogo nel cuore de' peccatori, e quelle dell' anima il secondo; Cristo siede non *primo*, ma *ultimo* nelle loro cogitazioni.

2.Cor.11.2. 1.Cor.9.27 Genes. 3. 19. Isai.26.10

Ma tutti gli eletti di Dio innanzi ad ogni loro atto pensano quelle cose, che sono eterne, e poi con minima sollecitudine dispongono, se hanno a fare alcuna cosa temporale; perocche a loro il sommo Maestro della Verità dice: *cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia: e queste altre cose vi saranno ministrate*. E a questo modo Cristo siede primo ne' loro cuori. Ove acconciamente egli ha prima detto: *se io avessi voluto andare a loro*; imperciocche, secondoche noi troviamo scritto, egli adopera in noi secondo il consiglio della sua volontà, non secondo il nostro merito; ma perche gli piace così, il Signore illumina noi con la sua visitazione. Sicche egli, quando vuole, viene: e quando viene, siede *il primo*; e per sua grazia viene ad abitare nel nostro cuore. Per sua grazia fa, che l' appetito del desiderio, che noi abbiamo di lui nelle nostre cogitazioni, non è eguale agli altri nostri desiderj, ma è maggiore. Seguita nel testo: *quando io sedea, quasi un Re, circostante l' esercito; nientedimeno io ero consolatore di quegli, che piangevano*. Quasi il nostro Re *siede* nel cuore, quando egli regge i movimenti dell' animo, che fanno strepito intorno intorno nelle nostre cogitazioni. Perocche quando egli sprona la tiepidezza della mente, nella quale egli abita, e quando raffrena i suoi disordinati movimenti, o riscalda la sua fragilitade, o tempera il suo accèso desiderio, e ammorbida la sua durezza, e ristrigne le sue dissoluzioni; allora quasi un esercito di molte e varie cogitazioni gli sta intorno. Ovveramente egli *siede, quasi Re, circostante l' esercito*; quando la moltitudine delle virtù stanno intorno a lui, come presidente nelle menti de' suoi eletti. Il quale eziandio è detto *consolatore* di quegli, che piangono, per quella promissio-

Matth. 6. 33. Eph.1.5.

Matth. 5. 5. missione, che egli fa nello Evangelio, dicendo: *Beati coloro, che piangono; perocche eglino saranno consolati*. E in altro luogo dice: *Io vi rivedrò; e il vostro cuore goderà: e niuno vi torrà il vostro gaudio*. Appresso se noi vogliamo ridurre alla voce della santa Chiesa queste parole, che noi abbiamo dette del *capo* suo, cioè di Cristo; nulla ci ha a oltare. Imperocche l'ordine de'Dottori, quasi come Re, ritiene sedia nella santa Chiesa, intorno a' quali la turba de' suoi fedeli dimora. La qual turba dirittamente si chiama *esercito*; perocche ella continuamente, e senza alcuno intervallo sta apparecchiata a combattere contra le tentazioni nel campo delle opere buone, che ella fa. Ancora la santa Chiesa conforta i cuori di coloro, che piangono, quando ella considera, le menti de' suoi eletti essere afflitte per le miserie della presente peregrinazione, e si dà loro consolazione delle promissioni, che ella fa della eterna patria. Appresso considera, che i suoi fedeli sono percossi nelle sue cogitazioni del timor di Dio; e perche gli vede temere per avere udito molto del suo discreto esamine, ella gli conforta, mostrando loro la mansuetudine della sua pietade, acciocche eglino presumano e abbiano buona speranza di lui.

Jo.16.22.

5.

La santa Chiesa nell'ordine della sua predicazione fa mescolare nelle menti de' suoi fedeli in tal modo la speranza e'l timore della pietade, e della giustizia del suo Redentore, che eglino non si confidano troppo della misericordia, nè come disperati temono la giustizia. Imperocche ella colle parole del suo Capo, cioè di Cristo, gli conforta, quando temono, dicendo: *o piccola gregge, non abbiate paura; imperocche e' piace al Padre vostro di darvi il suo regno*. E dall'altro lato spaventa quegli, che troppo presumessino, quando dice: *vegghiate, e orate, acciocche voi non entriate in tentazione*. Da capo conforta quegli, che hanno paura, dicendo: *godete; perocche i nomi vostri sono scritti in Cielo*. Similmente spaventa coloro, che presumessino di loro medesimi, dicendo: *Io vedea Satan cadere quasi folgore da Cielo*. Conforta eziandio, quando dice: *Le mie pecorelle odono la voce mia, e io le conosco: ed elle seguitano me, e io do loro vita eterna: e non periranno in sempiterno, e niuno le trarrà dalla mia mano*. Appresso spaventando dice: *eglino daranno segni, e maraviglie grandi in modo, che, se possibil fusse, eziandio gli eletti possano cadere in errore*. Conforta i timidi, quando dice: *Colui, che persevera infino al fine, sarà salvo*. Spaventa i presuntuosi, dicendo: *quando il figliuol dell' uomo verrà, pensi tu, che egli truovi fede sopra la terra?* Conforta i timidi, quando dice al ladrone: *oggi sarai meco in Paradiso*. Spaventa i presuntuosi, quando Giuda cade dall'altezza dell'Apostolato infino in inferno: di cui disse Cristo per diffinitiva sentenza: *Io elessi voi dodici; e uno di voi è un diavolo*. Conforta i timidi, quando dice: *se il marito lascerà la sua moglie, ed essa, partendosi da lui, menerà un altro marito, or ritornerà piu a lei il primo marito? or non sarà ella femmina polluta e contaminata? Ma tu hai fornicato con molti amatori; mentedimeno ritorna a me, dice il Signore*. Spaventa i presuntuosi, quando dice: *Perche gridi tu a me sopra la tua afflizione; conciossiacosache il tuo dolore è insanabile?* Conforta il timido, dicendo: *almeno omai chiama me, o dì: Tu se' mio padre, tu se' guida della mia virginitade*. Spaventa il presuntuoso, quando dice: *Il padre tuo fu Amorreo, e la madre tua Cetea*; cioè tu seguiti *le condizioni cattive di coloro, de' quali tu sei nato*. Conforta il timido, quando dice: *Ritorna, Israel ribella, e io non volgerò la mia faccia da voi; perocche io son santo, dice il Signore: e non istarò cruceiato in perpetuo*. Spaventa il presuntuoso, quando vieta, che il suo Profeta non prieghi, dicendo: *non pigliar per loro atto di lodare, o di orare me; perocche io non gli esaudirò nel tempo, che eglino grideranno, essendo afflitti; imperocche se staranno innanzi a me Moisè e Samuel, l'anima mia per loro non si riposa, nè contenta in questo popolo*. Così fa la santa Chiesa, che con-

Luc.12.13 Marc. 14. 38. Luc. 10. 20. Ibib. 10. 18. Jo.10.27. Matth.24. 24. Ibib. 13. Luc. 18.8. Luc. 23. 43. Jo.6.70. Jerem.3.1. Jerem. 3. 15. Jerem.3.4. Ezech.16. 3. Jerem. 3. 12. Jerem.7. 17.

conforta le menti de' suoi uditori con la benignità della misericordia, e perturbale colla memoria del distretto giudicio finale; acciocche attamente mescolando l'uno con l'altro nelle sue sante predicazioni, i suoi eletti non presumano delle loro buone operazioni, e non si disperino della moltitudine de' loro mali passati.

Nelle parole, che egli dice: *io sedea, quasi Re, circostante l'esercito; nientedimeno io era consolatore degli afflitti*; noi dobbiamo notare, che'l lettore puo essere molto edificato, eziandio secondo la storia del testo, vedendo, come i buoni Signori, e Prelati hanno nel loro aspetto mescolata l'autorità e la gravità del reggimento, e la benignità della consolazione. Onde egli dice: *quando io sedea Re, circostante l'esercito*: ecco l'autoritade del reggimento. *Nientedimeno io era consolatore di quegli, che piangeano*: ecco il ministerio della pietade. Imperocche la correzione e la misericordia molto perdono il loro effetto, se noi tegnamo l'una senza l'altra; perocche i Superiori e Rettori debbono avere verso i loro sudditi la misericordia, che con giustizia gli conforti, e la correzione, che con pietà gli punisca. Questa è la cagione, perche il Samaritano mise *vino*, e *olio* nelle ferite di quell'uomo mezzo morto, che menò all'albergo; acciocche per lo *vino* le ferite fussino purgate, e per l'*olio* ammorbidate. E questo fece per mostrare, che chiunque ha uficio di sanar le ferite, dee mettere nel *vino* il morso del rigore, e nell'*olio* la morbidezza della pietade. Per lo *vino* si nettano le parti putride, e per l'*olio* si confortano le parti deboli, che si hanno a sanare. Sicche noi dobbiamo mescolare la morbidezza colla severirade, e far dell'uno e dell'altro quasi un impiastro temperato; acciocche i sudditi per la troppa asprezza non siano esulcerati, e per la troppa benignità non diventino dissoluti. Ancor questo medesimo si figura nell'arca del tabernacolo, nella quale era la *verga*, e la *manna* insieme colle *tavole* del *Testamento*. Ciascun buon rettore, s'egli ha nell'arca del suo petto la *verga* della giustizia, dee avere eziandio la *manna* della dolcezza insieme colla scienza della sacra Scrittura. Appresso, David dice: *la verga tua, e'l bastone tuo, queste due cose mi hanno consolato*. Con la *verga* è percosso l'uomo, e col *bastone* è sostentato. Onde se noi usiamo la distrizione della *verga*, la quale percuote, abbiamo con noi ancora la consolazione del *baculo*, il quale sostenga. Abbiamo addunque l'amore, ma non che dissolva i sudditi: e il rigore della giustizia, ma non che gli esasperi troppo. Abbiamo appresso il zelo, ma che gli ferisca temperatamente: e la pietà, ma non che perdoni piu, che si bisogni. Intorno a questa materia io ho voglia di considerare la misericordia mescolata colla severitade nel petto di Moisè. Guardiamo, come egli amò pietosamente i suoi, e come gli punì rigidamente. Noi leggiamo, che quando il popolo d'Israel commise quel peccato, quasi irremissibile, dell'adorare il vitello, dinanzi a gli occhi di Dio intanto grave, che Moisè udì dalla bocca di Dio: *discendi giù, che il popolo tuo ha peccato*: quasi come Iddio dicesse: il popolo, che ha peccato, gia non è piu mio: e soggiunse Iddio: *lasciami fare, che il mio furore si versi sopra di loro, e che io gli spenga: e io ti farò duca sopra altra gente grande*; Moisè una volta e piu si pose, quasi un ostacolo contra l'ira di Dio per lo popolo, il quale egli reggeva, e disse: *O tu perdona loro questa colpa, o se tu non lo vuoi fare, cancellami del libro tuo, che tu hai scritto*. Consideriamo adunque, con che intrinseco affetto egli amò il popolo suo, per la cui vita egli domandò esser casso del libro della vita. Ma nientedimeno egli medesimo, che era costretto di tanto amore del popolo suo, veggiamo con quanto zelo di giustizia si accese contra le loro colpe. Imperocche di subito che egli impetrò alla sua prima domanda la perdonanza della colpa loro, egli venendo giù, al popolo suo disse: *ciascuno si ponga l'armi al lato*; e anda-

6.

Luc. 10. 34.

Ebr. 9. 4.

Psal. 22. 4.

Exod. 32. 7.

Exod. 32. 32.

Exod. 32. 26.

andate, e ritornate dall'una porta all'altra per lo mezzo del campo, e uccida ciascuno il fratello, l'amico, e il prossimo suo. E furono morti in quel dì quasi ventitre migliaja d'uomini. Ecco costui, che eziandio con la morte sua domandò la vita di tutti, fece spegnere col coltello la vita d'alcuni. Dentro ardea con fuoco d'amore, e di fuori era acceso di zelo di giustizia. E fu in lui tanta pietà, che egli si offerse di morire per loro innanzi a Dio: e fu di tanta severitade, che egli per sue parole fece uccidere col coltello quegli, che egli temette, che non fussino feriti da Dio. In tal modo amò coloro, che egli reggea, che per loro non volle perdonare a se: e nientedimeno punì quegli, che egli amava, quando peccarono, in modo che egli percosse e uccise, eziandio quando Iddio perdonava loro. Nell'un caso e nell'altro fece egli, come un buono ambasciadore, e come un ammirabil mezzano, allegando e favoreggiando la ragione del popolo con preghiere dinanzi a Dio, e quella di Dio col coltello innanzi al popolo. Per l'amor cordiale si contrapose, supplicando all'ira di Dio; e di fuori, con punire, distrusse la colpa, uccidendo. Ancora Moisè mostrando la morte di pochi uomini, salvò tosto tutto il popolo: e però l'onnipotente Iddio tosto esaudì il suo fedel servo, che pregava per lo popolo, perche egli vide ciò, che Moisè volea fare per lo suo Iddio. E così Moisè mescolò l'uno con l'altro nel suo reggimento, acciocche la misericordia non fusse senza giustizia, e la giustizia senza misericordia. Onde secondo l'una virtù e l'altra si dice il testo: *quando io sedea, quasi Re, circostante lo esercito, nientedimeno io era consolatore degli afflitti*. Perocche *il sedere, circostante l'esercito*, si è il vigore e la disciplina del reggimento: e il *consolare il cuore degli afflitti*, si è uficio di pietà. Ma perche egli è di bisogno, che l'ordine della esposizione ritorni ad intelletto spirituale; la santa Chiesa, oppressa da' suoi avversarj negli ultimi tempi, si ricorderà del bel modo del suo santo reggimento; si ricorderà appresso, quanti beneficj di pietade ella solea dare agli afflitti: e vedrà poi, che la sua disciplina e misericordia sarà beffata dagli sciocchi. Il perche seguita il testo e dice: *ma ora quelli, che sono pur giovani di tempo, mi beffeggiano*. Tutti gli eretici, agguagliati alla antichità della universal Chiesa, dirittamente son detti piu *giovani di tempo*; perocche eglino sono usciti di lei, non ella di loro. Onde ben dice l'Evangelista Giovanni: *sono usciti di noi, ma non erano di noi. Imperocche, se eglino fussino stati del nostro numero, sarebbono di certo rimasti con noi*. E pertanto i piu *giovani di tempo* schernitcono la santa Chiesa, quando eglino, che sono usciti di lei, dispregiano le parole della santa dottrina. De' quali ancora soggiugne: *i padri de' quali io non mi degnava di porgli co' cani della mia gregge*.

Job.30.1. 7.

1.Jo.2.19.

La *gregge* della santa Chiesa non è altro, che la moltitudine de' fedeli: e i suoi *cani* non sono altro, che i santi Dottori, i quali sono guardiani di que' fedeli: e i quali, quando stanno attenti, nelle continue vigilie di dì e di notte per lo loro Signore gridando, fanno, per un cotal modo di dire, grandi abbajamenti nelle loro predicazioni. De' quali il Salmista dice alla santa Chiesa: *la lingua de' tuoi cani esce de' nimici*. Imperocche alcuni, i quali son venuti nel grembo della santa Chiesa dal culto degl'idoli, sono poi stati nobili Predicatori della nostra Fede. E pertanto la *lingua de' cani* della santa Chiesa è uscita della *gregge* de' suoi nimici, quando ella ha fatto eziandio suoi Predicatori i gentili, che ella ha convertiti a sua Fede. Onde i Giudei, che non vollono parlare delle cose di Dio, sono ripresi di tarditate e pigrizia dal Profeta increpante e dicente: *i cani muti, che non possono abbajare*. E noi diciamo *padri degli eretici*, coloro, i quali noi chiamiamo *eresiarchi*, della cui perversa predicazione, cioè del seme delle loro parole, sono pullulati e nati i loro successori nell'errore de' loro antecessori. Adunque la santa Chie-

Psal.67. 24.

Isa.56.10.

Chiesa non si degna di porre i padri degli eretici co' *cani* della sua *gregge*; perocche gli ha dannati per sentenza, siccome inventori di nuovi errori, e non gli ha voluti porre nel numero de' suoi santi Padri. I quali eretici, benche eglino abbiano tratti alcuni buoni atti e opere, che pajono oneste; pure, perche non hanno tenuta la diritta fede, la santa Chiesa non gli ha posti co' *cani della sua gregge*, cioè non gli ha messi nel numero de' suoi santi Predicatori. Appresso, a tutti è manifesto, come Ario, Fotino, Macedonio, Nestorio, Eutichio, Dioscoro, e Severo, e molti altri eretici, simili a costoro, con loro dottrine e persuasioni si sforzarono di parere di quegli antichi buoni Padri. Ma la santa Chiesa universale con distretto rigore ha dannato i loro errori, non volendo annoverare fra i pastori della sua *gregge* quegli, che ella ha per definitiva sentenza condennati, come dissipatori della unità della sua Fede. De' quali ella in persona di Paolo Apostolo dice nella epistola *ad Ephesios*. *Io so, che dopo la partita mia entreranno tra voi lupi gravi, i quali non perdoneranno alla gregge*. E perche alcuni eretici in quanto maggior perfidia di eresia caggiono, tanto quasi piu dimostrano nelle parti esteriori di bene operare, in modo che parrà, che essi adoperino piu gran cose, che gli altri; la santa Chiesa universale dispregia tutte le loro operazioni, le quali ella conosce, che non procedono dalla autorità della santa Fede. Onde dirittamente il beato Giob dice: *la virtù delle loro mani per nulla era stimata da me: e riputavagli io indegni della vita medesima*. La *virtù in mano* si è 'l molto operare. Ma la virtù degli eretici per nulla è riputata dalla santa Chiesa; perche ella vede, che cio, che eglino adoperano, non è di alcun merito, avendo perduta la vera Fede. Imperocche coloro sono quegli, che abbandonano la carità di Dio e del prossimo, i quali hanno falsa opinione di Dio, e per loro contese si dividono da' prossimi loro. E che la virtù delle mani niente vaglia senza la carità, il dimostra l'egregio Predicatore Paolo, dicendo: *Se io distribuirò tutte le mie ricchezze in cibo di poveri, e se io darò il corpo mio sì, che io arda, ma non arò caritade; nulla utilitade mi è*. Oltre a ciò alcuni eretici fanno segni e miracoli, solo per aver quì il premio della loro afflizione e astinenza, cioè la lode, che eglino amano. Onde il nostro Redentore dice: *molti mi diranno in quel dì: o Signore, Signore, or non profetammo noi in tuo nome? Nel tuo nome cacciammo i demonj; e nel tuo nome facemmo molte virtù? E allora io dirò loro, come io non so, chi eglino siano: partitevi da me voi tutti, che avete adoperata la iniquità*. Nella qual sentenza, che dobbiamo noi comprendere altro, senonche l'umiltà della carità è degna di reverenza negli uomini, e non i miracoli? E pertanto la santa Chiesa dispregia eziandio, se gli eretici facessino miracoli; perche in essi non istà la bellezza della santità. Imperocche la vera pruova della santità non istà in far segni e miracoli, ma nell'amare ciascun prossimo, come se medesimo, e nel credere le cose, che sono vere, di Dio, e meglio sentire del prossimo, che di se medesimo. E che la vera virtù sia nell'amore, e non in far miracoli, il dimostra la somma Verità nel Vangelo, dicendo: *In questo conosceranno tutti, che voi siete miei discepoli, se voi vi amerete insieme*. E non disse: *in questo si conoscerà, se voi siete miei discepoli, se voi farete miracoli*; ma disse: *se voi vi amerete insieme*: dimostrando apertamente, che non i *miracoli*, ma la *carità* sola dà testimonianza. che essi siano veri servi di Dio. Sicche il dono della *carità* fraternale è testimonianza, che l'uomo è discepolo di Cristo. La qual carità perche gli eretici non si curano di avere, e però sono divisi dalla comunione della santa Chiesa; ragionevolmente dice Giob di loro: *la virtù delle loro mani niente era stimata da me*. Appresso perche essi non s'accordano con niun atto d'umiltade a' segni, che essi mostrano; soggiugne il testo: *Io gli riputava indegni della vita loro*. O noi vogliamo dire,

Act. 20. 29.

1. Cor. 13. 3.

8.

9.

Jo. 13. 35.

che la santa Chiesa gli pronunzia indegni della vita, perche gli vede sotto il nome di Cristo combattere contra il nome di Cristo. De' quali ancora soggiugne:

Per povertà, e fame sono sterili. Quando tutti gli eretici si sforzano di cercare nella santa Scrittura piu i segreti, che non possono comprendere, diventano per la loro fame sterili, e asciutti; perocche eglino non vogliono trovare quelle cose, che gli inducessino a umiltade, o che ordinassino i loro costumi in tranquillitade, ma solo quelle cose, che gli mostrino dotti, e begli parlatori: e desiderano di sapere quelle cose, per le quali eglino soli pajano sapere. Oltre a cio disputano alcuna volta della natura della divinità, non conoscendo in loro medesimi la miseria, in che sono. Sicche diventano *sterili per la loro povertà, e fame*, desiderando di trovar pur quelle cose, delle quali non possano producere alcun frutto di buona vita. E non veggiono i miseri, che trapassano il loro intelletto quelle cose, che eglino cercano; e distendendo l' animo a voler pure comprendere quelle cose, che eglino non possono, non curano di sapere quelle, per le quali eglino potrebbono conoscere la verità. La cui audacia ben raffrena l' egregio Predicatore Paolo, dicendo: *non voler sapere piu, che ti sia bisogno di sapere; ma sappi a sobrietà*. Ancora Salomone dice: *poni fine alla tua prudenza*. E da capo dice: *tu hai trovato il mele: mangiane quello, che ti basti; acciocche se tu ti satolli, non lo cacci fuori*. Colui, che desidera di mangiare la dolcezza della spirituale intelligenza piu, che non puo pigliarne, butterà fuori eziandio quello, che egli avea mangiato; perocche quando egli cerca di trovare l'altre cose oltre alla sua possibilità, perde ancora quello, che egli avea bene inteso. Da capo dice Salomone: *come non è utile a colui, che mangia molto; così colui, che cerca di comprendere l' altezza della divina Maestà, sarà conculcato dalla gloria*. La gloria dell' invisibile Creatore, se è cercata temperatamente, ci leva in alto l' intelletto; e se la cerciamo oltre alla nostra facultade, si lo offusca. Onde gli eretici, perche tanto vengono in maggior vanitade, quanto piu desiderano di sapere; ben dice il beato Giob di coloro: *per povertà, e fame sono sterili*. Eglino per gli stemperati loro desiderj piu perdono il conoscimento di Dio, perche piu male lo desiderano. Ma per lo contrario coloro, che sono veracemente umili nella santa Chiesa, e veramente dotti, sanno intendere alcune cose, che egli veggono de' segreti di Dio, e riverire quelle cose, che eglino non intendono; acciocche con reverenza tengano quello, che eglino intendono, e con umiltade aspettino d'intendere quello, che non intendono. Onde Iddio per Moisè ci dice, che noi *ardiamo nel fuoco ciocche avanza dell' Agnello pasquale*.

Rom.12.3. Pr.23.4. Pr.25.16. Pr.25.27. Exod.12.10.

Noi allora mangiamo l' *Agnello*, quando noi mettiamo nel ventre della mente molte cose, che noi intendiamo della Incarnazione del Figliuolo di Dio. Della quale ci rimane nientedimeno alcuna parte, che non si puo mangiare; cioè, che molte cose ci restano d'essa Incarnazione, che noi non possiamo intendere. Le quali dobbiamo *ardere nel fuoco*; cioè riservare umilmente allo Spirito Santo quello che noi non possiamo intendere de' suoi misterj. E questo dobbiamo fare: imperocche alcune volte la santa umiltà apre l'intelletto agli eletti di Dio, di quelle cose, che pareano impossibili ad intendere. Ma i perversi eretici, perche per superbia si danno a credere d'intendere da loro medesimi, hanno ardire di dare quasi diffinizioni certe delle cose, che eglino non sanno: di che interviene, che la loro superbia medesima, la quale gli leva in alto dentro ne' loro cuori, gli caccia fuori della abitazione della verità; e appena comprendono nelle divine Scritture le cose esteriori quegli, che si credeano soli penetrare le segrete cose spirituali. Onde qui seguita nel testo: *i quali essendo squallidi per calamità, e miseria*,

rodeano in solitudine, e mangiavano l' erbe, e le cortecce degli alberi. Quella cosa si suole *rodere*, che non si puo mangiare. Così gli eretici, perche si sforzano d' intendere con loro virtù la sacra Scrittura, di chiaro non la possono comprendere per questa via: e pero quasi non la mangiono, perche non la intendono. E quasi con gran violenza la *rodono:* poiche non avendo l' ajutorio della divina Grazia, non la possono per loro medesimi mangiare. Dalla parte di fuori la palpano, quando si sforzano pure d' intendere; ma non possono giugnere alle sue parti dentro. Appresso, perche eglino sono segregati dalla comunione di tutti i fedeli, non *rodono* in ogni luogo, ma nella *solitudine*. Alla qual solitudine, conoscendo la somma Verità, che i falsi Predicatori si sforzerebbono di trarre i loro seguaci, molto prima aveva, ammonendo, detto: *se eglino vi diranno: ecco egli è nel diserto: non vogliate uscire per andare a loro*. I quali eretici dirittamente sono detti *squalidi per miseria, e calamitatade;* perocche eglino sono dispregiati per la perversitade de' loro costumi, e per la iniqua interpretazione, che essi fanno della santa Scrittura. *Mangiano* ancora *l' erbe, e le cortecce degli alberi;* perocche essendo eglino di lunge dal vero intelletto per la loro superbia, non possono comprendere le grandi, e le intrinseche cose della divina Scrittura; ma appena ne conoscono alcune fragili, ed esteriori. Per l' *erbe* s' intendono le parole piane, e aperte; e per le *cortecce degli alberi* i detti esteriori degli antichi santi Padri. I quali detti desiderano gli eretici di sapere, non per essere, ma per parere dotti, e savj. Sicche non cercando eglino ne' santi Libri di conoscere realmente la scienza della caritade, la quale debbono avère verso Iddio, e verso il prossimo; quasi si pascono d' *erbe, e di cortecce:* imperocche cose infime, ed esteriori sono quelle, di che si pascono le menti de' superbi. Ovveramente il *mangiar l' erbe* si è l' osservare li minimi comandamenti della divina Scrittura, e dispregiare i maggiori. I quali la somma Verità ben riprende, dicendo: *guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che decimate la menta, e l' aneto, e 'l cimino, e lasciate le cose piu ponderose della legge*. Ancora mangiano le *cortecce degli alberi;* perocche sono alquanti, che magnificano pure ne' santi Libri la superficie della lettera, e non cercano alcuna cosa dell' intelletto spirituale, non istimando, che sia altro piu nelle parole di Dio, senon quello, che suona loro di fuori nelle orecchie. Questi tali sono ingannati dall' appetito della vanagloria in tutti i loro errori, e sono presi dal desiderio disordinato dell' onore: e alcuna fiata per le cose eccellenti, di che eglino favellano, non cercano altro, che guadagni terreni. De' quali Paolo Apostolo, dice: *Costoro non servono a Cristo Signore, ma al loro ventre*. Onde ben segue:

Matth. 24. 26.

Matth. 23. 23.

Rom. 16.

E la radice de' ginepri era lor cibo. L'albero del ginepro ha punture per foglie: le quali sono sì appuntate, che, come spine, pungono chi le tocca. Or, che diremo noi, essere la *spina*, senon il peccato, il quale quando tira la mente dell' uomo al diletto, quasi pugnendo, la squarcia? Onde in persona del giusto penitente dice il Salmista: *Io mi convertj a Dio nella mia miseria, quando la spina si spezzò:* perocche la mente del peccatore allora ritorna al lamento, quando la puntura del peccato per penitenza si rompe. Ma nell' altra traslazione del nostro testo non dicesi la spina *confringi*, cioè che la *spina* sia spezzata, ma *configi*, cioè che ella sia confitta. La qual traslazione non è discordante alla prima; perocche l'animo del penitente è condotto a piagnere per aver tenuto fitto nella memoria la colpa commessa. Oltraccio, che piglieremo noi per la radice del *ginepro*, senon l'avarizia, della quale le *spine* di tutti i peccati nascono, e della quale Paolo Apostolo dice: *la cupidità è radice di tutti i mali?* L' avarizia nasce occultamente nell' anime; ma palesamente produce in opere le punture di tutti i peccati. Le quali

Psal. 31. 4.

10.

1. Tim. 6. 10.

li punture l' egregio Predicatore Paolo incontanente dimostrò, come nasceano di questa radice, dicendo: *alcuni, che andarono drieto a questa avarizia, erraron dalla Fede, e misono lor medesimi in molti dolori*; quasi manifestamente dicesse: *punture nascenti da questa radice*. Onde per lo *ginepro* noi intendiamo i peccati; e per la radice del *ginepro*, che dobbiamo noi intendere altro, che l'avarizia, cioè la cagione de' peccati? E perocche gli eretici alcuna volta cercano nelle loro parole solo i guadagni esteriori, e sanno, che eglino dicono male, ma non lasciano pero di predicare i loro errori, volendo ricevere le spese della loro vita, come dottori; ben dice di loro il nostro santo Giob: *e la radice de' ginepri era lor cibo*. Quando gli eretici attendono con tutti i loro sentimenti all' avarizia, quasi si pascon di quel cibo, da cui sogliono nascere le punture de' peccati, che seguitano indi. I quali eretici, se truovano alcune cose nella santa Scrittura, quasi per loro industria non intendendole dirittamente, si danno a credere, che si facciano per la loro setta: e di subito con gran romore le dicono ai loro miseri uditori, le cui anime non cercano di salvare, ma di torre la loro sustanza. Onde convenevolmente soggiugne il testo: *i quali togliendo queste cose delle valli, quando l' avessino trovate tutte, con clamore corrono ad esse*. Delle *valli* rapiscono eglino queste cose, quando con superbo spirito vanno raccogliendo degli umili detti de' santi Padri quello, che e' si predicano, e gloriansi, che cio faccia per la loro setta. *Con romore corrono ad esse*, cioè che quello, che eglino hanno compreso, si studiano per lo desiderio d' esser lodati, di pubblicarlo fra tutti gli uomini. Segue nel testo: *eglino abitano ne' diserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, e sopra la ghiaja*. Noi chiamiamo i *torrenti* i rivi, che si empiono d' acqua il verno, i quali in certi tempi dell' anno son secchi. Ragionevolmente sono chiamati *torrenti* i trovatori delle false dottrine; perocche essendo frigidi per lo mancamento del caldo della carità, quasi crescono nel freddo del verno. I quali non hanno continuamente acqua, perche sono discacciati, e confusi dalle sante allegazioni de' veri Cattolici, quasi come dal caldo del Sole. Appresso i trovatori di queste resie, i quali si levarono contro la santa Chiesa, sono stati morti, e diseccati del caldo della vera Fede; ma i loro discepoli non restano di tenere, e difendere quello, che eglino apparano da' loro Maestri. Adunque coloro, che seguitano i loro errori, abitano ne' diserti de' torrenti, cioè si confidano nelle predicazioni de' loro antecessori, la cui dottrina è stata diseccata dalle vere ragioni, e disputazioni de' fedeli Cattolici.

11

Noi non pigliamo per le *caverne della terra* altro, che le occulte prediche degli eretici. Imperocche eglino si ragunano insieme in certi luoghi nascosi, acciocche per l' occulto luogo rendano al loro errore reverenza, la quale non possono fare per viva ragione: e acciocche il loro malvagio ragionamento paja nel cospetto delle semplici persone tanto venerabile, quanto eglino il fanno secreto. Onde nel libro di Salomone la femmina in figura della resia conforta altrui, dicendo: *L' acque furtive sono piu dolci, e il pane nascoso è piu soave*. Le quali occulte predicazioni la somma Verità biasima, quando dice: *Se alcuno vi dirà: ecco Cristo quì, o ivi: non vogliate credere*: E un' altra volta dice: *se vi diranno: ecco egli è nel diserto, non vogliate uscir fuori: ecco egli è nella camera segreta, non vogliate credere; perche, come il folgore esce dall' oriente, e apparisce insino nell' occidente, così sarà l' avvenimento del Figliuolo dell' Uomo*. Sicche quello, che egli disse ivi *nella camera secreta*, è quel medesimo, che egli dice quì nel nostro testo nelle *caverne*. Gli eretici sono detti abitare nelle *caverne*, perche alcuna volta occultano il loro errore con secrete prediche; acciocche tanto piu ferventemente rechino a loro le persone ignoranti, quanto eglino non si palesano a' piu savj, e

Pr. 9. 17.

Matth. 24. 23. 26.

piu

piu dotti di loro. Onde eziandio ben soggiugne nel testo: *o sopra la ghiaja*. Noi chiamiamo *ghiaja* quelle pietre minutissime, che si tira drieto l'acqua del fiume. Così i dottori della iniqua dottrina abitano *sopra la ghiaja*, quando tirano a loro le menti di quegli uomini, i quali non sono fondati sopra alcuna fermezza di gravitade: i quali si lasciano sempre menare da un luogo a un'altro del fiume, cioè da uno errore in un'altro da que' perversi dottori. Onde l'egregio Predicatore Paolo, desiderando, che i suoi uditori non fussino menati or quà, or là, ma fussino solidati in una mirabile gravitade, gli ammonisce, e dice, che *noi non siamo parvuli fluttuanti, e non ci lasciamo menare intorno da ogni vento di dottrina*. E pertanto la santa Chiesa, un poco oppressa dagli avversarj, vedendo i perversi eretici con audacia sfrenata insultare contro di lei, si reca a memoria, chente è stata la loro conversazione, dicendo: *Eglino abitavano ne' torrenti de' diserti, e nelle caverne, e sopra la ghiaja*. Onde dobbiamo notare, che, perche la loro perversa operazione per aver perduto il fuoco della caritade, ha preso vigore dalla frigiditate della mente, cioè dalla sua mala volontà; dirittamente dice, che abitò *ne' torrenti de' diserti*. E perche non potè operare liberamente, e apertamente, stette nascosa nelle *caverne*. E perche ella ha ingannato moltitudine d'uomini, non fermi, ma mobili, è ella stata, non sopra la pietra, ma sopra la *ghiaja*. De' quali ancora soggiugne:

Eph. 14. 4.

Eglino si rallegravano fra queste cose, e riputavano delizie lo star sopra le spine. Ora che possiamo noi intendere per lo nome delle *spine*, senon quelle punture de' peccati, di che noi dicemmo di sopra? E perche i perversi uomini godono ne' mali, che eglino dovrebbono piagnere; tutti gli eretici tanto si esaltano per vana letizia, quanto si veggono piu prosperare di male in peggio. E reputano delizie esser sotto le *spine*, quando dirizzano la loro perversa mente a gaudio di quella parte, donde eglino portano le spine de' peccati. Cio vuol dire, che quando eglino possono tirare alcuno all'error loro, si vantano, e si si esaltano con letizia: e indi si gloriano di esser quasi cagione di conducere altrui nella via della giustizia, donde eglino attendono a moltiplicare i loro peccati, e gli altri conducere in via di dannazione. Adunque ben dice il testo nostro, che *eglino si rallegrano fra queste cose, e reputano delizie essere sotto le spine;* perocche eglino tirano quegli, che eglino possono, ad eterna dannazione: e quando stanno ben sotto molti peccati, e quando aggiugnono male sopra male, si danno a credere di salire in grande altezza di virtù. Seguita nel testo, che eglino sono *figliuoli degli stolti, e ignobili, e in tutto non apparenti sopra la terra*. Cio dice de' figliuoli di coloro, che furono maestri degli errori: e sono detti loro *figliuoli*, non generati di seme, ma per imitazione. I quali insegnando la falsa dottrina, furono *stolti* per ignoranza: e vivendo male, furono *ignobili, e villani* per male operazioni: e i quali non furono congiunti al nostro Redentore per alcuna cognizione di sapienza, nè di laudabile vita. Di costui, cioè del nostro Redentore, dice Salomone in lode della santa Chiesa: *il suo marito era nobile nelle porte*. Di che costoro, che hanno seguitato i perversi esempli de' falsi dottori, degnamente sono chiamati *figliuoli degli stolti, e degl' ignobili*. Appresso soggiugne, dicendo: *e al tutto non apparenti sopra la terra*; imperocche, quando desiderano di parere qualche cosa quì, ragionevolmente sono sbanditi dalla terra de' viventi. Ma nulla ha a ostare, se quello, che noi abbiamo detto in figura degli eretici, noi il vogliamo intendere de' perversi, e carnali uomini, benche eglino abbiano diritta fede. Imperciocche la santa Chiesa non reputa solo suoi avversarj quegli, che per esser posti fuori dell'ovile della sua fede, si dividono da lei; ma eziandio coloro, che mal vivendo, vogliono spegnere la sua santa vita.

Pr. 31. 23.

Ella

Ella pertanto vive afflitta per la miseria, e per l'avversità, che le viene addosso, vedendo, come ella è aggravata da' peccati degl'iniqui uomini, che viziosamente vivono fra' suoi fedeli nel tempo della sua prosperitade. E considerando, e vedendo, come per degna punizione de' peccati di alcuni la vita, e lo stato di tutti i suoi eletti è perturbato, dice nel testo: *i quali rodeano nella solitudine, essendo squalidi per calamità, e miseria*. Come noi dicemmo nella prima parte di questa Opera, la *solitudine* della mente alcuna volta si suole intendere per la virtù della contemplazione. Ma perche in questo luogo la *solitudine* è posta per rimprovero; che altro vogliamo noi intendere per *solitudine*, senon l'abbandonare il bene? Onde Geremia in figura del popolo Giudaico piagne l'anima del peccatore, dicendo: *come siede ora la Città, per adrieto piena di popolo!* Ora perche Giob dice de' mali uomini, che eglino *rodeano in solitudine*; io voglio considerare ancora quello, che dice il Salmista: *i nemici suoi leccheranno la terra*.

*Thren.*1.1.

*Psal.*71.9.

Due sono le generazioni degli uomini, che vanno drieto alla loro cupidigia; l'una si è di coloro, che sempre usano lusinghe in loro parlare per guadagnare; l'altra si è di quegli, che publicamente attendono a rubare per forza. Ora *rodiamo* noi, quando noi con grande sforzamento tritiamo alcuna cosa dalla parte di fuori: e allora *lecchiamo* noi, quando quello, che non si puo agevolmente mangiare, noi il gustiamo, ponendovi su leggiermente la lingua. Così tutti coloro, che vivono sceleratamente, eziandio essendo fedeli, appetiscono la sustanza altrui, ma non possono rapire quello, che eglino appetiscono, e sforzansi tirare verso loro quello, che eglino desiderano, con piacevoli parole, e quasi con morbidezza, e dolcezza; costoro sono quegli, che *leccano la terra*: perocche eglino s'ingegnano con belle parole acquistare quello, che con ragione non possono torre. Ma quegli, che sono posti in questo Mondo in alcuna potenza temporale, e desideranò di rapire la sustanza altrui, dispregiano per fraude di lusinghe adempiere il loro desiderio, perche si veggono poter colla forza della dignitade avere quello, che eglino vogliono. Questi tali non *leccano*, ma *rodono* quello, che eglino appetiscono; perocche con la fortezza della loro signoria, quasi come con un forte menar di denti, rubano la sustanza de' loro prossimi. Onde consideri la santa Chiesa le vere ricchezze dell'eterna Patria: consideri la moltitudine de' Cittadini celestiali: consideri il santo esercizio, che tengono in questo Mondo i suoi eletti nella loro mente, e i doni delle innumerabili virtù, che sono in loro: e dalla considerazione di loro un poco levandosi, rivochi l'occhio dell'intelletto a considerare la vita de' peccatori, privata d'ogni bene: e per la comparazione de' buoni, ragguardi, come i miseri peccatori sono voti di tutte le virtù, perche eglino abbandonano le cose superne, e celesti, e desiderano le terrene. Consideri, come alcuna volta eglino eziandio violentemente rapiscono quello, che desiderano, e che forse non lo possono avere altrimenti. Consideri, come ella ha sostenuto questi tali, quasi come posti infra il suo grembo, e che per le loro colpe, e difetti ella è venuta infino al pericolo, e danno de' buoni; e dica: *i quali rodeano in solitudine*: come se apertamente ella si dolesse, dicendo: eglino non roderebbono, rubando l'altrui eziandio violentemente, se essi prima nel loro intrinseco non fussino rimasi voti, e privati d'ogni atto delle virtù. Onde ben dichiara il loro stato, dicendo:

22.

Squalidi per calamità, e miseria. Se noi studiosamente non ci curiamo di sanare la inferma carne, ella ne incorre in piggiore infirmitade per lo squallore, che vi vien suso: e quando la miseria della negligenza s'arroge alla miseria della carne, piu grave molestia sentiamo dallo squallore, che vi è nato. Così l'umana natura, la quale fu bene ordinata dal suo Creatore,

ma

ma per difetto della propria volontà è caduta in infirmitade, ora conosce la miseria, in che ella è incorsa; perocche ella si vede gravata d' innumerabili necessitadi, e non truova nella presente vita cosa alcuna, di che ella non abbia afflizione. Ma quando noi mettiamo lo studio a soddisfare a queste necessitadi della natura nostra alcuna volta piu, che non bisogna, e non ci curiamo de' fatti intrinsechi della mente; noi colla miseria della nostra negligenza arrogiamo alla nostra infirmità lo squallor della colpa: perocche noi non ci accorgiamo, come le nostre necessitadi naturali sogliono avere in loro questo gran pericolo, che spesse volte noi non veggiamo, se quello, che noi facciamo per soddisfare a esse, egli è utilitade della natura, o vizioso diletto della carne. Spesse volte interverrà, che volendo noi soddisfare al bisogno del corpo, e avendo questa giusta cagione, noi soddisfacciamo al vizio della nostra cupidità, e col velame della infermità noi ci ingegniamo di scusare la colpa, e dimostrare, che questo sia discrezione, e occultiamo il vizio nostro sotto il mantello della utilitade del corpo. Per questo modo quando noi condiscendiamo alla infirmitade della nostra natura piu, che non si conviene; che facciamo noi altro, che aggiugnere miseria a miseria, e per questa dannabile cagione noi moltiplichiamo lo squallor de' vizj. Onde i Santi uomini in cio, che eglino fanno, con grandissimo studio attendono di non dare alla infirmità della loro natura piu, che si convenga; acciocche sotto l' ombra della necessità, non cresca in loro il vizio del disordinato diletto. Eglino stanno forte conoscendo, altro esser quello, che viene dalla infirmità, e altro quello, che viene dalla suggestione della tentazione: e ponendosi quasi giustissimi Giudici nel mezzo del bisogno, e del diletto, soddisfanno al bisogno della natura quanto si conviene, e raffrenano il diletto col freno della temperanza. Di che interviene, che se eglino sostengono la miseria della loro infirmità, pure per negligenza non caggiono in isquallore di miseria: e conoscono, che ella è miseria della umana natura l'esser sottoposto a queste necessitadi per la infirmità della corruttibil carne. Le quali necessità desiderava di scampare colui, che diceva: *Signore, trammi dalle mie necessitadi*; perocche egli sapea, che alcuna volta la colpa del diletto esce della ragione naturale del bisogno. E acciocche volontariosamente egli non facesse alcuna cosa non lecita, desiderava, che gli fusse levato da dosso quello, che contra sua volontà sosteneva del bisogno corporale. Ma per lo contrario i mali uomini godono in queste necessitadi della loro natura per poterle recare a uso di loro cattivi diletti: e quando soddisfanno alla natura nel dare al corpo il cibo carnale, trascorrono per lo diletto della gola nel vizio dell' empiersi bene il corpo. E quando cercano di portare i vestimenti per coprire le membra, vogliono avere i vestimenti non solamente per coprire, ma eziandio, che gli mostrino ben magnifici: i quali non solamente, per esser caldi, gli difendano dal freddo; ma per essere morbidi, diano loro diletto: e i quali non solamente per morbidezza dilettino il tatto, ma eziandio per varietade di colori dilettino gli occhi. Onde, che altra cosa è a dire il convertire la cagione della necessità nell' uso del disordinato diletto, che aggiugnere lo squallore della miseria alla naturale calamità, e miseria? Ora la santa Chiesa oppressata nel tempo dell' avversitade, si ricorda di coloro, per cui cagione ella sostiene tali cose, e dice: *i quali rodeano in solitudine, squallidi per calamità, e miseria*. Eglino non sarebbono *squallidi per calamità, e miseria*, se eglino non aggiugnessino la miseria del diletto alle naturali necessitadi: le quali necessitadi noi abbiamo meritato per la colpa del nostro primo Padre Adamo. Di che coloro congiungono miseria a miseria, e vengono a crescere la colpa per lo tormento della pena. Ma piacesse a Iddio, che questi tali, poiche eglino non si curano di convertir-

Ps. 24. 17.

vertirsi a far meglio, facessino sì il loro male, che eglino eziandio non lo facessino fare agli altri. Eglino hanno invidia, che gli altri sieno quello, che non sono eglino; e hanno dolore, che altri acquistino quello, che eglino perdono. E pertanto se eglino veggono, che alcun bene nasca dell' altrui buone operazioni, di subito si sforzano distorglielo con la mano del mortal rimprovero. E però segue il testo: *è magiavano erbe, e cortecce d' alberi.*

23. Ora che dovemo noi intendere per l' *erbe*, senon la vita di quegli, che cominciano a ben fare; la qual vita è tenera, e vicina alla terra? E per le *cortecce degli alberi*, che dobbiamo noi intendere, senon le buone opere esteriori di coloro, che gia appetiscono le cose celestiali?

I mali uomini, quando veggono alcuni, che cominciano a far bene, contradicono loro, o con fare beffe d' essi, o quasi dando loro consiglio; e quando pure gli veggono salire a grado di perfezione, perche in tutto non possono interrompere le loro virtù, si sforzano di torcergli d'alcune loro sante operazioni. A questo modo diciamo noi, che il *mangiar l' erbe, e le cortecce degli alberi*, si è, quando turbano quegli, che cominciano a far bene, e con pestifere suasioni, quasiche con denti della loro malizia, s' ingegnano d' interrompere le sante operazioni di coloro, che crescono verso il Cielo a modo, che fa l' albero. Questi maladetti allora *mangiano l' erbe*, quando schernendo lievano quegli, che cominciano a far da loro buon principio. E allora *mangiano le cortecce* degli alberi, quando con la mano del malvagio consiglio ritraggono da ben fare quegli, che gia erano per gran tempo perseverati in santa vita. A costoro tolgono alcune buone operazioni, quasi come *le cortecce degli alberi*: e gli altri *mangiamo*, come *erba*, cioè gli traggono in tutto co' loro scherni dalla via di Dio. Alcuni, che gia saranno fortificati, e cresciuti nelle sante virtudi, in alcuna parte gl' impediscono: e gli altri, che erano ancora teneri, e quasi posti presso alla terra, cioè, che da poco si erano convertiti a Dio, in tutto gli separano dalla buona vita, che avean principiata. Il perche diceva il nostro santo Giob, che eglino *mangiavano erbe, e cortecce d' alberi*, quando co' loro scherni faceano lasciare ad alcuni l'opere loro buone esteriori, che eglino prima operavano, e in alcuni altri spegneano ogni divozione dentro. Oltre a ciò possiamo intendere per lo *mangiare dell' erbe* il seguitare alcune leggieri, e piccole opere degli antichi santi Padri; e per lo *mangiare le cortecce degli alberi* il fare l' opere de' Santi antichi dalla parte di fuori, e il non avere in esse opere diritta, e santa intenzione.

Sono alcuni, i quali non potendo acquistare la gloria di questo Mondo con le opere, e con gli atti d' esso Mondo, cercano di parer santi; e portando abito di riverenza, si sforzano di mostrare, come eglino seguitano la santa vita degli antichi Padri; e fanno alcune cose piccole, e leggieri, ma non curano di seguitare i loro gran fatti, e massimamente quegli, che procedono dalla sola radice della carità di Dio. Costoro in verità *mangiano l'erbe*, perche lasciano le santissime operazioni, e pasconsi delle vili. Alcuna volta nientedimeno fanno alcune opere di perfezione; ma non hanno in esse la intenzione diritta. E così *mangiano cortecce d' alberi*, facendo alcuni atti esteriori de' perfetti uomini; ma non hanno intenzione buona ne' buoni atti. Imperocchequando adoperano il bene solo per la lode umana, e non vogliono seguitare la intenzione, e l' affetto de' Santi uomini, si saziano solo *di cortecce d' alberi*: e solo cercano con tutto il desiderio della mente la gloria, o l' abbondanza delle cose di questo Mondo. Onde dirittamente dice il nostro Giob: *e la radice de' ginepri era il cibo loro*. Coloro, i quali, benche siano mescolati fra gli altri fedeli, non pensano altro, che come possano arricchire, quasi mangiano quello, donde usciranno le gran punture de' tormenti nel punto estremo

mo della lor vita. I quali non desiderano la dolce pastura della divina Scrittura; ma attendendo solo ad acquistar cose temporali, non si saziano del soavissimo pane del grano, ma della *radice del ginepro*. Eglino occupano solo la mente loro nelle cose basse di terra, le quali a modo delle foglie del *ginepro* gli pugneranno poi, quando riceveranno per esse aspra punizione, secondo che eglino aranno meritato. Ora dispregiano i comandamenti d' Iddio, e non sentono, quanto male sia quello, che eglino fanno. E mangiano la *radice del ginepro*, non considerando, come saranno aspri i rami di tal radice; imperocchè la mala operazione, quasi come dalla radice, or dà diletto del peccato; ma poi, come da' rami, pugnerà nella pena. Ove ben seguita il nostro testo: *i quali tolgono queste cose delle valli: e quando l' avessino trovate tutte, con grida corrono ad esse.* Se noi facciamo comparazione delle cose superne a queste di terra, tutta la vita presente è una *valle*. Onde coloro, che non sanno contemplare l' altezza de' monti, cioè l' alte opere de' Santi, sempre si dilettano in queste cose infime, come in *valli*: e trovando ogni piccol guadagno, con rumore vi corrono, perchè eziandio con contese, e quistioni si sforzano d'averlo. Sicchè il *correre con rumore*, quando truovano alcune cose nelle *valli*, si è piatire, e quistionare eziandio per piccola quantità, quando caso alcuno venisse di guadagno.

Alcuna volta un guadagno, che venga alle mani di uno, che si mostrava d'esser santo, paleserà e scoprirà, quali erano prima le sue operazioni. Il perchè tu vedrai alcuni, gia grandi fatti nella via di Dio, e che seguiranno gli esempli degli antichi santi Padri in astinenza e in dottrina; ma come eglino troveranno alcun comodo temporale, quasi *frutto della valle* di sotto, con *romore corrono* a esso, rompendo ogni osservanza della santità, che eglino mostravano prima. Oltracciò noi possiamo per *l'erbe e per le cortecce degli alberi* intendere, come noi abbiamo gia detto di sopra, l' opere de' santi uomini, ed eziandio le consolazioni e prosperitadi, che eglino hanno in questa vita: imperocchè spesse volte l' onnipotente Iddio esalta in questo Mondo d' onore e di gloria esteriore gli eletti suoi, i quali egli ha dentro ripieni di spirituali doni: e quando gli fa onorare sopra tutti gli altri, gli pone per esemplo di santa vita a chi vuol seguitare la via delle virtudi. Ma i perversi uomini si fanno beffe della loro santa conversazione, perchè solo desiderano di acquistare la felicitade di questo Mondo: e mangiano l' *erbe*, perchè si dilettano della contemplazione delle cose transitorie: e così mangiano le *cortecce degli alberi*, perchè nelle loro cogitazioni pensano pure la gloria mondana, che hanno ancora i Santi, come è detto di sopra. Ancora perchè eglino attendono con tutta la loro intenzione all'avarizia, si empiono il corpo di *radice di ginepro*. Appresso rapiscono ogni cosa delle *valli*, perchè sono infiammati di gran desiderj per lo amore di questa misera e corruttibil vita. E quando truovano le cose, *corrono con romore* a esse, perchè si studiano di acquistare le dignitadi, e gli alti gradi di quei santi Padri, la vita e meriti de' quali non si curano d'avere: le quali dignitadi senon le possono avere pacificamente, alcuna volta si sforzano d'averle con quistione e scandolo. Onde, perchè sono separati molto in loro opere dagli antichi Padri, ragionevolmente dice il nostro testo, che eglino *abitano ne' diserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, e sopra la ghiaja*. Noi possiamo in buona parte pigliare per li *torrenti* i santi Predicatori, i quali ci porgono nella presente vita le parole di Dio, e ragunano la moltitudine delle acque in loro, quasi di verno. I quali, venendo il Sole della state, si seccano; perocchè quando la luce della eterna patria apparirà, i Predicatori lasceranno il predicare. Possiamo ancora intendere per li *deserti de' torrenti* i guadagni della vita temporale, i quali eglino abbandonano, quando si mettono ad acquistare i guadagni celestiali. Bene

14.

Phil. 3.8. avea lasciato tutti i terreni guadagni colui, che diceva: *per lo amore del mio Iddio io ho reputato per dannosa ogni cosa terrena, e stimola, come sterco*. Ma perche i mali uomini appetiscono di acquistare in questa vita quelle cose, che i giusti dispregiano; dice il nostro testo, che eglino *abitano ne' deserti de' torrenti*; perche fanno stima di quelle cose, che i Santi non si degnano d'avere. Le *caverne della terra* sono le male cogitazioni, che eglino hanno nell' animo: e le quali tengono nascose al cospetto degli uomini. Perocche i mali uomini schifano di parere agli altri quello che eglino sono in verità: e quando fingono d'essere altro che non sono, occultano loro medesimi nel secreto della loro coscienza, quasi come in *caverne*. I quali non sarebbono così, senon perche hanno perduta ogni speranza della eterna e stabile gloria: e se non perche eglino ficcano l'animo pure in queste dubbiose cose temporali. E però ben dice: *o sopra la ghiaja*.

La *ghiaja* si è la vita presente, la quale per lo difetto proprio delle sue condizioni, quasi come per l'impeto del fiume è menata continuamente al suo fine. E pertanto l'*abitare sopra la ghiaja*, si è l'affidarsi a questa vita, che vien meno, e ivi porre la sua intenzione, dove l'uomo non puo fermare il piede. Possiamo ancor per la *ghiaja* avere altro intelletto, il quale non è da tacere, nè da lasciare; cioè, che il piede, quando si pone in sulla *ghiaja*, sdrucciola, e va in terra per lo voltare, che fa la *ghiaja*. Alla qual similitudine si adatta molto bene la vita de' mali uomini, i quali, quando si studiano di fare alcune cose lecite e oneste per lo amore del Mondo, quasi pongono il piede piano sopra la *ghiaja*; ma di subito il piede sdrucciola e va in terra, perche volendo fare molte cose, tosto trascorrono infino a fare le cose illecite e inique. Ora la santa Chiesa per le molte contrarietadi, che ella sostiene oggi in questo Mondo, consideri nella sua memoria la mala vita degli uomini carnali, i quali ella sostiene, come crudeli nimici a tempo di pace: e conoscendo per cui cagione ella patisce queste cose, dica in persona di Giob: *eglino abitano ne' diserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, o sopra la ghiaja*. Noi diciamo, che i mali uomini abitano ne' *diserti de' torrenti*, perche non hanno in loro la vera dottrina de' Santi antichi: e che eglino *abitano nelle caverne della terra*, perche ricuoprono la loro mala volontà nelle occulte loro cogitazioni: e appresso che eglino *abitano sopra la ghiaja*, perche ficcano tutta la loro intenzione in questa mutabil vita. Ma piacesse a Dio, che questi tali, poiche eglino non vogliono resistere alle tentazioni del peccato, almeno con le lagrime della penitenza nettassino la colpa, poiche eglino avessino commesso il peccato. Ancora piacesse a Dio, che eglino almeno conoscessino i loro mali, e ponessino allo sterile fico il cofano dello sterco, cioè alla infruttuosa mente la grassezza del lamento della penitenza. Ma alcuna volta l'animo

15. dell'uomo ha questa proprietade, che di subito, che egli cade nel peccato, si dilunga molto dal conoscimento dello stato suo medesimo; perocche il male, che egli ha fatto, si pone in sull'occhio dell' intelletto, e non lascia discernere la verità. Di che interviene, che l'anima, che volontariamente prima si caccia nelle tenebre, poi non conosce, nè vede, come si possa far bene: e quanto piu persevera nel male, tanto meno conosce il bene, che ella ha perduto. Questo avviene, perche la somma Verità, la quale sottilmente esamina le colpe de' peccatori, tanto piu rigidamente permette, che il peccatore non cerchi di ritornare nello stato della grazia, quanto non si curò di esercitarla, quando egli l'aveva: e che quanto si dilunga dall'opera buona, tanto si fugga la memoria d'essa; acciocche, poiche egli non volle guardare per opera la verità quasi in faccia, egli non possa poi guardare le di lei spalle per ricordanza. Questa è la cagione, perche i peccatori, sottoposti a miserabili

Prov. 2.14 peccati, godono e ridono, come dice Salomone: *eglino si rallegrano, quando*

do fanno male, *ed esultano nelle cose pessime*. Questa è ancora la cagione, perche, ballando, fanno cose da piangere. Appresso questa è la cagione, perche, ridendo, fanno i fatti della lor morte. E perciò il beato Giob soggiugne quì, e dice, che *eglino faceano festa fra queste cose*, *e reputavano delizie l'essere sotto le spine*. Fra queste cose fanno festa coloro, che pure attendono alle cose transitorie, che eglino hanno di presente, e non si curano di considerare i durabili ed eterni beni, che eglino perdono. E quando ardono bene dell'amore delle cose temporali, di loro propria volontà non vogliono sapere la vera letizia: la quale se eglino con istudio cercassino di conoscere, vedrebbono, come sono da piangere i gaudj, che eglino desiderano. Ma dispregiando di sapere le cose piu utili e migliori, solo eleggono per loro parte, quasi come sommo bene, le cose visibili e fuggitive, le quali, come traditrici, dilettano l'occhio: e amando queste cose visibili, fuggono di udire il contrario: e tanto godono dalla parte di fuori, quanto drento perdono la considerazione di loro medesimi.

Pure alcuna volta le tribulazioni si mescolano co' loro gaudj, e sono flagellati per quelle cose, di che eglino hanno superbia. Nessun uomo puo senza grave molestia di sollecitudini acquistare le cose temporali, che egli desidera, se egli non l'ha; o mantenerle, se egli l'ha acquistate, o cercate d'avere con miglior gloria e fama, che i suoi pari; o volere essere piu reverito da' suoi minori, che non si conviene; o fare minore reverenza a' suoi maggiori, che non debbe; o alcuna volta mostrar potenza, dove ella non è; o fare male, e nientedimeno con paura guardarsi di non esser tenuto cattivo uomo. In veritade tutte queste cose pungono i miseri; ma eglino vinti dall'amore delle cose terrene, non sentono queste punture. Onde ben dice il nostro Giob, che eglino *reputano delizie l'essere sotto le spine*; perocche essendo eglino suggetti al diletto de' peccati per la grande affezione, che eglino hanno a questa misera vita, non sanno, quanto sia aspro quello, che essi patiscono. Essi hanno letizia, ma *sotto le spine*; perche godono delle cose temporali. Ma perche non possono dispensare le dette cose temporali senza tribulazioni, miserabilmente sono punti da quella sollecitudine, che gli grava. Eglino stanno sotto le spine, e riputano cio esser delizie; perocche essi per amore della presente vita soffrono dure cose, e nondimeno spinti dalla troppa affezione dell'avarizia, stimano esser diletto la fatica, e il sostenere, che eglino fanno. Il perche Geremia ripresentando in se la forma dell'umana conversazione con la mente, si duole, dicendo: *egli mi ha inebriato d'assenzio*. L'ebbro, come noi dicemmo nella parte di sopra, non conosce quello, che egli sostiene. E così, benche l'assenzio che egli bee, sia amaro; pure chi n'è inebbriato, non conosce l'amaritudine, di che egli è inebbriato. E pertanto l'umana generazione, la quale per diritto giudicio di Dio è stata lasciata ne' suoi brutti dilettamenti, e per essi dilettamenti è stata messa di sua propria volontà in molte tribulazioni, è ebbra d'assenzio; perocche amare sono quelle cose, che ella per amore di questa presente vita sostiene; e nientedimeno, come cieca per avarizia, e insensibile per ebbrezza, non discerne quella amaritudine. Onde noi veggiamo, che per le molte amaritudini, che truova colui, che è assetato dalla gloria del mondo, tutto è amaro quello che egli bee. Ma perche egli con troppa sete il bee, non puo per la grande ebrezza conoscere il male di quella amaritudine. Guarda adunque, come i perversi uomini amano le tribulazioni per la gloria di questo Mondo, e volentieri vi attendono con tutte le loro forze, e devotissimamente mettono il collo sotto il giogo di gravi fatiche. Questo descrisse bene Osea, profetando in persona d'Effraim, e dicendo: *La vitella d'Effraim ha apparato ad amare la tritura*. La *vitella*, che è avez-

Thren. 3. 15.

16.

Osee. 10. 11.

avezzata alla fatica della *tritura*, alcuna volta, se ella è levata dalla fatica, vi ritorna da se per la usanza, senza esservi menata, o costretta. Così i mali uomini, diputati alle opere di questo Mondo, e avezzati agli affanni delle cose temporali, eziandio perche eglino possano liberamente astenersene; pure si ficcano da loro sotto il giogo delle fatiche, e per la loro miserabile usanza cercano la fatica in tanto, che eglino non vogliono uscire di sotto il giogo della servitù del Mondo, eziandio quando eglino possono.

Questo giogo del Mondo levava Cristo nell'Evangelio dal collo de' suoi discepoli, quando dicea: *Guardatevi, che forse voi non graviate i vostri cuori in crapula ed ebrietà*. E di subito aggiunse: *nelle sollecitudini di questa vita; acciocche non vi sopravvenga sprovedutamente quel dì della morte*. E da capo dice: *venite a me tutti voi, che avete durato fatica, e siete gravati; e io vi ristorerò. Ponete il giogo mio sopra di voi: e apparate da me, che sono benigno e umile di cuore*. Cristo non volle dire altro nella dottrina, che egli dava dell'essere egli *umile e benigno*, senon dimostrare una via piana di ben vivere all'uomo, poiche arà lasciate tutte le sollecitudini, e le cagioni della superbia. Ma perche i mali uomini si dilettano di sostenere piuttosto l'asprezza della superbia, che la dolcezza della umiltade, e stimano eglino delizie l'essere sotto le spine; eglino sono apparecchiati a patire ogni cosa dura, quasi come morbida e dilettevole, per l'amore del secolo, e per potere aggiugnere all'altezza degli stati della presente vita. Ma Cristo ci comanda, che noi ci leviamo dalle fatiche di questo Mondo, e consortaci a pigliare la dolcezza della santa quiete; e nientedimeno i matti uomini vogliono piuttosto andare dietro all'aspre cose carnali, che con gaudio avere la quiete spirituale: piu si pascono dell'acerba fatica, che della dolcezza del riposo. La qual cosa il popolo d'Israel ci mostrò in se medesimo, il quale avendo la *manna* dal Cielo per cibo, desiderava le *pentole* della carne, e *poponi*, e *porri*, e *cipolle* d'Egitto. La *manna* dolce e saporosa, che significa ella altro, che la grazia mandata da Dio per cibo della interiore vita agli uomini, che bene sanno vacare a lui? E le *pentole* piene di carne, che significano altro, se non le carnali operazioni, le quali si cuocono nelle fatiche delle tribulazioni, quasi come nel fuoco? I *poponi* significano le cose dolci della terra. I *porri*, e le *cipolle*, che alcuna volta fanno lagrimare chi le mangia, significano le difficultadi della presente vita: la quale non si mena eziandio pe' suoi amici senza pianto e amaritudine, e nientedimeno è amata, dando lagrime e affanno. Onde lasciando eglino la *manna celeste*, domandavano d'avere *porri e cipolle* co' *poponi*, e colle *carni*; perocche i mali uomini dispregiano i dolci doni, che vengono loro dalla quiete per grazia divina: e per adempiere i loro carnali dilettamenti, desiderano le faticose opere di questa vita, le quali sono piene di amaritudine, e di pianto. Eglino dispregiano d'aver cosa, onde spiritualmente possano godere: e con ansietade desiderano cose, onde carnalmente n'abbiano a piangere e dolersi. Il perche il beato Giob riprende con verace sentenza la loro sciocchezza; perocche eglino con perverso giudicio vogliono piuttosto le cose torbide, che le tranquille; le dure, che le morbide; l'aspre, che le piacevoli; le transitorie, che l'eterne; le sospette, che le sicure. Appresso, la santa Chiesa si ricorda della sciocchezza di costoro, quando ella è gravata di crudeli avversitadi dalla parte di fuori da coloro, i quali ella ha nutricati come suoi fedeli nel suo seno, ma lungo tempo ha sostenuto la loro vita contraria alla vera fede: e si dice: *eglino si rallegravano fra queste cose, e reputavano delizie l'essere sotto le spine*. E perocche hanno apparato a fare il male, che eglino fanno, da' loro iniqui antecessori; dirittamente soggiugne:

17. *Figliuoli degli stolti, e degl' ignobili*. Noi dobbiamo sapere, che infra la santa

Luc. 21. 34

Matth. 11. 28.

Exod. 16. 3

santa Chiesa alcuni sono stolti, ma nientedimeno sono nobili: e alcuni sono stolti, e ignobili, cioè villani. Quegli, che sono stolti, ma non vogliono essere ignobili, dispregiando la prudenza della carne, desiderano, che la loro stoltizia sia loro utile, e con la novitade delle sante virtudi sono levati in alto, e attendono a nobilitare la loro schiatta dalla parte di dentro: Costoro dispregiano la stolta sapienza del Mondo, e desiderano d'avere la savia stoltizia d'Iddio, siccome noi troviamo scritto: *quella cosa, che pare stoltizia di Dio, è piu savia degli uomini*. La quale stoltizia Paolo ci ammonisce, che noi seguitiamo, dicendo così: *se ad alcuno fra voi pare esser savio in questo Mondo, diventi stolto, acciocchè egli sia savio*. Appresso, quegli, che hanno presa per loro questa stoltizia, meritano d'udire dalla bocca di Dio nell'Evangelio: *voi, che avete seguitato me, quando il Figliuolo dell'uomo sederà nella sedia della sua Maestà nel dì del giudicio, sederete voi sopra dodici sedie, e giudicherete le dodici tribù d'Israel*. Ecco che costoro, che abbandonarono le cose temporali, mercantarono la gloria della potestade eternale. Or che pare in questo Mondo maggiore stoltizia, che a lasciare la sua sustanza? E quale esser puo cosa piu nobile fra le cose eternali, che venire a giudicare insieme con Dio? Questa nobilitade di tali giudici mostrava Salomone, quando disse quello, che io ho gia detto di sopra, cioè: *il marito di lei, nobile nelle porte*, cioè ne' ridotti, *quando sederà co' senatori della terra*. Molto gli mostra Salomone esser nobili, quando gli chiama *senatori*. Ancora Paolo Apostolo considerava questa nobilitate, quando, vedendosi congiunto a Dio per parentela di spirito, diceva: *conciossiachè noi siamo della progenie di Dio; non dobbiamo stimare, che la divinitade sia simile a oro e argento, o a pietra, che sono artificio, e immaginazione, che si fa l'uomo*. Noi siamo detti *progenie di Dio*: non che noi siamo creati della natura di Dio, ma perche ci ha creati per lo spirito suo volontariamente, e hacci ricreati, e fatti suoi figliuoli per adozione. Onde ciascuno tanto si appressa a questa nobiltade, quanto egli si sforza d'agguagliarsi per imitazione, e similitudine di costumi a colui, di cui egli ha ricevuta la imagine.

1.Cor.1.15. 1.Cor.3.18. Matth.19.28. Prov.31.23. Act.17.29

Dall'altra parte noi diciamo, che sono stolti e ignobili coloro, che per seguitare il loro appetito, fuggono d'avere la supernale sapienza d'Iddio: e si si addormentano nella loro ignoranza, quasi in una casetta di vile famiglia. Imperocchè eglino perdono eziandio la nobile congiunzione, che eglino ebbono da Iddio, quando furono fatti a sua immagine, per cagione che eglino non conoscono a che fine furono creati. Sicche ben sono stolti e ignobili coloro, che per farsi servi di loro vizj, son privati della compagnia della beatitudine eterna. Imperocchè noi troviamo scritto: *ogni uomo, che fa il peccato, è servo del peccato*. E l'egregio Predicatore Paolo dice: *la sapienza di questo Mondo è stoltizia appresso di Dio*. Onde coloro, che per attendere solamente alle cose terrene, sono repulsi della supernale nobiltà, noi possiamo dire, che essi siano insieme *stolti e ignobili*: e che quegli, che seguono i loro atti, diventino *figliuoli degli stolti e degl'ignobili*, cioè che, perchè eglino seguono loro in costumi, e in loro sensualitade, sono *stolti*, non conoscendo la vera sapienza, e sono *ignobili*, non pigliando nuova vita con libertà di spirito. Interviene nientedimeno alcuna volta, che benche questi tali facciano operazioni d'uomini iniqui, pure occupano in questa vita i luoghi de' giusti: e pare loro essere figliuoli di quegli, i cui ufficj e dignitadi eglino amministrano dalla parte di fuori per appetito d'onore. I quali Iddio per correzione rivoca a cognizione di loro medesimi, acciocchè essendo eglino in cattivi desiderj, conoscano, di cui sono figliuoli: imperocchè eglino non sono figliuoli di coloro, il cui luogo essi occupano, ma di coloro, le cui opere essi seguitano. Sicche dirittamente dice il nostro testo:

Jo.8.14. 1.Cor.3.19.

figliuo-

figliuoli di stolti, e d' ignobili. Onde ben soggiugne: *e al tutto non apparenti sopra la terra*. Siccome alcuni sono sopra la terra, i quali per loro stato vile, quasi come per un velame di ignoranza, sono nascosti alle genti; così alquanti sono nella santa Chiesa, i quali non sono noti nel cospetto di Dio per la viltade delle loro cattive operazioni: a' quali dirà Cristo al dì del giudicio: *in verità vi dico, che io non vi conosco*. Adunque l' *apparere sopra la terra*, si è mostrare nella vera Fede nobiltade di mente per santa opera. Ma l' *essere sopra la terra*, e al tutto *non apparere*, si è essere nel grembo, e nella Fede della santa Chiesa, e nullo segno di fede mostrare in sue opere. Questi tali posti infra la santa Chiesa sono veduti dagli occhi di Dio per dannazione: e nientedimeno non sono veduti da lui per merito di santa vita; perocche eglino confessano con la bocca, quel che non eseguono con l'opere. De' quali dice San Paolo: *essi confessano, che egli conoscono Iddio: e con fatti lo niegano*. Costoro nella santa Chiesa perseguitano piuttosto, che essi non riveriscono la Fede, che colla bocca dicono, che si tengono; e quando egli sono sotto il nome della santa Fede, desiderano piu i loro guadagni, che quegli della Fede. Ma i Santi uomini, perche si studiano d' acquistare il merito della Fede con sante operazioni, sono conosciuti dal loro Creatore, eziandio fra la tumultuosa moltitudine de' peccatori. La qual cosa nel Vangelo si figura bene in quella femmina, che aveva il male del flusso del sangue. Di cui dicendo Cristo: *chi mi ha toccato?* San Piero, con mostrare la ragione, rispose: *le turbe ti priemono, e affliggono: e tu dici, chi mi ha tocco?* Ma egli meritò d' udire la cagione della vera ragione, quando Cristo gli disse: *una persona mi ha tocco, perocche io ho sentito la virtù*, cioè il miracolo, *essere uscito di me*. Ecco le turbe premeano Cristo; ma una femmina sola il toccò, che venne a lui umilmente; imperocche molti mali uomini nella santa Chiesa, conoscendo, priemono la verità, la quale non si curano ben vivendo toccare. Eglino priemono, e stanno di lunge; perocche confessano colla bocca d'aver notizia di Dio, e per mali costumi si dilungano. Dico ancora, che eglino priemono, e stanno di lunge, perche contradicono con fatti a quella medesima fede, che con parole esaltano. Di questo ne abbiamo noi testimonianza vera, veggendo, che come alquanti toccano Cristo, e non lo toccano; così alquanti non sono veduti da lui, eziandio quando egli gli vede. E questo è perche eglino sono apparenti nel suo occulto cospetto a loro dannazione e giudicio, e non sono apparenti per merito di buona opera. Sicche ragionevolmente dice il nostro Giob: *e al tutto non apparenti sopra la terra*. Che benche la santa Chiesa gli abbia nel suo grembo; nientedimeno Iddio quasi non vede fra i suoi eletti coloro, che egli non conosce per merito. I quali a tempo di pace tengono in apparenza la Fede, perche la veggiono generalmente fiorire per tutto il Mondo; ma se contra essa si levasse una subita tempesta di persecuzione, tosto la negherebbono pubblicamente, e dipoi schernendo impugnerebbono quello, che prima quasi con reverenza teneano. Onde acconciamente seguita Giob, dicendo: *ora io son venuto a loro in canzone, e son fatto loro in proverbio*. Per le quali parole si mostra quel tempo della santa Chiesa, nel quale ella sarà beffata pubblicamente da' mali uomini, quando multiplicando gl' iniqui, la Fede sarà in obbrobrio, e la verità in peccato.

Matth.25.12.

Tit.1.16.

18.

Luc.8.43.

In quel tempo sarà ciascun dispregiato tanto piu, quanto piu giusto sarà; e tanto abbominevole, quanto piu sarà laudabile. E pertanto la santa Chiesa nel tempo dell' affizione ne' suoi eletti sarà in proverbio a' peccatori; perche vedendo i peccatori morire i buoni con tormento, piglieranno per proverbio di maladizione tal tormento. E perche eglino vedranno la morte tran-

transitoria de' giusti, e non la vita durabile, che eglino ne acquisteranno; tanto piu deridendo, fuggiranno i mali presenti, quanto con l'intelletto intrinseco non potranno giugnere a considerare l'eterno futuro merito degli eletti. Ma perche le parole del testo, che seguono, non sono intrigate di oscure sentenze, noi dobbiamo sotto brevità trascorrerle, acciocche noi possiamo giugnere piuttosto a quelle cose, le quali con maggior fatica aremo a sporre. Segue il testo: *eglino mi hanno in abbominazione, e fuggono dinanzi a me: e non si vergognano di sputare nella mia faccia*. Tutti i peccatori fuggono di lunge dalla santa Chiesa, non per passi di lunghi andamenti, ma per gli effetti de' cattivi costumi. Fuggono di lungi non per luogo, ma per merito, quando crescendo la loro superbia, la dispregiano con pubblici rimproveri. E allora *sputano nella faccia sua*, quando non solamente ditraggono a' Santi uomini in loro assenza; ma si sforzano di congiugnergli, e confondergli in loro presenza. E quando eglino pubblicamente con ischerni gli dispregiano, gittano in loro vergogna disoneste parole, quasi come brutti sputi. Ma la santa Chiesa fa crescere e multiplicare nelle tribulazioni e passioni, e tener vita onorevole tra gli obbrobrj. Ella fa non perturbarsi nelle avversitadi, nè gloriarsi nelle prosperitadi. Ella fa nelle cose prospere umiliare la sua mente, e nelle avverse innalzare l'animo suo alla speranza della superna gloria. Appresso, ella fa nelle prosperità riconoscere la misericordia di Dio, e nelle avversitadi la giustizia del sommo Giudice; perocche per suo dono ella ha le cose prospere, e per sua permissione sostiene le avverse. Il perche di subito soggiugne, e dice di Dio: 19.

Egli aperse il suo turcasso, e affissemi. Noi pigliamo quì per lo *turcasso* di Dio l'occulta sua deliberazione; e che egli allora trae la saetta del *turcasso*, quando caccia fuori la sua sentenza del suo occulto consiglio. Perocche noi veggiamo bene, quando alcuno è flagellato; ma noi non sappiamo la cagione, perche egli è flagellato. E quando noi il veggiamo mutare la vita in meglio per la correzzione, conosciamo apertamente l'effetto del consiglio di Dio. Sicche il *turcasso* è la sua deliberazione occulta. Ma dal *turcasso* aperto siamo noi afflitti, quando per quello, che segue dopo il flagello, noi discerniamo per che cagione noi siamo afflitti. E questo interviene, perche quando Iddio vede i peccati nostri, e pure non distende la mano a farne vendetta, tiene il *turcasso*, quasi chiuso. Ma ferendo poi, dimostra quanto gli dispiacesse quello, che sopportò lungo tempo di noi. Ora la santa Chiesa oppressa nelle tribulazioni de' suoi eletti, dice: *egli aperse la sua saetta, e affissemi*. La qual santa Chiesa sostenendo le superbe parole de' suoi avversarj, e vedendo, che la sua predicazione non è accettata, gli abbandona per la loro durizia, non dando loro il dolce cibo delle sue sante parole: e conoscendo, che i suoi persecutori diventano peggiori per udire le sue buone esortazioni, piuttosto si vuol tacere. E quando vede nol meritare coloro, che odono, con prudente silenzio occulta la sua predicazione. Onde dirittamente soggiugne il nostro testo, e dice: *e pose il freno nella bocca mia*. Questo *freno* del silenzio, che fu posto ancora agli Apostoli da' Giudei, conobbono eglino bene, quando dissono: *a voi si conveniva prima predicare la parola di Dio; ma perche voi l'avete scacciata da voi, e avetevi giudicati indegni dell'eterna vita, ecco noi ne andiamo al popolo gentile*. Appresso, questo freno veggono i Santi uomini, che egli è posto agli oddurati cuori de' peccatori, quando egli dicono per lo Profeta: *come canteremo noi il cantico del Signore nella terra altrui?* Ancora tal freno poneva San Paolo al Discepolo suo, quando per comandamento gli dice: *schifa l'eretico dopo la prima, e seconda ammonizione; perocche tu vedi, che partito è in tutto dalla verità colui, che fa così, e condannato per proprio giudicio*. Act. 13. 46. Psal. 136. 4 Tit. 3. 10.

Alcuna volta i santi Dottori con profonda considerazione ragguardano

gli ostinati cuori di quegli, che resistono loro; e vedendogli abbandonati da Dio, non senza afflizione, e gemito si tacciono. Così Salomone ponea freno a' Dottori, quando diceva: *non voler riprendere il derisore*, cioè colui, che se ne fa besse, *acciocche egli non t' abbia in odio*. Ma se noi taciamo di riprendere, perche temiamo, che non ci perseguiti tal derisore; allora noi non cerchiamo il guadagno di Dio, ma il nostro. Nella qual cosa noi dobbiamo sapere, che alcuna volta i rei uomini, quando sono ripresi, ne fanno di peggio: e pertanto, se noi taciamo, e lasciamo di riprendergli per loro amore, noi il facciamo per loro, e non per noi. Onde di necessità dobbiamo alcuna volta tacendo sostenere in loro quello, che eglino fanno; acciocche vivendo noi bene, veggiano in noi quello, che eglino non sono. Il perche la santa Chiesa, la quale sempre caccia fuori per caritade le sue parole, alcuna volta per carità medesima le ritrae a se, e ristringe: e pero dice: *egli ha posto il freno nella mia bocca*. Come se apertamente confessasse, e dicesse: poiche io non mi veggio far frutto in alcuni, io ho ritratto la mia predicazione da loro, acciocche almeno per pazienza eglino apparino a seguitare la vita mia, quando non vogliono ricevere le mie parole, che io porgo loro nella mia predicazione. Ma ella alcuna volta piu si duole delle nostre tribulazioni, perche ella vede, che noi l' abbiamo da coloro, in cui noi avevamo posta maggior fidanza, e maggiore amore fraterno: e pero soggiugne, e dice: *le mie miserie di subito si levarono su dalla mano destra d' oriente*. Le miserie si levarebbono dalla mano sinistra, se ella sostenesse l' avversità delle persecuzioni di qualche persona, che fusse posta fuori della religione cristiana, e che publicamente negasse Cristo. Ma quando ella patisce le tentazioni de' tormenti di alquanti quasi fedeli, le miserie nascono quasi da mano *destra*: imperocche quegli, che vivono sotto il nome di Cristo, impugnano in lei il nome di Cristo: e per l' uso medesimo del nostro parlare noi diciamo aver *la mano destra* quello, che noi abbiamo in gran pregio; e la *sinistra* colui, che noi tegnamo da poco. La qual cosa Zaccheria apertamente dimostra, dicendo: *e mostrommi Gesù gran Sacerdote; e Satan gli stava dalla mano destra per contrariargli*. E per mostrare piu apertamente quello, che aveva innanzi detto, seguitando aggiugne: *e disse il Signore a Satan: il Signore, che ha eletto Gerusalem, increpi te, Satan*: cioè confonda te, Satan. *Or non è questo tizzone stato tratto dal fuoco?* Di che come ivi il popolo Giudaico era disegnato per la *parte destra*; così quì per questo vocabolo *destro* è figurato il popolo fedele della santa Chiesa. Per la qual cagione il Giudice eterno, quando verrà a giudicare, porrà i cavretti dalla parte sinistra, e gli agnelli dalla *parte destra*. Ora provocando coloro, che pareano fedeli, a ingiuria la santa Chiesa nel tempo dell' avversitade, senza dubbio le miserie le surgono dalla *parte destra*. Onde ben si chiama questa destra mano la *destra dell' oriente*, siccome noi leggiamo scritto del Capo di questa destra: *oriente è il nome suo*. Imperocche la luce si leva dall' oriente; dirittamente si chiama *oriente* colui, per lo cui lume, e per la cui giustizia la notte della nostra ingiustizia è rischiarata. E pertanto le miserie surgono dalla *parte destra* dell' oriente, quando coloro, che ella credea, che fussino membra elette del suo Redentore, si levano a perseguitarla. E ben dice il nostro testo: *che le miserie di subito surgono*; perocche non essendo strani quegli, che la perseguitano, di subito si partono da lei, e di subito la perseguitano. Ma se noi volessimo chiamare per questo nome *destra* quegli, che sono veramente fedeli; le *miserie surgono dalla parte destra dell' oriente*, quando venendo il punto della persecuzione, i giusti sostengono i crudeli assalti de' perversi uomini. Ora segue il testo, e dice: *eglino sovvertirono i miei piedi: e oppressaronmi con loro arme, quasi come onde marine*. Noi

Prov. 9. 8.

20.

Zach. 3. 1. 2

Matth. 25. 33.

21.

Zach. 6. 12

Noi possiamo per li *piedi* della santa Chiesa intendere le sue streme vili membra, le quali attendendo solo alle cose terrene, tanto piuttosto possono essere ingannate da' loro avversarj, quanto meno intendono alle cose superne. Questi piedi gli avversarj sovvertono, quando tirano all' errore della loro dottrina l' estreme membra della santa Chiesa. E tali piedi rivolti non posson tenere il diritto cammino, quando l' infime persone per l' essere indotte dalle promesse de' suoi persecutori, o spaventate per minacce, o inchinate per tormenti, escono fuori della diritta via. Onde bene agguaglia l'orme degli avversarj all'onde del mare, quando dice: *e oppressoronmi colle sue orme, quasi come onde marine;* perocche i rei uomini, i quali sempre molestano i buoni, e con arroganza gl'inquietano, si mettono per un cotal modo di dire a affondare, quasi come una tempesta, la nave della mente. Della qual tempesta dice Salomone: *l' empio non sarà, quasi tempesta, che passi via;* imperocche il mal esemplo, quasi come una onda del mare, attuffa nel pelago de' peccati i fragili uomini, quando veggono i peccatori prosperare in questo Mondo. Segue il nostro testo, e dice: *eglino dissiparono le mie vie, annomi posto insidie, e annomi soperchiato: e non fu chi mi desse ajuto.* Queste parole dica il beato Giob de' maligni spiriti, cioè degli occulti nimici. Dicale ancora la universal Chiesa di tutti i persecutori, cioè degli avversarj manifesti. Perocche eglino *interrompono le sue vie*, quando con maliziosa suasione perturbano le vie della verità ne' cuori di molti. Eglino *insidiando soperchiano*, quando con falsa simulazione di bene pervertono coloro, che apertamente non possono inducere al male. Ma mirabil detto è quello, che soggiugne: *e non fu persona, che mi desse ajutorio;* conciossiache il Salmista gridi dell' ajutorio Divino: *Iddio è ajutorio nelle necessitadi, e nelle tribulazioni: e sperino in te coloro, che conoscono il nome tuo: perocche tu, Signore, non abbandoni coloro, che ti cercano.* Appresso troviamo scritto: *chi ha avuto la speranza in Dio, e fu confuso? E che sia stato fermo ne' suoi comandamenti, ed è stato abbandonato? E chi l' ha invocato, e Iddio l' ha dispregiato?* Quasi dica: nullo è stato derelitto. Onde per qual cagione dice ora il testo nostro: *e non fu chi mi facesse ajuto;* senonche l' Onnipotente Iddio alcuna volta a certo tempo abbandona quegli, che egli sommamente amava? Il perche è scritto: *a un punto un poco io ti abbandonai, e con gran misericordia io ti congregherò insieme. Io nascosi un pochetto in sul punto della mia indignazione la faccia mia da te, e con misericordia sempiterna arò misericordia di te.* Per questa cagione il Salmista dice: *non mi abbandonare in tutto.* Egli conoscea, che utile gli era l' esser per poco tempo derelitto, quando domandava di non essere abbandonato in tutto. Imperocche Iddio, visitando, ajuta i suoi Santi; e abbandonando, si gli pruova; e con suoi doni gli conferma; e gli tenta colle tribulazioni. Onde dirittamente il Savio dice: *in prima Iddio elegge l' uomo; poi induce sopra di lui timore, e paura, e probazione: e si lo tormenta nelle tribulazioni della sua dottrina, insinche egli lo tenta nelle sue cogitazioni.*

Pr. 10. 25.

Psal 9. 10.

Eccli. 2. 11 12.

Isai. 54. 7.

Psal. 11. 8.

Eccli. 4. 18.

La grazia di Dio chiama l' anima dell' uomo, e la tentazione la pruova. Il perche l'onnipotente Iddio permette, gli avversarj de' suoi eletti temporalmente prosperare contro di loro, acciocche la vita de' buoni si purghi per la crudeltà de' rei. Imperocche Dio non permetterebbe mai, i buoni avere avversarj, se' egli non vedesse quanto i buoni si fanno megliori, e che quando gli uomini ingiusti usano crudeltà, i giusti sono purgati, o che i perversi uomini esercitano la loro mala vita in utilità de' buoni e innocenti: e quando gli umiliano e molestano bene, allora per quella umiltà gli provocano a far meglio. Onde dirittamente dice Salomone: *colui, che è stolto, servirà al savio.* E nientedimeno noi veggiamo spesse volte, i savj essere

Prov. 11. 29.

essere sottoposti, e gli stolti tenere l'altezza della signoria; e che i savj, come servi, ubbidiscono, e gli stolti con superbia tirannesca signoreggiano. Come dunque la divina sapienza ditermina, che lo stolto serva al savio; conciossiache lo stolto alcuna volta preme il savio colla forza di temporal signoria? Ma noi dobbiamo sapere, quando lo stolto Signore esercita l'autorità della sua potenza contra il savio, e quando l'affanna con fatiche, lo lacera con villanie; allora queste tribulazioni lo purgano da ogni ruggine di vizio. Ancora lo stolto, eziandio signoreggiando, serve al savio, quando perseguitandolo il conduce a maggiore stato di perfezione. Così alcuna volta i servi per l'esser maestri de' loro signori pupilli e piccoli, comandando loro, fanno loro paura, gravangli e battongli: e per tutto questo non è però; che eglino non siano servi; perocche eglino sono deputati a questo, cioè, che eglino, eziandio battendo, servano ai loro signori, mentre che essi apparano la dottrina. A questo modo, quando i perversi uomini tormentano i buoni, gli purgano; e così la potenza degl'iniqui fa male in utilitade de' giusti. Ma alcuna volta parrà a' giusti, che siano circondati dalle tribulazioni, e che Iddio indugi troppo a sovvenirgli, quando la crudeltà de' persecutori un poco per lunghezza di tempo gli tormenta. Ma l'ajutorio di Dio sempre è presto a tempo debito; comeche quello, che Iddio fa tosto, paja tardi a chi sostiene il dolore. E quando il tribolato vorrebbe, che il sussidio venisse subito dopo la domanda; se egli non viene, come egli domanda, fa stima di non averlo mai. Onde dice ora il beato Giob: *e non fu persona, che mi desse ajuto*. In questa parola si mostra la gran passione, che egli avea: che benche il superno ajutorio fusse presente, quanto alla ordinata providenza di Dio; pure a chi sostiene, pare, che gli manchi, quanto al gran desiderio, che egli ha. Segue il nostro testo, e dice:

22. *Eglino mi vennono addosso, quasi rotto il muro, e aperta la porta: e rivolsonsi alle mie miserie*. In questo luogo noi pigliamo per lo nome del *muro* il Redentore della umana generazione, del quale il Profeta, parlando della edificazione della santa Chiesa, dice: *Sarà posto in essa il muro, e l'antimuro*. Il nostro *muro* è colui, che non lascia il corso de' maligni spiriti giugnere insino a' nostri cuori. Il quale ha posto eziandio *l'antimuro*; perocche innanziche egli si mostrasse per carne, mandò i Profeti a predicare il misterio della sua Incarnazione. Sicche dirittamente per lo nome dell'*antimuro* sono chiamati coloro, i quali predicando, come doveva incarnare, sono stati quasi innanzi al *muro*. Ma quasi il *muro* si rompe, quando la fede, che noi abbiamo nel nostro Redentore, per inducimento de' rei uomini è dissipata e corrotta ne' cuori di alcuni. E quando la signoria è data in questo Mondo a' peccatori, è aperta la porta degli errori. Onde è quasi rotto il muro, e aperta la porta, quando i perversi uomini vanno addosso a' buoni, e quando essi posti in alcuna temporale podestade, si sforzano di struggere qualunque minima particella di fede fusse ne' cuori d'alcuni semplici. De' quali ben soggiugne il nostro Giob: *e son rivolti alle mie miserie*. E questo è, perche essi sono prima rivolti alle sue miserie; imperocche se eglino, mal vivendo, non si fussino rivolti prima alle sue miserie, non arebbono poi indotti gli altri alle loro. Ma poiche essi sono caduti nelle loro miserie, si volgono a condurvi gli altri, quando si studiano di tirare alcuni, che sono per fede a noi congiunti, a que' mali, ne' quali essi sono intrigati. Possiamo ancora intendere per lo nome del *muro* la regola della santa vita, come dice Salomone: *io passai per lo campo dell'uomo pigro, e per la vigna dell'uomo stolto; ed ecco l'ortiche aveano ogni cosa ripieno. Le spine aveano coperto la superficie della terra, e la parete della pietra era disfatta*. Il passare per lo *campo del pigro*, e per *la vigna dello stolto*, si è ragguardare la vita di ciascun negligente, e consi-

Isai. 26. 1.

Prov. 24. 30.

siderare l'opere sue. La qual terra la *ortica*, e le *spine* riempiono, quando nel cuore de' negligenti pizzicano desiderj terreni, ed escono fuori punture de' vizj; perocche egli è scritto: *ogni ozioso sta in desiderj*. (Prov. 28. 19. Sec. XXX.) La parete delle pietre *è disfatta*, cioè la regola de' santi Padri è dissipata ne' loro cuori. E a mostrare, che egli vedesse, per la *parete disfatta* la regola esser rotta e dissoluta; di subito ivi aggiunse: *la qual cosa avendo io veduto, posi la disciplina nel cuor mio, e apparaila per lo esemplo altrui*. (Prov. 24. 32.) E così quasi per lo muro rotto entra il nimico, quando per astuta suasione de' maligni spiriti, o de' perversi uomini, eziandio le minime cose della santa regola sono tolte dal cuore. Ma quando il vigore di essa regola si dissolve nel cuor de' peccatori, eglino hanno per niente tutte le buone opere de' santi uomini, e stimano, non valere alcuna cosa ciò, che eglino veggiono di virtù in loro. Onde ben soggiugne: *io sono ridotto a niente*. Noi siamo *ridotti a niente* secondo la stima de' rei uomini, quando noi non vogliamo i beni temporali, i quali eglino, quasi come cose somme, amano. Eglino spregiando il premio eternale a noi promesso, appetiscono pure cose terrene: e se mai nascesse nella lor mente alcun buon pensiero della gloria de' beati, di subito l'affogano colla memoria del diletto terreno. Il perche subito soggiugne e dice: *tu m'hai tolto, quasi come il vento, il desiderio mio*. Il popolo fedele dice, che egli sostiene pena, quando egli vede, sostener pena quegli, che egli ama. E il *vento* leva il desiderio, quando qualunque cosa transitoria spegne l'appetito delle cose eterne. Ove ancora adattato alla materia, soggiugne: *e come nuvolo trapassò la mia salute*. Le *nuvole* sono poste in alto; ma il vento le spigne, e falle correre. Così in verità sono i beni temporali degl'iniqui uomini, i quali per la altezza della dignità, e degli onori, pare, che siano in alto; ma sono spinti a trapassare il corso della loro vita tuttodì, quasi da certi venti della morte vicina. Così la salute dell'uomo passa, come nuvolo: perocche la gloria degl'iniqui, perche ella è in alto, non istà ferma. Ma avendo Giob detto de' desiderj e degli atti de' peccatori, converte le sue parole agli eletti, e dice: *ora l'anima mia marcisce in me medesimo, e i dì dell'afflizione posseggono me*. L'anima degli eletti ora *marcisce* in questo Mondo, perche poi fiorirà in quella eterna letizia. Ora è posseduta da' dì della afflizione, perche i dì della letizia seguiranno poi: perocche è scritto: *ben sarà nello stremo a colui, che teme Iddio*. (Eccli. 1. 13 19.) E da capo dice della santa Chiesa: *ella riderà nell'ultimo dì: ora è tempo d'afflizione a' buoni, acciocche eglino abbiano, quandoche sia, gaudio senza tempo*. (Prov. 31. 25.) Appresso, eglino in un altro luogo dicono a Dio: *Tu ci umiliasti nel luogo della afflizione*. (Psal. 43. 20.) Il luogo della afflizione si è la vita presente.

I giusti sono afflitti qui, acciocche eglino sieno sublimati nella vita eterna, cioè nel luogo del gaudio. Sicche quando Giob disse, che l'anima sua *marciva*, ragionevolmente disse prima *in me medesimo*: perocche in noi medesimi la mente nostra è afflitta, ma in Dio è ella consolata. Ella è tanto posta di lunge dalla plenitudine del gaudio, quanto, per esser repulsa dal vero lume del suo Creatore, si dilunga da se medesima. Ma allora giugne ella a gustare la vera letizia, quando per esser sollevata per la grazia della eterna contemplazione, trapasserà ella eziandio sopra se medesima. Nientedimeno è di bisogno, che noi tegnamo, essere per tutto vere secondo la storia quelle cose, che noi per istudio d'allegoria di sopra abbiamo trascorso: le quali io ora lascio di dire, perche veggio, che sono aperte, e chiare a chi le leggerà. Ma perche nel tempo dell'ultima persecuzione molti saranno, che periranno, e pochi quegli, che saranno salvi; perciò il santo Giob nel tempo della sua passione dice poche cose de' buoni, e molte de' rei. Onde di subito rivolge le sue parole a coloro, che periscono, e in tal modo narra le cose sue, che quello, che egli narra, si puo adattare a quegli,

23\. gli, che saranno dannati; e dice: *le mie ossa son forate la notte da' dolori: e quelli, che mi mangiano, non dormono*. Se noi attendiamo alla storia, la cagione, e il fatto è manifesto: perocchè la moltitudine de' vermini, che uscivano delle bocche delle sue ferite, laceravano il corpo del santo uomo. E se noi cerchiamo il misterio della allegoria, noi possiamo figurare per l'*ossa* i forti uomini, che sono nella santa Chiesa: i quali quasi come per loro forza sostengono le membra, quando pazientemente sopportano i costumi degli uomini meno perfetti. Ma quando nel tempo dell'ultima persecuzione il furore si leverà contro di lei, l'*ossa* sue saranno allora di notte forate di dolori; perocchè alcuna volta coloro, che pareano sostener gli altri nella fede, vinti da' tormenti verranno a negare essa fede. E pertanto dice: *la notte l'ossa mie sono forate da' dolori*; come se apertamente dicesse: i miei forti fedeli oppressati dalle tenebre delle tribulazioni, saranno intanto ottenebrati per la afflizione, che eziandio quegli, che aveano in me vigor di fortezza, averanno quasi un forame di timore. E ben dice: *E quegli, che mi mangiano, non dormono*; perocchè i maligni spiriti, che consumano tutti gli uomini carnali, tanto più gli tentano, quanto eglino sono gravati del peso della carne. Ma piacesse a Dio, che i persecutori della santa Chiesa fussino pochi, poichè eglino sono tanto perversi! Onde dice il nostro Giob: *il vestimento mio si consuma per la moltitudine di quegli: e tengonmi cinto, quasi come con un collaretto della gonnella*. Se noi attendiamo alla istoria, noi non doveremo pigliare altro pel *vestimento* del beato Giob, che il corpo suo, il cui vestimento si consuma, quando la carne è crucciata.

Ma se vogliamo queste cose intendere secondo il misterio della allegoria, il *vestimento* della santa Chiesa si è la vita de' suoi fedeli. Imperocchè come tutta la santa Chiesa insieme è vestimento di Cristo; così i fedeli sono vestimenti di lei. Perocchè se la santa Chiesa non fusse *vestimento di Cristo*, Paolo Apostolo non direbbe: *acciocchè quegli avesse per se la gloriosa Chiesa, che non abbia macula, ovvero piega*; cioè che per peccato non abbia macchia, nè per duplicitade abbia piega; e che per giustizia sia monda, e per semplice intenzione sia desta. Sicchè quella cosa, che si lava, acciocchè ella non abbia macula, e si distende, acciocchè non abbia piega, di chiaro è *vestimento*. E come tutta la Chiesa generalmente si dice *vestimento* di Cristo; così sono vestimenti della Chiesa l'anime di ciascun fedele, le quali convertite dall'errore, la circondano, credendo e fedelmente accostandosi a essa. Delle quali anime Iddio alla sua Chiesa per lo Profeta con giuramento dice: *vivo io, che tu sarai vestita di tutte queste, come d'ornamento*. Ma quando la tempesta di crudele persecuzione nasce, si partono molti dal suo amore, i quali pareano accostarsi a lei continuamente. E per tanto dice: *il vestimento mio si consuma per la moltitudine di essi*; perocchè quando sono molti quegli, che crucciano e tormentano, molti sono i disfatti e consumati, i quali prima s'accostavano a lei per congiunzione d'amore. Sicchè ben soggiugne: *e cinsermi quasi come un collaretto di gonnella*. Il collaretto della gonnella si è il collo dell'uomo vestito: e se il collo si strigne, la via della voce e del fiato si serra. Così i peccatori costringono la santa Chiesa, quasi con un *collaretto di gonnella*, quando si sforzano di spregiare in lei con loro persecuzione la vita della fede, e la voce della predicazione. E questo specialmente sogliono eglino sforzarsi di fare, acciocchè da lei siano in tutto levati via i Predicatori. Onde coloro, che s'opponeano al principio della nostra Fede, facendo battere gli Apostoli, comandarono loro, dicendo per espresso comandamento: *Noi vi comandiamo, che voi non insegniate al popolo in questo nome: ed ecco voi avete ripiena Gerusalem di vostra dottrina*. Sicchè cingeano il corpo della santa Chiesa, quasi con un *collaretto*, coloro, che facendo impedimento a'

Eph. 5. 27.

Isai. 48. 18

Act. 5. 28.

to a' Predicatori, quasi si stringcano il collo di lei, e non le lasciavano aperta e libera la via della voce. Ma tutti gli eletti in tal tempo di persecuzione eleggono piuttosto di morire, che di tacere: e se pure corporalmente perdono la vita, gli stolti e carnali uomini gli stimano da poco, e vili. Imperocche non possendo i peccatori considerare le virtù, in che spezialmente sono fondati gli eletti, quando gli veggiono, secondo la carne, mal morire, gli reputano infelici. Onde soggiugne il testo nostro, e dice: *io sono agguagliato al loto, e assomigliato alla favilla, e alla cenere*. La santa Chiesa nel l'animo e nel giudicio de' perversi uomini è agguagliata al *loto*, quando la veggiono temporalmente conculcare. E' assomigliata alla *favilla* e alla *cenere*: perocche, quando non veggiono i suoi beni interiori, stimano, che ella sia condotta solo a que' mali, che la veggiono corporalmente sostenere. Di che il fedel popolo degli eletti, vedendo molti de' suoi cadere, vorrebbe, se possibil fusse, mutare i tempi di tale avversità: e perche la sua orazione non è così tosto esaudita, il pianto cresce. Onde ancora dice: *io grido a te, e tu non mi esaudisci. Io sto ritto, e tu non mi guardi*. Veramente nel tempo della persecuzione la santa Chiesa sta ritta, e ferma nella fede, e col desiderio grida; ma ben si duole, quasi di non esser veduta, quando vede i suoi santi desiderj prolungati nelle tribulazioni. Ma quando i santi uomini sono oppressati dalle persecuzioni degli avversarj, e quando con continui prieghi domandano d'essere liberati; l'onnipotente Iddio per suo profondo consiglio suole indugiare d'esaudire le loro petizioni, acciocche in loro crescano i meriti della pazienza, e acciocche tanto piu siano esauditi a merito, quanto piu tardi sono esauditi a volontà. Onde in altro luogo è scritto: *Iddio mio, io griderò il dì e la notte, e tu non mi esaudirai*. E volendo mostrare l' utilità, che segue dal non essere così tosto esaudito, di subito aggiugne: *e questo non sarà reputato a me stoltizia*. Molto fa prode ad accrescere e multiplicare la sapienza de' Santi, che tardi ricevono quello, che eglino addomandano; acciocche per lo indugio cresca il desiderio, e per lo desiderio cresca l'intelletto. E quando l'intelletto si distende, piu ardente affetto gli è porto: e l'affetto diventa piu capace a meritare i doni celesti, quando sarà piu lungo tempo paziente nell'aspettare. Ma con tutto questo il dolore spigne la pazienza de' Santi a domandare: e benche per lo indugiare crescano le virtù, pure temono, che mancando loro la grazia, che domandano, non siano dannati, come persone dispregiate da Dio. Ora seguita il testo: *tu mi sei mutato in crudele, e nella durezza della tua mano mi nimichi*. La vecchia traslazione molto discorda da questa sentenza; perocche quello, che in questa si dice di Dio, nell'altra si dice degli avversarj e de' persecutori. Ma perche questa nuova traslazione, come si dice, è tratta dalla lingua Ebraica e Arabica, dovemo noi credere cio, che in essa si contiene: e abbiamo di necessità, che per l'ufficio della nostra esposizione sottilmente noi cerchiamo le sue parole. Il testo dice: *tu sei mutato a me in crudele, e nella durezza della tua mano tu mi nimichi*. Quando nella divina Scrittura alcuna cosa si dice meno che degna di Dio, l'animo del Lettore si debbe muovere, come quando udisse alcuna cosa indegna di Dio. Perocche cio che si dice di Dio, è in se medesimo indegno, che possa dirsi; e conciossiache l' intelletto di qualunque uomo per lo grande stupore non sia sufficiente alla sua laude, quando potrà essere sufficiente alcuna lingua a parlare de' suoi misterj? Appresso, lo Spirito Santo mostra questo medesimo agli uomini d'intelletto, quanto i misterj divini sono ineffabili: e perciò alcuna volta parlando di Dio, usa eziandio parole, che sono giudicate viziose appresso agli uomini; acciocche per quelle cose, che pajono indegne agli uomini, e pure si dicono di Dio, gli uomini debbano considerare, che gia non sono

24.

Psal. 21. 3.

degne

degne di Dio quelle cose, che sono reputate degne a lui, benche siano convenevoli appo gli uomini.

Exod. 34. 14. Num. 32. 13. Gen. 6. 7. 1. Reg. 15. 11. Pf. 85. 15. Rom. 8. 29

Iddio è detto *zelante*, siccome troviamo scritto: *il Signore, il cui nome è zelante*. E' detto *irato*, come dice la Scrittura: *Il Signore è irato contra Israel*. Iddio è detto *penitente*, siccome è scritto: *Io mi pento d' aver fatto l' uomo*. E in uno altro luogo: *Io mi pento, che ordinai Saul Re d' Israel*. Ed è dettto *misericordioso*, siccome è scritto: *il Signore è misericordioso, e piatoso, e paziente, e molto misericordioso*. E detto *prescio*, cioè che innanzi sa la cosa, che ella sia, come dice la Scrittura: *i quali egli innanzi seppe, e predestinò a potersi fare conformi alla immagine del suo Figliuolo*; conciossiacosache nè zelo, nè ira, nè penitenza, nè prescienza possano essere in Dio. Tutte queste cose sono tratte dagli atti degli uomini; perocche volendo parlare d' Iddio, per bisogno di vocaboli ci conviene discendere alle parole della nostra infirmitade; acciocche quasi per certi gradi fatti da noi, e posti appresso a noi, noi possiamo, quandoche sia, per quelle cose, che noi veggiamo a noi vicine, salire all' altezza del cielo. Noi diciamo colui *zeloso*, che con tormento della sua mente guarda la castitade della moglie: e diciamo, che colui si *cruccia*, che si accende con fervore dell' animo a punire il vizio. Diciamo, che colui sia *penitente*, a cui dispiace quello, che esso ha fatto; e fa altro, mutando quello, che egli avea fatto. Diciamo appresso, che colui è *misericordioso*, che per pietade si muove verso il prossimo suo. La *misericordia* si trae dal cuor misero, che avendogli compassione è tocco dal dolore dell' animo: e per quello fa il cuor suo misero, acciocche egli liberi dalla miseria colui, il quale egli vede esser misero. Diciamo ancora *prescire*, cioè *antivedere*, e *innanzi sapere* colui, che vede alcuna cosa innanzi, che ella venga, come se fusse fatta quella cosa, che si dovesse fare in futuro. Ora come diremo noi Iddio *zeloso*, il quale nella custodia della nostra castità non è tocco dal crucciato di niente? O *irato*, il quale nel punire i nostri vizj non è commosso d' alcuna perturbazione nell' animo? O *penitente*, il quale mai non si duole d' aver fatto quello, che una volta è fatto. Come ha *misericordia*, che mai non ha cuor misero? Come è *prescio*, e *antiveduto*, conciossiache nulla si puo sapere innanzi, senon quello, che non è ancora fatto, e che si debbe fare? E sappiamo, che nessuna cosa è futura a Dio, innanzi a' cui occhi niuna cosa è passata, nessuna cosa presente passa, niuna cosa futura gli viene. Perocche ogni cosa, che a noi è stata, o sarà, è presente nel suo cospetto; e ciocche è presente, puo egli saper piuttosto, che antisapere, o antivedere. E nientedimeno egli è detto *zeloso*, *irato*, *penitente*, *misericordioso*, e *prescio*. Il quale perche guarda la castità di ciascuna anima, è chiamato *zeloso* a modo umano; benche egli non sia tocco d' alcun crucciato di mente. E perche percuote le nostre colpe, è detto *irato*; benche non sia mosso d' alcuna perturbazione d' animo. E perche egli essendo immobile, muta quello, che egli vuole, è detto *penitente*; benche egli muta la cosa, ma non muta consiglio. E quando soccorre alla nostra miseria, è detto *misericordioso*; benche egli sovvenga a' miseri, e non abbia il cuor misero. E perche egli vede le cose, che debbono venire a noi, le quali nientedimeno sono presenti a lui, è detto, che egli *antivede*; benche egli mai non antivede quello, ch' è in sua presenza. Imperocche quelle cose, che sono, non sono pero vedute dalla sua eternità, perche elle sono; ma percio sono, perche vedute, e fatte da lui. Di che quando noi, per dire gli atti di Dio, discendiamo alle parole degli atti nostri mutabili, colui, che di noi puo, sale per questi gradi fatti a considerare, come Iddio è immutabile; acciocche egli possa vedere lui *zeloso* senza zelo, *irato* senza ira, *penitente* senza dolore, e

senza

senza penitenza, *misericodioso* senza cuore misero, *antiveduto* senza antivedere; perocche in lui non si puo trovare nè il preterito, nè il futuro; ma tutte le cose mutabili durano senza mutazione dinanzi a lui: ed eziandio quelle cose, che in loro medesime a un'ora non possono essere insieme, tutte sono presenti insieme a un'ora a lui. Niuna cosa, che passi, passa a lui; perocche per un certo modo incomprensibile tutte le rivoluzioni de' secoli, che passano, non passano nella sua eternità: e quelle che corrono, sempre gli stanno ferme dinanzi. Onde siccome noi pigliamo *zeloso* senza zelo, *irato* senza ira; così il santo Giob lo puo chiamare *crudele* senza crudeltà. Noi diciamo *crudele* colui, che rigidamente ferendo, non perdona. Sicche in questo luogo si puo intendere Iddio *crudele*, perche ferisce il peccato rigidamente, e non perdona alla colpa, che egli ha deliberato di punire. Il perche Isaia considerando, che 'l dì dell' ultimo giudicio non verrà gia con perdonanza, ma con distretto rigore, dice: *ecco il dì del Signore verrà crudele, e pieno d' indegnazione, e d' ira, e di furore a porre la terra in solitudine, e disterminare d' essa i peccatori*. A questo modo il santo nostro Giob per dimostrare, che questa *crudeltà* si puo piu adattare a se, che a Dio, dice: *egli m' è mutato in crudele;* come se apertamente egli dicesse: tu, che non hai in te medesimo alcuna parte di crudeltà, pari a me crudele, non lasciando me un poco respirare dalle percussioni. Perocche Iddio così non puo esser crudele, come in alcun modo non si puo mutare. Ma perche niuna crudeltà, nè mutabilità cade in Dio; dicendo Giob questo vocabolo, *a me*, dimostra, che gli è crudele; nondimeno, che *in se* non ha crudeltà, nè mutabilità. Imperciocche quando circa noi si variano le cose prospere, e avverse, per quello, che noi abbiamo mutamento, abbiamo noi sospetto, che Dio quasi sia mutato circa noi. Ma Iddio essendo in se medesimo incommutabile, apparisce ora in un modo, ora in un' altro nelle cogitazioni degli uomini, secondo la qualità de' loro meriti. Per simil modo veggiamo, che la luce del Sole, la quale non ha in se alcuna varietà, pare aspra agli occhi infermi, e piacevole a gli occhi sani, non per mutazione di lei, ma per la differenza degli occhi. Onde, come noi abbiamo gia detto, quando dice: *tu sei mutato;* aggiugne questo, cioè *a me:* acciocche quella crudeltà in quella mutazione non paja esser nella condizione del Giudice, ma nella mente di colui, che sostiene. La qual sentenza egli ripete sotto altre parole, dicendo: *e nella durezza della tua mano tu mi nimichi*. La mano di Dio pare, che sia *dura*, quando per essere contraria alla nostra volontà, ferendo perseguita in noi quello, che non gli piace in noi: e pare, che egli raddoppj i flagelli in noi, quando l' anima dolente aspettava misericordia, e non la puo avere. Queste parole nientedimeno si possono adatare, secondo il misterio dell' allegoria, bene alle parole della santa Chiesa in persona de' non perfetti, i quali alcuna volta stimano esser piu percossi, che eglino non meritano; e reputano quasi crudeltà del Giudice, quando con giustissimo giudicio egli risega, e taglia. La ferita dell' infermo quando è tagliata dal ferro del Medico, questo è detto *crudele*, perche col segare, che egli fa, colla dura mano squarcia la ferita; ma pure quasi come amico per tal ferita la sana. Seguita nel testo:

25. *Isai.* 13. 9

Tu mi levasti in alto, e ponendomi quasi sopra il vento, mi percotesti in terra. Perche noi veggiamo la gloria della vita presente quasi posta in alto, e sopra vento, e non ha alcuna solidità, ovvero fermezza; così possiamo noi dire, che colui è posto sopra il vento, il quale piglia letizia della prosperità transitoria di questo Mondo. E perche il vento della fuggitiva felicità lieva l' uomo in alto solo a questo fine, che di subito lo caccia a terra, e nel fondo con maggiore esterminio; così diciamo noi, che non ostante, che la santa Chiesa in cospetto di tutti sia in reverenza, e onore, pure gli

gli uomini imperfetti, e infermi, che sono in essa, i quali si rallegrano di prosperare nelle cose transitorie, non sono esaltati sopra altro, che sopra vento. Perciocche quando la loro prosperità viene poi meno per lo vento della persecuzione, di subito caggiono in terra dell' altezza del loro stato: è cadendo, di subito conoscono, che quando prima erano sublimati, stavano sopra il vento. Ancora quelle medesime parole spezialmente si possono adattare al nostro santo Giob, non per quello, che era, ma per quel, che pareva essere. Non che la prosperità fuggitiva levasse la sua mente in alto, la qual mente egli sempre con mirabile gravità di virtù umiliava fra la grande abbondanza delle cose terrene; ma per quel, che si potea vedere di fuori, era reputato alto negli occhi d'altrui, benche ne'suoi fusse umile, e abietto. Ed essendo quasi posto sopra vento, quando egli avea la prosperità delle cose esteriori; poi parve, che cadesse, quando gli furono tolte. Ma questa caduta il santo Giob non sentì nella mente; perocche nulla avversità puote conturbare colui, che non si lascia corrompere da alcuna prosperitade temporale: e colui, il quale si accosta alla verità, in nessun modo puo esser suggetto alla vanità: e nulla cosa mutabile, che si faccia di fuori, puo aggiugnere all' altezza di quella mente, che tiene dentro fitta, e ferma la intenzione sua con un forte piede di santa cogitazione. Ora segue il testo: *Io so, che tu mi manderai alla morte, ove è posta la casa d' ogni uomo vivente*. Noi dicemmo nelle parti di sopra di questa Opera, che innanzi all' avvenimento del nostro Redentore eziandio i giusti discendeano agli abitacoli dell' inferno, benche eglino non istessino in pena, ma in requie. La qual cosa noi lasceremo per ora di provare per testimonianza della santa Scrittura, perche crediamo, che fusse sufficientemente provato. Quello, che ora dice: *Io so, che tu mi manderai alla morte, ove è ordinata la casa d' ogni uomo vivente*; dirittamente si adatta al beato Giob, eziandio secondo la Storia: conciossiache è chiaro, e manifesto, che eziandio i giusti innanzi all'avvenimento del nostro Salvatore erano menati tutti alla chiusura dell'inferno. Sicche il ricettacolo dell' inferno si puo dire *casa di tutti i viventi*; perocche nessuno non è mai venuto in questa vita, che innanzi all' avvenimento del nostro Mediatore non capitasse al luogo della morte per condizione della sua corruzione corporale. Nessuno dico ci è venuto, che non sia ito co' piedi di questa corruttibile vita alla morte della carne. Della qual morte dice il Salmista: *Qual' uomo è quello, che viva, e che non vegga la morte?* Imperocche se Elia fu ratto al cielo, ha indugiata, ma non scampata la morte: e di lui dice la somma Verità nell' Evangelio: *Elia dee venire, e restituire ogni cosa, quando sarà restituito a questo Mondo, perche egli adempia l' uficio della sua predicazione, e paghi il debito della morte*. Nientedimeno questa sentenza del santo Giob, secondo il misterio dell' allegoria, si puo adattare alla voce della santa Chiesa in persona de' membri suoi infermi; i quali tengono la Fede in parole, ma contro i comandamenti della Fede son servi de' loro cattivi desiderj. Dice il testo: *Io so, che tu mi manderai alla morte, ove è posta la casa d' ogni uomo vivente*; imperciocche la santa Chiesa veggendo molti abbandonati alle loro concupiscenze, e prevedendo la loro dannazione, considera, come in questa vita servono a' loro carnali desiderj, ma pure alla casa della morte pervengono tutti quelli, che carnalmente vivono fra' i fedeli. Appresso sono alcuni, i quali caggiono nella fossa delle loro concupiscenze carnali; ma nientedimeno tosto per lamenti della penitenza traggono il piè da tal fossa: i quali il superno Giudice per flagelli, e tribulazioni percuote, e tormenta piu per ridurgli, che uccidergli. Di questo il nostro testo soggiugne apertamente, e dice: *ma tu non trai fuori la tua mano a consumazione di loro; e se pur cadranno, tu gli salverai*. Nelle quali parole noi dobbiamo cautamente considerare, che 'l beato Giob, quando narra di se, trasfigura

26. Ps. 88. 49. Matth. 17. 11.

gura altri uomini nella sua persona. Siccome egli spezialmente dice di se: *tu levasti me in alto, e ponendomi quasi sopra vento, m' hai percosso a terra fortemente*. E: *So, che tu mi manderai alla morte, dove è posta la casa d'ogni uomo vivente*; nientedimeno non aggiugne di se, ma d' altrui, dicendo: *ma tu non trai fuori la tua mano a loro consumazione*. Vedi, che parlando Giob di se, e ponendo le cagioni, egli riesce a dir d' altri, mostrando, che egli significa in se le persone di molti. Iddio non trae fuori la sua mano a consumazione de' peccatori, quando percotendogli, gli corregge de' peccati: e cadendo essi, gli salva, quando egli ferisce per salute delle loro anime quelli, che caggiono in peccato; acciocche essendo abbattuti in terra di fuori, si rizzino dalla parte dentro: e acciocche quegli, che pareano, peccando, star ritti, i quali veramente erano caduti da ogni altezza, per penitenza poi risurgano, benche eglino paressino per la correzione divina essere stati gittati in terra. Segue nel testo:

Io piangea nel tempo passato sopra colui, che era afflitto, e l'anima mia avea compassione al povero. Benche la vera compassione sia, con larghezza della mano aver dolore della passione del prossimo; pure alcuna volta, quando le cose esteriori abbondano, piuttosto farà l'uomo limosina con la mano, che egli non arà dolore nell'animo verso l'afflitto. Onde di necessità è, che noi sappiamo, che colui perfettamente fa limosina, il quale con far bene all'afflitto, partecipa il dolore nell'animo suo con lui; e che prima egli rechi a se la passione del tribolato, e poi sovvenga al dolore col beneficio della limosina. Imperocche, come noi abbiamo gia detto, l'abbondanza della roba, non la virtù della compassione, alcuna volta farà l' uomo largo e limosiniero. Ma colui, che ha perfettamente compassione all' afflitto, alcuna volta darà al povero quello, di che arà bisogno per se: e allora è perfetta compassione di cuore, quando noi non temiamo patir mancamento in noi per dare al prossimo, e per liberarlo dalla passione sua. Questa forma di pietà ci dette il Mediatore di Dio, e degli uomini, quando possendo soccorrere, non morendo, al nostro peccato, volle per morte sovvenire all' uomo. Perocche in verità egli arebbe mostrato di amarci meno, se egli non avesse ricevuto in se le nostre ferite: e non arebbe mostrata la grandezza del suo amore, se egli non avesse a certo tempo sostenuto nella sua persona quello, di che egli ci liberava. Egli ci trovò passibili e mortali; e avendoci creati di nulla, eziandio senza la sua morte ci potea liberare dalla passione e mortalità nostra. Ma per mostrare la virtù della compassione, si degnò di diventare per noi tale, quale egli ci avea fatti; acciocche in se medesimo ricevesse temporalmente la morte, perche egli in perpetuo la scacciasse da noi. Or non ci poteva egli per altro modo fare abbondare di mirabili virtudi, stando egli invisibile a noi nella magnificenza della sua divinità? Sì, ma non lo volle fare. Anzi piuttosto si degnò d' apparere di fuori Dio uomo povero, acciocche l'uomo ritornasse alle ricchezze dentro dell'anima per simile via. Onde l'egregio Predicatore volendoci accendere le interiora della nostra compassione a fare larghe limosine, disse: *Iddio si fece per noi povero, essendo ricco*. Il quale anche dice: *non perche quegli marcissino per ozio, e voi per cio ne avesse tribulazioni, e mancamento*. Questo disse l'Apostolo condiscendendo alla loro fragilità; perocche piu tollerabile cosa è, che alquanti, che non possono sostenere la povertà, facciano minore limosina, acciocche eglino dopo la limosina fatta non abbiano a mormorare per l'angoscia della povertà. Ma per volere, come detto è, accendere le menti degli uditori suoi a far piu larghe limosine, poco poi aggiunse, e disse: *io dico così: chi poco semina, poco miete*. Appresso noi diciamo, che alcuna volta è maggior fatto aver compassione di cuore, che ma

27.

2.Cor.8.9.

2.Cor.9.6.

pare di mano ; perocche chiunque ha perfetta compassione al bisognoso, stima sempre poco cio, che gli dà. Imperciocche se la buona volontà non avanzasse l'atto della limosina, il detto egregio Predicatore non arebbe detto a' suoi discepoli: *voi non cominciaste solamente a fare, ma eziandio a voler fare insino dall'anno passato*. In verità agevole cosa è, l'uomo ubbidire contra sua volontà in una santa opera; ma la gran virtù era stata ne' suoi discepoli, che eglino per loro medesimi aveano voluto fare il bene, che ora l'Apostolo comanda loro.

2.Cor. 8: 10.

Ora a mostrare il santo uomo nostro, che alcuna volta nel cospetto dell'onnipotente Iddio il dono della mente è maggiore, che quello della mano, dice egli: *io anticamente piangea sopra quello, che era afflitto: e l'anima mia avea compassione al povero*. Colui, che dona le cose esteriori, dà alcuna cosa fuori di se. E pertanto noi diciamo, che egli è piu l'aver compassione, che'l dare; perocche alcuna volta darà gran dono eziandio colui, che non ha alcuna compassione; ma colui, che averà compassione, mai non negherebbe all'afflitto quello, di che il vedrà aver bisogno. La qual sentenza ben si adatta ancora alla persona della santa Chiesa, la quale vedendo i penitenti afflitti per li lamenti della penitenza, vi arroge le sue lagrime con continua orazione, e tante volte ha compassione al povero, quanto ella coll'ajutorio della sua orazione sovviene alla mente povera di virtù. Veramente allora compatendo piagniamo sopra l'afflitto, quando noi riputiamo i danni altrui esser nostri: e quando noi ci sforziamo di lavare le colpe degli altri peccatori colle nostre lagrime. E facendo noi questo per altrui, spesse volte piu sovvegniamo a noi, che a coloro, per cui noi piangemo. Perocche nel cospetto del sommo Giudice, il quale dona questa grazia di carità a' servi suoi per altrui, l'uomo purga i peccati proprj perfettamente, quando piagne gli altrui puramente. Ora la santa Chiesa oppressata nelle tribulazioni dell'ultima persecuzione si riduce a memoria i beni, che ella fece al tempo della pace, dicendo: *io piangeva anticamente sopra colui, che era afflitto, e l'anima mia avea compassione al povero*. La quale desiderando gli eterni gaudj della luce intrinseca, ma indugiando ad avergli per gli mali esteriori, di che ella è gravata; aggiugne per le parole del santo uomo, dicendo: *Io aspettava cose buone, e i mali mi sono venuti. Io aspettava la luce, e le tenebre sono uscite fuori*. Il popolo fedele aspetta il bene, e riceve il male, aspetta la luce, e incorre in tenebre; perocche egli spera per la grazia della remunerazione superna gia esser presente a' gaudj degli Angeli; e nientedimeno indugiando tempo, sostiene l'afflizione de' persecutori: e credendosi tosto aver la retribuzione della eterna luce, qui ancora è costretto a patire le tenebre de' suoi persecutori. I quali mali gli dorrebbono meno, se gli fussino fatti da infedeli, o da' suoi avversarj; ma tanto peggio tormentano la mente degli eletti, quanto essi vengono da coloro, da cui eglino aspettano il bene. Onde ancora soggiugne Giob, e dice: *le mie interiora ribollivano senza alcuna requie*. Il *ribollire* delle interiora della santa Chiesa si è sostenere per crudeltà di persecuzione quegli, i quali ella prima portava per amore della Fede, come sue interiora: i quali perche conosceano innanzi i suoi secreti, tanto peggio l'afflliggono, quanto sanno il luogo, ove piu le doglia la pena. Questi tali nientedimeno ancora sostiene ella nel tempo della pace con grande affanno, vedendo i loro costumi contrarj alle sue predicazioni. Ella piagne, quando vede la loro vita dissimile a se. De' quali dirittamente soggiugne: *i dì della afflizione mi sono venuti innanzi il tempo*. La santa Chiesa degli eletti sa, che ella sosterrà di molti mali nell'ultima persecuzione. Ma i dì della sua persecuzione vengono innanzi al tempo, perche gravemente sostiene fra i suoi fedeli la vita de' perversi uomini, eziandio a tempo di pace. Imperocche benche negli ultimi dì gl'infedeli manifestamente la debbiano perseguI-

28.

seguitare ; nientedimeno, innanziche quegli vengano, costoro, che in parole pajono fedeli, antivengono con loro cattivi costumi. Segue il testo : *io addolorato andava, e levandomi senza furore gridai nella turba*. Noi abbiamo quì da notare, secondo la storia, che il nostro santo Giob, che di sopra disse : *tu mi levasti in alto* ; or di sotto aggiugne : *io addolorato andava*. Negli atti de' santi uomini per modo mirabile, e in un medesimo tempo suole apparire fuori l'onoranza della dignità, e dentro il dolore dell' umiltà afflitta. Onde il santo nostro Giob andava addolorato, quando era levato in alto per lo stato, e per gli onori della dignità sua : perocche benche la gloria della potenza terrena il mostrasse maggiore di tutti, pure dentro col suo dolore usato offeriva a Dio in secreto il sacrificio del cuor contrito ; imperocche il vero *sacrificio è lo spirito tribulato*. Ben sanno tutti gli eletti di Dio *Psal.* 50. 18. con profonda considerazione combattere contra le tentazioni della eccellenza estrinseca : i quali, se ponessino il loro effetto alla loro felicità esteriore, di chiaro non sarebbono giusti. Ma perche il cuore umano non puo fare, che in queste prosperità terrene non sia tocco da qualche piccola gloria, i santi uomini combattono dentro, non dico di lasciarsi vincere alla superbia, ma almeno all'amore di esse prosperità. Al quale amore assai è lasciarsi vincere, quando la mente si fa suggetta a' suoi cattivi desiderj. Or chi sarebbe quello, che considerasse pure le cose terrene, che abbracciasse pure le cose temporali, il quale non avesse creduto, che Giob avesse preso piacere, e letizia infra tante cose prospere, vedendolo sano del corpo co' figliuoli vivi, con la famiglia grande e sana, con tante gregge di bestiame salve ? Ma in tutte queste cose egli dà testimonianza di se medesimo, come non avea letizia, quando dice : *io andava addolorato*. Imperocche ogni cosa, che abbonda a' santi uomini, quando sono in questa peregrinazione fuori della visione divina, pare loro povertà e miseria. Anzi quando gli eletti si veggono avere innanzi a loro cio, che si puo desiderare in questo Mondo, allora si dogliono, che eglino non veggono il loro Creatore. E tutto questo reputano per niente, quando ancora manca loro quella somma bellezza della visione di Dio : e in tal modo la grazia divina per dispensazione gli esalta dalla parte di fuori, che nientedimeno il dolore usato e la carità di Dio gli tiene dentro sotto la santa custodia di loro medesimi. Per la quale carità apparano eglino sì a vivere, che delle onoranze, che eglino hanno di fuori, sempre piu si umiliano in loro medesimi, sempre tengono la mente sotto il giogo della disciplina di buona guardia, e mai per l'autorità del loro grado non incorrono in impazienza. Onde ben soggiugne : *senza furore levandomi gridai nella turba*.

Spesse volte i perversi uomini con tumulto perturbano la mente de' loro rettori, e co' loro disordinati movimenti trapassano i termini posti loro. Onde alcuna volta coloro, che hanno a reggere, se eglino non son tenuti nella bocca del cuore col freno del santo spirito, trascorrono a punirgli con ira, e con crudeltà, e tanto, che pensano, che sia loro lecito di fare verso i sudditi, quanto eglino hanno la potestade. E questo interviene, perocche quasi sempre la impazienza è congiunta con la signoria, ovvero con la prelazione, e perche colui, che è il maggiore, non si sa temperare, volendo usare l'arbitrio suo, secondoche lo giudica la volontà. Ma i santi uomini si sottomettono al giogo della pazienza piu, che eglino non vogliono parere di fuori soprastare a sudditi suoi : e tanto piu vero principato mostrano di fuori, quanto dentro rendono a Dio piu umile servitù. Eglino ancora piu sosterranno alcuni, per cagione che essi veggono, come si possano meglio vendicare di loro : e per paura di non trascorrere mai a cose illecite, alcuna volta non vorranno per se fare quello, che eziandio è loro lecito. Eglinó sopportano lo strepito de'

fug-

suggetti, e con amore riprendono quelli, i quali per mansuetudine portano. Onde ora dirittamente dice: *Senza furore levandomi gridai nella turba*; perocche i buoni uomini gridano bene contra i superbi, ma non mostrano furore: e non cessano d'ammonire quegli, che benignamente sostengono. Ma quello, che noi abbiamo detto d'uno secondo la istoria, dobbiamo noi mostrare, come noi lo intendiamo secondo l'allegoria di diversi eletti della santa Chiesa. Essa va addolorata ne' suoi eletti, eziandio nelle cose prospere; perocche ella non reputa avere alcuna cosa prospera infino, che ella non possiede il bene, che singolarmente ella cerca: e i fedeli suoi possono bene aver pace temporale, ma sospirano pure a quella, che è perpetua. Sono onorati, e stanno afflitti; perocche spesse volte parrà, che eglino siano in grande altezza, dove non sono con l'animo. Sicche la santa Chiesa senza furore si leva, e grida; perocche ella perseguita la vita de' rei uomini con istudio di diritta dilezione, non con impeto di furore. Ella si cruccia, e ama; punisce duramente, e sta tranquilla in modo, che ella corregge le sue membra inferme per amore, e confortale per pietà. Segue nel testo: *Io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*. Che piglieremo noi qui per li *dragoni*, senon la vita degli uomini maliziosi, de' quali il Profeta dice: *Tutti gli uomini perversi tirano a se il veleno, come dragoni, quando sono enfiati di maliziosa superbia?* Appresso, che intenderemo noi per lo nome degli *struzzoli*, senon i simulatori? Lo *struzzolo* ha le penne, e non vola; perocche tutti i simulatori hanno apparenza di santità, ma non hanno la virtù della santità. L'apparenza delle buone operazioni gli dimostra belli; ma le penne delle virtù non gli sollievano punto da terra? Onde il popolo eletto dalla santa Chiesa, perche finge di sostenere al tempo di pace alcuno di questi maliziosi e simulatori, dica: *io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*. Le quali parole si adattano molto allo stato del detto Giob, il quale per accrescimento di gran fortezza fu buono fra i rei.

29. Nessuno si puo dire, che sia perfetto, il quale non è paziente fra i mali, che egli sostiene da' prossimi suoi; perocche colui, che non sostiene pazientemente i mali altrui, è testimone contro se medesimo, che egli sia molto di lunge da ogni perfezione di virtù. Non puole essere Abel colui, che non è perseguitato dalla malizia di Cain. (*Genes. 4. 3.*) A questo modo le granella sono battute sotto la paglia nel battere che si fa nell'aja. A questo modo i fiori escono delle spine; e la rosa, che da odore, cresce colla spina, che pugne. Il primo uomo ebbe due figliuoli: l'uno fu riprovato, l'altro eletto. (*Genes. 4. 1. 2. 9. 18.*) Tre figliuoli di Noè camparono per lo diluvio nell'arca; ma perseverando i due in umilitade, il terzo trascorse infino a farsi beffe del Padre. Due figliuoli ebbe Abraam; uno fu innocente, l'altro perseguitò il fratello. Due figliuoli ebbe Isaac, l'uno fu conservato nella sua umiltà, l'altro fu riprovato innanzi, che egli nascesse. Dodici figliuoli ebbe Giacob; ma l'uno di loro fu venduto per innocenza, e gli altri per malizia venderono il loro fratello. (*Genes. 4. 9. 15. 16. 21. 27. 37.*) Dodici Apostoli furono eletti nella santa Chiesa; ma acciocche egli-no non istessino senza tentazione, ebbono uno mescolato fra loro, il quale provasse, ed esaminasse la loro coscienza con sue persecuzioni. Imperocche il peccatore con sua malizia è accompagnato con l'uomo giusto a modo, come la paglia è aggiunta con l'oro nel fuoco; acciocche per quella via, che la paglia è arsa, l'oro sia purgato. Onde veracemente si possono chiamare coloro buoni, i quali possono perseverare nella loro bontade, eziandio fra' i rei uomini. Per questa cagione in persona dello Sposo è detto alla santa Chiesa: (*Cant. 2. 2.*) *siccome il giglio fra le spine; così l'amica mia fra le figliuole degli uomini*. Appresso il Signore dice per questo medesimo modo ad Ezechiel Profeta: (*Ezech. 2. 6.*) *I figliuoli dell'uomo, increduli, e perversori sono teco: e tu abiti con gli*

gli scorpioni. A questo modo San Piero glorifica la vita del beato Lot, dicendo: *Iddio liberò il giusto Lot, essendo oppressato dalla ingiusta conversazione di que' malvagi cittadini di Soddoma*. Lot era giusto per udita, e per veduta, abitando appresso coloro, che di dì in dì crucciavano la sua anima giusta con le loro inique operazioni. Così Paolo Apostolo glorificava la vita de' suoi Discepoli, e glorificandogli gli conferma, dicendo: *Voi state nel mezzo d' una generazione d'uomini rei, e perversi, fra' quali rilucete, siccome lumi del Cielo nel Mondo, tenendo ferme le parole della vita*. Così nell' Apocalissi l' Agnolo testifica alla Chiesa di Pergamo, dicendo: *Io so, dove tu abiti, e dove è la sedia di Satanas; e tu tieni fermo il mio nome, e non hai negata la mia fede*. Così san Giob per mostrare di che fortezza egli sia stato, dichiara con cui egli è vivuto, dicendo: *Io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*; imperocchè meno di perfezione arebbono in se i suoi beni, se egli ad accrescimento della sua bontà non avesse sostenuti i mali d' altrui. Seguita nel testo: *La mia pelle è abbrunita sopra di me, e le mie ossa sono disseccate per lo caldo*. Noi lasceremo di trattare queste parole secondo la Istoria; poiche quello, che egli dice, è manifesto, considerando la pena, e la passione, che egli aveva. Ma perche, come noi abbiamo gia piu volte detto, il beato Giob narra le cose fatte per modo, che egli profetiza le cose future; possiamo adattare questa sentenza alla persona della santa Chiesa, la quale gravemente sente nelle sue membra inferme il dolore della finale persecuzione; cioè, che pericolandone molti di quegli, gli altri piu fermi tutti aranno gran crucciato, e tristizia nella mente per coloro. Appresso ella ha in se due stati: l' uno di quelli, che attendono a dispensare le cose esteriori, e terrene: e l'altro di quegli, che attendono dentro nella mente alle cose celesti. Onde per lo nome della *pelle* son figurati i deboli nella Fede, i quali ora attendono alle utilità de' fatti esteriori; e per l' *ossa* sono figurati i forti fedeli, nella cui Fede sono figurate tutte le membra del suo corpo. Sicche, quando i deboli suoi, o per esser provocati con doni, o afflitti per tormenti, si partono dallo stato della santa Fede, e poiche eglino sono partiti, la perseguitano,; che fanno eglino altro, che *abbrunire la pelle* della santa Chiesa; acciocche ella paja piu brutta in coloro, in cui ella parea prima così bella? Perocche, quando coloro, i quali soleano ben prima dispensare i fatti esteriori, poi si levano contro gli eletti di Dio, la santa Chiesa, ovvero la *pelle* sua, quasi perde il colore della usata giustizia, e diventa nera per lo peccato. La qual cosa eziandio Geremia sotto il nome dell' *oro* piagne, dicendo: *come è oscurato l' oro, e come il colore ottimo è mutato?* Oltre a cio i perversi uomini, partendosi da' Sagramenti della Santa Chiesa, alcuna volta pigliano fra i loro Compagni grado di dignità; acciocche contra essa eglino adoperino peggio per l' autorità dell' uficio, perche piu crudelmente, e quasi piu scientemente la possano perseguitare. Onde dicendo Giob, che la sua *pelle era abbrunita*, vi arrose questa parola, cioè *sopra di me*. Imperciocche ella patisce poi peggio, essendo abbruniti coloro, i quali ella avea prima quasi bianchi per bellezza di giustizia. Ma poiche la *pelle* diventa nera, i forti, che sono nella Chiesa, sono estenuati per zelo di giustizia. Onde ben soggiugne: *e l' ossa mie sono diseccate per lo caldo*. A questo modo Paolo Apostolo, il quale fu fortissimo *osso* della primitiva Chiesa, ardeva d' una asciugaggine di tedio, dicendo ad alcuni, che erano per cadere: *Chi inferma; e io non infermo con lui? Chi è scandalizzato; e io non ardo con lui?* Adunque la *pelle abbrunisce*, *e l' ossa per lo caldo si diseccano*; cioè, che quando i deboli della Fede caggiono in peccato, tutti i forti sono crucciati dal fuoco del santo zelo. Seguita il testo: *La mia cetera è convertita in pianto, e il mio organo è convertito in voce di coloro, che piagnono*.

2.Petr.2.7.

Philip. 2. 15.

Apoc.2.13

Thr. 4.1.

Per-

Perche l' *organo* suona per *fistole*, e la *cetera* per corde; possiamo per la *cetera* intendere la diritta operazione, e per l' *organo* la santa predicazione. Ancora possiamo dire, che per le *fistole* dell' *organo* si debbano significare le bocche de' Predicatori; e per le corde della *cetera* la intenzione di coloro, che vivono diritamente. La quale intenzione distendendosi per afflizione della carne insino alla vita eternale, quasi come la corda distesa nella *cetera*, suona per ammirazione nel cospetto di chi gli vede. Appresso noi veggiamo, che la corda si secca, acciocche ella suoni nella *cetera* ragionevolmente; perocche i santi uomini castigano il loro corpo, e si l' arrecano a servire all' animo; e a questo modo dalla terra si distendono per affetto insino al Cielo. Oltraccio dobbiamo considerare, che se la corda è tirata meno nella *cetera*, che non si conviene, non suona: e se è piu tirata, suona fioco; perocche la virtù dell' astinenza non è d' alcuno effetto, se ciascuno non doma il corpo, quanto puo portare; o ella è disordinata molto, se ella affanna il corpo piu, che egli non puo portare. Per l' astinenza della carne dobbiamo noi uccidere i vizj, non la carne: imperocche ciascuno con tanta temperanza dee reggere se medesimo, che la carne non trascorra per superbia a peccare, e nientedimeno sia forte nell' operare le cose necessarie. Io ho voglia, che in questo passo noi consideriamo l' egregio Predicatore, con quanta arte di magisterio alcune anime de' suoi Discepoli, le quale erano stese, come corde in *cetera*, egli le distende piu; e alcune conserva nel buono stato, allargando un poco la corda del loro strumento. Egli dice ad alcuni: *non in mangiari disordinati, ed ebbreze, non in lussurie, e in impudicizie*: e da capo dice: *mortificate le membra vostre, che sono sopra la terra*. E nientedimeno scrive al suo carissimo Discepolo, dicendo: *non voler bere pura acqua; ma usa un poco di vino per lo stomaco, e per le spesse infirmitadi*. Queste prime corde, attenuando, ei le distende; le quali senon si distendessino, meglio non sonerebbono punto. Questa altra corda tesa allarga un poco; perche se ella stesse troppo tesa, non potrebbe sonare. Ovveramente, noi vogliamo dire, che nella Chiesa di Dio i santi Predicatori, e tutte le semplici, e astinenti persone, secondoche eglino hanno ricevuta la grazia, confortano i loro prossimi col suono di buone parole a bene operare. Similmente gli uomini prudenti, e litterati con gran sollecitudine attendono al frutto della santa predicazione, e molto si sforzano con parole suasive di trarre seco molti a via di salute. Ma quegli, che sono di tardo ingegno, per lo merito della loro santa vita tanto pigliano ardire di confortare gli altri, quanto eglino si veggiono potere operare; e non lasciano pero di tirare quello, che essi possono seco a vita eterna. Ora la santa Chiesa oppressata nell' ultime persecuzioni, vedendo le sue parole esser dispregiate da' peccatori, mostra il suo grande amore solo per pianto; e piagnendo si duole di quegli, che ella non puo, confortando, tirare a se: e si dice: *la mia cetera è rivolta in pianto, e l' organo mio è rivolto in voci di coloro, che piagnono*. Quasi come se apertamente ella protestando dicesse: io soleva a tempo di pace per mezzo di alcuni miei Predicatori predicare le piccole cose a modo di *cetera*; e per alcuni altri, grandi e famose cose a modo d' *organo*. Ma ora la mia *cetera* convertita è in pianto, e l' *organo* mio è convertito in voci di coloro, che piagnono; perocche quando io veggio, che io sono dispregiata, io piagno quegli, che non odono la canzone della mia predicazione. Queste parole dee la santa Chiesa usare per mezzo di alcuni suoi fedeli nella fine del Mondo; e nientedimeno quello medesimo ha ella gia fatto nel suo principio per mezzo d' alcuni Santi passati. Il santo Martire Stefano si sforzò di fare utile colle sue parole a' Giudei, che lo perseguitavano: i quali poiche egli vide doppo la sua predicazione correre a gittargli le pietre, ponen-

Rom. 13. 13.
Coloss. 3. 5.
1. Tim. 5. 23.

ponendo le ginocchia in terra, orò per loro, dicendo: *O Signor Gesù Cristo, non reputare loro questo peccato*. Or che diremo noi adunque di costui, che lungamente avea detto loro delle piccole cose, e delle grandi, se non che 'l canto della sua *cetera*, e del suo *organo* fu interrotto per silenzio, e ritornò in pianto, quando egli per amore piagneva quegli, che egli per predicazione non poteva tirare a se? Questo medesimo tutto dì non resta la santa Chiesa di fare, cioè di piagnere, vedendo quasi la santa predicazione cessare in ogni luogo. Onde veggiamo alcuni, che non si curano di predicare; e altri sono, che dispregiano di udire la santa dottrina. Ma i Santi di Dio vedendo il canto della predicazione stare in silenzio, con dolore, e taciturnità si mettono a piagnere. Sicche dica Giob: *la mia cetera è rivolta in pianto, e il mio organo è rivolto in voce di coloro, che piagnono*; perocche ciascuno eletto tanto piu gravemente piagne i danni di santa Chiesa, quanto piu vede cessare la santa predicazione. Insino a quì il beato Giob descrive i mali, che egli ha sostenuti; ma di quì innanzi comincia a narrare sottilmente i beni, che egli avea fatti. Ma se noi abbiamo colla sposizione della Storia, e dell'allegoria trascorso le parole del suo dolore; pure abbiamo seguitato per gran parte l' opere, e gli atti morali secondo il testo della Istoria; acciocche non paresse, che se noi volessimo tirarle tutte a' misterj dell' allegoria, vegnamo a togliere per avventura a quest' Opera tutta la sua reale verità.

Act. 7. 59.

IL FINE DEL LIBRO XX. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Noi dobbiamo ponderare l' intelletto della santa Scrittura fra il testo, e il misterio dell' allegoria con tanta discrezione, che temperando la bilancia dall' una parte, e dall' altra, essa santa Scrittura non paja grave a' Lettori per troppo sottile esaminazione, e dall' altro lato non paja vana, e da niente, se ella sia poco esposta, e chiarita. Perocche ella contiene alcuna volta molte sentenze, che sono piene, e gravide di tante allegorie, che se l' uomo vorrà pure tenere la Storia, perderà la notizia de' suoi misterj per sua tracuranza. E alcuna volta contiene solo i comandamenti esteriori in modo, che se l'uomo pure vorrà sottilmente cercare dentro, niente troverà, e perderà eziandio quello, che di fuori era utile a sapere.

1. Genes. 30. 37. 38. 39. Questo, che noi abbiamo detto, lo possiamo vedere per figura nella narrazione della storia di Giacob, il qual *tolse verghe verdi d' albero, e di mandorlo, e d' ontano, e in parte ne levò la corteccia; e in quella parte, donde era levata la corteccia, era la verga bianca; e in quella, dove era remasa la sua corteccia, rimanea verde: e in questo modo appariva in se vario colore*. Ove ancora è scritto, che egli *le pose ne' canali, dove si mettea l' acqua, acciocche quando le gregge veniano a bere, avessino le verghe dinanzi agli occhi, e nell' aspetto d' esse concepissino. Onde intervenne, che in quel punto, che i montoni si congiugneano colle pecore, esse pecore guardavano quelle verghe; e così concepeano, e poi partoriano agnelli maculosi, e varj, e di diversi colori*. Ora che è ponere le *verghe verdi de' mandorli, e d' ontani* dinanzi agli occhi delle gregge, senon per lo testo della santa Scrittura porre innanzi a' popoli per esemplo la vita, e le sentenze degli antichi santi Padri? I quali dirittamente si chiamano *verghe*, perche sono diritti secondo lo stile della ragione. Da queste *verghe* in parte le cortecce sono levate; acciocche la bianchezza dentro apparisca nelle parti, che sono spogliate delle cortecce. E in parte v' è lasciata la corteccia; acciocche elle si rimangano in quella verdezza, che elle si erano prima. E così si fanno i varj colori, quando la corteccia in parte si trae, e in parte rimane. Per questa similitudine noi dobbiamo considerare, e recare innanzi agli occhi della nostra mente le sentenze degli antichi Padri. Nelle quali lasciando noi alcuna volta stare l' intelletto della lettera, quasi vi lasciamo la corteccia stare. E quando noi ne leviamo la corteccia della lettera, la bellezza interiore dell' allegoria si vede. E quando lasciamo stare la corteccia, si mostrano i verzicanti esempli, che noi abbiamo a seguire nelle opere esteriori. Queste *verghe* ben pose Giacob ne' canali nell' acqua: perocche il nostro Redentore mise ne' libri della santa Scrittura l' opere, e i detti de' Santi passati, dove ci possiamo dentro rinfrescare. E così i montoni guardando le *verghe*, ammontavano le pecore; cioè, che quando il nostro intelletto si ficcca nella considerazione di quegli esempli, me-

mescola esempli in tutte le sue operazioni, acciocche egli generi tali frutti d' opere, quali egli vede essere gli esempli, e i comandamenti scritti. E allora il frutto della buona operazione ha in sè vario colore, quando levando via alcuna volta la corteccia della lettera, considera piu acutamente le cose intrinseche; e alcuna volta ritenendo il coperchio della lettera, piglia buona forma nelle cose esteriori. E che le sentenze de' santi Padri alcuna volta si debbono cercare, ed esaminare secondo l'intelletto intrinseco, e alcuna volta pigliare, come giacciono; bene il dimostra Salamone, quando dice: *Colui, che fortemente prieme le mammelle per trarne il latte, ha biturro: e chi troppo le mugne, ne trae sangue*. Allora *premiamo noi le mammelle* fortemente, quando noi esaminiamo le parole della santa Scrittura con sottile intelletto. E così, premendo, e cercando d' aver latte, noi abbiamo biturro; perocche quando noi per questa via cerchiamo pure il semplice intelletto, interviene, che noi tragghiamo grandissima abbondanza d' intelletto mistico. Ma questo atto non dobbiamo noi nè troppo, nè sempre fare; acciocche, cercando noi latte, noi non ne tragghiamo il sangue. Imperocche alcuna volta molti esaminando le parole della santa Scrittura piu, che non debbono, caggiono in intelletto carnale. Questo è quello, che noi diciamo, che colui trae il sangue, che troppo fortemente mugne: perocche così quello, che troppo sottilmente è esaminato secondo lo spirito, diventa carnale. Onde noi abbiamo necessità di considerare prima, che il beato Giob fra le parole riprensive di que' suoi amici, narra le sue buone opere, acciocche la mente sua afflitta non venisse in disperazione. Le quali opere noi dobbiamo esaminare secondo la gravità dell' Istoria; acciocche se l' animo nostro si mettesse a investigarle spiritualmente piu, che non bisogna, noi non traessimo sangue per latte dalle mammelle delle sue sante opere. E benche egli alcuna volta mescoli nella narrazione sua alcune cose mistiche; noi aremo bisogno di tornare tosto a quell' intelletto, a che l' ordine delle sue parole ci trarrà. Il nostro santo Giob ha insino a quì narrato di quelle cose, di che egli è stato afflitto per lo flagello di Dio. Ora egli contando per ordine le sue virtù, dimostra, quale egli fu dinanzi a' flagelli, in tal modo seguitando la Storia della sua vita, che rade volte vi mescola cosa alcuna, che si possa intendere per allegorie: poiche per gran parte sono storiali le cose, che egli dice; ma pure alcuna volta si possono dopo la Istoria riducere ad intelletto spirituale. Ora cominciamo a vedere, con quanta fortezza d' animo, e con quanta santa disciplina di buona guardia egli ristringa i suoi atti, ed estrinsechi posti per non peccare. E dice così: *io feci patto con gli occhi miei di non pensare di alcuna vergine*. L' anima nostra, essendo invisibile, non puo esser tocca da diletto delle cose corporali; senonche, per esser riposta nel corpo, ha i sentimenti corporali, quasi come certi fori, onde esca fuori. La vista, l' udire, il gusto, l' odorato, e il tatto sono quasi certe vie della mente, per le quali ella desidera di aver quelle cose, che son fuori della sua sustanza: e così per questi sensi del corpo, quasi come per certe finestre, l'anima vede tutte le cose esteriori, e vedendo, concupisce. Il perche Geremia dice: *la morte salì per le nostre finestre, ed entrò nelle case nostre*. Veramente la morte *sale per le finestre, ed entra nelle case*, quando la concupiscenza de' sentimenti del corpo, entra nell'abitacolo della mente. Ma il contrario di quello, che noi abbiamo detto, dice Isaia de' giusti: *chi sono costoro, che volano come nuvole, e stanno quasi come colombe alle finestre loro?* I giusti son detti *volare, come nuvole*, perocche sono sollevati dalle corruzioni terrene: e son quasi *colombe* alle loro finestre, perocche non guardano alcuna cosa esteriore coll' appetito di rapire. Il perche nulla concupiscenza gli tira fuori a' mali desiderj. Onde chiun-

Prov. 30. 33.

Job. 31.

Jerem. 9. 12.

Isai. 60. 8.

que incautamente guarda fuori per queste *finestre* del corpo, alcuna volta cade eziandio contra sua volontà nel diletto del peccato; e avendosi levato con vani desiderj, comincia a volere quello, che egli non volea. Però se l'anima presuntuosa non si propone prima di non voler guardare sprovvedutamente cosa, che le abbia a generar desiderj cattivi, acceca nel vedere, e poi comincia a desiderare quello, che ella arà veduto. Onde la mente del Profeta, cioè David, la quale per sollevazione di contemplazione avea gia gustato de' misterj intrinsechi, guardando incautamente la moglie altrui, fu accecato nel vedere, e poi si congiunse con lei illecitamente. Ma il nostro santo Giob, perche signoreggiava i suoi sentimenti del corpo, come fa un giudice i suoi ministri, vede la colpa innanzi che ella venga, e chiude le *finestre* del corpo, come si chiudono le porte a' nimici, che assediano la Città, dicendo: *Io ho fatto patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine.* Giob per poter conservare le sue caste cogitazioni del cuore, facea patti con gli occhi di non guardare incautamente cosa, che poi contra sua volontà avesse ad amare. Veramente gran cosa è quella, che la carne abbia potenza di tirar l'animo a suo desiderio, e che la bellezza d'una donna entrando una volta per gli occhi nel cuor dell' uomo, appena si puo cacciar via mai poi con gran forza. Onde, acciocche noi non rivolgiamo nel pensier nostro alcune lascivie, dobbiamo stare attenti innanzi; perocche non si debbe guardar cosa, che non sia lecita di desiderare di averla. Sicche, acciocche la mente si conservi netta nelle sue cogitazioni, dobbiamo riprimere gli occhi dalla lascivia de' suoi diletti, come noi facciamo de' rubatori, che rubano. Imperocche Eva non arebbe tocco il legno vietato, se prima non l'avesse guardato incautamente, come la Scrittura dice: *Eva vide, che il legno era buono a mangiare, e bello agli occhi, e dilettevole a guardare; e tolse de' suoi frutti, e mangionne.* Per questa cagione è da considerare, con quanto vigore noi dobbiamo levar via gli occhi da guardar le cose illecite: dico di noi, i quali viviamo in questa misera carne; poiche la madre di tutti i viventi, cioè Eva, per lo vedere fu condotta alla morte. Appresso per questa medesima cagione il Profeta si duole in persona del popolo Giudaico, il quale, per veder le cose esteriori, cadde in concupiscenza, e così perdette i beni interiori dell'anima: e dice: *l'occhio mio ha rubata l'anima mia.* Il popolo Giudaico concupiscendo le cose visibili, perdè le virtù invisibili; e avendo perduto per la vista esteriore il frutto interiore dell'anima, ricevette il danno del cuore per l'occhio corporale. Il perche noi dobbiamo tener gran regola ne' sensi esteriori, acciocche noi possiamo guardare la mondizia del cuore. Imperocche abbia l'uomo quanta virtude egli vuole nella mente, o che sia di gran gravitade; nientedimeno i sentimenti carnali fanno alcun romore puerile dalla parte di fuori: e se non sono rifrenati dalla maturità della buona diliberazione, e quasi da una fortezza giovanile, tosto tirerebbono la debol mente a fare ogni cosa brutta e lasciva. Adunque veggiamo, come il nostro beato Giob con giovanil fortezza della sua sapienza ristringea quello, che la carne porgea di lascivia e di bruttura; e si dice: *io feci patto con gli occhi miei.* E perche egli non riprime in se solo l'atto della lascivia, ma eziandio il pensiero; seguitando soggiugne: *acciocche io non pensassi d'alcuna vergine.*

2.Reg.11.2. — Gen.3.6. — Thren.3.51.

Il beato Giob sapea, che la lussuria si conveniva rifrenare nel cuore. Appresso sapea per grazia di Spirito Santo, che il nostro Redentore venendo in carne, dovea trapassare i comandamenti dell' antica legge, e vietare a' suoi eletti non solamente la lussuria del corpo, ma eziandio quella del cuore, dicendo: *Egli è scritto: non adulterate. E io vi dico, che ogni persona, che guarderà la femmina per concupiscenza carnale, gia ha commesso adulterio nel suo cuore.*

Matth. 5. 27.

cuore. Moise condanna l'atto della lussuria; ma l'Autore della mondizia, cioè Cristo, condanna il pensiero della lussuria. Questa è la cagione, perche il primo Pastore disse a' suoi Discepoli: *abbiate succinti i lombi della vostra mente: e sobriamente, e perfettamente sperate in quella grazia, che v'è offerta*. Il *succingere i lombi* della carne, si è rifrenare la lussuria dall'affetto suo brutto: *ma succingere i lombi* della mente, si è rifrenarla da que' cattivi pensieri. Ancora questa è la cagione, che l'Angelo, che parlava con Giovanni Evangelista, era cinto sopra le mammelle d'una cintura d'oro. E perche la mondizia del nuovo Testamento raffrena eziandio la lussuria del cuore; l'Angelo, che apparisce in esso nuovo Testamento, vien cinto in petto. Bene ancora lo stringea la cintura dell'oro; perche chiunque è cittadino della Città supernale, non lascia la bruttura della carne per paura della pena, ma per amore della carità. E abbiamo da notare, che il peccato della lussuria si commette co' pensieri, e con l'opere. Con pensieri si commette; perocche quando il nostro astuto nimico non vede poter far commettere l'opera, si sforza d'imbrattare il nostro cuore con brutti pensieri. Onde Iddio disse al serpente: *tu andrai per terra col petto, e col ventre*. Il serpente va per *terra col ventre*, quando il maladetto nimico conduce le persone a lui suggette al-l'atto esteriore di lussuria: e allora va *col petto*, quando imbratta di cattivi pensieri coloro, che egli non puo condurre all'effetto della lussuria. Ecco sarà uno, che commette la lussuria per opera: a costui va egli col *ventre*. Alcun'altro medita col suo pensiero di farla: a costui va egli col *petto*. Ma perche per la via de' pensieri si vien l'uomo all'atto; dirittamente dice la Scrittura, che il *serpente* va prima col ventre. Sicche il beato Giob, il qual tenea la disciplina e regola eziandio nel pensiero, vinse il *petto*, e'l *ventre* del serpente, dicendo: *io feci patto con gl'occhi miei di non pensare d'alcuna vergine*. La qual mondizia di cuore chiunque non appetisce d'acquistare, che fa egli altro, che scacciare da se l'autore d'ogni mondizia, cioè Iddio? Onde il beato Giob di subito soggiugne: *che parte arebbe Iddio di sopra in me? Iddio onnipotente del luogo eminente, che eredità e possessione arebbe in me?* Come se apertamente dicesse: se io imbratterò la mente di cattivi pensieri, non potrò essere eredità e possessione di colui, che è cagione d'ogni mondizia. Perocche tutti i nostri beni non sono di alcun merito, se eglino non hanno in loro la testimoaianza della castità nel cospetto dell'occulto Giudice. E tutte le virtù ajutano l'una l'altra in modo, che l'una senza l'altra, o ella non si puo dir virtù, o ella è piccola, s'elle non sono congiunte insieme. Se la umiltà non possiede la virtù della castità, o la castità non ha in se umiltà; che puo innanzi agli occhi dell'autore dell'umiltà e della mondizia valer la superba castità, o la umiltà imbrattata? Onde il santo nostro Giob per meritare d'esser posseduto in tutti gli altri beni dal suo Creatore, guarda bene la mondizia del cuore, e dice: *io ho fatto patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine. Che parte arebbe Iddio di sopra in me; e l'onnipotente del luogo eminente che possessione arebbe in me?* Come se apertamente confessasse: Iddio del Cielo non mi vorrà aver per sua possessione, se nel suo cospetto la mia mente è fitta ne'desiderj terreni. Ma fra tutte queste cose noi dobbiamo sapere, che altro fatto è quello, che l'animo sostiene per tentazione della carne, e altro quel, che lo lega al diletto per consentimento. Perocche alcuna volta la mente è assalita dal cattivo pensiero; ma ella si difende e combatte. E alcuna volta è assalita dal pensiero cattivo; e allora vorrebbe adempiere per effetto quello, che ha conceputo di male per desiderio. Egli è vero, che il brutto pensiero non imbratta punto la mente, benche egli l'assalisca, se ella si difende. Ma se ella consente al diletto, e alla tentazione; allora la imbratta, e sconfiggela. Questo è quello, che dice l'egregio Predicatore Paolo: *niuna tentazione vi pigli, se non l'umana.* La

1. Petr. 1. 13.

Apoc. 1. 13.

Genes. 4. 14.

3.

1. Cor. 10. 13.

La tentazione umana è detta quella, dalla quale noi siamo tocchi alcuna volta nel pensiero, eziandio contra nostra volontà. E questo, cioè, che le cose illecite vengano nella mente, noi lo patiamo in noi medesimi per la gravezza della nostra corruttibile complessione. Ma quando l'animo si reca a consentire a quello, che la condizione nostra corrotta gli porge; allora non è tentazione umana, ma diabolica. E però da capo dice San Paolo: *il peccato non regni nel vostro corpo mortale*. Egli vieta, non che il peccato non sia nel corpo mortale, ma che non vi regni. Perocche il peccato puo essere, e non regnare nella carne corruttibile; ma non puo esser, che non vi sia. Non è però, che non si chiami peccato l'esser tentato dal peccato; ma questa è quella, che è detta *tentazione umana*, di che noi abbiamo detto. Della quale perche noi non possiamo essere al tutto liberi, mentreche noi viviamo, e perche non si puo in tutto cacciar via; l'egregio Predicatore ci dà consiglio, che noi non la lasciamo regnare nell'abitacolo del nostro cuore: acciocche il cattivo appetito, che alcuna volta si ficca nelle nostre buone cogitazioni, come un furo, almeno non si signoreggi, se egli entra dentro. E però il santo nostro Giob, quando dice: *io feci patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine*; non vuole, che s'intenda, che non sia stata alcuna colpa d'aver ricevuta quella contagione nell'animo; ma che non l'abbia tal pensiero mai condotto a consentimento; imperocche egli difendea la sua mente, come possessione nettissima di Dio, dalla preda, che volea fare l'avversario, dicendo: *che parte arebbe avuta Iddio di. Cielo in me? L'onnipotente Iddio del luogo eccelso che eredità arebbe avuto in me?* Come se apertamente dicesse: Io sono sottoposto alla condizione umana, secondo la carne mortale; ma che servitù so io a Dio, se io non difendo l'animo mio dal consentimento del peccato, acciocche egli stia mondo? Ora segue il testo:

Rom.6.12.

Or non è perdizione all' iniquo, e alienazione a quegli, che fanno male?

4. Grande, e pronta consolazione hanno i buoni, considerando la vita de' rei; e guardando per la loro morte il pericolo, che si scampano, stimano esser leggier cosa cio che essi patiscono di contrario in questa vita. Ora vadano i rei, ed empiano bene i loro desiderj de' diletti carnali. Eglino nella loro fine sentiranno la eterna dannazione, perche, mal vivendo, amarono la morte loro. E gli eletti di Dio siano afflitti di pena transitoria, acciocche i flagelli ritraggano dal peccato coloro, a cui la pietà divina serba la sua eredità. Questo dico, perche il giusto è ora flagellato, e ora castigato colle battiture della correzione, acciocche egli sia apparecchiato a possedere il patrimonio della eredità eterna. Per lo contrario l'uomo ingiusto è lasciato pigliare i suoi cattivi diletti; perche tanto gli saranno negati i beni eterni, quanto egli si diletterà ne' beni temporali. L'uomo ingiusto, che corre alla morte eternale, usa sfrenatamente i suoi appetiti; perocche i vitelli, che si serbano per lo macello, sono lasciati certo tempo andar liberi per le pasture. Ma l'uomo giusto non è lasciato usare i diletti transitorj e mondani; perocche il vitello, che è deputato a lavorare per far frutto, è tenuto sotto il giogo, e riservato a vita, e non è menato al macello. I beni temporali sono negati agli eletti in questa vita; perocche i medici non danno licenza di mangiare, e far cio, che vogliono, a quegli infermi, che sono atti a guarire. Ma ai rei sono dati i beni, che egli desiderano in questo Mondo; perocche agl'infermi disperati è conceduto ciò, che eglino vogliano. Onde considerar debbono i giusti, quali saranno i mali, che aranno i peccatori; e non debbono avere a invidia la loro felicità, che eglino hanno ora innanzi al mal futuro. Or che hanno i giusti ad avere invidia, o ammirazione de' diletti, e de' gaudj de' rei; perocche eglino conoscono, che essi giusti debbono andare alla patria

patria celeste per via aspra, e i peccatori all'inferno, quasi per belli e dilettevoli prati? Il perche dica il nostro Giob: *ora non è perdizione all' iniquo, e alienazione a quegli, che fanno male?* La qual parola di *alienazione* sonerebbe ne' nostri orecchi piu duramente, se l'Interpetre latino l'avesse potuta dire, come dice in lingua Ebrea; perocche quello, che noi diciamo *alienazione*, gli Ebrei dicono *anathema*, cioè *separazione*. Allora aranno alienazione i perversi uomini, quando si vedranno essere *anathema*, cioè *separati* dalla eredità del distretto Giudice per averlo quì dispregiato co' loro cattivi costumi. Ora fioriscano bene i peccatori; poiche essi sono alienati e separati dal fiore della eternale eredità. Ma i giusti sollecitamente considerino loro medesimi, e in tutte le loro operazioni debbano temer d'essere veduti da Dio. Il perche subito soggiugne bene Giob, e dice: *or non guarda Iddio le nostre vie, e non annovera egli tutti i nostri andamenti?*

Che vuole intendere quì il santo Giob per lo nome delle *vie*, senon le operazioni? Per questa cagione dice Geremia: *fate buone le vostre vie, e i vostri studj*. O per lo nome degli *andamenti*, che intende egli, senon i movimenti della mente, o i frutti de' meriti nostri? Co' quali *andamenti* la somma Verità ci chiama a se medesima, dicendo: *venite a me tutti voi, che durate fatica, e siete gravati*. Cristo non comanda, che andiamo a lui con passi del corpo, ma con frutti del cuore. Appresso dice: *verrà ora, quando voi non adorerete il Padre in questo Monte, nè in Gerusalem*. E poco poi: *i veri adoratori adoreranno il Padre eterno in ispirito, e verità; perocche il Padre mio vuole tali, che così lo adorino*. Sicche egli dimostra certi passi nel cuore, quando ci chiama, che noi vegniamo a lui; e nientedimeno ci protesta, che noi non andiamo ad altre opere fuori di lui col movimento del nostro corpo. Imperocche egli in tal modo considera le vie di ciascuno, e in tal modo annovera i passi suoi, che non vuole, che trapassino senza discussione, ed esaminazione alcune cogitazioni, che pajono minutissime secondo il giudicio umano, o alcune parole leggerissime, delle quali per l'usanza noi non ne facciamo alcuna stima. Questo è quello, che egli dice nell'Evangelio: *colui, che si cruccia col suo fratello, sarà degno del giudicio; e colui, che dirà* Raca, *sarà degno del concilio: e chi dirà pazzo, sarà degno del fuoco dell' inferno*. *Racà* in lingua Ebrea è una voce, la quale chiamano i gramatici *interiezione*: la quale dimostra l'animo dell' uomo irato, ma non caccia pero appieno fuori la parola dell' ira conceputa dentro. Ove dobbiamo considerare, che prima l'ira è ripresa senza la voce; e poi l'ira con la voce, che non è appieno formata intelligibilmente. Ma quando dice la terza volta, *pazzo*; l'ira è ripresa, perche mostra per aperte parole la passione, che egli ha dentro. E abbiamo quì da notare, che nell'ira sola lo dice *degno del giudicio*; e nella voce dell'ira, cioè dicendo *raca*, lo dice *degno del concilio*; e nella voce formata con parole espresse, cioè di *pazzo*, lo dice *degno del fuoco infernale*. E per questo noi veggiamo, che per li gradi successivi della colpa cresce la gravezza della pena. Nel *giudicio* ancora si esamina; nel *concilio* si dà la sentenza; nel *fuoco infernale* si mette ad esecuzione quella sentenza, che esce del *concilio*. E questo è, perche Dio annovera, e considera con sottile esaminazione i passi delle nostre operazioni; e condanna per *giudicio* l'ira senza voce, e per *concilio* l'ira con la voce, e nel *fuoco infernale* l'ira con la voce e colle parole. Appresso, questa sottile considerazione il Profeta guardava, quando dicea: *o Dio, fortissimo, grande, potente, Signore degli eserciti è il nome tuo. Tu se' grande di consiglio, incomprensibile per cogitazione: i tuoi occhi sono aperti sopra tutte le vie de' figliuoli di Adamo, acciocche tu renda a ciascuno secondo le sue vie, e secondo il frutto delle adinvenzioni delle sue mani*. Onde Iddio con sottile esaminazione

Jerem. 7. 3.

Jo. 4. 21. 23

5.

Matth. 5. 22.

Jerem. 32. 18.

zione considera queste vie in tal modo, che in ciascuno di noi rimunera ogni bene, che vi truova, e punisce ogni male, che gli dispiace. Questa è la cagione, perche esso Dio loda l'Angelo della Chiesa di Pergamo in alcune cose, e in alcune lo riprende, dicendo: *Io so, dove tu abiti, e dove è la sedia di Satanasso: e tu tieni il nome mio, e non hai negata la Fede mia*. E poco poi dice: *ma io ho contro di te piccola cosa, cioè, che tu patisci, quivi essere quelli, che tengono la dottrina di Balaam*. Ancora dice all'Angelo della Chiesa di Tiatira. *Io so l'opere tue, e la carità, e la fe, e'l ministerio, e la pazienza tua, e l'opere tue ultime piu, che le prime. Ma io ho contro di te piccola cosa che tu lasci quella femmina Jezabel, che dice essere profetessa, ammaestrare, e ingannare i servi miei, e fornicare, e mangiare le cose sacre agl' idoli*. Ecco, che gli racconta i beni suoi, ma non gli perdona i mali, se egli non si reca a penitenza. Imperocche Iddio in tal modo considera le vie di ciascuno, e si annovera i suoi passi, che egli per sua sottile esaminazione conosce, quanto ciascun procede nel ben operare, o si faccia danno a se stesso.

Apoc.2.13. 14.19.

Il merito delle nostre opere, il quale per tutto dì multiplica per li santi studj della nostra buona vita, si si perde alcuna volta per avere in se mescolato del male. Così interverrà, che l'uomo da una parte farà un grande edificio di buone operazioni, e dall'altra disfà quello, che ha edificato per lo suo male operare. Onde i santi uomini tanto piu sottilmente considerano le loro cogitazioni, quanto veggono, che Iddio l'esamina piu distrettamente. Eglino ricercano la loro mente, e studiansi di trovare, se eglino peccano in alcuna cosellina; acciocche tanto meno possano esser ripresi da Dio, quanto senza alcuna intermissione riprendono loro medesimi tuttodì, non pigliando per questa cagione niuna sicurtà, o gaudio mentale; perocche eglino fanno, come i loro fatti sono veduti da Dio, il qual vede in loro que' difetti, che essi medesimi non veggono. Ora il nostro beato Giob mostra, come egli tenne fra gli antichi Santi vita di perfezione; ma perche egli vide per ispirito profetico l'avvenimento del nostro Redentore, gia conosce, e vede ne' suoi comandamenti, quanto meno egli abbia di perfezione. Onde dice così: *se io sono ito in vanità, e se il mio piede ha corso per ingannare altrui; Iddio mi pesi in una statera giusta, e sappia la mia semplicità*. Il saper di Dio si è farlo sapere a noi. Questo è un usato modo del nostro parlare, che chiamiamo il dì *lieto*, quando occorre di che noi abbiamo letizia. Questo è quello, che Dio dice ad Abraam: *ora ho conosciuto, che tu temi Dio*; imperocche il Creatore de' tempi non conosce alcuna cosa per qualche cagione, che occorra. Ora che piglieremo quì noi per lo nome della *statera*, senon il Mediatore di Dio, e degli uomini, nella cui diritta *statera* tutti i nostri meriti son pesati, e ne' cui comandamenti noi conosciamo quel che noi abbiamo meno di perfezione nella nostra vita? In questa *statera* noi siamo pesati, quante volte noi siamo provocati a seguitare gli esempli della sua vita. Per questa cagione è scritto: *Cristo patì per noi, lasciando a voi gli esempli, acciocche voi seguitiate le sue vestigie: il quale non fece peccato; e non fu trovato alcun dolo nella sua bocca: il quale essendo maladetto, non maladiceva: e patendo non minacciava*. Similmenre San Paolo dice: *con pazienza corriamo alla battaglia a noi proposta, guardando in Gesù, che è cagione, e compimento della Fede: il quale, essendogli posto innanzi gaudio, sostenne pena della croce, non apprezando la confusione, che gli seguia*.

6.

Gen.22.12

1.Petr.2. 21.

Ebr.12.1.

Cristo apparve una volta in carne, acciocche egli eccitasse il nostro animo, ammonendoci con parole; e accendesse, dandoci esemplo; e ricomperasse morendo; e riformasse risurgendo. Ora Giob non trovando in se alcuna

cuna cosa ragionevolmente riprensibile, dirizza gli occhi a veder la virtude del nostro Redentore, la qual passa ogni cosa; acciocche esso conosca, quanto egli ebbe meno di perfezione: e dice: *Se io andai in vanitade, e se il mio piede corse mai ad ingannare altrui, Iddio mi pesi in una statera giusta, e sappia la semplicità mia*. Come se apertamente dicesse: se io operai mai alcuna cosa per leggerezza, o per malizia, venga, e apparisca in carne il Mediatore di Dio, e degli uomini; acciocche io veggia nella sua vita, se io sono veramente semplice. Egli avanzando, come noi abbiamo detto, tutti gli uomini del suo tempo, cercava di vedere il Mediatore di Dio, e degli uomini; acciocche pesandosi in quella *statera*, conoscesse, se egli avea tenuto in veritate vita semplice: e però dicea: *pesi Iddio me in una statera giusta, e sappia la mia semplicità*, cioè me la faccia sapere. Come se pazientemente confessasse, e dicesse: quanto alla misura della umana vita, io non veggio in me alcune cose reprensibili; e se il Mediatore di Dio, e degli uomini non viene con comandamenti di piu sottil vita, io non conosco, di quanto io sono ancora di lunge dalla vera semplicitade. E abbiamo da notare, come egli tiene diritto ordine nel suo parlare, ponendo, che prima il piede vada in *vanitade*, e poi in *dolo* e *inganno*; perocche la vanitade si confà con la leggerezza dell'animo, e l'inganno con la malizia: e pero alcuna volta molti trascorrono infino a far cose maliziose e ree, perche prima non si curano di far cose leggieri. Segue nel testo: *Se il mio passo uscì della via*. Tante volte il passo nostro si *diparte della via*, quante la nostra cogitazione lascia la diritta via delle virtudi per lo consentire al peccato. Così quasi tanti passi pognamo noi *fuori della via*, con quanti cattivi desiderj noi ci dilunghiamo dal diletto della celestiale vita: e, come noi abbiamo detto di sopra, noi, che siamo gravati ancora dalla gravezza di questa corruttibil carne, non possiamo sì vivere, che alcuna dilettazione di colpa non ci possa toccare. Ma altra cosa è esser tocco contro a sua volontà; e altro esser ferito nell'animo dal consentimento. Il perche i santi uomini con tanto maggior cautela, e circospezione si guardano, quanto non senza grande sdegno si veggono eziandio un poco esser tocchi da'cattivi movimenti carnali. Onde soggiugne il testo: *Se l'occhio mio ha seguitato il cuor mio*. Ecco come da capo egli per buona guardia della virtù interiore ritornà a regolare le membra esteriori; acciocche, se forse il cuore avesse alcun brutto desiderio, l'occhio regolato per disciplina di buona cautela non voglia drizzare la sua vista in alcuna disonestade.

7.

Siccome spesse volte la tentazione vien nell'animo per mezzo degli occhi; così alcune volte nasce dentro nell'animo, e costrigne l'occhio di fuori a seguitare il suo appetito. Onde interviene, che alcuna volta l'uomo guarda con pura intenzione le cose esteriori; ma nel guardare l'animo sarà ferito dal coltello della concupiscenza. Siccome già per esemplo noi abbiamo detto, David non guardò la moglie d'Uria studiosamente, perche egli l'amasse; ma piuttosto l'amò, perche incautamente la guardò. La qual cosa interviene all'uomo per giusta retribuzione di Dio; acciocche colui, che usa incautamente l'occhio di fuori, in veder poi giustamente sia acciecato dell'occhio dell'intelletto interiore. Alcuna volta la concupiscenza nasce dentro nell'animo, e signoreggia; ed essendo egli corrotto, vuole a modo tirannesco, che i sensi corporali ubbidiscano al suo appetito, e costrigne l'occhio a seguitare i suoi disonesti desiderj: e per un tal modo di dire apre le finestre della luce, perche vi entrino dentro le tenebre della cecitade. Onde i santi uomini, come si sentono toccare da alcun brutto desiderio, con grande arte eglino chiuggono le finestre degli occhi, donde alcuna bellezza potesse entrare nella mente; acciocche l'occhio non sia cagione di peccato al

al cuore. La qual cautela quando l'uomo non si cura di tenere, le cogitazioni brutte passano tosto all'atto del peccare. Onde di subito soggiugne il nostro Giob: *e se macula alcuna si è accostata alle mie mani*. Il santo Giob sapendo, che alcuna volta le prave cogitazioni vengono alla mente per gli occhi, poco di sopra disse: *Io feci patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine*. Appresso sapendo, che alcuna volta la concupiscenza carnale nasce nella mente, e che gli occhi possono perversamente ubbidire al suo desiderio, dice: *se l'occhio mio ha seguitato il cuor mio*. Come se apertamente dicesse: io non voleva in alcun luogo vedere cosa, che io avessi ad amare: ed eziandio, se io avessi pur veduto, mai non cercai di aver quello, che io amava, e desiderava. Sicche ben dice Giob: *e se l'occhio mio ha seguitato il cuor mio;* imperocche se mai la mente, come pure d'uomo carnale, avesse in se medesima conceputo alcuna cosa illecita, tenea egli gli occhi serrati, e non gli lasciava seguitare quel perverso appetito. Ora pensiamo le nostre coscienze; e dalla bassezza del cuor nostro consideriamo, in quanta altezza di perfezione era questo santo Uomo. Ecco, come egli col coltello del santo rigore uccidea tosto il cattivo desiderio, se nato gli fusse nelle parti secrete del cuore; e come non lo lasciava venire ad effetto. Onde soggiugne, come noi abbiamo gia detto: *e se alcuna macula si accostò mai alle mie mani*. Or quando poteva avere alcuna *macula* nelle mani, cioè peccato nelle sue operazioni, quando col rigore della santa disciplina egli non lasciava il desiderio giugnere ad alcun atro illecito?

La colpa non puo mai venire fuori ad effetto, se ella è uccisa dentro, ove ella nasce. Ma se noi non resistiamo tosto alla tentazione, che nasce nel cuore, ella tanto piu si fortifica, quanto per negligenza è lasciata stare: e a questo modo ella nasce fuori per opera, e appena poi si puo vincere, perche ella tien dentro presa, e legata la mente, la quale solea reggere le sue membra. E perche il beato Giob ha dette tutte le predette cose con condizione, cioè, *se egli le ha operate;* ora si lega con la sentenza della maladizione, dicendo: *Io seminerò, e uno altro mangerà: e la mia progenie sia diradicata*. Secondo il costume della Scrittura, noi diciamo il *seminare* il predicare la parola di Iddio. Pero dice il Profeta: *beati voi, che seminate sopra tutte l'acque*. Il Profeta vide in ispirito, come i Predicatori della santa Chiesa doveano predicare *sopra tutte l'acque*, cioè porgere generalmente a tutti i popoli le parole sante della vita eterna, quasi come granella del pane celestiale. Il *mangiare* si è l'essere saziato, e ripieno di buone operazioni. Onde la somma Verità dice per se medesima: *Il mio cibo si è, che io faccia la volontà di colui, che mi ha mandato*. Addunque se Giob ha fatte le cose, che egli disse di sopra, sotto forma di comminazione puo dire sicuramente: *io seminerò, e un' altro mangerà;* quasi se apertamente dicesse: non io, ma altra persona faccia quello, che la mia voce ha parlato. Il Predicatore, che non accorda i suoi costumi alle sue parole, digiuno semina quello, che un'altro mangia; imperocche egli eziandio non si pasce del suo seme, quando non tenendo la dirittura delle sue parole proprie, non si riempe la coscienza delle buone operazioni. E perche alcuna volta i Discepoli odono le buone parole in vano, cioè quando sono rovinati da i cattivi esempli de' loro Maestri; dirittamente soggiugne: *e la mia progenie sia eradicata*. La progenie del Predicatore è eradicata, quando colui, che nasce per buone parole, è poi morto per mal'esemplo: e quando la negligenza della vita del Maestro uccide la buona volontà del Discepolo, il quale era prima stato generato per la lingua ben parlante. Ora a maggior dichiarazione delle cose gia dette non voglio, che noi per pigrizia trapassiamo quello, che è scritto fra l'altre nobili opere di Salomone, cioè di quel-

Isai.32.20 — *Jo.4.34.* — 8.

quella Meretrice, che vegghiando lattava il suo figliuolo, e dormendo l'uccise. Per simil modo i Maestri vigilando per la loro scienza, e dormendo per misera vita, e non facendo quello, che eglino dicono, uccidono per lo sonno della loro negligenza que' Discepoli, che eglino aveano generati, e nutricati per vigilie di predicazione: e colla loro cattiva vita oppressano quegli, che eglino avean nutricati col latte delle loro parole. Onde alcuna volta interviene, che vivendo eglino miseramente, e non potendo avere Discepoli di laudabil conversazione, si sforzano di tirare loro gli altri buoni Discepoli; acciocche mostrando d'aver Discepoli, che gli vadano d'intorno, siano nel cospetto degli uomini scusati del male, che essi fanno, i quali per la vita de' buoni sudditi ricuoprono la loro negligenza. Onde ivi quella Meretrice, che uccise il proprio figliuolo, cercava di avere l'altro, che non era suo. Ma Salomone col coltello conobbe la vera madre: cioè, che nell'ultimo giudicio il distretto Giudice per sua sentenza dimostrerà, per cui dottrina il Discepolo abbia avuto vita, e per cui mal'esempio abbia ricevuto morte. Ove abbiamo ancora da considerare diligentemente, che Salomone comandò prima, che il figliuolo vivo fusse diviso; acciocche per questa simulazione si potesse discernere la vera madre. Imperocche nella presente vita quasi si divide la vita de'Discepoli, quando l'uno riceve meriti da Dio, e l'altro gran loda dagli uomini. Ma la falsa madre non si cura, che sia ucciso quello, che ella non ha generato: perocche i Maestri arroganti, che sono senza carità, non potendo aver pienissima fama per li Discepoli altrui, gli perseguitano crudelmente insino alla morte: ed essendo accesi dalla facellina dell' invidia, non lasciano vivere per utilità d'altrui quelli, che si veggiono non poter possedere. Onde ivi la maladetta Meretrice grida: *non sia nè mio, nè suo*. Imperocche, come noi abbiamo gia detto, eglino hanno invidia, che tali buoni Discepoli vivano per gloria de'loro Maestri, poiche eglino non possono per loro avere fama temporale. Ma la vera madre si studia, che 'l suo figliuolo almeno viva sotto altra estranea madre; perocche i veraci Maestri sono contenti, che alcuni de' suoi Discepoli acquistino fama sotto altri Maestri, se pur veramente eglino non perdano la perfezione della loro buona vita. Per questi segni di pietà è conosciuta la vera madre; perocche ogni Maestro è conosciuto nella carità, che egli usa verso i suoi Discepoli: e merita di aver tutta la fama, poiche egli loro concede licenza di stare quasi tutto sotto altro Maestro. Questo ancora interviene, perche i buoni Maestri non solo non hanno invidia alla fama, che hanno gli altri Maestri de' suoi Discepoli; ma eziandio priegano, che eglino apparino bene con quegli altri Maestri. A questo modo ricevono essi poi i loro Discepoli interi, e vivi: cio è, che nel finale giudicio eglino aranno perfetta retribuzione, e gaudio per la carità usata verso di loro. Ora noi abbiamo dette queste cose trascorrendo, per mostrare, come la progenie de' Discepoli è morta per la negligenza de' Dottori; perche ciascuno, che non vive secondo quello, che egli parla, sveglie per malo esempio dalla radice della virtù quelli, che per buone parole avea gia generati. Ma il beato Giob non uccide dormendo quelli, che egli vegghiando avea per predicazione generati: e pero con fidanza dice: *Se io non ho perfettamente compiute le predette cose, io seminerò, e un' altro mangi; e la mia progenie sia diradicata*. Appresso esaminando se medesimo, se egli avesse fatto alcuna brutta opera, soggiugne, e dice:

Se il mio cuore è stato ingannato sopra alcuna femmina, e se io ho posto all'uscio del mio nimico insidie. Alcuna volta il peccato della fornicazione non si divide dal peccato dell' adulterio; conciossiache la somma Verità dice nel Vangelo: *chi guarderà la femmina con concupiscenza d'averla, già ha meccato*, cioè adulterato, *nel suo cuore*. Questo verbo *meccare* in lingua greca viene a dire

[Margin notes: *1. Reg.* 4. 19. — 9. — *Matth.* 5. 28.]

dire *adulterare*. Ora non dicendo l'Evangelio: *chi guarda la moglie altrui*; ma solo dicendo: *chi guarderà la femmina*, apertamente vuol dimostrare Cristo, che con la sola vista degli occhi eziandio si commette adulterio, quando la donna non maritata è disonestamente desiderata. Pure alcuna volta questo peccato si divide secondo il luogo, e secondo gli ordini sagrati della persona, che vi pecca; perocche così la studiosa concupiscenza macula la persona, che è posta in ordine sacro, come macula un' altro l'atto dell'adulterio. Ma in simili persone il peccato della lussuria è diviso in quelle due membra. E che il peccato della fornicazione sia di per se diverso dal peccato dell'adulterio, ne rende testimonianza l'egregio Predicatore Paolo, il quale fra

1.Cor 6.9. gli altri peccati gli mette così, dicendo: *nè fornicatori, nè quegli, che servono agl'idoli, nè gli adulteri possederanno il regno di Dio*. Sicche egli, quando pone una pena a diversi peccati, dimostra, che molto sono diversi l'uno dall'altro. Onde per quello, che il beato Giob dice: *Se il cuor mio fu ingannato sopra alcuna femmina*; apertamente dimostra, che egli non avesse pensato del vizio della fornicazione: e per quello, che egli aggiugne: *e se io posi le insidie all'uscio dell'inimico mio*; ancora dimostra chiaramente, come esso fu libero dal peccato dell'adulterio. Ma forse dirà alcuno, opponendo a quello, che io dico: che maraviglia è, se egli dica di se, come si conservasse netto, e libero non solamente dal peccato dell' adulterio, ma eziandio della bruttura della fornicazione, essendo sì santo uomo? Ma noi poco apprezziamo questa obbiezione, se noi considereremo il tempo, che egli usò queste virtudi; imperocche a suo tempo non era ancora, per ristrignere la concupiscenza carnale, data e posta la legge evangelica, la quale correggesse la lascivia non solamente del corpo, ma eziandio del cuore. Ancora non si vedeano gli esempli di quegli continenti, che mantenessino castitade, che l' uomo potesse seguire. E nientedimeno il beato Giob dà di se esemplo di monditia, il quale egli non avea veduto in persona alcuna. Ma noi oggi veggiamo, molti dopo il vietamento fatto da Dio non guardarsi da questa bruttura. Onde noi possiamo considerare, se tanto peccato è negli uomini venerabili questa bruttura dopo il comandamento, di quanta loda sia degno questo nostro santo e venerabile uomo, il quale innanzi alla legge evangelica tenea castità, e il quale, se mai avesse commesso questo peccato, vuole esser punito; dicendo: *la mia moglie sia corrotta da altrui, e gli strani s'inchinino sopra di lei*. E perche alcuna volta noi non pensiamo, quanto grave peccato sia l'adulterio, se noi il commettiamo, ma ben conosciamo quanto egli è grave, se a noi è fatta quella ingiuria nelle nostre mogli; vuole il beato Giob per punizione della colpa sua, se egli l'avesse commesso, patire tanta ingiuria in se, per mostrar ben la gravezza del peccato: e però espressamente dice:

Questo è male ineffabile, e iniquità grandissima, e fuoco, che divora in perdizione, e disbarba tutte l'erbe nate. Questa differenza è fra la colpa, che si chiama *peccato*, e quella, che si chiama *crimine*; perocche ogni *crimine* è peccato, ma non ogni peccato è *crimine*. In questa vita molti sono senza *crimine*; ma niuno puo esser senza peccato. Onde il santo Predicatore Paolo

Tit. 1. 6. descrivendo l'uomo degno della dignità sacerdotale, non disse: *Se alcuno è senza peccato*; ma disse: *se alcuno è senza crimine*. Or chi puo esser senza

1.Jo.1.8. *peccato*, quando San Giovanni Evangelista dice: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi tradiamo noi medesimi, e la verità non è in noi?* Abbiamo appresso da considerare in questa distinzione di *peccati*, e di *crimini*, che alcuni peccati imbrattano l'anima, ma i *crimini* l'uccidono. Onde il beato Giob, diffinendo il *crimine* della lussuria, dice, che egli è *fuoco*, *che divora insino a perdizione*; perocche la colpa di questa lussuria macula la persona, non di bruttura, ma si la divora e consuma insino a *perdizione*.

Il

Il beato Giob per mostrare, che quantunque siano gli altri beni, se questo peccato della lussuria non si leva via, tutti siano annichilati per la grandezza di questo male; dice seguitando nel suo testo, che egli *disbarba tutte l'erbe nate*. L'erbe nate sono le buone operazioni dell'anima nostra: la quale se sia signoreggiata dalla carne, pervertendo l'ordine della natura, tutte le cose ben fatte si consumano per lo fuoco della lussuria: imperocche nel cospetto dell'onnipotente Iddio non son reputate d'alcuna stima quelle operazioni di giustizia o di pietà, le quali sono maculate dalla bruttura della lussuria. Or che puo giovare a noi, se noi aremo pietà, e compassione al nostro prossimo ne' suoi bisogni, quando noi crudelmente disfacciamo in noi l'abitazione di Dio? Onde se la fiamma della lussuria non si spegne per la mondizia del cuore, in vano nascono tutte le virtù, come dice Moisè: *il fuoco è venuto ardendo dalla ira mia, e arderà di sotto insino all'inferno. Roderà la terra, e le cose, che nascono d'essa*. Il fuoco *divora, e rode la terra, e le cose, che nascono d'essa*, quando la lussuria consuma la carne, e tutte le buone opere, che si possono fare per essa; perocche la fiamma della lussuria arde e consuma cio, che potesse uscire della buona intenzione. Sicche dice Giob: *La lussuria è fuoco, che divora insino a perdizione, e disbarba tutte l'erbe nate*; perocche se noi non resistiamo al peccato della lussuria, eziandio periscono quelle cose, che pareano buone. Ma perche i vizj sogliono recare alcuni ad umilitade, e le virtudi sogliono alcuni condurre a superbia della mente; consideriamo noi ancora, se il beato Giob in tanta nettezza di castità fu eziandio umile: e veggiamo, quando egli era in tanta altezza di virtudi, se egli si teneva umile, dicendo: *Se io dispregiai di stare in giudicio col servo mio, e colla ancilla mia, quando contendeano meco*. Colui, che non fugge di stare in giudicio a ragione col *servo* suo, e con la *ancilla sua*, di chiaro mostra, che mai non fu superbo in se medesimo contra alcun suo prossimo. Io voglio con tutto questo considerare la vita di questo santo uomo; con quanta discrizione egli la guidò, e osservò in tutte le cose. Non molto di sopra egli disse: *i giovani mi vedeano, e nascondeansi; e i vecchi si levavano da sedere, e stavanmi ritti innanzi. I principi lasciavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I duchi raffrenavano la loro voce, e la loro lingua si accostava al gozzo loro*. Ora dice: *se io dispregiai stare in giudicio col servo mio, e con l'ancilla mia, quando contendeano meco*.

Deut. 32. 22.

10.

Job. 29. 8.

Chi potrebbe degnamente considerare la gran discrezione, e l'alto reggimento delle virtù di questo santo uomo, nel quale era tanta autorità della signoria, che i duchi erano costretti di tacere nel suo cospetto: e tanta umiltà di cuore, che egli lasciava le sue ancille di pari in giudicio a piatire con lui? Ecco, come per mirabil modo egli è nella gran dignità il piu potente signore de' principi, e nelle questioni de' servi eguale a' servi. Stava nella congregazione de' principi, come maggiore; e nel piatire co' suoi fanti era egli un uomo, come gli altri. E perche egli si vedea servo del vero Signore Iddio, non si levava sopra i suoi servi con l'altezza del cuore. Onde di subito soggiugne: *Che farò io, quando si leverà a giudicare; e quando mi domanderà, che risponderò io?* Colui, che pensa dell'avvenimento del giudicio finale, tutto dì senza cessazione provede, e racconcia le sue ragioni in meglio. Similmente colui, che con tremor di cuore ragguarda l'eterno Signore, è costretto di temperare la forza della sua signoria temporale verso a' sudditi suoi: perocche egli si avvede, che niente è l'essere a certo tempo il maggiore, quando egli è sottoposto a render ragione delle opere sue a colui, che è Signore senza fine. Appresso spesse volte interviene, che la transitoria signoria tira l'animo in superbia. E perche l'uomo si leva in alto per arroganza, per cagione che egli vede gli altri sotto se; conviene, che questo

tale

tale sempre guardi colui, che è sopra lui, acciocche per paura di colui, che è sopra tutti, egli reprima la superbia dell'animo, che gli cresce dentro, E benche egli vegga molti, che sono sotto lui, debbe considerare egli, sotto cui egli è posto; acciocche per considerazione del vero Signore si scemi il gonfiamento della falsa signoria. Onde il beato Giob temendo il giudicio di colui, che è sopra tutte le cose, vien nel giudicio temporale pari a' suoi servi, dicendo: *Se io dispregiai di sottomettermi nel giudicio col servo mio, e con la mia ancilla. Quando Iddio si leverà a giudicare, e quando mi domanderà, che risponderò io?* Egli per tener sempre il cuore fitto in umiltà, non guarda ne' suoi servi, che egli è maggiore di loro; ma che egli è uomo, come loro. Onde di subito soggiugne:

Or non mi fece nel ventre di mia madre colui solo, che fece il servo mio, e formollo nel ventre della sua madre? La considerazione di noi, cioè, come noi

II. siamo tutti eguali per natura, è una grande e bella virtù d'umiltà negli uomini potenti: perocche tutti gli uomini son nati eguali per condizione umana; ma per l'ordine del sommo dispensatore Iddio vi s'è aggiunto, che noi siamo prelati ad alcuni. Onde se noi leviamo dalla mente nostra quello, che vi è arroto per dispensazione temporalmente, tosto troveremo quello, che naturalmente noi siamo; e vedremo, che alcuna volta la potenza terrena si contrapone nell'animo nostro, e si ci inganna con superbe cogitazioni: e però dobbiamo riprimere il gonfiamenro della superbia con la mano dell'umilissima considerazione di noi. Così se la mente nostra discende dall'altezza della sua prelazione a considerare se medesima, tosto troverà la pianura, e la egualità della natura commune. Imperocche, come noi gia detto abbiamo, la natura genera eguali tutti gli uomini; ma variandosi l'ordine de' nostri meriti, Iddio per sua occulta dispensazione pone l'uno sotto l'altro. Ma questa varietà e dispensazione, che è uscita per li vizj degli uomini, nientedimeno è ordinata da Dio per giusto giudicio; acciocche, poiche ogni uomo non va per la via eguale, l'uno sia dirizzato dall' altro. Ma i santi uomini, quando sono maggiori, non considerano in loro la potestà della loro dignità, ma la egualità della comune natura: e non godono d'esser sopra gli uomini, ma di far' utile agli uomini. Eglino sanno, che gli antichi nostri Padri furono non solamente Re degli uomini, ma pastori delle pecore. E dicendo Iddio a Noè, e a' suoi figliuoli: *crescete, e multiplicate, ed.*

Genes.9.1. 7. *empiete la terra*; soggiunse, e disse: *e il vostro tremore, e terrore sia sopra tutti gli animali della terra*. Onde è da considerare, che egli non disse: *il vostro terrore sia sopra gli uomini, che saranno*: ma sopra gli *animali della terra*. E pertanto l'uomo per natura è posto sopra gli animali irrazionali; ma non sopra gli altri uomini. Onde gli è detto, che egli sia temuto dagli animali, e non dagli uomini; perocche voler esser temuto dalla persona eguale a se, è superbia contra natura. Benche noi troviamo, che eziandio i santi uomini desiderano d'esser temuti dai loro sudditi; ma questo interviene, quando eglino veggono, che i loro sudditi non hanno il timore di Dio; acciocche almeno per paura umana temano di peccare coloro, che non temono i giudicj di Dio. In questo caso i santi Prelati, e Rettori non insuperbiscono, perche eglino vogliano esser temuti, quando non cercano d'acquistare la loro gloria, ma perche i sudditi facciano meglio. Anzi perche eglino cercano d'esser in timore a quelli, che vivono male, quasi signoreggiano non a uomini, ma ad animali bruti; perocche per quanta parte i sudditi sono bestiali, per tanto debbono esser sottoposti al timore. Onde quando non è nella persona vizio degno di correzione, i santi Prelati e Rettori non hanno letizia della eccellenza della loro potestà, ma della egualità della condizione umana. E non, che eglino vogliano esser temuti; ma eziandio fuggono

no d'essere onorati piu, che non si conviene: e parrebbe loro ricevere non piccol danno della loro umiltà, se pur fussino reputati di piu virtù per esser eglino di maggior dignitade. Questa è la cagione, per la quale il primo pastore della Chiesa vedendosi adorare da Cornelio, e che gli rendea piu onore, che non gli parea convenevole, subito ricorse alla egualità della sua condizione, dicendo: *sta su, che io medesimo sono uomo*. Chi non sa, che l' uomo dee adorare il suo Creatore, e non l'uno uomo l'altro? Però S. Pietro vedendo Cornelio umiliarsi piu, che non si conveniva, si riconobbe essere uomo, acciocche la mente non passasse i termini della sua condizione, e acciocche egli per considerazione della comune natura levasse via la superbia dell'onore, che gli era indebitamente fatto. Appresso per questa medesima cagione l'Angelo, che era adorato da Giovanni Evangelista nell' Apocalisse, si riconobbe esser creatura di Dio, dicendo: *guarda, non fare: io son servo, come tu, e come gli altri tuoi fratri*. Ancora per questa cagione il Profeta, che era ratto a vedere le cose sublimi, è chiamato Figliuolo dell' uomo; acciocche vedendosi menare a vedere le cose celesti, si ricordi, che egli è uomo. Quasi come se per piu manifeste parole l'ammonisse, dicendo: *ricorditi chi tu sè, acciocche tu non insuperbischi per questi ratti celesti, e acciocche la memoria della tua condizione temperi l'altezza della rivelazione*. Per le quali ragioni noi abbiamo da considerare, con quanta memoria della propria condizione noi dobbiamo abbassare nel cuor nostro la superbia della potenza terrena: poiche il Profeta è chiamato Figliuolo dell'uomo, acciocche la superbia non nascesse de' gran doni delle profezie, che egli avea. Di questa condizione, e umanità sempre bene il beato Giob si ricordava, quando diceva: *or non mi fece nel ventre della madre mia colui medesimo, che fece il servo mio, e formollo nel ventre della madre sua?* Come se apertamente dicesse: per qual cagione non dobbiamo eglino ed io essere uditi, e giudicati egualmente in ogni quistione e piato, poiche egli, ed io siamo egualmente creati per potenza del nostro Creatore? E perche noi abbiamo veduto la gran perfezione della castità, e della umiltà sua; ora veggiamo l'opere della sua cortesia. Segue il testo, e dice:

Att.10.26 — Apoc.19.10. & 22. — Ezech.3.11.

Se io negai a' poveri quello, che eglino voleano, e se io feci aspettare gli occhi della vedova. Noi possiamo comprendere per queste parole, che questo santo Uomo soccorreva a' poveri non solamente secondo il loro bisogno, ma eziandio secondo il desiderio, che eglino aveano. Ma arebbe dato Giob cosa a' poveri, che non fusse necessaria? O forse, secondo che la santa Scrittura suol chiamare *poveri* quegli, che sono umili, san Giob solo donava quello, che voleva il povero, se lo vedea, come umile, domandare? Perocche non vi è dubbio, che in tal caso senza indugio si dee dare ogni cosa, che è domandata con vera umiltà, cioè, che non procede da disordinato desiderio, ma da pura necessità: imperocche troppo gran superbia è desiderare alcuna cosa, di che l' uomo non ha bisogno. Onde fu risposto a coloro, che superbamente domandavano: *voi domandate, e non ricevete quello, che voi domandate, perche voi domandate male*. E perche coloro, che sono veramente poveri, non sono enfiati di superbia, i quali la somma Verità nell'Evangelio dimostra, quando dice: *beati i poveri di spirito*; dirittamente ora il beato Giob dice: *Se io negassi a' poveri quello, che eglino voleano*. Perocche coloro, che vogliono quelle cose, che senza dubbio non sono loro necessarie, gia non si possono chiamare *poveri*, per cagione, che eglino abbondano di spirito di superbia. Ma il beato Giob, che chiama il povero *umile*, non niega cio, che tal povero vuole da lui; perocche ciascuno veramente umile, non vuole quello, di che non si vede avere bisogno. E perche egli manifesta la larghezza della sua mente con mostrare, che si offeria al povero secondo il suo desiderio; di bisogno abbiamo

12. — Jacob.4.3. — Matth.5.3

noi

noi di cercare, s' egli guastava il dono della misericordia sua col troppo indugiare. Di che egli soggiugne, e dice: *e se io feci aspettare l' occhio della vedova*. Egli non volea, che la vedova aspettasse, quando domandava; acciocche egli multiplicasse il merito della buona operazione non solamente per lo dono, ma eziandio per lo dar tosto. Onde in altro luogo è scritto: Prov.3.28. *non dire all'amico: va, e torna, e io te lo darò domani: quando tu dar lo puoi allora*. Appresso, alcuni sogliono donare molte cose esteriori; ma perche hanno a schifo la compagnia de' poveri, non se gli vogliono vedere in casa, non considerando, che essi son di quella medesima condizione, e natura. E pertanto il beato Giob volendo chiaramente mostrare, che egli non solamente avea date molte cose esteriori, ma eziandio avea ritenuto nella sua casa propria molti poveri; di subito aggiugne: *Se io mangiai il mio pane solo, e il pupillo non mangiò d' esso*. Reputava questo santo Uomo gran pregiudizio della sua pietade, s' egli avesse mangiato solo quello, che il Signore dell' Universo avea per utilità di tutti creato. La quale usanza santa, e buona noi dobbiamo mantenere nelle nostre case, vedendo, che percio noi abbiamo da Dio maggior frutto della eterna retribuzione. Onde il beato Giob non dice, che egli chiamava a mangiare in sua compagnia qualunque persona, ma il *pupillo*. Oltraccio dimostra, s' egli aveva tanta intrinseca pietà da se medesimo, ovveramente per grazia del suo Creatore, dicendo: *perche la misericordia crebbe meco insino dalla infanzia, e u'cì meco fuori del ventre della mia madre*. Tal misericordia, benche ella fusse in suo arbitrio nel crescere, e multiplicare, quando fu detta perfetta; pure non fu in suo arbitrio, che ella uscisse con lui del ventre della madre sua. Di che manifestamente si vede; che egli non attribuisce alcuna virtù a se, quando esso medesimo fa testimonianza, come l' ha ricevuta per la grazia di Dio. Sicche noi possiamo vedere, che egli reca a laude del suo Creatore il bene, che egli ebbe infino dal suo nascimento, apertamente mostrando, che egli ebbe di essere piatoso da colui, da cui egli ebbe di essere uomo: e come non fu sua operazione d' essere conceputo nel ventre della madre, così non fu sua operazione, che egli nascesse piatoso. Ma quì abbiamo noi da considerare quello, che egli dice, cioè, che *crebbe seco la pietade*. Sono alcuni, che quanto crescono in etade, tanto scemano in virtù. Ma ne' santi Uomini, come fuori per la etade cresce la grandezza del corpo, così dentro nasce la grandezza della virtù. E segue il testo: *se io dispregiai il viandante, perche egli non avesse vestimento, e il povero senza coprimento; se i suoi fianchi non mi benedissono, e se egli non fu riscaldato da' velli delle mie pecore*. In quello, che 13. egli *non dispregiò* il povero, dimostra Giob santo la virtù dell' umiltà: e in quello, che egli lo *coperse*, mostra la virtù della pietà. Queste due virtudi in tal modo debbono essere congiunte insieme, che l' una ajuti l' altra: e l' umiltà nell' onorare il prossimo, non perda la grazia della cortesia; e la pietade in fargli assai bene, non insuperbisca. Sicche la pietà conforti l'umiltà circa il bisogno del prossimo, e l' umiltà conforti la pietà; acciocche quando tu vedrai aver bisogno di vestimento il povero, che è di quella natura, e condizione, che tu, per crudeltà nol vogli vestire; o vestendolo, tu per superbia non l'onori, e non lo vogli conoscere per fratello. Imperocche sono alcuni, che innanzi che eglino diano al prossimo povero quello, di che arà bisogno, gli diranno parole ingiuriose. E benche eglino usino con effetto l' opere della pietà, per parole villane perdono la virtù dell' umiltà in modo, che alcuna volta parrà, che dando gran beneficj dopo le villanie per loro dette, eglino il facciano per pagamento della ingiuria fatta con parole. E non fia da fare stima grande di tal cortesia; perocche in sul fare della misericordia non si sapranno tenere, che eglino non isbocchino qual-

qualche cattiva parola. Di questi tali si dice nel libro Ecclesiastico: *in ogni tuo dono non dar tristizia di male parole*. E da capo dice: *ecco parola migliore, che un buon dono: e l'uno, e l'altro sta bene nell'uomo giustificato*; cioè, che il dono si dia per pietà, e la buona parola si ponga per umiltà. Appresso per lo contrario sono alcuni, che non s'ingegnano di dare al prossimo bisognoso; ma solo danno loro buone parole. I quali San Jacopo fortemente riprende, dicendo: *se il tuo fratello, o sorella son nudi, e hanno bisogno di cibo cotidiano; e alcuno di voi dirà loro: andate in pace, riscaldatevi, e saziatevi; e non darà quello, di che egli hanno bisogno per lo corpo; che giovano queste buone parole?* Ancora questi tali ammonisce San Giovanni Evangelista, dicendo: *Figliuoli miei, non amiamo con parole, e con lingua, ma con l'opere, e con verità*. Imperocche noi dobbiamo sempre mostrare il nostro amore con buone parole, e con l'effetto. Molto vale a domar la superbia di colui, che fa misericordia, se dando le cose terrene, egli diligentemente considera le parole del Maestro celestiale, il qual dice: *fatevi amici delle ricchezze della iniquità; acciocche, quando verrete meno, eglino vi ricevano negli eterni tabernacoli*. Onde se noi acquistiamo gli *eterni tabernacoli* per le loro amicizie nel dare, che noi facciamo; dovemo considerare, che noi porgiamo doni a' nostri padroni piuttosto, che noi non facciamo limosina a' poveri. Per questa cagione dice San Paolo: *la vostra abbondanza supplisca la loro povertà; acciocche la loro abbondanza sia supplemento della vostra povertà*. Questo dice San Paolo, perche noi vedremo, quandoche sia, ricchi e abbondanti quelli, che noi veggiamo ora poveri: e che noi, che ci pare ora essere abbondanti e ricchissimi, se noi non faremo ora limosina, saremo, quandoche sia, poveri. Ora abbiamo per similitudine da notare, che colui, che dà il sussidio temporale al povero per rispetto d'essere eternalmente remunerato da Dio, per un tal modo di dire, lavora la terra, e seminavi su del grano, acciocche a tempo, e luogo ne tragga maggior quantità di biada. E perciò possiamo dire, che la superbia non esce mai di tal dono, quando il ricco per quel poco, che egli dà al povero, fa sì, che in perpetuo non sarà povero. Ma il beato Giob, per mostrarci diligentemente, quanta umiltà, e misericordia era in lui, e come queste virtù erano con lui congiunte, ben dice: *s'io dispregiai il viandante, che passava via, perche non avesse vestimento, e il povero senza copriménto: se i suoi fianchi non mi benedissono, e se non fu riscaldato del vello delle mie pecore*. Come se apertamente dicesse: nell'amore del prossimo calcai il vizio della superbia, e della crudeltà in una medesima opera in tal modo, e in tal forma, che vedendo io qualunque povero passare, per l'umiltà non lo dispregiai, e per misericordia lo ricopersi, e riscaldai de' miei panni. Così per lo contrario chiunque per dare alcuna cosa al povero si leva in alto per grandigia di superbia, commette maggior peccato dalla parte di dentro, che egli non accatta mercede, donando dalla parte di fuori; e diventa egli nudo, e privato de' beni interiori, quando vestendo il povero, con parole il dispregia; e fa sì, che egli diventa peggiore in se medesimo, perche egli si pensa esser migliore, che 'l povero, per la limosina, che gli arà con superbia fatta; imperocche men povero è colui, che non ha vestimento, che colui, che non ha umiltà. Onde di necessità è, quando noi veggiamo quelli, che sono pari a noi per natura, non aver le cose esteriori, che noi pensiamo, quanti beni sono quelli, che mancano a noi; acciocche noi non ci leviamo in superbia sopra i poverelli, conoscendo apertamente, che tanto siamo noi piu veramente poveri, quanto noi abbiamo il mancamento dalla parte dentro de' doni spirituali. Sono appresso alcuni, i quali non sanno stender la mano infino agli strani; ma solo hanno misericordia di questi, che eglino tuttodì veggono. Coloro

Eccli. 18. 16. 17.

Jacob. 2. 15

Jo. 3. 18.

14.

Luc. 16. 9.

1. Cor. 8. 14.

ſtoro fanno limoſina piu per cagione della dimeſtichezza, che per riſpetto della comune natura; donando ad altrui i ſuoi doni, non perche ſono uomini, come eglino, ma perche ſono domeſtichi. Contra i quali ora dice il beato Giob: *Se io diſpregiai il viandante, che paſſava via, perche non aveſſe veſtimento*. Egli dimoſtra per queſte parole, come usò miſericordia verſo il proſſimo ſtraniero, quando dice, che *paſſava via*; perocche nella piatoſa mente piu vale la natura comune, che la dimeſtichezza: e ciaſcuno, che ha biſogno per cagione, che egli è uomo, non ſi puo dire, che egli ſia ſtraniero. Segue nel teſto: *Se io levai la mia mano ſopra il pupillo, vedendomi maggiore nella porta*. Gli antichi aveano per uſanza, che alla porta della Città ſedeano i Seniori ſavj, i quali per eſaminazione giudiciaria determinavano, e placavano le liti di quegli, che contendeſſino; acciocche con diſcordia non entraſſino in quella Città, ove ſi conveniva vivere pacificamente. Onde il Signore dice per lo Profeta: *Ponete nella porta il giudicio*. Ma in queſto luogo, che intenderemo noi per lo nome della *porta*, ſenon quello, che ſi facea nella porta? Siccome noi diciamo, che il campo combatte, imperocche ſi combatte nel campo; così il giudicio, che ſi uſa di fare nella *porta*, ſi chiama *porta*. Nella *porta* ſi vede l' uomo ſuperiore, quando conoſce, che ſecondo la giuſtizia egli ha miglior ragione nel giudicio. Ma il beato Giob non diſtendendo la mano ſopra il *pupillo*, eziandio quando ſi vede nel *giudicio* aver maggiore giuſtizia, dimoſtra la regola del timore, dicendo: *Se io levai la mia mano ſopra il pupilo, quando mi vedea ſuperiore alla porta*. Come ſe chiaramente diceſſe: io non volea per potenza cercare contra il pupillo la mia utilità, quando io mi vedea per giuſtizia eziandio ſuperiore nel giudicio. Imperocche gli uomini ſanti, quando hanno a contendere co' minori di loro, temendo di gravargli eziandio nelle minime coſe, non iſchiſano d' eſſer gravati eſſi contra giuſtizia; imperocche eglino ſanno, che ogni umana giuſtizia è riputata ingiuſtizia, s' ella è diſtrettamente giudicata da Dio. Onde eglino fortemente ſi guardano di riſcuotere quello, che a loro s' appartiene, acciocche i loro atti non ſiano ſottilmente eſaminati con rigore da Dio; ma perche eglino poſſano eſſer trovati giuſti nell' eſtremo giudicio, alcuna volta patiſcono d' eſſer gravati, eziandio ingiuſtamente ne' giudicj, e nelle ſentenze degli uomini. Il perche poſſiamo vedere, quante ſono, e come mirabili le coſe, che il beato Giob narra dell' altezza della ſua ſanta vita. Ma perche alcuna volta la mente dell' uomo non vuol credere quello, che ella non sa operare; il ſanto noſtro Giob ſi ſottomette ſubito a ſentenza di maladizione, ſe egli non ha adempiuto tutte le coſe dette di ſopra, dicendo: *la mia ſpalla caggia dalla ſua giuntura, e il mio braccio ſia rotto coll' oſſa ſue*. Perche ogni operazione del corpo ſi fa per la *ſpalla*, e per lo *braccio*, deſidera Giob, che la *ſpalla* gli caggia, e il *braccio* gli ſia rotto, ſe egli non ha compiuto per opera i beni, che egli ha detto con la bocca. Come ſe apertamente diceſſe: ſe io ho ſchifato di fare i beni, che io ho detto, perda io quel membro del corpo, che m' è dato per operare; cioè, che caggia dal corpo quel membro, che non ha voluto operare in utilità d' altrui. Ma ſe noi voleſſimo recar queſta ſentenza di maladizione a intelletto ſpirituale, manifeſto è a tutti, che il *braccio* è congiunto al corpo per mezzo della *ſpalla*: e ſiccome la buona operazione s' intende per lo *braccio*, così la congiunzione della fraterna vita s' intende per la *ſpalla*. Onde il Profeta guardando, che i ſanti popoli della Chieſa univerſale dovéano ſervire a Dio unitamente, dice: *e ſerviranno a lui in una ſpalla*.

Amos 5. 15. — 15. — *Sophon. 3.*

In queſto, che il beato Giob dice: *s' io levai la mia mano ſopra il pupillo, vedendomi ſuperiore nella porta*; moſtra egli, come ha conſervata mirabil

bil virtù di pazienza, sofferendo d'esser gravato dalle minime persone, e non difendendosi eziandio in quella cosa, che di ragione potea difendere. Nientedimeno, se egli non avesse fatto questo, vuole, che la *spalla sua caggia dalla sua giuntura*; imperocche colui, che schifa di conservare la pazienza, di chiaro, e tosto rompe la vita sociale per impazienza. Sicche la *spalla* cade dalla *giuntura*, quando l'uomo non potendo sostenere punto d'avversità, rompe la concordia fraterna. E quasi il membro si divide dal corpo, quando l'uomo, che puo operare il bene, si diparte dalla fratellanza di tutti i buoni. Perocche la concordia non si puo conservar mai, senon per pazienza; perche spesse volte nasce nel mezzo delle operazioni umane caso, donde gli uomini si partono dalla unità, e dilezione fraterna. Sicche se l'uomo non si propone di patir cose contrarie, senza dubbio la *spalla* non istà congiunta nel corpo. Per questa cagione dice San Paolo: *portate il peso insieme l'uno dell'altro, e in questo modo adempierete la legge di Cristo*. Appresso la somma Verità dice per se medesima nell'Evangelio: *nella vostra pazienza possederete le vostre anime*. Onde cadendo la spalla, ben soggiugne Giob: *e il mio braccio sia rotto colle sue ossa*. Ogni nostra operazione, benche ella paja fornita di molte virtudi, tosto si viene al niente, se la pazienza non si conserva col legame della carità; perocche colui, che non vuol sostenere il male altrui, perde il suo bene operare. E a questo modo ciascuno, che si vede offendere, se si lascia vincere al furore della iracondia, si si parte subito dall'amor fraterno; e quando non soffera d'essere gravato dalla parte di fuori, diventa tenebroso dalla parte di dentro per lo mancamento del lume della carità. E già non vede dove ponga il piè della buona operazione colui, che ha perduto l'occhio della dilezione. Ma la *spalla* del santo uomo non cade dalla sua giuntura: perocche la sua carità non si parte dalla concordia della vita sociale per impazienza. Il suo *braccio non si rompe*; perocche ogni sua operazione è posta nella congiunzione della *spalla*, cioè nel legame della carità. Ora volendo Giob mostrare, per quale rispetto egli ha fatto tanti beni, e abbiasi guardato da tutti mali, aggiugne, e dice: *sempre io temetti Iddio, come onde di mare, che gonfiate mi venissino addosso; e non potetti mai sofferire il suo pondo*.

Galat. 6. 2.

Luc. 21. 19.

16.

Pensiamo ora noi, se noi possiamo, per la timorosa similitudine, che egli ha posta, quanta forza di timore era in questo santo uomo. Quando l'onde del mare gonfiate sono per cadere sopra i capi de' marinai, e quando con minacce mostrano loro la morte, che esse recano con loro; i navicanti allora non hanno alcuna sollecitudine delle cose temporali, non si recano dinanzi agli occhi della mente alcun diletto carnale, anzi traggono della nave quelle mercatanzie, per le quali eglino aveano preso di fare lunghi viaggi; tutte le cose terrene vengono loro in dispetto, per potere scampare. A questo modo teme Iddio, come onde di mare venenti sopra di se, colui, che desiderando la vera vita, dispregia ogni cosa, che in questo Mondo possiede, e che ha a tenere eziandio per vivere. Così noi trovandoci circondati e assaliti in quello Mondo da gran tempesta, allora gittiamo fuori il carico della nave, quando noi leviamo via dal cuore i terreni desiderj della mente nostra oppressata. Di che interviene, che la nave, essendo scaricata, scampa, la quale essendo caricata affondava; perche le sollecitudini, che in questa vita aggravano la mente, la tirano infino nel fondo. La qual mente tanto meglio, e tanto piu sicuramente scampa dalle onde delle tentazioni, quanto piu sollecitamente sta vota de' pensieri di questa vita.

Abbiamo ancora un'altra cosa, la quale noi dobbiamo attentamente considerare della commozione del mare. Quando la tempesta viene del mare, prima apparifcono piccole onde, poi surgono quasi gran montagne d'acque,

finalmente l'onde grandissime si levano in alto, e cadendo dalla sua altezza sopra i navicanti, gli affogano. Così sarà in verità quella ultima tempesta dell'anime nel dì del giudicio, la quale affonderà, e disfarà tutto il Mondo. Or per guerre e altre angosce, quasi come alcune onde, ci mostra i suoi principj: e quanto piu tuttodì noi ci appressiamo, tanto veggiamo maggiori tribulazioni venirci addosso. Alla fine movendosi tutti gli elementi, il Giudice superno verrà e recherà ogni cosa a suo esamine: e questa sarà la tempesta, che leva l'onde in alto. Onde dice il Profeta: *ancora un poco moverò non solamente la terra, ma eziandio i Cieli*. E poiche i santi uomini sempre considerano questa tempesta, stanno sempre in timore, quasi come se tuttodì dovessino loro cadere addosso queste onde; e per queste tribulazioni, che continuamente perturbano il Mondo, antiveggono quelle, che seguono. Sicche ben segue il testo: *e io non ho potuto sostenere il suo pondo*; imperocche chiunque attentamente considera l'avvento dell'ultimo giudicio, vede di chiaro, che tanto terrore gli viene addosso, quanto non solamente ne dovrà avere paura allora, quando fia, ma ora ne debbe tremare pure udendolo dire. E pertanto l'uomo percosso dalla considerazione di tanto terrore, per paura triema, e lieva gli occhi della sua intenzione da ogni cosa visibile. E però dice bene: *io non ho potuto sofferire il suo pondo*: imperocche quando l'uomo pensa la potenza della superna maestà, quando verrà a giudicare il Mondo, e il terrore di tanto esamine, di subito ritorna a considerare di se medesimo, e spaventasi del gran pondo, che porta quel dì. Ma fra queste cose abbiamo noi da vedere ancora, che il beato Giob narrava le sue virtù nel tempo, quando fu lodato da Dio, e flagellato dal diavolo. Il perche se per accrescimento de' suoi meriti tanto fu percosso colui, che temette; come sarà percosso colui, che ne fa beffe? Or come gastigherà Iddio nel suo giudicio coloro, che insuperbiscono, se eziandio a certo tempo egli gastiga quegli, che sempre hanno con vera umiltà avuto paura di tal giudicio? Come potrà sostenere tal pondo colui, che il dispregia, se colui, che per timore l'ha sempre antiveduto, ora l'ha sostenuto sì grave per battiture nella propria persona? Onde noi abbiamo molto da temere quell' esamine di tanta distrizione, che Dio farà nel dì del giudicio. Ma ora, quando l'uomo è percosso in questa vita, se egli si corregge dopo la percossa, possiamo dire che ella sia stata disciplina di buon Padre, e non vendetta, nè ira del Giudice; perocche l'amore muove il Padre a correzione, e la vendetta muove il Giudice a punizione. Sicche per la presente battitura noi possiamo vedere, come sarà fatto l'ultimo giudicio, e le pene eterne, che seguiranno. Appresso dobbiamo considerare diligentemente, come sarà dura cosa a portar l'ira del Giudice, quando condannerà l'anima eternalmente, se ora appena si puote portare quella ira, che purga l'uomo.

Aggai. 2. 7

IL FINE DEL LIBRO XXI. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

IO penso, che non debbia essere gravoso a persona il ripetere, che io so spesse volte quello, che io ho piu volte gia detto. Perocche l'egregio Predicatore Paolo dice: *a me non è gravezza, e a voi è necessario di scrivervi quello, che voi avete gia udito*. Così il beato Giob narra le virtù, che egli ha operate; per cagione che vedendosi dall'un lato ripreso da' suoi amici, e dall'altro percosso di battiture, dubitava, che la mente sua non cadesse dalla speranza e fiducia santa. Egli avea udito per riprensione de' suoi amici, come egli avea fatti molti mali; e temendo, che la mente oppressata insieme di flagelli, e di parole villane non venisse in disperazione, con raccontare le sue virtù la viene a riducere in isperanza buona; acciocche ella non si lasci cascare in miseria, riducendo a memoria le sublimi cose, che ella avea fatto nel tempo della sua tranquillità. Ora perche noi abbiamo detto la cagione della sua intenzione; resta, che noi sottilmente raccontiamo le sue virtudi.

Phil. 3. 1.

Noi dobbiamo in prima sapere, che colui, che risplende d'alcuna virtù, allora veracemente risplende, se non è suggetto d'alcuna parte ad alcun vizio. Imperocche se egli è sottoposto in verun modo ad alcun vizio, non possiamo dire, che sia fermo eziandio nel luogo, dove pare, che egli sia. Ciascuna virtù tanto è minore, quanto ella ha mancamento di tutte le altre. *Verbi grazia*, spesse volte interverrà, che noi vedremo alcuni casti, e non umili; alcuni quasi umili, e non misericordiosi; alcuni quasi misericordiosi, ma non giusti; alcuni quasi giusti, ma confidenti in se piuttosto, che in Dio. E gia manifesta cosa è, che la castità non è vera nel cuore di colui, che non è umile; perocche amando troppo se medesimo, per la superbia, che lo guasta dentro, si dilunga dall'amore di Dio. Così l'umiltà non è vera in colui, che non ha congiunta con essa la misericordia; perocche non si puo dire, quella essere umiltà, la qual non si degna d'inclinare ad aver compassione alla miseria del suo fratello. Nè la misericordia è vera, la quale si diparte dalla rettitudine della giustizia; perocche colui, che si lascia maculare dalla ingiustizia, senza dubbio non sa aver misericordia a se medesimo. Appresso, la giustizia non è vera, la quale non ripone la sua fidanza nel Creatore dell'universo, ma forse in se, o nelle cose create; perocche colui, che ritrae la sua fidanza da Iddio, si guasta in se il principale ordine della giustizia.

L'una virtù senza l'altre, o ella non è al tutto d'alcuno effetto, o ella è imperfetta; perocche, come alcuni hanno detto parlando delle quattro prime virtù, prudenza, temperanza, fortezza, e continenza, ciascuna di queste tanto è perfetta, quanto ella è insieme congiunta coll'altre: perocche essendo divise non possono esser perfette. La prudenza non è vera prudenza, s'ella non è forte, temperata, e giusta; e la temperanza non è perfetta, se ella

se ella non è forte, e prudente: e la fortezza non è intera, se ella non è prudente, giusta, e temperata: e la giustizia non è vera, se ella non è prudente, forte, e temperata. Onde il beato Giob dimostra, raccontandole tutte, che egli non ebbe l'una senza l'altre, ma tutte congiunte insieme. Prima dimostrando la grazia della castità, dice: *se il cuore mio fu ingannato sopra alcuna femmina*: e volendo mostrare, che la grazia della umiltà non gli mancava nella sua castità, dopo altra cosa soggiugne: *se io dispregiai di sottomettermi al giudicio col servo mio*. Poi volendo dimostrare, che la misericordia fu congiunta con la sua umiltà, dice: *se io negai quello, che egli volea*: e per mostrare, che la sua misericordia discendea dalla radice della giustizia, poco disopra avea detto: *se io andai in vanità, o se il mio piede trascorse con inganno*. Appresso per mostrare, quanto egli era timido e circospetto in tutte le cose, e proveduto in esse, di sotto dice; *io temetti Iddio sempre, come onde di mare, che mi venissino addosso*: perocche se essendo egli nella gran prosperità, e nell'abbondanza di tutte le cose, avesse posta la speranza nelle sue operazioni, o nelle cose transitorie, di certo non sarebbe stato giusto. Or quando arebbe questo santo uomo posta la sua speranza in se, che apertamente dice: *ecco io non ho ajutorio per me in me?* Addunque che resta a lui a mostrare a noi ora delle sue virtù, senon con che intenzione egli possedette tante ricchezze? Perocche egli dice: *se io credetti, che l'oro fusse la mia fortezza, o se io dissi all'obrizo: tu sei la mia speranza*. Noi dicemmo di sopra, che l'*obrizo* si è l'oro rozzo, cioè come si cava delle cave. Il nostro santo Giob non reputò, che l'oro fusse sua fortezza, nè che l'*obrizo*, cioè la rozza massa dell'oro fusse la nella grazia; perche solamente avea fitta la sua dilezione, e la sua speranza sua fidanza del suo Creatore, e non peccò nella quantità, nè nella bellezza dell'oro. Imperocche il porre la speranza nella creatura, si è il non averla nel Creatore; siccome avea posta la speranza sua nelle cose dubbiose colui, che dicea nell'Evangelio: *o anima mia, tu hai molte cose riposte per molti anni; riposati, mangia, bei, e fa conviti*. Ma una voce da Cielo lo riprese, e disse: *o stolto, questa notte sarà tolta l'anima tua da te. Quelle cose, che tu hai apparecchiate, di cui saranno?* In quella medesima notte fu tratto del Mondo colui, che si proponea dover godere lunghi tempi della abbondanza di tante cose; e fu tratto, acciocche guardando egli in futuro gran tempo, e ragunando perciò tanta roba, poi non gli fusse pur lecito di vedere il dì seguente.

Cap. 31.

2.

Luc. 12. 19. 20.

Il voler fermare la sua speranza, e la sua fidanza nelle cose transitorie, si è quasi come voler porre il fondamento suo nell'acqua, che corre. Iddio sta fermo in perpetuo; e le cose tutte del Mondo trapassano via. Onde il volersi fermare nelle cose, che trapassano, che è egli altro, che fuggire da colui, che sta sempre fermo? Quale uomo portato dalle gonfiate onde del fiume, che corre, potè mai star fermo, correndo l'acqua alla china? E pertanto qualunque non vuol essere portato dall'acqua, debbe fuggir l'acqua, che lo porta; acciocche per quello, che egli ama, non sia costretto di capitare in quello, che vuol fuggire. Perocche colui, che vuol tenere le cose transitorie, è tirato in quella parte, dove va quella cosa, che egli tiene. Sicche prima l'uomo debbe guardare di non porre l'amore in cose temporali, e poi di non porre la sua fidanza in quelle cose, le quali egli debbe tenere non per diletto, ma per usarle ne' suoi bisogni; acciocche se egli si congiugne per affetto a quelle cose, che trapassano, non perda la fermezza sua. Perocche l'onda, e la tempesta della presente vita si tira drieto qualunque ella leva di terra: e bene è matto colui, che è portato dall'acqua, e si si sforza di fermare il piede. Ma sono alcuni, i quali benche eglino non pongano la loro speranza nelle cose transitorie, nella tacita loro coscienza però si rallegrano, quando ne hanno abbondanza ne' loro bisogni

e per

e per loro uso. Nella qual cosa non è dubbio alcuno, che ciascun tanto meno si duole di non avere i beni eternali, quanto piu si rallegra d'aver de' beni temporali. Ma coloro, che meno si dolgono di non aver le cose temporali, con maggior certezza aspettano d'avere le cose eterne. Così il beato Giob rendendo testimonianza di se, come non avea letizia delle cose terrene, soggiugnendo dice:

Se io mi rallegrai sopra le molte ricchezze, e perche la mia mano trovava molte cose. I santi uomini, perche nella miseria di questa peregrinazione non possono contemplare la bellezza del loro Creatore, il quale eglino molto appetiscono di vedere, reputano povertà tutte le ricchezze della presente vita: perocche nessuna cosa fuori di Dio basta alla mente dell' uomo, che veramente cerca d' avere Iddio. E alcuna volta la loro abbondanza medesima diventa a loro eccessivamente gravosa; perche con pena sostengono, che nell' andare, che egli fanno alla gloria celeste, hanno a passare molti impacci. Di che interviene, che essi divotamente partiscono la loro ricchezza co' prossimi bisognosi; acciocche dando a colui, che non ha, si scemi di quello, che eglino hanno troppo; e acciocche il prossimo suo viandante in questa presente vita, non vada voto, ed eglino per troppo peso non siano gravati, e impediti nell' andare. Appresso, gli eletti d' Iddio si rallegrano dell' abbondanza delle cose terrene, le quali eglino per lo amore del patrimonio celeste, o donandole, le distribuiscono; o dispregiandole, l' abbandonano. Segue il nostro testo: *se io vidi il Sole, quando luceva, e la Luna, quando andava chiara; e 'l mio cuore si rallegrò in luogo nascoso: e se io baciai la mia mano con la mia bocca: la quale iniquitade è grandissima, ed è una negazione contra Iddio altissimo.* Manifesto è a tutti, che questi due luminari del Cielo, deputati da Dio al servigio degli uomini, sono chiamati milizia del Cielo, nella cui cultura noi sappiamo per testimonianza della divina Scrittura, come molti vi sono caduti, siccome è scritto: *adorano tutta la milizia del Cielo.* E perche il *Sole*, e la *Luna* in altro modo si vede per culto, ed in altro per adoperare; il beato Giob dice, che egli non vide il *Sole*, e la *Luna* in quella forma, che eglino sogliono essere adorati da' suoi cultori; e che il suo *cuore non si rallegrò*; e che egli non *baciò la mano con la sua bocca*. In questo *bacio* non si figura altro, che l' atto del reverire, e dell' adorare. La qual cosa se egli avesse fatta, dice esser grandissima iniquitade, e un negare Iddio. Ma poiche egli avea narrato di se nelle parti di sopra tante eccellenti virtudi; che maraviglia è ora, se egli dichiara, come non abbia adorato il *Sole*, e la *Luna*? Onde abbiamo da considerare, che, poiche egli dice non avere avuto fidanza nell' oro, nè avere avuto letizia di molte sue ricchezze, ancora sale piu alto; acciocche tanto piu ci ammaestri, quanto egli narra di se cose sottili. Il qual dice ora così: *se io vidi il Sole, quando lucea, e la Luna andar chiara: e il mio cuore si rallegrò in luogo nascoso.* Che viene a dire in questo luogo *vedere*, senon desiderosamente vedere? Onde dice il Salmista: *Iddio non mi esaudirà, se io vedrò la iniquitade nel mio cuore.* La quale iniquitade gia non si potrebbe dire con la bocca, se ella non si potesse vedere col cuore. Ma altra cosa è vedere per giudicio, e altro per appetito. Il beato Giob non dice aver veduto il *Sole* risplendente, e la *Luna* andar chiaramente, per mostrare, che egli desiderasse la bellezza della presente luce. Anzi parla, come se apertemente dopo il dispregiare l' altezza delle sue cose terrene, dicesse: che dirò io, se io non ho preso diletto dell' oro, io, che non ho preso diletto eziandio di questa luce corporale? Perocche i santi uomini, poiche eglino dispregiano tutti i dilettamenti della presente vita, per dolcezza, che eglino sentono dentro, ritraggono l' animo loro dalla luce esteriore, quasi come dalle tenebre, e molto con-

4. Reg. 17. 16.

Ps. 65. 18.

contendono con loro medesimi di non esser tirati dal diletto di questa luce, che risplende di fuori; imperocche se l'uomo incautamente amerà la luce visibile, sarà privato della luce invisibile; e quanto piu affettuosamente si spande dalla parte di fuori, tanto piu è accecato nelle cose interiori. Onde sollecitamente i santi uomini, acciocche eglino non trascorrano troppo co'sensi del corpo alle cose esteriori, con continuo studio ricolgono la loro mente, e riduconla alla suggezione della guardia di dentro; acciocche tanto piu si truovino dentro, quanto meno si sono sparti di fuori. Con tale studio di buona guardia si ristringea nel segreto del suo petto colui, che fuggendo l'appetito della vita esteriore, dice: *io non desiderai il dì dell' uomo, Signore, tu lo sai*. Quello, che il Profeta dice: *io non desiderai il dì dell' uomo*; il beato Giob dice di se medesimo sotto altre parole, cioè, che egli non vide il Sole lucente, e la Luna andare chiaramente, e che di queste cose egli non ebbe letizia nel segreto del suo cuore; perocche egli non potea godere di quelle cose, che egli non vedea per desiderio di diletto. Ora se noi vogliamo per misterio d'allegoria ricercare tutte le cose, che noi, trattando secondo la storia, abbiamo trascorso; che pigliaremo noi per l'*oro* in questo luogo, senon l'ingegno del nobile intelletto: e l'*obrizo*, cioè la massa dell'oro, senon la mente umana? La quale essendo cotta di fuoco d'amore, sempre ritiene in se chiarezza della sua bellezza per lo rinnovare, che eila fa del continuo fervore. Perocchè l'uomo non sa per pigrizia indebilire, il quale si sforza per desiderio sempre incominciare. Per questa cagione dice San Paolo: *rinnovatevi in ispirito della mente vostra*. Appresso il Salmista, il quale gia era venuto all'altezza della perfezione, quasi cominciando, diceva: *io dissi: ora ho incominciato*. Imperocche, se noi non ci vogliamo ritrarre dalle cose bene cominciate, abbiamo molto di necessità di darci a credere di voler cominciare ogni giorno di nuovo. E gia non ci partiamo noi dall'ordine della ragione, perche noi diciamo, che l'ingegno si figura per l'oro; imperocche come l'oro si pone di sotto delle cose ornate, acciocche di sopra le gemme preziose per ordine s'acconcino; così i nobili ingegni de' Santi umilmente si sottomettono alla provvidenza di Dio, e a questo modo ricevono in loro diverse grazie. E se l'oro non avesse alcuna somiglianza con la sapienza, il Savio non arebbe detto: *la sapienza nascosta, e il tesoro non veduto, che utilitade è nell'uno, e nell'altro?* I santi uomini non reputano la loro fortezza stare nell'oro; perocche avendo quantunque nobile ingegno possono avere, non pensano essere alcuna cosa per loro forza. E possendo valentemente conoscere ogni cosa, prima desiderano d'intendere loro medesimi; perocche il lume dell'ingegno, a modo di Sole, prima rischiara il luogo dove nasce, e poi l'altre cose, dove discendendo si dilata; acciocche distendendosi nel conoscere altrui, non dimentichino se stessi, e il raggio del Sole non diventi oscuro nel luogo dove nasce. Eglino dirizzano la forza dell'ingegno a conoscere la propria infirmitate, e per cognizione della propria infirmitate diventano piu savj. Sicche l'oro non è riputato fortezza, se l'uomo non ha fidanza nel buono ingegno. La qual cosa Salomone ammonendo dice: *abbi fidanza nel Signore con tutto il tuo cuore: e non ti confidare nella tua prudenza*. Pero dice Giob: *se io reputai l'oro essere mia fortezza, e se io dissi all'obrizo: tu sei la fidanza mia*. Come se apertamente confessasse, e dicesse: *se io intesi bene alcuna cosa, non l'attribuì all'ingegno mio: e se mi intervenne di fare alcun bene, non reputai principalmente questo alla mia mente*. Appresso volendoci mostrare piu sottilmente la umiltade del suo cuore, aggiugne dicendo: *se io mi rallegrai sopra le mie molte ricchezze, e perche la mia mano avea trovate molte cose*. Che pensiamo noi, che egli voglia per figura intendere le *molte ricchezze*, senon l'abbondanza de'sot-

Jerem. 17. 16.

4.

Ephes. 4. 23.

Ps. 75. 11.

Eccli. 20. 32. 41. 17.

Prov. 3. 5.

de' fottili configli, i quali l' uomo con la mano tosto truova, se nell' intelletto dentro n' è abbondanza? Queste ricchezze della sapienza Salomone contemplando, disse: *la corona de' savj si è le ricchezze loro*. Il qual per mostrare, che egli non chiama per le *ricchezze* i metalli della terra, ma la prudenza, di subito per lo contrario soggiugne: *la pazzia degli stolti è poca prudenza*. Se Salomone avesse voluto dire, la *corona de' savj* essere le *ricchezze* terrene, senza dubbio arebbe detto: *la pazzia degli stolti si è la povertade piuttosto, che poca prudenza*. Ma dicendo, la pazzia degli stolti esser poca prudenza, dimostra, che egli intese la *prudenza* per lo nome della *ricchezza* de' savj. Tali ricchezze di scienza contemplando in se San Paolo, e con la considerazione della propria fragilitade umiliando l' alta sua contemplazione, diceva: *noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra*. E pertanto noi troviamo in noi molte ricchezze, quando nell' investigazione della santa Scrittura noi riceviamo gran dono d' intelletto; e in essa intendiamo piu cose, che non sono scritte, ma non contrarie a loro medesime. Imperocche non dobbiamo pure avere una gran letizia di conoscere nella divina Scrittura molte cose, o sottili; ma nel fare quello, che noi conosciamo. Perocche colui, che bene intende, conosce quello, che dee fare; e secondo l'intelletto piu oltre si stende, tanto è piu strettamente obbligato a fare le operazioni, che egli intende. Onde la somma Verità dice nel Vangelo: *molto sarà richiesto a colui, a cui molto è stato dato: e piu domandaranno a colui, a cui molto aranno commesso*. Il perche noi dobbiamo reputare l' intelletto dato, quasi come pecunia prestata: perocche quanto piu ci è stato dato per benignità di Dio, tanto piu rimagniamo debitori a mettere in opera. E alcuna volta quella pecunia dell' intelletto ricevuto si perde, quando è dato agli auditori a usura, senon si distribuisce saviamente.

2.Cor. 47.

Luc. 12. 48.

5.

A provare le dette cose dobbiamo diligentemente ragguardare, come andando i figliuoli de' Profeti al fiume Giordano per tagliare legne, cadde nel profondo del fiume a un di loro del *manico* il *ferro* della scure, e sparì via. Il *ferro* nel *manico* si è avere il dono dell' intelletto nel cuore: e il *tagliare delle legna* con esso, si è riprendere quegli, che fanno male. Questo riprendere quando si fa dissolutamente, e quando nell' aver la scienza l' uomo non ischifa il cadere nella vanagloria, il ferro si perde nell' acqua; perocche la intelligenza diventa disutile, e vana per l' opera dissoluta. La quale intelligenza noi sappiamo, che ella è data per questo, cioè, che noi la dobbiamo con buona nostra operazione multiplicata restituire dinanzi agli occhi del Donatore. Onde colui, che avea perduto il *ferro*, dirittamente grida: *guai, guai, guai, o Signor mio, che io aveva accattato il ferro di questa scure!* Gli eletti hanno questo per proprietade, che quando il peccato della vanagloria furtivamente entra nella loro scienza, eglino tosto ritornano al cuor loro, e con lagrime perseguitano cio, che eglino truovano colpevole dinanzi agli occhi dello distretto Giudice. Appresso non pure cautamente guardano i mali, che eglino hanno fatto; ma considerano, che frutto, e che bene debbono rendere per la grazia ricevuta. Anzi tanto piu si reputano peccatori, quanto eglino piu si conoscono per lo dono debitori di non avere fatto del bene, che egli poteano fare. Sicche dirittamente colui, che perde il ferro, grida: *guai, guai, guai, che io l' avea accattato!* Come se apertamente dicesse: io per dissoluzione di mia negligenza ho perduto quello, che io per grazia del mio Creatore avea ricevuto, perche io rendessi buon frutto. Ma Iddio mai non abbandonò quello, il quale si conosce essere ne' peccati veramente. Onde di subito Eliseo, venendo, mette il legno sotto l' acqua; e il ferro notò sopra l' acqua. Perocche il nostro Redentore, pietosamente ragguardandoci, umilia il cuore del peccatore, e si gli

4. Reg. 6.

si gli riforma nella mente quella intelligenza, che egli aveva perduta. Attuffa il manico, e trae fuori il ferro, perche affigge il cuore, e rendegli la scienza vera. Onde bene nell'altra traslazione dice, che egli ruppe il legno, e gittollo nella acqua; e così trasse fuori il ferro. Perocche *rompere il legno* si è rimuovere il cuore della sua superbia: e il *gittare il legno al fondo*, si è umiliare il cuore nel conoscimento della propria infirmitade, come noi abbiamo gia detto. E così di subito torna il ferro a galla; perche l'intelletto ritorna a usare la sua antica conversazione. Adunque considerando noi, che appena con molta fatica si mantiene il dono dell' intelletto, che noi riceviamo alcuna volta da Dio; dobbiamo attendere, che per pigrizia non si perda, o che il nostro ben fare non si perda per lo vizio della vanagloria.

I santi uomini non si rallegrano, quando conoscono quello, che eglino fanno; ma quando fanno quello, che eglino conoscono. E benche per lo dono dell' intelletto dato da Dio, eglino si rallegrino; pur con dolore considerano il debito, che eglino hanno addosso, cioè d' adempiere per opera quello, che è dato loro di conoscimento oltre agli altri. Ma stolto è quel debitore, che con letizia toglie la pecunia in prestanza, e non considera il tempo, quando la debba rendere. La qual letizia allora sarebbe temperata, quando con vigilante proponimento egli pensasse il tempo ordinato del rendere. Ora perche i giusti uomini non si esaltano con sicura letizia in quelle cose, che singularmente intendono; dice il santo nostro Giob ragionevolmente: *s' io mi rallegrai sopra le molte ricchezze, e perche la mia mano trovava molte cose*. Come se apertamente dicesse: io non mi reputai ricco per mia giustizia: perciocche io conoscea molte cose giuste, che io doveva fare, e non facea. E il grande intelletto non gli levava il cuore in superbia; perche la considerazione di quello, a che era tenuto di fare, lo ritraeva al basso. Appresso dobbiamo sapere, che alcuna volta interviene, che quando noi riceviamo profondità di grande intelligenza, stando noi molti solleciti circa noi medesimi, ci guardiamo di non cadere in superbia. Ma come noi cominceremo a operare le mirabili cose, che noi intendiamo, cadremo alcuna volta per quello, che noi operiamo dalla parte di fuori, e aremo vanagloria per l' avanzare, che noi ci vedremo fare gli altri nell' opere nostre. Ma il beato Giob, come non l' esaltò l' oro della intelligenza, così non l' esaltò lo splendore delle sue mirabili opere, che egli ha fatte nel cospetto degli uomini. Onde ben soggiugne: *s' io vidi il Sole, quando risplendeva*. Il Sole risplendere, si è la buona opera in pubblico; perocche è scritto: *La luce vostra riluca innanzi agli uomini; acciocche eglino veggano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro, che è in cielo*. E da capo dice: *siano i lombi vostri cinti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani*. Quello, che significa in questo luogo il *Sole risplendente*, significa nell' Evangelio le *lucerne ardenti*.

Matth. 5. 6.
Luc. 12. 35.

La *lucerna arde* di notte; quando la buona opera riluce nel mezzo de' perfidi uomini. Ma il *Sole* riluce nel dì, quando l' opera risplende nella Chiesa di Dio. Onde se l' opera buona è ancora tale, che solo i mali uomini la veggiano, la *lucerna* luce di notte; ma se la cosa tanto procede, ch' ella possa esser veduta da' buoni, e perfetti, allora il *Sole* è nel dì. Così quando la buona opera riluce per la vita attiva del corpo, il lume, quasi a modo di lucerna, risplende per mezzo del corpo. Ma quando ella si leva in alto per la virtude propria della mente, la luce, quasi a modo di Sole, pare, che venga dal cielo. Ora perche il beato Giob avea narrato di se molte buone opere d' ospitalitade, e di misericordia, le quali sono ancora tanto minime, quanto egli sapea, che erano corporali; alzando gli occhi della mente

mente alle virtù spirituali, si ricorda della sua perfezione, e chiama *Sole* la luce degli esempli, la quale egli dette ad altrui. Ma sono alcuni, i quali facendo alcune buone opere, dimenticano subito i loro peccati passati, e ficcano pur l' occhio del cuore nella considerazione de' beni, che eglino fanno ora: e tanto gia si tengono santi, quanto fra i beni, che eglino fanno, fuggono di ricordarsi de' peccati suoi, in che forse ancora sono intrigati. I quali se sollecitamente considerassino la distrizione del Giudice superno, piu temerebbono i loro mali, che eglino non goderebbono del bene imperfetto: piu guarderebbono, che essi rimangano debitori di quelle cose, che eglino hanno a fare, che non guarderebbono quella piccola parte, che eglino hanno fatto. Imperocche non è assoluto, e libero quel debitore, il quale ha rendute molte cose; ma quello, che ha renduto il tutto. E nè ha il palio della vittoria colui, che per gran parte della via corre velocemente; e venendo presso alla fine, non puo correre quello spazio, che resta. Similmente coloro, che pigliano a fare alcuni gran viaggi, non giova loro sol cominciare il lungo cammino, senon lo possono tutto compiere. Onde noi, che cerchiamo vita eterna, che facciamo noi altro, senon entrare in certo viaggio, per lo quale noi possiamo giugnere alla Padria celeste? Ma che giova, perche noi pigliamo a fare molte cose, se noi per negligenza lasciamo di fare quelle, che restano a giugnere al fine? A modo de' viandanti non dobbiamo guardare quanto viaggio noi abbiamo gia fatto, ma quanto resta a compiere; acciocche tosto passi quello, che con paura continuamente noi guardiamo, che finisca. E così dobbiamo noi piuttosto guardare il bene, che noi non abbiamo fatto, che quello, che noi ci rallegriamo d' aver fatto.

La fragilità umana ha questa proprietà, che piuttosto vuol guardare quello, che in se medesimo le piace, che quello, che gli dispiace. E però l' occhio infermo del cuor nostro, non volendo durar fatica nel pensare la sua fragilitade, va cercando quasi un letto di consolazione, ove morbidamente si giaccia ne' suoi pensieri; e così considera le grazie, ch' egli ha avute delle sue buone opere, e schifa di ragguardare i danni, che egli sostiene dell' opere, ch' egli ha lasciato di fare. Di questo vizio alcuna volta sono tentati eziandio gli eletti; perocche alcuna volta è messo nel loro cuore, che si rechino dinanzi agli occhi della mente i beni, che eglino hanno fatti, e che gia si rallegrino della sicurtà ricevuta. Ma se eglino sono in verità degli eletti, leveranno dagli occhi della loro mente quello, di che essi hanno compiacenza, fuggendo ogni letizia, che eglino avessino d' aver fatto del bene: e piuttosto pigliando tristizia di quello, che essi conoscono aver fatto meno, riputansi indegni, e appena essi soli non veggono le virtudi loro, le quali eglino mostrano, che gli altri le veggano per esemplo. Questa è la cagione, perche San Paolo non apprezzando i beni, ch' egli avea gia fatti, e solo pensando di quegli, che ancora gli restavano a fare, dice: *io non voglio giudicare di me, che io abbia gia compreso il tutto*. E in altro luogo per aver cagione d' umiliarsi de' beni, che egli faceva, si studiava di recare innanzi all' animo i mali suoi passati, dicendo: *io fui in prima bestemmiatore, persecutore, e ingiurioso*. Il quale benche dicesse altra volta: *io ho fatto buona battaglia, compiuto ho il corso mio, ho conservata la mia fede*; dobbiamo con diligenza considerare, che egli disse quelle parole in quel tempo, che egli seppe, come dovea uscire del corpo. Ivi prima avea detto: *io gia son per esser sacrificato*, cioè morto, e *il tempo della mia risoluzione s' appressa*. Sicche egli ridusse alla sua memoria la perfezione delle sue sante opere, quando egli antivide per profezia, che 'l tempo dell' operare per la morte vicina non bastava alla grandezza della grazia, che egli avea da Dio.

Philipp. 3. 13.

1. *Tim.* 1. 13.

2. *Tim.* 4. 7.

T 2 Sic-

Siccome, mentre che noi viviamo, noi dobbiamo scacciare della nostra memoria le nostre buone operazioni, acciocche non ci facciano insuperbire; così approssimandosi la morte, alcuna volta ragionevolmente possiamo recarcele alla memoria, acciocche ci diano fidanza, e levino via il timore della disperazione. Imperocche, benche San Paolo quasi annoverando narrasse i suoi beni a quegli di Corinto, quello fece per confermargli, e non per vantarsi. E che egli non attendesse al suo onore, ma all'utile de' Discepoli, il mostra egli nel narrare la tribulazione, che egli avea della sua propria tentazione, la quale espressamente soggiugne, dicendo: *perciò io ho piacere in me medesimo delle mie infirmità*. E pertanto per ammaestrare i suoi Discepoli narrava di se gran fatti; e per mantenere se nella sua umiltà ficcava l'occhio della sua considerazione, non nelle sue virtù, ma nelle infirmità. Perocche i santi uomini hanno questa proprietà, che eglino veggono i beni, che eglino fanno; e nientedimeno, poiche eglino gli hanno fatti, ritraggono gli occhi dalla considerazione di quegli. Onde ben dice il beato Giob: *se io vidi il Sole, quando risplendea*. Come se apertamente dicesse: benche la mia opera desse lume di buono esemplo ad altrui, io non mi rivolsi al vizio della presunzione; perocche temendo io di non presumere per la grazia ricevuta, levava via gli occhi da considerarla. Segue nel testo: *e la Luna andare chiaramente*. Ben seguita, che avendo prima detto del *Sole*, soggiugne, e dice della *Luna*, che *andava chiaramente*. Imperocche la laudabile fama segue dopo l'opera buona; e per essa s'acquista l'uomo nella notte di questa presente vita onorevole nominanza. Ma se egli è vero quello, che alcuni stimano, che la *Luna* riceva dal raggio del *Sole* il lume per un occulto circolo, acciocche ella possa dar lume all'andar di notte; tale opinione non si dilunga dall'ordine della allegoria nostra. Perocche la fama piglia vigore e forza dalla buona opera, e sparge la grazia del suo favore, quasiche chiarezza di lume.

2.Cor. 12. 10.

Nella *Luna* è un'altra cosa, che per similitudine si confà alla buona fama, che sparge la sua nominanza. Il lume della *Luna* mostra la via a' viandanti, eziandio nel tempo delle tenebre; perocche quando la luce della fama risplende della santa vita altrui, allumina gli altri a fare le buone operazioni: ed essendo chiaramente conosciuta la buona fama di colui, porge il lume di buono esempio agli altri, i quali sono gia in cammino. Ma alcuna volta l'opera, che l'uomo piglia a fare per la buona fama d'altrui, ha suo principio dal desiderio cattivo. Siccome fanno gli uomini fragili, i quali udendo la buona opinione d'altrui, alcuna volta si accendono a far bene, non per amore della virtù, ma per lo diletto della lode. E manifesto è a tutti, che come la natura del *Sole* è d'accendere, e seccare ciò che egli tocca; così la *Luna*, accendendo, vi lascia umido. Onde alcuni sono infiammati a fare le sante opere per amore di Dio; e alcuni per amore della loda. E noi, quando siamo accesi per l'affetto della buona opera, siamo diseccati dall'amor de' vizj, quasi per lo fuoco del *Sole*. Ma colui, che è provocato a fare la buona opera per amore della loda, è riscaldato dalla disiderata fama, quasi come dalla *Luna*. La qual fama a un tempo gli accende l'animo, e dissolve: accendelo, dico, a fare l'opera buona, e dissolvelo a cercarne fama. Nientedimeno gli esempli buoni d'altrui alcuna volta utilmente provocano l'uomo a far buone operazioni; perocche udendo noi la lodevole fama d'altrui, colla mente umile ci rechiamo a far meglio, che noi non facevamo, o noi ci convertiamo dal male al bene. A questo modo, come noi abbiamo gia detto, quando lo splendore della santa vita del prossimo per fama ci dà lume, la nostra mente si dirizza a seguitare il cammino della virtù, e pone i suoi passi, quasi al lume della *Luna*. Ma siccome noi

noi facciamo di meglio per fama altrui; così alcuna volta perdiamo la virtù, se noi attendiamo pure alla loda della nostra fama: imperocche mentre che l'animo nostro si diletta in quello, che egli si vede esser tenuto dalla gente dalla parte di fuori, dimentica quello, a che prima dentro con desiderio attendeva. Onde il beato Giob, perche non era corrotto dalla intelligenza della sua scienza, schitò di voler godere delle molte sue ricchezze. E perche la grandezza delle sue sante opere non lo fece insuperbire, non vide il *Sole risplendente*. Appresso, perche la fama propria lodevole non lo levò in alto, non vide la *Luna andare chiaramente*.

8.

Sono alcuni, i quali perciò caggiono in superbia, perche con sottile intelletto conoscono il bene, che eglino non fanno. Costoro si rallegrano sopra le molte ricchezze, quando per lo intelletto truovano tutte l'altre perfezioni; e per trovarle, e saperle caggiono in superbia. Alcuni altri sono, i quali non insuperbiscono per lo loro sottile intelletto, ma per le opere, che essi fanno; i quali considerando i loro gran fatti nella loro mente, si mettono innanzi a tutti, e dispregiano gli altri. Costoro, benche essi non godano delle molte ricchezze, pure ragguardano il *Sole risplendente*. Ancora sono alcuni, i quali non si levano in alto per alcuna loro opera propria; ma vedendosi per quella opera lodare dagli altri uomini, si lasciano vincere da tali lode, e reputansi nella loro mente qualche gran cosa, e abbandonano ogni guardia, che essi facevano del cuore. Costoro senza dubbio, benche non volessino vedere il *Sole* risplendente, pure ragguardano la *Luna andar chiaramente*; imperocche mettendo l'animo nella chiarezza della loro fama fra le tenebre della vita presente, quasi perdono la grazia della umiltà per lo lume della notte. E ragguardando la *Luna*, non guardano loro medesimi; perocche allora si cominciano a dimenticare, quando ficcano l'occhio della loro mente nel favore mondano. Così hanno gli uomini accrescimento nelle loro opere, come noi veggiamo avere gli arbuscelli nel crescere. Perocche la virtù dell'arbore futura prima tutta è nel seme, poi nel nascere, e finalmente si distende pe' rami. Così in verità è la virtù di ciascuno, che opera. Prima è seminata nell'intelletto; poi nasce nella operazione; all'ultimo cresce infino a gran latitudine di rami. Ma quando l'intelletto nobile leva in superbia altrui, l'arbore, che potea nascere, infracida nel seme. E quando dopo la buona operazione si corrompe per lo vizio della superbia, come è nata, si secca. E quando non si corrompe per lo intelletto, nè per l'opera, ma quando cresce la grandezza dell'opere, e la fama e loda seguita ritrae l'animo dell'uomo dallo stato della buona operazione; allora l'arbore sostiene i venti delle lingue, e la tempesta della gran fama sveglie dalle radici cio, che era nato in lei di forte. E tanto piu fortemente sente la forza de' venti, quanto l'arbore sarà piu cresciuta in alto; imperocche quanto ciascuno piu insuperbisce per l'opera buona, tanto è piu percosso da maggior vento, cioè dalla voce de' laudatori. Onde se l'arbore è ancora nel seme, dobbiamo temere, che ella non infracidi per lo gran suo intelletto. Ma se ella viene infino a metter pedale, dobbiamo guardarla, che la mano della superbia non la tocchi, e ritraggala dalla verdezza della sua operazione. Ma se essa cresce in alto con grosso pedale, abbiamo da temere, che da maggior forza di loda, come da venti maggiori, ella non sia svelta dalle radici.

9.

Fra tutte queste cose noi dobbiamo sapere, che, acciocche noi non siamo svelti da' venti delle lode, alcuna volta per mirabile dispensazione del nostro Creatore noi siamo lacerati dall'odio de' detrattori; acciocche quando la voce della loda ci leva in alto, la lingua del detrattore e del maladicente ci tiri a terra. Siccome fa l'arbore, che è spinta sì dall'impeto d'un vento, che quasi pare, che ella debba cadere, e dall'altro lato viene un altro vento con-

contrario, che la dirizza; onde perche ella era piegata dall'una parte, ritorna in suo stato, essendo percossa dall'altra. E pertanto quell'arbore, cioè S. Paolo, che avea fitte le radici bene al fondo, e per esser commossa da diversi venti, era stata piu ferma, dicea: *per gloria, e vituperazione; per infamia, e buona fama*. Questo permette Iddio: perocche spesse volte le lode, che di fuori negli orecchi di colui, che fa bene, troppo risuonano, gli generano dentro nella mente una tempesta di tacita superbia. Di che interviene, che l'uomo non di leggieri dimostrerà di fuori, che egli goda di tali lode; ma egli dentro sente non piccolo impeto del vizio della superbia. Appresso sono alcuni, che le lode intanto gli spingono, che insino a parole di superbia gli traggono. E alcuni altri sono, come noi dicemmo di sopra, che si vergognano di manifestare, come eglino sene boneggiano; e con tutto questo insuperbiscono, udendosi lodare, ma pure non gittano fuori parole arroganti, e non dimostrano, che di tali lode siano lieti. Onde perche il beato Giob si conoscea, che egli non era arrogante solamente in parole, ma eziandio nella tacita cogitazione; poiche egli disse: *se io vidi il Sole quando risplendeva, e la Luna andar chiaramente*; di subito soggiunse: *e se il cuor mio si rallegrò in luogo nascoso*.

2.Cor.7.8.

Per queste sue parole ci mostra il beato Giob, che noi dobbiamo avere in noi gran circospezione, e paura, che la nostra mente mai non si rallegri, eziandio nel suo segreto, delle sue lode. Imperocche qualunque è colui, che ragguarda la grandezza della sua fama, quasi come chiarezza della *Luna*, e nel concetto occulto della mente ne ha letizia, che fa egli altro, senon porsi innanzi al suo Creatore, per cui dono egli ha ricevuto grazia di far bene, e allegrarsi nel dono di Dio aver loda per se? E dispregiando l'onore del suo Signore, gli convien confessare, che egli ami piu se medesimo per le lode, di che si rallegra, che egli non ama Iddio. Benche i santi uomini alcuna volta hanno letizia della loro buona fama; ma questo è, quando veggiono i suoi auditori per essa venire a far meglio: e così non godono della loro buona fama, ma della utilità de' prossimi; perocche altra cosa è cercare onore, altra è godere del frutto dell'anime. In questo caso ha bisogno il servo di Dio di considerare, che quando la fama laudabile non fa utile agli uditori, essa non levi la sua mente in alto, ma piuttosto gli sia grave; imperocche quando noi siamo lodati dalle lingue degli uomini, subito l'animo nostro cerca dentro di saper quello, che ne pare a noi di noi medesimi. L'uomo superbo gode eziandio, quando sono dette di lui lode non vere; perocche egli non pensa di conoscere, come egli viva secondo Iddio, ma come egli sia manifesto nel cospetto degli uomini. Egli dispregia di pensare, che giudicio Dio onnipotente abbia di lui; ma solo, che gli uomini l'abbiano buono: e gode fra le lode, che egli ode: e avendo quel solo, che egli cercava, si rallegra quasi del palio, e del merito delle sue opere.

Per lo contrario, se il cuore è veramente umile di colui, che è lodato; o egli non conosce in se i beni, di che egli è lodato; o egli teme, che non siano falsi; o se pure veramente egli gli vede in se, teme, che non siano privati della eterna retribuzione di Dio per questo, che gli vede palesati a gli uomini. Ancora teme fortemente, che la speranza, che egli ha del premio celeste, non si convertisca nel merito della transitoria loda. Per la qual cosa interviene, che l'animo degli eletti è crucciato dal gran fuoco delle sue lode, e si si purga per la tristizia delle sue cogitazioni da ogni ruggine di sua pigrizia. Appresso teme per la sollecita cogitazione del suo cuore, che egli non abbia maggior giudicio per quelle cose, di che egli è lodato, senon sono vere. Onde alcuna volta adiviene, che come il peccatore si è piu imbrattato per la loda; così l'uomo giusto è piu purgato, vedendosi lodare.

Im

Imperocche come egli vede esser narrati dagli uomini i beni, che egli ha fatti, teme, come detto è di sopra, il sottile esamine dell'ultimo giudicio contro di se: e temendo, ricorre alla sua coscienza, e corregge cio, che vi trova ivi riprensibile. Egli temendo, che i beni suoi siano palesati, e come il futuro esamine del giudicio si farà sottilmente, leva via qualunque cosa mala truova nella occulta sua coscienza. Dico ancora, che egli teme, se almeno egli non è tale nel cospetto di Dio, quale egli è riputato dagli uomini; e non istà contento di dover rimanere in quello essere, che egli è stato palesato. Gia pensa, che egli sia quasi rimunerato del bene, che egli ha fatto, senon vi aggiugne altre cose, che gli uomini non sanno. Onde ben dice Salomone: *siccome si pruova l'ariento nel fornello, e l'oro nella fornace; così l'uomo nella bocca de' laudatori*. L'ariento, ovvero l'oro, se egli è cattivo, si consuma nel fuoco: e se egli è buono, si dischiara per lo fuoco. In tale maniera si pruova l'opinione di colui, che è lodato: e in quello, che egli è lodato, si conosce quale sia l'opera sua; perocche se egli si esalta per esser lodato, che altra cosa è egli, senon ariento, e oro cattivo, il qual si consuma per la fornace della lingua? Ma se, udendo le sue lode, ritorna a pensare lo stremo giudicio, e teme, che egli non sia di peggio; perciò innanzi all'eterno Giudice viene quasi in maggior chiarezza per lo fuoco della tristizia, che l'ha purgato: e dove egli temeva la fiamma della loda, indi riluce piu chiaramente. Onde perche il beato Giob non si esaltava della sua operazion buona, con fidanza dice: *se io vidi il Sole, quando risplendeva*. E perche la lodevole fama non lo rimosse dallo sguardo della sua coscienza, aggiugne: *e se io vidi la Luna andare chiaramente*. E perche non lasciò l'animo suo vincere alla sua buona fama, eziandio nella coscienza; di subito soggiugne; *Se il mio cuore si rallegrò nel suo secreto*. E perche alcuna volta la mente nostra poco cauta, quando non resiste alle transitorie lodi, è tirata infino a tanto, che la medesima loda quello, che ella fa; il beato Giob a quella parola, che egli avea detto: *se il mio cuore si rallegrò nel suo secreto*; aggiugne dirittamente, e dice: *e se io baciai la mia mano colla bocca mia*. Per la *mano* s'intende l'operazione; per la *bocca* le parole: come dice Salomone: *il pigro nasconde la sua mano sotto il sottitello suo, e si affatica, se egli la vuol porre alla sua bocca*. Fatica è al pigro di *porre la mano alla bocca*; cioè il pigro Predicatore non vuol fare eziandio quello, che egli predica. Il porre la *mano alla bocca*, si è accordare l'opere colle sue parole. La mano sua bacia con la bocca colui, che loda quello, che egli fa: e con la testimonianza della propria bocca si attribuisce la virtù dell'opera. In queste parole chi è altri il dispregiato, senon colui, che dà la grazia del bene operare? Onde bene l'egregio Predicatore Paolo dice: *che hai tu, che non abbi ricevuto da Dio? E se tu l'hai ricevuto; perche ti glorj, come se tu non l'avessi ricevuto?* E pertanto i santi uomini sanno, come dopo il cadimento del primo uomo eglino sono stati generati della sua schiatta corruttibile, e come eglino non si possono per propria virtù, ma per la preveniente grazia di Dio, recare a desiderare il meglio, o a fare migliori operazioni: e cio che eglino veggiono in loro esser di male, conoscono esser di pena della prima radice mortale: e cio che essi veggiono di bene in loro, conoscono essere di dono dell'altissimo Iddio. Per questa cagione eglino si conoscono esser debitori della grazia ricevuta da colui, che dette prima la buona volonta, la quale non vollono seguitare; ma poi dopo il primo fallo dette loro ancora poter fare il bene, che eglino vogliono. Onde ben dice Giovanni Evangelista: *essi adorarono colui, che vive in secula seculorum, ponendo le loro corone dinanzi al trono di Dio*. Il porre dinanzi al trono di Dio le *corone*, si è non attribuire le vittorie delle loro battaglie a se, ma a Dio; acciocche a

Prov. 27. 21.

10.

Prov. 19. 24.

1. Cor. 4. 7.

Apoc. 4. 10.

colui rendano gloria di lode, da cui essi sanno, che hanno avuta la forza del combattere. Così il beato Giob narra i beni, che egli ha operati, in modo che egli non attribuisce cio alla sua industria, ma recalo a loda di Dio. E pero nega, che egli ha baciato la mano sua con la bocca sua; come se apertamente dicesse: io non narro i beni miei, come miei; imperocche chiunque attribuisce a se quello, che egli opera, apertamente dimostra, che egli non vuole confessare la grazia del suo Creatore. Onde subito soggiugne: *la quale iniquità è grandissima, e uno rinegare Iddio altissimo:* perocche manifesto è, che egli niega colui, la cui grazia dispregiando, attribuisce a se l' aver potuto fare quel bene. La quale iniquità dirittamente è chiamata *grandissima;* perocche ogni peccato, che procede da infirmità, non perde la speranza, anzi aspetta aver perdonanza da Dio; ma la presunzione della propria virtù tanto nella disperazione è piu grave, quanto è piu di lunge dalla umiltà: e perche attribuisce a se la forza dell' opera propria, non ricorre all' ajutorio del suo Creatore. Di che interviene, che tal peccatore perisce, perche egli non sa, che sia peccatore. Segue il testo, *se io mi sono rallegrato della ruina di colui, che mi aveva in odio; e se io feci festa, che il male l' avesse percosso.* Solo l opera della carità pruova, se noi siamo Discepoli di Dio. Per questa cagione la somma Verità per se medesima dice: *tutti conosceranno in questo, che voi siete miei Discepoli, se voi arete carità insieme.* La qual carità, se veramente riempie il cuor nostro, si suol mostrare in due modi; cioè se noi amiamo gli amici in Dio, e i nimici per rispetto di Dio. E dobbiamo sapere, che l'amore del nimico allora veracemente è tenuto da noi, quando noi non ci contristiamo della sua utilità, e non ci rallegriamo della sua ruina. Imperocche spesse volte la nostra mente è ingannata nella figura dell' amore: che parrà, che noi abbiamo amore al nimico solo allora, quando noi non siamo perseguitatori della sua vita. Ma in questo caso la nostra mente pienamente non conosce se medesima, senon udendo l' altezza, e la ruina di colui, che ella si tiene avere per avversario. Perocche se ella si contrista della prosperità, e rallegrasi della miseria del suo nimico, di chiaro manifesta ella, come non ama colui, che ella non vuol vedere in istato migliore; e appresso perseguita col desiderio il nimico, che era in buono stato, se ella gode, udendo, che egli sia ruinato.

Jo. 13. 35.

11. Noi dobbiamo fra queste cose sapere, che suole alcuna volta intervenire, che senza danno della carità, la ruina del nimico ci rallegri; e da capo la sua gloria senza colpa d' invidia ci contristi: cioè quando ruinando il nimico, noi veggiamo dirizzare alcuni a far bene: o quando egli prospera, noi temiamo, che alcuni ingiustamente non siano gravati. In tal caso la ruina sua gia non ci rallegra, ne la sua prosperità ci contrista, se nella diritta nostra cogitazione noi non attendiamo quello, che sia di lui, ma quello, che sia per rispetto degli altri. Ma nel fare le dette cose, dirittamente abbiamo di bisogno di usare una grandissima discrezione; acciocche quando per le predette cagioni colorate noi tegnamo l' odio contro a' nostri nimici, noi non fussimo ingannati sotto spezie di fare utile altrui. Perocche se fusse al tutto male d' aver letizia della morte del suo nimico, il Salmista non direbbe: *il giusto arà letizia, quando vedrà la vendetta degli empj.* Ma altra cosa è patire l' empio, e altra è patire il nimico; imperocche sono alcuni nimici, i quali non sono empj: e alcuni sono empj, i quali non pajono spezialmente nostri inimici. Ma l' uomo riputa eziandio empio, e iniquo qualunque sostiene, come nimico; peroche la pena, che l' uomo sostiene, per propria sua accusazione aggrava nella cogitazione dell' offeso il peccato del nimico. Appresso l' uomo, benche sia ripieno di gravissimi peccati, tanto

Ps. 57. 11.

tanto meno è tenuto iniquo, quanto meno nuoce, come avversario. In quello fatto dobbiamo discernere, e vedere, che altra cosa è quella, che il nostro nimico nuoce a noi, e altra è quella, che egli nuoce a se, e agli altri. Imperocche se egli è buono agli altri, forse non puo essere malvagio a noi senza nostra colpa; e pero non dobbiamo noi in nessun modo godere della sua ruina, se noi veggiamo, che solo noi riceviamo ingiuria da lui. Ma quando il nimico nostro, e di molti altri, è percosso; di necessità è, che l'animo nostro piu si rallegri della salute del prossimo, che della morte del nimico. Dico, che egli è di necessità, che morendo l'avversario, noi sottilmente discerniamo quello, che egli patisce per la sua ruina, e quello, che adopera contro lui la giustizia di Dio, che lo punisce. Imperocche quando l'onnipotente Iddio percuote alcun peccatore, dobbiamo dolerci della miseria sua, che perisce, e godere della giustizia di Dio; cioè, che noi abbiamo pianto, e tristizia della pena del prossimo, che muore: e da capo non abbiamo tristizia di quello, che Iddio punisce i malfattori; in modo che noi non ci mostriamo inimici del nostro nimico, che perisce, e che noi non siamo ingrati a Dio, che usa la sua giustizia. E pertanto il beato Giob, che aveva calcato nella sua avversità perfettamente tutti i suoi odj, dica: *se io mi sono rallegrato, vedendo la ruina di colui, che mi odiava; e se io feci festa, perche il male l'avesse trovato*. Dico, che 'l beato Giob amando il suo nimico, e dolendosi della sua ruina, crebbe, e multiplicò in bene eziandio nel male del suo avversario in forma, che egli crebbe in benignitade da quella parte, donde il nimico trovò i mali, che egli meritava. Appresso sono alcuni, che con maladizioni percuotono quegli, che tengono per loro nimici, perche con forza non gli possono nuocere; mostrando percio apertamente, che essi farebbono il male, se eglino potessino, poiche essi non cessano di minacciare il male, che eglino non possono fare. Ma il beato Giob per dimostrare, come egli era di lunge da quello peccato per maladire altrui, seguitando aggiunse: *io non diedi a peccare il mio gozzo, acciocche maladicendo io domandassi, che Iddio affligesse l'anima sua*. Egli arebbe peccato, se esso avesse domandato, che Iddio avesse fatto contro del nimico quello, che egli in alcun modo non avesse potuto fare; ovveramente, se l'avesse potuto fare, non si conveniva a lui. Imperocche quelli, che con maladizioni provocano Iddio contro al nimico, che vogliono eglino altro, senon che Iddio faccia contra il loro nimico quello, che o eglino non possono; o essi si vergognano di fare? Essi desiderano la morte dell'avversario, la quale benche eglino possano dargliela, temono di non esser puniti, come omicidi, o che non paja, che essi siano iniqui in verità. Or che è egli altro dire a Dio: *uccidi colui, che io ho in odio*; senon con aperta voce gridare: *fa al mio avversario quello, che non si conviene, che io faccia, eziandioche io sia peccatore?* In queste parole dobbiamo pensare, dove quello uomo avea letto: *benedite, e non vogliate maladire?* E da capo: *non rendete male per male, nè maladizione per maladizione?* Ma Giob non avendo udito dalla parte di fuori i comandamenti evangelici, gli osservava, perche dentro lo Spirito Santo per spirazione gli avea scritti nella sua mente. Onde meno gli sarebbe paruto far di bene, amando solo le persone nimiche, che fossino a lui strane, senon avesse pazientemente sostenuto eziandio quelli di sua casa, che tuttodì viveano, e conversavano con lui. Il perche soggiugne, e dice: *se gli uomini del mio tabernacolo non dissono: chi ci darà delle carni di colui, acciocche noi siamo satollati?* Questo detto si puo per modo di misterio intendere in voce del nostro Redentore. Perche gli uomini del suo tabernacolo desiderano di esser saziati delle carni sue; per questi intende o i Giudei perseguitatori, o i Gentili fedeli. I Giudei si sforzano, quasi rodendo, in tutto consumare il corpo suo; e i Gentili de-

Job. 31. 29.

Job. 31. 30.

Luc. 6. 27. 35.
Rom. 12. 14.
1. Petr. 3. 9.

desiderano per lo sagrificio dell' altare saziar la loro affamata mente delle sue
12. carni. Ma noi volendo seguitar l'ordine della Storia nostra, dobbiamo considerare, con quanta fortezza l'animo di questo nostro Santo s' adatta sollecitamente a ogni cosa dentro, e di fuori. Il quale se avesse lasciato per suo tacere i mali uomini fare, o non avesse loro contradetto per zelo di giustizia, non arebbe in verità avuti nimici. Ma perche egli seguitò la via, che mena a vita eterna, trovò di quegli, che desideravano la morte sua. Di fuori di casa sostenne pubblici avversarj, e dentro gli occulti; imperocche non è dubbio, che minor virtù è, che alcuno di fuora vegga i mali, che egli vince, e non abbia dentro, con cui combatta. E pertanto perfetta gloria è sostener di fuori cose contrarie fortemente; perocche alcune cose sono nella famiglia di casa, che non si possono corregere senza colpa, e difetto di colui, che ha a corregere. E percio, quando queste cose vituperano il maggior della casa, o perche eziandio quelle cose disordinate non gravano troppo quegli, che le fanno, gran senno è alcuna volta d' infingersi di non vederle, e per questa tal simulazione sostenerle. In verità tali ingiurie fatte contra noi tosto le perdoneremo nel cuor nostro, se noi guarderemo quello, che noi abbiamo gia
Eccle.6.22 fatto contra i nostri prossimi: Onde ben dice Salomone: *non voler credere*
23. *tutte le parole, che ti sono dette, acciocche tu non oda dire al servo tuo male di te; perocche tu sai nella coscienza tua, che spesso tu hai detto male d' altrui*. Sicche quando noi pensiamo, quali noi siamo stati verso altrui, meno ci dobbiamo dolere, se noi troviamo gli altri tali verso di noi; perocche la ingiuria d' altrui vendica in noi quello, in che la coscienza nostra giusta-
Job. v.32. mente ci accusa dentro. Seguita il testo: *fuori non rimase il peregrino: l' uscio mio era aperto al viandante*. Secondo che dice San Paolo, che la carità è paziente, e benigna, per pazienza sostegnamo umilmente i mali altrui: e per benignità doniamo noi con misericordia i beni nostri ad altrui. Onde il beato Giob pazientemente sostenne la famiglia sua maladicente di lui; e benignamente ricevette in casa sua i viandanti, e peregrini. Alla famiglia sua dava esemplo di buoni costumi; e a' peregrini sovveniva con la sustanza sua. Alla famiglia sua non era subito in crucciarsi; e a' peregrini era apparecchiato per misericordia a sovvenire. Sicche questo nostro Santo per ispirito di profezia vedendo il Redentore dell' umana natura, osservava per opera i suoi comandamenti, dove egli nell' Evangelio ci ammonisce: *perdonate,*
Luc.6.37. *e poi sarà perdonato a voi; date, e sarà dato a voi*.

Il dare nostro si appartiene alle cose, che noi abbiamo di fuori; e il nostro perdonare si appartiene a lasciare il dolore, che noi abbiamo preso dentro per colpa altrui. Ma dobbiamo sapere, che chi perdona, e non dà della sua sustanza, benche non abbia pienamente operata la virtù, pur tiene la miglior parte della misericordia; imperocche l' onnipotente Iddio non riceve dalla mano quel dono, che è offerto dal cuore legato in malizia. Perche l' uomo, che vuol fare la limosina, prima debbe mondare la sua coscienza dentro; perocche cio, che noi diamo a Dio, è stimato secondo la intenzione della nostra mente. E pero noi dobbiamo rimutare i nostri pensieri, e con essa mutazione forbire il nostro uomo dentro da ogni macula di malizia; perocche la limosina non puo placar l' ira del Giudice, se ella non piace al Giudice per mondizia di chi la dà. Onde è scritto, che Iddio *guardò ad Abel, e a' suoi doni; ma a Cain, nè a' suoi doni non guardò*. Gia non dice la santa Scrittura, che Iddio guardasse a' doni di Abel, e non guardasse a' doni di Cain; ma prima disse, che Dio ragguardò ad Abel; e poi
Gen. 4. soggiunse, e disse: *e a' doni d' Abel*. E da capo dice, che Dio *non guardò a Cain*; e poi soggiugne, e dice: *nè a' doni suoi*. Perocche quello, che si dà, è accettato secondo la intenzione del cuore. E pertanto Abel non piacque

que a Dio per li doni suoi; ma i doni suoi piacquono a Dio per Abel. Imperocche la Scrittura dice, che Iddio guardò a colui, che dava, prima, che a quello, che egli dava. Onde il beato Giob dovendo dire la gran larghezza, che egli usò nella ospitalità, prima mostrò la pazienza, e la benignità sua, che egli avea verso i suoi avversarj; cioè in quello, che egli non fece festa della ruina del nimico, e che egli non ricoperse i suoi persecutori con maladizioni, e che pazientemente sostenne gli avversarj di casa, e così finalmente mostrò la munificenza della sua cortesia verso i peregrini; acciocche udendo l'ordine della sua narrazione, noi conosciamo, che i doni esteriori sono considerati secondo la intrinseca mondizia del cuore: e che il raccontare delle sue virtù, dimostra al Lettore, quale intenzione debbe avere, quando dà de' suoi beni esteriori ad altrui. Ma quale sarebbe colui, che non si tenesse santo fra tante sublimi virtù; che non fusse tentato in qualche forma per tanti meriti? In modo che se alcuna volta egli peccasse, come per fragilità fanno gli uomini, volesse, che non fusse manifesto a persona: e pensasse, che fusse stimata leggier cosa, se mai egli peccasse in piccola cosellina: e che egli non volesse piuttosto tacere la sua colpa, che palesarla per confessione? La cagione di questo si è, che l'animo degli uomini insuperbendo per molte virtù, quando si vede far molti beni in utilità de' prossimi, non vuole, che si sappia per persona, che egli fa alcuna cosa riprensibile. Tali tenebre d'errore però sostiene la mente dell'uomo, perche la superbia grava l'occhio del cuor suo. Onde il beato Giob fra sì grandi opere di virtù essendo stato tanto eccellente in operazione, e volendo mostrare quanto era stato umile nella mente, di subito soggiugne: *se io ho nascoso, come uomo, il peccato mio; e se io celai la mia iniquità nel seno mio*. Questi sono i testimonj della vera umiltà; cioè che ciascuno conosca il peccato, e conoscendolo il manifesti per voce della confessione. Ma per lo contrario usato vizio è della umana generazione per propria volontà commettere il male, e quando l'ha commesso, volerlo con negare nascondere: e quando gli è provato in faccia, con difendere multiplicarlo: i quali gradi di peccato trajamo noi dalla caduta del nostro primo Padre, da cui noi abbiamo la radice della colpa. Per questo modo egli avendo mangiato del pomo vietato, si nascose dalla faccia di Dio tra gli arbori del Paradiso: nel quale nascondimento, perche non lo potè fare, non è scritto l'effetto del nascondersi, cioè che non fusse trovato; ma bene è incolpata la mala volontà sua, che egli ebbe in nasconderfi. Ed essendo ripreso da Dio, che egli avea mangiato del legno vietato, di subito rispose: *la femmina, che tu mi desti per compagna, mi dette del legno, e mangiai*. E la femmina essendo domandata, rispose: *il serpente mi ingannò, e mangiai*.

13.

Gen. 3. 12

I primi nostri padri furono domandati della loro trasgressione, acciocche per confessione si cancellasse il peccato, che per trasgressione aveano commesso. Onde il serpente, che gl'indusse a peccare, perche non si dovea rivocare a penitenza, non fu domandato della sua colpa; ma l'uomo fu domandato, dove fusse, acciocche egli ragguardasse la colpa commessa, e confessando conoscesse quanto era di lunge dalla faccia del suo Creatore. Ma l'uno, e altro elesse piuttosto il rimedio della difesa, che della confessione; e volendo eglino scusare il loro peccato, cioè l'uomo per lo difetto della femmina, e la femmina per lo difetto del serpente, accrebbono la colpa nel volerla difendere. Perocche Adamo volle in parte incolpare Iddio, volendo mostrare, che egli era cagione del peccato suo per aver fatta la femmina; ed Eva riferì la colpa a Dio, perche egli avea messo il serpente nel Paradiso. Appresso eglino per udire per bocca del serpente: *voi sarete, come Iddio*; e non potendo essere simili a lui in divinitade, si sforzarono, per multiplicare il loro errore,

di fare Iddio simile a loro nel peccato. E così quando s'ingegnarono di difendere la colpa loro, arrosono al danno; cioè che il loro peccato fu maggiore per la loro difesa, che non fu nel commetterlo. Onde gli uomini, che sono rami di questo arbore, ancora traggono la mala usanza della sua radice; poiche quando l'uomo è ripreso del suo vizio, si nasconde sotto le parole della difesa, quasi come sotto le foglie dell'arbore; e fugge quasi a certi oscuri, e segreti luoghi della scusa sua, quando non vuole, che si sappia quello che egli ha fatto. Nella quale occultazione Adamo non nascose se a Dio, ma Dio a se. E fece così a se, perche egli non vedesse Iddio, che vede il tutto, non perche Iddio non vedesse lui. Ma per lo contrario l'umile confessione è a ciascun peccatore principio d'illuminazione; perocche colui non vuole gia perdonare a se medesimo, il quale non si vergogna di confessare quello, che egli ha fatto: e così questo tale, il quale benche si difendesse, poteva essere accusato, ora accusandosi di subito, si difende. Onde a Lazzero morto, il quale era coperto con gran peso, non fu detto: *risuscita su*; ma *vieni fuori*. Per la quale resurrezzione, che su fatta nel suo corpo, si figura, come noi risuscitiamo nel cuore, quando è detto al corpo morto: *vieni fuori*: acciocche l'uomo, che è morto nel peccato, e per lo peso della mala consuetudine è sepolto, e sta nascoso nella sua coscienza, e quasi giace nella sua malizia, esca di se medesimo fuori per confessione. Al morto, cioè al peccatore, si dice: *esci fuori*; per provocarlo, che si parta dalle scuse, e dall'occultarle, e esca fuori ad accusar se colla propria bocca. Onde David Profeta risuscitando da quella morte di tanto peccato, uscì quasi fuori alla voce del Signore; quando ripreso da Natan Profeta, accusò il male, che egli avea fatto. Or perche questa colpa dello scusare è molto cresciuta nella generazione umana; il beato Giob, quando disse: *se io nascosi il peccato*; bene interpose, e disse, *quasi uomo*: perocche egli vide, come è proprio vizio dell'uomo quello, che discendea dal seguitare il primo nostro Padre. Ove ben soggiugne: *e se io celai nel mio seno la mia iniquitade*. La santa Scrittura è usata alcuna volta di porre il *seno* per la *mente*: come in persona della santa Chiesa dice il Salmista de' nostri persecutori, i quali son congiunti a noi per la natura comune, ma sono disgiunti per la vita cattiva: *o Signore, rendi a' nostri vicini sette contanti nel seno*. Come se apertamente dicesse: nella mente loro ricevano quello, che per crudeltà eglino adoperano ne' nostri corpi; acciocche punendo eglino noi dalla parte di fuori, essi si sentano dentro perfettamente puniti. E perche il *seno* s'intende per lo segreto della mente; dico, che il *celare la iniquità del seno*, si è occultarla nell'oscuro secreto della propria coscienza, e non volerla scoprire per confessione, ma velarla per difesa. Contra il qual vizio San Jacopo dice: *confessate l'uno all'altro i peccati vostri, e orate l'uno per l'altro, acciocche voi siate salvi*. E Salomone dice: *colui, che nasconde i peccati suoi, non sarà rilevato; ma chi gli confessa, e lascia di fargli, arà misericordia*.

Jo. 11. 43.

2. Reg. 12. 13.

14.

Psal. 78. 12.

Jacob. 5. 16.

Prov. 28. 13.

Fra queste cose noi dobbiamo sapere, che alcuna volta gli uomini confessano le loro colpe, e non sono però umili. Perocche noi veggiamo molti, che senza esser ripresi, confessano, che essi sono peccatori: e se forse fussino ripresi da altrui della loro colpa, cercherebbono la via della difesa per non parer peccatori. I quali se con verace umiltà si conoscessino peccatori, allora che essi volontariamente si chiamano peccatori; non negherebbono, quando fussino ripresi dagli altri, d'essere quei, che essi medesimi arebbono confessato. In questo passo possiamo noi vedere i segni della vera confessione; cioè, se egli non contradice eziandio a colui, che dice male di lui, quando lo chiama peccatore. Imperocche, come è scritto: *il giusto nel principio è accusatore di se*; questo tale, che si chiama da se *peccatore*, non vuol parer peccatore, quando senza riprensione alcuna si chiama esso medesimo *peccatore*. Ma

allora

allora si pruova la verità della confessione, quando un' altro riprende il male, che noi abbiamo fatto. Imperocche se noi superbamente lo difendiamo, mostriamo apertamente, che noi con finzione dicevamo da noi, che noi eravamo peccatori. Il perche molto ci dobbiamo studiare di confessare il male, che noi abbiamo fatto, e di non negarlo, se altri ci riprende; imperocche vizio di superbia è, che l'uomo non patisca, che gli sia detto da altrui quello, che di se medesimo egli volontariamente diceva. Onde il beato Giob dimostra di quanta umiltà fu, sapendo, come egli vivea fra' suoi nimici, e nientedimeno non temea di manifestare le sue colpe colla voce della propria confessione. Appresso abbiamo da notare, che egli prima narra le sue virtù, e poi confessa i peccati. Per questa cagione dimostra egli chiaramente la verità de' suoi beni, quando non volle tacere i mali. Alcuna volta narra le sue virtù, e alcuna volta la sua colpa, perche la commise e non la tacque. Onde certissimamente apparisce di quanta mondizia egli era negli occhi dell'onnipotente Iddio, vedendo, come schifò di far male, e nientedimeno quelli, che egli fece, non gli nascose agli uomini; acciocche egli acquistasse gloria di giustizia in fuggire il male, e dall' altro acquistasse buona guardia della giustizia in manifestar quello, che egli non avea potuto fuggire. Il perche questo santo uomo appaja grande nelle sue virtù; ma a me pare egli grande, e alto eziandio ne' suoi peccati. Chi vuole, ragguardi con ammirazione in lui la continenza della castità, ragguardi la cordial pietade, ragguardi la intera giustizia. Ma io non ragguardo con minore ammirazione la sua umilissima confession de' peccati, che tante grandi opere di virtudi; imperocche io so, che alcuna volta l'uomo arà maggior battaglia per la vergogna della nostra fragile condizione in manifestare i peccati commessi, che in fuggire di non commettergli. E benche con maggior fortezza l'uomo schifi il peccato; pure maggiore umiltade è a confessarlo. Onde il beato Giob essendo fornito di tanti gradi di virtudi, non si vergogna di confessare la colpa sua; e perciò si dimostra di quanta umiltà egli era nelle sue virtù. Ma perche una sicura autorità nasce della vera umiltà in modo, che tanto meno teme di fuori, quanto l'animo suo per desiderio di grandigia non attende all'alte cose; dirittamente Giob soggiugne con espressa confusione del suo peccato: *se io sbigottij per la grande moltitudine, e se il dispregio de' miei propinqui mi spaventò, e se io non tacetti piuttosto, e non uscj fuori dell'uscio*. La gran sicurtà del cuore si è non aver' alcuna concupiscenza delle cose del secolo; imperocche se l'uomo si distende colla volontà in desiderare le cose terrene, il cuore non puo mai star sicuro, nè tranquillo, perche egli desidera d'aver quello, che egli non ha, e teme di perdere quello, che ha. E quando spera la prosperità nelle cose avverse, è rivolto or qua, or la, quasi da grandi onde di mare; e per varj casi delle cose terrene non si puo fermare in alcuno stato. Ma se una volta ficca l'animo con gran fermezza nell' appetito della patria superna, meno è molestato poi dalla tribulazione delle cose temporali. E quando pure è percosso da' movimenti esteriori, ricorre alla sua ferma intenzione, quasi come a un sicurissimo porto; e ivi fermamente ponendosi, e trapassando tutte le cose mutabili, gia per la tranquillità della sua quiete sta nel Mondo fuori del Mondo. Egli coll'appetito delle cose celesti trapassa tutte le cose terrene, e con una certa libertà si sente esser sopra tutte le cose, che egli non desidera. Ancora non sente dentro alcuna tempesta delle cose temporali, le quali vede essere fuori dell' animo suo; perocche gli stanno sotto i piedi, quasi, come dispregiate, tutte le cose terrene, le quali arebbono potuto aggravare la mente sua. Onde ben dice il Profeta: *ordina d'avere l'alta torre per te*; acciocche quando l'uomo ragguarda le cose supreme, sia sopra l'infime. Per questa ragione dice appresso Abacuc: *io starò sopra la mia guardia*.

Prov. 18. 17.

15.

Jerem. 31. 21.

Hab. 2. 1.

Colui *sta sopra la sua guardia*, il quale si rallegra della sua santa vita, e non è sottoposto a' desiderj terreni, ma soprasta a essi in modo, che per lo santo appetito, che egli ha della stabile eternità, ogni cosa, che trapassa via, gli va sotto i piedi. Nientedimeno l'uomo fanto, essendo pieno di quanta virtù si voglia, pure mentre che egli è posto in questa presente vita, è gravato dalla infirmità della carne dalla parte di fuori, e dentro sta imperturbabile, secondo che è scritto: *benche l'uomo vada secondo la immagine di Dio; nientedimeno per vanità si conturba*. Sicche quello di che si puo conturbare per vanità, si è per infirmità della carne: e quello di che egli va secondo la immagine di Dio, si è della virtù della mente; in forma che dentro è fortificato per l'ajutorio divino, e nientedimeno ancora di fuori è gravato dal peso della carne. Onde Abacuc un' altra volta disse bene una sentenza, che si adatta all'uno, e all'altro; e disse così; *il tremito entrò nell'ossa mie: e la mia virtù è turbata sotto me*. Come se e' dicesse: non è la virtù mia, per la quale io sto inconturbabile, essendo ratto alle cose celesti; ma bene è mia virtù, che io sia turbato dalla parte di sotto. Esso medesimo era imperturbabile sopra di se; ma sotto di se era turbabile. Imperocche egli passava sopra di se, in quanto era rapito alle cose celestiali; e sotto se era, in quanto ancora egli traeva il corpo suo per questa terra. Appresso dico, che sopra di se era imperturbabile, perocche gia era passato nella contemplazione divina; e così esso medesimo era turbabile, perocche ancora si rimanea uomo infermo sotto se. Ancora David Profeta, accordandosi a questa sentenza, dice: *io dissi nell'eccesso della mia mente: ogni uomo è bugiardo*. A cui si puo rispondere: se ogni uomo è bugiardo, dunque se' tu bugiardo. Sicche falsa sarà la sentenza, che esso bugiardo ha detto. E se egli non sarà bugiardo, la sua sentenza non sarà vera; perocche se tu sei verace, non ogni uomo è bugiardo. Ma noi dovemo notare quello, che egli disse prima, cioè: *io dissi nell'eccesso della mia mente*. Imperciocche per lo *eccesso della mente* egli passò eziandio se medesimo, quando definì della condizione dell'uomo; come se apertamente dicesse: io ho data vera sentenza della falsitade di tutti gli uomini da quella parte, onde io medesimo fui sopra la condizione umana. Intanto io medesimo fui bugiardo, inquanto fui uomo; e intanto non fui bugiardo, inquanto io passai per eccesso di mente me medesimo. A questo modo, dico, a questo modo, tutti i santi uomini, benche eglino patiscono alcuna turbazione per la infermitade della carne; pure dalla parte dentro si pascono di grandissima tranquillitade nel loro segreto per la contemplazione della mente loro; intanto che ciò, che interviene loro di fuori, non gli turba punto dentro. Onde il beato Giob mostrando la sicurtà della sua mente, poiche egli ha detto di se tante eccellenze delle sue virtudi, seguitando aggiunse quello, che noi dicemmo prima, cioè: *se io sbigottj per la gran moltitudine, e se il dispetto de' miei propinqui mi spaventò, ma piuttosto tacetti, e non uscj l'uscio mio*; come se piu apertamente dicesse: essendo turbati gli altri uomini contro di me dalla parte di fuori, io rimasi imperturbabile in me dentro. Ma che piglieremo noi in questo luogo per *l'uscio*, senon la bocca? Per la bocca quasi usciamo noi fuori, quando noi mostriamo il segreto del nostro cuore per quelle parole, che noi possiamo: e quali noi siamo dentro nella coscienza, tali usciamo fuori per la lingua. Ma sono alcuni, i quali al tutto temono d'esser tenuti da poco; i quali, acciocche non siano forse riputati vili e dispetti, desiderano di parer savj. Costoro sono costretti d'uscir fuori dell'uscio: perocche essendo percossi da villanie per parole, vogliono mostrare, come siano grandi nel loro segreto. E quando vinti da impazienza dimostrano alcuna cosa, che non si sapea per molti, quasi escono fuori per l'uscio della bocca. Onde il beato Giob avendo a dire, che egli era

Psal. 38. 7.

Hab. 3. 16.

Psal. 115. 2.

16.

era uscito per l'uscio della bocca, prima disse: *io tacetti*; imperocche turbato per impazienza sarebbe uscito della casa della sua coscienza, se egli non avesse saputo tacere.

Quando i santi uomini sono commossi a perturbazione, al tutto schifano di voler far mostra di loro: e non possendo fare utile agli uditori tacendo, vogliono essere eziandio spregiati, acciocche eglino non abbiano vanagloria della loro sapienza: e se pure dicono alcuna cosa saviamente, non cercano la loro gloria, ma l'utilità di chi ode. Ma quando veggiono, che per parole non possono guadagnare la vita degli uditori, col tacere nascondono la loro scienza. In questo caso possiamo ricorrere quasi a un segnale proposto a noi nella vita di Cristo, la quale c'è posta innanzi, perche noi la seguitiamo. Cristo nostro Redentore, quando vide Erode non domandarlo per la sua utilitade, ma per volere vedere i suoi gran miracoli, o la sua scienza, però non rispose alle sue parole; e perche costantemente tacette, fu schernito da lui, e partissi: perocche la Scrittura dice, che *Erode vedendo Gesù, si rallegrò; perocche egli avea desiderato lungo tempo di vederlo, perche avea udito molte cose di lui, e sperava di vedere, che egli facesse qualche miracolo*. Ove seguita la Scrittura: *Erode dimandava di molte cose: ed egli a nulla rispondeva*. E tacendo Cristo, mostrava quanto era dispregiato; perche subito seguita nella scrittura: *Erode con tutto il suo esercito lo dispregiò, e feceséne beffe*. La qual cosa udendo noi, dovemo apparare, che quante volte i nostri uditori vogliono vedere le nostre buone opere solo per lodarci, e non per mutare la loro perversa vita, noi al tutto stiamo cheti; perocche se noi parlassimo la parola di Dio solo per vanagloria, la colpa di coloro, che era in prima, non perciò si leverebbe via, e la nostra colpa, la quale non vi era, nascerebbe. Ora forse direbbe alcuno: donde sappiamo noi, con che cuore, e intenzione coloro stiano a udirci? Rispondo, che molti segni sono quelli, che manifestano l'animo degli uditori; massimamente, s'eglino sempre lodano quello, che eglino odono, e mai non fanno quello, che essi lodano. Questa vanagloria del parlare fuggiva l'egregio Predicatore Paolo, quando diceva: *noi non siamo fatti, come molti, che adulterano le parole di Dio; ma noi parliamo semplicemente secondo Iddio, e dinanzi a Dio*.

Luc.23. 8.

17.

2.Cor. 2. 17.

Adulterare la parola di Dio, si è credere altro di lui, che non è; ovveramente non cercar d'avere di lui frutti di spirito, ma figliuoli adulterini, cioè di loda. Ma *parlare semplice* si è il non cercar di trarre della divina Scrittura altro, che ci bisogni. E *secondo Dio* parla colui, che sa, che egli non ha da se quello, che egli dice, ma ch'egli l'ha da Dio. E *dinanzi a Dio* parla colui, che in cio, ch'egli dice, non appetisce d'esser lodato dagli uomini, ma considera la eccellenza di Dio onnipotente; e non cerca la sua gloria, ma quella di Dio. Ma colui, che sa, che egli ha ricevuto da Dio quello, ch'egli dice, e nientedimeno, dicendo, cerca la gloria propria; parla bene secondo Iddio, ma non dinanzi a Dio; perocche egli stima Iddio esser quasi assente, poiche egli non lo pone dinanzi agli occhi del suo cuore, quando predica di lui. Ma i santi uomini predicano *secondo Iddio*, e *dinanzi a Dio*: perocche eglino sanno, come hanno da Dio quello, che eglino dicono; e considerano, che è presente alle loro parole, come Giudice, e come ajutatore. Di che interviene, che quando si veggiono dispregiare da' loro prossimi, e che le loro parole non possono mutare la loro cattiva vita, eglino nascondono la loro virtù; acciocche se le loro parole senza frutto mostrassino il santo loro proposito, essi non cadessino in vana gloria. Il perche il beato Giob non desiderando per ostentazione delle sue virtù esser riputato piu santo, dice: *se il dispregio de' prossimi mi sbigottì, e non piuttosto tacetti, e non uscj fuori dell'uscio mio*. Imperocche la impazienza

za non vinse Giob, che lo facesse uscire fuori a dir male, perche non temea d' essere dispregiato: tanto era umile, e sodo nelle sue sante opere. Onde bene avea gia detto per mostrare di quanta coscienza egli era stato: *se io sbigottj alla gran moltitudine;* imperocche la *gran moltitudine* degli uomini non ispaventa dalla parte di fuori colui, che non è dentro conculcato dalla moltitudine de' vizj: e colui, che non desidera in questa vita alcuna prosperitade, in verità non temerà alcuna avversitade. Le quali parole se noi vogliamo tirare all' intelletto allegorico, tosto troviamo in esso l' operazioni del nostro Redentor Cristo. Esso non si spaventò alla gran moltitudine, quando egli con una sola risposta percosse i suoi persecutori, che venivano a pigliarlo con le spade, e col bastone; dicendo: *io sono*. Il dispregio de' suoi parenti non lo sbigottì, quando per liberarci dalli eterni tormenti ricevè con pazienza le guanciate nella sua faccia. Egli tacette, e non uscì fuori dell' uscio, quando nell' ora della sua passione sostenne pene nella sua umanitade, non volendo mostrare la potenza della sua divinitade. E a lui, il quale è mezzano fra Dio, e gli uomini, sarebbe stato quasi uscir fuori dell' uscio, se, essendo preso come uomo, avesse voluto mostrare la potenza della sua majestade, e per la grandezza della divinitade avesse passato i termini della fragilitate umana, che egli avea presa. La divinità stette occulta, acciocche la umanità piu sicuramente potesse morire: *perocche se eglino l' avessino conosciuto, mai non averebbono crocifisso l' Iddio della gloria.* (1. Cor. 2. 8.) Sicche egli non uscì fuori dell' uscio, quando essendo domandato da Pilato, tacea, e quando fra le mani de' persecutori offerse alla passione il suo corpo, che egli avea preso per ricomperare i suoi eletti, e non volle mostrare a' suoi bestemmiatori chi egli fosse. Onde dice il Salmista: *eglino posono me in abbominazione loro; io fui tradito, e non uscj fuori.* (Psal. 87. 9.) Imperocche quando egli era dispregiato, parendo puro uomo, sarebbe egli uscito fuori, se avesse voluto mostrare la sua occulta maestade. Ma perche egli mostrava solo la infirmitade della carne, occultando la sua potenza, non uscì allora fuori; poiche eglino non lo poterono conoscere. Nientedimeno uscì fuori a' suoi eletti; perocche esso scoperse a quelli, che l' amavano, la soavità della sua maestade. Onde il Profeta gli dice: *Tu uscisti fuori per salute del popolo tuo; acciocche tu facessi salvi i tuoi eletti.* (Habac. 3. 13.) Segue nel testo: *chi mi darà un' ajutatore, acciocche Iddio onnipotente esaudisca il mio desiderio?* (18.) Il santo nostro Giob, poiche egli ha narrate le magnifiche opere di tante sue virtudi, sapendo, che egli non puo giugnere a perfezione de' suoi meriti, domanda un' *ajutatore*. E chi vuole egli per *ajutatore*, senon l' Unigenito Figliuolo di Dio, il quale pigliando carne ajutò l' umana natura, che era affaticata in questa vita mortale? Esso facendosi uomo ajutò l' uomo, perche l' uomo non avendo via di ritornare a Dio, la via del ritorno gli si preparasse per l' Uomo Dio. Perocche noi ingiusti, e mortali troppo eravamo di lungе da colui, che è giusto, e immortale. E fra Dio Padre immortale e giusto, e noi mortali e ingiusti apparve Cristo mortale, e giusto, Mediator di Dio, e degli uomini: il quale ebbe la morte comune con gli uomini, e la giustizia con Dio; acciocche, poiche eravamo di lunge molto per la nostra bassezza dalla sua altezza, esso giugnesse in se medesimo l' altezza colla bassezza; e indi fosse fatta a noi la via del tornare al cielo, donde egli congiunse la sua eccellenza colla nostra fragilitate. Questo Mediatore Cristo Gesù il beato Giob in figura della Chiesa dimostra, quando avendo detto: *chi mi darà uno ajutatore?* bene adattando soggiunse: *acciocche l' onnipotente Iddio esaudisca il mio desiderio*. Perocche egli sapeva, che i prieghi dall' uomo fatti per acquistare l' eterno riposo, non poteano essere esauditi senon per mezzo dell' avvocato suo, cioè Cristo. Del quale parlò l' Apostolo Gio-

Giovanni, dicendo: *se alcuno peccherà, noi abbiamo Gesù Cristo appresso del Padre, ed egli è intercessore per li nostri peccati, e non solo per li nostri, ma eziandio per quelli di tutto il Mondo*. Del quale ancora dice San Paolo: *Cristo Gesù, il quale è morto per noi; anzi il quale eziandio risuscitò; il quale sta dalla mano destra; il quale eziandio intercede per noi*. E l'intercedere, che fa l'Unigenito Figliuolo di Dio per gli uomini, si è dimostrare se medesimo *Uomo* nel cospetto dell'Eterno Padre. E così il pregare, che lui fa per l'umana natura, si è l'avere egli preso la medesima natura nell'altezza della sua divinità. Intercede adunque per noi Cristo non con voce, ma con aver misericordia: perocche pigliando carne liberò i suoi eletti, i quali non volle, che fussino dannati. E pertanto cerca la Chiesa *l'ajutatore*, acciocche il suo desiderio sia esaudito; imperciocche se il nostro Mediatore non intervenisse per noi, indarno la voce de' nostri prieghi sonerebbe negli orecchi di Dio.

Jo.2.1. 2.

Rom.8.34.

Abbiamo appresso da notare, che il testo nostro non dice, che l'onnipotente Iddio esaudisca i nostri prieghi, ma il nostro desiderio. Imperocche la vera nostra domanda non istà nelle parole della bocca, ma nell'affetto del cuore: e le nostre parole non fanno la voce piu forte appresso le segretissime orecchie di Dio, ma il desiderio. E così se noi domandiamo colla bocca l'eterna vita, e nientedimeno non la desideriamo col cuore; gridando, noi tacciamo. Ma se noi la desideriamo col cuore, benche noi tacciamo colla bocca; tacendo gridiamo noi. Questa è la cagione, per la quale nell'eremo il popolo d'Israel con voci facea romore, e Moisè non faceva alcuno strepito di parole: e nientedimeno, tacendo, è Moisè udito dagli orecchi della divina pietade, a cui disse Iddio: *perche gridi tu a me?* Dentro era nel desiderio il segreto grido di Moisè, il quale non giunse infino agli orecchi degli uomini; e nientedimeno riempie l'orecchie del suo Creatore. Per questa cagione Anna, andando al Tempio, tacette colla bocca; e nientedimeno cacciò fuori tante voci del suo desiderio. Appresso per la detta cagione dice Cristo nell'Evangelio: *entra nella camera tua; e, chiuso l'uscio, adora il Padre di nascoso; e il Padre tuo, che vede di nascoso, ti rimunererà*. Chiuso l'uscio della camera, domanda colui, che, tacendo la bocca, spande l'affetto della sua mente nel cospetto della pietade divina. E la voce è udita in luogo nascoso, quando l'uomo tacitamente grida per santi desiderj. Onde dirittamente dice il Salmista: *il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri: e le tue orecchie hanno udito il desiderio del loro cuore*. Ma il beato Giob dimostra per le parole, che seguitano, quale ajutatore egli cercava per fare esaudire il suo desiderio; e dice: *e colui, che giudica, scriva il libro*. La legge vecchia fu data per lo servo, cioè per Moisè, al popolo posto ancora sotto il timore; ma la grazia dell'Evangelio fu data per lo Signore, cioè per Cristo, a' figliuoli, che erano posti nell'amore. Questo nostro Signore avendo a fare la nostra Redenzione, ci diede il Nuovo testamento; ma quandochesia egli verrà eziandio Giudice a discutere, e vedere, come sono stati osservati i comandamenti di questo suo testamento. Onde non è di bisogno, che per nostra esposizione si mostri, che sia colui, che scrive il libro, quel medesimo, che giudica; perocche la somma Verità dice per se medesima: *il Padre non giudica alcuno; ma ha dato ogni giudicio al Figliuolo*. E allora sarà fattore del giudicio colui, che è scrittore del libro; acciocche piu strettamente richiegga allora quello, che ora con mansuetudine ha comandato. Siccome noi veggiamo tuttodì, che i Maestri con lusinghe insegnano a' fanciulli le figure delle lettere; ma con rigore voglion sapere, s'eglino l'hanno apparate, e colle battiture richieggono da loro quello, che con lusinghe aveano loro insegnato. Ora i comandamenti della divina Scrittura dolcemente suonano; ma parranno amari, e aspri, quando saranno richiesti agli uomini. Ora la

Exod.14. 15.

1. Reg. 1. 13.

Matth.6. 6.

Jo. 5. 22.

voce di colui, che ci ammonisce, è mansueta; ma la giustizia del Giudice, che dee venire, sarà distretta, e rigida. E tanto questo è certo, cioè, che eziandio ogni minimo comandamento verrà in discussione, quanto egli è certo, che colui, che scrisse il libro, è colui medesimo, che giudica. E che questo libro del Nuovo testamento ordinasse per se medesimo il Redentore dell' umana natura nell' ultimo tempo, bene il dimostra Ezechiel Profeta, che dice: *ecco sei uomini venivano della via della porta superiore, la quale ragguarda ad aquilone; e ciascuno avea uno strumento di morte nella mano sua: e un uomo era in mezzo di loro vestito di panni lini, e un calamajo di scrittore alle sue reni*. Ora possiamo noi figurare altro in questi *sei uomini*, che venivano, senon le sei etati della umana generazione? Le quali vengono dalla via della porta superiore: perocche là cominciarono a correre, quando fu cominciato il Paradiso terrestre; cioè dal principio del Mondo, quasi come da generazione superiore. La qual porta ragguarda ad *aquilone*: perocche l'umana generazione, sottomettendosi a' vizj, non sarebbe del Paradiso discesa nella larghezza della terra, e non sarebbe stata suggetta alla condizione della morte, se ella non avesse lasciato il calore della caritade, e non fusse caduta nella negligenza del conoscimento proprio. *E ciascuno aveva uno strumento di morte nella sua mano;* imperocche ciascuna generazione, che nella sua etade fu innanzi l' avvenimento del nostro Redentore, avea nelle sue operazioni colpe, donde ne acquistava pena di dannazione. *E un' uomo era in mezzo di loro, vestito di panni lini*. Il nostro Redentore, si dice, che venia vestito *di panni lini;* perocche lui si degnò, secondo la carne, aver parenti della tribu Sacerdotale. Ovveramente perche il lino nasce della terra, ma non la lana, la quale nasce d' animale corruttibile; così Cristo pigliando il vestimento del suo Corpo dalla Vergine Maria, e non da corruzione d' alcuna commistione, venne a noi vestito *di panni di lini*. E il *calamajo dello scrittore era alle reni sue*. Nelle reni è la parte di dietro del corpo. Questo uomo aveva il *calamajo* alle reni; perocche Cristo, poiche egli fu morto per noi, risuscitò, e salì in cielo, e scrisse il Nuovo testamento per li suoi Apostoli; e così facendo la scrittura del Nuovo testamento, poiche lui si partì, portò il calamajo quasi dietro alle spalle. E colui, che disse: *scriva il libro colui, che giudica;* vide questo calamajo portato da dietro di colui vestito di lino. Ma tu beato Giob, perche desideri tu, che il libro sia scritto da colui, che è Giudice? Risponde egli nel testo, e dice: *acciocche io il porti in sulla spalla mia, e si lo circondi a me, come una corona*. Il portare il libro in *sulla spalla*, si è adempiere per opera la santa Scrittura. E abbiamo da notare, come ordinatamente egli descrive, che prima *si porti il libro in sulla spalla*, e poi sia *circondato come corona*; imperocche i comandamenti della santa Scrittura, se ora sono ben portati per opera, poi ci danno corona di vittoria nell' altra vita. Ma il beato Giob perche domanda, che 'l libro sia scritto dal Giudice, non dovendo ei giugnere al tempo del nuovo Testamento? Or, come noi abbiamo gia detto, Giob usa le parole degli eletti, e in loro persona domanda quello, che egli antivedeva essere loro utile in ogni cosa. Esso in se medesimo lungo tempo gia avea tenuto in ispirito questo libro, il quale egli per grazia di superna spirazione avea potuto, vivendo, conoscere, e antivedendo profetare. Ma fra queste cose noi dovemo sapere, che quando noi pensiamo i comandamenti della santa Scrittura, e quando noi leviamo la mente dall' amore di questa corruttibile vita, noi entriamo a conoscere le cose interiori, quasi con certi passi del cuore. Imperocche niuno, che lassi le cose terrene, di subito diventa perfetto; perocche quando la mente si leva in alto tuttodì per acquistare il merito, e lo stato della perfezione, quasi per certi gradi di scala sagliendo, giunge a quello, che

Ezech. 9.2.

che ella disidera. Onde quì dirittamente soggiugne il testo: *per tutti i gradi miei io pronunzierò lui*. Di questi gradi de' meriti dice il Salmista: *andranno* Psal.83.8. *di virtù in virtù*. Appresso contemplando la santa Chiesa, da capo dice: *Iddio* Psal.47.4. *sarà conosciuto ne' gradi di lei, quando egli la riceverà*. Imperocche, come io ho detto, di subito non sale l'uomo alla gran perfezione, ma a poco a poco si conduce alla altezza delle virtudi. Questo è quello, perche quel medesimo Profeta altra volta disse: *io mi sono esercitato, e lo spirito mio un poco venne* Psal.76.4. *meno*. Or che è quello, che egli dice: *lo spirito mio*; se non lo spirito dell'uomo, cioè lo spirito della superbia? E perche noi per occulta grazia, e con modi temperati cresciamo nell'amore di Dio; il nostro spirito tanto manca, quanto tuttodì la virtù dello spirito di Dio cresce in noi. Il quale nostro spirito, che è spirito d'errore, perche di subito non è tagliato dal fondamento da noi, ben dice il Salmista, *che un poco mancò*; imperocche allora pienamente cresciamo noi in Dio, quando noi in tutto manchiamo da noi medesimi. Or questi modi delle virtù, che crescono, chiama gradi il nostro santo Giob. Così ciascuno eletto cominciando fragilmente dal principio della sua conversione, poi migliorando si mette a fare più forti operazioni. La qual cosa apertamente dimostra la somma Verità nel Vangelo, quando dice: *Il reame di Dio è fatto, come se l'uomo gittasse il seme in terra, e dorma e* Marc. 4. *levisi di dì, e di notte: e il seme metta fuori, e cresca, quando colui non lo sa*. E 26. volendo mostrare il crescere, e multiplicare di quel seme, soggiugne, e dice: *La terra da se manda fuori il frutto suo*; cioè prima l'erba, poi la spiga, e poi il granello granito nella foglia. Appresso dimostra eziandio il fine di questo crescere, e dice: *e quando la terra da se arà prodotto frutto, di subito il lavoratore vi mette la falce, perche è venuto il tempo della ricolta*. Ecco per le parole di Cristo, in figura delle biade son divisi e distinti i gradi de' meriti; perocche egli dice prima *erba*, poi *spighe*, poi il *granello* pieno nella *spiga*. Ora non era ancora erba San Pietro, quando fu piegato dal vento d'una sola parola, che uscì della bocca di quella ancilla? Egli era ben gia verde per divozione; ma era tenero ancora per la fragilitade. Ma allora si trovò ben *granello* pieno in *ispiga*, quando egli resisteva alle persecuzioni de' Principi, e de' Sacerdoti, dicendo: *piuttosto si vuole ubbidire a Dio, che agli uomini*. Pie- Act.5.29. no *granello* fu ancora trovato, quando sostenne tante battiture nell'aja della persecuzione; e nondimeno non fu minuzzato a modo di paglia, ma rimase *granello* intero. E così per un tal modo possiamo dire, che l'acqua della divina grazia dentro piove in ciascuna anima, acciocche la sua erba diventi *granello* maturo. Onde niuno dovrebbe perdere la speranza del *granello*, mentre che egli vede alcun prossimo fatto ancora come erba; imperocche le granella della biade, che crescono, son difese e fortificate dalle foglie dell' erba, che è menata or qua, or là agevolmente. Questi gradi di meriti, e 11. di virtù ci figura bene Daniel Profeta, quando parlandogli Iddio, egli si pose a mostrarci, come stava il suo corpo; e dice così: *io udj voce di parole*, Dan.10.9. *e udendo giacea prostrato sopra la faccia mia: e il volto mio si accostava alla terra: ed ecco una mano mi toccò, e dirizzommi sopra i miei ginocchi, e sopra le dita delle mie mani, e disse a me: o Daniello, uomo di desiderj, intendi le parole, che io parlo a te: e sta nel grado tuo, perche io sono mandato a te. E avendomi dette queste parole, io stetti ritto tremando; e poi disse a me: non temere*. Il Profeta udendo dentro la parola di colui, che parlava, non arebbe con tanta sollecitudine dimostrato, come il corpo suo stava ritto, se egli avesse veduto, che non vi fossino entro misterj d'allegoria. Nella santa Scrittura quello, che dicono i santi uomini, non è solamente profezia, ma eziandio alcuna volta quello, che eglino fanno. Ora questo santo Profeta pieno dentro di misterj divini, per la forma del corpo dimostra le virtù delle parole.

E per quello, che prima prostrato in terra giacea, e per quello, che poi si dirizzò in sulle dita delle sue mani, e in sulle ginocchia, e per quello, che finalmente dirizzato, ma tremando, stava ritto per se medesimo; dimostra a noi tutto l'ordine del suo levarsi ritto. Noi giacendo in terra, udiamo le parole di Dio, quando essendo noi posti ne' peccati, e quando essendo noi congiunti alle brutture della terra, conosciamo i comandamenti spirituali per le parole de' santi uomini. E per voler seguitare tali comandamenti, quasi ci dirizziamo sopra le ginocchia, e sopra le dita delle nostre mani, quando noi dipartendoci dalle miserie terrene, leviamo quasi il nostro ventre dalla terra. Imperocche come colui, che giace prostrato in terra, tutto si accosta alla terra; così colui, che si leva in sulle ginocchia, e in sulle dita delle sue mani per desiderio di essere ritto, gia per gran parte sta sospeso da terra. Finalmente allora dirizzati, ma tremando, stiamo noi a udire le parole di Dio, quando piu pienamente le conosciamo. Per tal modo quasi ancora in terra giace colui, che per desiderio delle cose terrene non si cura di dirizzar l'animo suo alle celesti. Appresso quasi sollevato da terra ancora si sta sopra le ginocchia, e sopra le mani colui, che ha lasciato alcune brutture, ma pure non contradice ad alcune opere terrene. E gia sta dirizzato in su i suoi piedi a udire le parole di Dio colui, che dirizza in tutto la sua mente alle cose superne, e per brutti desiderj non si vuole inchinare. Bene ancora dice il Profeta, che tremando stava ritto: perocche tanto piu teme l'uomo il giudicio della sottile coscienza, quanto si vede crescere in virtudi. Ove dirittamente la parola divina soggiugne, e dice: *non temere*. Imperocche quando noi conosciamo quello, che noi temiamo, tanto piu per grazia ci è infuso nell'anima quello, che noi dobbiamo amare; per modo che per lo nostro dispregiare delle cose transitorie, a poco a poco noi vegnamo in timore, e dal timore passiamo in caritade. Prima noi non ci curiamo di seguitare Iddio, che ci chiama, e fuggiamo da lui; ma poi, quandoche sia, leviamo via questo dispregio di Dio, poi ne concepiamo timore, poi ci congiugniamo con lui per solo amore. Per tal modo quasi ancora in terra giace colui, che per desiderio delle cose terrene non si cura di dirizzare l'animo suo alle celesti. Appresso, quasi sollevato da terra, ancora si sta sopra le ginocchia, e sopra le mani colui, che ha lasciato alcune brutture; ma pur non contradice ad alcune opere terrene. E gia dirizzato sta in su i suoi piedi a udire le parole di Iddio colui, che dirizza in tutto la sua mente alle cose superne, e per brutti desiderj non si vuole inchinare. Bene ancora dice il Profeta, che *tremando stava ritto;* perocche tanto piu teme l'uomo il giudicio della sottile coscienza, quanto si vede crescere in virtudi. Ove dirittamente la parola divina soggiugne, e dice: *non temere*. Imperocche quando noi conosciamo quello, che noi temiamo, tanto piu per grazia ci è infuso nell'anima quello, che noi dobbiamo amare; per modo che per lo nostro dispregiare delle cose transitorie, a poco a poco noi vegnamo in timore, e dal timore passiamo in caritade. Prima noi non curiamo di seguitare Iddio, che ci chiama, e fuggiamo da lui; ma poi, quandoche sia, leviamo via questo dispregio di Dio, poi il timore, poi ci congiugniamo con lui per solo amore: e così a poco a poco lasciamo di temere, e per la potenza della sola carità ci accostiamo a Dio. Questi sono quasi i gradi del nostro salire al Cielo; cioè, che noi pognamo il piede della mente nel santo timore in basso, e poi per la carità dirizziamo il nostro animo a salire in alto, cioè in amore: acciocche ciascuno da quello, che egli insuperbisce, sia conculcato, perche egli tema; e da quello, che in prima temea, sia sollevato in isperanza, che lui possa presumere di Dio. E non è gran fatica a conoscere questi gradi di virtù, come dall' una si sale all' altra. Ma a materia

ha

ha bisogno di sottilissima disputazione, quando la mente si mette 'a pensare, per quali gradi ella possa salire a una medesima virtude.

Acciocche noi parliamo delle prime radici delle virtudi, cioè della Fede, e della Sapienza, noi dovemo sapere, che niuno di noi puo acquistare perfettamente tali virtù, se noi non vegnamo ad esse con distinti, e ordinati modi, e quasi con certi gradi. Questa nostra Fede, la qual ci fa sufficienti ad acquistare tutti gli altri beni perfettamente, alcuna volta nel suo principio vacilla, ed è ferma; alcuna volta la tegnamo certissimamente, e nientedimeno per dubitazione temiamo ancora della sua fidanza. Abbianne parte in prima, acciocche ella venga in noi compiutamente poi. Imperocche se ella non crescesse nella mente di ciascun fedele, quel Padre, come dice nell'Evangelio, che cercava, che il figliuolo fosse sanato da Cristo, non arebbe detto: *io credo Signore, ajuta la mia incredulità*. Vedi, che per gradi ancora saliva alla Fede, la quale gia avea ricevuta, costui, che in un medesimo punto diceva, che egli credeva, e che ancora per incredulitade dubitava. Questa è la cagione, perche i Discepoli dissono al nostro Redentore: *accresci in noi la fede*; acciocche quella, che gia era per principio ricevuta nella mente, venisse a perfezione, quasi per certi salimenti di gradi. La Sapienza medesima, la quale suole esser maestra di buone operazioni, è data da Dio a poco a poco all' uomo, che zelantemente la desidera, acciocche noi saliamo a essa per gradi di grande ordine. La quale Ezechiel Profeta per sua visione figurata ben dimostra, quando narra di quell' uomo, che egli vide sopra l'eccelso monte, dicendo: *colui misurò mille gomiti, e condussemi per l'acqua infino a' talloni. E di nuovo misurò mille, e condussemi per l'acqua infino alle ginocchia. E da capo misurò mille, e condussemi per l'acqua infino alle reni. E misurò mille gomiti del fossato, che io non potea passare: imperocche l'acqua del profondo fossato tanto giunse, che non si potè guadare*. E che significa il numero di *mille*, senon la plenitudine del dono? Quell' uomo, che apparì, misurò *mille gomiti*; e il Profeta è menato per l'acque infino a' *talloni*. Imperocche quando il nostro Redentore ci dà la plenitudine della grazia nel principio, che noi torniamo a lui, ci lega i piedi della nostra buona opera col dono della sapienza spirituale. E il venire dell' acqua infino a' *talloni*, si è, che noi tegnamo l' orme della desiderata giustizia per lo dono della Sapienza a noi data. Ancor misura colui *mille*; e il Profeta è menato per l'acqua *infino alle ginocchia*. Imperocche quando ci è data la grazia piena di bene operare, è tanto multiplicata la nostra sapienza, che noi non ci pieghiamo a far male. Per questa cagione dice San Paolo: *levate su le mani rimesse, e le ginocchia dissolute, e fate diritti andamenti co' vostri piedi*. Appresso, l'acqua viene *infino alle ginocchia*, quando la sapienza, che noi abbiamo perfettamente ricevuta, ci costringe a far dirittamente buone opere. Da capo misura colui *mille*; e il Profeta è menato per l'acqua infino alle *reni*: imperocche ella accresce in noi la perfezione della buona opera, quando la sapienza, che noi abbiamo ricevuta, spegne in noi, quanto è possibile, ogni dilettamento della carne. E se il diletto della carne non fosse nelle reni, il Salmista non arebbe detto: *incendi le reni mie, e il cuore mio*. Sicche l' acqua viene infino alle reni, quando la dolcezza della sapienza uccide eziandio gl' incentivi della carne, acciocche quegli incendj del diletto, che poteano incendere la mente, diventino freddi. Ancora *misurò* colui *mille* nel *fossato*, che il Profeta non potè passare: ed eziandio dice, che *erano gonfiate le profonde acque del fossato, il quale non si potea guadare*. Quando l' uomo possiede la perfezione delle buone operazioni, giugne infino alla contemplazione: nella quale quando la mente dell' uomo è menata in alto, vede in questa altezza tanto di Dio, che ella non puo penetrare quello, che ella vede. E qua-

Marc. 9. 23.

Luc. 17. 5.

22.

Ezech. 47. 3. 4.

Ebr. 12. 12

Psal. 25. 2.

quasi tocca l'acqua del *fossato*, che non si puo passare; perocche ella guarda speculando quello, che le piace, e nientedimeno non puo perfettamente ragguardare quello, che gli piace. Adunque il Profeta, quandoche sia, giugne all'acqua, che non puo passare; imperocche quando finalmente noi vegnamo infino alla contemplazione della sapienza, la grandezza sua, che da se medesima ha sollevato l'uomo, non vuole, che abbia di se pieno conoscimento; acciocche ei gustando, l'ami, e nientedimeno non la possa, penetrando, comprendere. Ora il beato Giob conoscendo, che questo crescere di virtude in virtude è dato per grazia superna distintamente agli uomini, il chiama egli *gradi*; perocche per essi si sale, acciocche noi possiamo ottenere il regno celeste. Sicche facendo egli memoria del santo libro, cioè della santa Scrittura divina, dice: *per tutti i gradi pronunzierò io lui*; imperocche colui veramente sale alla dottrina di Dio, il quale si mette ad acquistarla co' passi della santa operazione. E quasi per tutti i gradi suoi pronunzia il libro colui, che dimostra d'aver ricevuta la sua scienza non solamente per parole, ma eziandio con fatti. Onde ancora soggiugne il testo, e dice: *e offerironlo quasi come al principe*. Cio che noi offeriamo, tegnamo noi in mano. E per tanto l' *offerire il libro al principe*, che viene a giudicare, si è aver messe in opera le parole de suoi comandamenti. Segue il testo: *se la terra mia gridi contra me, e i solchi suoi piangano con lei, se io ho mangiato i frutti suoi senza pecunia, e se io ho afflitta l'anima de' suoi lavoratori; nasca a me il tribulo in cambio del grano, e la spina in cambio dell'orzo*. Or che viene a

23. dire, che la *terra gridi, i solchi piangano, e mangiare i propri frutti per prezzo?* Chi ha mai bisogno di comperare le sue cose? Chi udì mai gridare la terra? Chi vide mai piangere i solchi? E conciossiache i solchi sempre siano nella terra, che vuole egli dire, che distinguendo l'uno dall'altro, pone, che la terra gridò, e che i solchi piansono con lei? E conciossiacosache i solchi della terra non siano altro, che terra, non è, che non ci sia qualche ragione di tanta distinzione, quando soggiugne: *i solchi suoi piangano con lei*. Perche in queste parole vien l'ordine della storia, l'intelletto dell'allegoria si mostra se medesimo gia quasi colle porte aperte; come se l'allegoria palesemente gridasse; perocche voi conoscete, che il debito modo della lettera manca, resta di chiaro, che voi ritorniate a me senza alcuna dubitazione. Colui, che per propria ragione regge la sua famiglia di casa, o che per utilità comune è prelato a' popoli fedeli, che altro diremo noi, che egli faccia in coloro, che gli sono commessi, senon che egli tenga la terra per lavorare? Imperocche per divina dispensazione ciascun Prelato è posto innanzi agli altri, acciocche i suggetti suoi siano ripieni del seme della sua predicazione, quasi come si riempie la terra di seme. Ma la terra grida contra il suo possessore, se la famiglia propria, o la santa Chiesa mormora d'alcuna cosa ingiusta contra colui, che regge. Così dico, che *gridare la terra*, si è, che i soggetti ragionevolmente si dogliano della ingiuria, che eglino ricevono dal Rettore. Onde dirittamente soggiugne: *e i solchi suoi piangano con lei*. La terra, benche ella non sia coltivata con alcuni strumenti, produce frutto alcuna fiata in uso agli uomini; ma quando è coltivata, produce biade in abbondanza.

Sono alcuni, i quali non essendo coltivati da alcun vomere della dilezione, ovvero della santa esortazione, producono nientedimeno da loro medesimi certe buone opere, benche piccole, quasi come terra, che non è ancora arata, nè coltivata. E sono alcuni altri, i quali stando sempre attenti a udire, e ritenere le sante predicazioni e meditazioni, ed essendo mollificati della loro prima durezza, quasi con un vomere di lingua, ricevono i semi della santa esortazione, e producono biade di buone operazioni per li solchi della volontaria afflizione. Appresso interviene alcuna fiata, che quelli, che han-

hanno a reggere, fanno alcune cose perverse: e per questo nuocono a' sudditi, dove doveano far loro utile. Le quali cose vedendo alcune persone rozze, commosse ad ira contro a' Prelati, mormorano, e non però molto si dogliono de' prossimi loro per compassione. Ma quando coloro, che sono gia attritati con l'aratro della lezione, e coltivati a dar frutto di buona opera, veggiono gl' innocenti esser gravati eziandio in piccole cose, di subito per compassione si convertono in pianto: imperocche essi piangono, come proprio danno, quello, che i loro prossimi ingiustamente sostengono. Ma i perfetti uomini, perche si commuovono solo de' danni spirituali, tanto fanno piagnere de' danni corporali d'altrui, quanto eglino gia conoscono non dover l'uomo dolersi de' proprj. E pertanto se colui, che regge, fa alcune perverse cose verso i sudditi, contra lui la terra grida, e i solchi piagnono: perocche i rozzi popoli riescono in gride di mormorazioni contra la ingiustizia de' Rettori; ma i santi uomini affliggono loro medesimi con pianti vedendo l'opere perverse di colui, che regge. E in questo, che gli uomini grossi gridano, e non si dolgono, quelli, che sono di piu perfetta vita, piangono, e tacciono. E così i solchi *piagnere colla terra, che grida*, si è, che gli uomini di santa vita vengono infino a piagnere di quello, che la moltitudine de' fedeli giustamente si lagna contra i loro Rettori. I *solchi* sono bene nella terra; e nientedimeno sono distinti dal vocabolo della *terra*. Imperocche coloro, che infra il corpo della santa Chiesa coltivano la loro mente col faticoso solco della santa meditazione, tanto sono migliori di tutti gli altri fedeli, quanto per lo seme della Scrittura, che hanno ricevuto in loro, producono piu abbondevoli biade di santa operazione. Appresso sono alcuni, i quali sono Rettori de' popoli fedeli, e hanno le spese della loro vita de' beni della santa Chiesa; ma non pongono le debite predicazioni, e ammonizioni a' popoli. Contra i quali ancora dirittamente si pone lo esemplo di questo santo uomo, quando di lui soggiugne:

Se io mangiai i frutti suoi senza pecunia. Mangiare i frutti *senza pecunia*, si è pigliare le spese di quello della Chiesa, ma non rendere il pregio della santa predicazione ad essa Chiesa. Della qual predicazione dice il nostro Creatore: *a te convenia raccomandare la mia pecunia al tavoliere; e tornando, io aurei richiesto quello, che era mio, con usura*. Sicche colui *mangia i frutti della terra senza pecunia*, il qual riceve la sustanza della Chiesa a uso del suo corpo; ma non risponde al suo popolo con l'uficio della santa predicazione. Or che diremo a queste cose noi Pastori, i quali per annonziare l'avvenimento del distretto Giudice, pigliamo l'officio di Predicatori, e mangiamo il pane della Chiesa, e taciamo? Noi vogliamo ben quello, che è dovuto al nostro corpo; ma noi non diamo quello, che noi dovemo dare a' cuori de' sudditi. Ecco questo santo uomo Giob legato in questo Modo dagli impacci di tanti figliuoli, fra innumerabili occupazioni liberamente si diede allo studio della santa predicazione. Il quale non mangiò mai i *frutti della terra senza pecunia*; imperocche egli rendea le parole della santa ammonizione a' sudditi, da cui egli ricevea il frutto della servitù corporale. In questo è obbligato all' onnipotente Iddio colui, che è sopra il popolo (io dico colui, che è sopra pochi, o sopra molti) che come egli domanda, e riscuote da' suoi sudditi i servigj a lui debiti, così sta sollecito attentamente eziandio a dar loro quello, che egli dee dare loro, cioè buoni ammonimenti. Perocche tutti noi, i quali sotto uno, e vero Signore siamo obbligati a servir l'un l'altro, che siamo noi altro, che l'uno servo dell'altro? Quando colui, che è suggetto, serve come dee; resta senza dubbio, che colui, che regge, serva a' sudditi suoi colla parola, come dee. Quando colui, che è suggetto ubbidisce a' comandamenti, di necessità è, che colui, che regge, abbia

Math. 25. 27.

abbia la cura della follecitudine, e della pietade. E pertanto interverrà, che quando noi ora ftudiofamente ci sforziamo di fervire per carità l'un l'altro, quandoche fia, regneremo noi col vero Re, e Signore infieme in gaudio, ed efultazione. Ma fono alcuni, i quali perche fanno fare l' uficio della predicazione, hanno invidia, fe altri hanno il bene, che hanno eglino: e così veracemente il perdono. A' quali dirittamente dice San Jacopo Apoftolo: *fe avete zelo amaro tra voi, e le contenzioni fono ne' voftri cuori, quefta non è fapienza, che venga da cielo, ma è terrena, animale, e diabolica*. Onde quì effendo gia detto: *fe io mangiai i frutti fuoi fenza pecunia*; ragionevolmente foggiugne: *e fe io affliffi l' anima de' lavoratori fuoi*. I lavoratori di quefta terra fono quelli, i quali effendo pofti in infimo grado, con quanto zelo eglino hanno, con quanto ftudio eglino poffono, ajutano gli altri nell' uficio della predicazione, e nell' ammaeftrare della fanta Chiefa. I quali lavoratori di quefta terra *non affligere*, fi è non avere invidia alle loro fante operazioni.

24. Jac.3.14.

Benche i Rettori della fanta Chiefa abbiano foli di ragione a predicare; non debbono pero contradire eziandio agli altri, che predicaffino, per invidia, che gli mordeffe. Imperocche i buoni Paftori vogliono effer da tutti ajutati in quello, che egli fanno; perocche non cercano la propria gloria, ma quella del loro Creatore. Anzi defidera il fedele Predicatore, fe fi poteffe fare, che tutti i buoni del Mondo con loro bocca gridino la verità, la quale un folo non è fufficiente a dire. Onde volendo Giofuè contraftare a due, che erano rimafi nel campo, e che profetavano, diffe Moisè: *perche hai tu invidia per me? O chi farebbe sì, che tutto il popolo profetaffe, e che Iddio deffe loro il fuo fpirito?* Moisè, che non avea invidia ad altrui del bene, che egli avea in se, volea, che tutti profetaffino. Ora perche il beato Giob ha detto quefte cofe fofpenfivamente a fentenza della maladizione, fe egli non le aveffe fatte; fegue, e dice: *il tribolo mi nafca in cambio di grano, e la fpina per l' orzo*. Come fe apertamente diceffe: fe io ho fatta alcuna cofa ingiufta contra i fudditi, fe io ho rifcoffi i debiti, e fe io non ho dato quello, a che io era obbligato, fe io ho avuto invidia della buona opera d' altrui; fiano renduti a me nel dì del giudicio i mali, che pungano, in cambio di beni, che in perpetuo dilettano. Il *tribolo* nafce per *lo grano*, *e la fpina* per *l' orzo*, quando la puntura di dolore trovafi nell'ultima ritribuzione del giudicio, nel quale afpettava premio della fua fatica. E avemo quì da notare, che come l'orzo è differente dal grano, benche l'uno, e l'altro pafca l'uomo; così la fpina è differente dal tribolo, benche così bene l'uno, come l'altro pugna. Il tribolo è piu morbido, e la fpina fempre è piu dura a pungere. Il perche dice: *il tribolo mi nafca in cambio di grano, e la fpina d' orzo*; come fe manifeftamente diceffe: io so, che io ho operato gran cofe, e piccole; ma fenon è la verità quello, che ho detto, mi fiano renduti al dì del giudicio piccoli mali per gran beni, e gran mali per piccoli beni. Benche quefto fi poffa intendere altrimenti. Nel *grano* fi figura l' opera fpirituale, che pafce la mente; e nell' *orzo* la difpenfazione delle cofe terrene. Nella quale difpenfazione fpeffe volte, quando noi fiamo coftretti di fervire alle perfone inferme, e carnali, diamo quafi alle beftie i loro cibi: e così l' atto della noftra operazione, quafi a modo dell'*orzo*, ha alcuna mefcolanza di paglia. Appreffo interviene alcuna fiata, che il Rettore, che ha a reggere, facendo alcuna cofa ingiufta contra i fuoi fudditi, ovveramente non confortando i buoni con alcuna piacevolezza, o forfe, lo che è piu grave, affligendo per invidia quelli, che fanno bene; eziandio farà egli alcuna fiata qualche bene, come fe feminaffe *grano*. Ancora fi metterà a difpenfare i beni terreni, non per cagione di propria avarizia, ma per utilitade

Num.11. 29.

litade delle persone del Mondo, e così aspetterà per frutto di sua fatica, quasi ricolta d' orzo; ma i suggetti perche sono gravati in grandissima cose, da lui non possono godere di que' piccoli suoi beni. Imperocche eziandio non piace all' uomo quell' opera buona, che è imbrattata per un'altra cattiva opera: e quella dispensazione delle cose terrene non è stimata fatta per utilitade de' sudditi, quando colui, che regge, pare, che duri fatica per sola avarizia. Onde interviene, che i sudditi non mandano fuori voce di laude, ma di sospiri, quando veggiono que' pochi beni mescolati fra' tanti mali: e quelli, che sono meno perfetti, mormorano, quando si accorgono, che quello, che eglino veggiono, non ha punto di pura opera in se. E pero dice: *se la terra mia gridi verso di me, e i suoi solchi piagnano con lei; se io mangiai i suoi frutti senza pecunia, e se io afflissi l' anima de' suoi lavoratori, nasca a me tribolo in cambio di grano, e spina per orzo*. Come se apertamente dicesse: se io non feci sollecitamente le gran cose, che io dovea fare, possa io ricevere da' miei sudditi punture di mormorazione eziandio del bene, che io feci. Se io non mi curai di dare quello, che nutrica, e pasce i sudditi, ragionevolmente la loro lingua si lagni di me, e pungami. Nella qual cosa debbono sollecitamente considerare coloro, che reggono, di non dare a' sudditi l' esemplo di mala operazione, e di non così uccidere la loro vita col coltello della loro mala conversazione. E dall' altro lato quelli, che sono sottoposti al reggimento d' altrui, non di leggieri ardiscano di giudicare i fatti de' loro Rettori; imperocche mormorando di quelli, che sono Prelati, contradicono, non all' ordine degli uomini, ma a quello di Dio, il quale dispone tutte le cose. Onde a' Prelati dice la Scrittura: *le pecorelle mie si pasceano di quelle cose, che erano conculcate da' vostri piedi; e beveano quell' acqua, che i vostri piedi aveano turbata*. (**Ezech. 34. 19.**) Le pecore beono quello, che è turbato co' piedi, quando i suggetti desiderano per esemplo della loro vita quelle cose, che i Prelati con perversa operazione guastano. E dall' altra parte i sudditi odano de' Prelati: *noi chi siamo? Il vostro mormorare non è contra noi, ma contro Dio*. (**Exod. 16. 8.**) Imperocche coloro, che mormorano contra la Podestade posta sopra di loro, chiara cosa è, che eglino riprendono colui, che dette quella podestà a quel Rettore, cioè Iddio. Conchiudendo, noi abbiamo esposto per la grazia di Dio le sentenze del beato Giob, piene di mistica verità, nelle quali egli rispose contra le parole de' suoi amici. Ora ci resta di venire alle parole di Eliud, le quali con tanto piu poderosa esaminazione abbiamo a trattare, con quanto piu fervente spirito egli le disse per l' audacia della sua giovanezza.

IL FINE DEL LIBRO XXII. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOTERZO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

1.
O ripeto per necessità tante volte il principio, ovvero proemio di questa Opera, quante volte dopo un poco di riposo del mio parlare io la divido in distinzione di piu libri; acciocche quando il Lettore vuol cominciare a leggere, gli sia rinnovellata nella memoria la cagione, perche fu fatto questo libro; e tanto l' edificio della nostra dottrina piu fortemente proceda in alto, quanto, considerata l' origine della cagione, il fondamento si pone nella mente con maggior sollecitudine. Il beato Giob era conosciuto nella sua prosperità a Dio solo, e a se: e dovendo venire a nostra notizia, fu tocco di battiture; acciocche tanto piu largamente spargesse l' odore delle sue virtù a modo di spezierie, quanto fusse piu tocco dal fuoco della tribulazione. Giob sapea benignamente reggere i suoi sudditi, e rigidamente guardarsi da' mali. Giob sapea bene usare le cose sue; ma noi non sapevamo, se egli fusse durato in pazienza, essendogli tolte. Giob sapeva offerire ogni dì sagrificio a Dio pe' suoi figliuoli sani; ma dubbio era, se essendo privato di figliuoli, egli offerisse a Dio sagrificio di grazie. Di che, acciocche la sanità del corpo non ricoprisse alcun vizio, degna cosa fu, che il dolore manifestasse questo. Ecco fu data contra il santo uomo licenza di tentarlo al nimico astuto, il quale desiderando di spegnere le sue buone opere manifestate gia a molti, scoperse eziandio la virtù della pazienza, che era nascosa in lui. E quando il Diavolo si credette, perseguitandolo, recarlo a niente, il fece piu glorioso ne' flagelli; e piu fu sparta la fama sua per esemplo di tutti. Il nimico non senza grande arte esercitò la licenza, che ebbe da Dio contra Giob; imperocche gli arse la gregge delle pecore, gli uccise la famiglia, gli conquassò i figliuoli, gli tolse la sanità del corpo; e per gittargli saette di maggior tentazione, gli serbò la lingua della moglie, acciocche egli per dolore de' danni ricevuti, gittasse a terra il forte, e sodo petto del santo uomo, e per maladizione gliene forasse. Ma egli, non se lo credendo, dette al santo uomo tante vittorie, con quante crudeli ferite lo percosse; imperocche il fedel servo d'Iddio Giob essendo in un medesimo tempo percosso di ferite di parole villane, pazientemente portò la carne, che si dolea, e saviamente riprese la sciocca moglie. Di che l' antico nimico, cioè il Diavolo, dolendosi, che egli non lo potea vincere con que' della famiglia di casa sua, di subito cercò di fargli battaglie da que' di fuori, e commosse quasi per atto di carità i suoi amici de' luoghi loro, e aperse le loro bocche sotto spezie di consolazione. Ma egli per loro mezzo gli balestrò saette di riprensione, le quali tanto piu duramente percossono il cuor di lui, che sicuramente gli stava a udire, quanto piu sprovvedutamente il ferirono nel mezzo di tenebre della carità simulata, e non vera. Dopo i primi due Eliud piu giovane eziandio gli dice villania, acciocche almeno la mutabile età giovanile perturbasse la tranquilli-

quillità di tanto mansueta mente, e conducessela a sdegno. Ma contro a tanti artificj dell' antico nimico stette soda la sua insuperabil costanza, e stette ferma la sua pazienza imperturbabile; imperocche un medesimo tempo egli usò la sua prudenza contra le inimichevoli parole de' suoi amici, e la santa vita contra le cose, che gli erano opposte. E non sia alcuno, il quale stimi, che almanco Giob peccasse in parole poi nelle contese, che egli ebbe co' suoi amici, benche innanzi a quel punto, e dopo le tribolazioni sia scritto di lui, che egli *non peccò colla sua bocca in tutte quelle avversitadi*: imperocche nello stesso tempo alle parole ingiuriose egli oppose la sua pazienza, e a i fatti l' esempio di sua vita. Ma Satan dimandò ben di poterlo tentare; ma Dio, che l' avea lodato, ricevette in se medesimo la battaglia della tentazione sua. Il perche chiunque si lamentasse, che Giob avesse peccato nelle sue parole, che è altro a dire, senon confessare, che Dio, che gli diede la battaglia della tentazione, l'avesse perduta? Ora gli antichi Padri essendo simili agli alberi fruttiferi, non solamente erano belli nel primo aspetto, ma eziandio utili per l' abbondanza di frutti. E pero dovemo considerare la loro vita in modo, che quando noi ragguardiamo la verdezza della Storia, troviamo ancora quanto sia l' abbondanza dell'allegoria; acciocche quando noi veggiamo quello, che rende odore nelle foglie, noi conosciamo ancor quanto è dolce il sapore, che è ne' frutti. Niuna persona ebbe mai la grazia della celestiale adozione, se non per conoscere l'unigenito Figliuolo di Dio: e degna cosa è, che riluca nella loro lingua, e vita colui, che gli ha alluminati, acciocche possano risplendere; imperocche quando il lume della lucerna si accende nelle tenebre, prima si vede la lucerna, che fa vedere l'altre cose. Onde di necessità è, che se noi vogliamo vedere le cose alluminate per la lucerna, noi ci sforziamo di dirizzare gli occhi della mente al lume, che allumina l'altre cose. La qual cosa risplende nelle parole medesime del beato Giob, eziandio levando via l'ombre dell' allegorie, quasi a modo, che trapassa un baleno nelle oscure tenebre della profonda notte; dicendo egli: *io so, che il mio Redentore vive, e io vedrò Iddio nella mia carne*. Questo lume avea trovato San Paolo nella notte della istoria, quando diceva: *tutti furono battezzati in Mosè in nuvola, e in mare; tutti mangiarono d'una medesima esca spirituale; ma eglino bevvono del beveraggio spirituale, venendo dietro a loro la pietra: e questa pietra era Cristo*. E pertanto se la pietra tien figura del nostro Redentore, per qual cagione non tiene la sua figura il beato Giob, quando esso dimostra eziandio per la futura passione colui, il quale egli esprimette colla voce? Onde ragionevolmente Giob è interpetrato *dolente*; perocche in se figura colui, di cui molto innanzi avea detto Isaia, che egli *porterebbe i nostri dolori*. Appresso dobbiamo sapere, che il nostro Redentore si dimostrò una medesima persona colla santa Chiesa, la quale egli elesse. Di lui dice la Scrittura: *Cristo, il quale è capo della Chiesa*. E da capo è scritto della sua Chiesa: *e il corpo di Cristo, il quale è la Chiesa*. Sicche il beato Giob tanto piu veramente tenne la figura del nostro Redentore, quanto egli profetò la sua passione non solamente con parole, ma eziandio con la passione del corpo proprio. E volendo ne i detti, e ne' fatti suoi specificare la persona del nostro mediatore Cristo Gesù, di subito alcuna volta viene a dimostrare il suo corpo; acciocche quando noi crediamo, che Cristo, e la sua Chiesa sia una persona, noi lo possiamo discernere negli atti d'una sola persona. La moglie sua, che lo provocava a maladire Iddio, che significa ella altro, che la importunità degli uomini carnali? I quali essendo posti dentro nella santa Chiesa, e non essendo corretti de' loro mali modi, tanto piu duramente oppressano la vita de' fedeli uomini, quanto son loro piu dappresso: e i quali perche non si possono, quasi come buoni, schifare da' veri

Job 19.25.

1.*Cor.* 10. 2.

Isai. 53.4.

Ephes. 4. 15.

Coloss. 1.4.

buoni, tanto piu gravemente sono sostenuti da' buoni, quanto piu sono mescolati con loro. Così questi amici di Giob, che consigliando il vituperarono, tengono figura degli eretici, i quali sotto spezie di consigliare altrui, cercano di tradirgli. Onde parlando eglino a Giob in loda di Dio, sono eziandio riprovati da Dio; imperocche gli eretici tutti sforzandosi di difendere Iddio, l'offendono. Il perche dice apertamente loro il nostro santo Giob medesimo: *io desidero di disputare con Dio; ma prima vi voglio mostrare, come voi siete operatori di bugie, e avete perversa dottrina in voi*. Sicche manifestamente veggiamo, che essi tengono figura degli eretici, quando il santo uomo gli riprende, che eglino vanno dietro a falsa dottrina. Ora, come noi abbiamo detto, Giob è interpetrato *dolore*, per lo qual *dolore* è significata la passione del nostro Redentore, ovveramente la fatica della santa Chiesa, la quale è crucciata per la molta fatica della presente vita. Sicche gli amici suoi per lo vocabolo del *dolore*, come è interpretato Giob, dimostrano quello, che eglino feciono, cioè *dolente*. Elifaz in lingua latina viene a dire *dispregio* d'Iddio. E che fanno altro gli eretici, senonche avendo false opinioni d'Iddio, per superbia lo dispregiano? Baldac è interpretato *vecchiezza sola*. Bene addunque gli eretici, quando nelle cose, che essi parlano d'Iddio, desiderano di parere predicatori della verità, non con diritta intenzione, ma per appetito di gloria temporale, dirittamente sono nominati *vecchiezza sola*; perocche essi sono provocati a parlare d'Iddio, non per zelo del nuovo uomo, ma per malizia della vita vecchia. Sofar in lingua latina è detta *frattura dello specchio*. Quando i santi uomini dirizzano la loro mente a contemplare le cose superne, gli eretici per loro parole desiderano di partirgli dalla diritta via, e si sforzano di rompere lo specchio. E pertanto i tre nomi degli amici di Giob si figurano tre casi di perdizione negli eretici; perocche se eglino non dispregiassino Dio, non arebbono perverse opinioni di lui: e se essi non ricevessino la via vecchia, non errerebbono nell'intelletto della nuova: e se eglino non rompessino la speculazione de' buoni contemplativi, gia Iddio nel suo giudicio non gli dannerebbe con così distretto esamine per la colpa delle loro parole. Dunque, dispregiando Iddio, si rimangono nella loro vita vecchia: e rimanendovi, co' pravi loro discorsi nuocono alla speculazione de' buoni. Dopo costoro è posto, per piu vituperar Giob, Eliud giovane; per la cui persona si figurano alquanti dottori fedeli, ma arroganti, e superbi, che sono nella santa Chiesa. Ma le parole di Eliud noi non le possiamo agevolmente conoscere, se noi non le consideriamo nelle parole della correzione, che Dio in fine fece di lui; imperocche Iddio disse: *chi è costui, che involge le sentenze colle parole sciocche?* Quando egli dice *sentenze*, e non vi aggiunse chenti fussino, vuole, che senza dubbio si intendessino *sentenze* buone; perocche quando sono nominate *sentenze*, non si possono stimare esser perverse, senon quando dicesse, che elle fussino perverse; imperocche sempre noi pigliamo in buona parte questo nome *sentenze*, senon vi è posto aggettivo, che significhi il contrario, come noi troviamo scritto: *all' uomo pigro pare esser piu savio di sette savj, che parlino sentenze*. Ma per quello, che dice, che le sue *sentenze sono involte con parole sciocche*, si dimostra massimamente, che egli le profera con pazza superbia; imperocche grande sciocchezza è non saper dire umilmente quello, che egli dice, e mescolar parole di superbia colle sentenze della verità.

Job.13.3.4

Job.38.2.

Prov. 26. 16.

3. Cio, che noi diciamo, si puo dividere in quattro modi, cioè o dir male delle cose male, o bene delle cose buone, o male delle cose buone, o bene delle cose male. Il male si dico male, quando è confortata la cosa mala, siccome è scritto: *benedì Iddio, e muorti*. Il bene si dice bene, quando le cose diritte dirittamente sono dette, come dice San Giovanni Battista: *fate penitenza, perocche il regno del Cielo si è appressimato*

Job 2.9.

Matth.3.2

mato. Il male si dice bene, quando si pronunzia per bocca del Dottore un vizio, acciocchè egli lo ripruovi, come disse San Paolo: *le femmine hanno mutato l'uso naturale in quell'uso, che è contra natura*. Nel qual luogo della Scrittura egli soggiunse i vituperevoli peccati degli uomini; ma onestamente narrò le cose disoneste. Il bene si dice male, quando alcun bene non si dice con diritta intenzione, siccome i Farisei dissono al cieco alluminato: *tu sia suo discepolo*. La qual parola in verità dissono con intenzione di maladirlo, non per desiderio, che avessino di farlo discepolo di Cristo. O come disse Caifas: *bisogno è, che uno muoja per lo popolo, acciocchè tanta gente non perisca*. Bene era; ma egli nol disse per bene; perocchè cercando egli la crudel morte di Cristo, profetò la grazia della nostra Redenzione. A questo modo è ripreso Eliud d'aver detto non bene buone cose; perocchè esso per arroganza insuperbì in quelle cose, che veracemente disse. Il quale però figura la condizione degli arroganti; perciocchè con buone parole saltò in parole di superbia. Ma che vuole egli dire, che Iddio comandò, che i tre amici fussino riconciliati per sette sacrificj, e lasciò Eliud solo sotto la riprensione di una sentenza, senonchè alcuna volta gli eretici visitati dalla larghezza della superna grazia, ritornano alla unità della santa Chiesa? La qual cosa si figura bene per la riconciliazione fatta degli amici, pe' quali fu fatto comandamento al beato Giob, che egli orasse; imperocchè i sacrificj degli eretici non possono essere accettati da Dio, senon sono offerti per mano della universal Chiesa per loro; acciocchè essi ritrovino rimedio di salute pe' meriti della santa Chiesa, la quale eglino hanno, impugnando, ferita con le saette delle loro parole. Onde la Scrittura dice, che sette sacrificj furono offerti a Dio per loro; perocchè quando, confessando, eglino ricevono i sette doni dello Spirito Santo, purgati sono quasi per sette offerte. Per questa cagione la Chiesa universale è disegnata per novero di sette Chiese nell' Apocalisse di San Giovanni. Per questa cagione si dice per Salomone della sapienza: *la sapienza si edificò la casa, e tagliò sette colonne*. E così gli eretici, riconciliati per numero settenario de' sacrificj, mostrano quali essi erano prima: poichè essi non sono, senon ritornando, congiunti alla perfezione de' sette doni dello Spirito Santo. Bene ancor dice la Scrittura, che furono offerti *tori, e montoni per loro*. Per lo *toro* si significa la testa della superbia; per lo *montone* il menarsi le gregge dietro. Or che diremo noi, che sia il sacrificare per loro *tori, e montoni*, senon uccidere il superbo loro reggimento, acciocchè eglino si sentano umili di cuore, e che per inganno non si facciano venir dietro le persone semplici, e innocenti? Essi si partirono della Chiesa universale colla testa alta e superba, e tiravano dietro a loro i popoli semplici, quasi come gregge, che vanno dietro. Onde vengano costoro al beato Giob, cioè ritornino alla santa Chiesa; e uccidendo *tori, e montoni* offeriscano sette sacrificj. Imperocchè se eglino vogliono esser congiunti alla Chiesa universale, di necessitade hanno per lo mezzo della umiltade d' uccidere ciò, che prima pareva alto del loro superbo reggimento.

Rom.1.26 — Jo.9.28. — Jo.11.50. — Apoc.1.11 — Prov.9.1.

4\. Per Eliud sono figurati *gli amatori della vanagloria*, i quali sono eziandio posti infra la santa Chiesa, e i quali dispregiano proferire umilmente quello, che eglino fanno di bene. E però è comandato ad Eliud, che non sia riconciliato per sacrificio; imperocchè gli arroganti, benchè siano fedeli, non possono esser rivocati per sette sacrificj: perciocchè già sono dentro nella Santa Chiesa. I quali la voce divina riprende nientedimeno, e sotto spezie di Eliud è condannato in loro non le sentenze della verità, ma la mente, e le parole superbe. Tal riprensione, che significa ella altro, senon che il distretto giudicio di Dio gli corregge per flagelli, o gli lascia a loro medesimi per degna pena, eziandio essendo posti nella santa Chiesa? Questi tali predicano buone cose infra la santa Chiesa, ma per giusto giudicio di Dio meritano

ricano di udire cose contrarie e avverse; perocche essi per le buone parole, che non dicono da loro, cercano non la gloria del loro Creatore, ma la propria. Onde ben cautamente dobbiamo pensare quello, che la voce divina dice a Eliud: *chi è costui?* Tale dimanda è la prima riprensione, che gli è fatta: imperocche noi non diciamo: *chi è costui*; se non di persona, che noi non sappiamo. Il non saper di Dio si è esser da lui riprovato: onde egli nella fine del Mondo dee dire ad alcuni, i quali riproverà: *Io non so donde voi siate. Partitevi da me tutti voi operatori del peccato*. Ora, che è dunque domandare di questo arrogante, *chi è costui*, senon apertamente dire: io non conosco gli arroganti, cioè non appruovo la loro vita nella virtù della mia sapienza? perocche quando enfiano per le lode umane, perdono la vera gloria della retribuzione eterna. E quando Iddio non rifiuta le sue sentenze, e nientedimeno riprende colui, che le dice, quasi apertamente il chiarisce, dicendo: *io so quello, che egli dice, ma non conosco colui, che le dice: io appruovo le cose ben dette, ma non conosco colui, che insuperbisce delle cose, che egli ha ben dette*. E acciocche piu aperto noi dimostriamo, quanto Eliud trascorresse in vanagloria e superbia, prima dobbiamo porre la forma, che dee avere il buon Predicatore; sicche per lo stato di questa dirittura chiaro si mostri, quanto sia torto, e dilungato Eliud nelle sue parole della vera forma.

Job. 38. 2.
Luc. 13. 27.

Ciascuno spirituale Predicatore della universal Chiesa in tutte le cose, che egli dice, considera se medesimo con sollecita cautela; acciocche egli non si levi in vizio di superbia per quello, che dirittamente predica; e acciocche la vita non si discordi dalla lingua; e acciocche ben dicendo, e mal vivendo, non perda la pace, che egli annunzia nella Chiesa santa. Ma con sommo studio si sforza contro le male lingue degli avversarj di difendere, parlando, come vive; e di adornar, bene vivendo, quello, che dice. E non istima di aver avuta per suoi meriti la grazia della sapienza, che egli ha ricevuta da Dio di poter predicare, ma per prieghi di coloro, a cui egli predica: e così quando egli si pone disotto a tutti, allora soprasta bene a tutti. Per questo molto piu accresce il suo merito, cioè quando attribuisce a' prieghi altrui quel bene, che egli opera. Egli si giudica piu indegno di tutti. Appresso conosce, che i beni, che sono manifesti agli uomini, appena possono stare senza pericolo: e benche egli si senta essere savio, nientedimeno vuole essere savio, ma non appetisce di parer savio; e teme in ogni modo di se, vedendosi palesare la sua sapienza per lo parlare: e se lecito gli è, desidera di tacere, vedendo, che a molti è piu sicuro il tacere, che il dire, stimando essere piu felici coloro, che dentro alla santa Chiesa sono occulti in silenzio per lo stato basso, che quegli, che sono in alto: e nientedimeno perche è spinto a parlare dalla forza della carità per difendere la santa Chiesa, piglia per necessità l'uficio della predicazione, ma per gran desiderio cerca l'ozio del silenzio. Questo silenzio tiene per propria volontà: il parlare fa egli per necessità dell'uficio. Ma gli arroganti non sanno questa piccola regola del dire, e non parlano, perche la cagione il richieggia; ma desiderano, che sopravvengano le cagioni, perche abbiano a parlare. Di costoro ora Eliud tiene la figura, il quale nel suo parlare si esalta per gran vizio di superbia. Ora ho finite le parole del beato Giob. Il testo soggiugne, e dice: *questi tre uomini lasciarono di rispondere a Giob: perocche parve, che Giob fusse giusto*. E questo, che la Scrittura dice, che parve, che Giob fusse giusto, lo Scrittore di questa santa istoria lo reca a giudicio degli amici, e non ripruova, o condanna il beato Giob di gonfiamento di superbia. Segue il testo: *ed Eliud figliuolo di Barachel Buzite, del parentado di Ram, si crucciò, e sdegnò*. Eziandio questi nomi di Eliud, del Padre, del luogo, del parentado, ben dimo-

Job. 32. 1.
5.

mostrano infamia della propria operazione sua. Eliud, secondo la interpretazione, viene a dire: *costui*, *mio Dio*, *o Iddio signore*. Sicche per Eliud, come di sopra dicemmo, si significa la diritta fede degli arroganti posti dentro alla santa Chiesa. Onde questo suo nome medesimo si adatta eziandio a tali arroganti; imperocche benche eglino non vivano secondo i comandamenti di Dio, nientedimeno riconoscono Iddio esser signore, e intendono eziandio la forma della deitate esser nella carne umana veracemente, come dice il Profeta: *sappiate, che Dio egli è il Signore*. Barachel secondo la interpretazione viene a dire, *benedizione del Signore*. Buzite viene a dire *contentibile*. Le quali interpretazioni di ciascuno si accordano bene a quelli, che predicano superbamente; perocche essi ricevono la grazia della benedizione superna nella eloquenza del predicare; ma dimostrano averla *contentibile*, e per vile ne' loro superbi costumi. Essi fanno vili que' medesimi doni divini, perciocche non gli sanno bene usare. Appresso ben dice *del parentado di Ram*. Ram è interpretato *eccelso*. Eccelso, e alto è il popolo de' fedeli, il qual dispregia le cose infime, e vili di questa vita. Alti son coloro, che sanno dire con San Paolo: *la nostra converſazione è in Cielo*. Eliud è detto del parentado di Ram; perocche ciascun Predicatore arrogante posto entro alla universal Chiesa, è accompagnato per la verità della Fede a' santi popoli, benche e' sia diviso dalla loro vita pel vizio della superbia. Segue il testo: *irato è verso di Giob; perciocche egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio. Ancora si sdegnò verso gli amici di Giob, perche non aveano trovata risposta ragionevole contro di Giob, ma solo l'aveano condannato*. Noi dobbiamo in prima considerare sollecitamente, che egli riprende Giob, perciocche egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio; ma i suoi amici riprende, perciocche, condannandolo, non dierono risposta contra Giob ragionevole. Per questi segni possiamo noi comprendere apertamente, che per lui si figura la generazione degli amatori della vanagloria. Egli riprende Giob della presunzione di giustizia, e i suoi amici della stolta risposta.

Psal. 99.3.

Philip. 3. 20.

Tutti quelli, che vanno dietro alla vanagloria, quando si mettono innanzi agli altri, in tutte le cose riprendono alcuni di sciocchi intelletti, che egli danno della Scrittura, e alcuni di non vera fama; parte di loro giudicando, che nulla sappiano, e alcuni, che non tengano santa, e buona vita, come eglino. E benche ragionevolmente riprendano coloro, che sono posti fuori della santa Chiesa, d'aver male opinioni; nientedimeno dispregiano quelli, che sono dentro nella Chiesa, per ischifiltà della lor vita. Contra quelli, che sono fuori della Chiesa insuperbiscono per la eccellenza delle migliori opinioni, e contra gli altri, quasi per merito di piu santa vita. Sicche ben dice il testo, che Eliud ora riprende il beato Giob, e ora gli amici suoi; perocche gli amatori della vanagloria, posti dentro nella santa Chiesa, oppressano i loro avversarj alcuna volta, quando predicano la veritade; e contradicono a' costumi di essa santa Chiesa, quando si gloriano di essa predicazione. Essi gravano gli avversarj colla virtù delle loro parole, e la santa Chiesa colla loro vanagloria, che eglino hanno del loro bel parlare. Quegli impugnano colla predicazione della verità, e la santa Chiesa col vizio della superbia: *Adunque Eliud aspettò Giob, che parlava; perciocche piu antichi erano quelli, che parlavano con lui: e vedendo, che essi non poteano rispondere a Giob, si crucciò fortemente*. Benche la santa Chiesa sia senza dubbio piu antica de' suoi avversarj, perocche essi uscirono di lei, non ella di loro, siccome dice San Giovanni: *eglino uscirono di noi; ma non erano di noi;* nientedimeno Eliud è ragionevolmente detto *piu giovane* de' suoi avvesarj; imperciocche gli arroganti enfiati di superba scienza cominciarono a esser dentro la santa Chiesa dopo, che si levarono gli eretici con loro battaglie; e uscendo fuori

6.

gravis-

graviſſime zuffe di nimici, allora cercarono d' aver piu ſottili ſaette, cioè intelletti di opinioni, piu obbiezioni d' argomenti, piu inviluppati nodi di parole. Le quali, ſolo trovando uomini di fervore, e di grande ingegno, ſpeſſe volte arrogantemente ne gonfiano: e interviene alcuna volta per vizio di ſuperbia, che eſſi ſono gittati in terra con que' medeſimi argomenti, co' quali eſſi hanno ferito il nimico, quando eglino cercano la gloria, non di Dio, ma di loro in quelle coſe, in che eſſi hanno ſano intelletto di Dio. Onde Eliud parla molte coſe buone, e nientedimeno è ripreſo dalla voce divina, come ſe aveſſe detto male. Ma quando il teſto diſſe, che *Eliud aſpettò Giob, che parlava; perciocche erano piu vecchi quelli, che parlavano;* ſi dimoſtra, che Eliud onorava Giob, non per ſua reverenza, ma per quella degli amici; perocche gli arroganti poſti nel corpo della Chieſa ſanta, diſpregiano eſſa Chieſa, la quale eglino difendono. E alcune volte interviene, che queſti tali riveriſcono piu quelli, che hanno intelletto perverſo e acuto, che la ſemplice vita degl' innocenti; e piu apprezzano le parole di quelli, che ſono fuori della Chieſa, che i meriti di quelli, che vi ſono dentro: benche dall' altra parte eglino ſi contrapongono a que' primi nel diritto intendimento della Scrittura, e alla ſanta Chieſa per loro perverſi coſtumi. Segue il teſto: *riſpondendo Eliud figliuolo di Barachel Buzite, diſſe: io ſono piu giovane di tempo, e voi ſiete piu antichi: però con inchinato capo ho avuto paura di manifeſtare la ſentenza mia, ſperando, che l' etade piu dilungata parlaſſe, e la moltitudine degli anni inſegnaſſe la ſapienza.* Tutte queſte coſe, che ſono dette da lui per gonfiamento di ſuperbia, ſono piuttoſto da paſſarle corſivamente, che da ſporle con gran cura. Imperocche le parole, che non hanno una ſoda gravitade in loro, non hanno biſogno di ſottile eſpoſizione. Ma penſo, che ſolo io abbia brievemente a moſtrare, che Eliud fu piu ſavio, mentre che egli tacette per riſpetto della ſua età, che quando egli parlò. Ora quando egli mettendoſi innanzi agli altri, diſpregia la moltitudine degli anni di coloro, dimoſtra egli ben quanto egli puerilmente ſcioccheggi; imperocche contra la ſua ſentenza l'età piu antica parla, e la ſapienza ſi appara per la moltitudine degli anni. Che pognamo, che l' antichità non dia ſapienza; pure fortemente pratica le coſe. Segue il teſto: *ma, come io veggio, lo ſpirito è negli uomini; e la ſpirazione dell' Onnipotente Iddio dà la intelligenza.* Queſte parole dirittamente direbbe, ſe egli non appropriaſſe a ſe dinanzi agli altri tale intelligenza. E non è piccola condannagione gloriarſi per ſe ſolo di quel bene, che comunemente è dato a tutti, e ſaper donde ha ricevuto tal bene, e non ſapere, come debba uſare quello, che egli ha ricevuto.

7. Quattro modi ſono quelli, per li quali ſi dimoſtra ogni ſuperbia degli arroganti, cioè quando ſi ſtimano avere il bene da loro medeſimi; o quando credendo, che venga da Dio quello, che eglino hanno, pur tengono, che eſſi l' abbiano ricevuto per loro merito; o quando ſi vantano di aver quello, che eſſi non hanno; o diſpregiando gli altri, deſiderano di parere, che eſſi ſoli abbiano quello, che egli hanno. Da ſe medeſimo ſi vantava d' avere il bene colui, a cui San Paolo dice: *che hai tu, che tu non habbi ricevuto? E ſe tu l' hai ricevuto, perche ti glorj, quaſi come ſe tu non l' aveſſi ricevuto?* Da capo, acciocche noi non credeſſimo, che il bene della grazia ci fuſſe dato pe' noſtri precedenti meriti, ci ammoniſce eſſo Appoſtolo, dicendo: *voi ſiete ſalvati di grazia per fede: e queſto non da voi. Queſto è dono di Dio, non per noſtre operazioni; acciocche alcuno non ſi glorj.* Appreſſo dice eziandio di ſe medeſimo: *io prima fui beſtemmiatore, e perſecutore, e ingiurioſo, ma ho ricevuto miſericordia.* Per le quali parole apertamente dichiara, che la grazia non ſi dà per meriti, quando di ſe medeſimo dette

1.Cor.4.7. — Epheſ.2.8. — 1.Timot.1.13.

dette esemplo, cioè quello, che meritava la malizia, e quello, che ricevette per la benevolenza divina. Ancora alcuni si vantano d' aver quello, che essi non hanno, siccome il Profeta in persona di Dio dice di Moab: *io ho conosciuta la superbia di Moab, e la sua arroganza, e che non è appresso di se la sua virtù*. E siccome dice la Scrittura all' Angelo della Chiesa di Laodicea: *tu dici: Io sono ricco, e sufficiente, e non ho bisogno d' alcuna cosa. E non sai, che tu sei misero, e miserabile, e povero, e cieco, e nudo*. Appresso, alcuni desiderano di aver soli il bene, che essi hanno, dispregiando gli altri. Onde il Fariseo si partì del Tempio senza esser giustificato: perciocche attribuendo singularmente a se i meriti delle buone opere, si ponea innanzi al Pubblicano, che orava. A questo modo i santi Apostoli furono ritratti da Cristo da quel vizio della superbia, quando tornando da predicare, e insuperbiti, dicendo: *Signore eziandio i Demonj ci sono suggetti nel tuo nome*; di subito Cristo gli riprese, acciocche essi non avessino letizia nella singularità di que' miracoli; e disse: *io vedea Satan, come un folgore cader da cielo*. Perocche egli insuperbendo della singolarità, disse: *io esalterò la mia sedia sopra le stelle del cielo, e sederò nel monte del cielo, e sederò nel monte del testamento dal lato d' Aquilone, e sarò simile all' Altissimo*. E volendo Cristo reprimere la superbia nel cuor de' Discepoli, mirabilmente di subito narra il giudicio della ruina, che ricevè Satan maestro di superbia; acciocche eglino vedessino in Satan capo di superbia, quello, che essi dovessino temere del vizio della superbia. In questa quarta spezie d' arroganza spesso trascorre l' animo dell' uomo, cioè, che egli si gloria d' aver solo quello, che egli ha di bene. Nella quale spezie si approssima piu alla similitudine del Diavolo; perche chiunque gode di aver solamente alcun dono, chiunque cerca di parer piu alto, che gli altri, seguita in verità colui, il quale dispregiando il bene della compagnia degli Angeli, e ponendo la sua sedia ad Aquilone, e desiderando superbamente la similitudine dell' altissimo Iddio, si sforza di salire per malvagio desiderio quasi all' altezza di Dio per singularità. Eliud benche esso confessi, che Dio dà la sapienza, cade in questa spezie di superbia; e rallegrandosi, che egli era piu savio, che gli altri vanamente si esalta quasi di ben singolare. La qual cosa dimostra egli nelle parole, che seguitano, dicendo: *gli antichi non son savj, e i vecchi non intendono il giudicio: e pero io parlerò: udite me; ed io vi mostrerò eziandio la mia scienza. Perocche io aspettava le vostre parole; udj la vostra prudenza, mentre che voi disputavate con parole; e guardai, insinche io credetti che voi diceste alcuna cosa*. Quanto si appartiene all' intelletto della lettera, Eliud dimostra nel suo parlare quanto superbamente tacette; imperciocche quando egli dice: *io aspettai le vostre parole, e pensava, che voi diceste alcuna cosa*; apertamente dichiara, che egli avea taciuto alle parole de' vecchi piu per rispetto di giudicare, che d' apparare. Benche queste parole meglio figurano la vita di quegli arroganti, i quali alcuna volta posti dentro alla santa Chiesa, vedendo gli avversarj d' essa Chiesa, non sogliono considerare in loro gli anni de' tempi, ma la intenzione perversa delle parole. E quantunque gli eretici siano piu antichi degli arroganti; arditamente gli arroganti confondono gli eretici, nelle cui parole riprendono la perversa dottrina. Segue nel testo:

Jierem. 48. 29.

Apoc. 3. 17.

Luc. 18. 14.

Luc. 10. 17. 18.

Isai. 14. 13.

Ma, come io veggio, non è alcuno di voi, che possa riprendere Giob, e rispondere alle sue parole, acciocche voi forse non diciate: noi abbiamo trovata la sapienza, e Iddio l' ha scacciata da se, non l' uomo. Spesse volte gli eretici, perche sogliono esser despicabili, e vili appresso gli uomini, quando veggiono la santa Chiesa quasi da tutte le genti esser riverita, si sforzano di lacerare la sua buona fama con quelle detrazioni, che si possono, di-

8.

cendo : *alla Chiesa abbondano tutte le cose temporali ; perciocche le sono stati tolti i premj de' doni eterni* . Alle parole de' quali Eliud si oppone , dicendo : *acciocche forse voi non diciate : Noi abbiamo trovata la sapienza ; Dio l' ha scacciata da se , non l' uomo* . Come se gli arroganti , benche siano fedeli , posti dentro alla santa Chiesa , dicessino contra gli eretici : non crediate, che la santa Chiesa sia abbandonata da Dio ; perciocche voi la vedete fiorire negli onori del Mondo temporalmente. Imperocche fa il nostro Redentore dare ajuto , e conforto in questa vita a chi viene a lui , e riservare i supremi premj a chi giugne alla superna Padria . In vano dite adunque , che Iddio, e non l' uomo l' ha da se scacciata , quando voi la vedete esser riverita , quasi da tutti gli uomini del Mondo ; perocche gli è dato ajuto della terrena gloria per mostrare , che per esso ella è condotta eziandio al Regno del cielo con maggior quantità di persone . Segue il testo : *a me non ha Giob parlato alcuna cosa ; e io non secondo le vostre parole risponderò a lui* . Che cosa è questa , che egli dice : *a me non ha Giob parlato alcuna cosa* ? Or lascia la santa Chiesa per li suoi buoni Predicatori di ammaestrare , e di riprendere , quando ella vede dentro da se gli arroganti ? Ella il fa , e non cessa tuttodì di farlo . Ma Eliud , che aveva udito parlare il beato Giob pubblicamente , dice : *nulla ha parlato a me ;* perocche tutti gli arroganti odono in verità tutte le voci della santa Chiesa ; ma eglino simulano , che non sia detto a loro , quando essi dispregiano d' ammendarsi del vizio della superbia . E non istimano d' esser ripresi di superbia : perocche essi si reputano esser umili , i quali dispregiano d' esser ripresi , tenendosi piu savj de' riprenditori . Ma quello , che egli dice : *io risponderò a lui , non secondo le vostre parole ;* ben dice di non rispondere al beato Giob secondo le loro parole . Gli arroganti posti dentro alla santa Chiesa rispondono contra essa , ma non come gli eretici , che sono posti di fuori ; e non le contradicono , parlando male ; imperocche essi non hanno falsa opinione di Dio , come gli eretici ; ma tengonsi piu degni , che non si conviene . Segue il testo : *eglino ebbono paura , e non risposono , e hannosi tolto il parlare* . Ben dice la Scrittura , che gli amici di Giob temerono alle parole di Eliud ; perche alcuna volta gli arroganti difensori della Chiesa , benche non tengono l' ordine del dire , pure colla potenza delle loro parole perturbano gli avversarj . Segue il testo : *perocche io ho aspettato , ed essi non hanno parlato ; sono stati fermi , e non hanno risposto piu innanzi ?* La fine del parlare de' savj suole essere di dire infino a tanto , che essi pongano silenzio agli avversarj . Essi non desiderano di mostrare loro medesimi , ma di raffrenare quegli , che insegnano perversa dottrina . Poiche egli ha detto degli amici di Giob , che *essi temerono , e non risposono piu innanzi : e hannosi tolto il parlare ;* Eliud soggiugne , e dice : *io ho aspettato , e non hanno parlato : sonsi fermati , e non hanno risposto piu avanti* . Coloro già tacendo , Eliud multiplica ancora parole ; imperocche l' uomo arrogante , e che tiene ancora in se la forma dell' arroganza , si ingegna non di superchiare le parole degli avversarj , ma di mostrare con pompa la sua sapienza . Onde seguita , e dice : *io risponderò per la parte mia , e mostrerò la mia scienza* . Ogni arrogante stima la scienza esser la parte sua , non che esso abbia scienza , ma che dimostra averla . Perocche tutti gli arroganti non desiderano di avere scienza , ma di mostrarla di avere . Contra la quale arroganza ben dice Moisè : *il vaso , che non arà di sopra coperchio , o ligatura , sarà immondo* . Il coperchio , e la legatura si è la disciplina del silenzio : della quale qualunque non è raffrenato , si è riprovato , quasi come vaso immondo , e polluto . Ora non era Eliud vaso senza coperchio , il quale stimava esser la parte sua , se egli potesse mostrare la scienza sua , che egli avea ? Sicche come vaso senza coperchio e ligatura , è polluto colui , che

9.

Num.19. 15.

per

per patente dimostrazione studiosamente si dimostra senza alcun velame di silenzio.

I santi Predicatori riputano la parte sua, se essi in loro medesimi dentro godano della loro sapienza, e di fuori ritraggano gli altri dall'errore: e parlando non escono sì fuori, che eglino pongano il giudicio della loro mente nella ostentazione del parlare; ma pasconsi del bene della loro scienza nel secreto del cuore: e ivi godono dove lo ricevono, non dove sono costretti a palesare la loro sapienza fra tanti lacci di tentazioni; benchè, spronandogli la carità fraterna, dimostrano la grazia, che eglino hanno ricevuta, e godono della carità degli uditori, non della propria ostentazione. Ma gli arroganti, quando ricevono il dono della scienza, stimano di non aver ricevuta alcuna grazia, se a loro convien tenerla occulta. Essi non pongono mai il loro gaudio senon nella bocca degli uomini. Onde dice l'Evangelio, che quelle Vergini pazze non tolsono l'olio ne' vasi loro: perocche gli arroganti, quando sostengono alcun vizio, il dimostrano, perche non possono ritenere il bene della gloria dentro alle loro coscienza. Bene avea tolto nel proprio vaso l'olio San Paolo, quando diceva: *la nostra gloria è questa, il testimonio della nostra coscienza*. Adunque il portare il vaso voto, si è avere il giudicio dell'opera propria dentro nel cuor voto, e di fuori in bocca degli uomini. Sicchè Eliud, perche cerca la gloria di fuori, non ha l'olio dentro nel vaso: e pero dice: *io risponderò la parte mia, e mostrerò la mia scienza*. Onde per le parole, che seguono, dichiara bene, che passione egli ha dentro del fervore della vanagloria, dicendo: *io son pieno di parole, e lo spirito del ventre mio mi costringe: e il ventre mio è quasi come mosto senza alcuno spiraglio, che rompe i barili nuovi: io parlerò, e sfiaterò un poco, e aprirò la bocca mia, e risponderò*. Alcuna volta gli uomini arroganti, quando veggiono i santi Predicatori parlare gran cose, e per le loro predicazioni esser riveriti, vogliono seguitare l'altezza del loro parlare, e l'utilità della loro santa intenzione: e non amano quello, che coloro desiderano, ma appetiscono solamente l'onore, di che i santi Predicatori sono onorati nel cospetto degli uomini. Appresso spesse volte interviene, che quando i savj uomini non si veggiono essere uditi, pongano silenzio alla bocca loro. Ma alcuna fiata, quando veggono, che i peccati de' perversi uomini crescono, tacendo essi, e non corrigendogli; sostengono una forza del loro spirito per voglia di uscire fuori in parole d'aperta correzione. Onde Geremia Profeta, essendogli posto silenzio del predicare, disse: *io non mi ricorderò di lui, e non parlerò piu in suo nome*. E di subito aggiunse: *e fatto è nel cuor mio, quasi un fuoco ardente, e chiuso nelle ossa mie; e venni meno, non potendo sostenere, perche udj le villanie di molti*. Geremia, perche egli si vide non essere udito, desiderò d'aver silenzio; ma veggendo crescere i mali, non istette fermo in quel silenzio. E perche per tedio di parlare tacette dall'opere di fuori, sostenne dentro fuoco per zelo di carità. Imperocche i cuori de' giusti si infiammano dentro, quando veggiono, le operazioni de' perversi uomini, per non esser corretti, crescere; e pare loro esser partecipi de' peccati di coloro, i quali per tacere lasciano crescere il male. Così David Profeta si avea posto silenzio, dicendo: *io posi la guardia alla bocca mia, quando il peccatore si fermava verso di me. Io diventai muto, e fui umiliato: e tacetti le buone cose*. Ma poi si accese quel medesimo silenzio di questo zelo di carità. Il perche di subito soggiugnendo dice: *e il dolor mio fu rinnovato; il cuor mio si riscaldò dentro da me; e il fuoco riarse nella mia meditazione*. Il cuore si riscaldò: perocche l'ardore dell'amore non voleva uscire fuori per parole d'ammonizione. E il fuoco riarse nella meditazione del cuore; perocche la riprensione de' peccatori raffreddò, non riuscì fuo-

10.

Matth. 25. 3.

1. Cor. 25 3.

Hierem. 20. 9.

Psal. 38. 2. 3.

ri per parole di correzione; imperocche il zelo della carità a poco a poco ſi riſcalda con conſolazione ammirabile, quando ſi sfoga per voce di correzione contra l'opere degl'iniqui peccatori; acciocche non laſci di riprendere almeno quegli, che non puo corregere. E queſto fa, perche egli non ſia partecipe de' loro peccati, conſentendo quaſi per ſilenzio.

11.

Ma perche ſpeſſe volte alcuni vizj ſi fingono eſſere virtù, ſiccome alcuna volta la indiſcreta diſpenſazione della ſuſtanza vuol parere miſericordia, l'avarizia maſſerizia, e la crudeltade vuol parer giuſtizia; così alcuna volta l'anſietà della vanagloria, non potendo ſtare in ſilenzio, quaſi per zelo di carità ſi infiamma, e ſpigne la mente ad impeto di parlare: e l'appetito dimoſtraſi nel parlatore, e ſprona la lingua a sfrenato parlare; e quaſi ſotto cagione di conſigliare, eſce fuori la voglia dell' apparere. Non ſi cura quello, che egli faccia d'utilità, parlando; ma purche egli paja bello parlatore, non attende a correggere il male, che egli vede, ma a moſtrare la grazia, che gli pare avere. Onde Eliud gonfiato di ſpirito di ſuperbia non potendoſi tener dentro nel chioſtro del ſilenzio, dice: *io ſon pieno di parole, e lo ſpirito del ventre mio mi ſtrigne. Ecco il ventre quaſi moſto ſenza sfiatamento, il quale rompe i barili nuovi*. Or ſe queſto noi vogliamo intendere ſpiritualmente, egli chiama in queſto luogo il *ventre* il ſeno del cuore. Nel *moſto* ſi figura il fervore del ſanto Spirito, del quale Criſto dice nello Evangelio: *il vino nuovo mettono negli otri nuovi*. Di queſto *moſto* eſſendo ripieni gli Apoſtoli, e parlando di tutte le lingue; i Giudei non ſapendo, ma pure affermando per vero, diſſono: *coſtoro ſono ripieni di moſto*. Per li *barili* poſſiamo noi pigliare convenevolmente le coſcienze noſtre inferme per la umana condizione, o queſti vaſelli di terra, cioè i corpi, che noi abbiamo; de' quali San Paolo Apoſtolo dice: *noi abbiamo queſto teſoro in vaſi di terra*. Ma Eliud, come noi abbiamo detto di ſopra, ſi diſtende sì per gonfiamento di ſuperbia, come ſe egli ſi accendeſſe a parlare per l'ardore dello Spirito Santo, e per riſpetto di carità; e aſſomigliò lo ſpirito del ſuo intelletto quaſi a moſto ſenza ſpiraglio. E ben diſſe: *il qual moſto rompe i nuovi barili*; perocche il fervore dello Spirito Santo appena ſi puo comprendere, nonche dalla vita vecchia, ma eziandio dalla nuova. Sicche *il moſto rompe i barili nuovi*; perocche la potenza del fervore dello ſpirito trapaſſa eziandio l'intelletto degli uomini ſpirituali. Segue: *io parlerò, e sfiaterò un poco: aprirò le mie labbra, e riſponderò.*

Matth. 9. 17.
Act. 2. 4. 13.
2. Cor. 4. 7.

Ben diſſe Eliud: *io sfiaterò*: imperocche, come è fatica a' giuſti vedere il male, e non corregerlo; così è grave la fatica degli arroganti, ſe eglino non moſtrano quello, che eſſi ſanno. Appena poſſono ſofferire il caldo della voglia, che arde dentro, ſe eſſi indugiano a moſtrare un poco la ſapienza loro. Onde di neceſſità abbiamo noi, che quando noi facciamo alcuna coſa buona, prima noi vinciamo nel noſtro cuore la ſuperbia, che ne naſce; acciocche la buona operazione, che procede dalla radice della mala intenzione, non produca poi amari frutti di peccati. Adunque coloro, che ſono ſottopoſti ancora alla battaglia de' vizi, non debbono volere eſſere maeſtri, e prelati degli altri per uficio di predicazione. Per queſta cagione, ſecondo le parole dell'ordinazione divina, i Leviti da venticinque anni ſervono al tabernacolo, ma da i cinquanta in su ſono guardiani de' vaſi. Ora che diremo noi, che ſignifica per li *venticinque anni*, quando il fiore della gioventudine riſplende, ſenon il tempo, quando le battaglie ſono contra ciaſcun vizio? E che diremo del numero de' *cinquanta anni*, nel quale ſi faceva il riposo del giubileo, ſenon il riposo della mente, che naſce, vinte le battaglie? E che figureremo noi pe' *vaſi del tabernacolo*, ſenon l'animo de' fedeli? Sicche i Leviti da anni venticinque in su ſervono al tabernacolo; e da anni cinquanta in su, ſono fatti guardiani de'

12.
Diſt. XLVI Cap. XII. non liceat.

vaſelli,

vaselli; acciocchè quegli, che per lo consentimento al diletto sostengono ancora le battaglie de' vizj impugnanti, non presumano di ricevere la cura degli altri; ma quando eglino aranno vinte le battaglie delle tentazioni, e quando si sentono sicuri appresso di loro medesimi della mente, piglino allora la cura dell'anime. Or chi è colui, che perfettamente vinca queste battaglie di tentazioni, quando San Paolo dice: *Io veggio altra legge ne' membri miei, repugnante alla legge della mente mia, e menante me preso nella legge del peccato?* Ma altra cosa è fortemente sostenere le battaglie, e altra cosa è vitilmente essere sconfitto nelle battaglie. Ne' giusti si esercita la virtù, acciocchè ella non insuperbisca; e in quelli, che sono sconfitti, si spegne, acciocchè non possa risurgere. E pertanto colui, che sa fermamente sostenere la tentazione della battaglia, e contende colla tentazione, sta come Signore nell'alta rocca della quiete; perocchè appresso se medesimo vede le battaglie de' vizj eziandio essere sotto se medesimo; a' quali vizj non consente, e da' quali vizj non si lascia vincere per alcun diletto. Segue il testo: *io non piglierò la persona dell'uomo: e non uguaglierò Iddio all' uomo. Io non so, quanto lungo tempo io viverò: e se il mio fattore mi leverà di terra dopo poco tempo.* Buona considerazione è quella, che non agguaglia Iddio all' uomo; e che esso non sa quanto lungo tempo viverà qui, o quando sarà menato al giudicio di Dio. E ben disse: *dopo poco tempo mi leverà di terra il fattor mio*: imperocchè quantunque egli sia lungo il tempo della presente vita; per quella cagione è esso brieve, perchè esso non è durabile. E non è degna cosa, che sia stimato lungo ciò che è compreso dalla fine. Ma fra queste sentenze, che egli ha dette sode nel fondamento della verità, da capo riesce in parole di superbia, dicendo: *odi adunque, Giob, il mio parlare, e ascolta tutte le mie parole. Ecco io hò aperta la mia bocca: e la mia lingua parlerà nelle mie forcelle.* Pensiamo ora noi di quanta superbia discende, che egli ammonisce Giob, che lo stia a udire; e che egli dice avere aperta la bocca; e che gli promette, che la sua lingua parlerà nelle sue *forcelle*. Gli arroganti hanno questa proprietà nella loro dottrina, che eglino non sanno umilmente proferire quello, che eglino insegnano, e non possono ben porgere le cose buone, che si sanno: ed eziandio nelle loro parole si manifesta, che quando eglino insegnano, pare loro quasi sedere in una sommità d'altezza, e vedersi sottoposti molto dalla lunge, quasi nel fondo, coloro, che eglino ammaestrano; a' quali appena si degnano di parlare, non quasi consigliando, ma quasi comandando. De' quali Iddio dirittamente parla per lo Profeta, dicendo: *voi comandate loro con una austerità, e con una potestà.* Con austerità, e con potestà comandano coloro, i quali si sforzano correggere i loro sudditi, non ragionando con tranquillità d'animo, ma d'inchinargli aspramente comandando. Ma per lo contrario la vera dottrina tanto più fortemente fugge il vizio della superbia per cogitazione, quanto ella più ardentemente perseguita il maestro medesimo della superbia con le punture delle sue parole. Ella guarda, che il suo fedele non predichi con superbi atti e modi il diavolo, che ella con sante parole perseguita ne' cuori degli uditori; imperocchè ella si sforza parlando dire, e vivendo mostrare l'umiltà, la quale è maestra e madre di tutte le virtù, acciocchè ella la mostri essere appresso i Discepoli di Cristo più ne' costumi, che nelle parole. Onde San Paolo parlando ai Tessalonicensi, e avendo quasi dimenticato l'altezza del suo Apostolato, disse: *noi siamo fatti parvoli per mezzo di voi.* Appresso San Pietro Apostolo, quando disse: *voi siate apparecchiati a soddisfare a ogni persona, che vi domanda la ragione di quella scienza, che è in voi*; dimostra nella scienza medesima della sua dottrina il modo della umiltà, che si dovesse tenere nell'insegnare, soggiungendo: *ma con modestia, e timore, aven-*

Rom. 7. 23. Job. 33. 1. Ezech. 34. 4. 13. 1. Thess. 2. 7. 1. Petri 3. 15. 16.

1. *Timoth.* 4. 11. *avendo buona coscienza*. Ma quello, che San Paolo dice al suo discepolo, cioè: *comanda queste cose, e insegna con ogni signoria*; non lo disse confortandolo a *Tit.* 2. 15. signoria di potenza, ma ad autorità di santa vita; perocche con ogni signoria si insegna quello, che prima per lo Predicatore è fatto, che sia detto per lui.

Quando la coscienza impedisce la lingua, è tolta la fidanza dell' insegnare. Non insegnò San Paolo al discepolo suo arroganza di superbe parole, ma fidanza della buona opera. Onde eziandio è scritto di Cristo, che egli *Matth.* 7. 29. *insegnava, siccome uomo, che avesse potestà, non come gli Scribi, e i Farisei*. Cristo singularmente, e principalmente parlava solo per buona potestade, perocche per condizione umana non avea commesso alcun peccato; e per divina potenza ebbe quello, che egli mostrava per la innocenza della sua uma- 14. nità. Ma noi, che siamo uomini imperfetti, quando parliamo di Dio agli uomini, dobbiamo prima ricordarci quello, che noi siamo; acciocche per la fragilità della propria condizione noi pensiamo, con che ordine d' insegnare noi dobbiamo confortare i nostri fratelli infermi, e imperfetti: considerando sempre, che o noi siamo tali, quali sono i prossimi nostri, che noi correggiamo; o che gia noi summo, benche per la operazione della divina grazia ora noi non siamo tali; acciocche tanto piu temperatamente, e con piu umil cuore noi correggiamo altrui, quanto noi piu veracemente ci veggiamo essere, o essere stati in que' medesimi vizj, che noi correggiamo. Ma se noi non siamo, nè summo mai tali, quali sono coloro, che noi cerchiamo di correggere; acciocche forse il nostro cuore non insuperbisca, e dalla nostra innocenza non caggiamo in peggio, che coloro, i cui mali noi vogliamo correggere, dobbiamo riducere innanzi agli occhi della nostra mente altri beni, che hanno quelli peccatori. E se non vi fussino al tutto alcuni loro beni, dobbiamo ricorrere agli occulti giudicj di Dio; imperocche, come noi abbiamo ricevuto quel bene, che noi abbiamo non per nostri meriti; così la potenza divina puo infondere la sua grazia a coloro in modo, che, levandosi dalla colpa dopo noi, eziandio possano trapassare i beni, e le *Act.* 7. 57. virtù, che noi prima avevamo. Chi arebbe creduto, che San Paolo, il quale guardò i vestimenti di quegli, che lapidarono Santo Stefano nella sua morte, avesse dipoi avanzato Santo Stefano per lo merito del suo Apostolato? Sicche prima il cuore si debbe umiliare con questi pensieri santi, e poi riprendere la iniquità de' peccatori. Ma, come noi abbiamo spesso detto, Eliud dimostra di non sapere quel modo di parlare, il quale è gonfiato nelle parole di spirito di superbia quasi di potenza d'alcuna autorità, quando dice: *odi, Giob, il mio parlare, e ascolta tutte le mie parole. Ecco io ho aperta la mia bocca; la lingua mia parli nelle forcelle*.

Le parole nelle *forcelle*, si è dire pienamente, e non gridare con romore: per le quali parole egli significa gli arroganti, posti dentro alla santa Chiesa. Costoro sono detti parlare quasi nelle *forcelle*, quando non gridano contro agli avversarj, che vivono fuori di Chiesa; ma riprendono alcuni, quasi vicini, e appresso di loro, posti nel seno della santa Chiesa. Ancora alcuna volta gli arroganti dimostrano di fuggire quella medesima arroganza, che essi hanno; e facendo essi tutte le loro opere in modo, che a tutti sono palesi, le dicono a ciascuno privatamente, quasi con silenzio; acciocche essi abbiano gloria non solamente del loro intelletto, ma eziandio del dispregiamento medesimo della vanagloria, fatto per loro nel cospetto degli uomini. Onde dice: *la mia lingua parlerà nelle mie forcelle*; come se apertamente dicesse: io dico tacitamente quelle cose, che io tengo saviamente contro di te. Appresso saltano in tanta svergognata superbia, che, tacendo gli altri, essi medesimi sogliono lodare quello, che eglino dicono. Onde soggiugne: *le mie*

le mie parole vengono del mio semplice cuore : e le mie labbra parleranno la pura sentenza. La semplicità del parlare è loda di gran virtù. La quale perche gli arroganti non hanno; sollecitamente l' affermano d' avere, perche siano uditi piu sicuramente; e propongono, che essi *parleranno puramente*, perche la malizia della loro duplicità non sia compresa. Spesse volte eziandio mescolano le cose vere colle false, acciocche la bugia sia piuttosto creduta per cagione, che gli renda testimonianza, che nelle sue parole sia pura veritade. Ora perche Eliud dice di parlare *puramente*, e per nominare i detti suoi *sentenze*, vuole la grazia degli uditori; soggiugne la sentenza, che egli ha promessa, e dice: *lo spirito del Signore mi fece, e lo spiracolo dell' Onnipotente mi dette vita*. Eliud dovendo soggiugnere cose vere, prima disse cose superbe; e dovendo dire quello, che egli sapea di bene, innanzi mostrò quanto gonfiava di superbia. Così in verità gli arroganti diventano matti nella loro mente in modo, che essi guastano per tanta superbia eziandio quelle cose, che essi dirittamente intendono di dire. Onde interviene, che eziandio le loro cose diritte non edificano gli uditori: perocche per le cose, che essi superbamente conoscono, non tirano gli uditori a loro reverenza, ma piuttosto a dispregio. E quando essi mescolano le parole di stoltizia con savj detti; perche la stoltizia è dispregiata dall'uditore, eziandio la prudenza non è accettata. Per questa cagione dice Moisè, che l'*uomo*, *che ha il flusso del seme, sia immondo*. La parola, che è ella altro, che seme, il quale quando ordinatamente è mandato fuori, la mente dell'uditore, quasi come ventre della donna, che concepe, si riempie per partorire a tempo i figliuoli di buona operazione? Ma se importunamente esce fuori, imbratta colui, che'l manda fuori, e perde la virtù del generare. Imperocche se la parola non fusse seme, gli Ateniesi non arebbono detto di San Paolo predicante: *che vuol dir questo seminatore di parole?* Di cui dice ancora San Luca, che San Paolo era *duca della parola*. Siccome il seme diputato all' uso del generare, se incompetentemente esce fuori, imbratta l'altre membra; così le parole, per le quali dovea nascere scienza spirituale nell' intelletto degli uditori, se disordinatamente sono dette, imbrattano le cose, che l'uomo intendeva eziandio dirittamente. Onde Eliud, quando non conosce a cui, nè quello, che elso parla, macchia eziandio le cose buone, che egli conosceva: e sostiene quasi il frutto del seme colui, che muove per parole di vanagloria la lingua atta a fare utile al prossimo. Eliud afferma, che con ordine buono egli fu fatto, e che ebbe l'anima; e dice, che egli l'ebbe per lo spirito, e per le spiracolo. Quando Adamo fu fatto, dice la Scrittura: *Iddio spirò nella faccia sua spiracolo di vita, e fu fatto uomo in anima vivente*. Ma udiamo, se dirittamente egli pone quello, che dirittamente afferma esser fatto. Segue il testo, e dice: *se tu puoi, rispondi a me, e sta fermo innanzi alla faccia mia*. Ecco, quando egli narra l'ordine della vera condizione umana, subito salta in altezza di gran superbia; e per altre parole replica quel medesimo, dicendo: *ecco Dio fece me, come te; e fui formato d' un medesimo loto. Ma il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave*. Or che cosa è questa, che Eliud conosce l' ordine diritto della vera condizione, e non sa tenere il modo del diritto parlare? Ancora, che cosa è questa, che Eliud s'agguagli al beato Giob nel modo della natività de, e nel parlare si esalta, senon questo, che tutti gli arroganti si tengono egualmente esser creati, come tutti gli altri uomini; ma per alterigia di scienza si sdegnano d'essere, o di credere, che siano i loro uditori eguali a loro; e secondo la condizione della natura si agguagliano agli altri, ma per la superbia della scienza si soprapongono? Essi giudicano, loro essere stati eguali, nascendo; ma non essere eguali, vivendo. E perciocche essi non sono eguali quasi

15. Levit. 15. 10. Act. 17. 18 Act. 14. 11 Gen. 2. 7.

quasi vivendo, riducono a gran miracolo quello, che essi furono eguali nascendo. Onde Eliud gonfiato dice: *ecco Iddio fece me, come te; e fui formato di quel medesimo loto: ma il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave*. Gli arroganti hanno questa proprietà, che in prima, che essi dicano, sempre stimano di dir cose mirabili; e mostrano ammirazione dinanzi al loro parlare, perche non conoscono eziandio nell' intelletto loro quanto essa superbia sia pazzia. E abbiamo da notare, che San Paolo, quando ammoniva mirabilmente gli Ebrei, aggiunse, e disse: *io vi priego fratelli miei, che voi sostegnate le parole di consolazione; perocche io vi ho scritto con molte poche parole*. Eliud disse cose vane, e quasi consolando soggiunse: *il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave*. San Paolo chiama i detti suoi *parole di consolazione*; e costui gli chiama *eloquenza*, e *miracolo*. Ecco quasi diversi sapori di frutti escono di diverse radici di pensieri. San Paolo delle gran cose umilmente ne pensa: e costui delle minime vanamente se ne esalta. Or che abbiamo noi da considerare fra queste cose, senon sagacemente quello, che quegli, che debbono salire in alto, sempre si considerano in basso; e quegli, che debbono cadere, sempre stanno in ruina, secondo che afferma Salomone dicendo: *il cuore si esalta innanzi alla ruina, ed è umiliato innanzi alla gloria*. Segue il testo: *tu dicesti ne' miei orecchi: e io udj la voce delle tue parole*. E aggiugnendo quelle parole, dice: *io son mondo, e immaculato senza peccato; e iniquità non è in me. Iddio pensò, che io fussi suo nimico, perche trovò lamenti in me: pose i piedi miei nel nervo, e considerò tutte le vie mie*. E di subito proferendo la sua sentenza contra queste parole, che egli narra, che Giob ha dette, si dice: *questo è quello, in che tu non sei giustificato*. Il beato Giob avea veracemente detto, che egli era stato flagellato senza colpa. Quel medesimo disse egli di se, che Dio disse di lui al diavolo: *tu mi commovesti verso di lui, acciocche l' affligessi indarno*. Ma Eliud non credette, che non essendovi colpa, Giob potesse essere stato flagellato eziandio per grazia. Egli non sapea, che per flagelli il vizio non si purgava in Giob, ma che il merito si accresceva. E perciocche egli avea detto, come era flagellato senza peccato; ora lo riprende con questa sentenza, dicendo: *questo è quello, in che tu non sei giustificato*. Gli arroganti hanno questa proprietà, che eglino desiderano piu riprendere, che consolare; e giudicano, che quel tutto, che interviene agli uomini, intervenga per li soli peccati. Essi non sanno sottilmente investigare gli occulti giudicj, e umilmente cercare quello, che essi non intendono: imperocche la superbia medesima della loro scienza, quando gli esalta, spesse volte gli leva dalla segreta investigazione de' giudicj di Dio. E il gonfiamento della mente è loro impedimento, e ostacolo della verità: e fagli oscuri, quando gonfia. I quali eziandio, se alcuna volta pare loro avere acquistato scienza, si pascono quasi di una corteccia della materia, e non della secreta midolla della dolcezza: e intendono solo spesse volte per la sottigliezza dell'ingegno le cose di fuori, ma non sanno il gusto del sapore di dentro. Costoro sono fuori acuti, e dentro ciechi: e non sentono di Dio quello, the dolcemente ha sapore dentro, ma quello, che percosso dalla parte di fuori, suona. I quali, se pure intendono alcune cose secrete intelligibili, non possono assaggiare la dolcezza di quelle. E se sanno, come sono fatte quelle cose; non sanno, come io ho gia detto, quanto sono saporose. E interviene alcuna volta, che essi parlano sottilmente; ma pure non sanno vivere secondo quello, che essi parlano. Onde disse bene un Savio: *Iddio mi ha dato a intendere queste cose da sentenza*. La sentenza, secondo gramatica, viene dal senso, cioè dal sentimento. E colui, che desidera non dire solamente per iscienza, ma provare per sentimento quel che egli dice, appetisce

16. Ebr. 13. 22. Prov. 16. 18. Job. 2. 3. 17. Sap. 7. 15.

sce di avere non per sola scienza, ma per sentenza, e per esperimento le cose ragionevoli, che egli intende. Ma l'intelletto degli arroganti non trapassa al sentimento di quello, che egli medesimo dice; perocche per giusto giudicio di Dio è privato del gusto interiore, e lasciato in mano di que' favori, che egli ama dalla parte di fuori.

La vera scienza affligge l'uomo, non lo leva in alto; e non fa quegli, che ella riempie, superbi, ma dolenti. Della quale scienza chiunque farà ripieno, per lo primo segno vuole conoscere se medesimo; e quando egli si conosce, tanto piu fortemente ha sapore di esse, quanto si riconosce in essa piu veracemente debile, e imperfetto: e tale umiltà gli apparecchia piu ampla via della scienza. Sicche quando ben vede la sua debolezza, tal cognizione gli apre i segreti tesori delle sublimi cose: e avendo questo conoscimento, diventa piu sottile, perche è tratto a considerare le occulte cose. E pertanto Eliud non potè trovare ne'flagelli del beato Giob la vera ragione; perche non la seppe umilmente cercare. Il perche essendo piuttosto apparecchiato a riprendere, che a consolare, dice: *questo è quello, in che tu non sei giustificato*. Quì abbiamo noi da notare, che il beato Giob disse, che il piede suo era posto nel nervo; ma non disse, che esso fusse mondo in quel modo, che gli oppone Eliud, cioè senza peccato, o immacolato, o senza iniquità. Ma Eliud sforzandosi con austerità riprendere le cose, che furono dette per Giob, mente, arrogendovi quello, che Giob non avea detto; perocche coloro, che desiderano sempre riprendere, e mai non consolare, alcuna volta dicono bugie di molte cose per la voglia, che hanno di riprendere: e accciocche paja, come ammaestrevolmente gli riprendano, alcuna volta fingono le cose, di che gli possono riprendere; e stimandosi esser nel corso della pompa a modo di corsieri, si apparecchiano nel campo a mordere i sudditi per peccati, che essi da loro fingono. Appresso dobbiamo sapere, come io ho gia detto di sopra, che gli uomini arroganti spesse volte mescolano sottili detti nelle loro superbe parole; e non considerano mai, come debbano vivere, ma studiosamente pensano quello, che eglino abbiano a insegnare. De' quali quì Eliud tiene la forma, il quale non desidera di vivere dirittamente, ma di bene insegnare. Or perche egli non parla, come dotto, ma come arrogante; tacciamo noi gia di lui, come superbamente vive, acciocche noi udiamo quello, che dice di sodo. Il perche dopo tante parole di superbia, finalmente comincia a mostrare la sua scienza, dicendo: *io mostrerò, che Dio è maggiore, che l' uomo*. Dirà forse alcuno: chi nol sa, eziandio non udendolo dire? Ma non è dubbio, che questa sentenza è tenuta vile, se ella non è pensata dalla radice medesima della sua intenzione. Ei parlava a Giob flagellato, il quale avea ricevute le battiture delle percosse; e non sapea la cagione delle battiture. E pero Eliud soggiunse: *io risponderò a te, che Iddio è maggiore, che l' uomo*. Acciocche l'uomo flagellato consideri, perche Iddio è maggiore di lui in cio, che esso sostiene, si debbe mettere sotto il giudicio di colui, di chi non dubita, che egli è minore; e creda esser giusta cosa quella, che egli patisce dal migliore di se, eziandio se esso non sa la cagione di essa giustizia. Appresso, chiunque è percosso pe' peccati, se egli non resiste mormorando, gia comincia a esser giusto per quello medesimo, che egli non accusa la giustizia di colui, che il percuote. L' uomo è creato sotto a Dio; e allora ritorna all' ordine della sua condizione, quando egli si pone innanzi l' equità del suo Giudice, eziandio quella, che egli non intende. Sicche ben dice: *io risponderò a te, che Dio è maggiore, che l' uomo*; acciocche, considerata la potenza del Creatore, sgonfi il gonfiamento della mente per la memoria della sua condizione. Onde David Profeta essendo costretto per la grandezza della percossa a gittar

18.

fuori parole oltre a misura, ricogliendosi a considerare la sua condizione disse: *io diventai mutolo, e non apersi la mia bocca, perche tu facesti me*. Egli pensò l' ordine della sua condizione, e trovò la giustizia della percossa; imperocche colui, che benignamente creò la persona, che non era, non arebbe percosso, senon giustamente, la persona, che gia era creata. Segue il testo: *tu contendi avverso di lui, che egli non ti ha risposto a tutte le parole. Iddio parla una volta, e non ripete la stessa cosa per la seconda*. Propria cosa è del cuore afflitto, che se possibil fusse, vorrebbe, che per bocca di Dio gli fusse risposto, perche ha Iddio fatto così, e perche non ha fatto così in ogni cosa, che l' uomo desidera, che fusse altrimente, e nientedimeno non vede il contrario secondo l' ordine umano. E questo vorrebbe per aver consiglio da Iddio di tutte le controversie delle cose, e per quietare l' animo suo, quando conoscesse la volontà di Dio. Ma Eliud antivedendo, che Iddio avea composta la santa Scrittura, acciocche egli rispondesse per essa alle questioni pubbliche, e occulte di tutti, dice: *tu contendi avverso di Dio, perche non ti ha risposto a tutte le tue parole. Una volta parla Iddio, e non ripete quel medesimo la seconda*. Come se apertamente dicesse: Iddio nel cuore di ciascuno uomo non risponde con ispeziali parole; ma egli ha composta tale scrittura, per la quale soddisfa alle quistioni di tutti gli uomini. Imperocche se noi cerchiamo nelle scritture delle sue parole, noi troveremo ciascuno le cagioni de' fatti nostri. E non è di bisogno, che ciascuno spezialmente cerchi, che gli sia risposto per voce divina di quello, che egli singolarmente sostiene; perocche la santa Scrittura comunemente risponde a tutti noi di quello, che particolarmente sosteniamo. Ma acciocche noi proferiamo uno esemplo di molti, ecco quando noi siamo tormentati da alcuna passione, o molestia di cuore, forse noi desideriamo di sapere l' occulte cagioni di quella passione, o molestia, acciocche noi ci consoliamo per quel conoscimento delle cagioni, che noi sosteniamo. Ma perche non è risposto a ciascuno di noi spezialmente delle nostre speziali tentazioni, noi ricorriamo alla santa Scrittura; e ivi troveremo, come San Paolo essendo tentato della infirmità della carne, udì: *basta a te la grazia mia: perocche la virtù diventa perfetta nella infirmità*. La qual risposta fu fatta a lui nella propria infirmità, acciocche non si avesse a dirla in particulare a tutti noi. Adunque noi abbiamo udito, essere stato risposto a San Paolo afflitto nella santa Scrittura per voce divina; acciocche forse, quando noi siamo afflitti, ciascuno di noi non cerchi di udire particolar consolazione; perocche Iddio non ci risponde a tutte le nostre parole, perche *una volta parla Iddio, e non ripete la seconda volta quel medesimo*; cioè che egli provvide d' ammaestrarci in quelle cose, che egli disse agli antichi nostri Padri per la Scritura santa. Sicche sappiano i santi Dottori della Chiesa, sappiano eziandio gli arroganti, quando veggiono dentro ad essa Chiesa alcuni per pusillinimitade affaticati, *che Iddio non ci risponde a tutte le parole*; che *una volta parla Iddio, e la seconda non ripete quel medesimo*: cioè che egli non satisfa gia alle cogitazioni, e alle tentazioni di ciascuno in ogni punto per le parole de' Profeti, o per uficio dell' Angelo; perocche la santa Scrittura comprende cio, che puo intervenire a ciascuno; e ben provvide in quella di formare la vita de'Successori per gli esempli degli Antecessori. Benche si possa piu sottilmente intendere questo, che egli dice, che Iddio *parla una volta, e la seconda non ripete quel medesimo*; cioè, che il Padre generò l' Unigenito suo Figliuolo consustanziale a se. Il parlare di Dio si è aver generato il Figliuolo; e il parlare una volta si è non avere altro Figliuolo, che l' Unigenito. Onde ben soggiugne: *e la seconda volta non ripete quel medesimo*; cioè che egli non generò suo Verbo, cioè Fi-

Psal. 38. 3.

19.

2. Cor. 12. 9.

Figliuolo, fenon un folo. Ma per quello, che egli non dice: *Dio ha parlato*, ma *parla*, cioè non ponendo il tempo preterito, nè il futuro, chiaramente fi dimoftra, che Iddio non fi adatta nè il preterito, nè il futuro. Sicche Iddio tanto liberamente fi pone ogni tempo, quanto non è lecito di dire, che egli abbia alcun tempo; perocche non fi potrebbe liberamente dire d'ogni tempo, che fuffe in lui, fe almeno uno fe gli poteffe appropriare. E pertanto arditamente fi è lecito di dire, ogni tempo effere in lui; perciocche non fi puo dire, che egli non ne abbia alcuno propriamente. Il Padre generò il Figliuolo fenza tempo. E chi degnamente potrebbe parlare di quella ineffabile nativitate, che il coeterno è nato dell' eterno: che colui, che è innanzi a tutti i fecoli, genera uno eguale a se: che il Figliuolo generato non è minore di colui, che l' ha generato? Le quali cofe noi poffiamo maravigliofamente confiderare, ma non le poffiamo vedere. Benche il potere ammirare la grandezza di tanta natività, fia un poco vederla; ma come noi vedremo quello, che non giugnemo a comprendere? Abbiamo nientedimeno da dover tirare dall' ufanza della carne al fentimento di fpirito alcuna cofa; imperocche fe uno fta nelle tenebre con gli occhi chiufi, e di fubito dinanzi a lui efca fuori un lume di lucerna, i fuoi occhi chiufi fono feriti da quello apparimento del lume, acciocche eglino fi aprano. Dunque perche fono turbati, fe, per effer chiufi, non poterono vedere? Imperocche fe gli occhi perfettamente aveffino veduto tutto; perche cagione gli occhi aperti cercherebbono di vedere quello, che vedeffino? Così in verità fiamo fatti, quando noi ci sforziamo di vedere alcuna cofa dell' incomprenfibile fua divina natività. L' occhio della mente per quella cagione, che egli è percoffo dallo fplendore dell' ammirazione, quafi vede quello, che non puo vedere; ficcome l' uomo pofto nelle tenebre, vede la forza della luce con gli occhi chiufi. Ora Eliud diffe: *una volta parla Iddio*. Ma David ragguardando la natività dell' Unigenito Figliuolo, diffe: *Iddio parlò una volta*. E perche l' Unigenito Figliuolo, cioè il Verbo del Padre, fi dice nato in quanto è ufcito del feno del Padre, e dicefi fempre nafcere per eternità; ufa la fanta Scrittura liberamente di dire di Dio, che egli ha parlato, e che egli parla. Per quello, che il Padre generò il Verbo perfetto, effo ha parlato; e per quello, che fempre il genera, in verità parla. Benche noi non diciamo propriamente quefto, che noi diciamo *perfetto*; perocche non è detto propriamente *perfetto* quello, che non è fatto. Ma noi proferiamo la plenitudine della divinitade per certo modo fecreto dal noftro parlare, ficcome eziandio Crifto dice del Padre: *fiate perfetti, ficcome il voftro Padre celeftiale è perfetto*. Ora perche quefta ammirazione della fecreta natura divina agevolmente non fi manifefta alle menti occupate ne' terreni defiderj; la divina Scrittura il dimoftra bene, come fi puo fare in noi, dicendo: *per fogno in vifione notturna, quando il fonno viene addoffo agli uomini, ed eglino dormono nel letticciuolo loro*. Che viene a dire, che il parlare di Dio fi manifefta a noi per *fogno*; fenonche noi non conofciamo i fegreti di Dio, fe noi attendiamo a' defiderj terreni? Nel *fogno* i fentimenti di fuori dormono, e lo fpirito di dentro vede. Adunque fe noi vogliamo contemplare le cofe intrinfeche, dobbiamo dormire alle cofe efteriori. Sicche la voce d' Iddio quafi per *fogno* è udita; perocche fe noi ci dipartiamo dalle opere di quefto fecolo, per mente tranquilla poffiamo noi penfare i comandamenti divini nel filenzio medefimo della mente; imperocche quando la mente è addormentata alle cofe efteriori, allora conofce meglio la gravitade de' comandamenti di Iddio. Dico, che allora la mente piu vivacemente penetra le parole d' Iddio, quando fugge di ricevere il tumulto delle follecitudini del fecolo. Perocche l' uomo mal puo attendervi, quando la tempefta delle facende fecolarefche importunamente lo inquieta: e la turba de' penfieri terreni, quando fa romo- 20.

re, chiude l' orecchie del cuore. E quanto meno si raffrena nel segretario del cuore il suono delle sollecitudini tempestose, tanto meno si puote udire la voce del Giudice presidente. L' uomo diviso in questa parte, e in quell' altra, non puo considerare, nè esaminare le cose perfettamente. Ma quando egli così desidera di essere ammaestrato dentro, e nientedimeno si impaccia di fuori; diventa sordo dentro per quella via, che egli apriva l' udire di fuori. Moisè essendo mescolato col popolo di Egitto, quasi attendeva alle cose del Mondo: pero posto in Egitto non udì la voce d' Iddio. Ma morto, che egli ebbe quell' uomo di Egitto, poiche egli fuggì nel diserto, ed essendo quivi vivuto quaranta anni, quasi dormì a' tumulti inquieti de' desiderj terreni; percio meritò di udire la voce divina: perche per la grazia superna tanto piu veracemente vegghiò a conoscere le cose interiori, quanto piu si trasse dalle esteriori. Appresso, Moisè essendo Rettore delle turbe del popolo d' Israel, per poter ricevere i comandamenti della legge, è menato al monte: e per poter penetrare le cose interiori, è levato da' tumulti esteriori. Onde i santi uomini, i quali per necessità del loro uficio sono astretti ad attendere a' servizj esteriori, sempre studiosamente ritornano al secreto del loro cuore: ivi salgono all' altezza della cogitazione di dentro, e ricevono la legge quasi nel monte, quando posponendo i tumulti delle opere temporali, cercano il decreto della volontà d' Iddio nella sommità della loro contemplazione. Questa è la cagione, perche Moisè medesimo spesso ritorna al *tabernacolo* per le cose dubbiose, e quivi in segreto dimanda consiglio a Dio, e intende quello, che egli abbia piu certamente a determinare. Il tornare al *tabernacolo*, lasciando le turbe, è entrare nel segreto della mente, avendo posposti i tumulti delle cose di fuori. Nel *tabernacolo* addomanda Moisè consiglio a Dio; e dentro in silenzio gli è detto quello, che egli abbia a fare pubblicamente. Questo medesimo fanno tuttodi i buoni Rettori. Quando conoscono, che essi non possono discernere le cose dubbiose, eglino ritornano al secreto della mente, quasi come a un *tabernacolo*; e ragguardando la divina legge, quasi come l' arca posta dinanzi a loro, domandano consiglio a Dio, e poi per opera dimostrano di fuori quello, che prima in silenzio hanno udito. Essi per potere attendere senza colpa agli uficj esteriori, studiano senza cessazione di ricorrere al secreto del cuore; e così quasi per *sogno* odono la voce del Signore, quando nella meditazione della mente essi si ritraggono da' sensi carnali. Per questa cagione la Sposa nella *Cantica canticorum* avea udita quasi per *sogno* la voce dello Sposo, quando dicea: *io dormo, e il mio cuore veggbia*. Come se ella dicesse: quando io ho addormentati i sensi esteriori dalle sollecitudini di questa vita, io conosco con la mente vacante piu vivacemente le cose interiori. Adunque ben disse Eliud, che Iddio parla per *sogno*; e adattato soggiugne: *e in visione notturna*. La *visione notturna* suole apparire alla contemplazione della mente sotto certe immagini. Nella luce del dì veggiamo noi piu certamente; ma con dubbio veggiamo nella *visione notturna*. E perche i santi uomini, mentre che essi sono in questa vita, ragguardano i segreti della divina natura, quasi sotto certa immagine, perocche essi non contemplano piu manifestamente ancora quelle cose, come elle sono; percio Eliud, poiche egli disse, che Iddio ci parlava per *sogno*, ben soggiunse: *in visione notturna*. La vita presente è notte, nella quale mentreche noi siamo, perche noi non ragguardiamo le cose intrinseche, siamo offuscati sotto di certe immagini. E pertanto il Profeta si sentiva aggravare da certa caligine, volendo ragguardare Iddio; e si dicea: *l' anima mia desiderò a te di notte*. Come se egli dicesse: in questa oscurità della vita presente io ti desidero di vedere; ma ancora sono in tormento dell' oscurità della infer-

Exod. 2. 11. 12.

Exod. 19. 3.

21.

Cant. 5. 2.

Isai. 26. 9.

infermità umana. Appresso, David volendo schifare la caligine di questa notte, e aspettando la chiarezza del vero lume, dice: *io starò la mattina in tua presenza, e vedrotti*. Egli considerava la mattina futura per vedere Iddio. Ora perche *dormire*, come noi abbiamo detto, si è cessare dall'opere esteriori; ben soggiugne Eliud: *quando il sonno viene addosso agli uomini.* Ma perche i santi uomini, quando non attendono alle cose esteriori, si riposano nel giaciglio della mente; acconciamente soggiugne: *e dormendo nel letticciuolo*. Il dormire nel *letticciuolo* si è riposarsi nel giaciglio della mente sua. Onde è scritto: *i Santi esulteranno in gloria: e rallegreranosi ne' loro giacigli*. Dica adunque Eliud, che Iddio parla una volta per *sogno in visione notturna, quando il sogno viene addosso agli uomini, e dormono nel letticciuolo;* imperocche allora in verità noi conosciamo i secreti della divinitade, quando noi ci rechiamo dentro nel giaciglio della nostra mente, partendoci dalla tempestosa concupiscenza di questo Mondo. Ora perche, come noi abbiamo detto, gia spesse volte il tumulto delle faccende del secolo chiude le orechie del cuore, e l'ozio della secreta contemplazione si l'apre; dirittamente soggiugne Eliud: *allora apre gli orecchi degli uomini; e dirozzandogli gli ammaestra di disciplina*. Quando gli uomini sono addormentati agli atti esteriori, odono nell'orecchie aperte le cagioni dell'intrinseco esamine: i quali considerando sottilmente i pubblici flagelli, o gli occulti giudicj, non cessano di affligere loro medesimi con pianto. Onde ben dice: *e dirozzandogli gli ammaestra di disciplina;* imperocche i lamenti della compunzione appariscono, quasi come certe piaghe di percussioni, nella mente, che considera, e lacera se medesima per penitenza. Onde ben Salomone congiugnendo la forza dell'una percossa, e dell'altra, dice: *il lividore delle fedite netta i mali, e le piaghe nelle secrete parti del ventre*. Per lo *lividore delle fedite* dimostra la disciplina della percossa corporale; e *le piaghe nelle secrete parti del ventre*, sono le fedite intrinseche della mente, le quali si fanno per la compunzione. E come il ventre ripieno di cibi si distende; così la mente dilatata da' cattivi pensieri, si leva in alto. Sicche *il lividore della fedita*, e le piaghe de' secreti luoghi del ventre purgano i mali: perocche la disciplina di fuori lava le cose, e la compunzione conficca la mente distesa colla vendetta della penitenza. Ma questi due atti hanno questa differenza fra loro, che le piaghe delle percosse dogliono, e i lamenti delle compunzioni sono dolci. Le prime piaghe affligendo tormentano; e queste confortano, quando affliggono. Per le prime il pianto è nell'afflizione; e per le seconde la letizia è nel pianto. Pure, perche l'afflizione medesima lacera la mente, convenevolmente la chiama *disciplina*.

Psal. 5. 5.

Psal. 149. 9.

Prov. 20. 30.

Quattro sono le qualità, per le quali l'anima de' giusti uomini fortemente è afflitta in compunzione, quando si ricorda de' mali suoi; o considerando dove gia fu: o temendo la sentenza de' giudicj di Dio, ed esaminando fra se, pensa dove sarà: o quando attendendo sagacemente a' mali della presente vita, dolendosi considera dove è: o quando contempla i beni della superna patria, i quali perche ancora non possiede, piagnendo ragguarda dove non è. Paolo Apostolo si ricordava de' mali suoi, e affligevasi per essi, ne' quali era gia stato: dicendo: *non son degno di essere chiamato Apostolo, perche perseguitai la Chiesa di Dio*. Da capo, pensando sottilmente il giudicio, temea di non istar male in futuro, dicendo: *io gastigo il corpo mio, e sottomettolo a servitudine, acciocche, predicando io ad altrui, forse io non diventi riprovato*. Appresso considerava i mali della presente vita, quando dicea: *mentre, che noi siamo nel corpo, siamo noi di lunge da Dio: e io veggio un' altra legge ne' membri miei ripugnante alla legge della mente mia, che mi mena per prigione nella legge del peccato, la quale è ne' membri miei. Sventurato io uomo, chi* mi

1. Cor. 15. 9.

1. Cor. 27.

2. Cor. 5. 6.

Rom. 7. 23

mi libererà del corpo di questa morte? E da capo considerava i beni dell'eterna patria, dicendo: *noi veggiamo ora per lo specchio in figura; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in parte; allora conoscerò nel modo, che io son conosciuto.* E in un'altro luogo: *noi sappiamo, che se la terrena nostra casa di questa abitazione si dissolverà, che noi abbiamo un'edificio fatto da Dio, cioè una eterna casa in Cielo non fatta con mano di uomo.* Della qual casa i beni considerando, egli scrive a quegli d'Efeso: *acciocche voi sappiate qual sia la speranza della sua vocazione, e quali le ricchezze della gloria della sua eredità ne' Santi, e quale sia la eccellentissima magnitudine della sua virtù verso di noi, che gia abbiamo creduto.* Similmente il beato Giob considerando i mali della presente vita, dice: *ogni uomo vivente è tutto vanitade: e benche l'uomo passi in immagine, nientedimeno vanamente si conturba.* Appresso David contemplando la eterna Patria, e pensando questi mali, ne' quali egli era, e considerando que' beni, ne' quali ancora non era, diceva: *guai a me, che la mia stanza è prolungata! E dissi nella mia paura: io sono scacciato dal volto degli occhi tuoi.* Dico, che David essendo sollevato *in estasi* (il qual vocabolo i nostri Interpetri non propriamente dissono *paura*) si vide scacciato dal volto degli occhi di Dio. Ma dopo la visione del lume intrinseco, il quale per grazia della contemplazione, risplendette nell'anima sua con raggio di chiarezza, ritornò a se medesimo: e ricevendo il vero conoscimento, trovò, e vide a quali beni egli non era presente, e fra quali mali egli era posto. Imperocche niuno puo ragguardare i mali della presente vita, come sono, se egli non ha potuto ancora sentire per gusto di contemplazione i beni della eterna Patria. Onde David si conobbe per cio scacciato dal volto degli occhi di Dio. Sicche sollevato quinci vide cio, che, ritornando a se, si dolse di non potere riveder quì. Questa compunzione suole piu singularmente tormentare l'anima perfetta: perocche ella scaccia da se tutte le immagini corporali, che importunamente le vengono innanzi, e sforzasi di ficcar l'occhio del cuore nel raggio del lume incircoscritto, cioè Iddio. Essa per la infirmità del corpo tira dentro a se queste similitudini di figure corporali; ma essendo perfettamente compunta, con grande studio attende a questo, cioè che cercando di vedere la verità spirituale, ella non sia beffata da immagine di vista circoscritta; e però si leva dinanzi tutte le immagini, che se gli oppongono nella mente. E perche per quelle cadde ella sotto di se, si sforza salire senza quelle sopra di se. E poiche ella si è sparta sconciamente per molte cose, si sforza di raccoglierfi in uno; acciocche se ella puo vincere per gran forza di amore, ella contempli una incorporea essenza d'Iddio. Onde alcuna volta ella è messa dentro a gustare una disusata dolcezza dell'intrinseco sapore, e in un certo modo ripiena di ardente spirito un poco si rinovella: e tanto piu appetisce, quanto piu gusta quello, che ella ama; e perciò desidera d'entrare ad assaggiar quello, che ella sente dentro esser dolce e saporoso. Per la qual dolcezza, e per l'amore d'essa reputa se medesima vile nel suo cospetto; e poiche ella ha potuto in qualche modo assaggiarla, truova, che ella è stata senza essa per lungo tempo passato. Alla qual visione si sforza di andare dietro; ma è scacciata dalla fortezza di essa ancora per la sua infirmità. E perche non puo contemplare la mondizia d'essa essenza divina; pargli dolce il piagnere, e il gittare le lagrime della sua infirmità dinanzi a se, quando si vede ritornata in se, cioè nella sua natura. Ella non puo ficcar l'occhio della mente in quello, che ella vide un poco dentro di se; perocche ella fu costretta di subito per lo antico uso della sua vista ritornare a terra. Fra queste cose ella ansia, e bolle, e sforzasi di salire sopra di se; ma vinta dalla fatica, si ricade nelle sue usate tenebre. Ora perche l'anima così afflitta sostien grave battaglia contro a se mede-

1. Cor. 13. 12.
2. Cor. 5. 1.
Ephes. 1. 18.
Job. 7. 1.
Psal. 38. 6.
Psal. 119. 5.
Psal. 30. 23.

medesima, e perche ogni controversia, che noi abbiamo in noi, perche ella ci tormenta, benche abbia in se mescolato diletto, ci genera non piccol dolore; Eliud, poiche egli disse, che Iddio ci parla per *sogno*, e che le nostre orecchie ci sono aperte per lo suo parlare, degnamente chiama quella apertura degli orecchi *disciplina*; imperocche affliggendoci, piu ci tormenta per questo, che il suono della intelligenza intrinseca piu si sente in noi per la occulta grazia della sua spirazione. Perocche nessuno di fuori piagnerebbe quello, che egli è, se egli non sentisse dentro quello, ch'egli non è. E questo è, perche quando noi ragguardiamo noi medesimi, come fummo ben creati, ma per la suasione del diavolo fummo col nostro pestifero consentire ingannati; noi riconosciamo in noi medesimi, altra cosa esser quella, che abbiamo fatto da noi, e altra quella, che fummo fatti noi; cioè che per condizion naturale fummo fatti interi, ma per nostra colpa siamo viziati e corrotti. Dipoi essendo compunti, desideriamo di schifare quello, che noi abbiamo gia fatto di noi; acciocche noi siamo riformati in quella forma, che noi fummo fatti da Dio. Onde ben seguita il testo: *acciocche egli ritragga l'uomo da quelle cose, che egli ha gia fatte, e liberilo dalla superbia*. Che ha fatto l'uomo di proprio, senon il peccato? E scritto troviamo: *la superbia è principio d'ogni peccato.* Adunque ben dice il testo, che l'uomo è *liberato* dalla *superbia*, quando si ritrae da quelle cose, che egli ha gia fatte. Il superbire contra il suo Creatore si è trapassare, peccando, i suoi comandamenti; imperocche l'uomo quasi getta da se il giogo della signoria di Dio, quando dispregia di essergli suddito per la disubbidienza. Ma per lo contrario colui, che appetisce di fuggire quello, che gia fece, riconosce quello, che fu fatto da Dio: e ritorna umilmente all'ordine della sua condizione, quando fuggendo l'opere sue, ama d'essere tal quale fu fatto da Dio. Ora perche noi riceviamo la supernale gloria per questo conoscimento, e per questo scampiamo gli eterni tormenti; ragionevolmente soggiugne: *traendo l'anima sua della corruzzione, e la sua vita, acciocche egli non passi nel coltello*. Ogni peccatore è costretto di andare da questa corruzione de' vizj colà al coltello delle pene; acciocche egli sia giustamente crucciato ivi, perciocche quì iniquamente si dilettò. Ove noi abbiamo da notare, che Iddio parlando a noi per *sogno*, ci libera prima dalla *corruzzione*, e poi dal *coltello*; imperocche esso ritrae ivi dalla vendetta della pena la vita di colui, la cui mente egli ha ritratta poi dal diletto del peccato. E non ha cosa, di che debbia temer quivi del *coltello* della sentenza, colui, che quì dopo la sua emendazione non è stato corrotto dalla polluzione della colpa. Addunque ben dice: *traendo l'anima sua di corruzione, e la vita sua, acciocche egli non passi nel coltello*. Perocche il passare dalla *corruzione* al *coltello*, si è dopo l'operazione de' vizj giugnere a sostenere le pene. Segue il testo:

Egli riprende per dolore nel letticciuolo, e fa marcire tutte le sue ossa. Il letto, ovvero *grabato*, ovvero *strato*, si piglia nella santa Scrittura alcuna volta per diletto di carne; alcuna volta per riposarsi nelle buone opere; alcuna volta per lo riposo temporale. Quando Cristo dice nel Vangelo a quello, che egli avea sanato: *togli il grabato tuo, e va in casa tua*; che significa il *grabato* ivi, senon il diletto della carne? E egli comanda, che, fatto sano, porti quello dove giaceva infermo: perocche ogni uomo, che ancora si diletta ne' vizj, giace infermo ne' diletti della carne. Ma quando è sanato, porta il letto, dove giacea: perocche essendo per l'ajutorio divino tratto da' vizj, poi sostiene la molestia della carne medesima, ne' cui diletti si riposava prima. Appresso per lo *strato*, e per lo letto si figura il riposo della buona opera; onde San Pietro dice negli Atti degli Apostoli: *o Enea, Gesù Cristo ti sani; levati su, e fatti il letto*. Che vuol dire: *levati su*,

23\.

Jo.5.8.

Act.9.34.

su, senon: *lascia i mali, che tu gia commettesti?* Che vuol dire *fatti il letto*; senon, *che tu debbi operare cose di merito, ovvero riposo*; acciocche levandosi, lasci quello, che egli fece gia; e ordinando il letto, truovi cose buone, che egli faccia. Le quali due cose brievemente il Profeta comprese dicendo: *partiti dal male, e fa il bene*. Il partirsi dal male si è levarsi da quello, in che esso giacea: e fare il bene si è trovare, e apparecchiare opere di merito, nelle quali si dee riposare. Ma colui, che si diparte dal male, e non fa ancora il bene, levasi da quello, ove giacea; ma ancora non si fa il letto, dove si debba riposare. Da capo, il *letto*, ovvero *strato* si piglia per la requie temporale, siccome è scritto: *tu hai ridotto tutto il suo letto nella sua infirmità*. Cioè quando ciascuno affaticato nelle cure del secolo, è costretto per la divina grazia lasciare le faticose faccende di questo Mondo, suol pensare, come fugga i desiderj di questa presente vita, e riposisi dalle sue fatiche; e di subito cerca il modo di avere la desiderata quiete, e appetisce di trovare un luogo di partirsi da tutte le fatiche. Ma perche l'uomo, posto ancora in questa vita, per niun modo puo vivere senza tentazione nel luogo di qualunque ordine, o nella quiete di qualunque secreta stanza si sia; alcuna volta interverrà, che egli troverà maggior dolore di tentazione in quella cosa, che egli arà ordinata per sua quiete, che non avea prima. Onde dirittamente dice il Profeta: *tu hai ridotto tutto il suo letto nella sua infirmità*: come se egli dicesse: cio che egli si aveva apparecchiato a quiete, tu l'hai mutato in perturbazione per occulto tuo giudicio. La qual cosa fa Iddio con piatosa operazione, e acciocche la vita degli eletti sia conturbata nel tempo di questa peregrinazione; perocche la vita presente è via, per la quale noi andiamo alla patria. E imperciò quì siamo, per occulto giudicio di Dio, affaticati da spesse perturbazioni, acciocche noi non amiamo la via per patria. Questo fa Iddio, perche sogliono alcuni viandanti, quando forse veggono nel cammino prati dilettevoli, mettere indugio nell'andare, e uscire della via diritta del viaggio loro; e a questo modo la bellezza del cammino ritarda gli andamenti loro per lo diletto, che eglino ne traggono. Per questa cagione Iddio fa a suoi eletti, che vanno a lui, parere aspro il viaggio di questo Mondo; acciocche quando si pascesse l'uomo della requie della vita presente, quasi come di piacimento della via, non si dilettasse piu del lungo camminare, che del tosto giugnere a lui; e acciocche, dilettandosi della via, non dimentichi quello, che desiderava in patria. Ora perche ogni nostra requie, che noi apparecchiamo in questa vita è perturbata; diritttamente dice: *egli riprende per dolore nel letticciuolo*; cioè nella requie della presente vita ci conturba per istimoli di tentazioni, e per afflizione di flagelli. Imperocche l'animo dell'uomo di quanto breve tempo egli sarà stato in buoni esercizj senza tentazione, spesse volte di subito, quando si vede ben prosperare, si parte da quegli medesimi esercizj, ne' quali riposandosi si palesò agli uomini, e da quelle virtù, nelle quali egli si sforzava di crescere. Onde per piatosa dispensazione del nostro Dio egli afflitto per percosse di tentazioni, acciocche la superbia del suo miglioramento sia abbassata in lui. Per la qual cagione poiche egli ebbe detto, che *egli riprende per dolore nel letticciuolo*; adattato soggiugne:

E fa marcire tutte le sue ossa. Noi pigliamo nella santa Scittura l'*ossa* per le virtù, siccome è scritto: *Iddio guarda tutte le loro ossa: uno di quelli non sarà attritato*. La qual significazione in verità non si intende per le *ossa* del corpo; ma per le forze della mente. Imperocche noi sappiamo di vero, che l'*ossa* di molti Martiri corporalmente sono rotte: e i persecutori di Cristo ruppono in croce le gambe di quel Ladrone, a cui fu detto: *oggi sarai meco in Paradiso*; siccome dell' altro Ladrone. Sicche, quando egli riprende

Psal.36.27. Psal.40.4. 24. Psal.33.21. Luc.23.43.

per

per dolore nel letticciuolo, fa marcire tutte le loro *ossa;* perocche, quando noi siamo afflitti col flagello della tentazione in quella requie, la quale noi ci apparecchiamo in questo Mondo, i quali forse potremmo gloriarci delle nostre virtù, noi siamo umiliati, conoscendo il tedio delle nostre infirmità. Imperocche, se noi prosperiamo nella via di Dio, come noi desideriamo, e niuna tentazione molestasse il nostro processo buono, crederemmo, che noi fussimo d'alcuna fortezza da noi. Ma perche Iddio fa per la sua superna dispensazione, che noi per tentazione ci ricordiamo della nostra infirmità, che, prosperando, noi dimenticheremmo; a un punto conosciamo nel nostro buon processo quello, che noi abbiamo per dono di Dio, e per la tentazione, quanto noi possiamo poco presumere delle nostre forze. La qual tentazione in tutto ci vincerebbe, se la divina protezione non ci conservasse. Ma egli ci percuote, e non ci rompe; ci spigne, e non ci commuove; dicrollaci, e non ci getta in terra; acciocche noi conosciamo essere di nostra fragilità, che noi siamo dicrollati; e di grazia di Dio, che noi stiamo fermi.

L'anima, che si vede aver fatto alcun bene, quando si reca a memmoria le sue virtù, si pasce spesse volte d'alcun diletto, e quasi ingrassa della gloria della propria sufficienza. Pero ben dice Eliud: *tutte l'ossa marciscono per la molestia della tentazione*. Quando la propria infirmità si conosce per gli assalti delle tentazioni, tutta quella gloria delle nostre virtù, comeche grassa, e verde, si disecca. E noi, che ci credevamo essere d'alcuna stima per la considerazione delle nostre virtù, quando ci veggiamo un poco piu tentati, gia temiamo di perire. Allora ogni giudicio de' nostri beni si converte in paura di pene; allora ci troviamo peccatori iniqui, i quali ci credevamo poco innanzi esser santi; la nostra mente diventa intenebrata; gli occhi stupiscono; e ogni prosperità, che prima ci consolava, sparisce via. Il lume medesimo del dì ne è in fastidio, e solo le tenebre di tristizia ci vengono nell'animo. Niuna cosa veggiamo, che ci diletti: cio che ci viene innanzi, ci pare doloroso. Onde dirittamente soggiugne: *il pane, e 'l cibo dell'anima sua, che prima era desiderabile, gli diventa abbominevole;* come se apertamente dicesse: la mente afflitta si vede convertito in amaritudine cio, che prima la saziava con piacevolezza, e secondo la sua volontà. Nella santa Scrittura per lo *pane* alcuna volta è figurato il nostro Signore; alcuna volta la spirituale grazia; alcuna volta l'ammaestramento della divina Scrittura; alcuna volta la predicazione degli eretici; alcuna volta il sussidio della presente vita; alcuna volta la giocondità della dilettazione umana. Nel *pane* si significa Cristo per quello, che egli dice nel Vangelio: *Io son pane vivo, il quale di cielo discesi*. Ancora per lo *pane* si significa la grazia del dono spirituale, siccome dice il Profeta: *e chi tura gli orecchi suoi per non udire il sangue, e chiude gli occhi suoi per non vedere il male, costui abiterà ne' luoghi eccelsi. Il fondamento de' sassi sarà sua altezza: il pane è dato a lui*. Ora che è egli *turare gli orecchi suoi* per non udire il *sangue*, senon a' peccati lusinghevoli, che nascono del sangue, e della carne, non dare il suo consentimento? E che cosa è chiudere gli occhi per non vedere il male, senon non approvare alcuna cosa, che sia contra giustizia. Questo tale *abiterà ne' luoghi eccelsi;* perocche, benche la carne lo tenga ancora nelle parti di sotto, egli ha gia fitta la mente sua nelle cose sublimi. *Il fondamento de' sassi è sua altezza;* perocche colui, che calca i vili desiderj della terrena conversazione, si leva in alto alla superna Patria per li esempli de' Padri precedenti. E perche per lo dono della contemplazione è saziato di spiritual grazia; acconciamente soggiugne: *il pane è dato a lui;* cioè egli riceve il cibo della grazia spirituale, perche si leva da' beni di terra, sperando i beni celesti.

25. *Jo. 6. 51.* *Isai. 33. 15.*

Per questa cagione Iddio dice della santa Chiesa per David. *io satollerò i suoi* Psal. 131. 15. *poveri di pane*. Le menti degli uomini posti in essa Chiesa, sono ripiene di pasto di doni spirituali. Appresso per lo *pane* si significa l'ammaestramento Isai. 21. 14 della divina dottrina, siccome dice il Profeta: *voi, che abitate nella terra d'austro, andate coi pani contro a quello, che fugge*. Nella *terra d'austro* abitano quelli, che posti nella santa Chiesa, sono tocchi dalla carità dello Spirito Santo. E colui *fugge*, il quale desidera di uscire de' mali di questo Mondo. Adunque colui, che abita nella *terra d'austro*, venga co' pani incontro a colui, che fugge; cioè, che colui, che gia nella santa Chiesa è ripieno di Spirito Santo, si conforti nelle parole della sua dottrina colui che si studia di fuggire gli usati mali. Il venire *co' pani incontro* a colui, che fugge, si è porgere il cibo della santa dottrina a colui, che teme gli eterni supplicj, e ora reprimere la superbia colla paura, e ora rifrancare la paura col santo conforto. Oltracciò perche il pane si piglia per lo cibo nella santa Scrittura; convenevolmente dice quel medesimo Profeta al popolo Giudaico, che Isai. 55. 2. tengono solo la lettera: *per qual cagione pesate voi l'ariento, e non i pani?* Come se egli dicesse: voi pesate la santa Scrittura, ma non per cibo della mente; perocche mentre che voi ragguardate solo la corteccia della lettera, perdete la grassezza del cibo intrinseco, che esce della intelligenza spirituale. Onde ivi acconciamente soggiugne: *e mettete la vostra fatica non in sa-* 26. *turitade*. Ancora per lo *pane* si significa la predicazione degli eretici. Siccome Prov. 9. 17 dice Salomone, quella femina, che tiene la forma della Chiesa eretica, e che chiama gli stolti, dice: *mangiate volentieri i pani occulti*; ovveramente, come dice la nostra traslazione: *l'acque furtive sono piu dolci; e il pane nascoso è piu soave*. Imperocche sono molte resie, che temono apertamente dire quello, che esse credono: e tanto piu condiscono le loro parole appresso le inferme menti, quanto quasi piu reverentemente le nascondono. Onde convenevolmente dice: *mangiate volentieri i pani occulti*. E l'occulte parole degli eretici tanto piu piacciono a' miseri uomini, quanto gli altri comunemente non ne partecipano. Eziandio per lo *pane* si piglia il sussidio Genes. 28. della presente vita, siccome andando Giacob a Labban, disse: *o signore Id-* 20. *dio, se tu darai a me pane a mangiare, e vestimento per vestire*. E siccome Cristo nel Vangelio dice alle turbe, che lo seguono: *voi mi cercate, non per-* Jo. 6. 29. *che voi abbiate veduti i segni; ma perche voi avete mangiato de' pani, e siete satolli*. Eglino erano stati saturati de' sette pani. E nella loro persona Cristo vitupera quei posti dentro nella Chiesa, che approssimandosi a Dio per gli Ordini Sacri, non cercano in que' medesimi Ordini meriti di virtù, ma sussidio della vita presente; e non pensano quello, che vivendo debbono seguitare, ma le spese, delle quali, ricevendo, si satollino. Il seguitare Cristo coloro, che sono satolli di pane, si è avere avuti gli alimenti temporali della santa Chiesa; e il cercar Cristo non per segni, ma per *pani* si è venire all'ufficio della religione, non per aumentare virtù, ma per acquistare sussidio. Ancora per li *pani* si piglia la giocondità delle dilettazioni umane. Onde Geremia Profeta piagnendo i cattivi costumi della Sinagoga, disse: Thren. 1. 11. *ogni suo popol piagne, e cerca il pane. Eglino dierono tutte le cose preziose per lo cibo per confortar l'anima*. Il popolo piagnendo cerca il *pane*, quando la moltitudine de' mali uomini è afflitta, perche non si satolla, secondo il desiderio suo, della giocondità della presente vita. Ma dà tutte le cose preziose per lo *cibo*: perocche inchina tutte le virtù della mente nell'appetito del transitorio diletto. E sforzasi di refocillare l'anima, perche si studia di satisfare a' suoi perversi desiderj. Onde ben subito in persona della moltitudine degli eletti, dice: *guarda, Signore, e considera, che io son fatta vile*. 27. Il popolo di Dio diventa vile, quando crescendo il numero de' mali uomi-

ni,

ni, la maggior parte seguita non le cose spirituali e celesti, ma le vili e terrene. Ora Eliud, che chiama egli il pane quì altro, che il diletto della presente vita? Il quale poiche ebbe dichiarato la forza della tentazione, di subito soggiugne: *il pane gli diventa abbominevole nella vita sua: e ancora il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile*; imperocche cio che prima gli parea dolce d'essa prosperità del vivere, poi per la forza della tentazione gli diventa amaro eziandio cio, che gli parea cosa di letizia. Cio che gli pareva opera di virtù, di subito si perde nella paura della tentazione: e l'animo addolorato, quasi privato di quelle virtù, è posseduto solo da tristizia. E pertanto quando egli un poco piu fortemente è afflitto della tentazione, perocche egli non puo esercitare l'usata fortezza, si duole gia, come se l'avesse perduta: e sentendosi dentro voto, conosce la sua fragilità per quella vacuitate; onde subito quasi si rompe da ogni giocondità, e schifando il cibo della letizia di prima, solo si sazia di pianto, il quale volentieri appetisce. Questo interviene, perche ogni uomo si rallegra, quando la prosperità della buona vita procede bene; e quella allegrezza pasce l'animo, come se fusse un desiderabil cibo. Ma quando egli è percosso da tentazione, che l'assalisca piu, che non suole; la mente sua schisa ogni gaudio per lo fastidio della tristizia: la quale primamente si rallegrava di quel gaudio. Adunque perche l'uomo tentato scaccia dalla bocca del suo cuore ogni cibo di diletto, e non si diletta di conoscere, e di piagnere altro, che se medesimo; ben dice il testo: *il pane, e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile, gli diventa abbominevole*. Ma, come noi abbiamo detto di sopra, noi siamo lasciati tentare così per occulta dispensazione divina; acciocche quando noi procediamo bene per dono di Dio nelle virtudi, eziandio ci ricordiamo per la nostra fragilità quello, che noi siamo: e perche noi facciamo opere di virtù per lo dono ricevuto, dobbiamo offerire a Dio sacrificio d'umiltà per lo conoscimento della nostra fragilità. Ma quando noi siamo tentati da' vizi, Iddio per sua dispensazione opera in noi, che non insuperbiamo di quelle virtù, nelle quali noi siamo prosperati. E quando noi siamo percossi da'flagelli, siamo noi per riprensione de' nostri mali ammoniti, acciocche noi non siamo traditi delle lusinghe del Mondo. I vizj, quando ci tentano, umiliano le virtù, che sono per noi acquistate; e i flagelli, quando ci percuotono, sbarbano i diletti di questo Mondo, che surgono ne' nostri cuori. Per le tentazioni de' vizj apparìamo noi quello, che noi dobbiamo conoscere di noi. Per le ferite de' flagelli conosciamo quello, che noi dobbiamo fuggire in questo Mondo. Per le tentazioni de' vizj siamo noi ristretti di non insuperbir dentro; e per quelle de' flagelli siamo noi rifrenati di non appetire alcuna cosa di fuori. Sicche in questa vita, mentre che noi ci siamo, abbiamo bisogno d'esser percossi alcuna volta da' flagelli, e tentati alcuna volta da' vizj. Di che interviene, che negli affanni de' flagelli, ovveramente nelle battaglie de' vizj noi non solamente conosciamo la nostra infirmità, ma eziandio in quanta virtù noi siamo venuti. Perocche niun conosce la forza sua nella pace. E se le battaglie non fossino, la forza non si manifesterebbe per esperimento: e sprovveduto cavaliere è quello, che si gloria d'esser forte in pace. Ora perche spesse volte i meriti delle nostre opere si dimostrano per le contrarietà de' flagelli; ben soggiugne Eliud, dicendo: *la carne di colui marcisce, e l'ossa, che erano state percosse, si scopriranno*. 28.

Quando ogni diletto carnale, ed esteriore si macera per la pressura de' flagelli, l'ossa della intrinseca fortezza si manifestano. E che piglieremo per lo nome della *carne* in questo luogo, se non il diletto medesimo della carne? E per l' *ossa*, che piglieremo noi, se non le virtù. La carne marcisce, e l'ossa si manifestano: perocche quando il diletto carnale è assottigliato, e

corretto da' flagelli, quelle forti virtù, che lungo tempo erano quasi state nascose sotto la carne, si scuoprono; perocche niuno conosce quanta virtù egli abbia acquistato, senon nelle avversità. E quando noi abbiamo le cose prospere, non possiamo vedere l'esperimento delle nostre posse. Onde in altro luogo è scritto: *il Signore mandò la sua misericordia il dì; e la notte l'ha dichiarata*. Cioè, che ciascuno riceve nella tranquillità della quiete la grazia del dono supernale; ma dimostra nell'avversità, e nella perturbazione, quanto egli avea ricevuto. Sicche la carne marcisce, acciocche l'ossa si scuoprano. Adunque vogliamo esser feriti per correzione del Padre; acciocche noi conosciamo quanto noi abbiamo acquistato di virtù. Ed è vero, che la grassezza della carnale dilettazione si è assottigliata per li flagelli; ma per essi l'ossa delle nostre virtù si manifestano. La nostra bellezza di fuori è imbrattata dalla avversità medesima di questo Mondo; ma essi palesata per quello, che era di virtù dentro nascoso in noi. Agli Apostoli, poiche furono battuti, fu comandato, che eglino non parlassino piu nel nome di Cristo; ma eglino si rallegrarono con gran gaudio, perche furono avuti degni di sostener villanie per lo suo nome; e con fidanza risposono a' loro avversarj: *convenevole è ubbidire piu a Dio, che agli uomini*. Ecco la possente fortezza della fede si risplendette fra le cose avverse; ecco la grandezza della carne fu tagliata; ma l'ossa delle virtù rimasono scoperte. Per questa cagione eziandio la Sapienza parla di loro: *Iddio gli tentò, e trovogli degni di se*. Eglino furono tentati per l'avversità delle battiture; ma furono trovati degni per lo scoprire dell'ossa. E perche quella tentazione fu questa, che è data pe' flagelli; ivi apertamente si dichiara, quando dice: *Iddio gli provò, siccome oro nella fornace; e si gli ricevette, quasi olocausti di sacrificio*. Or perche le forze di ciascuno non si manifestano senon per l'avversità; ben dice il testo: *la carne sua marcisce; e l'ossa sue, che erano state coperte, si scopriranno*. La carne marcisce, quando ogni cosa, che era labile, e fragile, è attrita per li flagelli. L'ossa si scuoprono, quando per essi flagelli si manifesta quello, che essendo forte, si nascondea. E perche, come noi abbiamo di sopra detto, nell'avversità medesima della tentazione non solamente si scuopre la fermezza della fortezza, ma eziandio si conosce la debilità della umanità nostra, perche ciascuno tentato dimostra quanto abbia acquistato in Dio, e conosce eziandio nelle afflizioni medesime de' flagelli quanto da se medesimo è debile, e non solamente l'ossa si scuoprono, ma eziandio la carne marcisce; ben soggiugne: *l'anima sua si approssimò alla corruzione; e la vita sua alle cose mortifere*.

Psal. 41. 9.
Act. 5. 29.
Sap. 3. 6. 6

Noi diciamo, che l'anima di ciascun giusto si approssima alla corruzione, quando per li flagelli ella è costretta di conoscere quello, che ella sia per la propria fragilità, acciocche la virtù non la possa levare in alto. Ella si approssima alla corruzione; acciocche ella attribuisca non a se, ma a Dio quello, che ella è di lungi dalla perdizione. Ancora si approssima alle cose mortifere, quando per la debilezza della carne si vede vicina a' peccati, che sono mortiferi, cioè che recano morte: da' quali per la divina grazia l'uomo tanto piu si dilunga, quanto si truova per suoi meriti piu presso a esso. David per rispetto della sua condizione si approssimava alla corruzione, quando dicea: *ricordati, Signore, che noi siamo polvere; e l'uomo è, come il fieno*. Appresso San Paolo per rispetto della propria infirmità si approssimava alle cose mortifere, quando dica: *io veggio un'altra legge ne' membri miei ripugnante alla legge della mia mente, e menante me preso nella legge del peccato, la quale è ne' miei membri. Infelice io uomo! Chi mi libererà del corso di questa morte?* L'approssimare alla corruzzione, o alle cose mortifere si è, considerata la fragilità della nostra condizione, vedersi peccatore pe' suoi meriti, e

Psal. 102. 15.
Rom. 7. 23.

non avere l'arroganza appresso di se per sua forza.

Che saremmo noi, se noi fussimo abbandonati dalla protezione del nostro Creatore? Ma perche tal protezione meno ci par necessaria, se noi l'abbiamo sempre; utilmente alcuna volta ci è tolta: acciocche si dimostri all'uomo medesimo, come senza essa egli è niente. Così la potenza di Dio ci si manifesta alcuna volta per avversità; la quale nella prosperità ci porta, eziandio nol sapendo noi. Imperocche quando, essendo noi abbandonati, noi cominciamo a cadere, e pure ajutati da Dio non cadiamo; egli ci dà ammaestramento nella paura, che noi abbiamo di non cadere, che egli è quello, che ci tiene, e che ci fa stare fermi, e ritti. Il perche niuno stimi essere d'alcuna virtù, eziandio quando fa alcuna cosa fortemente; perocche se la divina protezione l'abbandonasse, ivi subito cadrebbe, dove si gloriasse di star ritto valentemente. Or che è quello a dire, che l'uomo di Dio mandato a profetare contra l'altare di Samaria, fece, presente il Re, con autorità di libera voce; e che mirabilmente ratrappò il braccio disteso del Re medesimo, il qual braccio poi nientedimeno di subito recò a salute per misericordia? Nella cui casa essendo invitato non volse mangiare, per osservare il comandamento, e il vietamento, che gli avea fatto Iddio, che egli non mangiasse in quel viaggio; e avendo poi mangiato, fu morto? Ora che abbiamo noi con sottile cogitazione a conchiudere in questo caso? Or che possiamo noi per un tal modo di dire sospettare di quel Profeta, che sia da temere di lui, senon forse, che egli si gloriò tacitamente in se medesimo d'avere spregiato il Re per comandamento di Dio; e perciò di subito fu levato dalla sua sodezza di dentro? E la colpa del peccato il condusse all'opera indi, donde la gloria gli nacque nel cuore; acciocche ingannato per le parole del falso Profeta, conoscesse, che non fu di sua propria fortezza, che egli resistette alle parole del Re. Sicche ben ricevette la sentenza della morte dalla bocca di colui, per cui tradimento egli si dipartì dal comandamento della vita; acciocche egli ricevesse veracemente la pena indi, donde per negligenza ricevette la colpa. Ora perche la divina grazia allora piu per ammaestramento guarda ciascuno suo eletto, quando, quasi percotendo, lo abbandona; dice il testo: *l'anima sua si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere*; acciocche quanto l'uomo per l'avversità con tutte sue forze si vede vicino alla morte, tanto, fuggendo alla fortezza della divina speranza in tutte le cose, che egli fortemente adopera, viva piu sodamente.

3. Reg. 13. 4.

IL FINE DEL LIBRO XXIII. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.

E Liud mostrando la forza della superntle dispensazione, conchiude della percossa di ciascuno eletto, dicendo: *l'anima sua si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere*. E quando egli dimostra uno uomo tentato, dichiara, e dice in qual tentazione sia posta l'umana generazione; e narrando quello, che spezialmente si faccia in ciascuno, apertamente dimostra quello, che generalmente si dee fare a tutti. In tal modo pone la tentazione di alcuni propiamente, che si puo intendere universalmente per tutti; imperocche tutta la generazione degli eletti è afflitta in questa vita dal tedio della fatica del vivere. Onde di subito egli arroge a questa general pestilenza un rimedio generale di medicina, dicendo: *se sarà Angelo, che parli per lui: uno de' simili; e annunci l'equità dell'uomo, egli arà misericordia di lui*. Ora chi è questo *Angelo*, senon quello, che il Profeta chiama *Angelo di gran consiglio?* E ben disse: *se sarà Angelo, che parli per lui*; perocche, come l'Apostolo dice: *eziandio interpella per noi*. Ma udiamo quello, che egli parla per noi: *uno de' simili*. Costume è della medicina, che ella cura alcune volte le infirmitadi simili colle simili cose, e alcuna volta i contrarj co' contrarj: perocche ella è usata spesso sanare le cose calde colle calde, e spesso le fredde colle fredde, e spesso le calde con le fredde. Ora venendo dal Cielo il nostro Mediatore, e trovandoci gravati di tante infirmità, ha posta a noi alcuna cosa simile, e alcuna contraria. Venne uomo agli uomini; ma venne giusto a' peccatori. Egli accordò con noi nella verità della natura; ma discordossi da noi per lo rigore della giustizia. L'uomo vizioso non si potea correggere, senon per Dio; e conveniva, che si vedesse colui, che correggesse, acciocche dando forma a seguitarlo, mutasse la vita della malizia gia perpetrata. Ma Iddio non poteva esser veduto dall'uomo; di che Iddio si fece uomo per potere essere veduto; e apparve uomo simile a noi visibile, Iddio giusto e invisibile; acciocche per esser veduto visibile, sanasse, essendo ancora invisibile e giusto; e accordandosi per la verità della generazione alla nostra condizione, si opponesse alla infirmità per virtù dell'arte divina. E perche venendo Iddio in carne, non prese la nostra colpa col vizio, nè la pena per necessitade, non essendo polluto d'alcuna bruttura di peccato; non potè essere obbligato alla condizione della nostra colpa. E perche così, levata via ogni necessità, spontaneamente ricevette la morte nostra, quando esso volle; dirittamente soggiugne, che questo Angelo parla *un de' simili* per l'uomo tentato; perocche egli non nacque, come gli altri, nè così morì, nè così risuscitò. Impercioche egli fu conceputo non per commistione carnale, ma per lo Spirito Santo sopperveniente. Poi nato, mostrò il ventre della Madre col frutto del parto, e senza corruzione. Ma noi tutti mojamo, quando noi non vogliamo; perocche siamo costretti per la condizione

Isai. 9.6. juxta LXX.
Rom. 8.34
2.

zione della nostra colpa a pagare il debito della pena. Cristo, perche non era mescolato d' alcuna colpa, a niuna pena fu sottoposto di necessità. Ma perche egli si sottomise per propria signoria la nostra colpa, non ricevette senon per misericordia la pena nostra, siccome egli disse: *io ho podestà di porre giù l'anima mia: e ho podestà di ripigliarla da capo*. Ed eziandio egli avea detto: *niuno toglie l' anima mia a me; ma io la pongo giù da me stesso*. Appresso non fu risuscitato, come gli altri; perocche la nostra risurrezione sia indugiata insino alla fine del Mondo, ma la sua fu fatta il terzo dì: e noi risuscitiamo per lui, ma egli da se medesimo. Esso non ebbe bisogno, essendo Iddio, per poter risuscitare, di ajuto d' altrui, come noi. Sicche la sua risurrezione è differente dalla nostra, perche noi non risuscitamo per noi medesimi, come egli fece: e perche semplicemente uomini noi siamo, abbiamo bisogno di ajutorio piu potente, acciocche noi possiamo risuscitare. Egli essendo Iddio insieme col Padre, e collo Spirito Santo, mostrò la forza di tale risurrezione, la quale esso solo nientedimeno ricevette nella sua Umanità. Ora perche egli veramente nato, veramente morto, veramente risuscitato, pure è differente in ogni cosa da noi per la grandezza della sua potenza, ma solamente si accorda con noi per la verità della natura; ben dice il testo, che questo Angelo parla: *uno de' simili*. Imperocche benche per la sua fortezza trapassi noi in tutte le sue operazioni; nientedimeno non si discorda nella verità della forma. Egli parla al Padre per noi; perciocche egli dimostra se medesimo simile a noi. Il suo parlare, ovvero interpellare per noi, si è dimostrare se medesimo Uomo al Padre per gli uomini. E quando egli disse, che egli parla: *uno de' simili:* ben di subito aggiugne: *acciocche egli annunzj la equità dell' uomo*. Perocche se colui non si fusse fatto simile agli uomini, l' uomo non apparirebbe innanzi a Dio equo, cioè giusto. Indi annunzia egli l' equità nostra, donde si degnò di pigliare la infirmità nostra. Quella persuasione del serpente ci avea tutti polluti, e messi nel difetto della colpa dalla nostra origine medesima; e non era alcuno, il quale parlasse pe' peccatori innanzi a Dio, che fusse libero dal peccato, perche una medesima colpa aveva ugualmente involti tutti quegli, che erano nati da quella medesima massa. Dapoi venne a noi l' Unigenito Figliuolo del Padre, e prese la natura da noi, non commettendo colpa. E di necessità si conveniva, che fusse senza peccato colui, che potesse intervenire pe' peccatori; perocche in verità non netterebbe l' uomo le brutture del peccato altrui, se egli avesse in se le proprie. Adunque ben dice, che per quello che esso apparì simile, annunziò l'equità dell'uomo. Ed egli intercedendo pe' peccatori, mostrò, se medesimo esser giusto, quando meritò d' acquistare la indulgenza de' peccati per gli altri. Seguita il testo:

Jo. 10. 18.

3.

Egli arà misericordia di lui, e dirà: libera lui, acciocche egli non discenda in corruzione. Io ho trovato in che io gli farò misericordioso. Cristo Gesù, l'Uomo Mediatore di Dio, e degli uomini intanto ebbe misericordia dell'uomo, che esso prese la forma dell' uomo: per la quale misericordia avendo ricomperato l' uomo, dice al Padre: *libera lui, acciocche egli non discenda in corruzione*. Come noi abbiamo gia detto di sopra, *lo dire di Cristo* libera l' uomo; cioè dimostra libera dal peccato la natura dell' uomo. Per quella carne, che egli prese, dimostrò eziandio esser libera quella, che egli ricomperò. Questa carne ricomperata siamo noi, i quali eravamo astretti per la coscienza del nostro peccato. Ma siamo liberati per la equitate di tanto Mezzano, siccome egli disse: *se il Figliuolo vi libera, in verità voi sarete liberati*. E ben dice di questo uomo ricomperato: *acciocche egli non discenda in corruzione;* come se egli dicesse: perche conoscendo la sua infirmità, sa, che egli è vicino alla corruzione, percio non discende alla corruzione. Peroche

1. Tim. 2. 5.
Philip. 2. 7.

Jo. 8. 36.

rocche allora discenderebbe egli ragionevolmente alla corruzione, se egli stimasse essere di lunge dalla corruzione per sua forza. Ma perche esso si approssimò umilmente alla corruzione, doveva esser liberato misericordevolmente da essa; acciocche egli sia tanto piu forte contra i vizj impugnanti, quantoche esso si conobbe infermo, e debile per i suoi meriti; perocche qualunque si leva sopra di se, è aggravato dal peso medesimo della sua superbia: e tanto piu si ficca bene al fondo, quanto cadendo nel vizio della superbia, si dilungò da colui, che veramente è alto. E indi piu cadde ne' luoghi infimi, donde si stimava piu congiunto all' alte cose, siccome dice il Profeta all' anima, che si estolle; *per quello, che tu sei piu bello, discendi giù, e dormi con gl' incirconcisi*. Perocche ogni uomo, che non si cura di considerare la bruttura della sua infirmità, ma per gonfiamento di superbia ragguarda piu la gloria della sua virtù, indi cade, onde egli è piu bello; perche estollendosi ne' suoi meriti, indi cade dentro al basso, donde si giudicava esser glorioso. Il quale, discendendo, con gl'incirconcisi dorme; perocche egli cadde nell' eterna morte con gli altri peccatori. Onde perche questo uomo si conobbe umilmente esser vicino alla corruzione; ben dice di lui: *libera lui, acciocche non discenda in corruzione;* e acciocche per quello piutttosto scampi la pena, perche egli non levò gli occhi suoi dalla colpa. Sicche perche niuno era, per li cui meriti Iddio ci dovesse perdonare, l'Unigenito Figliuolo del Padre, pigliando la forma della nostra infirmirmità, solo apparì giusto a intercedere per noi. E ben questo Angelo parlando per l'uomo ricomperato, dice: *io ho trovato in che io gli faccia misericordia;* come se il Mezzano di Dio, e degli uomini apertamente dica: peroche niun' uomo è stato, che sia comparito giusto intercessore per gli uomini dinanzi a Dio, Io feci me medesimo Uomo per far misericordia agli uomini: e quando Io mi feci Uomo, trovai in qual giusto uomo Io potessi avere pietà degli uomini. E perche Iddio pigliando la nostra infirmità mutò la nostra corruzione risurgendo, per aver sostenuto la nostra pena morendo; ben questo Angelo soggiugne i flagelli della nostra mortal vita, e ha misericordia di loro, dicendo: *la carne sua è consunta dalle pene: ritorni ai dì della sua adolescenza*. In quel primo uomo Adam, che si partì da Dio, noi scacciati da' gaudj del Paradiso cademmo in questa miseria della vita mortale; e sentiamo nella pena della nostra vendetta, quanto grave colpa noi commettemmo per induzione del serpente. Onde cadendo noi quaggiu non troviamo fuori di Dio, senon cose, donde noi siamo afflitti. E perche per la vista degli occhi noi abbiamo seguitato la carne, la quale noi ponemmo innanzi a' comandamenti di Dio; in essa noi patiamo tuttodì pianto, in essa patiamo tormenti, in essa patiamo morte; acciocche per mirabile dispensazione Iddio ci convertisse in pene quello, perche noi facemmo la colpa, e perche non fusse il giudicio della pena d' altronde, senon donde era stata la cagione del peccato; acciocche l' uomo apparasse di ritornare alla vita per l' amaritudine della sua carne, per lo cui diletto egli era capitato alla morte della superbia. Or perche l'umana generazione era premuta d'innumerabili pene della vita carnale, ma venendo il nostro Redentore, i vizj della nostra corruzione, e i tormenti furono spenti; dica il testo nostro di questo uomo ricomperato: *la carne è consunta dalle pene: ritorni a' dì della sua adolescenza*. Come s'egli dicesse: l'uomo, che era gittato per pene della sua condizione mortale in certa vecchiezza della sua antiquata usanza, ritorni a' dì della sua adolescenza; cioè che egli sia rinovellato interamente nella sua prima vita della innocenza, acciocche in lui non rimanga quello, perche esso cadde; ma essendo ricomperato, ritorni a quello, per cui egli fu creato, e che dovesse ricevere.

4. Ezech. 32. 19 — Phil. 2. 7. — Gen. 3. 23. — 5.

La

La santa Scrittura è usata di porre spesso l' adolescenza per la novità della vita. Onde è detto allo Sposo, che viene: *le adolescentule ti hanno amato;* cioè l' anime degli eletti rinovati nella grazia del battesimo, le quali non vengono meno nell' usanza della vita vecchia, ma sono fatte belle nella conversazione dell' uomo nuovo. Tal vecchiezza dell' inveterato uomo, che è ora corretto da' vizj, piangea colui, che dicea: *io sono invecchiato fra tutti i nimici miei*. Per lo contrario un' altro ci ammonisce di dover godere nelle virtù dicendo: *rallegrati, giovane, nella adolescenza tua*; come se egli dicesse: ciascun forte goda nella sua rinnovellazione; cioè ponga la sua letizia non ne' diletti della vita vecchia, ma nella forza della nuova conversazione. E perche noi siamo ridutti a questa fortezza di rinnovellamento, non per nostra forza, ma per la intervenzione del nostro Redentore; l' Angelo, che priega per questo uomo flagellato, dica: *ritorna a' dì della sua adolescenza*. E perche quando il nostro Redentore priega il Padre per noi, gittando via la pigrizia della vita vecchia, siamo accesi a stato di orazione; dirittamente soggiugne di questo uomo ricomperato: *egli pregherà Iddio, e saragli placabile*. Prima dice, che l' Angelo priega, e poi l' uomo; imperocche se Cristo, il quale interpella al Padre per la sua Incarnazione per noi, non avesse presa la nostra forma; noi per la nostra insensibilitade non ci saremmo ridutti a domandare cose, che sono eterne. Ma l' orazione della sua Incarnazione andò innanzi; acciocche svegliandoci noi dalla nostra pigrizia, seguitassimo lui. Ora perche spesso il lume della verità apparisce nella nostra mente nell' occulto gaudio dopo le tentazioni, e dopo le grandi amaritudini; ben soggiunse il testo di questo uomo tentato, e pregante: *e vedea la faccia di lui in giubilo*. Di sopra abbiamo noi detto, che Iddio, quando ci si manifesta, ci tormenta; ma ora diciamo, come ci rallegra, quando ci si dimostra. Ogni uomo altrimenti si compunge, quando riguardando la sua coscienza, è spaventato per lo sterrore de' suoi mali; e altrimenti si compunge, quando considerando i gaudj celesti, si fortifica in una buona speranza, e sicuritade. La prima compunzione fa le lagrime afflittive, e dolorose; e l' altra le fa liete.

Cant. 1. 3.

Psal. 6. 8.

Eccle. 11. 9.

6.

Noi diciamo giubilo, quando l'ineffabile gaudio si concepisce nella mente: il quale non si puo nascondere, nè mostrare con parole; e nientedimeno si manifesta per alcuni movimenti, benche non si possa figurare per alcune proprietadi. Onde David Profeta ragguardando, che l' anime degli eletti concepiscono tanto gaudio nella mente, quanto non si puo chiarire per le parole, dicea: *beato il popolo, che sa la giubilazione*. E non dice *popolo, che parli*, ma che *sappia*; perocche veramente il giubilo si puo sapere nell' intelletto, ma col dire non si puo sprimere. Per lo giubilo si sente quello, che è oltre il senso: e conciossiacosache appena la coscienza di colui, che sente, basti a contemplar questo; quando la lingua del dicitore basterebbe a esprimere? Appresso perche il lume della verità, che s'infonde ne' nostri cuori, ora ci contrista considerando la distretta giustizia di Dio, ora ci rallegra mostrando gli intrinsechi gaudj; il nostro testo soggiugne dirittamente dopo l' amaritudini delle tentazioni, e dopo i pianti delle tribulazioni, dicendo: *vedrà la sua faccia in giubilo*. Allora nella nostra mente prima è messo il fuoco della tribulazione per la considerazione della sua cecitade, acciocche si consumi ogni ruggine de' vizj: e allora ai mondati occhi del cuore apparisce quella letizia della Patria celeste, acciocche prima noi purghiamo piagnendo quello, che noi abbiamo fatto, e poi piu manifestamente contempliamo i gaudj di quello, che noi cerchiamo. In prima l' oscuritade da' peccati interposta si dichiara per la tristizia, che si diparte dagli occhi della mente, e allora è illuminata per lo baleno dell' incirco-

Ps. 88. 16.

scritto lume, che risplende un poco per volta: e vedendo in qualche modo tal lume, la mente è inghiottita dalla letizia di certa securitade; e quasi dopo il difetto della vita presente, rapita che ella è sopra di se, per certo modo è ricreata in una novitade di vita. Ivi la mente è bagnata d' infusione della rugiada celeste, che procede dalla gran fonte, cioè da esso Iddio. Ivi contempla, che ella non è sufficiente a quello, a che ella è rapita: e per sentimento vede la verità, perche ella non vede quanta è essa veritade. Alla qual veritade tanto si stima esser piu dilungi, quanto piu si apppressa: imperocche se egli non l'avesse in qualche modo veduta, non conoscerebbe, che egli non la puo riguardare. E pertanto, quando l' animo sforzandosi si dirizza a vedere quella, è riverberato dallo splendore circostante della sua grandezza. La qual grandezza empie ogni cosa: e pero la nostra mente non si dilata a contemplare la incircoscritta sostanza sua. Onde impaurita tosto ricade in se medesima; e avendo veduto quasi certi segni della verità,

7. è ridotta alla sua bassezza: e nientedimeno è detta *faccia* di Dio quella visione fatta per contemplazione: la qual visione non è soda, nè ferma, ma per un tal modo di dire è quasi una ombra di quella vision vera. E perche noi conosciamo ciascuno per la faccia, debitamente chiamiamo la cognizione di Dio la sua faccia. Onde Giacob poiche egli parlò con l' Angelo, disse: *io ho veduto il Signore a faccia a faccia*; come se egli dicesse: io ho conosciuto il Signore, perche egli si è degnato di conoscer me. La qual cognizione, San Paolo rende testimonianza, che ella sarà fatta pienissimamente nella fine del Mondo, dicendo: *allora conoscerò, come io son conosciuto*. Ora perche dopo le battaglie delle fatiche, e dopo le tempeste delle tentazioni spesse volte l' anima è sospesa in eccesso di mente, acciocche egli contempli la cognizione della divina presenza, la qual possa sentire, ma non comprendere; dirittamente si dice: *dopo tante fatiche di questo uomo tentato, vederà la faccia di lui in giubilo*. E perche ciascuno quanto piu contempla le cose celestiali, tanto piu si ritrae dall'operazione terrena; soggiugne bene la giustizia dell' opera dopo la grazia della contemplazione, dicendo: *e renderà all' uomo la giustizia sua*. La giustizia è detta *nostra*, non che ella sia *nostra* di nostro, ma perche è fatta nostra per la cortesia di Dio, siccome noi diciamo nell' orazione di Cristo: *dà a noi oggi il nostro pane cottidiano*. Ecco noi diciamo *pane nostro*; e nondimeno preghiamo, che ei sia dato. Il quale allora diventa nostro, quando noi lo riceviamo; comeche sia pure di Dio, perche da lui l'abbiamo. Sicche egli è di Dio, e diventa nostro veracemente, perche lo riceviamo da lui. Così in quel'o luogo Iddio renderà all'uomo la sua giustizia, non che egli l' avesse avuta da se medesimo; ma che la ricevette, quando fu creato, perche egli l' avesse, e nella quale, peccando, non volle perseverare. Adunque Iddio renderà quella giustizia all' uomo, alla quale esso fu creato, acciocche egli abbia volontà di accostarsi a lui, e acciocche egli tema le minacce della sua sentenza, e acciocche già non creda piu alle piacevoli promesse dell' astuto serpente. Oltraccio dovemo considerare, che ancora non cessa l' inimico far tuttodì quello, che esso fece in Paradiso. Egli s' ingegna di svegliere del cuore degli uomini le parole di Dio, e ivi seminare con lusinghe false promesse. Tuttodì diminuisce quello, che Iddio minaccia, e invita l' uomo a credere quello, che esso fallamente promette; perocche egli per ingannare promette le cose temporali, acciocche egli diminuisca nelle menti degli uomini quelle pene, che Iddio minaccia essere eterne. Quando egli promette la gloria della presente vita, che dice altro, che *mangiate, e farete come Iddii?* Come se apertamente dicesse: toccate la concupiscenza temporale, e vogliate parere alti, e sublimi in questo Mondo. E quando egli si sforza di levare via il

8.

timo-

Gen. 32. 30. — 1. Cor. 13. — Matth. 6. 11. — Luc. 11. 3. — Gen. 3. 5.

timore della divina sentenza, che dice egli altro, che quello, che egli disse a' primi uomini: *perche vi comandò Iddio, che voi non mangiaste d' ogni legno del Paradiso?* Ma perche l' uomo ricomperato per dono di Dio ricevette la giustizia, la quale gia gran tempo, cioè quando fu creato, perdette; si truova ora piu forte contra l' astuzie, e lusinghe del Diavolo: perocche per esperienza ha apparato, quanto debba essere ubbidiente a' comandamenti. E ora la sua pena lo ritrae dalla colpa, perche allora la colpa lo condusse alla pena; acciocche tanto piu tema di peccare, quanto esso gia piu accusa per tormento, che lo costrigne, quello, che egli fece. Onde segue il testo: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato*. L' uomo non si conoscerebbe peccatore, se egli non avesse la giustizia. Però niuno si vede esser torto, senon quando egli avrà cominciato d' essere diritto: perche colui, che è al tutto perverso, non puo vedere quello, che esso è; ma colui, che si conosce esser peccatore, gia comincia a esser giusto per qualunque parte; e perciocche egli è giusto, accusa quello, che egli fece, essendo ingiusto. Per la quale sua accusa comincia ad accostarsi a Dio, quando proferendo contra se diritta sentenza, condanna quello in se, che egli vede, che dispiace a Dio. Adunque avendo questo uomo ricevuta la giustizia sua, dica: *io ho peccato*.

Gen. 3. 1.

Noi abbiamo quì da notare quello, che egli disse innanzi: *ragguarderà gli uomini*: e poi soggiugne: *e dirà: io ho peccato*. Alcuni non sanno, che essi abbiano peccato, perche non considerano gli uomini, cioè i Santi; imperocche, se essi considerassino tali uomini, tosto conoscerebbono, quanto peccando sono caduti di sotto agli uomini. E benche la Scrittura santa alcuna fiata soglia ponere gli *uomini* per quelli, che non gustano, senon le cose terrene, siccome dice l' Apostolo Paolo: *conciossiacosache sia tra voi zelo, e contesa, or non siete voi carnali?* e poco poi soggiugne: *or non siete voi uomini?* Nientedimeno alcuna fiata dice quegli uomini, i quali divide dalle bestie la ragione, che hanno gli *uomini* piu in loro; cioè quelli, i quali dimostrano, non esser commossi dal movimento bestiale delle passioni carnali. A' quali Iddio parla per la bocca del Profeta: *voi grege della mia pastura siete uomini*; imperocchè Iddio in verità pasce quelli, che il diletto della carne non occupa a modo di bestie. Ma per lo contrario coloro, che sono sottoposti all' affezione carnale, non sono gia nominati uomini, ma bestie, siccome il Profeta dice di alcuni, che morivano nel peccato loro: *i giumenti*, cioè le bestie, *infracidarono nel loro sterco*. Le bestie infracidare nel loro sterco, è gli uomini carnali finire la loro vita ne' puzzi della lussuria. E mostrino bene non essere uomini, ma bestie, coloro, de' quali il Profeta dice: *ciascuno attendeva alla moglie del prossimo*. De' quali ancora un'altro Profeta dice: *le carni loro sono, come carne d' asini; e i flussi loro sono come flussi di cavalli*. Onde David dice: *quando era l' uomo nell' onore, non lo intese; e fu agguagliato ai giumenti senza sentimento, e fu fatto simile a loro*. Adunque conciossiecosache quelli sono chiamati bestie senza ragione, i quali attendono a' diletti carnali; dirittamente dice il testo di questo penitente: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato*. Come se egli dicesse: egli ragguarda gli esempli de' santi uomini, e pensando a se a comparazione di coloro, si truova essere iniquo. Perocche colui, che pienissimamente si vuole conoscere chente egli è, dee ragguardare tali, quale egli non è; acciocche colla bellezza de' buoni egli misuri, quanto esso è brutto per avere spregiato il bene. Per rispetto di coloro, in cui sono le virtudi abbondantissimamente, puo egli dirittamente vedere, quanto egli n' ha meno; e nella loro bellezza vede la bruttura sua, la quale esso puo patire in se medesimo, ma non la puo sentire. Il perche colui, che vuol giudicare delle tenebre, dee ragguar-

1. Cor. 3. 3.

Ezech. 34. 31.

Joel. 1. 17.

Jerem. 5. 8

Ezech. 23. 20.

Psal. 48. 13.

9.

guardare la luce, acciocche in essa vegga quello, che egli ha a giudicare delle tenebre, dalle quali gli è impedito il vedere. Il peccatore, che non conosce la vita de' giusti, ragguardando se medesimo, non si vede in alcun modo peccatore; perocche egli non puo vedere, come egli è fatto, perche ignorando lo splendore della luce, che vede esso altro in se, che tenebre? Adunque noi dovemo riguardare la vita de' giusti, acciocche noi possiamo conoscere la nostra sottilmente: perocche la loro bellezza ci è posta innanzi, perche noi la seguitiamo, quasi come una forma.

La vita de' buoni è lezione viva. Onde ragionevolmente questi tali, cioè i giusti, sono chiamati *libri* nella santa Scrittura, siccome è scritto: *i libri sono aperti. E un'altro libro è aperto, il quale è libro della vita; e i morti furono giudicati per quelle cose, che erano scritte ne' libri*. Il libro della vita si è la visione medesima del Giudice, che verrà, nella quale è quasi scritto ogni comandamento; imperocche ciascuno, che lo vede, di subito intende ciò, che egli ha fatto per la testimonianza, che gli rende la sua coscienza. I *libri* eziandio si dicono essere aperti; perocche allora si vedrà la vita de' giusti, ne' quali saranno espressi però i comandamenti di Dio. E i morti saranno giudicati per quelle cose, che erano scritte ne' *libri*; perocche nella dimostrazione della vita de' giusti, quasi come *libri aperti*, essi leggeranno il bene, che essi non vollono fare, e saranno dannati per comparazione di quello, che essi aranno fatto di male. Adunque acciocche ciascuno, vedendo i giusti, allora non pianga quello, che esso non avrà fatto, ora riguardi in essi quello, che egli debba seguitare. La qual cosa gli eletti non cessano di fare. Essi considerano la vita de' migliori di loro, e mutano l'usanza cattiva in santa conversazione. Onde in persona dello Sposo si dice alla santa Chiesa nella Cantica *canticorum*: le *tue due poppe sono quasi due figliuoli, i quali d'una cauriuola sono pasciuti ne' gigli in fino, che il dì apparisca, e l'ombre siano inchinate*. Che sono a dire *poppe*, o *mammelle*, senon l'un popolo, e l'altro, che esce de' Giudei, e de' Gentili? Il qual popolo è posto nel corpo della santa Chiesa per la intenzione santa della sapienza nel segreto del cuore. Del qual popolo quelli, che sono eletti, però sono assimigliati a' *figliuoli della cauriuola*; perche pare loro per l'umiltade esser piccioli, e peccatori. Ma correndo essi per lo stile della caritade, trapassano gli ostacoli della presente vita, se alcuni non occorrono loro, che gli potessino impedire; e co' salti della contemplazione, che essi fanno, sagliono alle cose celesti. Essi per poter far questo, ragguardano gli esempli de' Santi passati. Onde dice, che si *pascono fra' gigli*. Che intenderemo per *gigli*, senon la vita di coloro, i quali veracemente dicono: *noi siamo buono odore di Cristo a Dio in ogni luogo*? E per tanto gli eletti per poter giugnere alle cose spirituali, si saziano della contemplazione dell'odorifera e candida vita de' giusti; gia appetiscono di vedere in verità Iddio; gia ardentemente desiderano per lo caldo della caritade di saziarsi della sua contemplazione; ma perche essendo posti in questa vita ancora, non possono saziarsi, in questo mezzo si pascono degli esempli de' Padri precedenti. Onde ivi nella Cantica dirittamente si diffinisce il tempo di quella pastura de' *gigli*, quando dice: *infino che il dì venga, e l'ombre siano inchinate*. Noi tanto tempo abbiamo di bisogno di pascerci degli esempli de' giusti, infino che apparendo l'eterno dì, noi passiamo l'ombre della presente vita mortale. Ma quando l'ombra di questo Mondo sarà inchinata, cioè che sia passata via la presente vita mortale; perche noi vedremo il lume intrinseco dell'eterno dì, cioè di Dio, gia noi non desidereremo di giugnere al suo amore per li esempli altrui, perche lo vedremo. Ora perche noi non lo possiamo vedere, abbiamo di bisogno molto di essere incitati dall'opere, che noi vedessimo fare da coloro, che perfetta-

Apoc. 20. 12.

10.

Cant. 4. 5.

2. Cor. 2. 15.

fettamente l'hanno feguitato : è pertanto ragguardiamo, quanto l'agevolezza fia bella di quelli, che gli feguitano, e quanto fia brutta la cattività de' pigri. Dico, che noi abbiamo bifogno di ciò. E però come noi ragguardiamo l'opere di quelli, che hanno fatto bene, di fubito puniamo noi medefimi per la confufione della cofcienza, che cerca vendetta; di fubito il peccato per se medefimo ne rode ragionevolmente, e arroge vergogna fopra vergogna, e fortemente ci difpiace eziandio quello, che forfe ancora noi veggiamo, che bruttamente ci piace. Onde ben giuftamente dice Ezechiel: *o figliuolo dell'uomo, dimoftra alla cafa d'Ifrael il tempio, acciocche fi confondano per la iniquità loro, e mifurino l'edificio, e vergogninfi per tutte le cofe, che egli hanno fatto*. Il *tempio* di Dio è moftrato a' figliuoli d'Ifrael a confufione, quando è moftrato a' peccatori per loro confufione, quanto rifplende l'anima di ciafcun giufto, la quale Iddio fpirando abita; acciocche effi veggano in quella il bene, che effi non voleano operare, e vergogninfi in loro medefimi del male, che eglino hanno fatto. Il mifurare l'edificio fi è penfare fottilmente la vita de' giufti; ma mentre che noi mifuriamo l'edificio, abbiamo di neceffitade di vergognarci di tutte le cofe, che noi abbiamo fatte. Imperocche tanto piu rigidamente condanniamo in noi tutte le noftre perverfe opere, quanto piu fottilmente efaminiamo nel penfier noftro la vita de' buoni. Sicche bene è detto dal Profeta, che egli *moftri il tempio*; acciocche perche il peccatore non fi cura di confiderare la diritta vita de' giufti, almeno il fappia per le parole del Predicatore. Moftrare il *tempio* a' peccatori, fi è narrar l'opere de' buoni a coloro, che fpontaneamente non le vogliono confiderare. Adunque quelli, che, come noi abbiamo detto, defiderano di venire a perfezione, fempre hanno di bifogno d'intendere a i fanti profitti de' migliori di loro; acciocche tanto piu dirittamente vendichino in loro le colpe fue, quanto veggiono ne' buoni quello, che effi poffono ammirare, piu fublimemente.

Ezech. 4.3 10.

Ma perche diciamo noi quefte cofe de' peccatori, quando noi veggiamo, gli operatori della giuftizia con tanta divina difpenfazione crefcere di virtù in virtù? Alcuno ha il dono della fcienza; e nientedimeno non puo giugnere alla fortezza d'una mirabile aftinenza. Alcuno altro è fornito di gran fortezza di aftinenza; e nientedimeno non fi puo dilatare nella fomma contemplazione della fcienza. Un'altro puo per ifpirito di profezia antivedere tutte le cofe future; e nientedimeno non puo per la grazia della curazione levar via il male di una infirmità, che gli fia pofta innanzi. Alcuno altro per la grazia della curazione leverà via il male di una infermità prefente; e nientedimeno, perche egli non ha lo fpirito della profezia, non sa quello, che debba venire. Alcun'altro puo donar molte fue cofe proprie a' bifognofi; ma pure non puo liberamente refiftere a quelli, che gli fanno le ingiurie. Un'altro arditamente fopporterà per l'amor di Dio quelli, che ingiuriano altrui; ma pure non ardifce di dare a' poveri cio, che egli ha. Alcuno riftringendofi gia eziandio dalle oziofe parole, ha vinto lo fcialacquamento della lingua; ma pure ancora perfettamente non calca gli ftimoli dell'ira; quando gli viene. Un'altro perfettamente doma l'ira, che gli viene; ma pure ancora lafcia andare la lingua nella vana letizia. Che cofa è quefta a dire, che uno averà bifogno di quella grazia, che riluce nel l'altro; e un'altro effendo ripieno di molti doni, vede alcun'altro abbondantemente aver quello, che egli non ha? fenonche Dio fa con noi per mirabile difpenfazione, che per quello, che l'uno ha, e l'altro non ha, gli paja l'altro migliore di lui; acciocche ciafcuno tanto piu ardentemente corra all'umiltade, quanto ne' beni, che egli ha, fi ftima per quelli, che egli non ha, minore di coloro, che gli hanno. Di che interviene, che quando

1. Cor. 12. 8.9.10.11.

do costui ragguarda in colui, e colui in costui, quello, di che esso si abbia a maravigliare, le grazie distinte ritraggano l'uomo dall'altezza della superbia, e accendanlo a studio di far meglio; perocche noi siamo spinti con gran sollecitudine ad attendere di migliorare, quando noi veggiamo in altrui quella virtù, che noi non abbiamo. Onde Ezechiel Profeta avendo descritto gli animali, aggiunse: *e udj dopo me una voce di una gran commozione: benedetta sia la gloria del Signore pel luogo suo; e la voce dell'ale degli animali, che percoteano l'una l'altra*. Ora che dobbiamo noi intendere per *l'ale degli animali*, senon le virtudi de' Santi, i quali dispregiando le cose terrene sono levati in alto volando? Onde dirittamente dice Isaia: *coloro, che si confidano nel Signore, muteranno la fortezza, e piglieranno penne, come l'Aquile*. Imperocche gli animali volanti si feriscono insieme colle sue ale; cioè che le menti de' Santi in quello, che essi appetiscono le cose supernali, sono sollecitate, considerando le virtudi l'uno dell'altro. Me percuote l'ala di colui, il quale per lo esemplo della sua santità mi accende a meglio operare: e io ferisco coll' ala mia l'animale, che è vicino, se alcuna volta io mostro ad altrui l'opera mia buona, che colui possa seguitare. Ma perche noi abbiamo detto, la vita de' Santi essere figurata in quelli animali, io ho voglia di alzare gli occhi della mente in questo volare degli animali, e di pensare con sottil considerazione, con quanta percossa i Santi si provochino insieme.

Ezech. 3. 12.

11.

Isai. 40. 31.

Conciossiache San Paolo trapassasse per sollecitudine tutti gli altri Santi, durando maggior fatica nella predicazione; acciocche egli si ritraesse dalla superbia, e nutricasse le sue forze nel grembo dell'umiltà, non dimenticava la sua antica crudeltà: e considerando la innocenza di tutti gli Apostoli diceva: *io sono minimo di tutti gli Apostoli, il quale non sono degno essere chiamato Apostolo; perocche perseguitai la Chiesa di Dio*. E nientedimeno il primo di tutti quegli medesimi Apostoli, cioè San Piero, quasi dimenticando il principato ricevuto, come se egli meno sapesse alcuna cosa, ammirava in San Paolo la sua sapienza, dicendo: *siccome il nostro carissimo fratello Paolo ha' scritto a voi, parlando in esse, come egli ha fatto in tutte l'altre epistole, di questa materia: nelle quali epistole sono alcune cose malagevoli a intendere*. Ecco San Paolo ammira la innocenza negli Apostoli: ecco il Principe degli Apostoli ammira in San Paolo la sapienza. Or che è questo, senonche i santi uomini, quando mettono innanzi gli altri a loro nella considerazione delle virtù, gli animali volanti si toccano insieme col percuotere delle ale; acciocche eglino tanto piu non si sollecitino di volare in alto, quanto ciascuno umilmente vede nell'altro quello, che egli ammira? Di quinci possiamo noi trarre, con quanta sollecitudine dobbiamo ragguardare la vita de' migliori di noi. Dico di noi, che giaciamo in luogo basso, se coloro, che erano sublimi, e alti per tanta santità, ancora cercavano in altrui quello, che eglino seguitassino, e ammirassino per poter salire a maggiore stato con passi della umiltà. Ma i perversi uomini non fanno queste cose; perocche sempre ficcano gli occhi della mente nelle cose terrene. I quali benche alcuna volta veggino nella via d'Iddio, non si volgono a vedere gli andamenti de' migliori, ma piuttosto gli esempli degli eretici; e non considerano la vita di coloro, a' quali essi per umiltade si sottopongono. Ma di quegli, a' quali essi per superbia si mettono innanzi, eglino ragguardano i piu cattivi di loro, de' quali essi si gloriano d'esser migliori. E pertanto non possono salire a maggiori cose, perche tengono, che basti loro di non fare, come i pessimi. O miseri, che vanno per la via, e ragguardansi dietro! Nella apparenza mettono quasi il piede innanzi a se; ma per considerazione de' mali uomini, volgono gli occhi di dietro a loro. Desiderano di vedere dirittamente; ma pigliano la regola torta per trovare lo-

1. Cor. 15, 9.

1. Petr. 2. 15.

12.

ro medesimi; imperocche, se essi desiderassino di conoscere loro medesimi, come sono fatti, dovrebbono ragguardare gli esempli, non de' peggiori, ma de' migliori di loro: e per tanto non si conoscono essere peccatori, perche non considerano gli uomini. Che se essi considerassino gli uomini, troverebbono, quanto sono per lo peccato di lungi da' buoni uomini. Ora di questo penitente, il quale ragguarda gli esempli de' buoni per veder chiaro in se medesimo, quanto egli si è dilungato dal bene, ben dice il nostro testo: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato*. Segue il testo: *veramente peccai, e non ricevetti, come io era degno*. Alcuna volta si confessano essere peccatori coloro, che credono aver peccato; imperocche spesso interviene, che gli uomini si confessano in ogni luogo essere iniqui; ma quando essi odono, esser ripresi per altrui i loro peccati, veracemente con ogni sforzo si difendono, e sforzansi di mostrarsi innocenti. Il perche ciascuno, che si sente esser tale, cioè peccatore, benche egli dica *io ho peccato*; non dice il vero, come persona, che si confessa di esser peccatore non dal secreto del cuore, ma a parole; perocche, come egli è scritto: *il giusto nel principio è accusatore di se*. Questo tale si vuole ornare della confessione del peccato, non umiliarsi: egli appetisce di parere, non di essere umile per la propria sua accusazione; imperocche se egli desiderasse per lo confessare il suo peccato, veracemente essere umile, non impugnerebbe gli altri, che lo riprendessino dell'aver commesso tale peccato. Onde il giusto uomo giudicando la vita sua secondo gli esempli de' migliori di se, conosce nell'intrinseco del suo cuore, lui essere in verità tale, quale dice esser colla bocca; perocche egli dice: *io ho peccato*. E soggiugne di quel medesimo flagello, che egli sostiene, e dice: *e non ho ricevuto, come io era degno*. Ciascuno posto sotto il flagello, meno considera ancora i suoi peccati, se egli si stima, che di essere percosso non meritava. Ma questo nostro penitente quanto considera gli esempli degli antichi, tanto si stima degno di piu distretto esamine: e però conosce egli esser percosso meno, che esso non meriti. E questo è, perche esso ragguarda nella loro giustizia, quanto fu grave la colpa, che egli errò: e perciò non sente, che sia rigido quello, che egli sostiene, perche rigidamente sa pensare quello, che egli ha fatto. Ma molto agevole cosa è, che ciascuno si confessi peccatore, quando niente patisce del peccato suo. Noi ci chiamiamo sicuramente iniqui, quando noi non sentiamo alcuna vendetta della nostra iniquitade. Imperocche noi nella tranquillità diciamo di essere peccatori; ma mormoriamo, quando siamo per mezzo del flagello corretti de' nostri peccati medesimi. E così la pena ci interroga, se veracemente noi conosciamo la colpa. Ora il giusto uomo, perche considera distrettamente la sua colpa, posto eziandio nel flagello, dica: *e non ricevetti, come io era degno*. Segue il testo nostro: *egli liberò l'anima, acciocche non andasse in morte.* Perocche seguitando noi il nostro libero arbitrio per la grazia di Dio precedente nella operazione buona, noi siamo detti di *liberare* noi medesimi, quando consentiamo a Dio, che ci libera. Onde avendo San Paolo detto: *io lavorai piu di tutti coloro;* acciocche non paresse, che egli attribuisse a se le sue fatiche, di subito aggiunse: *non io, ma la grazia di Dio meco*. E perche la grazia di Dio egli eziandio avea seguitato pel libero arbitrio, ben soggiunse, e disse: *meco*; acciocche esso non fusse ingrato al dono di Dio; e nientedimeno non fusse dilungi dal merito del libero arbitrio. Ma di quello, che, per conoscere se medesimo, consente al suo Liberatore, dirittamente dice: *liberò l'anima sua, acciocche ella non andasse in morte*. Segue il testo: *ma vivendo vedesse la luce;* cioè la luce della verità, la quale, chi è morto nel cuore, non puo vedere. Ovvero si puo intendere, che perche Cristo disse: *Io sono luce del Mondo;* ancora i morti vedranno la luce, quando tut-

Prov. 18. 17.

1. *Cor.* 15. 10.

ti i peccatori il vedranno venire al giudicio in forma di uomo. Ma il vivente allora vede la luce, quando con gli occhi del cuore liberamente il vede nella forma della sua divinità. Segue: *tutte queste cose opera Iddio tre volte per ciascuno*. Aveva gia detto di sopra il nostro testo dell'uomo tentato, e flagellato: *il pane gli è diventato abbominabile nella sua vita: e l'anima sua si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere*. Ma di sotto è posto: *egli pregherà Iddio, e gli sarà placabile, e vedrà la sua faccia in giubilo, e libererà l'anima, acciocche non vada in morte; ma vivendo vedrà la luce*. E di subito dopo esse parole dice: *Iddio opererà tutte queste cose tre volte per ciascuno;* come se dicesse: quello, che ho detto una volta di uno, questo si opera tre volte per ciascuno. Ma sollecitamente dovemo vedere quali siano queste *tre volte*, per le quali ciascuno uomo è tormentato per l'ansietà della tristizia, e dopo la tristizia è rimenato alla sicurtà della letizia. Come io ho gia detto, egli avea detto di sopra quel medesimo; cioè, che prima la grave tristizia tormenta l'uomo, e poi la gran letizia lo esalta.

Se noi vigilantemente attendiamo queste tre volte di tristizia, e di letizia, noi le troviamo variare in tre modi in ciascuno eletto, cioè nella conversione, nella tentazione, e nella morte. Nella prima volta che dicemmo essere di conversione, è grave tristizia, quando ciascuno considerando i suoi peccati, vuol rompere i legami delle sollecitudini del secolo, ed entrare nella via di Dio per la larghezza sicura della santa conversazione, e gittare a terra il grave peso de'desiderj temporali, e portare il soave giogo di Cristo con libera servitude. Ora quando l'uomo pensa queste cose, gli si fa innanzi quel suo usato diletto della carne, il quale essendo lungo tempo invecchiato in lui, tanto piu strettamente lo tiene, e tanto piu tardi il lascia partire da se, quanto egli l'ha sostenuto piu lungo tempo. E quanta tristizia è ivi, quanta ansietà di cuore, quando lo spirito dall'una parte il chiama, e la carne lo tira dall'altra parte? dall'un lato l'amore della nuova conversazione lo invita, e dall'altro l'usanza della vecchia perversità lo impugna? dall'una parte arde per desiderio di andare alla superna Padria, dall'altra sostiene in se medesimo la concupiscenza carnale, la quale gli dà diletto eziandio contra sua volontà in alcun modo? Il perche dirittamente si puo dire di questo uomo: *il pane gli è diventato abbominabile nella vita sua: e l'anima sua si approssimò alla corruzione: e la vita sua alle cose mortifere*. Ma perche la grazia divina non lascia noi essere lungo tempo afflitti in queste difficultadi, tosto con consolazione ci conduce alla libertà della nuova conversazione, rompendo i lacci de' nostri peccati: e la letizia, che segue, conforta la tristizia passata in modo, che l'animo di ciascun convertito tanto piu goda di giugnere al suo desiderio, quanto piu si ricorda di aversi doluto, e pianto con fatiche per venire quello a stato. Di che viene al cuore immensa letizia; perocche gia per la speranza della sicurtà si approssima a Dio, come dirittamente di lui dice il testo nostro: *egli pregherà Iddio, e diventeragli placabile, e vedrà la faccia sua in giubilo*. Ovveramente quello, cioè Iddio, libererà l'anima sua, acciocche egli non vada nella morte, ma vivendo veggia la luce. Ma acciocche ciascun convertito non si creda già essere santo, e acciocche la sicurtà non abbatta poi a terra colui, il quale la battaglia della tristizia non potè vincere; permette Iddio per sua dispensazione, che dopo la sua conversione sia affaticato da stimolo di tentazioni. Gia noi abbiamo passato per la nostra conversione il mar rosso; ma ancora i nimici ci vengono innanzi all'eremo di questa presente vita. Gia abbiamo lasciati i peccati passati, quasi come gli Egizj, dopo le spalle; ma ancora i vizj nocivi ci si fanno incontro, quasi come altri nimici, acciocche interrompano il cammino incominciato da noi, che andiamo alla terra di promissione. Gia i peccati antichi, sic-

come

come nimici, che ci perſeguitavano, ſono abbattuti, e ſconfitti per la ſola virtù di Dio. Ma gli ſtimoli delle tentazioni, quaſi come altri nimici, ei vengono contra la faccia, i quali abbiamo a vincere con noſtra fatica; perocche la converſione partoriſce ſicurtà, e la ſicurtà ſuole eſſere madre della negligenza. E pertanto acciocche la ſicurtà non generi negligenza, dice la Scrittura: *o figliuolo, che vai alla ſervitudine di Dio, ſta in giuſtizia, e in timore, e apparecchia l' anima tua a tentazione*. E non diſſe a *riposo*; ma a *tentazione*; perocche il noſtro nimico tanto piu ſi sforza di combatterci, mentre che ſiamo ancora poſti in queſta vita, quanto piu ci vede, che noi ci ribelliamo da lui. E non ſi cura di tentare quegli, i quali egli poſſiede con quieta ragione; ma contra noi convertiti piu fortemente ſi muove; perocche egli è cacciato dal noſtro cuore, quaſi come da una poſſeſſione di propria abitazione. Queſto figurò Criſto in se medeſimo ſotto certa diſpenſazione; il quale non permiſe, che il Diavolo lo tentaſſe, ſenon dopo il batteſimo, acciocche egli moſtraſſe la forma della converſione; cioè, che gli eletti ſuoi, poiche eſſi ſi convertono a Dio, egli ſoſterrebbono allora piu aſpre inſidie di tentazioni. Appreſſo dopo la prima volta della triſtizia, e della letizia, la quale ciaſcuno uomo dopo lo ſtudio della ſua converſione conoſce, naſce la ſeconda; cioè, che egli è percoſſo dagli aſſalti della tentazione, acciocche eſſo non venga in diſſoluzione per la negligenza della ſicurtà. E' vero, che ciaſcuno nel principio medeſimo della ſua converſione alcuna volta riceve gran dolcezza di conſolazione; ma pruova poi dura fatica nell' eſercitar ſuo. Noi dobbiamo ſapere, che tre ſono i modi di quelli, che ſi convertono a Dio, cioè il *principio*, *mezzo*, *e perfezione*. Nel *principio* vengono le luſinghe della dolcezza. Nel tempo di *mezzo* le battaglie di tentazioni. Nel fine la *perfezione* di virtù. Prima vengono loro le coſe dolci, che gli danno conſolazione; dipoi le coſe amare, che gli eſercitano; e finalmente le coſe ſoavi, e ſublimi, che gli confermano. Così fa ciaſchun marito, che prima avvezza la ſua Spoſa con dolci luſinghe. La quale poiche egli l'ha legata a ſe per amore, la pruova con aſpre riprenſioni. Dapoiche egli l' ha provata ne vive ſicuro nel penſier ſuo. Onde il popolo d' Iſrael eſſendo chiamato di Egitto alle ſante nozze della mente per le promeſſe, che Iddio facea loro, ricevette, quaſi per cambio d' arra, prima i ſegni, e miracoli attrattivi: dipoi, che egli l' ebbe legato a se, fu eſercitato per pruova nell' eremo; poi provato fu confermato nella plenitudine della virtù nella terra di promiſſione. Sicche prima il popolo guſtò quello, che egli doveſſe appetire: poi fu tentato in fatiche per vedere, ſe egli ſapea conoſcere quello, che avea guſtato: alla fine meritò piu pienamente ricevere quello, che avea ſaputo guardare nelle provazioni delle fatiche. A queſto modo prima il piacevole principio diletta l' anima di ciaſcun convertito; il mezzo la pruova; poi la perfezione piena di virtù la fortifica. Interviene poi nientedimeno alcuna volta, che alcuni convertiti nella entrata del ſuo cominciamento ricevono tranquillità placatiſſima della carne, o doni, o predicazioni di ſanta dottrina, o miracoli di ſegni, o grazia di ſanare; ma dopo queſte coſe ſono affaticati di dure pruove di tentazioni, delle quali tentazioni ſi credettono molto eſſer liberi, quando ſi cominciarono. La qual coſa fa Iddio per grazia della ſua diſpenſazione; acciocche nel principio ſuo non ſiano tocchi dall' aſprezza delle tentazioni; imperocche ſe l' amaritudine delle tentazioni gli occupaſſe nel principio, tanto agevolmente ritornebbono alle coſe, che eglino aveano laſciate, quanto non ſono ancora molto dilunge partiti; e ricomincerebbono i vizj, che eglino aveano diſpregiati, quaſi come poſti d'appreſſo. Onde dice la Scrittura: *conciossiacoſache Faraone aveſſe mandato fuori di Egitto il popolo d' Iſrael; Iddio non gli conduſſe per la via del terreno de'*

Eccli. 2. 1.

Matth. 4. 1

13.

Exod. 13. 17.

Filistei, che era vicina; stimando forse, che si pentirebbono, se eglino avessino veduto la guerra surgere contro di loro, e sarebbono ritornati in Egitto. E pertanto a quegli, che escono di Egitto, le battaglie vicine sono levate loro dinanzi; perocche Dio prima dimostra certa tranquillità a quelli, che abbandonano il secolo; acciocche, essendo turbati nel principiare, e nella tenerezza medesima della loro conversione, non ritornassimo sbigottiti a quello, che essi aveano fuggito. Prima sentono la soave sicurtà, prima son nutricati nella quiete della pace; ma dopo la dolcezza conosciuta tanto piu pazientemente portano le battaglie delle tentazioni, quanto hanno piu profondamente conosciuto in Dio quello, che eglino abbiano ad amare. Onde San Piero prima è menato in sul monte: prima contempla la chiarezza dell'eterna trasfigurazione di Cristo: poi finalmente fu lasciato tentare da una ancilla nel domandare chi egli era; acciocche per la tentazione fatto piu conoscente della sua infermità, corresse per pianto, e per amore a quello, che esso avea veduto in sul monte; e acciocche quando la tempesta della paura lo tirava nel pelago del peccato, vi fusse presente l'ancora della dolcezza ricevuta, che lo ritenesse.

Marc. 9. 1. *Matth. 26. 70.* *Matth. 14. 24.*

Spesse volte le battaglie delle tentazioni durano tanto lungo tempo, quanto saranno lungo tempo state le dolcezze nel principio della nostra conversione. Spesse volte Iddio dà piu di dolcezza nel principio, e meno nella fatica della probazione. Ma mai dissimile perfezione di fermezza non seguita la fatica di colui, che è tentato; cioè che sempre è tanta la perfezione, quanta è stata la fatica; imperocche ciascuno è rimunerato di plenitudine di perfezione secondo la grandezza della battaglia. Pure alcuna volta l'uomo convertito cade in questo difetto, che avendo ricevuti alcuni doni di grazia per la dolcezza, nel principio si stima di aver ricevuta la confermazione della perfezione; e pensa, che sia compimento di perfezione quello, che egli non conosce ancora di esser lusinghe del principio suo. Onde interviene, che egli è tocco di una subita tempesta di tentazione; egli piglia suspetto di non essere abbandonato da Dio, e di non esser perduto. Il quale se in tutto non credesse al suo principio, quando fusse posto ancora in prosperità, apparecchierebbe la mente sua nelle cose avverse; e tanto piu fermamente resisterebbe a' vizj, che venissino, quanto piu sagacemente gli avesse antiveduti. E vero, che questi vizj con maggior tranquillità gli sostiene chi si arma prima; pure non gli puo al tutto schifare, eziandio perche egli gli antivegga; perocche il corso del nostro cammino non si puo passare senza la polvere della tentazione. Appresso ciascun convertito alcuna volta è percosso dagli stimoli di tali tentazioni, i quali non si ricorda mai di avere sostenuto innanzi, che avesse la grazia della conversione, non perche quella medesima radice di tentazione non fusse in lui, ma perche non appariva. E questo è, perche l'animo dell'uomo è occupato in molti pensieri. Spesse volte per un certo modo di dire non conosce se medesimo, e al tutto non sa quello, che esso sostiene; perocche quando si sparge in molte cose, è rimosso della cognizione intrinseca di se medesimo. Ma se egli desidera solo di vacare a Dio, e tagliare da se diversi rami di pensieri, allora liberamente vedrà il vizio, che esce della intrinseca radice della carne. Il cardo se nasce nella via, è stropicciato da' piedi di quegli, che vanno per via; e per usanza di quegli, che passano, la sua asprezza si è rintuzzata, acciocchè non paja tanta, quanta è. Ma benche di sopra non appariscano le spine multiplicate; nientedimeno di sotto la radice occulta dura. E se quegli, che passano non lo triteranno, nè lo conculcheranno co' piedi, di subito apparisce di fuori cio, che pareva occulto nella radice. Così ne' cuori de' secolari spesso è occulta una radice di tentazioni, che non si vede agevolmente uscir fuori,

14.

la quale è conculcata nella via di molte operazioni da' piedi delle molte cogitazioni, che passano indi. Dico, che ella è conculcata per molte faccende, quasi come da molti, che passino, acciocche ella non sia veduta. Ma se per la grazia della buona conversione la turba delle sollecitudini è rimossa dalla via del cuore, intantoche niune operazioni superbe, e vane la guattino, niun tumulto di cogitazioni la gravi; allora si conosce quello, che era nascoso, allora la spina delle cogitazioni, che esce dalla radice de' vizj, punge liberamente. Contra la quale si debbe sforzare quello, che si converte, virilmente; acciocche inquanto puo non la tenga occulta, ma sveglia, e sbarbila dalla radice. La qual cosa infino che non lo fa, questa spina conturba l'animo di ciascun convertito in tal modo, che spesse volte per una subita percossa si sentirà poco meno che sconfitto, e temerà, che la ferita fitta nelle midolle del cuore non lo conduca infino alla morte. Ma alcuna volta questi stimoli delle tentazioni si dilatano per lo tempo, cioè non pungono tanto, quando cominciano a venire in usanza: e non sono pero piu aspri, ma piu lunghi. Meno dogliono, ma piu imbrattano la mente: perciocche quanto stanno piu lungo tempo nella mente, tanto sono meno temuti, quanto sono piu usati. Fra queste tempeste trovandosi la mente, si distende or qua, or là, ed è dissipata da molte percosse di tentazioni, e spesse volte essendo spinta or quinci, or quindi, non sa a qual vizio, o tentazione ella si contraponga, o contra quale ella prima combatta. Onde spesse volte adiviene, che quando i vizj, troppo crucciando, si levano contro di lui, e quando gia inchinano l'animo del combattente nella fossa della disperazione; ciascun convertito ha paura di seguitare la via medesima della gran perfezione, la quale egli si ha presa, ed eletta per rimedio de' suoi peccati. In questo modo è tormentato dalle tempeste delle tentazioni, che gli fremiscono intorno intorno; sicche di lui si dee dire dirittamente: *il pane gli è diventato abbominevole nella vita sua, e il cibo dell' anima sua, che era prima desiderabile;* ovveramente; *l' anima sua si è approssimata alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere.* Ma il misericordioso Iddio permette, che noi siamo per queste tentazioni provati, non riprovati, siccome è scritto: *Iddio è fedele, il quale non patirà, che voi siate tentati sopra quello, che voi potete; ma farà eziandio colla tentazione profitto, e utile a voi, acciocche voi possiate sostenere.* Ei fassi innanzi al tentato con l' ajuto della sua consolazione, e mitiga gli stimoli delle tentazioni, che surgono nella mente: e fa tranquilli i movimenti delle cogitazioni, che lo impugnano, con una pace soave di dentro. Il perche di subito l'anima riceve gran letizia della speranza della gloria supernale, vedendo atterrato il male, che ella pativa; in modo che ragionevolmente si debba dire di questo uomo tentato, e liberato: *vedrà la faccia di Dio in giubilo; e egli libererà l' anima sua, che non vada alla morte, ma vivendo vegga la luce.* Passate adunque queste due volte, cioè della conversione, e della probazione per letizia, e per tristezza, ci resta la terza, della quale abbia l' uomo a sostenere la tristizia, e poi n' abbia gaudio eterno. Dopo le battaglie della conversione, dopo la miseria della probazione, rimane ancora la dura tentazione: imperocche noi dobbiamo sapere, che niun puo venire a' gaudj della perfetta libertade, se prima non paga il debito della umana condizione, cioè che muoja. Ora ciascun convertito avendo sollecitudine buona dell' anima sua, non cessa tacitamente considerar seco, quanto distretto verrà l'eterno Giudice; e tuttodì ragguarda il fine suo. Considera ancora, che conto della vita sua porrà il Giudice di tanto rigore, e di tanta giustizia. E se esso ha schifato tutte le male opere, che egli ha potuto conoscere; pure dovendo venire innanzi a tanto vero Giudice, piu teme quelle, che egli non ha potuto discernere in se medesimo. Or chi potrebbe considerare quanti peccati noi facciamo per

15.

1. Cor. 10. 13.

16.

Dd 2 tutto

tutto il tempo della nostra vita ne'movimenti variabili delle nostre cogitazioni? Agevole cosa è schifare l'opere perverse; ma troppo malagevole è nettare il cuore dagl'illeciti pensieri. E nientedimeno è scritto: *guai a voi, che pensate cose disutili!* E in altro luogo: *nel dì, quando Iddio giudicherà le occulte cose degli uomini*. Il quale prima avea detto le *cogitazioni* insieme fra loro accusanti, ed eziandio difendenti; e dapoi *i labbri dolorosi del cuore, i quali hanno favellato male nel cuore*. E da capo: *voi operate le iniquitadi nel cuore sopra la terra*. Questo ci interviene: perocche l'anima dell'uomo, che abbandonando la fermezza dell'eternitade, cade in istato variabile, quando si sforza di rilevarsi, contra sua volontà è costretta di sostenere quella mutazione delle cogitazioni, che vanno, e vengono. La qual mutazione ella, cadendo, appetisce di propria volontà: e indi è punita, donde ella trasse il diletto: perciocche convertendosi a Dio, ha fatica della tentazione da quella parte, donde ella per lo peccato desiderò letizia di diletto carnale.

Mich. 2. 7. Rom. 2. 15. 16. Psal. 11. 3. Psal. 57. 3.

17. Sicche spesse volte nella cogitazione degli eletti di Dio contra loro volontà entra quello, che essi medesimi veggiono esser male, e conoscono di quanta gravezza sia innanzi agli occhi di Dio: e conciossiacosache essi temano il giudizio distretto di queste cose, pure piu fortemente ne temono allora, quando venendo a pagare il debito della condizione umana, cioè di morire, si veggiono approssimare al distretto Giudice; e tanto diventa la paura piu aspra, quanto la retribuzione eterna piu si approssima. Allora niuna cosa vana va volando dinanzi agli occhi del cuore delle fantasie usate delle cogitazioni; perocche tutte se le leva dinanzi, e solo considera se, e colui, a cui si avvicina. Cresce la paura per l'approssimare, che fa la retribuzione della giustizia: e sopravvegnendo la morte, tanto piu forte teme, quanto il distretto Giudice gia si tocca con mano. E benche ella si ricorda di non aver mai tralasciato di fare le cose, che ella conoscea; pure questo le interviene, perche ella non puo comprendere, nè giudicare se medesima in alcun modo, E però venendo la fine della vita, è spaventata da piu sottile paura. Onde il nostro Redentore approssimandosi alla soluzione della carne, e tenendo figura de' suoi membri, cioè de' suoi eletti, *fatto in agonia, cominciò a orare piu lungamente*. Ora che addomanderebbe egli con *agonia* per se, quando, essendo posto in terra, donava per propria potenza le cose celestiali? Ma approssimandosi la morte, mostrò in se la figura della nostra mente: i quali patiamo certa forza di terrore e di paura, quando ci approssimiamo per la risoluzione della carne all'eterno giudicio; imperocche non senza cagione allora teme l'anima di ciascuno, quando dopo piccolo spazio trova quello, che in eterno non puo mutare. Consideriamo adunque, che in veritade noi non possiamo passare

Luc. 22. 44

18. la via della vita presente senza colpa. Consideriamo eziandio, che quello che noi abbiamo laudabilmente adoperato, non sarebbe senza alcun nostro peccato, se noi fossimo giudicati senza pietade, e misericordia. Or quale è di noi, che possa avanzare, o pure seguitare la vita de'Padri passati? E nientedimeno David dice: *non entrare, Signore, in giudicio col servo tuo; perocche alcuno vivente non sarà giustificato nel tuo cospetto*; cioè, *se tu v'entri*. E San Paolo avendo detto: *io non ho coscienza di alcun peccato in me*; cautamente soggiunse: *ma io non sono giustificato per questo*. San Jacopo dice: *noi offendiamo tutti in molte cose*. San Giovanni dice: *se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi tradiamo noi medesimi, e la verità non è in noi*. Adunque, che saranno le tavole, se le colonne tremano? O quanto saranno fermi i piantoni, se eziandio i cedri sono commossi dal turbine di questa paura? Dico, che l'anima del giusto, approssimandosi alla morte, è turbata alcuna volta della paura della vendetta. Alla quale anima se alcuna tranquillitade le potè prima parere saporosa in questa vita; si commuove pure, apparendo il

Psal. 142. 2. 2. Cor. 4. 4. Jacob. 3. 2. 1. Jo. 1. 8.

punto

punto della morte, sicche ragionevolmente si debba dire : *il pane gli è diventato abbominevole nella vita sua, e il cibo dell' anima sua, che era prima desiderabile*. Ovveramente per la pena della paura possiamo dire quello, che ivi segue : *l'anima si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere*. Ma perche l'anime de' giusti spesso sono purgate nella paura medesima della morte di alcuni lievi peccati, e dal punto della morte cominciano a ricevere i gaudj della eterna retribuzione, e alcuna volta si rallegrano per vedere quella retribuzione, eziandio prima, che elle siano partite dal corpo, e pagando il debito dell'antica legge, cioè della morte, già usufruttano la letizia del nuovo dono celestiale; dirittamente soggiugne il testo nostro : *vedrà la faccia sua in giubilo*; ovveramente quello, cioè; *libererà l'anima sua, acciocche ella non vada in morte, ma vivendo vegga la luce*. L'anima del giusto vede la faccia di Dio in giubilo; cioè che tanto riceve della letizia interna, quanto appena potrebbe pigliare, eziandio se fosse assunta in Cielo. Ivi vivendo, vede la luce; cioè che, conculcata ogni alterazione, o obumbrazione di mutamento, si accosta alla veritade eternale; e accostandosi a quello, che ella vede, si fortifica, e ferma a similitudine della stabilità di Dio; e quando il vede, piglia in se medesima una forma del suo Creatore; e quella, che per se medesima cadde in istato mirabile, contemplando colui, che è immutabile, si reca a stare incommutabile. Sicche Eliud avendo detto prima l'amaritudine della tristizia, e poi i gaudj della consolazione di quello uomo afflitto, e liberato, dirittamente soggiunse : *Iddio adopera tutte queste cose tre volte per ciascuno*; cioè della conversione, della probazione, e della morte : perocche egli è afflitto prima per queste tre volte da' duri stimoli di tristizia, e poi da' gran gaudj di securitade. E perche la mente di ciascuno eletto è tribolata tre volte, cioè dalla fatica della conversione, o dalla tentazione della probazione, o dalla paura della morte, ed essendo purgata in essa tribulazione, si è liberata; dirittamente soggiugne : *acciocche egli rivochi le loro anime dalla corruzione, e si l'allumini della luce de' viventi*. La luce di quelli, che muojono, si è quella, che noi veggiamo con gli occhi del corpo. Sicche coloro, che ancora vivono per piacere a questo Mondo, sono ottenebrati dalla luce di quelli; che muojono. Ma coloro sono alluminati dalla luce de' viventi, i quali spregiando il lume temporale, ricorrono allo splendore della caritade di dentro; acciocche ivi vivano, dove con vero sentimento veggono il vero lume; ove non è altro il lume, e altra la vita, ma dove è la luce medesima, si è la vita; ove la luce circonda sì di fuori, che ella riempie la parte di dentro. Dico, che la luce incircoscritta di Dio circondi di fuori, sicche ella riempia dalla parte di dentro; perocche tutti gli uomini sono illuminati da questa luce de' viventi, la quale allora tanto piu sottilmente guarderanno, quanto ora piu si dirizzano con santa vita a poterla vedere. Ora Eliud ha detto alcune cose grandi, e molte forti. Ma ciascuno errante ha questa proprietade, che avendo detto cose vere, e mistiche, subito per la superbia del cuore mescola alcune cose vane, e superbe : perocche egli desidera di piacere di fuori agli uomini in quello, che veracemente si dice, e intende; e subito si parte dal vero da quella parte, donde per gonfiamento della superbia si dilunga dal conoscimento intrinseco di se. Egli perde dentro la perfezione, che gli è infusa per dottrina, perche cerca di esser tenuto molto dotto di fuori. Onde Eliud, il quale noi abbiamo spesso gia detto, che egli tiene la figura degli arroganti, poiche egli ha mostrato molte cose profonde della sapienza, di subito dopo quelle sentenze veraci, e mistiche, si leva in alto per la superbia della scienza, della quale era enfiato. Per la quale enfiazione degnamente il suo sentimento discende a parole vane; perocche egli soggiu-

19.

giugne, e dice: *attendi, o Giob, e odi me, e taci, quando io parlo. Ma se tu hai che dire, rispondi a me, parla. Io voglio, che tu paja giusto; ma se tu non hai che dire, odi me, e taci, e io t' insegnerò sapienza*. Egli si manifesta quale esso si riputi appresso a se medesimo per quelle parole, che egli dice: *attendi, o Giob, odi me, e taci, quando io parlo*.

20. Gran superbia è quella, richiedere al piu antico di se, che egli faccia riverenza, e comandare silenzio al migliore di se. Ed è vero, che i Santi Predicatori, quando correggono alcuni, spesse volte per cagione di umiltade ritornano alla coscienza delle loro proprie cogitazioni, ricercandola, acciocche non fussino forse ingannati in alcuna cosa di quello, che essi correggono altrui. Poi danno licenza a quelli, che essi hanno corretto, che con loro bocca dicano, se essi per loro opere hanno a dire alcuna cosa piu giusta di quello, che pare al Predicatore. Questo eziandio gli arroganti desiderano di seguitare alcuna volta; perocche essi, posponendo la superbia, cercano quasi nelle parole di coloro, che essi correggono, se forse potessino trovare alcuna giustizia, non perche eglino il credano, ma perche desiderano di ornarsi della virtude della umiltade, perche essi temono di non parere superbi, e gonfiati, come sono. Onde Eliud di subito soggiugne, dicendo: *se tu hai che dire, rispondi; perocche io voglio, che tu paja giusto*. Ma perche non disse di cuore queste cose, non aspettò di dire quello, che egli avea domandato: perche subito soggiunse: *ma se tu non hai che dire, odi me, e taci; e io t' insegnerò la sapienza*. Coloro, che non in verità cercano di udire quello, che è giusto, pazientemenre aspettano di udire quello, che essi cercano. Ma Eliud, che non disse le parole della richiesta sua per voglia di udire, non lasciò, che esso dicesse quello, che egli tenea dentro; cioè si dimostrò quale si riputava innanzi a' suoi occhi, dicendo: *taci; e io t' insegnerò la sapienza*. Gli uomini arroganti, quando dicono umilmente alcuna cosa, non durano lungo tempo in quella forma della umiltade; e se forse domandano per udire, di subito si oppongono con parole, acciocche non sia loro insegnato; perocche la voglia della pompa, che loro surge dalla radice del cuore, tosto attutisce la superficie delle parole umili, che egli avean dette; e tosto mostrano, che la forma dell'umiltade, che egli han presa dalla parte di fuori, non è di loro, poiche essi non la posson molto tempo tenere. Ecco Eliud, quando ricerca la giustizia di Giob per apparare, promette di stare a udire quello, che egli insegnasse. Ecco quasi domandando quel che è giusto, dice colla lingua alcuna cosa piana, e buona: ma di subito non potè celare quello, che gli gonfiava sublimemente nella sua coscienza; perocche di subito soggiugne: *taci, e io t' insegnerò la sapienza*. Ora perche tutti gli arroganti enfiano di vento di superbia in quello, che essi dicono, e come se fussino posti in alto luogo, così pigliano la forma de' Dottori, e come se le loro parole da Cielo venissino per grazia singulare sopra gli uomini indegni; bene interpose lo Scrittore di questa storia un verso, per lo quale dicesse:

21. *pronunciando Eliud disse ancor queste parole*. Or che mostra egli per lo vocabolo di questa *pronunciazione*, senon un gonfiamento di superbia? di modo che le parole, che vengono da sì profonda radice di superbia, escano fuore, quasi con una altezza, e distinzione singulare del Mondo. Così sogliono fare, e predicare tutti gli arroganti; perciocche essi proferiscono con una certa alterigia quello, che singularmente si credono intendere. E forse allora predicano essi la umiltade, quando essi per lo gonfiamento della alterigia dimostrano gli esempli della superbia. Onde interviene, che la loro predicazione non si puo accordare in se medesima: perocche i perversi arroganti impugnano per opere quelle buone parole, che essi predicando seminano: e pertanto porgono agli umili uditori loro parole, non con compassione, ma

con

con isdegno; perocche essi stimano esser posti molto dalla lunga da loro in alto, e quasi avanzando molto per lo rispetto della dottrina i suoi uditori, appena si degnano d' inchinarsi da alto a sì basso luogo d'insegnare.

Per lo contrario le parole de' giusti escono dalla radice della umiltade per poter porgere frutto di pietade agli uditori; e cio che essi possono, non gonfiando, ma compaziendo, porgono loro. Essi per la virtude della caritade trasformano loro ne' suoi auditori; e similmente i suoi auditori trasformano i Dottori in loro medesimi; come se gli auditori insegnassino a' Dottori quello, che essi odono, e i Dottori apparassino dagli uditori quello, che per dottrina insegnano. Ora udiamo quello, che Eliud, che tiene la figura degli arroganti, dice, cominciando colla pompa del parlare. Segue il testo: *udite, savj, le parole mie; e voi dotti ascoltate me; perocche l' orecchia approva le parole, e il gozzo discerne il cibo per lo gusto*. Come se egli dicesse: siccome l'orecchio non conosce il cibo, e il gozzo le parole; così ciascuno stolto non intende la sentenza de' savj. Adunque, voi savj, e dotti, udite quello, che io dico; voi che potete conoscere quelle cose, che saranno dette. Sicche veggiamo quanto è il gonfiamento di costui, che stima, che le sue parole non si possano convenevolmente udire, senon da' savj. Pure il vero Predicatore della Sapienza dice: *io sono debitore a' savj, e agli sciocchi*. Ma per lo contrario l'uomo arrogante aspetta aver solo gli orecchi de' savj nella sua predicazione: perocche egli non predica per fare uomini savj, ma vuole avere uditori savj per poter mostrare, superbiendo, quello, che esso sa. Perocche, come noi abbiamo detto di sopra, egli non appetisce d'insegnare, ma di mostrare, che egli sappia; e non riguarda quanto diventino giusti quelli, che l'odono, ma quanto esso paja savio, quando è udito da' savj. Ora perche niuno riceverebbe la predicazione degli arroganti, se essi non vi mescolassino alcuna cosa della simiglianza della umiltade; bene Eliud, poiche egli si ebbe esaltato per parole superbe, da capo condiscende a una concordevole mezzanitade, dicendo: *eleggiamo per noi il giudicio, e tra noi veggiamo che sia il meglio*. Agevolmente noi vedremo, come di cuore umile egli domanda tale giudicio, se noi consideriamo le sue parole, che seguitano. Segue il testo: *perche Giob disse: io sono giusto, e Iddio ha sovvertito il giudicio mio. Bugia è in giudicare me; e la mia saetta è senza alcun peccato sforzata.*. Eliud si lagna, che Giob ha dette queste parole, le quali, se noi ricerchiamo tutta la santa Scrittura, troveremo per vera testimonianza, che egli non le disse mai. Ma Eliud, che con pazienza domandò il giudicio, di subito dà la sentenza della colpa, che esso da se si finse, e dice: *quale uomo è fatto, come Giob, il qual si bee gli scherni, e le derisioni, quasi come acqua? Il quale va con quelli, che fanno la iniquitade, e usa con gli uomini empj?* Ecco colui, che domandava giudicio, dà sentenza per giudicio; e dopo l'allegagione sua non aspetta alcuna sentenza del beato Giob, ma giudicollo degno di esser dannato per la compagnia de' perversi uomini: e si dice: *quale uomo ha fatto, come Giob*; acciocche tu intenda, che niuno è fatto, come egli. Poi soggiugne: *il quale bee la derisione, quasi come acqua*. L'acqua quando è bevuta, si bee sì liquidamente, che non è ritardata nello inghiottire da alcuna grassezza. Il bere la derisione, siccome acqua, si è farsi beffe di Dio senza alcuno ostacolo di cogitazione, in modo che niuna paura contradica quello, che la lingua, o la coscienza fa per superbia. Ma noi conosciamo, quanto questa sentenza data sopra di Giob, si parte dalla via della verità per la testimonianza, che Dio rende parlando al Diavolo, e dicendo: *or non hai tu considerato il servo mio Giob, che non sia a lui simile in terra?* Ecco colui, che la somma Verità dice esser giusto senza niuna comparazione, Eliud l'afferma essere peccatore senza comparazione.

Rom. 1. 14.

22.

Job. 1. 8.

Que-

Questa suole essere la propietade de' Preposti arroganti, che essi piu desiderano di correggere rigidamente i suoi auditori, eziandio afflitti, che con piacevolezza confortargli; piu si studiano di riprendere il male con isvillaneggiare, che di confermargli nel bene per lodargli, desiderando di parere i maggiori; e piu godono, quando l'animo loro si solleva per ira, che quando si umilia per caritade, sempre desiderando di trovare cose, che essi percuotano con rigida reprensione. Onde è scritto: *la verga della superbia è nella bocca dello stolto*; perocche egli sa rigidamente percuotere, ma non sa aver compassione umilmente. Appresso sogliono i giusti Predicatori correggere i loro auditori con riprensioni. Sogliono dico usare severitade di discreta increpazione de' loro vizj. Onde è scritto: *le parole de' savj, quasi stimolo, e siccome chiovi fitti in alto*. Dirittamente le loro parole sono *chiovi*, i quali non fanno palpare le colpe de' peccatori, ma pugnere. Or non erano le parole di S. Giovanni Battista *chiovi*, quando dicea: *progenie di vipere, chi vi ha dimostrato di fuggire dell' ira, che viene?* Ora non erano le parole di Santo Stefano *chiovi*, quando dicea: *voi sempre resistete allo Spirito Santo?* Or non erano *chiovi* le parole di San Paolo, quando dicea a quelli di Corinto: *conciossiacosache sia tra voi zelo, e contenzione, or non siete voi carnali, e andate secondo l'uomo?* Ma di bisogno è, che noi veggiamo cautamente, come i santi Predicatori, quando trovano forse alcuna buona opera da qualche parte in coloro, che essi correggono, con quanta dispensazione vengano alle parole della riprensione. Ecco San Paolo insegnando a' Corintj, e trovandogli nella colpa della divisione, cominciò a parlare, dicendo: *grazie rendo a Dio mio sempre per voi, nella grazia di Dio, che è data a voi in Cristo Gesù: perocche siete fatti ricchi in lui di ogni cosa*. Molto in verità gli lodò, quando gli disse *ricchi in Cristo in ogni cosa*. Ed ecco ancora moltiplica le lusinghe, dicendo: *in ogni parola, e in ogni scienza, siccome la testimonianza di Cristo è confermata in voi*. Egli disse, che la testimonianza era confermata in loro, come se per opera avessino compiuto di fare quello, che aveano apparato per dottrina. E di subito nel compimento delle lode soggiunse: *in modo che nulla manca in alcuna grazia a voi, che aspettate la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo*. O San Paolo t' addimando, che tu mi dimostri, dove riesci con queste tante lode? Ecco che poi seguita: *io vi priego, fratelli, per la misericordia del nostro Signor Gesù Cristo, che voi diciate una medesima cosa, e non sia divisione in voi. A me è stato detto di voi, fratelli miei, da coloro, che sono nella Città di Cloes, che contese sono fra voi*. Delle quali contese poco dopo soggiugne, dicendo: *conciossiache tra voi sia zelo, e contesa, or non siete voi carnali, e andate secondo l'uomo?* Ecco da quelle lode egli si parte, e viene a parole manifeste di correzione. Ecco con quanta piacevole mano di lode egli aperse la via di rigida riprensione ne' cuori de' suoi auditori. Prima si attese ad ammorbidare le braccia de' superbi con legami di piacevolezze, acciocche egli potesse poi tagliare la ferita della superbia col ferro della correzione. In Corinto erano alcuni degni di riprensione. Pero il savio Medico, lodando, prima palpò i membri sani, che erano intorno alla ferita, e poi col ferro punse, e aperse l' enfiatura putrida della infirmitade; imperocche i santi Predicatori per la regola della dottrina santa hanno la loro gravità, e modo convenevole all'uno atto, e all'altro; acciocche con piacevolezze mantengano le membra sane, e con punizioni taglino le inferme. Alcuna volta eziandio i santi Predicatori rigidamente feriscono. Ma altra cosa, è quando la giustizia stimola; e altra quando la superbia gonfia. I quali quando rigidamente correggono, non perdono la grazia dell'intrinseca dolcezza, ma dentro si struggono per fuoco di caritade. Ardono di amore di coloro, ne' quali esercitano il lor rigore; e fanno aspra correzione, ezian-

Prov.14.3 · Eccle. 12. 11. · Matth.3. 7. · Act.7.51. · Gal.3.1. · 1.Cor.3.3. · 23. · 1.Cor.1.4. 5.10. · 1.Cor.3.3. · 24.

eziandio umiliando se medesimi dentro nel secreto del cuore a coloro, i quali essi gastigano di fuori con duri stimoli di riprensioni, quasi avendogli in dispregio. E pertanto alcuna volta non dispregiando gli dispregiano, e non disperando se ne disperano; acciocche tanto piu tosto gli facciano temere la colpa, e partirsi dal peccare, quanto gli mostrano la fossa della morte esser dappresso. Spesse volte con una piacevole modestia dimostran le loro colpe, eziandio dinanzi agli altri Discepoli, acciocche i suoi auditori apparino, come si debbono sottilmente riprendere loro medesimi de' loro fatti: e temperano loro medesimi con tanta dispensazione, che essi non sono rigidi dentro, perche si mostrino di fuori rigidi: e dall' altro lato non sono molli dentro, perche essi si umiliano di fuori; peroche essi tengono l' umiltade nella disciplina, e la disciplina nella umiltade. San Paolo tenne la disciplina, quando disse a' Corintj: *conciossiacosache tra voi sia zelo, e contesa, ora non siete voi carnali, e andate secondo l' uomo?* Ma non perdè la umiltade nella disciplina, quando pregando avea gia detto: *io vi priego, fratelli, per misericordia d' Iddio, che voi tutti diciate una medesima cosa, e non siano divisioni fra voi.* Appresso tenne la umiltate, quando parlando a cue' Corintj un poco piu largo forse, che essi non arebbono voluto, riprese se medesimo, dicendo: *io son fatto insipiente.* Ma non perdette la disciplina in questa umiltade: perocche di subito aggiunse: *voi mi costringeste.* Mostrare ancora volle esemplo di grande umiltade, quando disse a' Discepoli: *noi non predichiamo noi medesimi, ma Gesù Cristo nostro Signore; dico, noi vostri servi per Cristo.* Ma non perdette la giustizia della disciplina in questa umiltade, dicendo a quelli medesimi, che aveano peccato: *che volete, verrò io a voi con la verga?* Sicche i santi Predicatori sanno temperar l' arte dell' ufficio loro con modi nell' un caso, e nell' altro. E quando trovano la colpa de' peccatori, sanno ora rigidamente correggere, ora umilmente pregare. Ma quando gli arroganti desiderano di seguitargli, pigliano da loro l' aspre parore della correzione, e non sanno pigliare da loro in verità i prieghi della umiltà; perocche essi vogliono esser piu terribili, che benigni inverso i peccatori. Il perche eglino apparano da' santi Predicatori il modo da levarsi in alto, ma non si curano di apparare di sottoponere l' animo loro alla umiltà del pregare: e non sapendo piacevolmente ammonire i peccatori, diventano sfrenati con troppo rigore, eziandio contra quelli, che fanno bene, con mostrare iracondia, e dire villanie. De' quali questo Eliud tenendo figura, non conforta il beato Giob, ma riprende, dicendo: *quale uomo è fatto, come Giob, il qual bee la derisione, quasi come l' acqua: il quale va con quelli, che adoperano la iniquità, e va con gli empj?* E perche la superbia è sempre di lungi dalla verità, di subito riesce eziandio a cose false, dicendo: *egli ha detto: l' uomo non piacerà a Dio, eziandio se egli andrà con lui.* Le quali parole, chiunque legge i detti del beato Giob, vede, che esso Giob non l' ha dette. Ma Eliud, che parla, acciocche per ostentazione di se medesimo diventi grande, che maraviglia è, se egli finge in altrui cosa, che egli possa riprendere? Or come si accosterà Eliud alla verità nelle parole riprensive, quando la superbia della mente il ritrae di lunge da essa verità in se medesimo? Segue: *e pero, o uomini cordati*, cioè valenti, *udite me*. Ecco da capo Eliud gonfiato di superbia, vuol pure quegli uditori soli, i quali possano comprendere i suoi detti, e che siano degni, e sufficienti a intenderlo: e così dice quello, che esso fa, cioè: *la impietà sia di lunge da Dio, e la iniquità dall' Onnipotente. Egli renderà all' uomo l' opera sua, e restituirà a ciascuno secondo le sue vie.* Ben disse, che in Dio onnipotente non è iniquità, nè impietade. Ma in questa vita non si fa sempre quello, che egli soggiugne;

1.Cor.3.3.
1.Cor.1.10.
2.Cor.12.11.
2.Cor.4.5.
1.Cor.4.21.

giugne ; cioè , che egli renda a ciascuno secondo l' operazione sua , e secondo le sue proprie vie ; imperocche per sua grazia egli illumina molti , che hanno fatto cose illecite e perverse , e conducegli alle operazioni sante ; e corregge per mezzo de' flagelli alcuni , che attendono a bene operare : e affligge quegli , che gli piacciono , quasi come se gli dispiacessino : confermando questo Salomone , il quale dice : *sono uomini giusti , a' quali intervengono molte cose , quasi come avessino fatte opere di peccatori : e sono certi empj , i quali sono sì sicuri , come se avessino fatte opere di giusti* . La qual cosa l' onnipotente Iddio con inestimabil pietate dispensa ; cioè che i flagelli tormentano i giusti , acciocche le loro buone opere non gli esaltino ; e che i peccatori almeno trapassino questa vita senza pena , i quali per male operazioni si dirizzano a que' tormenti , che sono senza fine . Questa Storia medesima , che noi trattiamo , dimostra , che i giusti alcuna volta non sono flagellati secondo l' opere ; perocche il nostro beato Giob non era flagellato per sua colpa , conciossiacosache egli innanzi alle punture de' flagelli fu lodato per lo Giudice , che rendette testimonianza buona di lui . Onde piu veramente arebbe detto , che la iniquitade , o la impietade non è in Dio onnipotente , eziandio quando non pare , che egli renda agli uomini secondo le loro opere proprie : e questo , perche quello , che non è inteso da noi , pure per occulto giudicio non è senza giusta cagione . Ora perche i Predicatori arroganti , quando gettano molte parole vane , eziandio spesse volte preferiscono cose vere , e sode ; Eliud dirittamente soggiugne : *Iddio veramente non condannerà indarno : e l' Onnipotente non sovvertirà il giudicio* . Iddio disse al Diavolo : *tu mi commovesti verso lui , acciocche io l' affliggessi indarno* .

Eccle. 8. 14

26. Ma Eliud dice , *Iddio non condannerà indarno* . La qual parola pare discordare con le parole della somma Verità , se ella non è esaminata con sottile considerazione ; perocche altra cosa è *condannare* , e altra *affligere* . Egli affligge indarno secondo alcun fine ; ma indarno non condanna . Or non afflisse indarno Giob secondo alcun fine , quando egli in lui non cancellava il vizio , ma accresceva il merito ? E indarno non puo condannare ; perocche la condannagione non si puo fare in parte ad alcuna cosa ; conciossiacosache la condannagione finale punirà ogni cosa , che quì ciascun' arà commesso di male . E l' Onnipotente non sovverte il giudicio ; imperocche se a noi pajono meno che diritte le cose , che noi patiamo , sono giudicate diritte nell' occulto esamine di Dio . Segue il testo : *chi ordinò egli altro sopra la terra , o chi pose sopra il mondo , che egli avea fabbricato ?* Cioè vuol dire , che niuno vi pose Iddio ; perocche colui , che per se creò il Mondo , per se medesimo lo regge ; e non ha bisogno d'ajutorio d'altrui a reggere, colui , che non ebbe bisogno a farlo . Ma queste cose sono state dette , acciocche elle dimostrino chiaramente , che se l' onnipotente Iddio non lassa di reggere quelli , che egli creò , in verità ben regge quello , che esso creò bene ; perocche egli non dispone con impietà quello , che con pietà creò : e colui , il quale predestinò le cose non fatte , acciocche elle fussino , non l'abbandona , poiche egli l' ha fatte . Ora perche egli è presidente nel reggere, colui, che fu Fattore nel creare , non lascia di aver cura di noi . Onde ben soggiugne : *se egli dirizzerà a lui il cuor suo , trarrà a se lo spirito suo , e il fiato* . Il cuore è inchinato , quando appetisce cose basse : e allora si rizza , quando è sollevato all' alte . Adunque se l' uomo dirizza il suo cuore a Dio , Iddio tira a se lo spirito , e il fiato suo . Quì pone lo *spirito* per le cogitazioni intrinseche ; e il *fiato* , che è tirato , per lo corpo , e per le operazioni di fuori . Che Iddio tragga a se lo spirito , e il fiato dell' uomo , si è recare le nostre cose interiori , ed esteriori a fine di mutare il nostro desiderio in meglio ;

glio; in modo che alla mente nostra gia non piaccia alcuna cosa di fuori, e la carne non si sforzi di recare dentro alcuna cosa, eziandio che ella l'appetisca; ma cio, che l'uomo è, si arda per desiderio dentro in amore di colui, da cui egli ha l'essere, e per macerarsi dalla parte di fuori si costringa, e sforzi ad averlo. Onde ben soggiune: *verrà meno ogni carne insieme, e l'uomo ritornerà in cenere*.

Insieme vien meno ogni carne, quando ella non seguita alcun suo movimento: quando lo spirito presidente ristrigne tutte le sue dissoluzioni, e con un coltello di stretto rigore uccide ciò, che vivea male in essa. Con questo coltello di disciplina Geremia uccidea se medesimo, quando dicea: *poiche tu, Dio, mi convertisti, io feci penitenza; e dappoicche mel mostrasti, io percossi il mio pettignone*. Che pigliamo noi per lo *pettignone*, senon il diletto carnale? E che cosa è quella, che egli disse: *poiche tu mel mostrasti, io percossi il mio pettignone*; senon, poiche egli vide spiritualmente le cose superne, spense tutto quello, che carnalmente vivea contro a lui quì in terra: acciocche tanto meno gli piacessino le cose infime, che prima l'aveano tenuto, quanto piu gli erano manifestate le supernali? Imperocche quanto l'uomo comincia a vivere in desiderio delle cose celesti, tanto piu comincia a diventar morto nelle terrestri. Così ogni carne di S. Paolo insieme era morta secondo l'effetto dell'operazione carnale, quando diceva: *io vivo gia non io, ma Cristo vive in me*. Dunque bene Eliud soggiugne in questo luogo: *e l'uomo ritornerà in carne*. Quando l'uomo è posto nel peccato, si dimentica la sua vita mortale, e non si ricorda di esser mortale, quando ancora è enfiato per superbia. Ma quando è tocco dallo spirito della umiltà dopo la grazia della conversione, che gli pare egli essere altro, che cenere? Gia era tornato in cenere David, quando dicea: *ricordati, Signore, che noi siamo polvere*. Abraam ritornato in cenere era, quando diceva: *io parlerò al mio Signore, conciossiache io sia polvere e cenere*. E benche la morte ancora non avesse assorta la carne viva, essi erano appresso di loro medesimi quello, che senza dubbio antivedeano, in che doveano ritornare. Per questa cagione in altro luogo dice il Profeta: *tu torrai lo spirito loro, e verranno meno, e ritorneranno nella loro polvere*. Che diremo noi, che sia il loro spirito, senon lo spirito della superbia? Sia adunque tolto via il loro spirito, acciocche essi vengano meno, cioè levato via lo spirito della superbia: conoscano, che essi non sono alcuna cosa: e ritornino in polvere, cioè siano umiliati per la loro condizione fragile, per cagione di questa polvere, della quale si ricordano coloro, che considerano loro medesimi. Dice la Sapienza: *i giusti risplenderanno, e discorreranno, siccome faville nel canneto*: perocche quando i santi uomini sono mescolati co' peccati, gl'incendono col fuoco de' loro buoni esempli, e riducono in cenere ogni cosa. Il perche essi sono risplendenti: imperocche ragguardando eglino la infirmità della propria condizione, ed essendo arsi nella fiamma della pietà, non si conoscono essere altro, che *favilla*; acciocche essi ponendo giù la durezza della superbia per amore della penitenza, dicano quello, che noi dicemmo di sopra: *ricorditi, Signore, che noi siamo polvere*. Onde ben dice, che quando Iddio tira a se lo spirito dell'uomo, verrà meno ogni carne insieme, e l'uomo ritornerà in cenere. Vere e gran cose sono queste, che dice Eliud; ma come di subito insuperbì per quello, che egli avea ben detto, il dimostra nelle parole, che seguitano, dicendo: *se tu hai intelletto, odi quello che ti è detto, e ascolta la voce del mio parlare*. Tutti gli arroganti hanno questa proprietà, che quando forse intendono alcuna cosa sottile, indi caggiono subito nel vizio della superbia, e dispregiano il parere di tutti gli altri a comparazione di se: e nel loro giu-

Jerem. 31. 19.

Galat. 2. 29.

27.

Psal. 102. 15.

Genes. 18. 27.

Psal. 103. 29.

Sap. 3. 7.

Psal. 102. 15.

28.

giudicio si pongono innanzi i meriti altrui. A' quali interviene per miseria, che quanto piu veggono, tanto piu sono ottenebrati; imperocche quando attendono alle cose sottili, non sanno considerare loro medesimi: e perche hanno intelletto piu sottile, perciò piu bruttamente caggiono per superbia. I quali allora bene vedrebbono le cose sottili, se essi vedessino in loro quello, che essi dicono. Eliud avea detto di sopra: *se tu hai che dire, rispondi, parla: io voglio che tu paja giusto*. Or dice: *se tu hai intelletto, odi quello, che ti è detto*. Ecco come la superbia a poco a poco cresce per lo multiplicare delle parole. Di sopra dubitò, se il beato Giob potesse dire cosa, che fusse giusta; or vuol vedere, se egli puo almeno udire quello, che gli è detto. Ivi disse; *se tu hai che parlare, rispondi a me*; come se dicesse: dì alcuna cosa, se tu puoi esser pur degno di esser lasciato dire. Ma quì dice: *se hai intelletto, odi quel che ti è detto:* come se appresso dicesse: *odi me, se tu puoi esser pur degno di essere lasciato udire*.

Job 33.32.

Questi sono i difetti, che tuttodì intervengono ne' cuori de' peccatori. Per li quali difetti senza intermissione discendono a peggio; perocche quando non si curano incautamente di fare le minori cose, pericolosamente si mettono a fare le maggiori. Eziandio quello era opera di superbia, che egli dubitò, che il beato Giob potesse parlare cosa, che fusse giusta. Ma quando esso non si curò di considerare tal superbia in se stesso, riuscì a peggiori cose; cioè che esso non dubitò solamente, che per lo beato Giob non si potesse dire cosa, che fusse giusta; ma eziandio non credette, che Giob potesse intendere le buone cose, che egli diceva. Onde noi dovemo in noi di subito risegare dalla sua radice questo vizio di superbia; acciocche quando occultamente nasce, allora con sollecitudine sia tagliato da noi, sicche non cresca per processo di tempo, e non sia fortificato dalla cattiva usanza; imperocche malagevolmente l'uomo si accorge di avere in se la superbia, quando è invecchiata: e pertanto noi la veggiamo tanto meno in noi, quanto piu tempo la sostegnamo. La superbia così si genera nella mente, come la maglia negli occhi, la quale tanto piu diminuisce la vista, quanto piu si distende per l'occhio. Così la superbia a poco a poco cresce nel cuore: e quando si dilata per esso, chiude in tutto la vista della oppressata mente: intanto che l'animo imprigionato puo patire il gonfiamento della superbia, e nientedimeno non puo patire di vedere quello, che egli patisce. Ora perche gli arroganti uomini, come noi abbiamo detto, gia alcuna volta non intendono dirittamente le cose diritte, e sanno trovare le cose buone, ma dispregiano di ben proferire esse; Eliud dopo le parole superbe, che egli disse: *se tu hai intelletto, odi quello, che ti è detto*: soggiugne dicendo: *or colui, che non ama il giudicio, puo essere sanato? Come intanto condanni tu colui, che è giusto?* Eliud disse buona sentenza; ma non la dovea dire al beato Giob.

29.

In cio, che noi diciamo, con gran diligenza dovemo ragguardare quello, che si dice, a cui si dice, quando si dice, e come si dica. Eliud guardò quello, che egli disse; ma non ragguardò, a cui egli disse. Il beato Giob amava il giudicio; perocche egli avea saputo sottilmente porre le sue ragioni con Dio: e colui, che è giusto, non l'avea condannato. Ma il beato Giob bene avea con umiltà domandato, essendo posto nel dolore della infirmità, perche cagione era stato percosso senza peccato. Dico, che ama il giudicio chiunque sottilmente esamina i suoi andamenti, il quale entrando nel secretario del cuor suo, pensa quello, che Dio gli dà, e quanto egli è obbligato a Dio. Or come non avea fatto questo il beato Giob, il quale aveva offerto a Dio così spesso sacrificj per soddisfazione de' figliuoli suoi,

e per

e per li loro pensieri ? Ora Eliud', perche avea detto , che colui , che non ama il giudicio , non puo esser sanato , riprendendo il beato Giob , come non avesse amato il giudicio , e che egli avesse condannato colui , che è giusto ; di subito soggiugne la giustizia di quel giusto , cioè di Dio , dicendo : *il quale dice al Re , che sia apostata ; e che dice , che i duchi siano spietati , e crudeli.*

Spesse volte abbiamo veduto , che alcuni , i quali sono maggiori , vogliono , che i sudditi abbiano di loro disordinata paura : e vogliono non solamente esser reveriti per rispetto del Signore , ma essere reveriti come Signori . Eglino si esaltano dentro con superbia di cuore , e dispregiano tutti i sudditi per comparazione di loro stessi . E non si consigliano condiscendendo loro , ma gravangli signoreggiando ; e perche si levano in alto per cogitazione , non si tengono essere eguali a coloro , a' quali e' si veggono esser posti di sopra. Contra questa superbia dice il Libro Ecclesiastico: *essi ti hanno fatto loro duca : non ti esaltare ; ma sia fra loro , quasi come uno di loro.* Appresso , Iddio riprende per lo Profeta questa superbia ne' Pastori , dicendo : *voi comandavate loro con austerità , e con potenza* . E dicono con atto di signoria piuttosto , che di consiglio, quelle buone parole , che essi parlano a' sudditi; perocche eglino stimano avvilire loro stessi ,se dicono loro alcuna cosa , quasi come di pari . Essi godono esser soli nel reggimento , e non vogliono considerare , come sono eguali per condizione umana . Ma perche Iddio sottilmente esamina questi Superiori superbi ; ben dice ora contro di loro : *che dice al Re : tu sei apostata* . Ciascun superbo Superiore tante volte cade nella colpa dell'Apostasia , cioè rinegamento di suo stato , e condizione , quante volte si diletta di essere sopra gli uomini , e ha letizia di esser solo onorato. Egli non considera sotto cui egli sia posto : e gode, che egli non sia quasi eguale a quegli , a cui è eguale . Onde non esce fuori tal radice de' vizj nel cuore de' superiori , senon per farsi simile a colui , il quale dispregiando le compagnie degli Angeli , disse : *io salirò sopra l'altezza delle nuvole , e farò simile all'Altissimo ?* Ora perche ciascun superiore, quante volte si leva in alto, perciocche egli regge gli altri , tante volte per caduta di superbia si dilunga dalla grazia del suo superiore Iddio ; e quando dispregia i sudditi , che gli sono eguali , non conosce sopra di se il suo Signore, sotto di cui tutti gli uomini sono eguali ; ben dice il testo nostro : *che dice al Re : tu se' apostata* . E perche quando per signoreggiare sono superiori, tirano i sudditi a crudeltate , e a peccato per lo mal' esemplo della loro superbia ; dirittamente soggiugne : *e dice : che i duchi sono spietati , e crudeli.*

Eccli.32.1

Ezech.34.4.

Isai. 14. 14.

I Superiori condurrebbono i loro sudditi alla via della pietate , se eglino mostrassino nel loro cospetto i buoni esempli della umiltade; perocche quel Duca è empio , e crudele , il quale esce dalla via della verità : e quando egli va strabocchevolmente nel fondo de' vizj , invita a ruinare chi lo seguita . Il Duca, dico , è empio , e crudele , il quale per esempli di superbia dimostra la via dell'errore. San Paolo temea d'esser *Duca empio , e crudele*, quando abbassava l'altezza della sua potestà , dicendo : *non cerchiamo noi gloria dagli uomini , nè dagli altri : conciossiache noi avessimo a voi potuto essere a gravezza , siccome Apostoli di Cristo ; ma noi ci facemo piccoli nel mezzo di voi:* perocche egli avea temuto di non dare esemplo di superbia a' suoi Discepoli , se egli avesse voluto mantenere fra loro l'onore della sua dignità . Dico, che egli temea , che , se esso avesse cercato per se la potestà della temporal potenza , la sua gregge , cioè i suoi Discepoli , gli sarebbono iti dietro per luoghi pericolosi ; e così arebbe condotti i suoi seguaci in pericolo , dove egli avea preso l'uficio di salvargli. Onde ciascuno, che è Superiore, ha di bi-

30.

1.Thess.2.6.

bisogno di follecitamente confiderare, che esemplo egli dà a' fuoi fudditi; e che egli fappia, come egli ha a render ragione di tanti, a quanti egli è Prelato. Appresso dee vigilantemente ragguardare di non insuperbire per esfer prelato; e che egli non richiegga fenza misura l'onor debito alla fua dignità; e che egli non muti l'osservanza della disciplina in rigore di superbia; e che egli non perverta piuttosto indi quelli, che lo veggono, donde egli gli dovea rimovere dalla perversità; e che, come noi abbiamo detto, il Prelato per l'ufficio della pietà non diventi Prelato d'impietà, e di peccato.

Non dee alcuno pigliar Prelatura di uomini, il quale non fa per fanta vita avvanzare gli altri; acciocche colui, che è eletto per correggere le colpe d'altrui, non commetta il peccato, che egli dovea risegare. E pero quegli, che fono superiori, ragguardinsi bene d'intorno di tener vita, che sia utile a loro, e ai fudditi; sicche eglino non nascondano il bene, che essi conofcono, nel feno della loro mente; e nientedimeno di quel bene diano esempio di buona operazione a quegli, che gli hanno a feguitare: che corregendo puniscano i peccati de' fudditi; e nientedimeno per quella benignità non lascino perire lo stile della disciplina: e che sofferendo si mostrino di non vedere alcune cose; e nientedimeno non le lascino crescere per mostrare di non vedere. Queste cose sono faticose, e malagevoli a fare, se la grazia di Dio non ci ajuti, e conforti. Onde dirittamente si dice nel libro della Sapienza dell' avvenimento del distretto Giudice: *il giudizio finale farà orribile, e apparirà tosto a voi; perocche esso farà durissimo in quelli, che sono Rettori*. Ora perche alcuna volta per la Potestà del reggimento si cade al vizio della superbia, e appresso il distretto Giudice la superbia è avuta per impietade, ovvero crudeltade; bene Eliud dice di Dio, che egli chiama i *Duchi*, cioè i *Rettori empj*; perocche essi per suo cattivo esemplo tirano i sudditi ad impietade, quando diventano superbi per la loro dignità. Onde colui, che è posto a reggere gli altri, debbe sollecitamente attendere di volere appresso di se stesso nel segretario della sua mente sedere nella cattedra della umiltade: e quando gli altri gli stanno innanzi al suo tribunale, continuamente debbe ragguardare coll'occhio vigilante della mente, che, quandoche sia, egli stesso starà innanzi al tribunale di Dio, e che farà giudicato di quello, che esso ora giudica; acciocche quanto ora piu teme sollecitamente dinanzi a colui, che non vede, tanto piu sicuramente il guati poi, quando il vedrà. Pensi adunque, che appena forse a lui non gli basterà di soddisfare al distretto Giudice solo per l'anima sua: ma egli solo arà, per un tal modo di dire, tante anime al tempo, che egli renderà ragione a Dio, quanti sudditi egli arà avuti a reggere. La qual cogitazione, se ella continuamente cocerà la mente, abbasserà ogni gonfiamento di superbia. E il Rettore provveduto, e savio tanto meno farà chiamato *Re apostata, o Duca empio*, quanto meno egli nella sua cogitazione continua stimerà la potestà, che egli arà ricevuta, non onore, ma gravezza; perocche colui, a cui piace ora di esser giudice di altri, allora non gli piacerà veder il giudice sopra di se. Imperocche non si potrebbono annoverare i peccati, che si commettono per amor di acquistar dignitade. E pertanto la dignità allora bene è guidata, quando ella è tenuta non per amore, ma per timore. La quale, acciocche ella si possa dirittamente amministrare, convien prima, che l'uomo non per cupidità, ma per necessità la accetti: e dopoche ella è accettata, e presa, non si debbe abbandonare per paura, nè tenere per cupiditate; acciocche l'uomo di peggio non insuperbisca quasi per umiltade, se per fuggire egli dispregia l'ordine della dispensazione divina;

o che

o che egli non getti a terra dal collo ſuo il giogo del Rettore celeſtiale per quello, che ſi diletti di eſſer ſolo Rettore ſopra tutti gli altri. Onde la dignità, quando ſi accetta, non debbe eſſere amata per cupiditade, ma ſofferta, e portata con longanimitade; acciocche nel dì del giudicio ella gli ſia leggieri con ſalute della ſua anima per quello, che ella gli è paruta grave qui, e nientedimeno egli halla tenuta con pazienza.

IL FINE DEL LIBRO XXIV. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

A qualità medesima della condizione umana dimostra quanto differentemente ella avanza l'altre cose; imperocche la ragione, che Dio ha data all'uomo, dichiara quanto la creatura razionale, cioè l'uomo trapassi tutte le cose, che non hanno nè vita, nè sentimento, nè ragione in loro. E pure, perche noi ritrajamo l'occhio dalle cose intrinseche, e invisibili, e pasciamo la nostra mente di cose visibili; alcuna volta onoriamo l'uomo non per quella cagione, che egli è uomo, ma per quelle cose, che sono intorno a lui. E quando noi non consideriamo quello, che l'uomo è, ma quello, che egli puo; noi siamo tratti ad amarlo non perche egli è uomo, ma per le cose, che egli puo fare. Il perche interviene, che colui, che è onorato da noi di fuori, dentro ci venga in dispregio; cioè, che quando egli è onorato per quelle cose, che sono circa di lui, noi lo posponiamo nel giudicio della nostra mente alle cose sue, e abbiamo piu care le cose sue, che lui. Ma l'onnipotente Iddio stima la vita degli uomini solo per qualitade de' meriti: e spesse volte per quella via, che egli quì ha dati maggiori fatti ad amministrare, egli punirà di là piu duramente; secondoche ne rende testimonianza la somma Veritade, la quale dice nell'Evangelio: *molto sarà richiesto da colui, a cui è stato molto dato*. Onde ora ben dice Eliud: *il quale non riguarda la persona de' Principi, nè considerò il Tiranno, quando disputava contro al povero*. Noi possiamo intendere ciascun superbo per lo *Principe*, e per lo *Tiranno*, e l'umile per lo *povero*. Iddio non conosce il Tiranno, che contende col povero; perocche esso dice, come non sa, e non conosce tutti i superbi, i quali ora oppressano la vita degli umili; secondo l'Evangelio, dove dice: *io non sò, donde voi siete*. E perocche così gli disfarebbe potentemente, quando volesse, come potentemente gli creò, quando volle; ragionando egli ben soggiugne: *tutti sono fattura delle sue mani*. E di subito soggiugne: *subito morranno, e i popoli saranno piegati nella mezza notte, e trapasseranno via*. Quantunque tardi siano tolti gl'iniqui di questa vita, pure subito, e tosto sono tolti e tratti; perocche eglino non sanno per santa meditazione antivedere la loro fine. *Subito* si dice esser quello, che non s'è potuto pensare. Quel ricco stolto di subito fu rapito, il quale lasciò i granai pieni, che egli aveva apparecchiati, e trovò il luogo dell'inferno, il quale non avea apparecchiato. L'anima sua metteva egli per cogitazione in altra cosa; ma poi fu tratta ella ad altro luogo per la sentenza della pena. Altra cosa pensava, mentreche era vivo; e altro provò, poiche egli fu morto. Egli abbandonò le cose temporali, che lungo tempo egli avea guidate; e trovò i mali eterni, che egli non pensava. Onde bene gli fu detto per la ignoranza della sua cecità dalla voce divina: *questa notte torranno a te l'anima tua*. Di notte fu tolta quell'anima, la quale

Luc. 12. 48

Job. 34. v. 19.

Luc. 13. 25

Luc. 12. 20

quale fu perduta, e dannata nella oscurità del cuor suo. Dico, che di notte fu tolta, perche non volle avere il lume della considerazione, cioè di antivedere quello, che ella potea patire. Onde bene Paolo Apostolo disse a' Discepoli, che consideravano le cose future: *voi, fratelli, non siete in tenebre, sicche quel dì, come furo, vi pigli. Tutti voi siete figliuoli di luce, e voi non siete figliuoli di notte, o di tenebre*. Il dì della morte piglia, come furo, l' uomo nella notte, quando egli trae de' corpi l' anime degli stolti, che non antiveggono le cose future. Onde quì ben soggiugne: *e nella mezza notte saranno piegati i popoli, e trapasseranno via*. Nel mezzo della notte inchinati trapassano coloro, che sforzati sono tratti del corpo nella oscuritate della loro negligenza. Dico, che allora saranno inchinati, e piegati per sentenza del Giudice coloro, che ora non si curano d' inchinare per umiltade di cuore.

1.Thess.5.
4.

Gli eletti di Dio volontariamente si inchinano in umiltade, acciocche contra loro volontà eglino non siano inchinati, e umiliati al punto della morte. Onde dice il Profeta alla santa Chiesa de' convertiti persecutori, e fatti figliuoli: *verranno a te inchinati i figliuoli di coloro, che ti aveano umiliata*. E bene non dice de' popoli, che muojono, che essi *passeranno*, ma che *trapasseranno*; perocche eziandio, mentreche noi viviamo temporalmente, andiamo noi verso la morte continuamente, e trapassiamo questa presente vita, quasi calcando una via: perche la vita medesima, che hanno tutti quelli, che debbono morire, è un' andare alla morte: e quanti dì facciamo noi, cotanti passi ci approssimiamo nel cammino della morte, quasi a luogo deputato: e il piu multiplicare de' dì della vita è un mancamento de' tempi futuri, cioè che la lunghezza della nostra vita, quanto è stata maggiore per adrieto, gia comincia per la morte a non essere piu così grande per lo innanzi. Ma il primo uomo fu creato in tal modo, che egli sarebbe durato, e vivuto, mentre i tempi sarebbono passati; acciocche non fosse passato lui, passando i tempi. Egli stava fermo, eziandio correndo gli anni: e allora non si sarebbe venuto per l' uomo alla fine della vita per lo multiplicare de' dì. Dico, che egli stava fermo tanto piu fortemente, quanto piu strettamente si accostava a colui, che è sempre fermo, cioè a Dio.

Isai.60.
14.

Come il primo uomo toccò il legno vietato, di subito, avendo offeso il Creatore, cominciò ad andare col tempo; cioè, che perdendo la fermezza della immortalitade, fu inghiottito dal corso della vita mortale: e quando fu tirato da giovanezza a vecchiezza, e dalla vecchiezza alla morte, conobbe in questo mutare quello, che egli prima era nello star fermo. E noi perche nasciamo di tal propagine, ritegnamo quasi nel piantone l' amaritudine della radice. E perche noi abbiamo l' origine da lui, participiamo nel nascere il trapassare della sua vita in modo, che senza intermissione noi ci dilunghiamo dalla vita nostra, eziandio tutto il tempo, cioè di momento in momento, che noi viviamo; e indi ci viene meno lo spazio della vita, donde ci pare, che ella ci cresca. Ora perche noi per lo multiplicare vita, andiamo tuttodì alla morte; ben dice il testo di quegli, che muojono, che eglino non passeranno, ma trapasseranno, quando morranno. Segue il testo: *e torranno l' uomo violento senza mano*. Intendi quì, che i divini giudicj torranno colui. E torranno, dico, senza mano colui, che qui sforza altrui con mano. Dico, che egli lo torranno senza mano; cioè che colui, che visibilmente rubava, sarà invisibilmente rubato, e tolto, sopravvenenendo di subito la morte. Egli vedea bene quelli che egli sforzava; ma egli non vedrà quelli, che sforzeranno lui nella morte. Adunque lo sforzatore sarà tolto senza mano; perocche egli non vedrà colui, che lo sforzerà, e pur sarà menato via. Il quale tanto piu sentirà rigida sentenza, quanto Iddio gli

2.

mostrò piu lunga pazienza nell' aspettarlo a penitenza, mentreche peccava. Imperocche la divina giustizia tanto piu aspramente punisce il peccatore, quanto piu lungo tempo l' ha sofferto. Ma spesse volte interviene, che i peccatori vengono in maggior cecità di cuore, quando Iddio per sua benignità piu gli aspetta. Onde è scritto: *ora non sai tu, che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? ma tu secondo la tua durezza, e cuore impenitente, ti tesaurizzi*, cioè ti raguni, *ira nel dì dell' ira, e della rivelazione del giusto giudicio di Dio*. Ed ecco, quando ciascun violento, cioè sforzatore, ruba quelli, che egli puo, quando oppressa i meno possenti, e quando lungo tempo esercita ogni male, che ingiustamente desidera, perche non è percosso di subito, ma è indugiata la sua pena infino alla sua fine, non crede, che la sua nequissima operazione sia veduta da Dio. Onde bene, poiche egli ha narrata la morte di colui, di subito aggiugne di Dio, dicendo: *gli occhi suoi sono sopra le vie degli uomini; e considera tutti i loro andamenti*.

Rom. 2. 4.

Questo violentatore, e sforzatore, che noi abbiamo detto, non credea, che Dio considerasse l' opere sue allora, quando egli faceva ogni male, che egli poteva, senza esser punito. Egli si stimava, che Iddio non ragguardasse le perverse operazioni, quando il vedeva indugiare quello, che esso potea giustamente condannare; e pensava, che la sua gran potenza fusse quasi una negligenza. Imperocche il malvagio uomo crede tante volte non esser veduto da Dio ne' suoi peccati, quante volte pecca senza esser punito. A cui il Savio dice: *non dire: io ho peccato; e che cosa dolorosa me n' è intervenuta?* Questo fa, e dice il peccatore, perche non vuole emendare la iniquità, della quale non abbia sostenuto degna pena. E perche egli piatosamente da Dio è stato aspettato, pero è stimolato malamente a peccare; e dispregiando la lunga pazienza d' Iddio, d' indi multiplica la colpa sua, donde correggersi dovea, siccome Giob medesimo dice: *Iddio gli avea dato luogo di penitenza: ed egli male l' usa per sua superbia*. Eziandio alcuna volta stima, che quello, che egli fa, non dispiaccia a Dio, quando non riceve di subito quella pena, che egli merita. Sicche vada or costui, e con prosunzione si metta a dire ogni bestemmia, adempia la malizia della sua mala volontà, rubi altrui, faziasi di oppressare gl' innocenti: e perche non è ancora percosso, stimi, che Iddio o non vede, o, che peggio è, che accetti, e appruovi le sue cattive opere. Verrà in verità, verrà, dico, l' eterna, e subita vendetta; e allora conoscerà, che Iddio ragguarda ogni cosa, quando egli si vedrà esser dannato nella sua sprovveduta morte per retribuzione di tutti i suoi mali. Allora aprirà gli occhi suoi nella pena, i quali lungo tempo avea tenuto chiusi nella colpa del peccato. Allora sentirà, che il vero Giudice, cioè Iddio, avea considerato ogni cosa, quando si vedrà in verità non potere scampare la detta vendetta de' suoi mali. Io dico, che l' iniquo uomo, il quale è stato lungo tempo aspettato, sarà di subito portato via; perciocche gli occhi di Dio sono sopra le vie degli uomini, ed esso considera tutti i loro andamenti. Come se egli dicesse, *che, quandoche sia, non lascerà senza punizione quello, che lungo tempo ha pazientemente ragguardato*. Imperocche di subito questo violento sforzatore è rapito, e i mali, che Iddio, aspettando, ha sostenuti, sono risecati per punizione. E pertanto niuno dica, che Iddio non ragguarda i fatti degli uomini, quando vedesse, che alcun malvagio uomo liberamente multiplicasse le sue iniquitadi; perocche di subito sarà levato di terra colui, che lungo tempo è stato aspettato. La santa Scrittura chiama *andamenti degli uomini*, o l' opere, alle quali ciascun di noi principalmente si accosta, o le mutazioni de' nostri pensieri, per li quali, quasi come con certi passi, noi ci dilunghiamo, o noi ci accostiamo a Dio.

Eccli. 5. 4.

Job. 24. 23.

3.

La

La nostra mente quasi con tanti passi va verso Iddio, con quanti buoni motivi ella prospera in buona vita. E dall' altra parte con tanti passi si dilunga da lui, con quanti cattivi pensieri si parte dal bene. Onde alcuna volta interviene, che il motivo della mente non procede in atto; e nientedimeno il peccato compiutamente si commette per la sola colpa del pensiero cattivo, come la Scrittura dice: *il mal' uomo non è innocente, perche l' una mano sia nell' altra mano*. La mano si suole congiugnere con la mano, quando l' uomo si stà in ozio, e non l' esercita in alcuna fatica. Ma il mal' uomo non è innocente, perche l' una mano sia nell' altra mano. Come se dicesse: quando la mano si cessa dalla mala operazione, nientedimeno il mal' uomo non è innocente per lo cattivo pensiero, che egli ha. Ora sapendo noi, che non solamente tutti i nostri fatti, ma eziandio le cogitazioni strettamente sono giudicate da Iddio; che diremo della mala operazione, se così sottilmente Iddio giudica gli andamenti del cuore? Ecco, niun uomo vede gli occulti andamenti del nostro cuore; e nientedimeno dinanzi agli occhi di Dio noi pognamo tanti passi, di quante affezioni noi siamo mossi: e tante volte caggiamo innanzi a lui, quante volte noi zoppichiamo, cioè usciamo della diritta via col piede della cattiva cogitazione. Imperocche se questo cattivo cadimento delle nostre menti non multiplicasse nel suo cospetto, non direbbe per lo Profeta: *levate via dagli occhi miei il peccato delle vostre cogitazioni*. E dicendo egli queste parole, dà segno quasi di non poter sofferire la forza della nostra malizia coperta. La quale non gli può esser coperta; perocche sempre importunamente è presentato nel suo cospetto ciò che per noi si pensa occultamente, che sia illecito. Imperocche, come è scritto: *tutte le cose sono nude, e aperte negli occhi suoi*. Onde dirittamente quì soggiugne: *non vi sono tenebre, e non v' è ombra della morte, acciocche quivi si possano nascondere coloro, che fanno la iniquitade*.

Prov. 11. 21.

4.

Isai. 1. 16.

Ebr. 4. 13.

Che volle il nostro testo significare per le *tenebre*, senon la ignoranza? E per *l' ombra della morte*, senon la dimenticanza? Dice la Scrittura in alcun luogo della ignoranza di alcuni, che *essi aveano l' intendimento oscurato di tenebre*. E in altro luogo dice della dimenticanza, che interviene nella morte: *in quel giorno periranno tutte le cogitazioni di essi*. Imperocche come la morte sopravvegnente fa non esser quello, che era nella vita; così la dimenticanza sopravvegnente fa non esser quello, che era nella memoria. Onde dirittamente è detta *ombra di morte;* perche è tratta, e quasi premuta dalla morte, quando viene la forza della morte nell' addormentare i sentimenti. Ma perche Iddio sa i mali pensati dagli uomini, e non dimentica i mali fatti, senon fussino per penitenza rasi, e levati da' suoi occhi; dice ragionevolmente il nostro testo: *non vi sono tenebre, e non v' è ombra della morte, acciocche vi si possano nascondere coloro, che operano la iniquitade*. Come se egli dicesse: percio niuno può esser nascoso al giudicio di Dio, perche a lui non si può per noi in alcun modo celare quello, che noi facciamo; nè egli può dimenticare quello, che egli vede. Benche le tenebre, e *l' ombra della morte* si possono eziandio intendere altrimenti. Ogni mutazione è quasi una similitudine della morte: perocche quella cosa, che si muta, quasi muore in quello, che ella era prima, in modo che ella viene a non esser quello, che ella era, e comincia a esser quello, che ella non era. Ma perche il vero lume, cioè il nostro Creatore, perche non è ottenebrato per alcuna alterazione, ovvero mutabilitade, non è adombrato d' alcuni difetti della sua natura, ma il suo essere è risplendere senza alcuna mutazione; noi percio diciamo, che *tenebre, o ombra di morte non è in lui?* Onde in altro luogo è scritto: *appresso Iddio non è trasmutazione, nè adombrazione da un luogo a un' altro*. Ancora Paolo Apostolo sopra ciò dice:

Ephes. 4. 18.

Jacob. 1. 17.

1.Tim.6. 16. ce: *Iddio solo ha immortalitade, e abita luce inaccessibile*. Ma conciosiacosache tutti noi sappiamo, che l'anima dell'uomo, e gli spiriti Angelici siano stati creati immortali; perche cagione dice l'Apostolo, che solo Iddio è immortale, senon perche esso solo non muore, il quale solo non si muta? L'anima dell'uomo non sarebbe mai caduta, se ella non fusse stata mutabile. Ed essendo cacciata dal gaudio del Paradiso, se ella non fusse stata mutabile, mai non ritornerebbe alla patria sua. E in quel medesimo, che ella si sforza di tornare a vita, le convien patire i suoi difetti per l'aterazione del suo mutamento. La quale anima, perche fu creata di niente, per se medesima verrebbe a cadere sotto di se, se ella non fusse per la potenza del suo Creatore tenuta, e menata allo stato del santo desiderio; imperocche per essere creatura, le conviene andare di sotto. Onde ella considerando, come per propria virtù puote andare in ruina, si attacca al suo Creatore con la mano dell'amore per non cadere, insino che ella passi allo stato della perpetua fermezza, e allora viva sempiternalmente per quello, che ella ha acquistata la detta perpetua fermezza. Appresso, gli Spiriti buoni angelici furono naturalmente creati mutabili; acciocche per loro propria volontà cadessero, o stessino fermi. Ma perche essi elessono umilmente accostarsi a colui, da cui furono creati, ebbono di grazia per la visione del loro Creatore di star fermi in lor medesimi senza mancamento in perpetuo. Nientedimeno mirabile ingegno, e arte fu quella, che gli fece stabili; perocche sapendo eglino, come per la propria natura poteano cadere, conobbono, quanto erano debitori a Dio per la sollecitudine e cura, che egli ebbe di loro: e quanto si sentirono piu agevolmente poter cadere secondo la propria condizione mutabile, tanto piu strettamente si accostarono all'amore del loro sostentatore Iddio per non cadere. Dico, che essi conobbono, come secondo loro propria natura poteano ire in ruina; ma essi si attaccarono al loro Creatore colla mano dell'amore per non cadere: e a questo modo colla fermezza a loro donata da Dio, vinsono il loro stato mutabile in modo, che degnamente trapassarono quello, a che erano naturalmente sottoposti, cioè alla mutabilità. Vuol dire, che per l'accostarsi bene a Dio una volta, diventarono immutabili per grazia sopra natura. Ora perche solo la natura divina non puo patire ombra d'ignoranza, nè tenebre di mutabilità; dirittamente dice il testo: *non vi sono tenebre, e non v'è ombra di morte, acciocche ivi si nascondano coloro, che fanno la iniquità*. Imperocche la luce eterna, la quale è esso Iddio, tanto penetra nel vedere, quanto risplende senza avere mai mutazione: e sa le cose occulte, perocche penetra colla sua vista ogni cosa: e non dimentica le cose vedute, perocche senza mutazione sempre dura. E pero noi tante volte pecchiamo nella luce, quante volte noi concepiamo nel cuore alcuna cosa cattiva: perocche essa luce eziandio è presente a noi, quando noi non siamo presenti a lei. Dico, che quando noi andiamo perversamente, percotiamo in essa, dalla quale noi per merito del nostro peccato siamo dilunge. E quando noi crediamo non esser veduti, tegnamo gli occhi chiusi al Sole; cioè che noi nascondiamo lui a noi, non noi a lui. Adunque ora, che noi possiamo, leviamo via dalla presenza dell'eterno Giudice le cose mal pensate, o quelle, che via peggio abbiamo operate. Rechiamo dinanzi agli occhi del nostro cuore cio, che perversamente noi abbiamo fatto per la nostra rea presunzione. La infirmità nostra non ci inganni in alcuna cosa, e non si palpi con tenerezza in quello, che ella ha mal fatto; ma quanto ella conosce nella coscienza il suo peccato, tanto sia benignamente crudele a se medesima. Proponga dinanzi a se il giudicio futuro finalmente: e tutte quelle cose, che ella vede, come saranno distrettamente percosse dal Giudice per sua sentenza,

quel-

quelle ora per pietà percuota, e punisca in se con penitenza di santa conversazione. Onde poiche egli si è descritta la pena di questo violento sforzatore; dirittamente soggiugne il testo: *e non è piu in potestà dell'uomo di venire a Dio in gaudio*. Questo verso ha bisogno di tanto maggiore disputazione, quanto piu aspramente dorrebbe quello, che egli dice, se fusse lasciato indiscusso.

In questo luogo non è significato quel giudicio finale, che punirà eternalmente i peccatori, ma quello, che la mente antivede nel suo pensiero, il quale purga la colpa per santa conversione. A quel primo niuno desidera di venire, il qual teme di essere dannato per esso. Sicche quando egli dice il testo: *e non è piu nella potestà dell'uomo di venire a Dio in giudicio*; di chiaro si dimostra essere alcun giudicio, il quale alcuna volta è desiderato eziandio da' riprovati. E quale è quello, senon quello, di che San Paolo dice: *se noi giudicassimo noi medesimi, in verità noi non saremmo giudicati?* Di questo medesimo dice il Profeta: *non è giudicio ne' loro andamenti*. Del quale dice ancora David: *l'uomo del Re ama il giudicio*; cioè che colui, il quale gia onora Iddio per fede, sollecitamente giudichi, e vegga quello, che egli debbe fare per opera. Onde da capo è scritto: *sia giudicato innanzi a Dio, e aspettato*. Dinanzi a Dio è giudicato colui, che ragguarda Iddio col cuore, ed esamina con sollecita discussione i suoi fatti in presenza di Dio. Il quale Iddio tanto piu sicuramente ciascuno aspetta, quanto tuttodì esamina con sospetto la vita sua. Imperocche colui, che verrà al suo final giudicio, non sarà gia giudicato innanzi a lui, ma da lui. Di questo giudicio della mente Iddio dice per la bocca del Profeta all'anima, che dimentica tal giudicio: *riduci me nella memoria tua, acciocche noi siamo giudicati insieme. Narra, se tu hai alcuna cosa, acciocche tu sia giustificato*. Imperocche ciascun' uomo debbe nella mente sua con sollecita esaminazione discutere le sue ragioni dinanzi a Dio, e quelle di Dio contra se. Dico, che egli dee cautamente pensare i beni, che egli ha ricevuti da lui; e per vivere dissolutamente, quanti mali egli ha fatti in cambio di que' beni. La qual cosa gli eletti non cessano tuttodì di fare. Onde ben dice Salomone: *i pensieri de' giusti sono i giudicj; perocche essi vanno al secretario del giudicio infra il seno de' loro cuori*. Eglino considerano, quanto rigidamente, quandoche sia, ferirà colui, che ora tanto tempo aspetta pazientemente il peccatore: temono quelle cose, che si ricordano aver fatte: puniscono con lagrime quello, che si ricordano aver male operato: temono i sottili giudicj di Dio, eziandio in quelle cose, che essi forse non hanno potuto discernere in loro medesimi: veggiono, che Iddio vede quello, che essi, per esser nel corpo, non possono vedere in loro medesimi. Ragguardano il Giudice distretto, il quale tanto piu rigidamente percuote, quanto viene piu tardi. Eziandio veggiono la moltitudine de' santi Padri sedere insieme con lui: e riprendono ora se medesimi di quello, che essi dispregiarono gia i loro detti, o i loro esempli: e a questo modo essendo costretti dal timore della loro propria mente nel secretario del giudicio di dentro, puniscono per penitenza quello, che essi per superbia aveano commesso. Ivi annoverano contro di loro cio che gl' impugna dentro. Ivi ragunano dinanzi agli occhi del cuore cio che essi hanno da piagnere. Ivi veggiono cio che si potrà sentenziare per lo Giudice irato, e distretto. Ivi patiscono tanti tormenti, quanti temono di patirne. E in tal giudicio, che la mente esamina da se stessa, non manca ogni artificio, che suol punire duramente i malfattori; imperocche la coscienza accusa, la ragione giudica, la paura lega, e il dolore tormenta. Il qual giudicio perciò punisce piu certamente, perche tormenta dentro, cioè perche di fuori non viene chi tormenti. E pertanto ciascuno, quando comincia a esaminare contro di se le pra-

1.Cor.11.31.
Isai.59.8.
Psal.98.4
Job.35.14
Isai.43.26.
Prov.12.5

prave opere della sua vita, esso medesimo è quello, che è l'attore; ed esso medesimo è quello, che è accusato. Esso ha in odio se tal quale egli si ricorda essere stato: ed egli medesimo è quello, che perseguita se stesso qual fu: e così si fa zuffa nell' animo di se medesimo contra se medesimo: la qual zuffa genera pace con Dio. Questa zuffa del cuore cercava Iddio, quando disse per lo Profeta: *Io sono stato attento, e ho ascoltato: niuno parla quello, che è bene; nullo è, che faccia penitenza sopra il peccato suo, dicendo: che ho io fatto!* Per questa umana zuffa del cuore era stato placato Iddio, quando disse al suo Profeta del Re Acab, che riprendea se stesso: *vedesti Acab umiliato dinanzi a me? Perche egli è umiliato per mia cagione, non inducerò questo male ne' dì suoi*. Ora perche noi abbiamo in nostra potestà di fare tal giudicio intrinseco della nostra mente; esaminando accusiamo noi medesimi tali quali noi siamo stati, e per penitenza ci puniamo noi stessi. Non cessiamo adunque, mentre che ci è lecito, di giudicare quello, che noi facciamo; e udiamo saviamente quel che dice il testo nostro: *non è piu in potestà dell'uomo di venire a Dio in giudicio*. Ma suole essere usanza de' perversi uomini sempre di far male, e mai non discutere quello, che essi hanno fatto; imperocche eglino trapassano con la mente cieca cio, che essi fanno; e non conoscono mai il fatto loro, senon quando sono puniti.

Jerem. 8. 6.

Il contrario fanno gli eletti, cioè che essi esaminano tuttodì gli atti loro dalla fonte delle loro cogitazioni, e nettano infino dal fondo ciò, che vi truovano torbido dentro. Imperocche come noi sentiamo in che modo crescono le nostre membra, come diventi grande il corpo, e la nostra bellezza si muti, e i capelli neri si convertano in bianchi e canuti, e tutte queste cose si fanno in noi, non accorgendoci noi; così la mente nostra si cambia da se medesima per l'uso delle sollecitudini terrene d'ora in ora della vita nostra; e noi non ce ne accorgiamo, se noi non esaminiamo con sollecita guardia la nostra coscienza, e se noi non pensiamo tuttodì i nostri difetti, o i nostri miglioramenti. Imperocche lo starsi così, e non discutere i fatti suoi, è un tornare allo stato della vita vecchia; cioè che quando la mente nostra è lasciata senza essere spesso esaminata, si addormenta in una vecchiezza di negligenza. E questo interviene, perche non curandosi ella di se medesima, e perdendo insensibilmente ogni suo buon proposito di far bene, non lo sapendo ella, si invecchia, e diparte dalla forma della sua prima fortezza. Onde il Profeta dice sotto nome d' Efraim: *gli strani mangiarono la sua fortezza, ed egli non lo seppe: e similmente i capelli canuti si sono sparti in lui, ed egli non lo seppe*. Ma quando la mente nostra comincia a ricercare se medesima, e sottilmente si esamina per penitenza, si lava per lagrime di questa sua vecchiezza, e incesa da tristizia si rinnovella: e quella, che per essere inveterata nel male, poco meno era che raffreddata, si riscalda di nuovo per l'amore intrinseco, che le è dato da Dio, e per le sue buone opere nuove. Onde Paolo Apostolo ammonisce i suoi Discepoli, i quali erano invecchiati nella cattiva usanza della vita mortale, dicendo: *rinnovatevi in ispirito della vostra mente*. Ma gli esempli de' Padri passati, e i comandamenti della Scrittura molto ajutano a far queste cose; imperocche se noi ragguardiamo l'opere de' Santi, e pognamo gli orecchi a' comandamenti di Dio, saremo accesi a far bene per vedere dall'un lato quegli esempli, e dall'altro per udire que' comandamenti: e il nostro cuore non sarà allora da accidia ristretto, quando sarà provocato a seguitar coloro. Onde ben fu detto a Moisè: *il fuoco arda sempre nell'altare, il quale il Sacerdote nutricherà, mettendovi sotto ogni dì la mattina legne*.

7.

Osee 7. 9.

Ephes. 4. 23.

Levit. 6. 12.

L'altare di Dio si è il cuor nostro, nel quale, secondo il comandamento, sempre dee ardere il fuoco; perocche di bisogno è, che da esso cuore

si ac-

si accenda la fiamma della carità senza intermissione verso Iddio. In questo altare il Sacerdote dee mettere legne sotto ogni dì, acciocche il fuoco non si spegna. Ogni uomo ripieno della fede di Cristo si è in verità membro del sommo Sacerdote celeste, siccome San Pietro Apostolo dice a tutti i fedeli: *voi siete generazione eletta, e regale sacerdozio*. E siccome San Giovanni Apostolo dice: *tu ci hai fatti Regno, e Sacerdoti all'Iddio nostro*. Addunque il Sacerdote, che nutrica il fuoco nell'Altare, tuttodì metta sotto legne; cioè che, acciocche in ciascun fedele non manchi la fiamma della carità, non cessi di ragunar nel cuor suo sì gli esempli de' Santi passati, come eziandio la testimonianza della santa Scrittura. Imperocche quasi è un dare al fuoco cosa da ardere, nell'esercitare della carità il porgere alla mente gli esempli de' Padri antichi, o i comandamenti di Dio. E perche la nostra nuova disposizione di dentro invecchia tuttodì per la conversazione medesima di questa vita; dobbiamo noi nutricare il fuoco, aggiugnendovi legne, acciocche, mentre che ella è assottigliata per lo vizio nostro inveterato, risusciti per li esempli, e testimonianza de' santi Padri. E però gli è ben comandato, che raguni legne la mattina ciascun dì. Queste cose non si fanno, senon quando la notte della cecità si è spenta. Ovveramente perche la mattina è la prima parte del dì, ciascun fedele pensi questo per la prima cosa, cominciando a posporre i pensieri della vita presente; e con quanto sforzo esso puo, e con ogni studio di santa carità infiammi quello, che vede venire gia meno in se medesimo. Imperocche questo fuoco nell'Altare di Dio, cioè nel cuor nostro, tosto si spegne, se egli non è ajutato sollecitamente dagli esempli, che gli siano porti de' santi Padri, e dalla testimonianza della santa Scrittura. Appresso ben seguita ivi, che *posto l'olocausto, arderà il grasso di dentro degli animali pacifici sacrificati*. Ciascuno, che accende in se questo fuoco della carità, pone se medesimo in verità disopra, come olocausto, cioè come sacrificio; perocche egli arde, e consuma ogni vizio, che mal vivea in lui. Sicche quando egli considera le radici delle sue cogitazioni, e quando col coltello della santa conversazione uccide la sua prima cattiva vita, pone se medesimo nell'Altare del suo cuore, e si si accende, e riscalda col fuoco della carità. Per lo qual sacrificio arderà la grassezza degli animali pacifici; cioè che la nuova vita ingrassata dentro per le buone opere, facendo pace fra noi e Dio, rende odore soavissimo di noi. Ora perche essa carità non si spegne mai ne' cuori degli eletti; dirittamente ivi soggiugne Moisè, e dice: *questo fuoco sarà perpetuo, il quale mai non mancherà nell'Altare*. Mai in verità questo *fuoco non mancherà nell'Altare*: perocche eziandio dopo questa presente vita il fervore della carità crescerà nelle lor menti. Imperocche per la continua visione di Dio interviene all'anime beate, che tanto piu amano l'onnipotente Iddio, quanto piu lo veggiono.

1. *Petri* 2. 9.

Apoc. 1. 6.

Levit. 6. 12.

Ibid. 13.

8. Ma questo, cioè che noi, essendo ajutati dagli ammonimenti della divina Scrittura, e dagli esempli de' Santi passati, siamo liberati del profondo di questa vita, si figura bene per esser messo Geremia Profeta nel pozzo. Il quale acciocche egli sia tratto fuori, conviene, che gli sieno mandate funi, e panni vecchi. Che significano le *funi*, senon i comandamenti di Dio? i quali quando, essendo posti noi nelle perverse operazioni, ci stringono, e si ci liberano, quali ci legano, e traggonci fuore, quasi ci tirano in giù, e levanci in alto? Ma acciocche essendo legato di queste funi, egli non sia segato da esse, quando è tratto fuori; gli sono mandati con esse eziandio panni vecchi. Perocche gli esempli degli antichi Padri ci confortano, acciocche i comandamenti di Dio non ci spaventassino, e acciocche noi pigliamo ardire di poter fare per comparazione di loro quello, che noi temiamo

Jerem. 38. 11.

per

per la nostra fragilitade . Onde se noi abbiamo voglia di tosto uscire di questo profondo , leghiamo noi medesimi con queste funi , cioè ci strigniamo con questi comandamenti di Dio . Appresso abbiamo panni vecchi , co' quali le funi si tengano meglio ; cioè che noi ci confortiamo con gli esempli de' Padri passati , acciocche i sottili comandamenti di Dio non fedifcano noi infermi , e timidi , quando ci leviamo in alto . Quasi certi panni vecchi poneva sotto San Paolo , quando per sollevare i suoi Discepoli a' comandamenti suoi spirituali , egli lodava gli esempli degli antichi , dicendo : *i giusti uomini provarono gli scherni e le battiture , appresso i legami , e le prigioni. Furono lapidati , furono segati , furono tentati , furono morti col taglio del coltello* . E poco poi : *avendo dunque innanzi posto la moltitudine di tanti testimonj , lasciando stare ogni peso , e ogni peccato , che ci è intorno , per pazienza corriamo la battaglia , che ci è posta innanzi* . E da capo dice : *ricordatevi de' vostri Prepositi, i quali vi hanno parlato le parole di Dio ; e guardate la fine della loro conversione , e seguitate la loro fede* . San Paolo prima , cioè quando parlava de' comandamenti spirituali , mandava giù quasi funi ; ma poi , ricordando gli esempli , vi aggiugneva quasi panni vecchi . Ora noi , che siamo provocati quasi dalle parole di tanti comandamenti , e siamo ajutati da comparazione di tanti esempli , ritorniamo a' nostri cuori , esaminiamo cio che noi facciamo , e accusiamo cio che offende la regola della divina giustizia , acciocche l' accusa nostra medesima ci scusi appresso del distretto Giudice ; perocche tanto piuttosto siamo noi assoluti in questo giudicio della nostra mente , quanto piu distrettamente noi ci tegnamo colpevoli . E non dobbiamo lasciar passare i tempi atti a far questo ; perocche noi non lo possiamo fare dopo il tempo poi di questa vita . E pertanto non dice il nostro testo indarno , che *non è piu in potestà dell' uomo , che egli venga a Dio in giudicio* . Onde ci è ridotto a memoria per la Scrittura quello , che allora noi non potremo fare , acciocche ora noi non lasciamo andare quello , che noi possiamo fare . Ma ecco noi siamo occupati dalle faccende , le quali essendoci continuamente poste innanzi , ci torcono l' occhio della nostra mente da considerare noi medesimi. Di che interviene , che il nostro cuore si sparge fuori di se in queste cose visibili ; e per essere occupato di fuori , dimentica quello , che abbia a fare dentro da se . Ma le parole d' Iddio lo pungono con terribili sue minacce , quasi con certi chiovi , perche egli si svegli , e perche l' uomo percosso almeno da paura , tema sopra di se gli occulti giudicj di Dio , i quali , per essere aggravato dalla pigrizia , si finge di non sapere . E, come noi dicemmo gia di sopra , la nostra mente per esser male avvezzata , si diventa grave per la usanza medesima della vita vecchia , e quasi dormendo sta assorta nelle cose , che ella vede di fuori ; imperocche poiche ella si spande una volta fuori a desiderar le cose visibili , si trae da considerar dentro le cose invisibili. Onde in tal caso di necessità è , che ella sia ferita da' giudicj di Dio invisibili , poiche ella si sparge per le cose visibili ; e perche , dilettandosi male, ella si è gittata tutta in queste cose esteriori , almeno essendo percossa , ritorni a cercare quello , che ella avea abbandonato di sua salute . Ecco la divina Scrittura con certo terrore ferisce i cuori pigri , e lenti , acciocche eglino non si appressino a queste cose di fuori , che passano via , ma a quelle, che sono eterne , e che eglino hanno perduto di dentro . Essa santa Scrittura ci dimostra quello , che Iddio ditermina di noi per occulta sua sentenzia, acciocche noi non pensiamo fuor di modo queste cose esteriori . Appresso dice , che cosa siasi fatta di noi sopra noi ; acciocche noi ritragghiamo l'occhio del cuor nostro da queste cose temporali , e mettianlo a considerare il secreto della nostra disposizione intrinseca . Ma poiche egli ha narrate molte cose delle pene de' peccatori , subito pone l' occulto giudicio , il quale è ordinato

Ebr. 11. 36
Ebr. 13. 7.
9.

nato sopra di noi pietosamente, e giustamente, quando alcuni perdono quello, che parea, che essi avessino: e gli altri ricevono quello, che altri per loro merito perdono. Imperciocche dice: *egli abbatterà molti, e innumerabili: e farà stare altri per loro.*

Questo, che il nostro testo dice, tuttodì si fa. Ma perche ancora non si vede il fine dell'uno, e dell'altro, è meno temuto. I peccatori non riconoscono mai la lor colpa, senon nella pena: e perche la pena è indugiata, la colpa è dispregiata. Essi peccatori caggiono dallo stato della giustizia; e cadendo eglino, altri pigliano il luogo della salute. Ma essi perciò non si curano della loro caduta, perche non attendono alla morte eternale, che in perpetuo gli terrà; perocche se essi dirizzassino l'occhio a quello, che eglino ivi patiranno, temerebbono di far quello, che essi fanno quì. E a tutti è manifesto, che l'onnipotente Iddio debba far pubblica esaminazione in quel finale giudicio; acciocche egli mandi altri a' tormenti, e metta altri a partecipare la gloria del Regno celeste. Ma tuttodì si fa nel secreto giudicio di Dio quello, che allora si farà nel pubblico; imperocche esso Iddio per sua giustizia, e per sua misericordia esamina e dispone i cuori di ciascuno; e alcuni schifa, che non vengono al conoscimento delle cose intrinseche; e alcuni tira a quelle cose, che sono dentro. Gli eletti accende all'appetito delle cose interiori; e i reprobi lascia pensare le cose esteriori per loro consolazioni carnali. Dirizza i cuori degli eletti alle cose superne; e attuffa la superbia de' peccatori nelle cose infime, e basse. Ma perche i cuori degli uomini sono nascosti agli occhi d'altrui; non si può sapere chi è riprovato da Dio; perocche noi non possiamo vedere quello, che ciascuno pensa. Imperocche spesse volte la deliberazione del pensiero, che è nel cuore perverso, non è venuta infino all'effetto dell'opere; e forse ancora è ristretto dentro per abito della mente colui, che già colla mente va vagando fuori. Ma ciascuno di tale stato allor cade innanzi al cospetto del Giudice intrinseco, quando per cattivo desiderio si è partito da voler sentire le cose interiori. Interviene nientedimeno alcuna volta, che quelli tali dopo l'usanza della mala operazione risuscitano per subito amore nella speranza del Regno celeste: e quegli, che si sono sparti in perverse operazioni, con riprensioni riducono loro medesimi alla considerazione delle cose superne. Quegli uomini, che gli veggiono, ancora pensano, che essi sieno tali, quali lungo tempo gli hanno veduti in cattivi costumi. Ma per lo contrario essi perseguitano con la esaminazione di distretta considerazione la loro mala vita, che essi si ricordano aver tenuta. E ben si sa quello, che essi sono stati; ma non si sa quello, che già hanno cominciato a essere. Il perche interviene spesse volte nell'una condizione degli uomini, e nell'altra, che quegli, che pajono star ritti già secondo il giudicio umano, giacciono nel cospetto dell'eterno Giudice; e quegli, che ancora giacciono dinanzi agli uomini, già sono ritti innanzi al cospetto del Giudice eterno. Quale uomo arebbe potuto stimare, che Giuda Scariotto avesse perduto lo stato della grazia, eziandio dopo la degnità Apostolica? E per lo contrario chi arebbe creduto, che il Ladrone avesse trovato vita eterna eziandio nell'estremo punto della morte medesima? L'occulto Giudice presiedendo, e giudicando i cuori dell'uno, e dell'altro, l'uno piatosamente elesse, l'altro giustamente dannò. Giuda per distretta sentenza cacciò di fuori; e il Ladrone per misericordia trasse dentro. Onde il Profeta bene annunziò, che al tempo della sua passione alcuni doveano resuscitare, dicendo: *io temperava il mio bere col pianto.*

Luc. 23.40

Psal. 101. 10.

Il beveraggio si trae dalle parti di fuori a quelle dentro: e il pianto viene dalle parti di dentro a quelle di fuori. Sicche il temperare Iddio il bere con pianto, si è tirare alcuni di fuori dentro, e altri di dentro tirare

di fuori? Abbatte Iddio molti, e innumerabili; e fa stare degli altri per loro. Appresso, come ancora noi abbiamo già detto, quello abbattimento prima si fa dentro, acciocchè poi si mostri fuori. E fatto tale abbattimento, alcuna volta le parti di fuori pajono quasi sane; ma già dentro sono fracide: perocchè egli è scritto: *il cuore è esaltato innanzi alla ruina*. Adunque ivi sono i peccatori feriti, dove essi insuperbiscono. Onde ancora è scritto: *io ho percosso il loro cuore, che lussuria, e partesi da me*; perocchè il fornicare dentro, si è dilettarsi delle cose di fuori vietate. Ma gran percossa di cuore si è il sollevamento medesimo, che fa il superbo; imperocchè per quella cagione cade egli dalla vera salute, perchè egli gonfia per lo vantarsi di avere alcuna virtù. I superbi dispregiano Iddio, e cercano la gloria propria, abbandonando quella di Dio loro Creatore. I quali quasi illosatto caggiono, che essi rimangono in loro medesimi, lasciando la potenza de' Superiori. Ancora sono attriti, e percossi; perchè lasciando le cose celesti, cercano le terrene. Or quale può esser maggior contrizione, che cercare i gaudj superni per gli terreni. Onde ben dice il Profeta: *egli umilia i peccatori insino alla terra*; perchè quando essi abbandonano le cose celesti, ciò che essi appetiscono fuori di se, si è cosa terrena. E quando si sforzano di apparere più di fuori; allora da meno è quello, che essi appetiscono, cioè la terra, e le cose terrene. De' quali dirittamente dice Geremia: *partendosi da te, saranno scritti in terra*. E per lo contrario dice degli eletti: *godete, che i nomi vostri sono scritti in Cielo*. Quella contrizione prima sotto entra nella mente, acciocchè poi proceda in opera. Prima commuove i fondamenti del pensiero, acciocchè poi percuota l'edificio della operazione. Onde con somma sollecitudine ci dobbiamo sforzare, che ella si sia vivificata ove ella nasce; perocchè egli è scritto: *con ogni guardia conserva il cuor tuo; perocchè la vita procede da esso*. E da capo è scritto: *del cuore escono i mali pensieri*. Sicchè dentro dobbiamo vegghiare, acciocchè quando la mente si leva in alto, ella non caggia. Dentro conserviamo ciò che noi facciamo di fuori; imperocchè se una volta la puzza della superbia consumerà le midolla del cuore, tosto cadrà la corteccia vota della vita di fuori. Abbiamo quì appresso da notare, che quando si dice, che alcuni sono fermati nella loro stanza, perchè gli altri caggiono; si dimostra, che il numero degli eletti è certo, e diffinito. Onde ben dice l'Angelo alla Chiesa di Filadelfia: *tieni quello, che tu hai; acciocchè un altro non tolga la corona tua*. E pertanto la speranza degli umili è nutricata, e il gonfiamento de' superbi è premuto per questa sentenza: per la quale si mostra, che la vita di alcuni è dirizzata in alto, e di alcuni è tirata a terra; quando quelli possono perdere i beni, di che essi insuperbiscono: e costoro possono ricevere quello, di che essi sono dispregiati per non averli. Addunque abbiamo paura di perdere quelle cose, che noi abbiamo ricevute; e non perdiamo la speranza di coloro, che non l'hanno ancora ricevute. Noi sappiamo quello, che noi siamo oggi; ma non sappiamo quello, che poco poi noi possiamo essere. Perocchè coloro, che forse noi dispregiamo ora, possono ricevere la grazia tardi, e nientedimeno trapassare la nostra vita con più ferventi studj. Il perchè noi dobbiamo temere, che cadendo noi, non si rilievi un' altro, il quale era schernito, quando noi stavamo ritti; benchè non sappia già stare ritto colui, che sa dispregiare quello, che non sta ritto. Questa paura de' giudicj mettea Paolo Apostolo ne' cuori de' suoi Discepoli, quando diceva: *colui, che si stima di star ritto; guardi, che non caggia*. Ma per quello, che il testo nostro dice, che egli *attrita molti*, e di subito aggiugne, *innumerabili*; o egli volle esprimere la moltitudine de' dannati, i quali passano il numero della considerazione umana; o chiaramente volle dimostrare, che tutti quegli, che periscono, non sono nel numero de gli

[Margin notes: 10. — Prov.16. 18. — Ezech.6.9 — Psal.146. 6. — Jerem.17. 13. — Luc.10.20 — Prov.4.23 — Matth.15 18. — 11. — 1.Cor.10. 12.]

gli eletti; e però sian *innumerabili*, perche sono fuori del numero. Onde il Profeta ragguardando, che tanti dalla parte di fuori credono in questo tempo nel corpo della Chiesa, quanti non è dubbio, che passano il numero, e la quantità degli eletti; dice: *essi sono multiplicati sopra il novero*. Come se egli dicesse: quando molti entrano nella Chiesa, vengono eziandio dalla parte di fuori alla fede coloro, i quali sono schiusi dal novero del Regno celeste: i quali per esser tanti, trapassano la quantità degli eletti. Onde Geremia Profeta dice: *la Città sarà edificata al Signore dalla torre di Ananeel insino alla porta del canto, e passerà oltre alla regola della misura*. Ogni uomo sa, che la Città d'Iddio è la Chiesa santa. *Ananeel* si è interpretato *la grazia d' Iddio*: e nel *canto* due pareti si congiungono. Sicche due volte dice, che la Città d' Iddio si è edificata dalla *torre di Ananeel insino alla porta del canto*; perocche la santa Chiesa, cominciando dall'altezza della superna grazia, è edificata infino alla entrata dentro, che fa l'un popolo, e l'altro, cioè il Giudaico, e il Gentile. Ma perche crescendo in essa la moltitudine degli uomini, eziandio i dannati vi sono raccolti; dirittamente soggiugne; *e passerà oltre alla regola della misura*; perocche ella è distesa infino a coloro, i quali passando la regola della giustizia, non sono fra il novero della misura celestiale. Onde per Isaia si dice alla Chiesa medesima: *tu sarai dilatata a mano destra, e sinistra; e il seme tuo possederà le genti*. La Chiesa si è distesa dalla mano destra dentro la moltitudine delle genti, quando riceve alcuni, che debbono essere giustificati. Ma da sinistra è *dilatata*, quando riceve in se alcuni, che eziandio debbono durare nel peccato. Per questa moltitudine, che giace fuori del numero degli eletti, dice Cristo nel Vangelo: *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*. Ma quello, cioè che essendo alcuni eletti, gli altri sono percossi, interviene, perche lo merita colui, che è percosso, non per malvagitade di colui, che lo percuote: *perocche Iddio non è iniquo, perche egli punisca*. Il perche soggiugne dirittamente: *egli sa le loro operazioni, e però inducerà la notte, e saranno attritati, e percossi*. Noi dobbiamo diligentemente sapere, che ciascun peccatore percosso è attritato la notte in due modi, ovveramente per retribuzione di pena esteriore, ovveramente è accecato dentro nel cuore per occulta sentenza. Il peccatore cade nella notte, quando perde in perpetuo il lume della vita per lo estremo giudicio. Onde scritto è: *legategli le mani, e i piedi; e mettetelo nelle tenebre esteriori*; perocche egli per propria volontà è accecato in questo modo nelle cose interiori. Appresso l'iniquo è percosso nella notte, quando per esser dannato per la confusione de' peccati passati, non truova il lume della verità, e non conosce quello, che debbe fare da quinci innanzi.

Psal. 39. 6.
Jerem. 31. 38.
I sai. 55. 3.
Matth. 20. 16.
Rom. 3. 5.
Matth. 22. 13.

Ogni peccato, che non è tosto purgato per penitenza, o egli è peccato, e cagione di peccato; o peccato, e pena di peccato. Il peccato, che non è purgato per penitenza, per la sua gravezza medesima tira subito drieto a se un' altro peccato. Onde interviene, che esso non è solamente peccato; ma peccato, e cagione di peccato. La colpa, che seguita, nasce da quel peccato, per lo quale la mente accecata è condotta a esser legata peggio da un' altro peccato. Ma il peccato, che nasce di peccato, gia non è solamente peccato; ma è peccato, e pena di peccato: perocche l' onnipotente Iddio per giusto giudicio accecа il cuore del peccatore, acciocchè per merito del primo peccato eziandio caggia in altri peccati. Così Iddio abbandonando percuote il peccatore, il quale non vuol liberare. Onde debitamente è detto pena di peccato quello, dal quale il peccatore meritò giustamente essere accecato. La qual cosa permette Iddio per sua disposizione ordinata di sopra, cioè in cielo, e per lo peccato fatto quì disotto, cioè in terra; acciocche la colpa precedente sia cagione di quella, che segue; e da capo quel-

Rom.1.21 la, che segue, sia pena della precedente. Questo ben vedea San Paolo quasi esser un seme di errore, quando dicea, che *avendo conosciuto Iddio, nol glorificarono, come Iddio, o non rendeano grazie a lui; ma diventarono vani in loro pensieri*. E di subito aggiunse quello, che surgeva di tale errore, dicendo: *per la qual cosa Iddio gli dette ne' desiderj de' loro cuori, cioè in immondizia; acciocche essi tormentino i loro corpi con ingiurie in loro medesimi*. (Ib. 23.)
E perche conoscendo Iddio, volontariamente commisono il peccato della superbia, furono accecati; perocche eziandio essi non conobbono quello, che eglino faceano. E quegli, che non vollono seguitare la intelligenza, che essi aveano del peccato e della cagione del peccato, perdettono il lume dell' intelligenza nel peccato, e in pena del peccato. Sicche per punizione del primo peccato si cuopre la fossa de' peccati seguenti; acciocche chi scientemente fa il male, dipoi eziandio non sapendo caggia in altri peccati giustamente. Questo interviene, acciocche le colpe siano ferite dalle colpe, e acciocche il moltiplicare de' peccati medesimi sia moltiplicare pene a' peccatori. E perche l'onnipotente Iddio dà per sua grazia tempo di penitenza, il qual tempo l'uomo per sua malizia ritorce ad uso della sua iniquitade; per giusto giudicio permette egli, che la moltiplichi; acciocche, quandoche sia, piu eccessivamente sia punita. Per questa cagione Paolo Apostolo dice da capo ad alcuni: *l'ira di Dio è pervenuta sopra di loro, acciocche eglino compiano sempre i peccati loro*. (1. Thes. 2. 16.) Per questa cagione ancora dice l'Angelo a Giovanni Evangelista: *colui, che nuoce, nuoca ancora: e colui, che è nelle brutture, diventi ancora piu brutto*. (Apoc. 22. 11.) Similmente dice David: *aggiugni iniquitade sopra iniquitade loro, acciocche eglino non entrino nella tua giustizia*. (Psal. 68. 28.) Per questa cagione da capo dice il Salmista medesimo d'Iddio: *immissione per gli Angeli mali fece alla semita dell' ira sua*. (Psal. 77. 49.) Vuol dire, che la via stretta dell' ira fece Iddio larga a punire i peccatori. Iddio giustamente permette, che il cuore aggravato da' peccati passati, sia ingannato dalle suasioni eziandio sussequenti degli spiriti maligni; acciocche, poiche degnamente egli è condotto alla colpa, il suo peccato cresca in pena. Onde dice, che Iddio fece della *semita*, che è via stretta, una via larga *all' ira sua*. La via è piu larga, e piu ampla, che non è la *semita*. Sicche il far della *semita* via, si è per distretto giudicio dilatare le cagioni dell' ira; acciocche coloro, che sono illuminati, e non vogliono far bene, poi giustamente accecati facciano cosa, donde essi meritino di essere piu puniti. Per questa cagione dice Moisè: *ancora non sono compiuti i peccati degli Amorrei*. (Genes. 15.) Appresso per quella medesima cagione Iddio dice per Moisè: *la vite loro è della vigna de' Soddomiti; e la loro propagine è della vigna di Gomorra. L'uva loro è uva di fiele, e acino di amaritudine a loro. Il vino loro è fiele di dragoni, e veleno d'aspidi insanabile. Or non sono tutte queste cose congregate appresso di me, e segnate ne' miei tesori? Nel giorno della vendetta io renderò loro*. (Deut. 31. 32. 33. 34. 35.) Quanti molti mali di loro avea gia narrato? e nientedimeno di subito aggiunse: *nel tempo, quando sdrucciolerà il loro piede*. Ecco come descrive i loro atrocissimi mali; e nientedimeno Iddio ragguarda lo sdrucciolare, che dee venire nel dì della vendetta, cioè del giudicio finale, nel quale le lor colpe siano multiplicate bene. Gia hanno eglino donde meritano di esser feriti; ma nientedimeno Iddio sostiene, che il peccato cresca ancora, acciocche con piu crudel pena possa tormentare i peccatori. Il peccato, e la cagione del peccato gia merita pena; ma ancora si aspetta, che il peccato, e la pena del peccato aggiunga accrescimento di supplicio. Ma alcuna volta un medesimo peccato è peccato, pena di peccato, e cagione di peccato. Questo mostreremo noi meglio, se noi rechiamo innanzi agli occhi i casi medesimi. Lo sfrenato empimento del ventre stimola la grassezza della carne in fervo-

re

re di lussuria. La lussuria commessa spesse volte si ricuopre, o per ispergiuramento, o per omicidio, acciocche esso non sia punito per vendetta della legge umana. Pognamo adunque innanzi agli occhi, che uno ha allargato il freno del peccato della gola, e poi soperchiato da esso peccato commise il peccato dell' adulterio: ed essendo sopragiunto nell' adulterio, nascosamente ha ucciso il marito dell'adultera, acciocche esso non fusse da lui condotto al giudizio. Questo adulterio posto nel mezzo della gola, e dell'omicidio, che nasce dal peccato della gola, e genera l' omicidio, si è pena, e cagione di peccato. Peccato prima è per se medesimo; ma è pena di peccato, perche accrebbe la colpa della gola; ed è cagione di peccato, perche eziandio generò l' omicidio, che ne segue. Sicche un medesimo peccato è peccato, e pena del precedente, e cagione della colpa susseguente; perocche egli condanna il peccato passato, quando l' aggrava; e ancora semina il peccato, che segue, il quale dee esser dannato. Adunque perche l' occhio del cuore è accecato pe' peccati passati, degnamente è chiamata *notte* quella cecità, che per punizione della pena passata consonde l' animo del peccatore; perocche per essa notte è nascosto il lume della verità agli occhi di colui, che pecca. Il perche ben dice: *egli sa l' opere loro; e pero indncerà la notte, e saranno attritati, e percossi*. Imperocche, come noi abbiamo spesse volte detto, i mali precedenti fanno, che per le tenebre susseguenti gli uomini da capo vengano a peccare: che pero gia non possono vedere il lume della giustizia per quello, che essi non vollero vedere, quando poterono. Iddio, diciamo, che induce la notte, non perche egli induca tenebre; ma perche non allumini per sua misericordia i cuori oscuri de' peccatori. Sicche quel, che noi diciamo, che egli acceca nella notte, si è non voler liberare dalle tenebre della cecità. Or seguita il testo: *egli gli percosse quasi come nel luogo di quelli, che il veggono*. Questo nome *quasi* è stato usato di porre nella santa Scrittura alcuna volta per *similitudine*, siccome dice l' Apostolo Paolo: *quasi tristi, ma sempre godenti*. Ma per *verità* si pone, come dice San Giovanni: *noi vedemmo la gloria di lui, gloria quasi dell' Unigenito del Padre*. In questo luogo del nostro testo non monta alcuna cosa, o che sia posto per *similitudine*, o per *verità*; perocche per qualunque modo si dica, significa apertamente la mala vita de'peccatori. Appresso la santa Scrittura chiama gli *empj* propriamente gl'infedeli. E pero i peccatori sono per questa differenza divisi dagli *empj*, che benche ogni empio sia peccatore, nientedimeno non ogni peccatore è *empio*; perocche si puo dire eziandio *peccatore* colui, che è fedele. Onde San Giovanni dice: *se noi diremo, che non abbiamo peccato, noi medesimi ci inganniamo*. Sicche *empio* propriamente è quello, che è diviso dalla pietate della religione Cristiana. Di tali dice il Profeta: *non risurgono gli empj nel giudicio*. Ma il luogo di quegli, che *veggono*, si è la santa Chiesa; perocche in essa dirittamente è posto l' uomo, acciocche egli vegga, che Iddio è vero lume. Onde fu detto a Moisè: *un luogo è appresso di me, e tu starai sopra la pietra, quando passerà la mia Maestà*: E poco poi: *io leverò via la mia mano, e tu vedrai le parti mie di dietro*. Per lo *luogo* si figura la Chiesa, per la *pietra* Iddio, per *Moisè* la moltitudine del popolo d' Israel, la quale non credette a Dio, quando predicò esso in terra. Sopra essa *pietra* stette il detto popolo, che ragguardò il dosso di Dio, che passava; perocche esso popolo d' Israel fu ridotto nel seno della santa Chiesa dopo la passione, e ascensione di Cristo: e così poi meritò di ricevere la Fede di Cristo, e conobbe la parte di dietro di colui, la cui presenza non vide. E pertanto dica il testo nostro di quegli, che perseverando nel peccato dentro alla santa Chiesa, sono puniti per giusto giudicio di Dio; dica ancora di quegli, i quali l' Apostolo dimostra, e dice, come di persone, che *con-*

1. Cor. 6. 10.

Jo. 1. 14.

1. Jo. 1. 8.

Psal. 15. 14.

Exod. 33. 21. 23.

fessano

Tit.1.16. *fessano con bocca di conoscere Iddio; ma con fatti il niegano*: dica, che Iddio *gli ha percossi quasi come empj nel luogo di quegli, che il veggono*. Essi stavano in quel luogo, dove parea loro vedere Iddio, e si amarono le tenebre in quel luogo, dove si vede il lume della verità: e benche eglino avessino gli occhi aperti nella Fede, nientedimeno gli tennono chiusi nella opera. Onde ben si dice di Giuda: *i suoi speculatori erano ciechi*; perocche essi non vedeano per opera quello, che per professione ragguadavano. Onde eziandio è scritto di Balaam: *cadendo avea gli occhi aperti*; perciocche cadendo esso in perverse operazioni, tenea gli occhi aperti nella contemplazione. Così costoro avendo aperti gli occhi nella Fede, e non vedendo in opera, erano posti dentro alla santa Chiesa con piatosa apparenza; ma essi si sono trovati fuori della santa Chiesa per la loro perversa conversazione.

Isai. 56. 10.

Num.24. 16.

Eccle.8.10 De' quali ben dice la Scrittura in un' altro luogo: *io vidi gli empj sepolti, i quali mentre vissono, stettono in luogo santo: ed erano lodati nella Città, quasi operatori di opere giuste*. Perocche la tranquillità della pace della santa Chiesa ha molti nascosti sotto il nome Cristiano, che son suggetti alla corruzione della propria, e mala volontà, i quali se fussino percossi da lieve vento di persecuzione, di subito sarebbono cacciati fuori dell' aja, come paglia. Appresso alcuni si segnano del nome della Cristianitade: perocche per essere esaltato magnificamente il nome di Cristo, veggono gia quasi tutti gli altri esser fedeli. E perche essi veggiono chiamare gli altri di questo nome, si

15. vergognano essi medesimi non parere Cristiani, come gli altri; ma pigliano quello, che è di somma virtù, per bellezza della apparenza di fuori. Onde tali, che per mala coscienza sono nudi dinanzi agli occhi del supremo Giudice, si mostrano santi di fuori per la loro professione dinanzi agli occhi degli uomini. Ancora sono alcuni, che tengono la Fede nostra cordialmente, e perseguitano con cattivi costumi quello, che essi hanno in apparenza per fede. A' quali interviene spesse volte per divino giudicio, che, perche vivono iniquamente, perdono eziandio quello, che essi giustamenre credeano. Essi senza alcuna cessazione si imbrattano di malvagie aperazioni, e non credono, che sopra cio si possa rendere punizione, e vendetta di giudicio. E spesso, perche non curano di ben vivere, trascorrono insino a negar Cristo, eziandio non avendo chi gli perseguiti. Onde in che modo possono esser chiamati fedeli coloro, che non credono, che venga loro addosso il divin giudicio, perche hanno opinione di poter peccare senza essere puniti?

Segno è, che hanno perduta la fede coloro, che non credono, che degna pena si possa rendere alle perverse opere, che non sono emendate; perocche, perche eglino dispregiano di osservare le nobili opere della Fede, eziandio perdono la Fede, la quale parea, che tenessino. Sopra i quali il

Psal. 136. 7. Profeta dice in persona de' nimici, che disfeciono Gerusalem: *votate, votate in lei in fine al fondamento*. Ancora Paolo Apostolo dice: *niuno puo porre*

1.Cor. 3. 11. *altro fondamento fuori di quello, che è posto, il quale è Cristo Gesù*. I nemici votarono Gerusalem insino al fondamento, quando i maligni spiriti avendo prima disfatto l'edificio della buona operazione, traggono da' cuori de' fedeli la sodezza della Fede Cristiana; perocche come l'edificio si fa sopra il fondamento, così l'opere son fabbricate sopra la fede. Onde *votare insino al fondamento*, si è, che avendo disfatta l'opera del ben vivere, disfanno eziandio la integrità della Fede. Per questa cagione disse Geremia a Giudea: *i figliuoli di Menfi, e di Tafni*, che sono i cittadini di Egitto, *ti hanno corrotta insino alla testa*. Corrompere *insino alla testa*, si è dopo l'uso della mala operazione esser corrotta nell' altezza medesima della fede. Imperocche i pessimi spiriti, quando involgono l'anima di alcuno in perverse operazioni, ma non possono corrompere la sodezza della Fede, quasi corrompono le membra

bra di fotto, ma non giungono infino alla tefta; perciocche chiunque è corrotto nella fede, è corrotto infino alla tefta. Ma il maligno fpirito giugne quafi dalle membra di fotto infino a quelle di fopra, quando viziando la vita attiva, corrompe l' alta caftitade della fede colla infirmità di non credere. Ora perche molte di quefte cofe fono nafcofte agli occhi degli uomini, ma fono manifefte a quelli d' Iddio, e perche vivono fenza fede nella cafa della fede; dica il noftro tefto dirittamente: *egli gli percoffe quafi empj nel luogo di quelli, che veggono*. Effi fi dimoftrano pii agli uomini nella fanta Chiefa; ma fon feriti, quafi empj, perche non poffono effer nafcofti al divino giudicio. A' quali quefto viene in accrefcimento di maggior pena; cioè che ciafcun di loro per effere mefcolato co' fedeli nel feno della fanta Chiefa, difpregia fcientemente la verità della fede. E percio foftengono piu grave pena, perche effi hanno eziandio il conofcimento del ben vivere per gli efempli, che eglino hanno de' loro maggiori. Perocche quanti uomini ora fono moftrati loro buoni, e fedeli, da tanti teftimonj faranno accufati nel finale giudizio, perche eglino fanno quel che effi non fi curano feguitare. Onde dirittamente foggiugne il tefto: *i quali quafi d' induftria fi fono partiti da lui*. Noi dobbiamo fapere, che il peccato fi commette in tre modi, cioè per ignoranza, o per infirmità, o per induftria. Piu grave è il peccato della infirmità, che quello della ignoranza; ma molto piu gravemente fi pecca per proprio ftudio, che per infirmitade. Paolo Apoftolo avea peccato per ignoranza, quando dicea: *io fui in prima beftemmiatore, perfecutore, e ingiuriofo; ma ho ricevuto mifericordia, perche lo feci per ignoranza nella infedeltà mia*. Ma San Pietro peccò per infirmità, quando una parola di una ancilla ruppe in lui ogni fortezza di fede, che effo avea promeffo a Dio, e negò colla voce Iddio, il quale teneva in cuore. Ma perche la colpa della infirmitade, o della ignoranza tanto piu agevolmente fi purga, quanto non fi commette per propria induftria; San Paolo, come il conobbe, correffe quello, che effo non fapea: e San Pietro innaffiando con lagrime, raffodò la radice della Fede, che gia era moffa, e quafi fecca. Per induftria peccarono coloro, de' quali il noftro Maeftro medefimo diffe: *fe Io non fuffi venuto, e non aveffi parlato loro, non arebbono alcun peccato. Ma ora non hanno fcufa del loro peccato*. E poco poi: *e vidono me, e odiarono me, e il Padre mio*. Perocche altro è non fare il bene; e altro è avere in odio chi infegna il bene. Siccome altra cofa è peccare avventatamente; e altra cofa è per deliberazione; imperocche fpeffe volte fi commette il peccato con un impeto, che con deliberazione l' uomo non farebbe. Per infirmità fuole alcuna volta intervenire, che l' uomo amerà il bene, e non lo potrà fare. Ma il peccato per induftria fi è non fare il bene, nè amarlo. Adunque alcuna volta è piu grave amare il peccato, che farlo. Così piu rea cofa è avere la giuftizia in odio, che non farla.

16.

1. Tim. 1. 13.

Luc. 22. 57

Jo. 15. 22. 24.

Alcuni fono nella fanta Chiefa, i quali non folamente non fanno il bene, ma eziandio lo perfeguitano; e i quali biafimano in altrui quello, che effi non fi curano di operare per loro. Il peccato di coftoro non fi commette per infirmità, o per ignoranza, ma per fola induftria; imperocchè fe effi voleffino fare il bene, e pure non lo poteffino fare, almeno amerebbono in altrui quello, che effi non hanno in loro: e fe l'appetiffino di fare pur col folo defiderio, non arebbono in odio quello, che fanno gli altri. Ma perche udendo conofcono quello effer bene, e vivendo lo difpregiano di fare, e vedendolo in altrui, il perfeguitano; dirittamente dice, che per induftria fi partono da lui. Onde ben foggiugne il tefto: *e non vollono intendere le fue vie tutte*. Non dice, che per infirmità non le intefono; ma che non le *vollono intendere*; perocche fpeffe volte difpregiano i peccatori

tori di sapere eziandio quello, che essi non vogliono fare. Ora perche dice la Scrittura, che il *servo, che non sa la volontà del Signor suo, e non fa quello, che debbe fare, arà poche battiture; ma il servo, che sa la volontà del suo Signore, e non fa quello, che egli debbe fare, arà molte battiture*; stimano costoro, il non sapere esser rimedio, ed esser cagione, che essi non siano puniti del peccato loro: e perche sono accecati solo dalla oscurità della superbia, non possono discernere, che altro è non sapere, e altro è non volere. Non sapere è ignoranza; ma non voler sapere è superbia: e tanto meno possono avere scusa di non sapere, quanto è piu loro opposto, che essi conoscano il bene, eziandio perche essi non volessino conoscere. Onde dice Salomone: *la sapienza or non grida ella? E la prudenza ora non dà ella la voce sua, stando nell'alte ed eccelse sommitadi sopra le vie nel mezzo delle semite*, cioè delle vie strette?

Luc. 12. 47.

Prov. 2. 1.

Noi forse aremo potuto passare per la via di questa vita temporale senza conoscerla, se questa medesima sapienza si fusse stata in un canto di una via stretta. Pure se ella avesse voluto stare occulta, dovevamo noi cercare di lei. Ma poiche publicamente ella ha mostrato i misterj della sua Incarnazione, poiche ella ha dato a' Superiori lo esemplo della umanitade; si è ella posta nel mezzo della via stretta a noi, quasi nel nostro passare: acciocche noi percotiamo col piede in quella, che noi non vorremmo trovare; e acciocche percotendo la tocchiamo, quando passando noi non ci curiamo di vederla. Sicche dica il testo nostro: *e non vollono intendere tutte le vie sue*. La *via* si è ogni operazione, che fece corporalmente la sapienza di Dio incarnata. Le *vie sue* sono gli ordini, e il modo del vivere, che egli pose innanzi a quegli, che vengono a lui. Onde tante vie mostrò loro, quanti esempli dette di ben vivere. Il Profeta ragguardava le vie della sua umiltade, quando sospirava, dicendo: *io mi eserciterò ne' tuoi comandamenti, e considererò le vie tue*. Per questa cagione dice da capo di ciascun giusto, che cerca di andare per gli esempli della umiltade di Cristo: *gli andamenti dell'uomo sono dirizzati da Dio; ed esso molto desidera la via sua*, cioè di Dio. E perche tutti i superbi dispregiano tutti i fatti della umiltade di Cristo; dirittamente dice il testo: *e non vollono intendere le sue vie*. Queste vie sono vili nella vista, ma venerabili nell'intelletto; poiche altro è quello, che si vede in esse, e altro quello, che si aspetta dopo esse. Ora che si puo mostrare agli occhi visibili in questa vita altro, che dejezioni, sputi, scherni, e morte? Ma per queste cose infime si passa alle cose superne. Per queste cose brutte, che vanno innanzi, ci sono promesse l'eterne e gloriose. Sicche i superbi vidono le vie del Signore, ma non le vollono intendere; perocche spregiando le cose abbiette, e vili, che dimostrano quelle vie, perderono l'alte cose, che quelle vili, e abbiette promettono; perocche intendere le vie di Cristo, si è umilmente patire le cose transitorie, e con perseveranza aspettare le cose durature; acciocche noi cerchiamo la gloria eterna, secondo l'esemplo suo comperandola co' vituperj temporali: e acciocche noi attendiamo, non a quello, che ciascuno di noi patisce quì, ma a quello, che noi aspettiamo. A queste i superbi hanno tenuti gli occhi serrati; perocche quando eglino insuperbiscono della gloria della vita presente, non veggiono l'altezza della umiltà di Cristo; imperocche l'umiltà apre l'occhio dell'intelletto, e la superbia lo chiude. L'umiltà è un bel secreto di pietade: e tanto meno l'animo dell'uomo giugne a poterlo vedere, quanto piu gonfia; perocche per quello è egli cacciato fuori, perche egli gonfia piu mattamente. Seguita il testo nostro: *acciocche facessino giugnere a lui il grido del bisognoso; e udisse la voce de' poveri*. Quando questi insuperbiscono, gridano a Dio que' medesimi, che sono oppressati da' superbi. Ovveramen-

Psal. 118. 15.

Psal. 36. 23.

17.

ramente perciò dice, che essi feciono venire a Dio le grida de' poveri, perche cadendo i superbi, i poveri, cioè gli umili di spirito, sono messi in lor luogo. E perche questo interviene per la loro caduta; dice il testo, che essi l' hanno fatto, per quel medesimo modo di dire, che noi diciamo, che il campo combatte, quando combattono quegli, che vi son dentro. Ovveramente tutte le cose, che noi abbiamo dette di sopra, si possono riferire eziandio a' Prelati della santa Chiesa, i quali lasciando lo studio della predicazione, si volgono all' opere terrene sotto il nome del reggimento. Sicche dirittamente dice: *acciocche egli facessino giugnere a lui il grido del bisognoso, e udisse la voce de' poveri.* Imperocche quando occupandosi essi nelle sollecitudini del Mondo, abbandonano l'uficio della predicazione, costringono la gregge loro sottoposta a cacciar fuori grida di lamenti, e che quasi ciascun suggetto ragionevolmente mormori della vita del pastore simulato per questo, cioè perche cagione tien luogo di maestro colui, che non esercita l'uficio suo. Benche forse meglio si possa figurare la superbia de' Giudei per lo *gonfiamento de' potenti*, e i desiderj de' gentili per le *grida de' poveri*; siccome si figura il popolo Giudaico per lo ricco, che mangiava splendidamente, secondo il detto di Cristo nel Vangelio; cioè, che esso popolo Giudaico pigliava l'abbondanza della legge, non a necessità di sua salute, ma a pompa di superbia; e non pasceva se medesimo ordinatamente nelle parole de' comandamenti, ma mostravasi santo con vantarsi. E per Lazaro ferito, il quale è interpretato in nostra lingua *ajutato*, si significa la forma del popolo gentile, il quale tanto piu è sollevato dall' ajutorio di Dio, quanto meno si confida nella potenza della sua forza. Il qual Lazaro è descritto povero, e pieno di ferite; perocche il popolo gentile per umiltà di cuore apre la confessione de' suoi peccati. Imperocche, come nella ferita la marcia si trae dalle parti di dentro a quelle di fuori; così nella confessione del peccato, quando i secreti della coscienza si recano in pubblico, quasi i mali umori escono dalle interiora alle parti di fuori. Adunque peccando i Prelati, il grido de' poveri è udito; perocche quando i Giudei insuperbiscono contro di Dio, i desiderj de' Gentili giungono a Dio. Onde i Gentili avendo di subito in orrore questi grandi, e profondi giudicj di Dio, non cercano di volergli vedere per ragione, ma hannogli in reverenza, e ammirazione. E però dice il testo nostro: *lui dando la pace, chi è colui, che condanni? E poiche egli arà nascoso il suo volto, chi è colui, che il guati?* 18.

Adunque niuno cerchi di sapere, perche stando ritto il popolo Giudaico, il Gentile giacette lungo tempo nella sua infedeltade: e perche levandosi tutti i Gentili, il peccato della infedeltà gittò a terra i Giudei. Niuno cerchi di sapere, perche quell'uomo è chiamato per grazia, l'altro è riprovato, e ripulso per sua cagione. Se ti maravigli, che i Gentili già siano chiamati; chi è quello, che gli condanni, poiche Iddio ha renduto lor pace? Se tu hai stupore, che i Giudei siano così perduti; chi è quello, che gli guati, poiche Iddio ha nascosto il volto suo da loro? Il perche il consiglio della somma e occulta sentenza di Dio ti sia satisfacimento di chiara ragione. Onde Cristo disse nell' Evangelio, parlando della cagione di questo fatto: *io confesso a te, Padre Signore del Cielo, e della terra, perocche tu hai nascosto queste cose a' savj, e a' prudenti, e haile rivelate a' parvoli. Così Padre.* E volendo aggiugnere, quasi come una ragione del nascondere, e del rivelare, di subito disse: *perche così è piaciuto innanzi a te.* Per le quali parole noi abbiamo da pigliare esemplo di umiltà, acciocche noi non presumiamo cercare mattamente i consigli di Dio; cioè perche ha chiamati quelli, e perche ha repulsi quegli altri. Quando Cristo ebbe detto l' uno, e l'altro, non Matth. 11. 25.

rendette di subito la ragione; ma disse: *così piacque a Dio*; cioè dimostrando, che ingiusta cosa non puo essere quella, che piace al giusto. Onde rendendo egli il premio a quelli, che aveano lavorato nella vigna, agguagliando nel premio alquanti operaj, che non erano uguali nell'opera, e domandando piu salario colui, che avea durato piu fatica, disse: *or non feci io patto teco d'un danajo? Io voglio dare a questo ultimo, come a te. Or non mi è lecito di fare quello, che io voglio?* Onde in tutte le cose, che sono fatte dalla parte di fuori, la deliberazione della occulta volontà di Dio si è chiara ragione e cagione. Sicche dice il testo: *quando egli concede la pace, chi è quello, che condanni? E poiche egli arà nascosto il volto suo, chi è quello, che guati?* E perche Iddio giudica così le minime cose, come le massime, e così ciascuna cosa di per se, come tutte insieme; dirittamente soggiugne il testo: *e sopra tutte le genti, e sopra tutti gli uomini*. Come se apertamente noi fussimo ammoniti di considerare, che questo giudicio, che si discrive sopra una gente, eziandio si fa sopra tutti gli uomini per invisibile discussione di Dio; cioè che l'uno è scacciato, e l'altro eletto occultamente; ma che niuno è trattato ingiustamente. Adunque noi cautamente dobbiamo temere, che sia fatto sopra ciascuno di noi quello, che noi veggiamo, che egli fa delle cose massime: perocche così si dirizzano i giudicj di Dio sopra un'anima, come sopra una Cittade; così sopra una gente, come sopra l'universitade tutta della umana generazione. Dico, che così attende Iddio a ciascuno di noi, come se egli non si impacciasse di tutti gli altri: e così attende insieme a tutti, come se egli non si impacciasse di ciascuno di noi. Perocche colui, che empie tutte le cose amministrando, governa quelle medesime empiendo; e non abbandona il tutto, quando ordina una cosa, nè abbandona una cosa, quando dispone il tutto. Egli adopera quieto tutte le cose colla potenza della sua natura. Dunque che maraviglia è, se colui, che adopera quieto, e riposato, non si affatica operando? E pertanto dica il testo, che egli esercita questo sottil giudicio sopra le genti, e sopra gli uomini. Onde perche egli era passato da uno a tutti, ora ritorna da tutti a uno; e dimostra quello, che spezialmente meritò il popolo Giudaico, dicendo; *il quale fa regnare l'uomo ipocrita per li peccati degli uomini*. I Giudei non vollono, che il vero Re regnasse sopra loro: e però per punizione de' loro peccati aranno il Re ipocrita, siccome la somma Verità dice nel Vangelio: *io son venuto nel nome del Padre mio, e voi non mi avete ricevuto: se un'altro verrà nel nome suo, costui riceverete*. E siccome Paolo dice: *perciocche essi non ricevettono la carità della verità, perche essi fussono fatti salvi; però manderà Iddio loro l'operazione dell'errore, acciocche essi credano alla bugia*. Quì si puo figurare il Capo medesimo di tutti gl'ipocriti, cioè Anticristo per quello, che dice il testo, che Iddio *farà regnare l'uomo ipocrita per gli peccati degli uomini*. Anticristo seduttore allora dimostrerà di esser santo, per tirar l'uomo al peccato, e Iddio il lascerà regnare pe' peccati del popolo; perocche coloro allora saranno ordinati sotto il suo reggimento, i quali sono stati predestinati innanzi a tutti i secoli dover degnamente essere sotto la sua signoria: i quali meriteranno per li peccati, che eglino faranno, di esser posti sotto lui per giusto giudicio della predestinazione divina. E non sarà fatto questo per ingiustizia del Giudice, che condanna, cioè che Anticristo allora regni sopra i peccatori; ma sarà per difetto e colpa del condannato. Benche alcuni non abbiano veduto la sua signoria, nientedimeno si fanno servi di tal Signore per seguitare i suoi peccati: e benche eglino non veggiano chi signoreggia sopra di loro, pure senza alcun dubbio l'onorano per la perversa vita, che essi tengono. Ora non sono sue membra coloro, i quali per simulata apparenza di santità desiderano di parere quello, che

Matth.20. 13.

19.

20.

Jo.5.43.
2.Thess.2. 10.

che essi non sono? Anticristo principalmente piglia l' atto della ipocrisia, quando essendo uomo dannato, e spirito maligno, dice con bugia di essere Iddio. Ma senza dubbio oggi escono del corpo suo coloro, che ricuoprono i loro peccati sotto il manto del santo grado, quando desiderano di parere per dignità di uficio quello, che non vogliono esser per opera. E perche egli è scritto: *ogni persona, che fa il peccato, è servo del peccato*; quanto ora eglino fanno piu liberamente il male, che essi vogliono, tanto sono piu obbligati, e sottoposti alla sua servitudine. Ma niuno, che patisce tal Signore, accusi colui, che esso patisce; perocche è punizione del suo peccato essere sottoposto al Signore perverso. Anzi accusi piuttosto la colpa della propria opera, che la ingiustizia del Signore; perocche egli è scritto: *Io ti darò i Re nel furor mio*. Per quale adunque cagione dispregiamo noi, che siano sopra di noi posti coloro, il cui reggimento noi riceviamo dal furore di Dio? Onde se noi riceviamo i Rettori nostri secondo i nostri meriti, possiamo noi nelle loro operazioni vedere di che peso noi possiamo stimare le nostre; benche alcuna volta gli eletti siano sottoposti a' peccatori. Onde David sostenne lungo tempo Saul; ma per la colpa dell' adulterio, che seguitò, si mostra, che egli era insino allora degno di essere oppressato dal Re di tanta asprezza. Sicche secondo i meriti de' sudditi sono date le persone de' Rettori, che spesse volte, che pajono buoni, si mutano di subito, che essi hanno preso il reggimento: siccome la santa Scrittura soggiugne di Saul medesimo, che egli mutò il cuore colla dignità. Onde è scritto: *quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, io ti feci capo ne' tribù d' Israel*. Così secondo i meriti de' sudditi sono disposti gli atti de' Rettori; cioè che spesse volte per lo peccato della gregge la vita del Pastore eziandio veramente buono, si muta in peggio. Quel David, che fu lodato per la bocca di Dio, che come Profeta seppe tanti misterj divini, poi enfiato di vento di subita superbia, peccò in fare annoverare il popolo: e nientedimeno il popolo portò la pena, peccando David. Perche questo, senon perche i cuori de' Rettori sono disposti secondo i meriti de' popoli? E così il giusto Giudice corresse il vizio di David peccatore per punire coloro, per cui cagione egli avea peccato. Ma perche egli insuperbì di sua propria volontà, non fu libero della colpa; e pero eziandio egli ricevette in se la vendetta del suo peccato; perocche quella punizione crudele, che percosse il popolo corporalmente, ferì il Rettore del popolo d' intimo dolor di cuore.

Jo. 8. 34.

Osee 13. 11.

1. Reg. 18 11.

1. Reg. 15. 17.

2. Reg. 24. 9.

Certa cosa è, che così sono legati insieme i meriti de' Rettori, e de' popoli, che spesse volte per colpa de' Pastori diventa peggiore, e spesse volte per merito de' popoli si muta la vita de' Pastori. Ma perche i Rettori hanno il loro Giudice, cioè Iddio, i sudditi si debbono guardare di non giudicare mattamente la vita de' loro Rettori; perocche non indarno Cristo per se medesimo *sparse per terra la moneta de' cambiatori, e disfece le cattedre di quegli, che vendeano le colombe*: volendo significare, che esso giudica la vita de' sudditi per lo mezzo de' loro Rettori, e quella de' Rettori per se medesimo. Benche eziandio egli riservi a esaminare nel suo giudicio i vizj de' sudditi, cioè quelli, che i loro Rettori s' infingono di non vedere, o non possono correggere. Onde quando la cosa va bene, il suddito ha il merito della virtù, se pazientemente porta cio, che fa il Prelato. Ma se al suddito dispiacesse, dee umilmente ricordare al Prelato suo, se forse si potesse emendare quello, che gli dispiace. Ma debbe molto guardare, che non salga in superbia per voler senza modo difendere la giustizia; acciocche, quando essa giustizia con poca temperanza è amata, il suddito non perda la umiltà, che è maestra della giustizia; e acciocche l' uomo non dispregi quello, che gli è Prelato, se forse interviene, che egli ragionevolmente lo riprenda in

Matth. 21. 12.

alcuna sua opera cattiva. Contra questo gonfiamento di superbia si riduce bene la mente del suddito, se egli senza intermissione attenda la sua infirmità propria. E percio erriamo noi spesse volte, perche noi non ci curiamo di esaminare veracemente la forza nostra. E perche noi crediamo potere, e saper piu di loro, pero dirittamente giudichiamo quelli, che ci sono dati per Prelati. Il perche interviene, che quanto noi ci conosciamo meno, tanto piu consideriamo coloro, che noi ci sforziamo di riprendere. Questi sono mali usati, che spesse volte si commettono per li sudditi contra i Prelati, e spesse volte pe' Prelati contra i sudditi; perocche quelli, che sono Prelati, stimano i sudditi meno savj, che non sono eglino: e da capo quegli, che sono suggetti, giudicano i fatti de' loro Prelati, e pensano, che se eglino fussino stati Prelati, arebbono fatto meglio di loro. Onde alcuna volta interviene, che i Prelati meno saviamente fanno quello, che essi hanno a fare, perche la nebbia della superbia oscura l' occhio loro: e alcuna volta colui che è soggetto, quando sarà poi Prelato, sarà quel medesimo, che esso, essendo suddito, riprendeva; acciocche almeno si vergogni aver giudicato, facendo poi quello, che egli avea gia ripreso. E pertanto, come i Prelati si debbono guardare, che i loro cuori non si levino in superbia per avere il luogo piu alto, e per istimarsi essere essi soli i piu savj; così i sudditi si debbono sforzare di non pigliar dispiacenza delle cose, che fanno i loro Prelati. Ma se la vita de' Prelati ragionevolmente si puo riprendere, i sudditi hanno

22. di necessità di riverire i Prelati, eziandio quando gli dispiacciono. Appresso sollecitamente dobbiamo guardarci di non seguitare la mala vita di colui, che per necessità dobbiamo riverire, e di non fuggire di riverire colui, la cui vita noi schifiamo di seguitare. E pero dobbiamo tenere una via di mezzo, cioè di giustizia, e di umiltà; sicche i fatti de' nostri Prelati riprensibili ci dispiacciano in modo, che la nostra mente non si parta pero di aver-

Gen. 9. 21. gli in reverenza. La qual cosa si figura bene in Noè, quando inebbriò: a cui i buoni figliuoli venendo *colla faccia rivolta indietro*, *ricoprirono le parti vergognose del padre*. Noi diciamo la faccia *rivolgere indietro* da quella cosa, che noi biasimamo. Ora dunque che è quello, che i figliuoli venendo colla *faccia rivolta*, ricopersono la vergogna del padre col mantello, che essi portavano in sulle spalle? senonche in tal modo i peccati de' Prelati dispiacciono a' buoni sudditi, che nientedimeno eglino non gli palesino ad altrui, Essi rivolti recano mantello da coprire; perocche giudicando l' opera mal fatta del Prelato, e venerando la persona, non vogliono vedere quello, che essi cuoprono.

Alquanti sono, i quali se cominciano a fare alcuna piccola cosa spirituale, vedendo i loro Prelati trattare le cose temporali, e terrene, di subito accusano l' ordine della provvidenza divina, dicendo, che non sono bene atti a reggere que' Prelati, che danno esemplo di tale conversazione terrena. Ma questi tali non curandosi di riprendere i loro Prelati per merito de' proprj peccati, trascorrono insino a riprendere il nostro Creatore, la cui provvidenza gli uomini umili conoscono essere piu diritta per quella via, che i superbi la giudicano esser torta. Onde interviene alcuna volta, che perche l' ufficio del reggimento non si puo amministrare senza sollecitudine temporale, l' onnipotente Iddio per mirabile dispensazione della sua pietà dà la gravezza del reggimento agli uomini duri, e atti a fatica; acciocche la mente tenera degli uomini spirituali sia rimossa dallo studio delle cose terrene; e acciocche tanto piu sicuramente sia nascosta al Mondo, quanto quegli uomini duri, e atti a fatica, piu volentieri si affaticano nelle sollecitudini terrene; imperocche fatica, e servitudine grande si truova nel volere esercitar l' ufficio, e la prelazione per utilità de' sudditi. E però, come noi abbiamo

detto

detto, Iddio misericordioso spesse volte ritrae studiosamente dalle opere temporali quelle, che esso teneramente ama; come noi alcuna volta veggiamo, che il Padre della famiglia manda servi a quella fatica, della quale ritrae i suoi delicati figliuoli: e per quella cagione i figliuoli si mantengono freschi, e belli senza affanno, per la quale i servi sono inbrattati, e brutti. Ora quanto questo si faccia dirittamente per disposizione di Dio, si figura bene nell'edificio medesimo del tabernacolo. Iddio comanda a Moisè, che i veli, che hanno a coprire dentro *Sancta Sanctorum*, siano tessuti di bisso, cocco, e di giacinto: e quelli, che hanno a coprire di fuori il tabernacolo, sieno di cilicio, e di pelli: i quali abbiano a sostenere le piove, i venti, e la polvere. Ora, che intendiamo noi per li *cilicci*, e per le *pelli*, con le quali il tabernacolo è coperto, senon le grosse menti degli uomini, i quali alcuna volta per occulto giudicio d'Iddio sono fatti Prelati, benche essi sieno duri; e i quali perche non temono di servire a sollecitudini secolaresche, e temporali, conviene, che essi sostengano i venti delle tentazioni, e delle piove delle contrarietadi di questo Mondo? Or che si figura per lo *giacinto*, *cocco*, e *bisso*, senon la vita de' Santi bella, tenera, e gentile? La quale quando sta nascosa nel tabernacolo sotto le pelli, e sotto i cilicci, si mantiene salva la sua bellezza. E conviene, che le pelli, e i cilicci di fuori sostengano i venti, le piove, e la polvere; acciocche nelle parti di dentro del tabernacolo il bisso risplenda, il cocco riluca, e il giacinto mantenga il suo colore verzicante. Onde coloro, che nel seno della santa Chiesa crescono in gran virtù, non debbono dispregiare la vita de' loro Rettori, quando gli veggono vacare alle cose esteriori; imperocche per l'ajutorio di coloro, che si affannano di fuori contra le tempeste di questo Mondo, hanno essi di potere sicuramente attendere alle cose superne. Or che bellezza, o bianchezza arebbe il bisso, se egli fusse tocco dalla piova? O che splendore, o bella vista mostrerebbe il cocco, o il giacinto, se la polvere venisse loro addosso, e imbrattassegli? Addunque stia di sopra il coperchio del ciliccio forte contra la polvere; e di sotto stia il giacinto colorito, e bello. Adornino la santa Chiesa coloro, che vacano solo alle coso spirituali. Cuoprano, e difendano la santa Chiesa quelli, che sono atti a sostenere la fatica delle cose temporali; e non mormori contra il suo Prelato, che adopera queste cose esteriori; dico, che non mormori colui, che risplende gia nella santa Chiesa spiritualmente. Se tu sicuramente risplendi dentro, come il cocco, perche accusi il ciliccio, che ti cuopre? Ma alcuni sogliono dimandare, per qual cagione alquanti nella santa Chiesa periscono per lo malo esemplo de' Rettori, quando gli veggiono attendere per utilità de' sudditi troppo alle cose temporali? La qual cosa chi direbbe, che ella non fusse molto vera, quando veggiono i pastori piu curare sollecitamente le cose terrene, che le celesti? Ma eziandio queste cose non sono ingiuste, siccome noi dicemmo di sopra. I costumi de' pastori sono disposti secondo il merito de' sudditi; imperocche i peccati commessi occultamente, e volontariamente, meritano, che i pastori diano cattivo esemplo; acciocche colui, che per superbia si parte dalla via di Dio, per giusto giudicio percuota il pie nel cammino, che egli fa, eziandio per difetto del pastore, che il conduce. Onde il Profeta dice per ispirito di profezia, non per voglia di maledire: *siano oscurati gli occhi loro, acciocche essi non veggiano; e tu inchina sempre i loro dossi*. Come se egli dicesse: coloro, che sono presidenti nelle operazioni di questa presente vita, quasi come persone, che hanno a giudicare gli altri, non abbiano in loro il lume della verità, acciocche i sudditi, che gli seguitano, per essere inchinati per gran pesi de' lor peccati, perdano ogni stato di giustizia. Questo sappiamo noi, che intervenne nel popolo Giudaico, quando nell'avvenimen-

Exod. 26, 1.

23.

Psal. 64, 24.

nimento del nostro Redentore la turba de' Farisei, e de' Sacerdoti chiusono gli occhi della mente per non vedere il vero lume: e perciò il popolo, che andava dietro alle pedate de' loro pastori, cadde in tenebre d'infedeltà. Ma quì si porrebbe ragionevolmente domandare, come in questo testo dica la Scrittura, che Iddio fa regnare gli ipocriti, e in un'altro luogo specialmente Iddio si lagna di questo fatto per bocca del Profeta, dicendo: *essi han regnati, ma non per me: sono fatti Principi, e io non l'ho saputo?* Quale uomo, che abbia buon sentimento, dirà, che Iddio faccia quella cosa, che egli non sa? Ma il sapere di Dio è approvare; e il non sapere si è riprovare. Onde egli dice ad alcuni, i quali egli riprova: *io non so donde voi siete: partitevi da me, operatori della iniquità*. Alcuna volta il fare di Dio si è per vendetta permettere quella cosa, che esso vieta, che si faccia; onde egli dice, che ha oddurato il cuore di Faraone, cioè che ha permesso, che si induri. Così quì per mirabile modo Iddio dicendo, che fa regnare gl'ipocriti, e nol sa; il fa permettendo, e nol sa riprovando. Onde abbiamo di necessità di cercare prima sempre, se quello, che noi desideriamo in questa vita è secondo la volontà di Dio: la qual volontà se noi vogliamo udire nell' orecchie del nostro cuore, dobbiamo sapere, che ella non si ode per parole, ma per fatti. Adunque se il luogo del reggimento è offerto all' uomo, prima dee considerare, e esaminare, se la vita si confà alla dignità, e se l'opera si accorda con l'onore del grado; acciocche il giusto Fattore di tutti gli uomini non esaudisca poi i prieghi del Prelato tribulato per cagione, che non seppe conoscere, se egli avea vita e virtù tanta, e tale, che fusse sufficiente a tenere il reggimento.

Osee 8. 4.

Luc. 13. 25.

Exod. 4. 21.

IL FINE DEL LIBRO XXV. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOSESTO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Li uomini arroganti hanno fra l'altre cose questa proprietà nelle loro parole, che quando eglino conoscessino, che essi hanno detto alcuna cosa laudabile, allora dimandano i loro uditori, se forse essi avessino detto alcuna cosa riprensibile. E questo fanno, non perche essi dubitino delle loro parole, ma per esser lodati da' loro uditori. Ma agevolmente si puo vedere con che animo essi domandano, se ciascuno uditore eziandio riprenderà così i mali loro, come egli loderà i loro beni. Perocche manifesta cosa è, che come l'uomo gonfia delle lode, così si turba della correzione: e così dispregia di esser ripreso, eziandio giustamente da qualunque si sia, e subito cerca modo di difendere i mali suoi. Or come umilmente dubitano de' beni loro quelli, che si sforzano di difendere i loro mali eziandio perversamente? Perocche colui è veramente umile ne' beni suoi, che non difende i suoi mali. Ma colui che è ripreso de' suoi mali, e accendesi contra le parole di chi lo riprende, quando dubita quasi umilmente de' suoi beni, desidera per parole di umiltà essere ornato, non ammaestrato. E pertanto Eliud, che significa la vita degli arroganti, poiche ebbe detto molte cose mistiche, e sublimi, ecco come piglia forma di umiltà nelle sue parole; e proponendo equitade e giustizia al beato Giob sotto figura di Discepolo, dice: *perche io ho parlato a Dio, non vieterò, che tu non mi parli. Se io ho errato, correggimi; e se io ho parlato male, non lo dirò piu*. Siccome spesse volte interviene, che i mali uomini parlano buone cose; così Eliud rammenta, che egli ha detto di sopra molte cose sottili; e però sicuramente domanda, se egli avesse forse errato. Che se egli credesse avere errato, non lo dimanderebbe. Imperocche, come io ho detto, propria fraude degli arroganti si è, che allora si studiano di domandare dell'errore, quando essi sanno, che non hanno errato. Questi medesimi dispregierebbono di domandare, o di esser ripresi dell'errore, se mai si avvedessino di avere errato; perocche essi non desiderano di essere, ma di parere umili: e per domandare, pigliano apparenza di umiltade allora, quando sono lodati piu per aver domandato. Ma perche egli è malagevole cosa, che la superbia, che regna nel cuore, non si mostri nella voce; se gli uditori degli arroganti tacitamente un poco considerano, e aspettano di udire le loro parole, tosto conosceranno i lor cuori per le parole, che essi diranno. Imperocche essi non possono lungo tempo stare in quella immagine di umiltade, la quale essi presono in apparenza; imperocche la umiltà sta in alto alle menti superbe: e quando desiderano di salire alla sua altezza, dilatando l'animo nel salire, caggiono per la via aspra, e piena di scogli. Non è di loro propria natura quello, che essi appetiscono di apparire: e però non possono lungo tempo tenere quella immagine di umiltà. Pare lor grave peso eziandio quando la portano in apparen-

parenza: e insino che essi non la gettano in terra, patiscono una gran violenza nel cuore; perocche essi sono sottomessi alla mala usanza della superbia, la quale perversamente gli signoreggia; e da sua signoria son costretti di manifestare loro medesimi, come son fatti, acciocche lungo tempo non pajano quello, che essi non sono. Onde Eliud, poiche egli domandò di essere ammaestrato del suo errore, e poiche egli promise di non parlar piu male, di subito dalla apparenza della umiltà salta in parole di superbia, quando egli soggiugne, e dice: *or domanda Iddio da te il peccato mio, perche ti sia dispiaciuto?* Come se egli dicesse: io porrò le mie ragioni innanzi a Dio, perche ora riprendi tu il peccato mio, che sai di certo, che tu non me l' hai a domandare il dì del giudicio finale. I buoni, quando sono ingiustamente richiesti dagli uomini, ricorrono al giudicio superno. Onde ben dice il beato Giob: *ecco il mio testimone è in Cielo; e colui, che sa i fatti miei, sta in alto.* E perche con ogni studio desiderano di piacergli, vogliono la sua testimonianza.

Gli uomini perversi, perche non tengono la via de' giusti, ma alcuna volta seguitano le parole loro, quando sono ripresi delle loro male operazioni, pigliano per argomento della loro difesa quello, che i giusti dicono con la testimonianza della loro pura coscienza. Ora eglino hanno gia preso per usanza, che, se alcuno gli riprende de' loro fatti, cercano piuttosto il giudicio di Dio, che degli uomini; piuttosto propongono quello, che essi non temono, acciocche essi possano fuggire quel meno, di che si vergognano, cioè del giudicio degli uomini. Onde è scritto: *ciascuno di noi renderà ragione per se a Dio.* E perche allora la condannagione di ciascuno sarà manifesta, di quì i peccatori presuppongono, che l' opera perversa di ciascuno è ora quì sicura, acciocche niun giusto uomo quì cerchi di riprendergli, e di condannargli, sapendo, che egli non l' arà a fare il dì del giudicio. Ma per lo contrario i buoni uomini si reputano, che sia dato loro un gran premio, quando sono ripresi di alcun loro atto illecito: e propongono innanzi agli occhi del lor cuore, che il distretto giudicio d' Iddio tanto allora piu veramente sarà sopra loro mitigato, quanto ora quì piu aspramente innanzi al tempo è prevenuto dall' uomo: e riputano guadagno l'ira temporale sopra di loro, per la quale sanno, che essi possono fuggire l' eterna. Ora Eliud, che tien figura di tutti gli arroganti, piuttosto elegge di essere eternalmente percosso, che quì temporalmente ripreso, dicendo: *or domanda Iddio da te il peccato mio, perche ti sia dispiaciuto?* E perche sogliono essere piu colpevoli quegli, che cominciano a parlare contendendo, che quegli, che rispondono; soggiugne, e dice: *tu cominciasti a parlare, e non io:* credendo di essere innocente, perche parlò poi essendo provocato da Giob; ma non sapendo in verità, che la innocenza non si puo difendere per lo tempo, ma per la ragione. Or che ha a giovare il tempo alla difesa del male? Che benche egli non dicesse alcuna cosa a Giob, che tacea; pure rispose male a Giob, che avea cominciato bene. Ma poiche egli ebbe mostrato per parole di superbia chi egli era; da capo ecco si ricuopre sotto il velame di umile domanda, e soggiugne, e dice: *se tu conosci alcuna cosa, che sia migliore, dilla.* E perche esso non dice, che parli, perche egli conosca, che sia alcuna cosa migliore, ma dice, che se egli *conosce, che sia migliore, dicala, e parli apertamente;* mostra la sua superbia. Perocche troppo grande superbia è questo medesimo, che egli dice; cioè dubitare della scienza del migliore di se. Pure in questo, che egli dette di parlare al beato Giob, dimostra, che egli avea usato umiltà. Ma perche, come noi abbiamo detto, cio, che nell' opere degli arroganti si cuopre per le parole di fuori, tosto si scuopre per la mente, che egli ha dentro, piena di superbia; il perche Eliud tosto si manifestò, conche intenzione gli avea domanda-

8.

Rom. 14. 12.

mandato, che il beato Giob parlasse. Segue Eliud, e dice: *gli uomini intendenti parlino a me, e l' uomo savio oda me: ma Giob ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina;* cioè non hanno debito modo di dire. Ecco quando egli, quasi umilmente diè luogo al beato Giob di parlare, dimostra quel, che avea dentro, dicendo: *gli uomini intendenti parlino a me*. Costui avea sdegno, se il beato Giob presumesse di parlare, come quasi non potesse intendere Giob le sue parole: e perche giudicò, che il beato Giob, non fusse degno, nonche di parlare, ma eziandio di udire, di subito aggiunse: *l' uomo savio oda me*, come se egli dicesse: a Giob non si dee ragionevolmente concedere licenza di parlare, il quale non merita eziandio di udire le parole de' savj. E di subito manifesta apertamente da quanto poco tenga il beatissimo Giob, dicendo: *Giob ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina*. Eliud credette, che il beato Giob avesse parlato senza disciplina; cioè senza debito modo di dire, perche gli avea detto essere stato giusto nell' opere sue. Forse Eliud arebbe detto il vero, se il Maestro della disciplina; cioè Iddio, non avesse riputato il beato Giob quel medesimo, che esso Giob avea detto di se. Il beato Giob, che innocente era stato flagellato, e Iddio eziandio, disse, che indarno era stato percosso. Ora che superbia dimostrano le parole di Giob percosso, quando non furono discordanti dalla sentenza di chi il percosse, cioè di Dio? Non si possono dire veri umili quelli, che per fuggire la superbia, caggiono nel peccato della bugia; anzi nel mentire, che essi fanno, insuperbiscono; perocche essi si levano contra la verità, la quale essi abbandonano. Ma colui, che per esser costretto dalla necessità, dice di se bene veramente, tanto piu si congiugne colla umiltà, quanto egli si accompagna colla verità. Or non fu San Paolo umile, quando per amore della verità egli narrò di se a' suoi Discepoli tante sue mirabili opere per confondere i falsi Apostoli? Anzi sarebbe egli stato nimico della verità, se nascondendo le sue proprie virtù si avesse lasciato soperchiare da' Predicatori degli errori. Ma perche gli arroganti piu stimano le cortecce delle parole, che l' ordine delle cose; perocche con superbia esaminano i detti de' buoni uomini; Eliud credette, che le sentenze, e parole del beato Giob non avessino in se nè regola, nè ragione. Ora perche spesse volte i superbi dall' aspre parole trascorrono infino alla durezza del maladire, di subito Eliud, quasi parlando a Dio contra il beato Giob, soggiugne: *Padre mio, sia provato Giob infino alla fine:* e come egli mette eziandio in parole di maladizione quello, che egli avea conceputo, quasi del gonfiamento di superbia contra il beato Giob. Ma Eliud forse avrebbe amichevolmente desiderato, che Giob fusse stato fermo nella pruova, che egli avea fatta; ma acciocche la malizia della sua crudeltà apertamente apparisse, pregava Iddio, che ancora per flagelli sia provato Giob, del quale si lamenta, che avea gia peccato per cagione de' primi flagelli. Egli disse prima quello, che egli credea del beato Giob, acciocche si potesse piu apertamente vedere quel male, che egli desiderava, che avesse Giob. Ancora domanda, che sia ferito quel medesimo; cioè Giob, che egli accusa d' aver peccato nelle percosse ricevute.

1. Tim. 2. 7.

3.

Proprio desiderio degli arroganti è questo, che essi priegano Dio, che piu aspramente percuota la vita de' tribulati; perocche quanto a loro pare esser piu giusti, tanto sono piu duri ne' dolori altrui. Non sanno considerare in loro la passione della infirmità altrui, e non sanno aver misericordia eziandio della fragilità del prossimo, come della loro; e perche si tengono di assai, però in niun modo condiscendendo agli uomini umili. Eliud credette, che Giob fusse percosso per sua colpa, e non istimò, che fusse degno di ricevere alcuna pietà, o misericordia, eziandio fra tanti dolori. Ma gli

uomini, che sono veramente santi, quando veggono flagellare alcuno, eziandio per sua colpa, benche eglino gli correggano di alcuni loro difetti, pure hanno compassione a' dolori, che essi sostengono: e come sanno reprimere la loro superbia, così sanno confortare le loro pene in forma, e in modo, che quando gli confortano nelle pene dure, che essi sostengono, fortificano

4\. ancora la loro fragilità. Ma per lo contrario gli arroganti, perche non hanno la tenerezza della carità, non solamente non hanno compassione, eziandio a' giusti uomini addolorati, ma gli affliggono ancora sotto specie di giusta riprensione, aggravando ancora i loro difetti, se ancora pure alcuni piccioli mali li truovano in loro, o mostrando esser male quello, che è veramente bene per mala interpretazione, che essi fanno da se medesimi. Benche i santi uomini Dottori sogliono aggravare spesse volte i vizj de' peccatori: e per alcuni segni apparenti cercare le cose occulte, acciocche per le piccole possono conoscere le grandi. Onde fu detto ad Ezechiel: *o figliuolo dell' uomo, fora la parete*, ove di subito soggiunse: *e avendo io forato trovai una porta: e la voce disse a me: entra dentro, e vedi le passioni, e abbominazioni, che costoro fanno quì. E poiche io fui entrato, io vidi: ed ecco tutte le figure de' serpenti, e l' abbominazione degli animali, e tutti gl' Idoli della casa d' Israel erano dipinti nella parete.*

Ezech.8.8 9. 10.

Per *Ezechiel* si figura la persona de' Prelati, e per la *parete* la durezza de' sudditi. E che cosa è *forare la parete*, senon con aspre riprensioni aprire la durezza de' cuori? La qual *parete* avendo forato, vide una porta, per la quale tutte le cogitazioni del cuore si veggiono in lui, che è ripreso. Onde ivi ben seguita: *e disse a me: entra dentro, e vedi le abbominazioni pessime, che costoro fanno quì*. Quasi entra per vedere le *abbominazioni* colui, che per alcuni segni esteriori apparenti, che egli vede, si fa passare coll' intelletto insino al cuore de' sudditi, ove egli vede tutti i mali pensieri, che eglino hanno nell' animo. Onde soggiugne: *e io entrai, e vidi: ed ecco tutte le similitudini de' serpenti, e le abbominazioni degli animali*. Ne' *serpenti*, si figurano le cogitazioni, che gia un poco sono sospese da terra; ma ancora aspettano premio, e frutto terreno; imperocche i serpenti si accostano alla terra con tutto il corpo; ma gli animali sono sospesi col ventre dalla terra, ma per l' appetito della gola sempre sono inchinati alla terra. Sicche i serpenti sono dentro alla *parete*, quando nella mente si rivolgono pensieri, che mai non si lievano da' desiderj terreni: e gli animali sono dentro dalla *parete*, quando i pensieri benche eglino siano giusti, benche siano onesti, pure si dirizzano a desiderare guadagni, e onori terreni. Per lo medesimo quasi sono sospesi da terra, ma ancora si sottomettono nelle cose infime per ambizione, quasi per desiderio di gola. Onde bene soggiugne: *e tutti gl' Idoli della casa d' Israel erano dipinti nella parete*. Noi troviamo scritto: *avarizia, la quale è servitudine d' idoli*. Dirittamente dopo gli animali si pongono gl' idoli: perocche benche per buona operazione questi tali si levino quasi da terra, pure per ambizione disonesta ripongano in terra loro medesimi. Ben dice, che erano *dipinti*; perocche quando le immaginazioni delle cose di fuori entrano nel cuore dell' uomo, quasi si dipinge in esso cuore cio, che l' uomo

Coloss.3.5.

5\. pensa per le immagini formate. Abbiamo appresso da notare, che il forame si vede prima nella parete, poi la porta, e finalmente si mostrano le occulte abbominazioni; perocche prima si dimostrano fuori i segni di ciascun peccato, poi si mostra la porta del peccato palesato, e finalmente apparisce fuori ogni male, che dentro stava nascosto. Il perche i santi Dottori sogliono gravemente esaminare eziandio le cose minute, acciocche essi possano venire dalle piccole cose di fuori alle maggiori occulte dentro.

Le riprensioni aspre fanno i santi uomini, acciocche eglino sbarbino dal cuore

cuore le spine delle mortifere cogitazioni : e quando mostrano , e fanno asprezza : il fanno con amore di carità , non gonfiano per vento di superbia ; perocche essi sono apparecchiati a morire eziandio per coloro medesimi, i quali essi affliggono con severitade , quali infino alla morte . Ritengono nell' animo l' amore , che essi hanno , e dalla parte di fuori pigliano abito di persecutore . Predicando mostrano quale è il bene , e guardandosi dal male , lo fanno noto agli uditori . Non desiderano il male di quegli , che sono loro commessi , come Eliud , e non pregano Iddio contro di loro . Alcuna volta si riscaldano nelle correzioni , come se eglino non avessino punto di tranquillitade in loro . Ma nell' amore , che eglino hanno inverso di loro , sono così tranquilli , come se nessun fervore di riprensione gli accendesse ; imperocche eglino molto temono , che , se essi cessassino dalla correzione de' peccatori , eglino non fussino puniti per la loro dannazione . E quando s' infiammano nelle parole delle riprensioni , contra loro volontà il fanno ; ma pure quello atto di riprensione apparecchia loro difesa dinanzi al distretto Giudice . Onde da capo fu detto a Ezechiel medesimo : *o figliuolo dell' uomo, piglia un mattone , e ponlo innanzi a te , e descrivi in esso la città di Gerusalem : e inverso di lei ordina l' assedio , e accrescerai gli argini , cioè i eiglioni delle fosse , e porrai il campo contro di lei , e i gatti in giro interno , e tu ti togli una padella di ferro , e porraila , come muro di ferro tra te , e la città* Ezech.4.1. Cui figura tiene Ezechiel , senon de' Dottori , a cui è detto : *piglia un mattone , e ponlo innanzi a te , e descrivi in esso la città di Gerusalem ?* I santi Dottori *pigliano il mattone* , quando pigliano a insegnare il cuore terreno . Il *mattone* pongono innanzi a loro , quando guardano tal cuore : è loro comandato , che essi descrivano la città di Gerusalem ; cioè , che con ogni studio si sforzino predicando di mostrare a' cuori terreni quanta sia la visione della pace celestiale : a cui bene eziandio è detto : *ordinerai l' assedio verso di lei , ed edificherai le munizioni , cioè gli artificj da combattere* . I santi Predicatori ordinano l' assedio circa il *mattone* , dove è dipinta la città di Gerusalem , quando dimostrano agli uomini terreni , i quali gia cominciano a desiderare la superna Patria , quanti vizj contrarj impugnano l' uomo in questa vita presente ; imperocche quando eglino dimostrano , come ciascun peccato pone le insidie alla umana mente , allora con le parole della santa predicazione quasi ordinano l' assedio contra la città di Gerusalem . Ma perche eglino non solamente dimostrano , come i vizj con insidie oppugnano l' uomo, ma eziandio come le virtù ben custodite lo fanno forte a risistere , dirittamente soggiugne : *ed edificherai le munizioni* . Il santo Predicatore allora edifica le *munizioni* , *cioè gli artificj da combattere* , quando non cessa di mostrare le virtù , con le quali l' uomo possa resistere a' vizj . E perche crescendo le virtù , alcuna volta multiplicano le battaglie delle tentazioni , dirittamente ancora aggiugne : *e farà maggiori gli argini* , cioè i cigliari delle fosse . Il Predicatore allora fa maggiori gli argini , quando egli predica , come le tentazioni crescono , e multiplicano : e dirizza il campo contra Gerusalem , quando predice a gli uditori , che hanno buona intenzione di far bene , gl' inganni vani , e quasi incomprensibili dell' aiuto nimico , cioè del Diavolo : *e pone in giro i gatti* da combattere , quando manifesta le punture delle tentazioni , che circondano da ogni parte in questa vita , e che sogliono forare il muro delle virtudi : ove bene aggiugne : *e tu piglia una padella di ferro , e ponla , come un muro di ferro infra te , e la città* . Ezech.4.3.

Per la *padella* s' intende il frittume , e per lo *ferro* la fortezza . Che intendiamo noi per quello , senon la mente del Maestro , e del Dottore , la quale è fritta , e crucciata dal zelo di Dio . Onde Paolo Apostolo era inceso da frittume di questa padella , quando diceva : *chi è scandalizato , e io non ardo?* 2. Cor. 11. 29.

ardo? Ora perche ciascuno, che è inceso contra i peccatori dal zelo divino, si s'arma di una forte guardia, e continuamente, acciocche egli non sia condannato per abbandonare lo studio della predicazione, e del reggimento, diritttamente dice: *poni la padella, come muro di ferro fra te, e la città!* La *padella di ferro* si pone, come muro di ferro fra il Profeta, e la città; perocche quando i santi Dottori mostrano il forte zelo, che essi hanno, lo tengono poi fermo, come un forte muro fra loro: e i suoi uditori, acciocche essi non siano nel dì del giudicio finale puniti, se ora non sono solleciti circa le correzioni. E però questo medesimo Profeta avea gia udito dalla voce divina, che esso ponesse la padella, come muro di ferro fra se, e i suoi uditori, quando gli fu promesso, e detto da Dio: *se tu annunzierai all' empio il suo peccato, ed egli non si convertirà della sua empietade, e dalla sua vita pessima, egli morrà nel peccato suo, e tu arai liberata l'anima tua.* Paolo Apostolo avea posto questa padella di ferro fra se, e' suoi Discepoli, quando dicea: *io sono mondo dal sangue di tutti voi; perocche io non mi sono ritratto, che io non abbia annunziato ogni consiglio di Dio.* E pertanto i santi Dottori hanno di necessità di desiderare di esser feriti dal caldo di questo santo zelo, acciocche essi non siano costretti poi di esser crucciati, e arsi dal fuoco dell' inferno per l'essere stati tiepidi, e negligenti a correggere.

Ezech. 4. 3.

Ezech. 3. 29.

Act. 20. 26.

6. Ma altra cosa è quella, a che noi siamo obbligati a' giusti, e non sudditi, e altra quella, che noi siamo obbligati a' giusti, nostri sudditi. Alla correzione, e guardia de' nostri sudditi, e ingiusti ci debbe accendere il timore della ragione, che noi abbiamo a rendere per loro. E a reverire i giusti uomini, che non ci sono sudditi ci debbe inchinare la considerazione della giustizia, e della carità. Ma perche gli arroganti non sanno la forma di questa discrizione, vogliamo fare verso i giusti, e non sudditi quello, che essi veggono fare a' buoni Predicatori verso i peccatori, e loro sudditi: i quali arroganti poiche essi saltano nel fervore di giusta riprensione, eziandio trascorrono in parole di maladizione: e perche non amano i prossimi, come loro medesimi, desiderano ne' prossimi quel male, che essi temono, che non venga loro. Onde Eliud cacciando fuori l' occulto odio in manifesta maladizione, dice: *o Padre mio, sia provato Giob infino alla fine: e non ti partire dall' uomo della iniquitade.* Costui chiama *uomo della iniquitade* San Giob, il quale Iddio pronuncia *giusto* sopra tutti gli altri con sua santa testimonianza. E perche egli soggiugne molte parole, ancora sotto questa indiscreta forma, io le voglio brevemente trascorrere; perocche le parole, che non hanno in se gravitade alcuna, non hanno bisogno di esposizione faticosa. Segue Eliud, e dice *il quale aggiunse bestemmia sopra i suoi peccati.* Egli accusa Giob, che egli meritò flagelli pe' suoi peccati, e che egli avea peccato dopo i flagelli. Ma Iddio molto altrimenti giudicò del beato Giob, che Eliud, quando il dimostrò essere stato flagellato indarno, e si gli dette dopo i flagelli il doppio di quello, che egli avea perduto. Pena si debbe rendere alla colpa, non premio. Onde si dimostra, che il beato Giob avea parlato senza colpa, quando il premio seguita dopo il parlare. Ma Eliud volendo pigliare la difesa per la parte d' Iddio, crede del beato Giob altro, che non crede Iddio di lui. Egli quasi si parte dalla verità, quando multiplica le parole per la verità. Segue Eliud: *in questo mezzo le parole siano riscritte fra noi: e allora provochi Iddio a giudicio con sue parole*, come se egli dicesse: conosca Giob per lo nostro ragionare, che quello, che egli dice, non basta alla esaminazione d'Iddio. E perche gli arroganti si studiano non solamente dir cose sconce, ma dirne eziandio molte, il verso, che seguita bene e repetito spesso di lui, cioè: *adunque Eliud da capo disse queste parole.* Qualunque dice molte cose, sempre si studia di ricominciare il suo parlare, acciocchè

7.

ciocche per lo nuovo cominciamento faccia sospesi i suoi auditori a udire, e acciocche tanto piu attentamente tacciano, quanto aspettino di udire quasi qualche cosa nuova. Così Eliud finisce una cosa, e senza cessazione ne ricomincia un'altra, acciocche egli continui il molto parlare sempre con soggiugnere nuovi principj. Segue Eliud, e dice: *or parti diritta la tua cogitazione, che tu dica di essere piu giusto, che Dio?* Chiunque legge il testo tutto della Storia di Giob, non truova, che Giob dicesse mai, che egli fusse piu giusto, che Iddio. Ma disse bene: *proponga Iddio l'equitade contro di me, acciocche il mio giudizio venga a vittoria*. Giob pensando la vita sua, e sapendo le percosse, credette, come noi abbiamo spesse volte gia detto, essere flagellato per punizione de' suoi peccati, e non per accrescimento di merito. E pertanto si confidava, che il suo giudicio verrebbe a vittoria, perche non trovava la colpa sua, per la quale dovesse esser percosso. La qual cosa eziandio disse Iddio di lui al Diavolo, cioè: *tu mi hai commosso contro di lui, acciocche io l'affligga indarno*. Ora in che peccò il beato Giob, dicendo quelle parole, quando per esse consentì, eziandio non lo sapendo egli, alla sentenza occulta, che Dio dette di lui? O, che nuoce, se le nostre parole dalla parte di fuori, secondo giudicio umano si discordano dallo stile della verità, quando si accordano, e si congiungono colla intenzione del cuore con essa verità. Gli orecchi umani giudicano le nostre parole tali, quali elle suonano di fuori. Ma Iddio nel suo giudicio le stima tali, quali escono dal cuore. Appresso degli uomini il cuore è stimato secondo le parole; ma appresso di Dio gli uomini sono stimati secondo il cuore: e pertanto il beato Giob quando fa di fuori quello, che Iddio dice dentro, tanto parlò giustamente di fuori cio, che egli disse, quanto non si partì dentro dalla sentenza di Dio, benche in quello, che egli disse: *proponga Iddio l'equitade contra me, acciocche il mio giudicio venga a vittoria*, potè il beato Giob, ripieno di spirito profetico, vedere la presenza del nostro Redentore; perocche Cristo, il quale è virtù, e sapienza del Padre, eziandio si puo convenevolmente chiamare equitade del Padre. Onde è scritto: *è fatto a noi da Dio sapienza, e giustizia, e santificazione*. La quale equitade mostrando Iddio essere incarnata, la contrapone agl'iniqui, che la fuggono di vedere: e così gli rivoca dalla loro iniquitade. E la umana generazione percio vincerà l'antico avversario nel giudicio finale, perche trovò la equitade d'Iddio, cioè Cristo contrario a' suoi andamenti. Segue Eliud: *tu dicesti: non ti piace quello, che è diritto, o che ti gioverà, se io peccherò?* Se noi attendiamo tutto l'ordine del libro del beato Giob, non vi troveremo noi, che egli abbia detto alcuna di queste cose. Ma, come noi abbiamo di sopra gia detto, gli arroganti sogliono avere questa proprietade, che quando vogliono molto riprendere, dicono la bugia, eziandio riprendendo: e non potendo riprendere giustamente le cose, come elle sono, con mentire riprendono, come elle non sono. Segue adunque: *io risponderò alle tue parole, e a' tuoi amici teco*. Per le parole gia dette, Eliud recita parole colpevoli, quasi dette dal beato Giob, e per esse si propone materia da dire. Ma per le parole, che seguitano esamina Eliud sottilmente quello, che egli si avea fatto falsamente, di poter parlare: e quelle che seguitano, sono sentenze forti; ma non si convengono alla persona del beato Giob: e pertanto poco feriscono le saette di questa riprensione il beato Giob, quanto sono mandate contro di lui ingiustamente. Segue: *ragguarda il cielo, e vedi e considera l'aere, conciossiacosache la sia piu alta di te. Se tu peccherai, che gli puoi tu nuocere? E se le tue iniquitadi saranno multiplicate, che farai tu contro di lui? E se tu farai giustamente, che gli donarai tu? E che riceverà egli della tua mano?* Benche queste cose non si dovessino dire al beato Giob,

1. Cor. 1. 30.

il

il quale sapea queste, e maggiori cose; nientedimeno erano vere le parole, che egli dicea, cioè, che i nostri peccati non nuocono a Dio, ne le nostre buone opere l'ajutano. Onde seguitando aggiunse: *la tua impietà nocerà all' uomo, che è simile a te: e la tua giustizia ajuterà il figliuolo dell' uomo.* Ma fra queste parole dobbiamo considerare diligentemente quello, che egli dice: *ragguarda il cielo, e vedi, e considera l' aere, che è piu alto di te.* Per queste parole vuole Eliud conchiudere, che Giob debba considerare quanto meno possa giovare, e nuocere a Dio con le sue operazioni, quando non puo giovare nè nuocere all' altezza del cielo, o dell' aere, benche nel cielo, e nell' aere possiamo noi pigliar le superne Potestadi angeliche: le quali sempre sono presenti al cospetto di Dio, acciocche quando noi veggiamo gli Spiriti angelici, ancora esser tanto di lungi da noi, possiamo conoscere, quanto noi quaggiù siamo di lunge dal Creatore medesimo, e Signore degli Angeli: e non a nuocere, e a porre per figura in questo luogo il cielo, e l'aere essere corporale; imperocche se noi consideriamo sottilmente le cose esteriori, per esse siamo noi tratti a conoscere le cose interiori. Così le mirabili operazioni delle creature visibili sono pedate del nostro Creatore. Noi non le possiamo ancora vedere; ma gia andiamo noi ora a vederlo, se noi lo consideriamo nelle cose, che egli fece. Noi diciamo, le cose create esser sue pedate, o vestigie; perocche per esse, che sono state fatte da lui, noi andiamo a lui, considerandole. Onde Paolo Apostolo dice: *le cose invisibili di Dio sono vedute per le visibili, che sono fatte da lui;* perocche la sua potenza, e divinità è sempiterna. Onde è scritto nel libro della Sapienza: *per la grandezza, e bellezza della creatura si puo intelligibilmente vedere il Creatore.* E' vero, che Iddio non si manifesta, come egli è dentro alla nostra mente, la quale è sparta di fuori nel peccato suo; ma quando egli ci pone innanzi di fuori la bellezza delle sue creature, quasi con certi indicj ci mostra quello, che noi dobbiamo seguire dentro, e per un mirabil modo in esse forme esteriori ci conduce alle interiori; e con una grande ammirazione ci mostra quello, che è, quando ci mostra queste mirabili cose di fuori, che non sono lui; ma sono minori di lui. Per questa cagione è scritto dalla Sapienza: *egli si mostra loro allegramente nelle sue vie, cioè nelle sue operazioni, con ogni prudenza si farà loro incontro.*

8. — Rom. 1. 20. — Sap. 13. 5. — Sap. 6. 17.

Le *vie* di andare al Creatore, si son le considerate opere create, le quali quando noi veggiamo fatte con ammirazione, ragguardiamo la potenza del Creatore. In queste *vie* si vede la sapienza, la quale ci viene incontro con ogni sua providenza; perocche la potenza del Creatore ci è posta innanzi, perche noi la veggiamo mirabilmente fatta per lui. E in qualunque parte l'anima si rivolge, se sollecitamente attende, truova Iddio, e in quelle cose, per le quali ella abbandonava Iddio. Dico piu, che ella conosce la sua potenza nella considerazione di quelle cose, per amore delle quali ella abbandona Iddio; e per quelle cose medesime, per le quali ella si parte da Dio perversamente, considerando bene il rivoca da lui; perocche dovunque noi caggiamo, ivi rimagnamo noi solo per levarci suso. E quasi in quel medesimo luogo ficchiamo noi la mano della considerazione nostra per levarci ove cadendo col piede dell'amore sdrucciolante, noi giaciamo per negligenza. E perche noi cademmo dalle cose invisibili alle visibili, acciocche per quella caduta, che noi facemmo alle cose infime, per quella medesima via noi ritorniamo alle supernali dico, che noi ci dobbiamo levar su per que' medesimi passi, che noi siamo caduti, acciocche, come noi abbiamo detto, le cose ben considerate, ci richiamino a Dio, le quali avendo noi male elette, ci divisono da Dio. Ora perche Eliud per ammonirci, e mostrarci la forza delle sante meditazioni, cioè quanto per le cose esteriori

Iddio

Iddio sia piu alto degli uomini, soggiugne, e dice: *ragguarda il Cielo, e vedi e considera l'aere, come è piu alta di te*. Noi possiamo comprendere per le cose medesime create, e corporee, quanto noi siamo di lunge dall'altezza del nostro Creatore; perocchè acciocche noi veggiamo, noi siamo ammoniti di essere umili in modo, che la considerazione della bellezza delle creature si ci è quasi una lezione della nostra mente. Sicche dica Eliud: *ragguarda il Cielo, e vedi e considera l'aere, come sia piu alta di te. Se tu peccherai, che gli nocerai tu? E se le tue iniquitadi saranno multiplicate, che arai tu fatto però contro di lui? Appresso se tu farai bene, che gli donerai tu, e che riceverà egli da te della mano tua?* Come se egli dicesse: per queste creature, le quali tu vedi essere piu alte di te, tu dei conoscere, quanto tu sei di lunge dall'altezza della divina potenza, e per questa tua considerazione guarda, che tu non ajuti Iddio, vivendo bene, e da capo non lo gravi vivendo male. Ma se, come noi abbiamo detto di sopra, noi pigliamo le superne potestadi per lo Cielo, e per l'aere Eliud ci ammonisce per queste parole, che noi consideriamo, che gli spiriti angelici medesimi non possono contemplare perfettamente la potenza del nostro Creatore: de' quali pure è chiarito che per cio sono piu alti di noi, perche non sono caduti nelle cose infime, come noi, cioè, che noi dobbiamo vedere quanto noi siamo inferiori a Iddio, poiche noi siamo sottoposti alle creature sublimi del Cielo, le quali sono molto piu inferiori di lui, come se egli dicesse: vedi quanto tu sei di lunge dall'altezza divina, della cui potenza eziandio triemano con umiltà quelle Potestadi, che trapassano te per la loro smisurata altezza; e quanto tu sei minore di quella somma potenza di Dio; poiche tu ti truovi minore eziandio de' minori di lui? Diche mostrando egli le cose somme, ti riduce alle eguali, e simili, e dice: *la tua impietà nuocerà all'uomo, che è simile a te, e la tua giustizia ajuterà il figliuolo dell'uomo*. L'umana impietade nocerà a colui, il quale per sua perversità imbratta, e corrompe. E da capo la nostra giustizia ajuta la persona, la quale noi trajamo dalle perverse opere: e così noi non sappiamo nuocere, nè ajutare quelle persone, le quali noi non possiamo levare dal bene, o mutarle dal male. Le Potestadi angeliche non possiamo noi percio nè offendere, nè ajutare, perche gia hanno ricevuto la grazia dell'essere incommutabili. Ma coloro, che sono inviluppati ne' desiderj terreni, non possono considerare queste cose; imperocche malagevole cosa è alle menti degli uomini, che sono sparte di fuori, di tornare a loro medesime; perocche le perverse operazioni con tanto maggior diletto tengono gli uomini, che le pigliano una volta, quanto a loro è lecito di fare quello, che essi vogliono. Niuna osservazione si oppone a loro, che gli abbia a costrignere: niuna pena del peccato considerano, che gli abbia a spaventare. Ma con gli occhi chiusi del cuore l'anima loro tanto si trabocca nelle cose infime, e terrene, quanto è accecata nelle celesti: e tanto piu sicuramente fa il mal temporale, quanto piu duramente è d[illegible]perata de' beni eterni. Appresso, i mali uomini per loro malizia perseguitano la vita degli eletti, dividendosi da loro, quasi come si dividono le granella della paglia, premendogli, e gravandogli per purgargli. E per questo modo i mali uomini affligendo i buoni, gli ritraggono da' desiderj di questo Mondo; perocche quando fanno loro molte ingiurie, gli costringono piuttosto di attendere alle cose celestiali. La qual cosa ben significa nel popolo d'Israel, quando Moisè gli chiama, e Faraone avea gia cominciato a oppressargli con dure opere, acciocche le menti del popolo Ebreo, le quali bruttamente si accostano a quelli di Egitto, fussino quasi tirate da Moisè, quando gli chiamava: e quasi spinte da Faraone, quando gli molestava. E per tanto il popolo, posto in miserabile servitudine si movesse per

9.

Exod. 3.7.

esser

esser provocato al bene, e spirato dal male. Questo medesimo si fa oggi tuttodì, che i peccatori sono lasciati perseguitare gli eletti, quando sono loro proposti, e sono loro predicati i premj celestiali, acciocche se noi, essendo chiamati alla terra di promissione, non curiamo di andarvi per lo premio, almeno vi siamo spinti dalle gravezze de' persecutori. E così questo Egitto; cioè la vita presente, la quale con lusinghe ci oppressa, con ingiurie ci ajuti ad andare: e perche piacevoleggiandoci ci aggrava col giogo della servitudine, crucciandoci, ci mostri la via della libertà. Questa è la cagione, perche i giusti sono lasciati affliggere dagl' ingiusti, acciocche quando odono i futuri beni, che si desiderano, sostengano eziandio i mali, che eglino hanno in orrore: e quando l'amore gli provoca ad avergli, la pena gli spinga piu agevolmente; onde Eliud seguitando di narrare le fatiche medesime degli eletti sotto l'oppressioni de' peccatori, dice: *per la moltitudine de' calunniatori grideranno, e urleranno per la forza del braccio de' tiranni.*

Noi possiamo dirittamente chiamare *calunniatori* tutti gl' iniqui, non solamente quegli, che rubano i beni esteriori, ma eziandio quelli, che si sforzano di dissipare i beni della nostra anima co' loro perversi costumi, ed esempli di mala vita. In prima desiderano di torci i beni, che noi abbiamo di fuori, e gli altri desiderano di torre quegli, che noi abbiamo dentro. Coloro non cessano di perseguitarci per amor delle nostre cose, e costoro per odio delle nostre virtù. Coloro hanno invidia di quello, che noi abbiamo, e costoro di quello, che noi siamo vivi. Coloro si studiano di rubarci i beni esteriori, che piacciono a loro, costoro si sforzano di dissipare i beni interiori: cioè le virtù, che dispiacciono loro: e però quanto la vita de' costumi è differente dalla sustanza temporale, tanto piu grave calunniatore è colui, il quale vivendo male, ci sa forza a' nostri buoni costumi, che colui, che violentemente oppressando ci fa danno delle nostre cose. Costui non ci toglie nulla della nostra sustanza, ma ponci innanzi esempli della nostra dannazione. E tanto ci fa maggior calunnia colui, quanto il cuor quieto commuove a tentazioni: il quale benche mai non ci abbia confortati a seguitare le sue perverse opere, pure ci è data battaglia di tentazioni, imperocche noi sostegnamo grave calunnia della sua vita, quando noi sostegnamo dentro la tentazione, la quale abbiamo a vincere con fatica. E perche in questo Mondo abbondano i mali uomini, che tormentano i buoni, dirittamente dice: *per la moltitudine de' calunniatori grideranno*. Ora perche alcuna volta i peccatori si studiano con forza sfrenata di inducere l'uomo a fare il male, che con parole non possono confortare, ben soggiunse il testo: *e urleranno per la forza del braccio de' tiranni*. Chiunque ci sforza di mal vivere col suo malo esemplo, ancora usa contro di noi la voce del calunniatore. Ma chiunque confortandoci a peccare, eziandio si sforza di metterci paura, e terrore nella mente, gia ci perseguita col braccio della tirannia; perocche atra cosa è confortarci a' vizj con la mala vita, e altra cosa comandarcegli con metterci paura addosso. E pertanto quando noi riceviamo gli esempli della operazione, quasi ancora udiamo lo strepito del calunniatore. Ma quando per forza noi siamo costretti di peccare, gia sosteniamo nel cuore il tiranno.

10.

Gli eletti forti, e robusti, i quali hanno fitto il cuore in Dio fermamente, tanto dispregiano queste cose, quanto ragguardano, che elle vengano piu contra i comandamenti di Dio. E quando aspettano i premj della vita eternale, acquisteranno fortezza per le avversitadi; perocche crescendo la battaglia, non dubitano di aver piu gloriosa vittoria: e così i desiderj degli eletti crescono, quando sono piu premuti dalle avversitadi, siccome fa il fuoco, che è premuto dal fiato, acciocche egli cresca, e indi diventi piu forte,

forte, donde quasi parea, che fusse spento. In questo mostriamo noi di quanto amor di Dio noi ardiamo, se noi non solamente passiamo per le vie pacifiche, e morbide, ma eziandio per l'aspre, e per le dure. Per questa cagione dice il Profeta: *Iddio fece i piedi miei, come di cervio*. Il *cervio*, quando sale i gioghi de' monti, se alcuni passi aspri, e pieni di spine gli vengono innanzi, con dar suoi salti gli trapassa, e senza alcuno ostacolo del suo corso seguita la sua salita. Così le menti degli eletti, quando veggono alcuni impedimenti farsi loro innanzi per contrastargli, col salto della contemplazione gli trapassano, e a modo di cervi spregiando le spine delle cose terrene, si drizzano all'altezza celestiale. Per questa cagione ancora dice il Profeta: *e io passerò il muro dell'Iddio mio: il muro è ciò, che ci si oppone nel nostro viaggio, che noi non passiamo insino a colui, che noi amiamo*. Ma allora trapassiamo il muro, quando per amore della Patria superna noi calchiamo tutti gli ostacoli, che ci son posti innanzi in questo Mondo. Ancora per questa medesima cagione dice Iddio per quel Profeta all'anima, che combatte: *io ti esaudj nel luogo nascoso della tempesta: e si ti provai appresso all'acqua della contradizione*. Il luogo *nascoso della tempesta* si è, quando nel cuor contrito surgono, e gonfiano l'onde delle cogitazioni, che tentano l'uomo, e quando i tumulti delle cose secolaresche si levano contra gli esercizj dell'amor divino. Il servo di Dio è udito nel luogo *nascoso della tempesta*; perocche quelle percosse dell'onde delle tribulazioni sono voci del tribolato. Ora perche al postutto non è, che non siano di quelli, che si sforzano di confortare al male alcuni, che cercano di far bene, diremo, che sono l'acqua della contradizione le persone, che si oppongono al bene. E perche allora si pruova il santo desiderio, quando gli è fatta resistenza con qualche avversità, dirittamente dice: *io ti ho provato all'acqua della contradizione*. E per tanto gli eletti robusti megliorano nella forza, che si fanno per operare la virtù. Ma i deboli intepediscono ne' loro desiderj, s'egli è posto loro innanzi alcuno ostacolo. E perche sono percossi da grandi tribulazioni, vengono meno per pusillanimitade; onde Eliud imponendo l'obbrobrio della pusillanimitade al beato Giob, avendo gia detto delle oppressioni de' mali uomini, di subito tratta della pusillanimitade degli uomini infermi, e dice: *e non disse: dove è Iddio, che mi fece?* Usanza è della santa Scrittura, che dal numero singulare subito passa al plurale: e spesse volte dal plurale torna al singulare, onde avendo detto Eliud: *eglino derideranno, e urleranno*, non soggiunse; *essi non diranno: dove è Iddio*. Così dal numero plurale venendo al singulare, di subito passò alla persona di qualunque infermo; perocche meglio s'intende di ciascuno cio che si ode dire da uno: e pertanto Eliud prese il numero singulare; acciocche ciascuno ritorni al cuor suo, e in se medesimo riprenda quello, che si puo dire di ciascuno, e dice: *non disse: dove è Iddio, che mi fece?*

Psal. 17. 34.

Chiunque si rompe per le tribulazioni delle avversitadi, non considera Iddio, da cui egli è stato fatto; imperocche colui, che fece quello, che non è, non lo lascia senza governarlo, poiche egli l'ha fatto: e colui, che benignamente creò l'uomo, non lo lascia ingiustamente tormentare. Dico, che egli non lascia per negligenza perire quello, che gia è, quando fu sollecito di fare, che fusse quello, che eziandio non era. E pertanto quando cerchiamo le cagioni delle nostre tribulazioni, e forse tardi le troviamo, dobbiamo in questo mezzo aver questa considerazione, che noi non siamo percossi ingiustamente; imperocche se noi per operazione di Dio siamo uomini, che non eravamo, poiche noi siamo creati, non siamo ingiustamente afflitti da esso Iddio, che ci governa. Sicche segue Eliud, e dice: *il quale dette i versi la notte*. Il verso nella notte si è la letizia nelle tribulazioni; perocc-

11.

perocche benche noi siamo afflitti di gravezze temporali, nientedimeno godiamo per la speranza, che noi abbiamo dell' eternitade. Paolo Apostolo predicava i versi la notte, quando dicea: *godendo per la speranza, e pazienti nella tribulazione*. David pigliava il verso la notte, quando diceva: *tu se' mio refugio dalla pressura, che mi ha circondato. O esultazione mia, libera me da quelli, che mi circondano!* Ecco, quando egli nomina la notte *pressura*, pur chiama, e dice, nel mezzo delle angosce essere sua *esultazione, e letizia il suo liberatore Iddio*. Fuori era la notte nell' esser circondato dalla pressura, ma dentro risonavano i versi della consolazione della letizia. E perche noi non possiamo ritornare agli eternali gaudj, senon per incomodi temporali, dobbiamo vedere tutta la intenzione della divina Scrittura, e che con la speranza della durabile letizia ella ci fortifica fra l'avversità transitorie di questo Mondo: Onde Ezechiel Profeta dice di aver *ricevuto il libro, nel quale erano scritte lamentazioni, versi, e guai*. Ora che si figura in questo libro, senon la divina Scrittura? La quale perche ci comanda, che noi abbiamo lagrime, e pianto, dice, che vi sono scritte dentro *lamentazioni*. Contiene ancora *versi, e guai*; perocche così ci predica la letizia della speranza, come con essa ci dimostra le pressure, e angosce presenti, che noi patiamo. Dico, che *contiene versi, e guai*; perocche se ivi noi desideriamo le cose dolci, prima abbiamo di necessità di patire quì le cose amare. *Versi, e guai* predicava Cristo a' suoi Discepoli, quando diceva: *io vi ho dette queste parole, acciocche voi abbiate pace in me, e pressura nel Mondo*, come se apertamente dicesse: abbiate dentro da voi cosa di me, che consolando vi conforti; perocche di fuori arete dal Mondo cosa, che affliggendo vi graverà. Ora perche ciascuno infermo, quando è oppressato, stando senza letizia si allassa per troppa pusillanimitade, e quando dalla parte di fuori sostiene avversità, dentro dimentica quello, di che solea godere, ben dice il testo: *non disse: dove è Iddio, che ti fece, il quale diè i versi la notte*; perocche se egli dicesse questo, arebbe temperato la pena, che egli patì. E perche egli arebbe cercato dentro quello, che sempre dura, non arebbe creduto, non poter patire quello, che egli patìa di fuori, che poco dura. Segue:

Rom.12.12. — Psal.31.7 — Ezech.2.9 — Jo.16.33.

Il quale c'insegna sopra i giumenti della terra: e ammaestraci sopra gli uccelli del Cielo. I giumenti, cioè le bestie della terra, sono gli uomini, che appetiscono le cose inferiori per uso della loro vita carnale. Ma gli uccelli del Cielo sono quegli, che per istudio di curiosità cercano le cose sublimi superbamente. Coloro vivendo si pongono piu basso, che essi non sono. Il diletto della carne caccia coloro nelle cose infime, e l'appetito della curiosità, cioè di voler sapere piu, che non ha di bisogno, dirizza gli altri quasi nelle cose superiori. Di coloro è detto nella divina Scrittura: *non vogliate esser fatti, siccome cavallo, o mulo, ne' quali non è alcuno intelletto*. Di questi altri è ripresa la superflua fatica, quando dice la Scrittura: *non cercar cose piu alte di te: e non andar caendo cose piu forti di te*. A coloro è detto: *mortificate le membra vostre, che sono sopra la terra, cioè fornicazione, immondizia, libidine, concupiscenza mala*. A gli altri è detto: *niuno v'inganni per filosofia, e vana fallacia. Iddio ci ammaestra sopra le bestie della terra, e sopra gli uccelli del Cielo*; perocche quando noi conosciamo chi noi siamo, la infermità della carne non ci getta a terra, lo spirito della superbia non ci leva in alto, non caggiamo nelle infime cose per lascivia, e non enfiamo delle cose sublimi per superbia; imperocche colui, che trascorre ne' diletti della carne, è atterrato dall' appetito delle bestie: e colui, che nella mente insuperbisce, è sollevato a modo degli uccelli, quasi colle penne della leggerezza. Ma se noi sollecitamente attenderemo a mantenere la umiltà della mente, e la castità della carne, tosto conosceremo, che l'uno si guarda per l'altro; perocche

Psal.31.9. — Eccl.3.22. — Coloss.3.5 — Coloss.2.8 — 12.

che spesse volte la superbia è stata cagione di lussuria a molti; perciocche quando lo spirito gli leva in alto, la carne gli attuffa bene al basso. Costoro nel cospetto della coscienza prima erano sollevati, ma poi pubblicamente caggiono; perocche quando insuperbiscono negli occulti movimenti del cuore, caggiono ne' palesi vituperj del corpo. Così si conveniva, che i superbi fussino percossi ragionevolmente di tal frutto, cioè, che poiche superbiendo si mostravano sopra gli altri uomini, poi lussuriando siano ridotti fino a similitudine di bestie: *l'uomo, quando era nell'onore, non intese: fu agguagliato a' giumenti insipienti, e fu fatto loro simile*, come dice il Salmista. La penna della scienza quasi avea sollevato in alto coloro, de' quali San Paolo dicea quello, che noi abbiamo detto di sopra, cioè: *i quali avendo conosciuto Iddio, non lo glorificarono, come Iddio, e non gli renderono grazie, ma diventarono vani ne' loro pensieri*. E come caddono nella carnalità delle bestie, e piu che di bestie, soggiugne, e dice: *però Iddio gli mise ne' desiderj del loro cuore*, cioè in brutture. Ecco come la carne attuffò quegli, che la superba scienza avea sollevati; e dal volare degli uccelli caddono oltre all'appetito delle bestie: e d'indi furono gittati in terra sotto loro medesimi, donde pare loro andare sopra di se. Dobbiamo noi adunque considerare attentamente, e con ogni diligenza guardare la mente nostra dal gonfiamento della superbia; imperocche le nostre cogitazioni non volano in vano innanzi agli occhi di Dio, e niun punto di tempo passa senza degna retribuzione. Iddio vede dentro quello, che solleva la mente, e però lascia di fuori crescer cosa, che la umilj. Dico, che prima dentro si leva in alto quello, che poi è percosso per la bruttura della lussuria. Dico piu chiaro, che manifesta percossa punisce occulta colpa, acciocche la mala disposizione di dentro sia punita co' mali esteriori, e il cuore pubblicamente caggia, che in occulto gonfiava. Per questa cagione dice Osea Profeta contra gl' Israeliti: *lo spirito della fornicazione nel mezzo di loro, e non conobbono Iddio*. Il quale per mostrare, che la cagione della lussuria uscia della colpa della superbia, di subito soggiugne, e dice: *e risponderà l'arroganza d'Israel nella sua faccia*, come se egli dicesse: la colpa, che era nascosa per superbia nel secreto della mente, rispose in aperto per la lussuria della carne. Appresso per la guardia dell'umiltà si conserva la mondizia della castità. Se lo spirito pietosamente è tenuto sotto il giudicio di Dio, la carne non si leva sopra lo spirito illecitamente; perocche allo spirito è commesso la signoria della carne, inquanto esso riconosce, che egli di ragione è sottoposto a Dio per debita servitudine. Imperocche se egli superbiendo dispregia il suo autore, ragionevolmente riceve battaglia dalla carne suggetta; onde il primo disubidiente, cioè Adamo, di subito, come peccò per superbia, si coperse le parti vergognose del corpo: e perche lo spirito fece villania a Dio, di subito ricevette villania dalla carne: e perche non volle esser suggetto al suo Creatore, perdette la signoria della carne, la quale reggea prima, acciocche in lui medesimo ritornasse la confusione della disubbidienza, ed essendo soperchiato, aparasse a conoscere quello, che per superbia avea perduto. E pertanto niuno, che sia vinto dall'appetito della carne, poiche egli cominciò a desiderare le cose superne, stimi allora esser vinto, quando apertamente pecca; perocche spesse volte il veleno della lussuria nasce dalla radice della superbia: anzi allora la carne vinse, quando lo spirito tacitamente insuperbì. Già l'anima per principio della colpa cadde nella lascivia delle bestie, quando innalzandosi a modo di uccelli, volò piu, che non dovea. Per questa cagione interviene, che lunga castità in un punto si perde. Per questa cagione alcuna volta la verginità conservata infino all'ultima vecchiezza si corrompe: e perche l'uomo non si cura della umiltà del cuore, il giusto Giudice dispregia

Psal. 48. 13.

Rom. 1. 21 24.

Osee 5. 4. 5

13.

gia eziandio la virginità del corpo, e in un certo modo, cioè per manifesto peccato dimostra Iddio ora peccatori coloro, i quali egli in occulto ha sostenuto lungo tempo peccatori. Sicche colui, che di subito perde il bene, che lungo tempo avea guardato, ha ritenuto appresso di se medesimo dentro un male, donde di subito egli è caduto in un altro male. Per la qual cagione egli eziandio allora fu riputato straniero dell'onnipotente Iddio, quando egli mostrava di essergli congiunto per la mondizia della carne. Ora perche la superbia della mente tira l'uomo alla bruttura della carne, il cuore de' peccatori cade dal volare degli uccelli infino alla carnalità delle bestie: Ma i santi uomini acciocche essi non siano involti per appetito bestiale nel pelago della lussuria, sollecitamente ritraggano le cogitazioni della mente loro dal volato della superbia, e acciocche eglino non caggiano per ignoranza nelle cose infime, umilmente riprimano cio, che essi eccellentemente sanno. Il perche dirittamente dice: *il quale ci insegna sopra i giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*. Intendi tu quì, che Giob non disse questo, cioè che si ricordasse nella tribulazione, come l'uomo trapassa le bestie, e gli uccelli, come se egli dicesse: ciascuno infermo perciò non si fortifica nelle tribulazioni mondane, perche egli non si temperò nella tranquillitade, e però non seppe sostenere l'avversità, perche essendo posto nella prosperità non si seppe ritrarre nella cogitazione del volato degli uccelli, nè levar via i movimenti carnali dalla lascivia delle bestie. Ma queste parole tanto sconvenevolmente furono dette al beato Giob, quanto la vita sua fu temperata mirabilmente fra l'altezza, e la bassezza. Questa parola si puo intendere ancora altrimenti, dove dice: *il quale ci insegna sopra i giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*; imperocche siccome per lo nome de' *giumenti* significa la vita degli uomini, che sono sudditi ancora a' movimenti della carne; così per lo nome degli *uccelli* si figura l'arroganza degli spiriti superbi: e così gli uomini terreni si significano per li *giumenti*; e i demonj per li *uccelli*; onde quando Cristo disse del seme, che era caduto presso alla via, soggiunse: *vennono gli uccelli, e mangiaronlo*, volendo significare per gli *uccelli* le potestadi dell'aria, cioè i demonj. Ma i Santi perche non appetiscono gli esempli infimi degli uomini, e ancora non sono ingannati dall'astuzia diabolica, crescono per la virtù della santa dottrina sopra i *giumenti* della terra, e sopra gli *uccelli* del Cielo. Intendi tu quì, che Giob non disse questo, cioè, che si ricordasse nella tribulazione, come l'uomo trapassa le bestie, e gli *uccelli*, come se egli dicesse: ciascuno infermo perciò non si fortifica nelle tribulazioni mondane, perche egli non si temperò nella tranquillitade, e però non seppe tenere l'avversità, perche essendo posto nelle prosperitadi, non si seppe ritrarre nella cogitazione del volato degli uccelli, nè levar via i movimenti carnali dalla lascivia delle bestie. Dico, che eglino sono ammaestrati sopra i giumenti della terra; perocche dispregiano cio che si puo desiderare sopra la terra, e similmente sopra gli uccelli del Cielo, e però conoscono tutti gl'inganni degl'immondi spiriti. Sopra *i giumenti della terra* dico; perocche nulla vogliono in questa vita, che trapassi. E sopra *gli uccelli del Cielo*; perche per merito di santa vita già calcano le potestà dell'aere, cioè i demonj: le quali ancora sostengono per le infirmità della carne. Paolo Apostolo era ammaestrato sopra *i giumenti della terra*, quando dicea: *molti vanno*, e poco poi: *la fine de' quali si è la morte: e lo cui Iddio è il ventre, e la gloria in confusione di coloro, che gustano solo le cose terrene. Ma la nostra conversazione si è in Cielo*. E da capo si mostra dotto *sopra gli uccelli*, quando dicea: *non sapete voi, che noi giudicheremo gli Angeli?* Vedea sotto se i giumenti, quando posto ancora in terra calcava i costumi degli uomini, che conversano

Matth.13.4.

Phil.3.18.19.

1.Cor.6.3.

no in luoghi infimi: e da capo trapassava colla dignità de' suoi meriti il volato degli uccelli, quando dovendo salire in Cielo, sapea, che egli avea a giudicare gli Angeli. Ne' giumenti calcava le intime cose de' brutti uomini, e negli uccelli calcava la terra de' superbi; imperocche le menti de' santi uomini dispregiano tutte le cose transitorie, e si veggono trascorrere sotto loro, cioè, che vien meno cio, che insuperbisce: e posti quasi in su una sommitade di tutte le cose, tanto si veggono sottoposta ogni cosa, quanto essi sottopongono loro medesimi al Creatore di tutte le cose, e dindi trapassano ogni cosa, donde con vera umiltà essi si sottomettono al Creatore di tutte le cose. Sicche dica Eliud: *il quale insegna noi sopra gli giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*, come se egli dicesse: l'infermo, che è vinto da pusillanimitade non disse questo, e però la tentazione dell'avversitade l'ha percosso, perche egli non superchiò con alcuna perfezione di virtù tutte queste cose transitorie nel tempo della tranquillitade; imperocche esso non temerebbe l'avversitadi della vita presente, se egli per merito di perfezione calcasse eziandio la prosperitade. Segue il testo: *ivi grideranno, ed egli non esaudirà per la superbia de' mali uomini*. Ivi, cioè nella tribulazione. Per lo contrario è scritto del giudicio: *i figliuoli de' servi tuoi abiteranno quivi*. Ma egli è dubbio, se egli dice, che *egli non esaudirà per la superbia* de' mali uomini, o se essi grideranno per la superbia de' mali uomini. Questo meglio si puo intendere, cioè che piuttosto si referisca, che essi non siano esauditi per la superbia de' mali uomini, che eglino gridino per la superbia loro; imperocche di sopra disse, che eglino gridavano per la superbia de' peccatori in quel verso, ove disse, come *gridavano per la moltitudine de' violenti*. Ma in questo verso ci è posto altro, che ci conviene un poco piu sottilmente considerare.

14.

Psal. 101. 29.

Alcuni oppressati spesse volte, quando gridano a Dio, meritano per loro di essere esauditi; ma pure i loro desiderj sono indugiati per la superbia di quegli, che gli oppressano; imperocche il giusto Iddio lascia temporalmente oppressare i suoi, e la malizia degli oppressatori crescere iniquamente, acciocche la loro perversità si consumi, mentreche la vita degli eletti per purgazione è bene attrita. Ma alcuna volta interviene, che i giusti, posti nella tribulazione, eziandio ricevono ajuto da Dio, il quale essi nientedimeno non cercavano temporalmente; perocche essi non desiderano di esser liberati per loro, ma per bene degli avversarj, acciocche quando l'onnipotente Iddio per far qualche miracolo gli libera da grandi pericoli, dimostri la sua potenza eziandio a' suoi persecutori, e indi rechi a salvazione eterna i suoi avversarj, donde egli libera i suoi fedeli da pena temporale. E però il Profeta in persona de' Martiri dice: *libera me per cagione de' nimici miei*, come se apertamente dicesse: per me gia non desidero d'esser liberato della tribulazione temporale, ma bene per salute de' miei avversarj, acciocche quando eglino vedranno mirabilmente essere conservata la mia vita, vedendo il miracolo, si converta la durezza del cuor loro. E pertanto come spesse volte Iddio per convertire i nimici, libera temporalmente i suoi fedeli, così spesse volte non esaudisce la voce de' suoi per maggior dannazione de' persecutori, acciocche indi moltiplichino il loro peccato, donde essi malvagiamente godono di aver potuto piu. E' vero, che dispregiano le cose invisibili, e alcuna volta si muovono pe' miracoli visibili. Ma alcuna volta Iddio non mostra visibilmente a' suoi fedeli alcuna cosa mirabile, perche i suoi avversarj non meritano di essere invisibilmente alluminati. Sicche dica Eliud: *eglino grideranno ivi, e Iddio non gli esaudirà per la superbia de' mali uomini*, come se egli dicesse: il peccato degli oppressatori vieta, che non siano udite le voci degli oppressati, e i giusti non sono liberati visibilmente, perche gl'in-

15.

Psal. 68. 19.

gl'ingiusti non meritano di esser salvati invisibilmente; onde da capo il Profeta dice: *quando vedranno i savj morire insieme lo stolto, e lo stolto, periranno*. I peccatori non credono, che possano vivere invisibilmente quegli, che si veggiono visibilmente morire: e tanto accrescono il peccato della loro infedeltà, quanto vedendo morire i fedeli, perdono ogni speranza della vita sempiternale. Il perche tutti i persecutori indi peggio periscono, donde si veggono aver piu potuto contro alla vita de' fedeli dalla parte di fuori: e tanto la somma Verità gli getta di lunge da se, quanto essa gli lascia temporalmente potere quello, che essi vogliono contra i suoi eletti.

Psal. 48. 11.

Chiunque perseguita la vita de' buoni, allora è dannato di maggior pena, quando nulla avversità gli resiste: e allora è suggetto a' pericoli di piu forte vendetta; quando felicemente compie di fuori cio, che egli malvagiamente desidera; imperocche quando Iddio l'abbandona quì, e lascialo fare, lo riserva al dì del giudicio finale a maggior tormento, poiche egli dispregia di pigliar rimedio in questa vita. Per questa cagione dice Iddio per lo Profeta: *io gli ho lasciati secondo i desiderj del loro cuore, ed essi andranno secondo la volontà loro*. Appresso per questa cagione in un' altro luogo dice: *non è la verga di Dio sopra di loro*. Il simile è scritto eziandio del capo loro, cioè del Diavolo: *egli farà, e prospererà*. Ancora dice per questa cagione di lui medesimo: *l'inganno prospera nella sua mano*. Nella mano d' Anticristo prospera l'inganno; perocche per nulla avversità temporale farà impedito di empiere quello, che egli si proporrà di fare contra i buoni uomini. Per questa cagione ancora dice Salomone: *la prosperità degli stolti gli distruggerà*. E pertanto manifesto segno di dannazione si è, quando l'effetto, che seguita, il conforta a fare il male, ch'egli appetisce, e quando niuna contrarietà impedisce quello, che la perversa mente vuol fare; imperocche spesse volte mutano gli uomini i loro mali desiderj, se essi indugiano a potergli adempiere, e quando sentono difficultà nel condurceli al fine, conoscono la colpa della mala operazione. Ancora alcuni, che sono stati prima impediti contra loro volontà; poi volontariamente lasciano stare quel male, che essi aveano proposito di fare. Ora perche Iddio lascia i mali uomini poter fare il male, quando gli abbandona, e donde la malvagità de' superbi ha suo compimento, indi gli umili con perseveranza vengono a perfezione. Dica Eliud perfettamente: *ivi grideranno, e Iddio non gli esaudirà per la superbia de' mali uomini*. Segue il testo: *e Iddio non udirà indarno, e l'Onnipotente ragguarderà le cagioni di ciascuno*. Abbiamo quì da notare, che egli ha detto due cose, cioè che Iddio non udirà indarno colui, che grida a lui, e nientedimeno ragguarda quello, che il suo fedele sostiene.

Psal. 80. 13.
Job. 21. 9.
Dan. 8. 12 25.
Prov. 1. 32
16.

Niuno, che si vegga esser tardi essaudito, creda essere abbandonato dalla protezione di Dio; imperocche i nostri desiderj spesse volte sono esauditi, benche essi non siano così in fretta adempiuti; e quello, che noi domandiamo aver tosto, spesso megliora per lo indugio. Dico, che spesse volte le nostre preghiere sono adempiute per cagione, che elle sono indugiate. E quando la nostra petizione dalla parte di fuori è tralasciata, allora i nostri desiderj sono fitti piu profondamente nelle midolla de' nostri cuori. Siccome noi veggiamo, che il seme cresce sotterra per esser servito dal freddo, e quanto piu tardi vien fuori, tanto esce piu multiplicato, e piu bello. A questo modo i nostri desiderj si distendono per lo indugiare, acciocche essi crescano. Dico, che essi crescano, acciocche essi attendano piu a quello, che essi debbono possedere. Essi sono esercitati nelle battaglie, acciocche essi abbiano maggiori premj nel pagamento. La fatica della battaglia diventa piu lunga, perche la corona della vittoria cresce, e pertanto quando Iddio non esaudisce velocemente, si tira dietro l' uomo, che gli pare essere derelitto; Den-

Dentro ſta il Medico; il qual lieva da noi la marcia de' peccati, che egli vede con diſplicenza fatta nelle noſtre midolla: e col ferro della tribulazione recide il veleno, e la puzza, e per quella via proccura egli di vinire alla fine della infirmità, per la quale egli ſi infinge di non udire le grida dell' infermo. Per queſta cagione dice il Profeta: *Dio mio, io griderò il dì, e tu non mi eſaudirai, e la notte non mi ſarà reputato a poco ſenno*, come ſe egli diceſſe: gia non mi è riputato a poco ſenno, ſe tu di ſubito non eſaudiſci me gridante a te di dì, e di notte; imperocche dove tu quaſi mi abbandoni nella tribulazione, di quivi tu mi fai piu deſideroſo della eterna Sapienza. Per queſta cagione eziandio dice: *Iddio ajutatore ne' biſogni, e nella tribulazione*. Dovea dire il Profeta, *tribulazione*, prima diſſe *biſogno*; perocche ſpeſſe volte noi ſiamo moleſtati nella *tribulazione*, e nientedimeno non è ancora di biſogno, che noi ſiamo liberati ſecondo il deſiderio noſtro. Sicche dica Eliud: *Iddio non udirà indarno, e l' Onnipotente guarda le cagioni di ciaſcuno*. E perche alcuni uomini alcuna volta vengono ad impazienza per aver tardi l' ajutorio, ben ſoggiunſe: *eziandio quando tu dirai, egli non lo conſidera, fa il giudicio innanzi a lui, e aſpettalo*. Interviene forſe, che quando il noſtro priego quaſi non è udito, la ſperanza, che era nel noſtro cuore viene meno, e crediamo, che ci debba mancare l' ajutorio divino; perche tardi ci viene, e dogliamoci, che Iddio non conſidera i molti mali, che noi ſoſteniamo. Ma quando l'onda di queſta diſperazione ci conturba la mente, commoſſa da tal tentazione, toſto entra nel porto della ſperanza; ſe ella ſottilmente fa ragione con Dio, ſe ella malizioſamente non iſcuſa appreſſo di ſe medeſima i mali, che ella ha renduto a Dio in cambio de'beni; ſe ella conoſce, che pena da Dio ella merita ragionevolmente; ſe ella eſamina veramente la ſua vita; ſe ella giudica, cio che ella fa innanzi agli occhi di Dio; ſe ella non naſconde se medeſima a ſe medeſima; ſe ella ricorda, come ella fu creata, non eſſendo alcuna coſa; ſe ella conoſce, come giacendo in tenebre ella è ſtata alluminata, e ſollevata. Onde ſe ella raccozzerà tutte queſte coſe in ſe, e conſidererà i beni ricevuti da Dio, non ſi dorrà dell' avverſità, che ella ſoſtiene: e non ſi romperà per diſperazione, ſe ella piglierà fortezza per la conſiderazione di tanti doni; perocche l' uomo piglia ſperanza per lo innanzi, quando conoſce i ricevuti beneficj per addrieto. E per tanto dice Eliud: *eziandio, quandio tu dirai, egli non lo conſidera, fa il giudicio innanzi a lui, e eſpettalo*, come ſe egli diceſſe: quando tu credi, che Iddio non ti attenda; perciocche tardi ha miſericordia di te, entra nel cubicolo del cuor tuo, e ivi eſamina il giudicio del tuo pianto dinanzi agli occhi ſuoi, e penſa quello, che vivendo tu hai operato per la ſua miſericordia: e allora tornerai in buona ſperanza, quando ti vergognerai di non eſſer grato a tanti beni, e a tanta benignità, in modo che tu con buona fidanza aſpetterai il ſuo ſuſſidio fra le avverſità tue; poiche tu ti ricorderai di averlo avuto benigno, e miſericordioſo dopo i peccati tuoi; imperocche tu dovevi aver buona ſperanza del ſuo ajutorio, eziandio ſe tu non aveſſi avuto prima alcuni beneficj da lui. E debbi ſapere, che Iddio non abbandona iniquamente l' uomo, che egli ha creato benignamente. Appreſſo penſa, quanto pericolo ſia vedere i doni ricevuti per addrietro, e perdere la ſperanza del futuro. Quanto pericolo è queſto, ſe noi, che ſiamo menati al porto della ſperanza co' doni gia ricevuti, quaſi con forti funi oſfochiamo nel pelago della diſperazione per queſte onde delle tribulazioni. Il perche dirittamente dice: *fa il giudicio dinanzi a lui, e aſpettalo;* perocche colui, che non giudica se medeſimo innanzi a Dio, non aſpetta la ſua grazia, quando è afflitto, e perde ogni ſperanza di potere avere ajutorio da colui, i cui beneficj egli s' infinge di non ſapere: e non volendoſi ricordare

Pſal. 4. 3.

Pſal. 9. 10.

17.

re de' beneficj gia ricevuti, non gode della larghezza della sua bontade. Ma ecco quando noi siamo afflitti, quando noi aspettiamo con pazienza la grazia della sua consolazione, i mali uomini riescono a far peggio, e tanto ardiscono a far maggiori mali, quanto sono lasciati senza batiture. E nientedimeno l' onnipotente Iddio con misericordia aspetta, e dà tempo di misericordia: il qual tempo egli converte pure in testimonianza di maggior colpa, se eglino staranno ostinati. Appresso pazientemente ritiene la sua ira, la quale egli, quandochesia, gitterà fuori senza tirarla mai piu dentro. Onde dirittamente soggiugne: *ora Iddio non mostra il suo furore, e non si vendica molto del peccato.*

18. Iddio lungo tempo soffre il peccatore; perocche la sua condannagione è perpetua, e or s' infinge di non mandar fuori il suo furore; perocche egli lo riserva a mandar fuori in futuro senza alcun fine. Onde l' usanza sua si è di tribulare quì i suoi eletti, acciocche essi siano dirizzati a' premj della eterna eredità: e così è l' usanza nostra, che noi, che siamo riservati a godere della sua eternità, quì sosteniamo i suoi flagelli. Per questa cagione dice la Scrittura: *Iddio flagella ogni figliuolo, che egli riceve.* Per questa cagione disse Iddio a San Giovanni: *Io riprendo, e castigo quelli, che lo amo. Tempo è, che il giudicio cominci dalla parte di Dio*, ove subito con ammirazione soggiugne: *se il giudicio comincia prima da noi, che fine sarà di coloro, che non credono al Vangelio di Dio?* La divina giustizia non lassa mai rimanere impuniti i peccati: e pero l' ira del giudicio divino comincia quì a corregerci, acciocche nel final giudicio non ci abbia a punire con gli altri dannati. Vadano adunque i peccatori, e per non esser punito subito il loro peccato, adempiano bene i desiderj delle loro concupiscenze, e percio non sentano ora i flagelli temporali, perche aranno i tormenti eternali. Ben fu figurata la colpa non punita in Canaan, quando peccò, a cui disse Noè: *maladetto il fanciullo Canaan! Servo sarà de' suoi fratelli.* Canaan fu figliuolo di Cam: e che volle dire, che, peccando Cam, ricevette la sentenza della vendetta Canaan suo figliuolo? Che cosa è questa, che Cam è punito, non in se, ma ne' suoi successori, senonche quì le malizie de' peccatori per non esser punite, crescono; ma in futuro son percosse? Sicche dica Eliud: *ora Iddio non manda il suo furore, e non si vendica molto del peccato.*

Ebr. 12. 6. — Apoc. 3. 19. — 1. Petr. 4. 17. — Gen. 9. 25.

Dovemo noi notare quello, che egli disse: *valde*, cioè *molto*; poiche benche Iddio per sua longanimità sofferì alcune cose; nientedimeno alcune ne flagella eziandio in questa vita. E alcuna volta comincia quì a ferire quella persona, che in perpetuo sarà dannata. Sicche egli alcune cose percuote per vendetta, e alcune lascia senza vendetta; perocche se egli quì non punisse alcuna cosa, chi crederebbe, che Dio si curasse delle cose degli uomini? E da capo se egli punisse quì ogni cosa, non ci resterebbe il giudicio finale. E pero alcuna cosa punisce quì, acciocche noi temiamo il nostro Creatore, che ha cura, e sollecitudine di noi. E alcune sono lasciate impunite, acciocche noi crediamo, che ancora ci resta il final giudicio. Sicche ben dice, che Iddio non punisce molto il peccato; imperocche, quando egli punisce piccola parte del peccato ne' peccatori pertinaci, comincia a dar loro alcuna arra del giudicio eternale. Tutta questa diritta sentenza bene Eliud arebbe detta, se egli l' avesse detta dirittamente. Egli sapea quello, che egli dovea dire, ma non sapea a cui egli dicea. Vere erano le cose, che egli dicea; ma di lunge erano dalla cogitazione del beato Giob; perocche egli tanto non ebbe di bisogno di questa correzione, quanto egli non peccò per alcuna pusillanimitade. Ma perche la superbia degli arroganti

19. suole esser cagione di virtude ne' santi uomini, permise Iddio per suo occulto giudicio, che il beato Giob crescesse dopo i flagelli in maggior virtude per

per le parole de' superbi. Ecco, che egli è tanto piu dispregiato dal ministro della superbia, quanto egli è dentro piu confortato dalla somma Verità, cioè da Dio, Maestro della umiltà. Eliud, poiche egli si vide aver detto tante cose sottili, mostrò quanta superbia egli avea; perocche avendo grande opinione di se, dispregiò il beatissimo Giob, dicendo: *adunque Giob indarno ha aperta la bocca sua, e senza alcuna scienza ha multiplicate parole*; incolpando il beato Giob di due cose; cioè, che nulla sapea, e che avea detto molte cose. E avendo egli con molte parole detto quello, che egli sapeva, accusa il beato Giob del vizio della loquacità, cioè, del troppo parlare.

Questo suole esser proprio vizio degli arroganti, che si credono aver detto poche parole, quando eglino ne hanno dette molte, e credono esser molte le parole, che sono dette loro; perocche essi vorrebbono sempre dir loro cose, e non possono udire l'altrui. Par loro sostenere violenza, se senza misura non buttano fuori quello, che senza misura tengono dentro. E benche il beato Giob sia stato cheto nelle sue parole, pure Eliud cerca via di riprenderlo della sua risposta, che egli fece a' suoi amici; accioccche egli possa dargli cagione di maggior silenzio: e afferma, che il beato Giob multiplicò molte parole, acciocche egli potesse molte cose rispondergli. Ecco, come egli subito incomincia al principio del lungo parlare, e quasi niente abbia ancora detto, si sforza di cominciar da capo. Onde soggiugne il testo: *Eliud arrogendo, disse eziandio queste parole: aspetta un poco, e io te lo dimostrerò*. Gia Eliud avea detto molte parole, e spera di essere un poco aspettato ancora; perocche agli arroganti par loro sostenere gran danno, se per brievi parole eglino non possono mostrare la loro scienza: e tanto si credono mostrar loro medesimi piu dotti, quanto essi possono multiplicare il loro parlare. Ma perche spesse volte essi sentono non essere a loro tenuto reverentemente silenzio, dimostrano alcuna volta la potenza d'Iddio, di cui, e per cui quasi parlano: e per suo rispetto vogliono, che sia loro tenuto quel silenzio, che essi non meritano. E quando in apparenza parlano d'Iddio, vogliono per sua reverenza essere uditi, benche eglino si studino piuttosto di mostrar loro medesimi, che predicare de' fatti di Dio. Onde Eliud soggiugne, e dice: *ancora io ho che parlare di Dio*. Ora perche i santi Dottori spesso sogliono ripetere, se eglino avessino detta alcuna cosa oscura, acciocche essi mettano con questo ridire ne' cuori degli uditorj, cio che essi avessino detto oscuro; così gli arroganti alcuna volta desiderano di seguitargli in questo, e ripetono di subito quello, che eglino aranno detto, non perche essi appetiscano di chiarire ne' cuori degli uditori le cose, come elle sono, ma perche vogliono esser tenuti da loro eloquenti. Onde Eliud soggiugne: *io repeterò dal principio la mia scienza*. Ma perche avendo detto *scienza* la superbia del cuore, appariva nella voce, e sarebbe paruto troppo apertamente superbo, se egli non si fusse tosto coperto con qualche velame, di subito per occultare la sua arroganza nominò la giustizia di Dio, dicendo: *e io proverò il mio operatore essere giusto*, acciocche quando egli parla quasi per la giustizia di Dio, sia scusato nel cospetto degli uomini, cio che arrogantemente parlasse. Segue, e dice: *veramente le mie parole sono senza bugie*. Quando i santi uomini veggono, che essi non possono essere intesi dagl' infermi uditori, sogliono alcuna volta lodare le cose buone, che si dicono, non perche essi voglino esser lodati; ma perche essi accendano i loro uditori a volere udire, acciocche quando essi proferono loro parole, gli uditori le ricevano ne' loro cuori con piu ardente desiderio. Onde San Paolo avendo gia detto molte mirabili cose a quelli di Corinto, aggiugne: *la bocca nostra è aperta a voi, o Corintj, il cuore mio è dilatato*. Ma quando gli

20.

2. Cor. 6. 11.

gli arroganti non sapendo i cuori de' buoni uomini, alcuna volta vogliono seguitare le loro parole, magnificano con lode quel, che essi dicono, non perche dispiaccia loro la pigrizia degli uditori, ma perche molto ardentemente vogliono piacere a lor medesimi, infignendosi di seguitar le parole de' giusti, e non sapendo la virtù di esse parole. Ben veggiono quello, che i giusti dicono; ma non sanno quello, che i giusti cercono.

Quando i santi Dottori esaltano la loda della predicazione, quasi con la mano della voce levano i cuori degli uditori da' pensieri terreni, acciocche indi tosto levati si facciano innanzi alle parole, che seguitano, e tanto l' abbraccino con maggiore intelletto, quanto eglino l' amano prima, che elle siano dette per colui, che le loda. Ma, come io dissi, gli arroganti non sanno queste cose; e perciocche essi desiderano, e dalla parte di fuori non possono gustare quanto sia desiderabile quello, che è dentro della Chiesa degli eletti dice la Scrittura: *ogni gloria della figliuola del Re si è dalla parte di dentro*: e le vergini savie, si dice, che aveano ne' vasi. Onde in persona de' Santi si dice: *la gloria nostra questa, cio la testimonianza della nostra coscienza*. Ma gli arroganti, che non hanno la testimonianza della loro coscienza dinanzi a Dio, cercano la testimonianza d' altrui innanzi agli uomini, la quale trovando, tardi riescono essi medesimi a mostrar la vergogna del loro peccato. Onde se eglino non truovano le lode degli uomini, le quali lode essi desiderosamente aspettano, essi medesimi predicano, e lodano la loro scienza: e pertanto Eliud soggiugne, e dice: *e la perfetta scienza ti sarà provata*. Questo dice, perche si sentiva dover dire gran cosa; ma non potè tener nel suo cuore superbo la grande stima, che egli facea di se medesimo: e però con lode antiviene a mostrar il bene, che si vede sapere. Nientedimeno sarebbe riputato colpevole per divino giudicio, se pure tacendo avesse avuto grande opinione di se, nonche dicendolo. Onde dobbiamo stare sempre in paura, perche noi non saremo al tutto sicuri innanzi al sottile esamine della somma Verità, eziandio se noi non aremo cosa, che si possa riprendere in noi, secondo il giudicio umano; imperocche alcuna volta non attendendo noi a quello, che noi pensiamo, siamo tocchi dalla superbia, la quale pure in silenzio noi calchiamo. Ma se tale occulta superbia noi non l' affoghiamo con subito dispiacimento nel giaciglio del nostro cuore, dove ella è nata, ogni merito delle nostre operazioni si perde. Quinci possiamo noi pensare di quanta pena sarà dannata quella superbia del cuore, la quale è menata infino ad avere ardire di parlare, se ella non è senza colpa, che tacitamente pasce nel cuore. Per questo possiamo noi considerare, quanto ella regna dalla parte dentro, poiche ella è condotta a tanto, che ella non si vergogna di mostrarsi eziandio fuori. Così Eliud perche gran cose sapea, non si seppe umilmente temperare. Ma mostra l' altezza della sua scienza, e rifiuta la grazia della umilitade: e quando narra il bene, il quale desiderava di ben dire, perdette quello, per lo quale arebbe bene potuto vivere: *la scienza enfia, ma la carità edifica*. Ma gia comincia a dire questo bene, il qual pure non sa ben dire, poiche Eliud ebbe mostrate le superbe cogitazioni dell' animo suo per le superbe parole della bocca sua, soggiunse, e disse una forte sentenza, cioè: *Iddio non ischifa i potenti, conciossiacosache egli sia potente*. Nell' uso della vita nostra mortale alcune cose sono nocive da loro medesime, e alcune per le cose, che gli sono intorno. Da se medesimi sono nocivi i peccati, e i mali, ma alcune ci nuocono per quello, che è intorno a esse, siccome è la potenza temporale, o il congingnimento del matrimonio. Buono è il matrimonio, ma male è quello, che viene intorno a esso per la sollecitudine di questo mondo. Onde Paolo Apostolo dice: *chi è colla moglie pensa delle cose di questo mondo, come possa piacere alla moglie;*

onde

Psal. 44. 14.
Matth. 25. 4.
2. Cor. 1. 12.
1. Cor. 8. 1.
21.
1. Cor. 7. 33. 35.

onde volendo confortare alcuni al migliore stato, gli ritrae dal matrimonio, dicendo: *io vi dico questo, non perche io vi metta il laccio, ma per indurvi a quello, che è onesto, che dà forza di servire a Dio senza impaccio.* Il perche quando si tiene quello, che non nuoce, si ammette alcuna volta quello, che nuoce per le cose, che gli sono d'appresso; siccome noi spesso andiamo per un cammino diritto, e netto, nientedimeno siamo ritenuti pe' vestimenti per le spine, che sono nate presso alla via; nel cammino netto non siamo impediti, ma dal lato nasce cosa, che ci punge. Grande è la potenza temporale, la quale ha suo merito appresso a Dio della buona amministrazione del reggimento. Nientedimeno alcuna volta all'uomo potente gli nasce superbia nel cuore: perciocche egli si vede piu alto degli altri: e quando tutte le cose gli sono sottoposte a suo uso, quando i suoi comandamenti sono velocemente adempiuti secondo il suo desiderio, quando tutti i sudditi lo lodano molto, se egli fa alcuna cosa bene, e non ardiscono di contradire per alcuna loro autorità, se egli fa male; quando alcuna volta eziandio lodano quello, che essi dovrebbono riprendere, l'animo del Signore ingannato da quelle cose, che gli sono suggette, si leva in superbia: e quando si vede intorniato di molti sudditi dalla parte di fuori, dentro è spogliato del conoscimento di se medesimo, e dimenticando se, attende le voci di quegli, che lo magnificano, e tale si crede essere, quale si vede di fuori esser tenuto, non quale si dovrebbe dentro stimare. Dispregia i suggetti, e non conosce, che, secondo l'ordine della natura, gli sono eguali, e credesi avanzare eziandio per meriti delle virtù quelli, che esso avanza per lo stato della sua signoria. Stima di sapere piu di tutti quegli, de' quali esso si vede piu potere. Pone se medesimo in una altezza nella sua cogitazione, e non si degna pure di guardare del pari gli altri, de' quali egli è costretto di essere eguale, secondo la condizione della sua natura; intantoche egli è condotto a esser simile di colui, di cui dice la Scrittura: *egli vede ogni cosa sublime, ed egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia:* (Job.41.25.) del cui corpo, cioè de cui seguaci ancora è scritto: *la sua generazione ha gli occhi alti, e le lappole sollevate in alto.* (Prov.30.13.) Dico, che egli è condotto a esser simile di colui, il quale desiderando di esser solo il maggiore, e dispregiando la compagnia de' santi Angeli, disse: *io andrò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile all'Altissimo.* (Isai 13.14 14.) Onde per mirabil giudicio di Dio trovò dentro a se la fossa della sua ruina, quando dalle parti di fuori si volle levare in signoria: e pertanto quell'uomo, che non si degna di esser simile agli altri uomini, diventa simile all'Angelo apostata, cioè al Diavolo. Così Saul nell'altezza della sua potenza saglie dalla virtù della umiltà a gonfiamento di superbia, il quale era stato fatto Re per la umiltà, e fu riprovato per la sua superbia, secondoche Iddio rende testimonianza di lui, dicendo: *or quando tu eri parvolo negli occhi tuoi, non ti feci io Capo nella tribù d'Israel?* (1.Reg.15.17.) Parvolo si vedeva innanzi, che egli fusse Re; ma quando si vide fornito di potenza temporale, non si vedea *parvolo*; perocche per comparazione degli altri parendogli essere piu innanzi, si giudicò se medesimo dovere essere qualche gran fatto: e così per mirabil modo, quando era *parvolo* appresso di se, appresso d'Iddio era *grande:* e chi era *grande* appresso di se, fu *parvolo* appresso Dio. Iddio ci vieta, che noi non ci tegnamo grandi appresso a noi medesimi, dicendo per lo Profeta così: *guai a voi, che siete savj negli occhi vostri, e prudenti innanzi a voi medesimi!* (Isai.5.21.) E percio Paolo Apostolo ci ammonisce, che noi non ci tegnamo grandi appresso di noi, dicendo: *non vogliate esser prudenti appresso di voi medesimi.* (Rom.12.15.) Onde spesse volte, quando l'animo di alcun uomo gonfia per la moltitudine de' sudditi, si corrompe per la grandigia medesima della sua potenza, che lo tira, e fallo apparere.

Altro è, alcuna cosa non esser buona, e altro è non saper bene usare quello, che è bene. Buona è secondo l' ordine suo la potenza; ma ha di bisogno, che la vita del potente sia cautamente retta; onde ben l' esercita colui, che la sa tenere, e lasciare. Ben dico, che l'esercita colui, che sa per essa punire le colpe, e con essa tenersi pari agli altri. Alcuna volta eziandio interviene, che la mente dell' uomo si leva in superbia, quando non ha alcuna signoria: quanto maggiormente si leverà in superbia l' uomo, quando la potenza eziandio gli sarà aggiunta? E nientedimeno il Signore è ragionevolmente ordinato da Dio a correggere i vizj degli altri; onde dice per San Paolo: *ministro è di Dio chi fa vendetta dell' ira del mal' uomo.* (Rom.13.4) E però quando l' uomo piglia l' uficio della potenza temporale, dee saper trarre con somma diligenza dalla potenza quello, che l' ajuti a esercitare l'uficio, e quello, che l' ajuti a vincere i vizj, che 'l molestano, e che egli si vegga con la dignità pari con gli altri, e nientedimeno si mostri maggiore nel punire i peccatori per zelo di giustizia. (22.) Questa discrezione pienamente possiamo noi conoscer meglio, se eziandio noi ragguardiamo gli esempli della podestà ecclesiastica. San Pietro tenendo il principato degli Apostoli per bocca di Dio, rifiutò di esser sopra modo onorato da Cornelio, che fece bene dalla parte sua, cioè che si era gittato umilmente in terra dinanzi a San Pietro; (Act.10.26) onde San Pietro riconobbe se simile a lui, dicendo: *levati su, non fare: e io medesimo sono uomo.* Ma quando egli trovò il peccato di Anania, e Zaffira, (Act.5.5.) di subito mostrò quanta potenza egli avea sopra tutti gli altri. Colla sola parola sua egli percosse, e spense la vita di coloro, la quale egli per ispirito trovò colpevole: e si mostrò maggiore nella congregazione de' fedeli contra i peccatori; e nientedimeno questa maggioranza non volle mostrare nell' onore, che gli era fatto dinanzi a coloro, che lo doveano fare. Quinci la santità sua mostrò di esser comune, ed eguale agli altri, e nell'altro caso mostrò l'altezza della sua potestà. San Paolo non si conosceva prelato a' suoi Discepoli, che ben viveano, quando diceva: (2. Cor. 1. 23.) *non dico questo, perche noi vogliamo signoreggiare la vostra fede, ma siamo ajutatori del vostro gaudio.* E di subito aggiunse: *perocche voi siete ritti nella fede*, come se egli dicesse: però noi non signoreggiamo alla vostra fede, perche voi state ritti nella fede. Pari siamo di voi, quando noi vi veggiamo star ritti. Ancora quasi non si conosceva prelato de' Discepoli, quando diceva: (1.Thess.2. 7.) *noi siamo fatti parvoli nel mezzo di voi, e siamo vostri servi per Cristo Gesù.* (2.Cor.4.5.) Ma quando trovò la colpa, la quale si conveniva di correggere, di subito si mostrò esser maestro di loro, dicendo: (1.Cor.4.5.) *che volete voi? Verrò io a voi colla verga?* Conchiudendo, il luogo della prelazione, o signoria allora è ben retto, quando colui, che regge, signoreggia piuttosto a' vizj, che agli uomini. La natura generò tutti gli uomini eguali; ma che l'uno sia sottomesso all' altro, non la natura, ma il peccato n'è stata cagione. E per tanto i rettori si debbono mostrare nel loro uficio sopra i vizj, per cui cagione eglino sono stati fatti rettori. E quando eglino correggono i peccatori, sollecitamente guardino, che con la forza della loro podestade gastighino le colpe, secondo la disciplina debita; ma con la guardia della umiltade si conoscano eguali a quelli, che essi correggono; benche alcuna volta sia degna cosa, che nel tacito pensier noi ci tegnamo minori di coloro, che noi correggiamo. Ne' sudditi, secondo il rigore della disciplina, noi correggiamo i vizj; ma in quello, che noi pecchiamo, noi non udiamo pure una parola di riprensione da alcuno. E pertanto noi siamo piu obbligati appresso di Dio, quanto noi pecchiamo appresso degli uomini senza esser puniti. (23.) Ma la nostra correzione tanto fa piu liberi i sudditi nel giudicio divino, quanto ella non lascia quì le loro colpe senza vendetta passare; onde dobbiamo conservare l'umiltà nel cuo-

cuore, e la disciplina nella operazione. Fra le quali cose cautamente abbiamo da considerare, che quando noi vogliamo troppo conservare la virtù della umiltà, lo stile del reggimento non si perda, e che, mentreche il Prelato piu, che non si conviene, si aumilia, non possa poi riducere la vita de' sudditi sotto il giogo della regola. Adunque tegnamo dalla parte di fuori l'uficio, che noi abbiamo preso per utilità degli altri, e tegnamo dalla parte di dentro la umiltà, che noi abbiamo dalla stima di noi, in modo che per alcuni apparenti segni quegli, che ci sono commessi, eziandio sappiano, che noi ci tegnamo umili appresso noi medesimi, acciocche essi veggiano quello, che essi abbiano a temere della nostra potestà, e conoscano quello, che essi possano seguitare della nostra umiltà. Ma conservando noi la gravità del nostro uficio, dobbiamo senza intermissione ritornare al nostro cuore, e considerare continuo, che noi siamo stati creati egualmente con gli altri, non che temporalmente noi siamo prelati.

La potestà del nostro uficio quanto di fuori è piu eminente, tanto dentra la dovemo piu abbassare, acciocche l'altezza non vinca l'animo nostro, e acciocche non lo tiri a dilettarsi, e acciocche la nostra mente si possa raffrenare da tal diletto, sotto quale si mette per desiderio di signoreggiare. Ben sapea reggere la potestade del suo Regno David, quando abbassando se medesimo, vincea la superbia della sua potenza, dicendo: *o Signore, il cuor mio non è esaltato*; il quale per accrescimento della umiltà soggiunse: *e gli occhi miei non sono inalzati*. E arrose: *e non andai in gran cose*. E ancora esaminando se con sottilissima inquisizione, dice: *non andai in cose mirabili sopra di me*. E volendo trarre tutte tali cogitazioni eziandio dal fondo del suo cuore, soggiugne, e dice: *se io non sentiva umilmente di me, ma esaltai l'anima mia*. Ecco quanto spesso ripete, come egli nel cuor suo offeriva il sacrificio della umiltade. E non resta una volta, e piu confessando di offerirla a Dio: e per molti modi parlando di essa umiltà, la pone innanzi a gli occhi del suo Giudice. Che cosa è questa? Come sapeva egli, che piaceva tanto a Dio questo sacrificio della umiltà, quando egli il faceva nel cospetto, cotante volte ripetendo per parole, senonche la superbia suole essere molto vicina a' potenti, e quasi sempre la elazione si è accompagnata con l'abbondanza delle cose terrene? Perocche spesse volte l'abbondanza dell'amore fa indurar l'enfiatura. E perche mirabile cosa è, quando l'umiltà de' costumi regna ne' cuori degli uomini sublimi; onde dobbiamo pensare, che i potenti, quando usano umiltade, toccano l'altezza di virtù a loro strana, e quasi dalla lunge posta: e dirittamente con essa virtù placano tosto Iddio; perocche i potenti gli offerono quel sacrificio, che essi appena possono trovare; perocche sottilissima arte di vivere è tenere stato alto, e reprimere la gloria: essere in potenza, e non sapere, se esser potente: conoscerli potente a donar buone cose, e non sapere, che esso potentemente possa vendicare le ingiurie sue. Sicche dirittamente dice Eliud: *Iddio non ischifa i potenti, essendo esso potente*.

Psal. 130, 1.

24.

Colui desidera di seguitare Iddio, il quale esercita l'altezza della sua potenza nelle utilità d'altrui, non levandosi in alto per sue lode: il quale essendo posto sopra gli altri, desidera di fare utile altrui, non esser maggiore; perocche l'arroganza della mente si dice esser peccato, non l'ordinazione dell'uficio. Iddio ha data la potenza all'uomo; ma la malizia della nostra mente ha trovata la superbia nella potenza. Sicche leviamo via quello, che noi ci abbiamo messo di nostro, e rimarrà buona ogni cosa, che noi possediamo per dono di Dio. Or perche ella è biasimata, non la giusta potenza, ma la perversa opinione, dirittamente soggiugne: *ma Iddio non salva gli empj, e ha dato il giudicio a' poveri*. La santa Scrittura è usata alcuna

volte

volta di chiamare i poveri umili; onde nel santo Evangelio sono nominati *umili*, aggiugnendovi lo *spirito*, quando dice: *beati i poveri di spirito; imperocche loro è il regno del Cielo*; e perche le ricchezze visibilmente mostrano gli uomini potenti appresso di loro, quando non sono superbi nelle loro coscienze. Ma il testo nostro chiama *empj* coloro, i quali sono divisi dalla pietà della fede; ovveramente contradicono con perversi costumi a quello, che essi fedelmente credono. E perciocche l'onnipotente Iddio condanna la superbia della malizia, non l'altezza della potenza, poiche egli ebbe detto: *Iddio non ischifa i potenti, conciossiache esso sia potente*, dirittamente soggiugne: ma *non salva gli empj, e ha dato il giudicio a' poveri*; perocche coloro, che ora sono malvagiamente oppressati, nel dì del giudicio verranno a giudicare i loro oppressatori. Ivi saranno due parti d'uomini, cioè gli eletti, e i riprovati, e due ordini di genti saranno quivi da ogni parte dispersi; alcuni saranno giudicati, e periranno. Saranno giudicati, e periranno coloro, a cui sarà detto per rimprovero di Dio: *io ebbi fame, e non mi desti da mangiare, ebbi sete, e non mi desti da bere, fui peregrino, e non mi ricevesti in casa, fui nudo, e non mi rivestisti, fui infermo, e non mi visitasti*: a' quali prima sarà detto: *partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi*. Altri nello stremo giudicio non saranno giudicati, e periranno, de' quali dice il Profeta: *non risurgeranno gli empj in giudicio*. A questi tali dice Cristo: *chi non crede, gia è giudicato*. De' quali dice San Paolo: *quelli, che peccano senza legge, senza legge periranno*; perocche eziandio tutti gl'infedeli risusciteranno; ma a tormento, non a giudicio. Allora non si esamineranno la vita, e gli atti di quelli, che sono di lunge dall'aspetto del distretto Giudice, gia con la dannazione della loro infedeltà; ma quelli, che hanno la professione della nostra Fede, ma non hanno avute l'opere della professione, saranno ripresi, e periranno. Coloro, che non hanno tenuti i Sacramenti della santa Fede, non udiranno nel finale giudicio la riprensione del Giudice; perocche essendo fitti nelle tenebre della loro infedeltà, non meriteranno di esser ripresi da colui, che essi hanno dispregiato. Solo udiranno la voce del Giudice coloro, i quali hanno tenute le parole della sua fede. Gl'infedeli non udiranno le parole del Giudice eterno nella loro dannazione, perche non vollono pure a parole tenere la sua reverenza. I Cristiani secondo la legge loro periranno; perocche posti sotto la legge, peccarono. Agl'infedeli non sarà detto alcuna cosa della legge nella loro dannazione; perocche essi si sforzarono di non avere punto di legge. E sia, come noi veggiamo, che'l Principe, che regge la repubblica terrena, altrimenti punisce il suo cittadino, che gli pecca dentro nella sua cittade, e altrimenti il nimico, che se gli ribella di fuori. Nella punizione del cittadino segue i suoi statuti, e si lo condanna secondo la forma della pena limitata. Contra il nemico muove la guerra, usa strumenti di assalirlo, e rendegli tormenti degni alla sua malizia: e non cerca quello, che dice la legge del suo peccato; perocche non è necessità di punire secondo la legge colui, che non si potè mai obbligare a legge. Così nel final giudicio punirà Iddio con pena legale il peccatore, che per opera si è partito da quello, che egli ha per professione tenuto. E l'infedele sarà punito senza riprensione giudiciale, il qual non tenne la legge della santa Fede. Ma dalla parte degli eletti alcuni saranno giudicati, e regneranno, i quali con lagrime aranno purgate le macchie della lor vita, e i quali ricomperando i mali passati con buone opere, che seguitano, hanno coperto dinanzi agli occhi del Giudice con limosine cio, che eglino feciono mai illecitamente. A costoro, che saranno dalla mano diritta, dirà il Giudice, quando verrà: *io ebbi fame, e destimi da mangiare: io ebbi sete, e destimi da bere: fui*

Matth. 5. 3.

Matth. 25 42. 43.

Psal. 1. 5. Jo. 3. 18. Rom. 2. 12.

25.

Matth. 25 35.

fui peregrino, e albergastimi: fui nudo, e ricopristimi: infermo, e in carcere, e visitastimi. A' quali egli aveva gia detto: *venite, benedetti dal Padre mio, possedete il Regno, che vi fu apparecchiato infino dall' origine del mondo*. Altri non saranno giudicati, e regneranno, i quali con perfezione di virtù hanno trapassato eziandio i comandamenti della legge, e i quali non solamente furono contenti di adempiere quello, che la legge di Dio comanda a tutti; ma con maggior desiderio appetirono di fare piu, che essi non aveano udito da comandamenti generali. A costoro per bocca di Dio è detto: *voi, che abbandonaste ogni cosa, e avetemi seguitato, quando il figliuolo dell' uomo sederà nella sedia della sua maestà, sederete ancora voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israel:* e de' quali il Profeta dice: *il Signore verrà al giudicio co' seniori de' popoli suoi:* e de' quali Salomone dice, quando parla dello sposo della santa Chiesa: *il suo marito nobile nelle porte*, cioè ne' ridotti della città, *quando sederà co' senatori della terra*. Questi tali nel final giudicio non saranno giudicati, e regneranno, perche essi vennono eziandio a giudicare gli altri col loro Signore; perocche quando costoro lasciarono ogni cosa, con piu pronta divozione operarono, che non fu loro generalmente comandato. Fra le quali cose abbiamo quì da considerare, che spezial comandamento fu detto a pochi perfetti: e non generalmente a tutti quelli, che il giovane ricco udì da Cristo: *va, e vendi cio, che tu hai, e dallo a' poveri, e arai tesoro in cielo, e vieni e seguita me*. Perocche se quella perfezione generalmente costringesse ogni uomo sotto comandamento, l' uomo perfetto starebbe in peccato, se egli possedesse alcuna cosa di questo mondo. Ma altra cosa è quella, che la santa Scrittura generalmente comanda a tutti, e altra quella, che la comanda spezialmente a' piu perfetti, i quali perfetti non sono obbligati alla legge generale; perocche per santa vita hanno passati i comandamenti generali. E siccome non sono giudicati, e si periscono quelli, che per loro infedeltà dispregiarono di sottometterli alla legge, così non sono giudicati, e regnano quelli, che per loro pietà avanzarono eziandio speziali comandamenti. Quindi è, che Paolo avanzando gli speziali comandamenti, eziandio fece piu, che quello, che gli era permesso dalla ordinazione di Dio, avendo egli autorità di poter vivere dell' Evangelio, quando egli predicava l' Evangelio, pure non volle esser sostentato per la fatica dell' Evangelio da quegli, a cui egli annunziava l' Evangelio. Or perche conviene, che sia giudicato, acciocche regni, questo tale, il quale ebbe per legge meno di quello, che egli faceva, e da se trovò da fare maggiori opere, e pi perfette? Sicche dirittamente dice il testo: *Iddio dette il giudicio a' poveri;* perocche con quanta maggior umiltà saranno stati dispregiati in questo modo, tanto allora con maggior gloria di potestà sederanno nelle loro sedie tribunali. Onde seguita il testo: *Iddio non leva gli occhi suoi dal giusto, e pone in perpetuo i Re nella sedia, e ivi sono innalzati*. Forse crederebbe alcuno, che Iddio avesse levati gli occhi suoi dagli uomini giusti, quando sono in questo mondo lacerati dagl' ingiusti crudelmente senza alcuna punizione. Ma Iddio piu allora guarda i suoi servidori, quando gli lascia essere piu ingiustamente afflitti dalla nequizia de' mali uomini; perocche Iddio, quando vede quello, che quì il giusto umilmente porta, gia dispone nella sua provvidenza quello, che gli renda misericordievolmente per cambio nell' altra vita. Sicche Iddio non leva gli occhi suoi dal giusto. Ecco, il giusto umilmente si duole: l' ingiusto insuperbisce, e malvagiamente fiorisce. Il giusto ha il cuore afflitto, e l' ingiusto si esalta della gloria del suo male. Or chi è piu di lunge dagli occhi di Dio, o colui, che sostiene le ingiurie, o colui, che le fa? o colui, che ha in se mantenuta la grazia divina fra le tenebre della ingiustizia, o colui, che ha dentro perduto il lume della giustizia fra questi gaudj esteriori?

Matth.19. 28.

Isai.3. 14.

Prov.31. 23.

Matth.19. 21.

1.Thess.2. 7.

I san-

26. I santi uomini sono dirittamente chiamati Re, secondo la testimonianza della santa Scrittura; perocche essi signoreggiano a tutti i movimenti della carne: e ora raffrenano l'appetito della lussuria, ora rattemperano il caldo dell'avarizia, ora abbassano la gloria della superbia, ora uccidono le suggestioni della invidia, ora spregiano il fuoco del furore. Dico, che essi sono *Re*, perche non si lasciano per consentimento vincere a' movimenti delle tentazioni, ma fannogli reggere, come signori. Ora perche egli passano da questa dignità del reggimento alle dignità dell'eternal premio, dirittamente dice: *Iddio pone in perpetuo il Re nelle sedie*. Essi hanno fatica a tempo in reggere loro medesimi; ma in perpetuo sono posti nella sedia del regno celestiale: e ivi aranno degnamente a giudicare; perocche quì non hanno voluto perdonare a loro medesimi le colpe commesse. Per questa cagione in altro luogo dice: *infinche la giustizia si converta in giudicio*. Similmente dice San Paolo di se, e de' suoi pari: *acciocche noi fussimo fatti giustizia di Dio in lui*. La giustizia si converte in gaudio, quando quegli, che ora vivono giustamente senza riprensione, allora non si vendicano, perche egli abbiano la potestà del giudicare. Per questa cagione Iddio ancora dice alla Chiesa di Laodicea: *io darò a colui, che vincerà, che egli sederà meco, siccome io ho vinto, e seggio col padre mio nel trono suo*. Cristo disse, che per aver vinto avea seduto col padre suo; perocche dopo le battaglie della sua passione, dopo la vittoria della sua resurrezione chiaramente mostrò a tutti, che egli era eguale al padre in potenza: e avendo calcato la pena della morte, non si mostrò punto minore del padre. Onde disse a Maria Maddalena, che ancora non lo credeva essere simile al padre: *non mi toccare, perocche io non sono ancora salito insino al padre mio*. Ma che noi sediamo nel trono del suo figliuolo, non è altro, che giudicare per la potestà, che egli ci ha data. E perche noi per sua potenza abbiamo ricevuta l'autorità del giudicare, noi sediamo quasi nel suo trono. E non si parte però dalla verità, perche in altro luogo dica, che i suoi discepoli verranno sopra *dodici sedie*, e quì dica, che sederanno nel suo trono. Per le *dodici sedie* si dimostra il generale giudicio. Ma per l'una sedia del figliuolo dell'uomo si dimostra la particular dignità di poter giudicare. Sicche quello significa per *dodici sedie*, che per una del figliuolo di Dio; perocche il giudicio universale si farà per suoi discepoli per mezzo del nostro Redentore: e però dice il nostro testo: *egli porrà i Re in perpetuo*, ove dichiara apertamente quello, che egli vuol dire *in perpetuo*. Che se egli dicesse della sedia del regno terreno, in niun modo arebbe detto *perpetuo*; perocche quegli, che pigliano tal regno, non vi sono collocati dentro *in perpetuo*; ma a certo tempo. Bene adunque soggiugne: *e ivi saranno inalzati*, come se egli volendo soddisfare all'intenzione dell'uditore, dicesse: e perche quì sono umiliati, ivi saranno esaltati. Dico il luogo dell'umiltà quì è preso da santi uomini, acciocche egli sia poi loro luogo di esaltazione in cielo. Onde in altro luogo è scritto: *tu ci hai aumiliati nel luogo dell'afflizione*. Il *luogo* dell'*afflizione* si è la vita presente. E pertanto quegli, che vanno diritti alla patria eterna, ora temporalmente si dispregiano nel luogo dell'afflizione, acciocche allora siano veracemente sublimati nel luogo della letizia sempiterna. Segue: *e se essi saranno nelle catene, e se essi saranno legati con le funi della povertà, dimostrerà loro le loro operazioni, e i loro mali, perche essi sono stati violentatori*.

Psal.93. 15.

2.Cor.5.21

Apoc.3.21.

Jo.20.17.

27.

Matth.19. 28.

Psal.43. 20.

Le catene delle obbligazioni sono l'essere ancora ricevuto l'uomo in questa peregrinazione. Paolo Apostolo si vedea legato di queste *catene*, quando dice: *io ho desiderio di morire, ed essere con Cristo*. E allora si vedea legato con le funi della povertà, quando considerando le vere ricchezze, desiderava, che i suoi Discepoli l'avessino, dicendo: *acciocche voi sappiate qual sia la speranza della*

Phil.1.23.

la sua vocazione, quali ricchezze della gloria della sua ereditade ne' suoi santi. Adunque ben soggiugne: *dopo queste cose dimostrerà loro le loro opere, e i loro mali, perche essi sono stati violentatori.* Quando noi amando, piu conosciamo la superna gloria, allora sentiamo, che sono stati piu gravi i mali, che noi abbiamo fatti. Onde eziandio San Paolo dopo la grazia ricevuta delle cose supernali, vide, e conobbe, come era stato male quello, che prima avea creduto essere stato studio, e opera di virtù, dicendo: *io fui prima bestemmiatore, e persecutore, e ingiurioso; ma ricevetti misericordia, perche io ignorantemente il faceva nella mia infedeltà.* Ovveramente dice così: *io reputai quello, che era guadagno, esser a me danno per Cristo.* Onde dirittamente segue il nostro testo: *egli rivelerà le loro orecchie, acciocche egli gli corregga, e parlerà acciocche essi si partano dalla iniquità.* Rivelare, cioè, scoprire l'orecchia, si è *aprire l'intelletto della sua cogitazione*: e ciascuno è corretto, poiche gli è aperta l'orecchia, cioè quando dentro riceve il desiderio de' beni eterni, e conosce i mali, che egli ha operato dalla parte di fuori. Possiamo ancora nelle *catene, e funi* della povertà intendere eziandio la pena dell'afflizione temporale; imperocche spesse volte coloro, che non odono le parole del Predicatore, si convertono per le batiture di chi gli punisce, acciocche la pena almeno metta ne' buoni desiderj coloro, i quali non si moverebbono per premj. Onde dice il Profeta: *col capestro, e col freno costringi le mascella di coloro, che non si appressano a te.* Ma se questi tali eziandio dispregiano i flagelli, manifestamente si vede, che tanto sentiranno supplicj di piu grave vendetta, quanto eglino hanno dispregiato la grazia di maggior provvidenza divina. Onde segue il testo: *se eglino udiranno, e conserveranno, compierando i loro dì in bene, e gli anni loro in gloria. Ma se essi non udiranno, passeranno per lo coltello, e saranno consumati nella loro stoltizia.* Per lo *bene* si figura la diritta operazione, e per la *gloria* la supernale retribuzione. E pertanto coloro, che si studiano di ubbidire a' comandamenti celestiali, compiono i loro dì in bene, e gli anni in gloria; perocche essi compiono il corso della presente vita in diritte operazioni, e il loro fine in felice, e gloriosa retribuzione. Ma se essi non udiranno, passeranno per lo coltello, e saranno consumati nella loro stoltizia; perocche per punizione de' loro mali sono percossi quì con tribulazione, e finiscono la loro vita in pazzia. Appresso sono alcuni, i quali non si traggono da' loro perversi costumi eziandio per tormenti: de' quali si dice per lo Profeta: *tu gli percotesti, ed essi non si dolsono: haigli flagellati, ed essi hanno fuggito di pigliare la disciplina*: e de' quali in persona di Babilonia si dice: *noi abbiamo medicato Babilonia, e non è sanata.* De' quali ancora dice la Scrittura: *io ho uciso, ed esterminato il mio popolo; e nientedimeno non si sono partiti dalle operazioni loro.* Questi tali alcuna volta diventano peggiori per le battiture; perocche essendo tocchi da' dolori, o essi diventano piu duri per loro pertinacia, o essi gettano fuori bestemmie crudeli, e aspre: e questo è molto peggio. Dunque ben dice il testo: *costoro passano per lo coltello, e sono consumati, cioè finiti in istoltizia*; perocche eglino per li flagelli accrescono i peccati, i quali per li flagelli doveano emendare: e quì gia sentono le pene de' flagelli, e non caperanno i supplicj della eterna dannazione. La pazzia si chiama stoltizia; cioè, che quì il peccato tanto lega gli uomini, che eziandio la pena non gli raffrena da far male. Segue il testo: *i simulatori, e gli astuti provocano l'ira di Dio.*

Quando egli disse *simulatori*, ben soggiunse, ed *astuti*; imperocche se essi non fussino dotti, e astuti d'ingenio, non potrebbono ben simulare; perocche sono alcuni vizj, i quali si possono agevolmente commettere da uomini, che siano di tardo sentimento. Eziandio ciascuno, che abbia ot-

Marginal notes: Ephes. 1. 18. — 1. Tim. 1. 13. — Phil. 3. 7. — Psal. 31. 9. — 28. — Jerem. 5. 3. — Jerem. 51. 9. — Jerem. 15. 7.

tuso l' intelletto, puo gonfiare per superbia, enfiate dell' appetito della avarizia, e lasciarsi vincere agli stimoli della lussuria. Ma non puo usare la falsità della simulazione, senon colui, che è d' ingegno sottile: e così chiunque è tocco da questo vizio, conviene, che sia attento continuamente a guardare due cose, cioè di sapere astutamente occultare quello, che è, e dimostrare quello, che non è: e nascondere quello, che è veramente male, e mostrare quello, che non è vero bene: e di non esaltarsi apertamente in quello, che apparisce di fuori, e acciocche egli acquisti maggior gloria spesso simula di fuggire la gloria. Costui perche non la puote avere, andandole drieto nel cospetto degli uomini, alcuna volta si sforza di acquistare fuggendola. Queste cose non si confanno a' semplici: perocche s' elle si addatassino loro, non sarebbono gia semplici. Or quando dice, i *simulatori*, e *astuti*, non arrose, che essi meritassino; ma, che provocano l' ira d' Iddio. Meritare l' ira di Dio si è eziandio nescientemente peccare, ma provocare, si è scientemente venire contra i comandamenti di Dio, o sapere il bene, e non volere. Questi tali diventano dentro ottenebrati per la volontaria malizia, e col dimostrare essere operatori di giustizia, si scialbano dalla parte di fuori: a quali Cristo colla sua bocca dice: *guai a voi, Scribi, e Farisei, ipocriti, che siete simili a' sepolcri scialbati, che di fuori pajono belli agli uomini, e dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni bruttura*. Così voi di fuori parete giusti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia, e d' iniquità: di fuori colla apparenza tengono quello, che dentro oppugnano colla mala vita. Di dentro con loro cattivi pensieri multiplicano il male, il quale di fuori occultano, mostrando una cosa per un' altra. Ma questi tali non possono avere alcuna scusa d' ignoranza dinanzi agli occhi del distretto Giudice; perocche quando eglino dimostrano dinanzi agli occhi degli uomini ogni forma di santità, sono testimonj contra loro medesimi, che essi sanno, come si debba ben vivere, e non lo fanno; sicche dirittamente dice il nostro testo: *i simulatori, e astuti provocano l' ira di Dio*. E aggiugne quello, che interverrà loro alla fine, dicendo: *e non grideranno, quando saranno legati*. Ogni peccatore, il quale non desidera di parer santo, essendo peccatore, quando egli è percosso dal flagello di Dio, non si vergogna di confessare di esser peccatore. Ma colui, il quale facendo male sotto spezie di santità, schifa i giudicj degli uomini, perocche egli è usato di mostrarsi santo, fugge di apparere peccatore, eziandio quando egli è percosso dal flagello. Ma se pure egli è gravemente costretto, appena confessa dalla parte di fuori, che egli sia peccatore: perocche si vergogna con aperta confessione scoprire i suoi atti interiori. Noi, quando siamo castigati per alcuna correzione de' nostri mali, siamo quasi liberi; ma quando noi siamo costretti dal flagello della punizione, quasi siamo legati: e quando siamo legati, tanto piu agevolmente gridiamo, quanto, essendo noi posti in afflizione, veracemente confessiamo i nostri peccati; perocche appresso l' orecchia di Dio la voce grande si è la divota confessione. Or perche i simulatori non si conducono a far semplice confessione, eziandio quando sono percossi da' flagelli: perocche essi schifano di essere conosciuti peccatori, essendo tenuti santi secondo l' opinione di tutti; nientedimeno desiderano di rimanere nelle coscienze degli uomini tali, quali essi s' hanno insino allora mostrati di fuori a loro, benche i flagelli gli conducano gia alla morte, e benche eglino non dubitino, che essi vanno agli eterni tormenti. Sicche essendo essi condotti insino alla morte per li flagelli della correzione, e non si curando eziandio in tal punto di afflizione di far pura, e semplice confessione, quasi legati dispregiano di gridare. Onde ben dice il nostro testo: *e non grideranno, quando saranno legati*; benche questo si possa eziandio altrimenti intendere. Ognuno,

Matth.23. 27.

no, il quale non ha in orrore di esser chiamato *santo* dagli uomini, essendo peccatore, benche esso si conosca peccatore nella sua tacita cogitazione, pur perde tosto tale opinione, che egli avea di se dentro, se'egli si ode molto spesso chiamar *santo*: e tutto si spande dalla parte di fuori: e udendo volentieri la testimonianza falsa, che è detta fuor di lui, non cerca di sapere, chente esso si venga dentro. Di che interviene, che esso cerca cagione di farsi lodare, eziandio senon ce ne fussino di presente: e dimenticando chi egli è, disidera di parere quello, che non è. Questi tali, quando si fingono di parer giusti nel cospetto degli uomini, e quando mostrano in loro presenza loro opinioni degne di lode, Iddio per sua occulta giustizia permette, che essi siano dentro ingannati di loro medesimi, perche eglino si sforzano d'ingannar di fuori gli altri: e perdono ogni intelletto nel cercare, che essi facessino sollecitamente di loro medesimi. Pure essi non vogliono discutere, e cercare la loro vita; ma pensano di esser tali, quali essi si odono lodare: e stimano di esser santi, non perche essi vivano santamente, ma perche sono chiamati. Ma per sottile giudicio d'Iddio non si curano di cosiderar loro medesimi, poiche essi pongono la speranza de' loro meriti nella bocca degli uomini. Ora quando essi sono percossi di subiti flagelli, non possono confessare di esser veracemente peccatori, o conoscere quanto sono peccatori; perocche essi credettono esser santi, secondo il giudicio umano. Sicche ben dice il testo: *non grideranno, quando saranno legati*. Costoro con vana speranza si credono di giugnere nel cospetto del Giudice superno tali, quali essi si veggiono esser tenuti dagli uomini. Essendo miseri non si conoscono eziandio ne' tormenti, e quando essi ragguardano la testimonianza della falsa loda, perdono il rimedio, che dà la vera confessione. Questi tali sono menati a' tormenti gia legati, e non gridano: perocche eglino si lasciano vincere alla troppa voglia della loda umana: così si credono esser santi, essendo miseri, eziandio quando muojono ne' peccati: a' quali ben dice il Profeta: *o prevaricatori, tornate al cuore vostro*. Se costoro tornassino al cuore, non istarebbono contenti alle parole, che essi odono fuori dire di loro. Qual cosa è a noi piu vicina, che il nostro cuore? Che cosa è piu vicina, che quello che è dentro a noi? E nientedimeno, quando noi ci spargiamo per cattivi pensieri, il nostro cuore si dilunga molto da noi. Sicche bene il Profeta pone, e dice: *il prevaricatore esser di lunge, quando lo induce al ritornare al cuore suo*; e però appena truova via, donde possa ritornare a se medesimo, perche si è sparto dalla parte di fuori. Ora perche la mente de' simulatori si guasta per l'abbondanza de' molti pensieri, pereiocche la lieva da se la buona intenzione, che ella dee avere della sua salute, dirittamente soggiugne il testo: *l'anima loro morrà in tempesta*. Allora parea, che essi vivessino, quasi in porto tranquillo, quando attendeano ad aver gaudio della loda della santità. Ma l'anima loro muore per subita tempesta, perche ha letizia della pessima iniquità della loda umana; perocche alcuna volta una tempesta non pensata di subito muta cio, che prima parea sereno, e tranquillo: e però non puo fuggir tale pericolo, perche non si è potuto antivedere. Onde i simulatori, i quali non vogliono aver guardia della loro vita, dice la Scrittura, che essi *muojono in tempesta*; perocche un subito turbinio, cioè un flagello dalla parte di dentro gli getta a terra, poiche saranno venuti in subita superbia del favore, che essi aranno dalla parte di fuori: e quando volentieri odono nelle lode quello, che essi non sono, di subito truovano nella punizione quello, che essi veracemente sono. Onde ben dice Salomone: *come l'ariento si pruova nel colatojo, e l'oro nella fornace, l'uomo si pruova nella bocca di quello, che lo loda*.

29. — Isai. 46. 8. — Prov. 27.

La propria loda tormenta il giusto uomo, ed esalta il peccatore; ma quan-

30.

quando ella tormenta i giusti, sì gli purga, e quando fa lieti i peccatori, gli dimostra esser riprovati da Dio. I peccatori si pascono delle loro lode, perche non cercano la gloria del loro Creatore. Ma i giusti perche cercano la loda del loro Signore, sono crucciati nelle lode loro, temendo, che non sia dentro quello che si dice di fuori: e se pure fusse eziandio vero quello, che si dice, temono per queste lode non perdere dinanzi agli occhi di Dio quel bene, che eglino hanno, e che la loda umana non indebolisca la fortezza della mente: e non la faccia cadere in pigliar diletto di tal loda: e che non sia pagamento della fatica quella loda, che gli debbe dare ajuto a meglio operare. Ma quando essi odono, che le lor lode vengono in gloria di Dio, le pigliano eziandio con gran desiderio; perocche la Scrittura dice: *veggano gli uomini l' opere vostre buone, e glorifichino il padre vostro, che è in cielo*. E pertanto i santi uomini danno materia di far lodare Iddio tante volte, quante essi dimostrano essere in loro cosa, donde la bontà di Dio è meglio conosciuta; perocche essi non cercano di ritenere la loda umana in loro; ma per mezzo di loro farla venir meglio a gloria di Dio. Ma gli arroganti vanamente pascono il lor cuore di lode umane, perche sono ingannati dal proprio amore: de' quali in altro luogo dice: *saranno amatori di loro medesimi*. Sicche quì dirittamente soggiugne dell' inganno loro: *e la vita loro sarà fra effeminati*, cioè lussuriosi; perocche se essi vivessino virilmente, niuna loda transitoria gli potrebbe corrompere. Onde il Profeta conforta gli eletti di Dio, dicendo: *operate virilmente*. E di subito soggiugne: *e il vostro cuore sia confortato;* quasi come s' egli dicesse: abbiate il cuor virile, e non femminile; mostrando, che la vita del lussurioso si corrompe, e guasta, se ella si diletta delle cose transitorie. E per tanto la vita de' simulatori muore fra i lussuriosi, perche ella si truova esser corrotta di lussuria, cioè di diletto di loda. Ma nell' altra traslazione di questo libro non dice: *la loro vita sarà fra gli effeminati;* ma *la loro vita è ferita dagli Angeli*. L' uno, e l' altro testo, benche abbiano differenza di parole, pure si accordano nel senso; perocche gli Angeli feriscono la vita degli effeminati, quando i messaggeri della verità la percuotono con le punture della santa predicazione. Ora perche noi abbiamo udito quello, che interviene della dannazione de' peccatori, udiamo quello, che seguita della liberazione degli umili, cioè: *egli libererà i poveri dalla loro angoscia*. Il povero è liberato dalla sua angoscia, quando ciascuno umile è liberato dalla afflizione della presente peregrinazione; imperocche il povero è quì oppressato di continue tribulazioni, acciocche esso sia provocato a cercare il gaudio della vera consolazione. Onde segue il testo: *e egli rivelerà il suo orecchio nella tribulazione*. Rivelare l' orecchio nella tribulazione, si è aprire l' orecchio del cuore colle piaghe delle battiture; perocche quantunque noi dispregiamo i comandamenti di Dio, usa egli verso di noi una piatosa distrizione, cioè di fare, che noi abbiamo paura della punizione. E pertanto ci dà tribulazione, che ci apre l' orecchio del cuore, il quale orecchio spesse volte è chiuso dalla prosperità di questo mondo. Onde dice Salomone: *la separazione de' parvoli gli ucciderà, e la prosperità degli stolti gli distruggerà*. Segue il testo: *egli ti salverà dalla bocca stretta larghissimamente*.

Ogni uomo, che abbandona la via della vita, cade nelle tenebre de' peccatori, e attuffa se medesimo quasi in un pozzo, o in una fossa: e se, facendo lungo tempo male, è oppressato eziandio dalla mala usanza, quasi gli è ristretta la bocca del pozzo, acciocche esso non possa venir fuori. Onde David Profeta in persona de' peccatori priega, dicendo: *non mi attuffi la tempesta dell' acqua, e non mi inghiottisca il profondo: e il pozzo non ristringa sopra di me la bocca sua*. Colui, il quale la perversa opinione rimuove dalla

Matth.6. 15.

2.Tim.3.2

Psal.30. 25.

Prov.1.32.

Psal.68. 16.

la sua buona fermezza, quasi è rapito dalla tempesta dell' acqua. Ma se la mala usanza non l' ha afferrato, non è costui attuffato dal male. Ben confesso, che gia è caduto nel pozzo colui, che ha operato quello, che è vietato dalla legge di Dio: e se la lunga consuetudine non l' ha oppressato, il pozzo non ha ristretta la bocca sua. E tanto piu agevolmente n'esce, quanto è stato tenuto meno dalla mala usanza. Onde il Profeta Geremia vedendo il popolo Giudaico essere stato attuffato ne'mali per l'usanza, lungo tempo piagne ne' suoi lamenti se medesimo in persona di esso popolo, dicendo: *La vita mia è caduta nel lago, e hanno posta la pietra sopra me*. La vita cade nel lago, quando s'imbratta di bruttura di peccato. La pietra è posta di sopra, quando la mente è assorta eziandio dalla dura usanza, intantoche se ella si vuol levar suso, quasi gia non puote, perocche la gravezza della mala usanza, che è di sopra, non la lascia. Ma perche ella è sottoposta pure alla potenza divina, e dopo la strettezza della mala usanza merita alcuna volta esser rivocata alla larghezza della buona operazione, percio dice il testo: *egli ti salverà dalla bocca stretta larghissimamente*. Larghissimamente è salvato *dalla bocca stretta* colui, che dopo il giogo de' peccati è rimenato per penitenza alla libertà di poter far bene: e abbiamo da considerare, che ella è certa strettezza in alcuno, il quale si vorrebbe levare dalla mala usanza, che lo grava, ma non puo. Gia col desiderio sale alle cose celesti; ma ancora attualmente si rimane impacciato in queste cose terrene. Va costui innanzi col cuore, ma non seguita coll' opera, e patisce contradizione in se medesimo. Ma quando questa tale anima, che ha buon desiderio; è ajutata dalla mano della divina grazia, che la tira suso, viene ella dalla bocca stretta alla ampiezza della buona opera; perocche avendo vinto le difficultadi, che l' erano poste innanzi, comincia a fare il bene, che ella desiderava. Tale rinchiusione della bocca stretta ragguardava David Profeta, quando diceva: *tu facesti salva l' anima mia dalle necessitadi, e non mi rinchiudesti nelle mani del nimico*. E ben confessa, che egli era stato salvato *larghissimamente*, quando soggiugnea, dicendo: *tu ponesti i piedi miei in luogo spazioso*. Allora ci sono posti i piedi in luogo spazioso, quando noi andiamo a fare il bene, che noi dovemo fare, e non siamo impediti da alcuna difficultà. Dico, che allora noi andiamo quasi per luogo, dove noi vogliamo, quando noi non siamo ristretti di alcuni mali, che ci si oppongano nella via. Ma Eliud dirittamente direbbe questo, se la sua sentenza si convenisse al beato Giob. Egli si credette, che il beato Giob fusse flagellato per sua colpa, e però giudicava, che egli era caduto in luogo stretto. E tanto credette, che egli fusse gravato di piu brutti peccati, quanto egli il vide flagellato di piu forti piaghe, non sapendo in verità, che i suoi flagelli erano accrescimento di merito, non pena di peccato: e perche egli si credette, che il beato Giob fusse caduto in bocca stretta, ancora dimostra piu apertamente in quanta profondità Giob era posto, dicendo: *che quella bocca stretta non ha fondamento sotto se*. Ogni peccato non ha fondamento; perocche non ha fermezza per propria natura. Dico, che il peccato è senza sustanza, il quale perche in alcun modo pure è, noi il possiamo mettere nella natura del bene, perocche in aumento del bene finalmente riesce. Sicche Eliud dice, che la bocca stretta non ha alcun *fondamento sotto se*; perocche la bruttura del peccato non ha propriamente natura di star ferma. Appresso perche il *fondamento* nasce da questo vocabolo *fondo*, possiamo dire eziandio, che egli ponesse *fondamento* in cambio di *fondo*, siccome noi diciamo, che l'udire viene dall'orecchio secondo grammatica, e nientedimeno alcuna volta l' orecchio è posto per lo udire. Ora avendo egli detto la *bocca stretta*, volendo mostrare il gran pelago del pro-

Thr. 3. 52.

31.

Psal. 30. 9.

32.

fondo, foggiunfe, e diffe, che ella *non avea fondamento fotto se*.

L'inferno non inghiotte colui, che è rapito dal peccato: onde poffiamo dirittamente credere, che l'inferno non abbia fondo, perocche chiunque è rapito da lui, è divorato in luogo, e modo fenza mifura: la cui larghezza fenza mifura volendo moftrare il Profeta, sì diffe: *l'inferno dilatò l'anima fua, e aperfe la bocca fenza alcun termine*. Il perche, come noi diciamo, che egli è dilatato *fenza termine*, perocche egli tira a se molti, così poffiamo noi credere, che fia *profondo fenza fondo*, perocche egli inghiottifce quafi in un abiffo della fua fmifurata profondità tutti quelli, che egli riceve: e però quando egli ebbe detto: *falverà te dalla bocca ftretta larghiffimamente*, foggiunfe: *e non ha fondo fotto fe*, come fe egli diceffe: egli ti falverà dalla bocca ftretta, la quale non ha *fondamento fotto di se*. E perocche l'uomo va per mezzo del peccato all'inferno; Iddio libera dalla bocca ftretta colui, che egli libera dal peccato: e trae del profondo dell'inferno colui, che egli libera dalla bocca ftretta, benche quefto fi poffa intendere eziandio in altro modo. Come colui, che cade nel pozzo, è ritenuto nel fondo del pozzo, così l'anima, che pecca, fi ftarebbe quafi in un certo fondo, fe una volta cadendo, poteffe ftar ferma in alcuna opera di peccato. Ma non potendo ftar contenta del peccato, in che ella è caduta, perocche tuttodì trafcorre in peggio, quafi non truova fondo, dove ella fi ferma nel pozzo, cioè nel peccato, dove ella è condotta. Che fe il peccato aveffe mifura, il pozzo arebbe fondo a quel medefimo modo; onde ben dice in un'altro luogo: *quando il peccatore farà venuto nel profondo de' peccati, fi fa beffe di ogni cofa*. E moftra di non voler tornare, perocche non ifpera di poter trovare mifericordia. Ma quando per difperazione piu pecca, quafi leva via il fondo al fuo pozzo, acciocche egli non truovi, dove effo poffa effere ricevuto. Ora feguita il tefto:

Ifai. 5. 14.

Prov. 18. 3.

Ma il ripofo della menfa tua farà ripieno di graffezza. Il ripofo della menfa fi è il cibo della fantità dell'anima: la quale anima è detta *piena di graffezza*, perocche è ordinata a guftare il cibo celeftiale. Il Profeta aveva appetito della vivanda di quefta menfa, quando diceva: *io farò faziato, quando mi farà manifeftata la gloria tua*. Appreffo avea voglia di bere del beveraggio di quefta menfa, quando dicea: *l'anima mia ha fete di te, Iddio vivo: quando verrò, e farò prefente alla faccia di Dio?* Ma Eliud volendo confolate le battiture temporali del beato Giob colla retribuzione de' beni eterni, promette al beato Giob da se medefimo, quafi di grazia, quello che di ragione fe gli convenia per merito, e dice: *il ripofo della tua menfa farà pieno di graffezza*. Segue il tefto: *l'opera tua è giudicata ora d'empio uomo, e però tu riceverai condannazione, e giudicio*. La cagione dell'opere de' buoni uomini fi è la giuftizia: le quali opere fono giudicate quafi di uomo empio; perocche la loro giuftizia in quefto mondo ha tribulazione, e flagelli da Dio, come da buon Padre, acciocche effi apparino non folamente per li comandamenti, ma eziandio per li flagelli a effer piu folleciti, e vigilanti nelle buone opere. Ed è vero, che effi ricevono condannazione, e giudicio, perocche per quella giuftizia, nella quale effi vivono, faranno nel final giudicio in maggiore ftato, e dignità a giudicare, e condannare i peccatori: e così allora tanto piu potentemente condanneranno, e giudicheranno ogni cofa, quanto ora piu fottilmente fono giudicati tutti i loro fatti. Eliud recita tutte quefte cofe, quafi come s'egli diceffe cofe nuove, le quali il beato Giob per fede fapeva, e teneva, che di fermo farebbono. Ma tutti gli arroganti hanno quefta proprietà, che con bugie aggravano il male, e fe pur dicono alcuna cofa buona, la dicono, come fe niuno la fapeffe: di che interviene, che effi pigliano ardire d'infegnare a' piu favj di loro; perocc-

Pfal. 16. 15.

Pfal. 42. 3

33.

locche eglino pensano, che essi soli sappiano queste cose. Ma quando essi vengono ad alcune parole consolatorie, stimano di essere avviliti, e subito per aspra, e superba riprensione ritornano nello stato primo, acciocche dove parea, che essi per lusinghevoli parole fussino un poco condiscesi, per parole riprensive siano pure al modo usato temuti; onde di subito Eliud soggiugne, e dice: *l'ira non ti vinca, sicche tu oppressi alcuno, nè la moltitudine de' luoghi inchini te. Poni giu la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fortezza. Non prolungare la notte, acciocche i popoli sagliano per loro. Guarda di non trascorrere alla iniquitade; perocche tu l'hai cominciata a seguitare dopo la miseria*. Noi troviamo, che in alcuni libri dice, *la moltitudine de' luoghi*. Ma perche non ha bisogno d'esposizione mia questo testo, se egli dice: *la moltitudine di doni non ti inchini*, io ho piuttosto preso a esporre quest' altra traslazione, che pare, che abbia un poco piu di difficultà a chiarirla. La superbia medesima, che indusse Eliud a dire tali parole, dimostra di chiaro di quanta arroganza elle procedono. Ma perche noi abbiamo detto, che Eliud tiene la figura degli arroganti, e il beato Giob quella degli eletti, se noi sottilmente consideriamo queste parole, troveremo, come eziandio si confacciano agli arroganti, che sono ora infra la santa Chiesa. I santi uomini ragguardano con maraviglia le buone opere di altrui, eziandio le picciole, e dispregiano le loro proprie, eziandio se elle sono grandi. Ma per lo contrario gli arroganti dispregiano i fatti altrui buoni, eziandio se sono grandi, e ammirano i loro, benche siano piccoli, e alcuna volta stimano i mali suoi esser bene, e non cessano di trar male de' beni altrui: imperocche cercando essi la loro propria gloria, malvagiamente si studiano con infamia di peccato lacerare ogni virtù e ben, che fanno gli altri, e convertono in macula di peccato la gravitade della buona operazione altrui, e spesse volte quando veggiono, che i mali uomini sono corretti dalla santa Chiesa rigidamente, quasi si lagnano, che gl' innocenti sono ingiustamente afflitti: e con l'ombra del peccato si sforzano di maculare la bellezza della giustizia, che arà usata la santa Chiesa; onde Eliud, che tiene la figura degli arroganti, dice, quasi ammonendo il beato Giob: *non ti vinca l'ira, intantoche tu oppressi alcuno*. Gli arroganti pensano, che sia movimento d'ira cio, che la santa Chiesa opera per zelo di giustizia: e perche eglino sempre si sforzano di parer benigni per piu esser lodati, non pare loro, che alcuno si debba correggere secondo l'ordine della ragione. Onde, come noi abbiamo detto di sopra, essi stimano, che siano oppressati da' buoni rettori coloro, i quali veggono esser contra loro volontà ritratti da' vizj. E perche colla grazia di Dio la santa Chiesa è venuta in tutte le parti del mondo in grande stato di religione, gli arroganti biasimandola, recano a vizio di superbia quella potenza temporale, la quale ella usa bene contra i malfattori; onde Eliud soggiugne, e dice: *e la moltitudine de' luoghi non t'inchini*; come se egli in persona degli arroganti dicesse alla santa Chiesa, la quale conserva la virtù della umiltà eziandio nella prosperità: benche tu sia onorata per la riverenza della Fede in ogni luogo, guarda, che tu non ti levi in alto per cagione di tanta riverenza. E' vero, che eglino veggiono alcuni, i quali sotto il titolo della religione gonfiano per vizio di superbia: e però vorrebbono ingiustamente recare a vizio di tutti quello, che essi giustamente riprendono in alcuni, non considerando eglino, che nella santa Chiesa sono di quegli, che spregiando le cose temporali, le fanno nientedimeno reggere, e amando le terrene, le fanno aspettare con tutto il desiderio, ed esercitando l'uficio della potestade terrena, fanno conservare la grazia della innata umiltade in modoche per rispetto della umiltade non abbandonano l'uficio del reggimento, che eglino hanno preso: e

34.

per

per cagione del reggimento non perdono l'umiltade, che essi aveano. Or se forse alcuni sono infra la santa Chiesa, che sotto pretesto di religione attendano piuttosto alla propria gloria, che all'onore di Dio, pure ella si studia, se ella puo rigidamente correggergli: e se ella non puo con pazienza sopportargli, acciocche correggendogli, gli abbracci come figliuoli, o sopportandogli si esercìii in virtude di pazienza, come da nimici. Ella sa, che per la loro superbia la vita de' giusti è lacerata. Ella sa, che viene in alcun modo ad essere imputato a lei in peccato, cio che si pecca pe' sudditi per loro malvagitade. Ma tanto meno teme di sostenere la colpa dell'altrui peccato, quanto ella vede, che il suo capo, cioè Cristo, sostenne simili cose, di cui dice la Scrittura: *e fu diputato con gl' iniqui*. Ancora in altro luogo: *egli sostenne le nostre infirmità, e portò i nostri dolori*. Vadano adunque gli arroganti, e secondo la estimazione de' perversi uomini, mordano la vita degl' innocenti. Sa la santa Chiesa degli eletti sostenere i loro fatti, e le loro parole. Sa dico, sostenendo convertire le menti degli uomini: i quali se pure non si potranno per lei convertire, nientedimeno sa con pazienza portare i loro vituperj. Ella si accorge bene, come ne acquista doppio premio, quando ella è dispregiata dalla parte di fuori per li meriti di coloro, la cui vita è lacerata di dentro: e così per rispetto de' buoni, e de' rei ella sempre guadagna in se. Abbiamo appresso da notare, che egli non disse: *la moltitudine de' luoghi non ti lievi in alto*; ma disse; *non ti inchini*. Ogni uomo, il quale temporalmente *si leva in alto* di fuori, di dentro cade. Questo cadimento di cuore vedendo Eliud essere nella superbia, disse: *la moltitudine de' luoghi non ti inchini*, come se in persona degli arroganti fusse detto alla santa Chiesa: guarda, che, benche tu sia esaltata per reverenza di tutti, tu non sia inchinata dalla umile intenzione: *e tutti i robusti di fortezza*. Chi piglieremo noi altri per li *robusti* della santa Chiesa, senon quelli, i quali sanno vincere i desiderj di questo mondo con alti principj, e con nobili processi? Io dico della grandezza della santa Chiesa, che ella si è nella vita de' suoi *robusti*, e *forti* combattitori; perocche allora diventa ella piu gloriosa, quando i suoi eletti combattono per la difensione della verità insino alla morte con fortezza perseverante. Ma gli arroganti vedendo partiti gli Apostoli di questo mondo, i Martiri essere iti alla gloria superna, si stimano di esser rimasi quasi soli nella santa Chiesa, perche forse non ci veggiono esser presenti alcuni di que' rettori antichi piu dotti, e piu valenti di loro; onde mostrandosi esser maggiori, quasi consolando, si fanno beffe di loro, dicendo: *poni giu la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i tuoi robusti di fortezza*, come se con manifesti rimproveri dicessino: non ti fidar di avere piu la tua grandezza antica; perocche, partiti gli antichi Padri, gia non hai persona, della cui vita tu ti possa gloriare. Essi dicono così, perche non sanno, che l'onnipotente Iddio non lascia la sua Chiesa senza degno reggimento: perocche tirando egli alla gloria sua i forti, in loro scambio fortifica i deboli nelle battaglie, rimunerando i forti delle loro fatiche, e dando fortezza a' deboli nelle fatiche, per le quali egli gli abbia a rimunerare. Di costoro dice la Scrittura alla santa Chiesa: *in cambio de' tuoi padri, ti sono nati figliuoli, i quali porrai principi sopra tutta la terra*; perocche quegli, che nascono poi, sono posti nello stato, e nelle opere degli antichi Padri, siccome noi veggiamo, che quando gli alberi vecchi sono tagliati, dal ceppo loro nascono i teneri piantoni. Ma gli arroganti non credono, che mai possano crescere in virtude quegli, che essi hanno veduto per adrieto infermi, e deboli: e dispregiano di reverire quegli, che sono promossi a grado ecclesiastico, i quali si ricordano di aver veduti privati, e vili. Appresso perche eglino veggiono nella santa Chiesa pochi giusti, e assai peccatori,

Marc. 15. 28.
Isai. 53. 4.
Psal. 44. 17.
35.

tori, siccome nell'aja è piu la paglia, che la biada, per estimazione degl'iniqui, dispregiano eziandio la vita de' giusti; vedranno, che alcuni Prelati grandi per podestade si pascano dell'altezza di essa; vedranno, che quella reverenza della Religione, la quale gli antichi Padri morendo lasciarono in questo mondo, i moderni Pastori pompeggiando, la mettono in gaudj terreni; e vedranno, che questi tali sono *robusti*, ma non di *fortezza*; perocche quando essi sono sublimi di potenza temporale, allora sono fortificati, quasi dico di una debolezza. Dico, che quanto sono forti di fuori, tanto sono voti dentro di ogni fortezza. E perciò alla santa Chiesa è detto dagli arroganti: *poni giu i robusti di fortezza*, come se apertamente dicesse: quelli veramente erano *robusti* in te, i quali vivendo osservarono quello, che predicando veramente aveano parlato. Ma ora quelli, che sono i maggiori, sono i *robusti* nell'apparenza, non in verità di *fortezza*; perocche essi con cessano di mostrarsi i piu onorati; ma essi sono tanto piu deboli, e piu dispetti, quanto essi temono, che la gloria del loro onore non sia dispregiata per la verità. Questo veracemente tengono gli arroganti di alcuni; ma perciò caggiono eglino in vizio di superbia, perche stimano tali tutti quelli, che essi veggiono oggi esser Prelati. Ma eglino non debbono il peccato di alcuni gittarlo addosso a tutti; perocche, benche siano peccatori alcuni, i quali chiaramente possono biasimare, e giudicare; nientedimeno alcuni ne sono santi, i quali essi non sanno. Tempo è ora di battere il grano nell'aja, e ancora le granella sono nascoste sotto la paglia. Gia non aspetteremo noi dall'aja frutto alcuno, se noi crediamo, che solo fusse in essa quello, che si vede dalla parte di sopra. Addunque perche essi dispregiano i prelati, che essi veggiono, e sannosi beffe, che possano essere nell'ordine degli antichi Padri quelli, che essi conoscono ora privati, e bassi, dirittamente soggiugne, e dice Eliud: *non prolungare la notte, acciocche i popoli sagliano per loro*, come se apertamente agli arroganti dicesse: non volere nella oscurità della tua ignoranza ope rare, che in luogo de' forti siano posti molti deboli. Per lo nome de' *popoli* sono figurati quelli, i quali per una, quasi comune usanza, in ogni luogo si vivono, e pascono di cio, che piace loro. Onde *prolungare la notte* si è, che i popoli sagliano nel luogo de' *forti*, se forse per negligenza interviene, che uomini rozzi, e deboli piglino i luoghi de dottori, e de' *forti*. Dico, che i *popoli* sagliono in luogo de' *forti*, quando quegli, che sono usati di mal vivere, entrano ne' luoghi de' pastori. La qual cosa dirittamente si potrebbe dire, se ella fusse detta umilmente; perocche gli arroganti eziandio quando di bene ammoniscono altrui, usano il vizio della loro superbia, che, come noi abbiamo di sopra detto, piu desiderano riprendendo ferire altrui, che consolando confortare; onde di subito soggiugne, e dice: *non trascorrere nella iniquità; perocche tu hai gia cominciato ha andar dietro dopo la miseria*. Gli arroganti chiamano quello, *miseria* della santa Chiesa, cioè che essi non credono, che la moltitudine, che è in essa santa Chiesa, possa essere accetta a Dio, e con tanta maggiore superbia la dispregiano, quanto credono, che Iddio in tutto l'abbia in dispregio. Ora avendo noi trascorrendo sposto per figure queste cose, omai dobbiamo notare quello, che noi moralmente intendiamo di esse, acciocche avendo noi mostrato, che quello, che è detto per Eliud, generalmente s'intende figurato nella santa Chiesa; ora noi udiamo, come eziandio quelle parole si possano ridurre spezialmente a ciascuno uomo, quando dice: *l'ira non ti vinca, sicche oppressi alcuno.* *Job. 36. v. 18.*

Ogni persona, che ha bisogno per correggere i vizj altrui, dee prima sollecitamente ragguardare se medesima, acciocche quando ella punisce la colpa altrui, non si lasci vincere dal fuoco, e dalla troppa voglia di puni- 36.

re il peccato; imperocche alcuna volta la grande ira guasta la mente del Prelato sotto rispetto di giustizia: e quando punisce quasi per zelo della ragione, egli sazia la rabbia del suo furore, stimando, se fare ragionevolmente cio, che l'ira gli detta crudelmente; onde spesse volte trapassa il modo del punire, perche non si lascia raffrenare alla misura della giustizia. Dico, che egli è convenevole cosa, che quando noi correggiamo gli altrui difetti, prima noi misuriamo i nostri, acciocche prima la nostra mente si raffreddi dal suo incendio. Prima con pacifica equità fra se medesimo ordini l'impeto del suo zelo, sicche quando noi siamo tratti a correggere i vizj da uno sfrenato furore, noi non pecchiamo volendo correggere il peccato; che mentre noi perseguitiamo, giudicando la colpa, non tenendo la misura, non correggeremo il peccatore, ma piuttosto l'oppresseremo, se l'ira si stende di punire piu, che la colpa non merita; perocche nelle correzioni de' vizj l'iracondia dee essere sottoposta alla mente, e non soprastare, acciocche ella vada innanzi alla esecuzione della giustizia, come madonna; ma venga drieto, come ancilla, e compia a posta altrui la debita sentenza, e non vada innanzi. Sicche ben dice Eliud: *non ti vinca l'ira in tanto, che tu oppressi alcuno*. Colui, che vuol correggere, se egli è vinto dall'ira, oppressa il peccatore innanzi, che egli lo corregga; perocche quando egli si accende piu, che egli non dee, trascorre in gran crudeltà sotto pretesto di giusta vendetta: la qual cosa spesso interviene, perche i Prelati attendono poco all'amore del loro Creatore; imperocche, quando desiderano molte cose in questo mondo, il lor cuore si sparge in innumerabili cogitazioni, e trovando di subito le colpe de' sudditi, non possono degnamente giudicare secondo Iddio; perocche essendo i loro cuori sparti nelle sollecitudini del mondo, non possono di subito salire all'altezza della discrezione; onde essendo essi perturbati nell'animo, tanto meno tengono nel punire i peccati la via della equitade, quanto essi meno la cercarono di sapere nella loro tranquillitade. E però quando Eliud ebbe detto: *non ti vinca l'ira, sicche oppressi alcuno*, volendo mostrare le cagioni della ingiustizia, e dell'ira superchiante, di subito aggiunse: *non ti inchini la moltitudine de' luoghi*.

In tanti luoghi siamo noi inchinati, in quante superflue cogitazioni noi ci distendiamo; perocche come il luogo del corpo è spazio corporale, così il luogo della mente è ciascuna intenzione della nostre cogitazioni: la qual mente quando è spinta or qua, or la, se ella volentieri è occupata d'alcun diletto del suo pensiere, quasi è posta in un luogo fermo, perche ella si riposi. Ma quante volte essendo noi vinti dal tedio, ci lasciamo menare di pensiere in pensiere, quasi andiamo da luogo a luogo per aver la mente stratta. E così in tanti luoghi inchina l'altezza della mente, in quanti i pensieri nati la traggono da una buona intenzione. Malamente starebbe ritta, se ella stesse ferma in un pensiere, che ella debbe avere. Dico, che la mente starebbe ritta, se ella non si sottomettesse a tante mutazioni di pensieri senza alcun retinacolo. Ma quando ella pensa or questo, or trascorre in quello, quasi è inchinata dallo stato della rettitudine per la moltitudine de' luoghi, cioè de' pensieri, che ella muta. E quando si stende per diverse cose, si gitta a terra da una intenzione, nella quale si dovea fermare. Questa usanza, che noi abbiamo, di mutarci, è venuta dal peccato del primo uomo, quasi oggi in natura; imperocche eziandio quando l'animo dell'uomo si sforza di star fermo in se medesimo, per un cotal modo di dire, non accorgendosi, si parte da se medesimo. E' ben vero, che l'anima dell'uomo spinta dal fastidio del tedio, si parte da ciascuna cosa, a che ella era intenta; ma quando ella affettuosamente desidera avere che pensare, e di subito infastidisce ne' pensieri, che ella ha preso, vede, che d'altronde dipen-

dipende la fermezza sua; poiche ella non ha riposo in quella cosa, che ella spontaneamente si mette a pensare: e pertanto le convien tornare, s' ella vuol trovar riposo, a colui, da cui ella fu formata. Onde perche la fu formata solo a desiderare Iddio, e quello, che ella appetisce è meno, che Dio, ragionevolmente non le basta, cio che non è Iddio. Questa è la ragione, perche ella si sparge or qua, or la, e, come noi abbiamo detto, per lo fastidio, che le viene, si parte da quello, che ella gia avea preso da pensare. Dico, che ella per potere aver suo diletto, cerca ove si riposi, e lascia solo quel bene, che ella poteva avere sufficientemente: e perciò si va vagando per molte cose, acciocche, poiche ella non si puo saziare di loro bellezza, e bontà, almeno si sazj per le varietà di diverse cose. Ma i santi uomini con gran diligenza si guardano, che le loro menti non si dipartano dal loro santo proposito per mutazioni di cose. E perche essi desiderano sempre di stare a un modo, ristringono l' animo loro sollecitamente ne' pensieri, che gli mantengano nell' amor di Dio. Essi fanno, che nella contemplazione del loro creatore possono aver grazia di star sempre in una stabilità di mente: e che allora la mente non si sparge in varj pensieri, anzi persevera, e dura sempre fissa in lui, e ferma in se medesima. Ora con fatica, e con isforzato affanno cominciano a degustare quello, che nell' altra vita aranno di gaudio per merito delle loro fatiche. A questa immutabilità si strignea per forza di amore il Profeta, quando diceva: *io ho domandato a Iddio questa una cosa: questa raddomanderò*, cioè, *che io abiti nella casa del mio Signore*. Paolo Apostolo si accostava alla unità di questa sola intenzione, dicendo: *uno è quello, che io cerco*, cioè, *che avendo dimenticato le cose, che sono addietro, e distendendomi in quelle, che sono dinanzi, seguito di giugnere alla palma della superna vocazione di Cristo*. Onde se intervenisse, che nelle menti de' santi uomini entrasse alcun desiderio terreno, di subito con rigida riprensione il cacciano fuori. E quando alcuna cogitazione quasi puerile si dilatasse nel loro animo, di subito con giovanil fortezza la raffrenano. Il perche si sforzano di raccogliere continuamente la mente sparta, e riducerla, quanto è loro possibile, in sol pensare di Dio.

37.

Psal.26.4.

Phil.3.13.

Ora perche lo stato della mente è inchinato dal rivolgimento di molti pensieri dirittamente dice Eliud: *la grandezza de' luoghi non ti inchini*. Quando l' animo del santo uomo non si ferma nella rocca del suo santo proposito; quando si raccoglie da ogni spargimento, e da ogni mutabilità; quando ripricme cio che gli nasce di superfluo nella mente, spesse volte è tocco da vanagloria del suo ben fare, e si leva in superbia di propria prosunzione; imperocchè quando egli fa gran fatti, benche egli si tenga nell' animo umile, pur sa, che sono gran cose quelle, che egli fa; perocche se egli non lo sapesse, non si sforzerebbe di continuarle: e se egli non si cura di continuarle, o egli fa in esse poco frutto, o al tutto l' abbandona di fare: e pertanto essendo di necessità, che noi conosciamo le nostre buone opere, acciocche noi le continuiamo, si apre di questo nostro sentimento la via alla superbia, e il peccato entra nel cuor nostro: il qual peccato guasta tutto il bene, che noi operiamo. Onde per sua mirabile dispensazione Dio dispone, che l' animo, che è sollevato da tal superbia, sia percosso di subita tentazione, acciocche egli veracemente veggia la sua infirmità, e acciocche, ricevuto migliore intelletto, discenda giu da quella altezza di superbia, che gli è nata delle sue virtù. Sicche ben dice ora Eliud: *poni giu la grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fortezza*. I movimenti del cuore sono *robusti*, quando noi non attendiamo, senon a quelle cose, che sono virtuose. Ma noi pognamo giu la grandezza, e i robusti movimenti, quando, tentati dal vizio, siamo costretti di pensare quello, che noi siamo. Dico,

che noi pognamo giu i forti movimenti, quando noi non insuperbiamo gia della virtù; ma consentendo noi al peccato, temiamo essere oppressati dalla tentazione medesima, dalla quale noi siamo molestati. E vero, che l'uomo molto si confida, quando si vede aver fortezza quanto desidera. Gia si crede esser sufficiente eziandio a tutte cose sublimi delle virtù, le quali arà conceputo col solo pensiero. Ma quando una tentazione, nata di subito, lo ferisce, in tutto conturba que' superbi pensieri, che gli erano nati delle virtù. Allora, quando niuno il crede, il nimico entra nella città sicura, e col subito coltello ferisce i colli de' superbi cittadini. In quel punto l'uomo non fa altro, che piagnere, quando, morti i cittadini, la città è presa, e privata della gloria de' suoi nobili figliuoli. Onde ora dice: *poni giu la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fortezza*, come se apertamente dicesse: ripriemi ogni cosa, di che tu eri insuperbito per la tua buona operazione, e poni giu i movimenti del cuore, i quali tu avevi forti per lo bene operare; perocche tu vedi nella tentazione medesima della tua avversità, come indarno tu tenevi per superbia poter farc gran fatti: la qual grandezza, dice, che tu ponga giu senza tribulazione; perocche quella avversità è prospera, e utile, la quale difende la mente dalla superbia, vedendo, che l'umiltà cresce per tentazione. Ma pure non è, che non sia la tribulazione, quando la mente tranquilla è turbata da una furibonda tentazione, quasi come da un subito nimico: perocche l'avversità della tribulazione, quando viene, genera nella mente alcune tenebre, e si la conturba coll' oscurità della sua amaritudine, e falle perdere la dolcezza delle virtù, e il lume della grazia, che ha avuta gran tempo; onde dirittamente soggiugne: *non prolungare la notte, acciocchè i popoli sagliano per loro*.

La *notte si prolunga*, quando la tristizia, che nasce dalla tentazione, riceve tosto consolazione. Dico, che la *notte si prolunga*, quando la tristizia dell' animo si dilunga, e dilata nelle cogitazioni confuse; imperocche quando la mente, che è posta in tentazione, considera, come ella non ha l'usata fermezza della sua virtù, acceca per la tristizia, che sopravviene, quasi come per certe tenebre: e all' occhio suo è tolta ogni luce del gaudio usato, quando ragionevolmente ella teme, che ella non perda la grazia, che ella avea cominciato gia lungo tempo di avere. Onde ben dice il testo: *che i popoli sagliono per robusti in questa notte*. Vero è, che, durante questa tristizia della tribulazione, nascono nel cuore molte, e strane cogitazioni in cambio delle nobili, e forti cogitazioni antiche; perocche, quando l'uomo vede in tal perturbazione d'animo aver gia pressoche perduto cio, che egli era prima, tumulti, e onde innumerabili multiplicano, e crescono nell'animo suo: e or si duole della tranquillità, che gli pare aver perduta, ora teme di non venire insino a inique operazioni, ora si ricorda in che altezza egli soleva stare, ora vede in che profondo di vizj egli gia viene, ora si mette in punto a ripigliare la forza perduta, ora quasi sconfitto e rotto perde speranza di poterla mai racquistare; sicche quando varie cogitazioni entrano nella mente afflitta, i popoli, che surgono, quasi la priemono di notte: i quali popoli il Profeta presumea di poter soggiogare non per se, ma per l'ajutorio della divina protezione, quando dicea: *Iddio è mio protettore, e io arò speranza di lui, il quale mette i popoli sotto me*. I popoli son sottoposti a' santi uomini, quando le stolte cogitazioni sono scacciate da loro per una distretta riprensione, che essi fanno di loro, acciocche essi non tirino la mente per diverse fantasie, ma che esse siano loro umilmente suggette. Ora perche l'uomo, il quale presumea di far gran fatti, quando era in prosperità, posto in tentazione sostiene tumulto di speranza, e disperazione nell' animo, dirittamente

il